LE MONETE DELL' ITALIA ANTICA

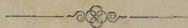
RACCOLTA GENERALE

DEL

P. RAFFAELE GARRUCCI

D. C. D. G.

PARTE PRIMA

MONETE FUSE

ROMA

COI TIPI DEL CAV. V. SALVIUCCI

1885

AI LETTORI

La raccolta generale delle monete, che l'Italia antica fuse e coniò nelle sue zecche è lo scopo di questa mia opera. Io la imprendo dalla origine quando le città e le repubbliche erano indipendenti e la conduco fino a che Roma impadronitasi degli stati d'Italia e sottopostili alla sua dominazione o all'alto dominio ne regolava le sorti. Concessa poi la piena cittadinanza a quei popoli insorti, che la domandavano, il dritto di batter moneta con la libertà si estinse.

Un' opera simile che contenesse tutte le monete disegnate o descritte fu già intrapres all'esordio di codesto secolo dal Carelli, ma non condotta a fine: le duecento sue tavole con l'aggiunta di altre due videro la luce così imperfette come le aveva lasciate al 1831.

La descrizione di cotesta tavola fu affidata al Cavedoni, che profittò delle scoperte e degli studii posteriori al Carelli per emendarle e renderle utili per quanto poteva agli studiosi. Stimò anche opportuno pubblicare di nuovo in secondo luogo la descrizione che il Carelli aveva fatta della sua privata collezione messa a stampa, e vi aggiunse le emendazioni fattevi dall'Avellino.

Ma il Carelli aveva riprodotte le stampe dell'Arigoni e del card. De Zelada e di altri editori di moneta fusa; i PP. Marchi e Tessieri avevano messo un ordine nuovo e una novella distribuzione all'*aes grave*, e pubblicato il frutto dei loro lavori nel 1839: il Kircheriano ed altri musei avevano accresciuto di molto il numero dei bronzi inediti nelle raccolte loro, e tutto ciò bisognava che venisse a compire l'impresa del Carelli, conducendola fino ai giorni nostri, dando luogo a quanto si era scritto e divulgato dai numismatici. Era d'uopo che finalmente prendessero posto le monete di *aes rude*, con le questioni che avevano destato e il guadagno per la storia che se ne poteva cavare.

Le settanta tavole di questa mia raccolta comprenderanno quante monete fuse conosco, disegnandole di nuovo quasi tutte dagli originali o almeno dai gessi e dalle galvanoplastiche, e togliendo di mezzo i bronzi falsi, alcuni dei quali si credono tuttavia autentici. Per fare ciò si richiedeva tempo e però passarono sette lustri in circa. Le monete fuse, di questa prima parte, poichè nella seconda parte che ora si stampa sono raccolte le monete coniate, sono state da me divise in tre classi: nella prima pongo *l'aes rude*, nella seconda *l'aes signatum*, nella terza *l'aes grave*.

Intendo ringraziare tutti coloro, che mi hanno aiutato, i nomi dei quali non lascerò di riferire a suo luogo. Lontano come sono per professione e per indole dai complimenti confesso che questo mio lavoro ha bisogno di molto per appagare tutte le brame e di tutti; a me basti di aver cominciato quando potevo aver l'agio di far disegnare e l'opportunità di scrivere e di andar perfezionando l'ardua impresa.

Ora farò qui seguire un breve indice dei luoghi, donde generalmente si sono avuti i bronzi qui disegnati e descritti.

INDICAZIONE DELLE CITTÀ E DEI LUOGHI

DOVE SI SA CHE I BRONZI DESCRITTI NELLE LXX TAVOLE SONO STATI TROVATI

E DELLE RACCOLTE PUBBLICHE E PRIVATE OVE SI CONSERVANO E IN MANCANZA DA CHI PUBBLICATI

DESCRIZIONE E DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

PARTE PRIMA

MONETE FUSE

AES RUDE

Non si è dubitato finora che in Roma vi potessero essere fin dai tempi di Romolo artefici che lavoravano l'oro e l'argento: ma che questi formassero due corpi distinti lo apprendiamo da un passo di Plinio, che a quanto so non si è finora considerato da quel lato che poteva giovare alla discussione relativa alle origini numismatiche. Il dotto antiquario romano dopo aver riferito da un libro di Timeo, probabilmente da quello che scrisse intorno alla medicina che si cava dai metalli, *de metallica medicina* (index ad Plinii *H. N.* l. XXXIII), che i Romani prima di Servio Tullio usavano l'*aes rude* nel cambio delle merci, soggiunge (L. XXXIV, 1), che l'uso di questo *aes* si dimostrava col fatto anteriore a Servio, perchè Numa alle due corporazioni di artefici aggiunse una terza che fu dei fabbri di rame. *Sed et alia vetustas aequalem urbi auctoritatem eius declarat, a rege Numa collegio tertio aerariorum fabrum instituto.*

In queste tre officine lavoravasi adunque dai tre collegi in oro in argento e in rame a scopo monetario: ma non vi s'imprimeva verun tipo sulle rozze masse: all'oro e all'argento o si dava prima o si diede poi una figura quadrata che per analogia ai mattoni ebbe il nome di *later* come impariamo da Varrone (*de vita Populi Romani* pr. Nonio 2, 481; 12, 9) e da Plinio (*H. N.* XXXIII, 3, 17): ma quanto al rame la nostra esperienza ci ha dimostrato che gli si dava non solo una forma di *later*, ma sì gli si facevano prendere ancora altre ed altre forme, almeno fuori di Roma, come si dirà. Abbiamo ancora appreso che Servio il quale segnò il primo con un'impronta l'*aes rude*, onde gli fu dato il nome di *signatum*, non pose cotesto segno su d'altra forma che la quadrilatera: e così deve intendersi Plinio ove scrive (*H. N.* XXXIII, 13): *Servius rex primus signavit aes, rudi ante usos romanos Timaeus tradit.*

Se in Asia prevalse l'oro e in Grecia l'argento, in Italia fu data la preferenza al rame per la gran quantità che se ne cavava dalle sue miniere, sicchè poi si divenne sui primordi del secolo quarto di Roma a fonderne di forma raramente ovale comunemente rotonda dividendolo in pezzi coi propri tipi a doppio rilievo e d'ordinario marcati con cifre numeriche che ne indicassero il valore legale. Questo *aes* prese poi nome di *aes grave*.

Di tutto ciò che ci avevano tramandato gli antichi noi abbiamo acquistato esperienza pei depositi qua e là rinvenuti specialmente nella media Italia. Questi depositi che volgarmente si chiamano tesoretti contengono: 1° solo *aes grave*, come quelli di monte Mario, di Corneto, di Cere, di Amelia; 2° ovvero l'*aes grave* con *aes rude* ed *aes signatum*, come quello scoperto a Vulci, dove l'*aes grave* era solo rappresentato da alcuni pezzi, i più sestanti, di forma ellittica; 3° ovvero solo *aes rude* ed *aes signatum*, come quelli di Ariccia e di Cere; 4° ovvero l'*aes rude* e l'*aes signatum* con pezzi di spade, punte di lancia e frammenti di accetta, siccome quello scoperto presso di Ascoli Piceno. Non v'è poi dubbio che le tre specie di *aes* avevano egualmente corso non solo prima del 485 quando si stabilì che l'asse fosse sestantario, ma anche di poi: ed io allegai già in prova (*Diss. arch.* I, p. 154) un notevole luogo di Livio (1, XXVI) dove si legge che i soldati di Annibale, visto spogliato il tempio di Feronia dei doni d'oro e d'argento, tocchi da religione gittarono nel recinto del tempio pezzi di *aes rude*, dei quali un gran numero fu trovato dopo la loro partenza: *aeris rudera iecerunt, quorum acervi post profectionem Annibalis magni inventi.* Erano adunque cotesti gli stipendi giornalieri, nell'epoca stessa in che si depose nel sepolcro accanto ad un soldato quel gruppo di moneta rude e coniata che ho raccontato a suo luogo (v. Dichiar. tav. VI, 14).

Or ci conviene notare alcune particolarità riguardanti la forma di questo *aes rude* che generalmente si chiama pane metallico. Il nome di pane veramente non conviene a tutte le

forme, ma a quelle si può dare che sono larghe e rotonde quasi pani. Ma ho io già avvertito nelle *Dissertazioni* (loco citato) che se ne fusero di varia grandezza fino alla mezza libbra, e ne allegai gli esempî dalle scoperte di Vicarello e Prenestine: posso ora aggiungere anche Belona dopo la publicazione di uno d'essi bronzi fatta dal ch. P. De Feis (tav. LXVIII, 3), e sopratutto quello di Tarquinia che do nella tavola LXVII, 1, dove è singolare, che come quello di Belona, apparisce fuso a forma chiusa, essendovi rimasta la verghetta metallica formatasi nel getto del metallo all'apertura della staffa, qual si vede anche in un sestante della serie ovale recatomi dagli scavi di Ancarano e che ora è nella mia collezione. Ciò non di meno deve tenersi come parto d'imaginazione ciò che scrisse già il Mommsen, essersi fuso l'*aes rude* in forma di cubo fino al peso di una libbra, dandosi poi a pesi maggiori la forma quadrilatera (*H. de la m.* 1, p. 175 seg.). Perocchè se fosse vero che nelle acque di Vicarello non si sian trovati pezzi di *aes* eccedenti la libbra: pure se ne erano trovati a Vulci di quei di due libbre. Ora poi più e più depositi sono venuti a dimostrare mal fondata questa teoria sopra il pezzo supposto libbrale di Vicarello.

Nel bel mezzo dell'antica Cere che oggi si chiama Cerveteri il sig. Filippo Calabresi scavando un fosso a gran profondità s'imbattè in un bel deposito di *aes rude* e *signatum* accennato di sopra. Erano ivi cento sessantasette pezzi di varia grandezza che tutti insieme sommavano a centocinquanta libbre di rame, per buona ventura salvate a tempo dalla fornace. Saggiatone un pezzo apparve di puro rame senza mistura di stagno come a Villanova, nè di zinco come a Vicarello, ovvero di piombo come a Marzabotto. Fra molti pezzi di piccola mole ve ne erano dei grandi che richiamarono il mio studio, ma vi trovai anche uno intero, quantunque però un po' difettoso da un lato essendosi arrestato il metallo nella staffa. Ben però si vedeva che tendeva ad una forma rotonda (vedasi la tav. II *a*, *b*). Questo mi servì di guida onde studiati anche gli altri frammenti (tav. III, 1-5) ne deducessi che il metallo gettavasi in una scodella, a fondo leggermente concavo, ovvero in una larga staffa in forma di cono rovescio e a fondo mobile. Ciò mi si fe' palese vedendo come intorno al fondo di cotesti pani formavasi una bava che prendeva la figura di una base (vedi la citata tav. III). Ora il deposito di Bologna ci ha dato pani di conica forma rovescia e a fondo convesso.

Rari sono i pani fusi in scodelle ovali: di questi ho due esempi, l'uno dal deposito di Ariccia, l'altro da quello di Cere (tav. I, 1, 2). A Cere anche debbo l'unico frammento di un pane in forma anulare (tav. IV, 2) largo tre centimetri e mezzo, grosso cinque del peso di tre libbre e due once, il cui intero doveva avere venti centimetri di diametro e pesare sedici libbre. Il qual peso non parrà eccessivo sapendo che dal deposito di Bologna, come mi scrive il ch. Brizio, se ne ebbe uno in forma di cono rovescio del peso di sei kilogrammi e 200 grammi.

Nella tav. VI n. 11 do l'unico pezzo che si è conservato di un gran numero d'*aes rude* rinvenuto in Ossi di Sardegna. La forma ne è singolare perchè piano convessa, rotonda, e del diametro di dodici centimetri del peso di gr. 1540. Dopo questa scoperta divulgata dal ch. canonico Spano pare che siasi cominciato a tener conto di simile *aes rude*, del quale si sono raccolti e deposti nel Museo di Cagliari da varie parti dell'Isola notabili pezzi che serbano in varie proporzioni la simile rotonda forma piano convessa.

A Scolca nell'isola medesima fu trovato un deposito di bronzi, che si vedono ridotti a metà della loro grandezza nella tavola dello Spano (v. la nostra tav. VI n. 12): questi imitano la forma rettangola dei quadrilateri. Con le forme rettangole vi erano miste anche le tendenti a forma triangolare, ed è notevole, che essendo i pezzi rotondi trovati in questa isola di rame puro, questi invece sono di rame misto al zinco, ovvero alla cadmia.

Che l'*aes rude* abbia avuto la forma di verga quadrata (tav. VI, 3-8) l'abbiamo imparato da alcune di coteste verghe rinvenute nel Lazio e in Etruria messe a confronto con altre simili verghe, ma appartenenti alla classe dell'*aes signatum* (tav. XXVII, 13). Queste portano in rilievo rami bracciati con globetti ripetuti negli intervalli di un braccio all'altro.

Sui pezzi di *aes rude* si vedono talvolta delle contromarche come sui quadrilateri e sull'*aes grave* etrusco. Gli esempi che ne abbiamo sull'*aes rude* lasciano indecisa la questione, se queste contromarche s'improntavano nelle zecche prima della emissione, ovvero, se le repubbliche le imprimevano sui pezzi che a tal fine avevano ritirato dal corso per poi rimetterle in uso. Per contromarca, intendesi un segno impresso sul metallo già lavorato e freddo: tali sono i simboli e i nomi propri impressi a modo di esempio sulle strigili. Di questa natura certamente non sono, quantunque fatte al modo medesimo quei simboli impressi in incavo sulle due facce di un pezzo di bronzo fuso trovato nell'Orvietano ovvero di una piastrellina qual si è quella recataci da Ancarano, alla quale ora si è aggiunto un nuovo esempio che viene da Perugia. È a quanto pare, un *aes signatum* in incavo.

Coi segni o lettere impresse a modo di contromarca non si debbono neanche confondere i segni o lettere graffite, un cui esempio indicatomi già dal P. De Feis mi è stato di poi confermato anche dal ch. Brizio, su di uno dei pezzi più piccoli del deposito di Bologna pesante solo 260 grammi che porta nella faccia convessa o sia inferiore la seguente sigla Kト. E il Brizio soggiunge: « che un grande numero di fibule e di paalstabs che erano insieme con i detti pani di bronzo è insignito di sigle, le quali non ha trascritte perchè non gli pare possano considerarsi come contrassegni della legalità dell'*aes* ».

Dissi già altra volta che molti pezzi nel deposito di Cere si vedevano evidentemente spezzati e ciò contro taluni che non se ne mostravano persuasi: e alla difficoltà che si opponeva di rompere questi pani risposi sapersi dai fonditori di metalli che il rame detto da essi acre cioè non battuto nè temperato ma fuso e freddo si rompe a colpi di martello e viepiù se è collo stagno in lega. Osservai altresì che in alcuni pezzi sono rimasti i segni dell'accetta o tagliuola adoperate a preparare il rame alla rottura (tav. V, 6): la quale osservazione ho poi veduta essersi fatta anche dal ch. sig. conte Gozzadini. Notai inoltre nel deposito di Cere un pane ridotto col martello a forma rettangola (tav. V n. 5) e aggiunsi aversene un altro voluto ridurlo a forma quadra ma lasciato a mezzo il lavoro imperfetto, ed ora posso mostrare un nuovo esempio in un quadrilatero trovato di

recente alle rive del Tevere (tav. LXVIII di Suppl. n. 4). Non mi pare di omettere in questo luogo quel frammento che mi è stato recato or ora con altri pezzi proveniente da un deposito di Cesena, ove da un pane metallico in forma di scodella a fondo leggermente convesso si è ricavato col martello una evidentissima accetta (tav. LXVIII n. 1, *a*, *b*).

Al metallo greggio i latini diedero nome di *raudus* e *rudus*, e in questo senso scrive Livio nel luogo sopracitato *aeris rudera*. Questo nome però si trova esteso anche ad oggetti artefatti sani o rotti che siano, se si hanno in conto o si riducono a semplice merce, non altro considerandone che il valore metallico. In questo senso si legge nel Digesto (*frag.* 7, § 7, *de auro*, *arg.* 34, 2), che, *vas conflatum ad rudem massam... reverti potest.*

Constando dalle prove allegate qual si fosse l'*aes* che chiamossi *rude* non deve aver luogo il quesito, se i depositi di questo bronzo sono veramente tesoretti di moneta, ovvero depositi di metallo destinato alla fonderia.

È stato anche cercato se l'*aes rude* si ebbe un peso determinato. A che rispondo non aversene esperienza, perchè rarissimo è il caso di trovare dei pani metallici interi, e quando anche si trovassero non si potrebbe argomentare dalla quasi parità dei pesi l'intenzione di dar loro un valore determinato, potendo ciò derivare dalla parità delle staffe. In generale è vero che questa uguaglianza di staffe può aver giovato ad un apprezzo qualunque che poi si sarà compiuto sulle bilance; così può tenersi per verisimile che chi rompeva i pani e le armi talvolta il faceva serbando una certa uniformità: ma sarebbe contro la esperienza e la natura delle cose il pretendere che siasi fatto sempre a disegno. Le ragioni che si possono essere avute per ridurre le armi *ad rudem massam* sono forse perchè spoglie tolte al nemico in guerra, o perchè adoperandosi omai le armi di ferro per la scarsezza del bronzo, tornava conto adoperar questo al cambio delle merci. Comunque sia, strano sarebbe opinare che all'*aes rude* si fosse mai data la forma di spada, di accetta, o di lancia perchè nei depositi si trovano queste armi intere o rotte insieme coll'*aes rude*.

Tav. I.

1. *a*, *b*. Bronzo proveniente dalla valle dell'Ariccia. Fu posseduto dal barone P. E. Visconti dal quale seppi che i contadini lo avevano rotto come ora si vede e lasciato perdere quel piccolo frammento che ora gli manca. La sua apparizione coincide colla scoperta del deposito aricino, che sappiamo non esser venuto tutto intero nel Kircheriano. Sarà dunque da credersi uno dei pezzi componenti quel ripostiglio. È fuso in una staffa della singolar forma ellittica a fondo concavo di patera bassa in modo che la grossezza del bronzo fusovi dentro supera i due centimetri. Il suo peso si accosta alle 12 libbre antiche alle quali Varrone assegna 288 scrupoli pari a 312 grammi, posto lo scrupolo uguale a gr. 1,12. L'oncia romana di oltre a gr. 27,00 differisce di meno di un grammo dalla odierna oncia romana di gr. 28,00. Però spesso mi son servito dell'uno e dell'altro peso constando l'antica libbra di gr. 324 incirca e la moderna di gr. 336.

2 *a*, *b*. *Aes* oblongo scavato dentro avente di fuori la forma di una navicella trovato nel deposito di Cere e venuto nella mia collezione. Pesa grammi 536, pari ad una libbra e sette once incirca. Chi ha più volte vedute le lucerne di terracotta fatte a mano che si trovano insieme con le stoviglie funebri in Roma e nel pascolare di Castel Gandolfo non troverà strano il confronto fra queste lucerne e il bronzo di Cere.

Tav. II.

a, *b*. *Aes* intero come è venuto fuori dalla staffa trovato nel deposito di Cere ed ora nella mia collezione. È di forma rotonda tendente alla ovale, ma difettosa dal lato sinistro a motivo della fusione che come pare è stata impedita nella forma. Il suo peso è di libbre 8 e 9 once e mezzo. È notevole quella sgocciolatura di metallo per tutta quasi la superficie piana: quanto alla parte convessa essa è tanto irregolare da fare meritamente conchiudere che il metallo fu colato in un fossetto di arena.

Tav. III.

1-5. Ho riunito qui questi cinque pezzi usciti dal deposito di Cere, perchè ci danno un saggio dei pani metallici rotondi divisi in quattro parti. Di più perchè vi si vede chiaramente come il metallo si è aperta la via intorno intorno per un fondo che doveva perciò essere mobile. Il primo pezzo pesa due libbre e once due: il secondo due libbre once otto: il terzo libbre quattro once otto e mezzo: il quarto libbre quattro once tre: il quinto libbre quattro once otto e mezzo.

Tav. IV.

1. *a*, *b*, *c*. Strano bronzo tendente alla forma di cono rovescio prodotto dal deposito di Cere. Chiaro apparisce che le pareti interne della forma pieghettavano e però hanno impressi più angoli e cantoni ma non simmetrici fra loro. Il peso è di libbre quattro e due once in circa. Fu spezzato in più luoghi a colpo di martello del quale rimangono evidenti le ammaccature. Le forme a cono rovescio hanno ora perfetti modelli in alcuni bronzi del deposito di Bologna (Gozzadini, *Note sur une cachette de fondeur*, Toulouse 1877, ed. sep. pag. 11).

2. *a*, *b*, *c*, *d*. Il deposito di Cere ci manda ancora questo bronzo singolare, il quale a tutti i segni dimostra d'esser parte d'un grosso anello. Esso prova che il metallo fu fatto scorrere nella forma circolare a più riprese. Il suo peso è di tre libbre once due incirca.

Tav. V.

1. Questo bronzo e i seguenti sono stati raccolti in questa tavola per dare una idea delle spezzature e dei tagli quando si

dichiararono da taluni a giudizio dei periti, impossibili, non ostante le prove recate dal conte Gozzadini. Migliori esempî ne sono venuti di poi alla luce fra i quali tiene un singolar posto quel bronzo di Cesena che rappresenta un' accetta (tav. LXVIII 1, *a b*). Il diedi anche inciso dalla parte del dritto e del riverso nel quaderno 720 pagg. 718, 718 della Civ. Catt. Esso non viene da Cere, ma da *Collatia* oggi detta Lunghezza, e fu trovato insieme con altri sette pezzi nel mezzo di un sepolcro rotondo comune ad altrettanti defonti divisi l'uno dall'altro da un muricciuolo e collocati come raggi intorno ad un centro. Il suo peso è di gr. 320. V'erano insieme con questo *aes rude* vasellini e tazze di buon lavoro: i vasellini a due manichi e striati in pasta di color nero, le tazze in color di creta giallognola dipinte a cerchi concentrici di color nero.

2, 3, *a*, *b*, *c*. Vengono ambedue da Cere. Il peso del primo è di once nove e mezzo in circa, quello del secondo è di circa sei once. Le linee del taglio sono ancor qui in ambedue evidenti, solo non si saprebbe dire se lo strumento adoperato fosse piuttosto una mannaia che una scure. Oggidì nelle officine si adoperano tagliuoli coi quali s'intacca il rame che poi si spezza a colpi di mazza e ciò si fa anche a freddo. Nel n. 2 si vede la tagliatura sui tre lati e sul piano appaiono i ripetuti colpi di mazza.

4. *a*, *b*, *c*. Ancor questo pezzo che è pure ceretano è rappresentato da tre suoi lati. Pesa una libbra once otto e mezzo in circa. Fu staccato da un pane della forma d'una patera come appare dal fondo convesso e dalla figura rotonda in *a*. Sono ancor qui patenti i colpi di mazza in *c*.

5. Ai due frammenti 2, 3 di forma triangolare piacemi aggiungere questo che è stato ridotto a forma rettangola. Proviene da Cere e pesa due libbre e once quattro. Ve n'è un altro pezzo nella collezione la cui riduzione a forma quadrata non è stata compita se non da soli tre lati.

6. *a*, *b*. Bronzo ceretano espresso in *a* dalla faccia inferiore e in *b* dal lato sinistro. V'è da notare in *a* un evidentissimo taglio e in *b* la piccola massa cilindrica confusa col liquido metallico e quegli sfiati prodotti dalla ineguaglianza di temperatura. Pesa tre libbre ed once sette.

Tav. VI.

1. Dalle terre di Palestrina nella collezione del bar. Visconti. Pesa quattro libbre once otto e mezzo. La sua grossezza è rappresentata in *b*, il bronzo tende alla forma quadrata.

2. Dalle acque di Vicarello ora nel Kircheriano. Rappresenta il più gran pezzo di *aes rude* tratto da quelle acque. Esso servì di base al Mommsen per stabilire che l'*aes rude* e l'*aes* quadrilatero andavano del pari, in guisa che l'*aes rude* fosse di pezzi inferiori alla libbra e al di sopra della libbra i quadrilateri, ciò che ho dimostrato nel prolegomeno non esser vero. Notisi inoltre che il peso di questo bronzo non è come presunse il Mommsen di una libbra, ma sì di due libbre e oltre ad un oncia, cioè di gr. 707,20. Trovasi pubblicato dal barone D'Ailly nelle *Recherches* tom. I, pl. 1, 1. La sua forma è quasi quella di un cubo.

3, 4. Il n. 3 rappresenta un pezzo di *aes* in forma di verga quadrata colla sua base a destra e a sinistra. L'ho trovato in una delle casse sepolcrali nella necropoli di Palestrina; ora è deposto nel museo Vaticano. A questo pezzo fa buon confronto quello del n. 4 cavato dalle acque di Vicarello e ora nel Kircheriano. Si riscontrano assai bene anche per la bava dai due lati.

5-8. Nette per contrario da ogni bava si mostrano le quattro verghe quadrate che dò sotto questi numeri. Non sono trovate tutte in un sito ma in diversi. Il n. 5 fu trovato dal ch. Gamurrini fra Todi e Chiusi e fu dato alla luce nel Periodico del march. Strozzi (an. IV, tav. 1, 2, 2, 6, p. 16): il n. 6 l'ho raccolto io stesso nei miei scavi di Palestrina: Il n. 7 fu recato da Albano al barone P. E. Visconti il n. 8 l'ebbe il medesimo barone Visconti da Palestrina: in esso sono evidenti i segni della tagliatura a destra. Per questi pezzi e i due precedenti avrassi fondata e sicura dimostrazione che in Toscana e nel Lazio fu in uso l'*aes rude* in forma di verghe quadrate: piena conferma poi ce ne daranno le simili verghe appartenenti all'*aes signatum* che mostreremo nella tav. XXVII n. 13, *a*, *b*.

9. Da Ponte Landolfo presso Benevento nella mia collezione. Di questo bronzo del quale qui ho delineato la faccia piana tratterò di nuovo nel Supplemento tav. LXVIII, 2, *a*, *b*, dove darò anche la faccia inferiore che porta impressa la lettera ᖷ, di che non mi era avveduto prima. Pesa once quattro scarse.

10. Dalla necropoli di Tarquinia. Pezzo singolarissimo fuso fra staffe chiuse, di che è argomento l'esuberante metallo del canaletto d'infusione, quale si vede nell'*aes signatum* e nell'*aes grave* e in special modo in un sestante della serie ovale recatomi da Ancarano.

11. Scavandosi in Ossi di Sardegna nel 1851 fu rinvenuto, scrive il can. Spano (*Bull. arch. sardo* 1860 p. 34), sotto un tronco di quercia un gran numero di questo *aes* rotondo e piano convesso che fu distrutto e non se ne riserbò che questo sol pezzo pel museo di Cagliari ove ora si trova deposto. Pare che gli Ossensi con questi pezzi di analoga forma rotonda imitassero le forme di *aes grave* che era allora in uso in Italia. È ora saputo che in luoghi diversi dell'isola si sono poi trovati simili pezzi rotondi ma di peso maggiore, sempre però di puro rame a differenza dei pezzi quadrati n. 62 che sono generalmente composti di rame e zinco che diciamo ottone. Questo pezzo nel disegno dello Spano è stato ridotto alla sua metà, come ora apprendo dal direttore del museo di Cagliari. Pesa gr. 1540.

12. In Scolca della medesima isola di Sardegna fu scoperta, a testimonianza dello Spano (*Bull.* cit. p. 34 tav. R n. 1) nel 1840 una pignatta piena di *aes* rettangolo o tendente alla forma triangolare (vedi *Bull. arch. sardo* tav. R n. 2-5). Cotesto pezzo è ancor esso ridotto nelle tavole dello Spano, essendo di cent. 6 per otto e mezzo di altezza: il suo peso è di gr. 640. Gli fanno riscontro il bronzo di Palestrina del n. 16 di questa tavola, e il bronzo quadrato di Ancarano che do nel supplemento (tav. LXVII, 1).

13. È venuto nel Kircheriano dalle acque di Vicarello. Non v'ha dubbio che sia frammento di una lastra ovale o rotonda

come l'altro simile estratto dalle acque medesime che do nella tav. XXVI n. 1, colla sola differenza che questo è rude l'altro è segnato di un tronco marchiato di un globetto fra ciascuna coppia delle sue braccia.

14. Trovato da me in una parte della necropoli prenestina destinata alla sepoltura dei soldati. Accanto alla testa dello scheletro dal lato destro era questo gruppetto di metalli congiunti dall' ossido di ferro. Vi si vedono due frammenti di *aes rude*, una monetina di bronzo napolitano col mezzo bue androprosopo e la testa di Apollo al riverso con parte della epigrafe. V'è insieme un anello di ferro, due frammenti di bulle in rame e due tronche lamine dello stesso metallo (vedi le mie *Diss. archeol.* vol. 1 p. 133 e la *Civ. Catt.* quad. 790 p. 477).
15. Dalle acque di Vicarello. È un frammento di lastra che non può dirsi se di forma ovale ovvero rotonda. Non ha verun tipo ma è liscia e piana solo da una parte, dall' altra è convessa.
16. Anche Palestrina come Ancarano, e ora Perugia, usò l' *aes rude* di forma quadrata.
17. Pezzo triangolare di Vicarello della qual forma ne furono veduti più pezzi nel deposito di Scolca insieme colle forme rettangole. Vedi avanti n. 12.
18. Dalle acque di Vicarello. Pezzo che simula la forma d'una accetta.
19-22. Dalle acque medesime. Sono forme che si accostano alle triangolari, rettangole, cubiche, miste. Non sono le più piccole avendosene di quelle che pesano appena due grammi, un cui esempio è nella mia collezione, e un altro si trova nel D'Ailly (*Recherches*, tom. 1 pl. 1, 8).

AES SIGNATUM

Abbiamo appreso dall' esperienza che l' *aes rude* si fuse d'ordinario in istaffe aperte, e per contrario le staffe chiuse furono adoperate comunemente a fondere l'*aes signatum*. La forma volgare di queste staffe o matrici fu quadrilatera. Da principio le due matrici non si accostavano in guisa che combaciassero, ma si lasciavano in qualche maggiore o minore distanza di modo che il liquido metallo che fondevasi dal minor lato superiore riempiva anche i margini delle staffe e questa esuberanza noi sogliamo chiamar bava: si è anche da notare che le due staffe non si vedono collocate parallele, ma più spesso da basso in alto oblique, sicchè il quadrilatero con la sua bava prende aspetto di cogno. Il peso del metallo non è determinato, ma nei più recenti si accosta alle cinque libbre. I tipi di questa prima epoca sono tronchi bracciati, ovvero ramoscelli di foglie acute in punta simili a quella della *Chamaerops humilis*, e però alle frasche che i maestri della palestra come quelli in musaico delle terme antoniniane portano in mano per far scuola ai giovani palestriti. Oggi è invalso l'uso di definire il tronco bracciato per ramo secco e la frasca simile a quella della *chamaerops humilis* di chiamarla spina di pesce. La maggior copia di codesti quadrilateri, dei quali non si è finora trovato veruno intero, se ne sono avuti in qualche numero dagli scavi delle terramare di Lombardia. Le campagne di Vitorchiano verso Montefiascone ne hanno messi all' aperto due notevolissimi esempî, e le terre di Ardea ne hanno mostrato un terzo esempio per fabbrica e peso egualissimi ai lombardi. Dopo questi rozzi ed assai arcaici saggi porremo quei frammenti che sono di miglior arte e insieme di minor peso. Gli estremi confini di loro scoperte sono stati finora Marzabotto nel Bolognese e Teramo negli Abruzzi, ai quali si è venuto di recente ad unire il romano trovato sulle rive del Tevere che traversa la città, nel quale egualmente che nel teramano cominciano a variare i tipi per dar luogo ai delfini che vi si vedono effigiati soli ovvero insieme con qualche strumento del quale rimane l'asta e può credersi che sia un tridente simbolo allusivo al mare del pari che il delfino. Agli estremi confini di questa seconda epoca o ai principi della terza si possono assegnare i due quadrilateri che devono essere usciti dalle officine di Todi e ci sono giunti interi. L'un d'essi ha per tipo la clava e al riverso la frasca della *chamerops humilis*, l'altro figura un bue e al riverso il tronco bracciato forse della verbena.

Alla terza epoca della miglior arte si deve il veder regolata meglio la fusione, essa fa in prima sparire del tutto la bava dai tre lati, e si studia che le due staffe combacino, onde non avvenga ciò che non è sì raro a vedersi nei quadrilateri delle epoche anteriori, in diverso livello le impronte di un lato da quelle dall'altro. È da stimarsi che il metallo vi si adoperasse quale si cava dalle miniere, ovvero, siccome ne abbiamo esperienza nell'*aes rude*, vi si mescolasse in poca quantità dove il piombo dove il zinco e dove lo stagno. Della provenienza di questi quadrilateri non si è sempre tenuto conto. Nondimeno sembra che non se ne debba di troppo allargare la regione segnataci da Tarquinia, Bomarzo e Todi dal lato dell'Etruria e dell'Umbria e da Velletri che sembra l'ultimo termine dell'altro.

I tipi di questa età non sono ancora figure d'uomini o di Dei, ma segni e simboli presi dalla natura animale e dagli strumenti d'uso nella vita civile. È cosa notabile che nei quadrilateri di questa classe finora conosciuti non siasi veduto altro che il bue quantunque il nome di pecunia dicasi provenuto all' asse, perchè con esso pagavasi la somma delle multe in buoi e pecore, *multae dictione ovium et boum* (Cic. *de re publ.* II c. 9); e neanche può dirsi che siasi avverato ciò che Plinio ha scritto (L. XVIII, 3) essersi in principio segnata la moneta coi tipi dei buoi e delle pecore, *ovium boumque effigie* e che da questa *nota pecudum* fosse denominata, *unde et pecunia appellata* (L. XXXIII, 13). I quali due testi avendo citati il P. Eckhel (*D. n. v.* I, 11) meritamente soggiunge che gli si concederebbe di non sottoscrivere a tale sentenza a cui non suffragano le monete. Non fu di fatti perciò che la moneta si disse *pecunia* ma, perchè con essa pagavasi il valore dei buoi e delle pecore; poi anche se ne allargò il significato, sicchè ogni provento della terra in grano, in frutta, chiamossi pecunia, *quia ex his rebus constat quam nunc pecuniam dicimus.* (Paul. in Fest. p. 244). Ognun vede che l'aquila ministra del fulmine e il pegaso sono simboli l'uno di Giove tonante, l'altro del dio marino, dal quale secondo la tradizione seguita da Cornuto il pegaso ebbe origine e nome: *ἀπὸ τῶν πηγῶν ὠνομασμένος* (*De nat. deor.* c. 22 p. 130 ed. Ossan.).

A prospera impresa sembranmi alludano i polli augurali in atto di beccare avidamente la polenta e di fare colle bricciole di essa cadute sul terreno il *tripudium solistimum*; che poi queste imprese siano di un' armata il dinotano quei due astri simboli dei due gemelli protettori della navigazione, e al riverso quei delfini che nuotano fra due rostri di nave. Cercandosi poi un legame che insieme congiunga la scrofa e l'elefante africano si troverà qualora si voglia por mente a ciò che si narra avvenuto nella giornata campale dei Romani contro Pirro sotto le mura di Ascoli in Puglia: di che vedi il commentario alla descrizione della tav. XXII n. 1. Che poi questi che chiamo rostri non siano stati finora ben definiti per tridenti, lo dimostra la forma troppo diversa come già ho notato in un articolo (*Civ.Catt.* qu. 726 pag. 723), non vedendovisi nei tridenti quelle legature che solidamente uniscono nei rostri le punte estreme fra di loro, sicchè ne formano una sola massa. Alcuni tipi che vediamo sui nostri quadrilateri separatamente si sono veduti congiunti in altri bronzi ora smarriti o occulti. Il Mionnet vide l'aquila col fulmine sul dritto e un parazonio sul rovescio di uno d'essi (*Méd. rom.* tom. I pag. 1): un tridente dall' un lato e il fulmine dall' altro apparve già in tre esemplari che si trovarono nella necropoli di Tarquinia, secondo la notizia confermatami dal bar. Visconti, il quale anche me ne indicò i tipi, non espressi dal Borghesi, che ne ricordò il ritrovamento. Ho detto di sopra che Tarquinia, Bomarzo e Todi sono i limiti settentrionali della regione dove si sono trovati finora i quadrilateri di questa classe. Non pare dunque che i Romani abbiano mai fuso o lasciato fondere quadrilateri nella città di Rimini, ovvero che i Riminesi che hanno fuso di certo l'*aes grave*, abbiano emessi metalli quadrilateri. Nè giova opporre i clipei di gallica forma ovale che si trovano impressi su di uno di essi. Perchè noi concediamo che i Galli adoperassero scudi di questa forma, ma neghiamo che siano stati solo lor propri, constando che in certo tempo anche i Romani ne fecero uso. Roma su di una moneta di Locri si appoggia ad un clipeo elittico identico al gallico anche per l'insegna che porta simile ad un fulmine privo dei soliti raggi: nè può credersi che i Locresi rappresentando Roma armata la volessero difesa da uno scudo non suo. Della spada non parlo, perchè consta dai monumenti averne essi avuta di più d'una maniera. L'ebbero a due tagli e acuta in punta con una vetta traversa per paramano, come si vede sulla moneta fusa riminese, e inoltre pare che abbiano adottata anche la romana, quale si rappresenta sui quadrilateri, siccome impariamo dalla moneta coniata, dove è figurato il Gallo armato di scudo di asta e di un parazonio nel fodero desinente in tondo e munito della piastra di guardia che diciamo crespello. Ai Galli Celti Diodoro Siciliano attribuisce doppia spada una dritta l'altra curva come ha notato il Borghesi (*Oeuvr.*, 1 pag. 337, 338; Diod. Sic. V, 30).

È parere dei numismatici che questi quadrilateri siano altrettanti quincussi o quinipondii e lo deducono dal peso che sogliono avere di cinque libbre a cui mancano talvolta otto once più spesso sole tre o quattro. Niuno di questi bronzi porta il nome del popolo o della città se ne eccettui quel solo che reca l'epigrafe ROMANOM. Niuno ha veruna nota di valore, questa cominciò solo ad inscriversi quando i quadrilateri furono ridotti.

La zecca di Todi ci aveva messi sull'avviso della diminuzione avvenuta nel peso dei quadrilateri, come sulla moneta librale. Fu dunque dato alla luce dal Passeri (*Chron. numism.* p. 193) un quadrilatero del peso di once tredici e colla nota del valore segnata con quattro globetti sotto i piedi del bue che ne era il tipo. Strano sarebbe e nuovo l'uso dei globetti che dinotano l'oncia invece della linea verticale che segna la libbra: ma v'è un esempio indubitato che possiamo allegare, ed è il decapondio di bronzo del Kircheriano di sferica forma e piana da due lati, sull' uno dei quali è il numero X e sull' opposta faccia vi si vedono queste cifre ÷ :::::; dove l'uffizio dei globetti e della linea orizzontale è notevole, non potendo spiegarsi altrimenti gli uni e gli altri che per *libras decem*, come leggiamo distesamente in altri pesi VNCIAS VI, a modo di esempio; inoltre il peso di grammi 3581,30 vi corrisponde, fatta l'oncia di gr. 28, a dieci libbre, otto once, grammi 3: posto adunque che il quadrilatero del Passeri pesava tredici once e valeva quattro libbre, dovrà dirsi che la libbra era ridotta a quadrantaria. Tarquinia ci ha recentemente dati interi quadrilateri anepigrafi, e dei frammenti che portano notato il valore col noto segno della linea verticale, che in uno è tripla. Or, poichè dei due interi l'uno pesa gr. 558 l'altro 545 cioè once venti meno due grammi ed once 19 più gr. 13, ne deduciamo che gl'interi dei quali ora abbiamo frammenti colla nota II e III debbono essere stati tripondii della riduzione semissale, non essendo probabile la trientale più di quello che sia l'adoperare cinque linee IIIII invece d'un V, e potendo sempre supporsi che l'intero peso fosse più o meno di ventiquattro once.

A cotesta epoca di riduzione parmi si debbano riferire quei frammenti di verghe quadrate che recano il tronco della verbena per tipo e fra le braccia globetti, i cui esemplari furono posseduti in Cortona dal Sellari, dove non sappiamo se i globetti siano note di once ovvero di libbre ridotte, o solo vi alludano.

Tav. VII.

1. *a*, *b*, *c*. Il frammento posto in primo luogo proviene dalle campagne di Montefiascone (o Vitorchiano) (¹); il suo peso è di gr. 2248 pari a libbre sei, once otto e altrettanti grammi. Le due facce sono quadrilatere, ma i lati minori colla loro bava (così dicesi il metallo trascorso fra i labri delle staffe) si vanno restringendo in basso, sicchè danno l'aspetto di cono rovescio. Un secondo frammento ivi medesimo trovato che sembra tenere un andamento parallelo delle due facce ha la non ordinaria ertezza di sei centimetri, e, quantunque non abbia maggiore altezza di dieci centimetri, pesa nondimeno gr. 2400. La notizia della forma e del peso mi è stata comunicata dal sig. V. Capobianchi. Può credersi che l'intero quadrilatero dovesse pesar il doppio stando alle ordinarie misure di codesti bronzi. Quadrilateri simili a

(¹) Cotesto bronzo fu comprato in Montefiascone e n'ebbi notizia da colui che lo comprò e dal venditore. Appresi di poi dal sig. Capobianchi che fu insieme con altri bronzi da me descritti trovato nelle terre di Vitorchiano.

questi due si erano avuti da Marzabotto nel Bolognese e in qualche numero dalle terre di Parma e di Reggio e credevasi che fossero sol proprie della Emilia e delle pianure lombarde: ma ecco Montefiascone, ecco Teramo, ecco Ardea, d'onde abbiamo dedotto che bronzi di tal peso e figura sono propri anche delle regioni del Lazio, della Etruria e del Piceno. Si è detto che il segno postovi sopra sia un fulmine: ma può esser piuttosto un tronco della gramigna (Targioni Tozzetti, *Instit. botaniche* 3 ed. Firenze 1813, T. I, tav. III, n. 89): poichè a volerlo fulmine mancherebbe la punta al tronco simile alle due braccia laterali: inoltre nei fulmini le parti trisulche sono alle due estremità, e posto che l'una manchi, mai non avrebbero il tronco sì prolungato senza che vi fosse dove stringerlo con la mano.

2. *a*, *b*, *c*, *d*. In Quingento, luogo del comune di s. Lazaro Parmense, furono trovati in una terramare dieci frammenti di *aes*. Quell'uno d'essi che ho qui delineato è venuto in possesso del march. Strozzi: il suo peso è di gr. 2350 pari a libbre sette. Esso porta in rilievo un ramo bracciato senza foglie, che suole dirsi ramo secco. La forma dei lati minori è come quella del bronzo di Montefiascone a cono rovescio: pari ne è la grossezza *b*, *c*, *d* con quella del montefiasconese predetto *b*, *c*.

Tav. VIII.

1. *a*, *b*, *c*, *d*. Kirch. Scoperto a tramontana di Teramo in contrada detta dei Turri luogo distante tre miglia dalla città, come afferma il sac. D. Giuseppe Montori in una sua lettera al P. Marchi, nella quale narra cotesto trovamento. Il suo peso è di grammi 1407 pari a libbre quattro once cinque incirca. Vi si vede in rilievo un'asta terminata forse in tridente e in mezzo a due delfini. Al riverso non appare che l'asta in campo liscio. Il profilo conico della bava al lato minore *c* di molto si assottiglia.

   Il Gennarelli (*La moneta primitiva* p. 17) trascrive in nota una lettera del P. Marchi che dice aver comprato a caro prezzo questo mezzo quinipodio dal cav. prof. de Paolis che l'ebbe dalla provincia di Teramo. Alla pag. 109 il Gennarelli torna a parlarne dicendo che il cav. de Paolis con lettera del 29 dicembre 1842 l'assicurò che il frammento fu trovato presso Nereto nell'agro pretuziano.

2. *a*, *b*. Trovato nello scoprire il principale monumento funebre di Misanello a Marzabotto nel Bolognese (Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto* 1865, tav. XVII n. 5 pag. 53). Il suo peso è di libbre sette meno undici grammi pari a gr. 2157. Tutta la superficie di cotesto bronzo è sì coperta di ossido, che, oltre all'asta di mezzo non presenta allo sguardo se è liscio ovvero se vi sono delfini, come nel bronzo teramano precedente, a cui cotanto si assomiglia, anche per la grossezza *b*; neppure può indovinarsi se l'asta portasse in cima un tridente, ovvero due serpi come caduceo.

   Il bel confronto fra questi due pezzi provenienti da regioni così distanti e nondimeno di forma, di disegno, di peso tale che sembrano usciti dalle medesime staffe ci farà persuasi che non vi fu diversità fra le genti dell'alta e media Italia fra Parma, Bologna e Reggio e il Piceno e il Lazio. Ce ne convinceremo anche meglio considerando il singolare *aes* di Ardea che si darà nell'appendice tav. LXVII, 2, *a*, *b*, *c*, *d*, *e*.

Tav. IX.

1. *a*, *b*, *c*. Trovato a Fabbro nella provincia di Orvieto insieme con altri pezzi e ora nella collezione del march. Strozzi. Il suo peso è di gr. 805 pari a libbre due e un'oncia in circa. Sulle due facce vi si rileva il così detto ramo secco, ma che a me pare possa essere invece un tronco bracciato della verbena (v. Targioni Tozzetti, op. cit. tav. III n. 65). Si noti ancora come siano mal accostate le due staffe più bassa l'una *a*, più in su l'altra *b*, *c* e come inoltre il profilo della bava *b* parallelo dimostri che non vi fu distaccamento maggiore dall'una che dall'altra estremità.

2. *a*, *b*, *c*. Dal deposito di Cere ora nella mia collezione. Bronzo intorno involto nell'ossido di ferro. È un piccolo frammento di quadrilatero ma di non lieve momento; stantechè sia il solo esempio che si abbia della estremità superiore, come si deduce chiaramente da quel canaletto *c* che gli corre intorno. Il coperchio adunque che si assestava sulle staffe ebbe una base o piede, che il teneva fermo mentre il metallo fuso si gettava nelle staffe pel foro che vi si doveva essere aperto nel mezzo. Nella faccia *a* rimane un vestigio del ramo secco o tronco di verbena, e sul lato minore la bava non ha sensibile divaricazione. Il suo peso è di once sette e gr. 13.

3. *a*, *b*, *c*. Trovato nel deposito di Cere con l'*aes rude* e ora nella collezione mia. È tutto involto e coperto dall'ossido di ferro, come il bronzo del numero precedente e qualche altro *aes* del ripostiglio medesimo. Quel tronco bracciato e la forma di cono rovescio data al bronzo e alla bava per la divaricazione delle staffe, ravvicinano il bronzo ceretano di tanto ai bronzi di Teramo (tav. VIII, 2) e di Fiesole (tav. X, 3) da farli credere gettati in una comune officina. Pesa gr. 2104 pari a libbre cinque ed once quattro incirca.

Tav. X.

1. *a*, *b*. Frammento di quadrilatero di forma convessa da ambedue le facce. È nel Museo Britannico e pesa una libbra e dieci once. Il tronco bracciato che v'è sopra di rilievo ha due particolarità, perchè è nodoso e le braccia non son rette ma curve e sembra che si assottiglino nelle punte. La seconda è che vi si vede impressa una mezza luna per contromarca. Fu dunque riconosciuto la seconda volta dall'autorità publica che lo legalizzò perchè avesse valore in quella città e territorio, dove l'avranno trovato. I numismatici credendo che i nocchi del tronco fossero vertebre hanno dato al tronco nome di spina di pesce, a cui si accosta in fatti per la figura e spessore e andamento delle

braccia. Ma di certo quei nodi non sono vertebre come si vedrà di poi e quel curvarsi delle braccia si osserva anche nel bronzo seguente, sebbene ivi esse non si assottigliano. A me pare che questo tronco si rassomigli di molto ad un ramo della pianta detta *Chamaerops humilis* (Targioni Tozzetti, op. cit. n. 57), da cui tagliavano una volta le frasche pei maestri degli atleti. Se ad alcuno sembrassero piuttosto nervo e fili di una foglia potrebbe paragonarne il disegno alla foglia del *Ficus religiosa* (Targioni Tozzetti, op. cit. tav. IV n. 152): ma io preferisco la prima spiegazione tenendolo per ramo della *Chamaerops humilis*, a cui può ridursi anche la figura del bronzo di Fabbro disegnata qui appresso, sebbene le braccia non siano acute.

2. *a*, *b*, *c*. Dal rispostiglio di Fabbro nel territorio di Orvieto ora nella collezione Strozzi. Pesa gr. 1110 pari a libbre tre, once quattro incirca. Le superficie di questo frammento sono piane, quel cordone formato dalla bava fra le staffe non è cuneiforme avendo le linee di contorno parallele. Ho già notato che le braccia del ramo che è espresso sulle due facce non vanno su dritte, ma s'incurvano, pur nondimeno non sono acute in cima nè più larghe alla base.
3. *a*, *b*, *c*. Unico avanzo del ripostiglio di circa settanta pezzi trovato nelle vicinanze di Fiesole. È serbato in Firenze dal dott. Andrea Carlo Gargiolli. Pesa gr. 1344 pari a libbre tre, once otto. È questo il primo esempio del ramo con più di due braccia la cui distanza ci conferma nell'opinione che sia tronco di verbena. Le due staffe neanche qui combaciano: la bava tra di esse staffe riesce alquanto cuneiforme.

Tav. XI.

1. *a*, *b*. Trovato nel tesoretto di Vulci, ma ora nel Kircheriano. Pesa grammi 387 pari ad una libbra e due once e mezzo incirca. Il tronco bracciato quantunque assai guasto si confronta abbastanza col ramo bracciato di Fabbro (T. X 2) dall' una delle facce e col tronco della *Chamaerops* (ibid. n. 1) dall'altra.
2. *a*, *b*. È nel Museo Britannico e se ne ignora la provenienza. Il bronzo è intero e di forma piano-convessa: rappresenta dall'una delle facce una clava, dall'altra un ramo della *Chamaerops* a cui si sono impressi a ciascuna linea globetti che sembrano essere dentro cerchi a guisa di anelli di che avremo esempi luminosi di poi. Il suo peso è di gr. 1509,38 pari a cinque libbre meno once tre incirca.

Tav. XII.

1. *a*, *b*. È nel Museo di Pesaro e fu dato dal Passeri (*Paral.* t. I, 2). Passò quindi nelle tavole del Carelli XLI, 2. Lo descrive il Lanzi (*Saggio* tav. II p. 127 n. 5). Il mio disegno, se ne eccettui l'eccedenza del metallo che ho copiato dal Carelli, viene da un gesso che me ne sono procurato. I contorni a schiancio ricorrono anche in altri pezzi, che paiono usciti dalle officine di Todi ponendoli a confronto col modello tav. XVII. Rappresenta da un lato il delfino, dall'altro il tronco bracciato coi globetti negli anelli di rilievo ai punti ove le braccia partono dal tronco. Il suo peso è di gr. 900, ossia di due libbre e otto once incirca.
2. *a*, *b*. È nel Kircheriano e proviene dal ripostiglio dell'Ariccia. Rappresenta da un lato due delfini e dall'altro il tronco bracciato con certe vestigie degli anelli di rilievo sul tronco agli intervalli delle braccia.
3. *a*, *b*. Nel Museo Britannico d'ignota provenienza; sembra però dell'officina medesima, donde fu emesso il bronzo del n. 1. Il Poole nel *Catalogue* p. 38 lasciò incerto il tipo del riverso dove ho io, giovandomi di un gesso, tracciato il tronco bracciato cogli anelli sui centri delle braccia.

Tav. XIII.

1. *a*, *b*. Dalla collezione Guadagni ora nel Museo Britannico e stampato nel *Catalogue* pag. 29. Fu veduto e descritto dal P. Lanzi (*Saggio* t. 11 pag. 102 2ª ed.). Il suo peso è di gr. 1593,691 pari a libbre quattro, once nove, incirca. La nota del Mommsen (*Blacas*, *H.* t. 1 p. 331) è da emendarsi. Il Carelli tav. XL, 1 non dà il quadrilatero descritto dal Lanzi, ma il borgiano, che fu veduto dall'Eckhel ed è ora nel Museo Nazionale di Napoli (vedilo a tav. LXIX, 2). Questi due sono autentici: ma non quello che il Caronni comprò dal Minervino, al quale vedesi aggiunta l'epigrafe ROMANOM, non ROMANO come scrive il Mommsen. I quadrilateri che portano con i tipi medesimi questa iscrizione (se ne contano quattro) sono tutti falsi. Di quello che publico qui ho la copia galvanoplastica, del secondo ho il gesso, e da ambedue ho tratto i miei disegni. Al Carelli fu certamente mal disegnato quello che ora è nel Museo Napolitano, come vedremo a suo luogo.
2. *a*, *b*. Dal ripostiglio di Ariccia, ora nel Kircheriano. Frammento di quadrilatero rappresentante dall'un lato la spada dall'altro il suo fodero, dove è assai ben conservato il cingolo e l'orlo del fodero che si eleva nel mezzo per imboccarlo nella corrispondente incavatura del manico: di che abbiamo avuto un esempio nella spada col fodero trovata nel distretto di Huzès, e deposta nel Museo di artiglieria in Parigi (*Revue arch.* 1866 p. 184, 185 pl. VI, Q). Il peso di questo frammento è di gr. 573.

Tav. XIV.

1. *a*, *b*. Il tipo dello scudo si aveva nell'esemplare Guadagni citato dal Lanzi, ora nel Museo Britannico (Catal. p. 2127): io do qui inciso uno dei due esemplari che venne al Kircheriano dal ripostiglio di Ariccia, l'altro passò al marchese G. Durazzo. Cotesto sopra delle sue facce porta la leggenda ƆIЯA tracciata collo stecco dal modellatore sulla creta (vedi la mia *Storia d'Isernia* Napoli, 1848 pag. 182). Noi non possiamo dedurre se questa epigrafe fosse fatta per ozio o per indicare la zecca. Ricordo ai lettori il nome di Macolnia graffito sulla faccia interna di uno dei piedi della celebre cista prenestina del Kircheriano; al quale

non fu prestata fede (*Hist. de la monn.* t. 1 pag. 187 ed. Blacas), ma che fu dimostrato vero ed inciso nelle *Diss. archeol.* (vol. 1 tav. XI, 21). Il bronzo del Museo Britannico pesa gr. 1623,30 pari a quattro libbre e dieci once, il nostro ha grammi 1580, pari a libbre 4, once 8 e 8 grammi. La forma dei due scudi è ellittica; nel primo *a* v' è rappresentato l'umbone che si prolunga a destra e a sinistra in forma di costola di rinforzo. Simile a questo è lo scudo usato dai Galli e noto per più monumenti. Il secondo scudo *b* porta quattro razzi di fulmini che partono da un globo posto nel centro verso la periferia. Alcuna cosa di analogo si vede nel riverso di una moneta di bronzo di *Agyrium* in Sicilia nota all'Eckhel e stampata dall'Avellino (*Real Museo Borbonico* tomo XII tav. XXIX, (1, Napoli, 1839); il quale avvertì che cotesto simbolo non aveva ricevuta una soddisfacente spiegazione, e che l'Eckhel non ne aveva fatto motto; il Mionnet (*Descript.* t. 1, pag. 217) lo disse una *croce*, e il Poole ruota a quattro raggi (*a Catal. Sicily* pag. 25), ma il cerchio della ruota manca nell'esemplare edito dall'Avellino; e sul quadrilatero non può dirsi che sia ruota, perchè ovale.

2. *a*, *b*. Nel Museo Vaticano. È frammento di quadrilatero col tipo dei due scudi ellittici.
3. Dalle acque di Vicarello; è nel Kircheriano. A quanto pare deve essere un frammento di quadrilatero col tipo di uno scudo ellittico da cotesto lato.

Tav. XV.

1. *a*, *b*. Trovato in Castel Gandolfo presso il casino di campagna del duca di Blacas d'Aulps che il comprò per la sua collezione l' anno 1820 (vedi la lettera del Blacas nell'*Annuaire Numism.* 1882 pag. 284), ed è ora passato nel Museo Britannico. Il Blacas figlio ne aveva preparata la pubblicazione nell'appendice al vol. III dell'*Histoire de la monnaie romaine*, che è stato pubblicato col titolo di vol. IV dal barone de Witte, Paris 1875 pag. 5 pl. I, II. Il suo peso secondo il Blacas (*lettre* cit.) è di 54 once romane, ma si è verificato di recente e conta grammi 1495,06 pari a libbre quattro, once quattro e gr. 10. Il mio disegno è preso dal gesso che se ne conserva nel Kircheriano. Quivi medesimo si ha un secondo esemplare levato dalle acque di Vicarello assai roso. Rappresenta da l'un lato il tripode su zampe di leone e nel riverso l'àncora. È assai di rado che sulle monete italiche il tripode figuri come tipo: se ne eccettui Crotone che ne fa solenne pompa, come Metaponto della sua spiga di grano; cinque sono le città che talvolta se ne servono. Lo fa Temesa, indi Napoli, Metaponto, Petelia e Reggio. Dell'àncora è ancor più raro l'uso; perocchè ponendo da parte gli Etruschi appena se ne ha un esempio in Atri, uno in Taranto, e solo in Pesto si trova adoperata in quattro piccoli bronzi. Il veder dunque i due tipi congiunti nel Lazio deve interpretarsi per un caso non ordinario, qual sarà stato il voler alludere ad una spedizione a Delfo, cosa che leggiamo fin dai tempi più remoti essersi fatta dai Latini (Liv. I n. 56).
2. *a*, *b*. Cotesto frammento che dal ripostiglio di Vulci, come ha notato il Puertas, passò nel Kircheriano, fu noto al Carelli che lo die' inciso alla tav. XXXIX, 2 ma non esattamente. Quindi il Cavedoni nella descrizione prese l'avanzo del tripode *b* per un vaso che chiamò *diota*, e il Mommsen il disse di poi anfora (*H. de la monn.* t. I, *Annexes* pag. 331). Ciò quanto al riverso. Il mio disegno è cavato dall' originale e vi si vedono con verità espresse sul dritto quelle che il Mommsen (loc. cit.) prese per linee oblique. Esse a me sembrano penne dell'ala di un pegaso piuttosto che di un' aquila. Il suo peso è di once 6, den. 7 pari a gr. 177,82.

Tav. XVI.

1. *a*, *b*. Trovato nelle campagne di Bomarzo e deposto nel Kircheriano. Pesa grammi 1686,35 pari a cinque libbre e gr. 6,35. Rappresenta da un lato il tridente dall'altro il caduceo e ad ambedue è avvinta una tenia o lemnisco. Di simili quadrilateri se ne hanno altri due esemplari uno nel Museo di Firenze del peso di gr. 1628,00 secondo il Fontana (lettera aggiunta alla *Decr. della serie consolare* n. 23), cioè di libbre 4, once 9, ed è descritto anche dal Lanzi (*Saggio*, 11, 27, 3) e stampato dall'Inghirami (*Mon. etruschi* serie III pag. 17 tav. 2, 3, 1821-1826), donde il trasse di poi il Carelli (tav. XXXIX, 1). Il terzo nel Vaticano e l'abbiamo avuto dal comm. C. L. Visconti (*Period. di storia e diritto* 1880, 63 seg.) di gr. 1678,00 cioè cinque libbre incirca. Un quarto esemplare con questi tipi ma col caduceo alquanto diversamente modellato si conserva nel Museo di Parigi e l'ha pubblicato il Cohen (*Mon. de la rép. rom.* pl. LXXIII pag. 349): pesa gr. 1680,15, cioè libbre cinque incirca. Questo ha di proprio che il cappio del lemnisco annodato al caduceo esce a sinistra e non a destra come nei tre descritti: vi sono state inoltre omesse nel caduceo le due foglie sulle quali posano i serpenti.

Tav. XVII.

1. *a*, *b*. Fu dell'abate Mascioli di Todi che il tenne caro: nè se non dopo la morte di lui l'Olivieri n'ebbe un disegno dal parroco Giovannelli, che diede alle stampe (*Fondaz. di Pesaro* pag. 28). Più compiuta è la narrazione che se ne ha nel Diario del Giovannelli: la cui notizia debbo al march. Antaldi che me ne ha scritto da Pesaro il 28 ottobre 1880, ed è questa: « Fu trovato nel 1745 a Rosaro in quel di Todi; l'Olivieri nel 1717 non ne aveva avuto che il disegno ed il peso dal todino don Andrea Giovannelli, del quale abbiamo il Diario in Olivieriana; poi nel Diario ridetto tom. 2° a pag. 103 si vede che da certo Valentini fu il quadrilatero stesso donato al Passeri e da lui deve averlo avuto l'Olivieri ». Il Passeri lo riprodusse (*Paralipom.* tab. I) e da lui il trasse il Carelli (tab. XLI, 1). Il mio disegno è tratto da un gesso che me ne sono procurato. Nel dritto è figurato un bue che va a destra e guarda di prospetto,

nel riverso v' è un ramo bracciato con globi impressi a rilievo quasi dentro anelli su dove il tronco germina i rami. Il suo peso è di libbre quattro, once 9, gr. 8 pari a gr. 1436.

Con questo bronzo non si può confondere il quadrilatero di Todi coi tipi medesimi, ma del peso di due libbre e dieci once, della quale moneta il Borghesi scrisse il 6 maggio 1826 al cav. Delfico (*Oeuvres* vol. VI pag. 307) « Ho consigliato a fare delle diligenti ricerche sopra la di lei provenienza, dalle quali poi so che è rimasto constatato che fu trovata, se non erro, un due anni fa a Todi da un villano che la vendè per metallo ad un rigattiere, dal quale fu rivenduta per poco prezzo ad un onesto collettore che io ben conosco, da cui in fine è stata ceduta al Museo Olivieri di Pesaro ove ora si conserva ». La qual notizia può ben esser vera, sebbene il bronzo non sia entrato nel Museo. Perocchè il soprallodato march. Antaldi mi scrive che per quanto egli sa non vi è mai stato nel Museo Olivieri altro bronzo che avesse questi tipi, che il sopra descritto, e di tal peso. Il Lanzi (*Saggio* 2° t. II pag. 102), novera tre esemplari con questi tipi uno nel Museo di s. Genoveffa, l'altro del Pembroke, passato poi in possesso del sig. Bunbury, il terzo, del quale si parla, presso il Mascioli. Può ben essere che egli intendesse indicare soltanto il tipo del bue dall' una delle facce, perchè quello del Mascioli ha dall' altra un ramo bracciato. Egli ancora novera un bronzo col bue duplicato nel Museo Borgia (*Saggio* , 2ª ed. p. 102) : ma ivi non vi fu mai altro, che un frammento con questo tipo.

2. *a*, *b*. Frammento proveniente da Vulci, ora nel Kircheriano. Un frammento simile è nel Museo di Napoli e pesa gr. 654,15 (Borgia, *Catal.* ms. p. 17). Questo ha di sopra del gallo che è volto a sinistra una stella. Il volcentano pesa gr. 572,35, quello del Borgia once 23, den. 3 ½. Vedremo l'intero quadrilatero nelle due tavole seguenti, dei cui tipi rimane qui un gallo da un lato e un rostro di nave con due mezzi delfini dall'altro. Quell'arnese che dico rostro è detto *aviron*, remo, dal Mommsen-Blacas (*Hist. de la monn.* t. I p. 175, cf. p. 330), e ivi medesimo 1° *trident*; e così l'appella il Borgia con altri e ora il Sambon (*Recherches* p. 56 n. 6, 8) dove è scritto per errore *deux dauphins et deux étoiles*, invece di *deux coqs* etc.): ma vedi appresso. È anche bene avvertire che nella indicata pagina dove si parla del ripostiglio di Vulci dicesi che vi furono trovati dei quadrilateri in parte rotti e che tre di cotesti frammenti sono oggi nel Kircheriano: indi nella nota (2) si descrivono come interi: *ces trois pièces ont pour type* 1° *un boeuf sur le deux faces*; 2° *un aviron avec deux dauphins deux poulets*; 3° *une haste sur les deux faces*. Questo modo inesatto di esprimere la qualità dei pezzi e la parte del tipo che solo vi rimane dipende dal racconto di Melchiade Fossati nella lettera del 1842, 25 agosto, stampata dal Gennarelli a p. 12 della *Mon. primitiva:* dove si legge che a cinque palmi dal suolo fu trovata un' olla piena di bronzi, altri dupondii o tripondii parallelepipedi e ve ne erano dei franti, altri di parti aliquote di assi di figura ellissoide schiacciata ed i più erano sestanti. Il Mommsen mette ancora nel novero dei frammenti con questo tipo quello del Carelli (T. XL n. 2), che è dato da me a T. XII, 2; nella quale opinione è stato anche il Cavedoni (*ad Carell.* tab. cit.).

Tav. XVIII.

a, *b*. Nel Museo Britannico (*Catal.* 64, 65). I suoi tipi sono da un lato i due polli che beccano, dall'altro due opposti rostri di nave con due delfini tra mezzo che si vanno incontro. Il suo peso è di gr. 1491,70. Avendo osservato nella stampa del *Catalogue* dato da Poole la mancanza dei due astri nel dritto di questo quadrilatero, che si hanno nell'esemplare di Parigi, ne ho dimandato all'autore, che mi risponde non apparirvene la traccia: ho quindi riprodotto il disegno dato da lui nel *Catalogue* citato.

Tav. XIX.

a, *b*. Nel gabinetto delle medaglie in Parigi. Lo hanno descritto il Lanzi (*Saggio* t. II p. 10 2ª ediz.), l'Akerman (*Descript. of rare roman coins* t. I p. 2), il Riccio (*Mon. delle ant. fam. di Roma* p. 250), il Lenormant che ne ha dato anche un disegno nel testo (*Élite des monum. céramogr.* introd. t. I p. LVIII, LIX), il Cavedoni (*ad Carell.* tab. XL n. 2), il Mommsen (*H. de la monn.* vol. I p. 330, cf. p. 175) e il Cohen (*Mon. de la rép.* pag. 350, 2), tutti i quali autori han del pari scritto che dall'un lato sono due polli e dall'altro due delfini con due tridenti. Il tipo del dritto è a parer mio una coppia di polli augurali fra due astri in atto di beccare; al riverso sono due rostri di nave veduti di fianco e due delfini. Ad escludere qui l'idea del tridente basterà notare che le tre cuspidi non sono libere, come sempre nei tridenti, ma legate insieme dal metallo che ne riempie gl'intervalli fin quasi alle estreme punte. Che se i rostri talvolta mostrano le punte prolungate di modo che paiono tridenti, non avviene perciò che i tridenti abbiano mai ripieni gl'intervalli. Il mio disegno che ha la prima volta espressa la vera figura di cotesti strumenti è stato tratto da un buon gesso. Non intendo con ciò negare che la identica forma tricuspide colle due punte laterali piegate in fuori come foglie non siano perciò tridenti; tali certamente ce li rappresentano i Tudertini (tav. LV, 5; LVI, 9). Il peso di questo bronzo è di grammi 1525,50 pari a quattro libbre, once otto, gr. 1. A mio credere fra i due tipi passa una stretta relazione. Perocchè se nei due polli che beccano vogliamo riconoscere che rappresentino il *tripudium solistimum*, augurio solito prendersi nelle pugne anche navali, e i due astri sono quelli che proteggono la navigazione, ossia quelli che appaiono sulle teste dei Dioscori, è poi indubitato che i delfini simboleggiano le acque del mare, come i rostri significano le navi rostrate.

Tav. XX.

a, *b*. Nel gabinetto delle medaglie in Parigi. L'ha pubblicato il Cohen (op. cit. p. 350 pl. LXXIV) dopo altri. Il mio disegno deriva da un gesso, e però vi si vede il bue intero, non mutilo come il fanno quei che l'hanno dato in istampa finora. Il suo peso è di gr. 1385,90 o sia quattro libbre, tre once incirca. Se ne conosce un secondo esemplare che fu già del Pembroke (*Num. ant.* III, 119), comprato poi dal Bunbury; pesa gr. 1790,15, cioè libbre cinque, once 4 meno due grammi, non sei once quanto gli assegna il Cohen (l. cit.). Io ignoro adunque ciò che si legge nella versione del Blacas (T. I p. 331) secondo la quale l'Hussey (*An essay* etc. 1836, p. 120, 132) *parle de trois lingots carrés du Musée Britannique au type du boeuf, qui péseraient environ* 3 *livres* $^3/_4$, *ce qui équivaut à peu près à* 1703 gr. 89. Lo Spanhemio (*De praest. et usu numism.* t. 1 p. 22) e il Carelli (tab. XXXVII, 1, 2) hanno delineato quello del Pembroke. Il Carelli vi aggiugne il disegno del P. Du Molinet (*Cabin. de sainte Geneviève* p. 47 pl. XIV) che lo ha ridotto e lo stampa da un sol lato: e così è riprodotto dal Montfaucon (*Ant. expliquée* t. III p. 164 pl. LXXXVIII). Questi lo chiamano *quadrusse*, ma non ne riportano il peso. Di quello esemplare, a cui si danno dal Riccio tredici once di peso, e che ei dice essere stato nella collezione del Passeri, poi nella sua, non posso dir nulla fin che non saprò dove ora si conserva. È certamente notevole che il Passeri si trovi d'accordo col Riccio in quanto alle tredici once, ma non si trovi d'accordo col medesimo in quanto ai segni di valore, scrivendo il Passeri che porta quattro globi in segno delle quattro libbre, e delineando il Riccio quattro linee nel senso medesimo (*Mon. delle ant. fam.* tav. LXVIII 2ª ed. 1843 pag. 250). Il barone D'Ailly (*Recherches* t. I p. 200) scrive di averne visto uno falso presso un negoziante di Napoli nel 1852.

Tav. XXI.

1. *a*, *b*. Nel Kircheriano non si sa d'onde, ma probabilmente da Vulci. Frammento di quadrilatero rappresentante dai due lati il toro italico. Pesa gr. 430,39.
2. *a*, *b*. Nel Kircheriano. Venne forse dalla collezione del marchese Recupero e rappresenta i quarti posteriori del toro italico. Il suo peso è di gr. 201,37.
3. Dalle tavole del Carelli (XL, 2), non dall'originale che non si sa dove stia. Il Mommsen cita negli *Annexes* p. 330 questo bronzo fra quei che portano per tipo al dritto due polli e al riverso due creduti tridenti e due delfini, ma sbaglia anche perchè lo strumento che è al riverso è un vero tridente sempre così effigiato sui quadrilateri come lo è questo.

Tav. XXII.

1. *a*, *b*. Dalla collezione Guadagni di Firenze passato ora al Museo Britannico e dato dal Poole (*Catalogue* pag. 62,63). Io ne ho tratto il disegno da una mia copia alla galvanoplastica. Rappresenta da un lato un elefante asiatico che va a destra, dall'altra una scrofa che va a sinistra. Il Lanzi lo vide e descrisse (*Saggio* t. II p. 102 ed. sec.), e il Carelli lo stampò nella sua tavola XXXVIII, dove il Cavedoni scrive, che il Lanzi ne vide dei simili, ma che nel riverso v'era un *sus* ovvero un *aper*, non una *scrofa*. Ma la scrofa c'è e non un *sus*, se non soltanto nella stampa del Carelli. Del resto il Fontana (*Descr. di una serie consolare* p. 3) aveva avvertito, che il Lanzi citando un secondo esemplare del Museo di Firenze (II, 2 ed. p. 100) erra « perchè questo non ha una troia e un elefante, ma sì una troia e un bue, che non doveva citarsi perchè opera di Weber, rotondo e falso ». Del terzo esemplare che il Lanzi dice passato in Inghilterra dalla collezione del barone Stosch non se ne sa nulla. Pesa grammi 1681,68, cioè cinque libbre incirca. I Romani videro l'elefante asiatico la prima volta nel 474, vinto Pirro ad Ascoli di Puglia; videro di poi nel 504 l'elefante africano quando vinti i Cartaginesi Metello ne menò pel suo trionfo a Roma centoquattro (Orosio IV, 9). Non si saprebbe spiegare qual motivo ne inducesse i Romani a congiungere insieme sul medesimo bronzo l'elefante e la scrofa, se non ce ne avesse aperta la intelligenza un curioso racconto di Eliano (*De nat. animal.* I c. 38). L'elefante, scrive egli, teme il grugnito del porco e si ha per tradizione che i Romani con questo spediente posero in fuga ad Ascoli gli elefanti di Pirro l'Epirota e così ne riportarono splendida vittoria: *ὀῤῥωδεῖ ὁ ἐλέφας χοίρου βοήν. οὕτω τοίνυν, φασὶ, καὶ Ῥωμαῖοι τοὺς σὺν Πύῤῥῳ τῷ ἠπειρώτῃ ἐτρέψαντο ἐλέφαντας καὶ ἡ νίκη σὺν τοῖς Ῥωμαίοις λαμπρῶς ἐγένετο*; e si racconta che i Megaresi assediati da Antigono presero alcuni porci, e, a farli strillare bene, gl'impegolarono e dato fuoco gli spinsero contro agli elefanti dell'oste nemica che infuriati la misero in disordine (Id. lib. XVI c. 36). Gli elefanti scrive Plinio (*H. N.* VIII, 9), si spaventano ad un minimo grugnito del porco: *minimo suis stridore terrentur.*
2. *a*, *b*. Dal deposito di Cere. Frammento di quadrilatero sulle cui facce rimangono appena visibili le tracce di piedi d'animali dietro le ammaccature della mazza adoperata per romperlo.

Tav. XXIII.

1. *a*, *b*. Dalle terre velletrane trovato insieme coll'altro quadrilatero che porta per tipo la spada e il fodero. L'Eckhel lo vide nel Museo Borgiano di Velletri, e lo pubblicò nella *Sylloge* I tab. IX p. 90 e lo descrisse nella *D. N. V.* T. II p. 86 e T. V p. 49, 50, indi il Carelli lo fe incidere nella sua tavola XXXVI. Non si sa come, nè quando fu estratto dal Museo predetto: solo è certo che non fu mai nel Museo di Napoli, dove passò una parte del Borgiano, lo che è dimostrato dall'Avellino per mezzo del Catalogo che ne fu fatto al tempo della consegna. Nel Museo Kircheriano, dove ora si trova, entrò per le mani del dott. Emilio Braun che lo comprò in Napoli, e gli furono pagati 300

scudi, mi narrava il P. Marchi, oltre un ammasso di *aes grave* per giunta. Il Mommsen tutto ciò non lo doveva ignorare e fa perciò maraviglia come abbia osato mettere in dubbio il modo dell'acquisto, scrivendo: *Cette pièce apres avoir passée avec le Musée Borgia* (corr. *une partie du Musée B.* perchè l'altra parte fu deposta in Propaganda di Roma) *dans la collection de Naples, est venue, on ne sait trop comment, dans le Musée Kircher à Rome.* Fu pubblicato di nuovo dopo l'Eckhel dall' Instituto nel *Bullettino* a. 1844 pag. 49 segg.: ma il mio disegno è preso dall' originale che pesa gr. 1610, 99, cioè libbre quattro e nove once e gr. 14 in circa. Rappresenta da un lato l'aquila che vola di prospetto stringendo il fulmine negli artigli e volge il capo a destra; dall'altro lato il pegaso che corre a sinistra battendo le ali; di sotto v'è la leggenda: ROMANOM.

Tav. XXIV.

1. *a*, *b*. Dal Museo Guadagni in Firenze ove lo vide il Lanzi (*Saggio* T. II p. 126, 1), ora nel Museo Britannico. Il mio disegno è cavato da un mio calco in galvanoplastica. Rappresenta come il precedente l'aquila di fronte che vola portando il fulmine negli artigli e al riverso il pegaso che prende il volo a sinistra. Vi si rivede l'epigrafe ROMANOM. Peso gr. 1391 pari a libbre 4, un'oncia e gr. 6. Un esemplare senza leggenda l'ho io veduto in Parigi presso l'Hoffman.
2. *a*, *b*. Trovato nell'a. 1846 in ottobre a Tor Marancia presso le mura di Roma e dato nelle *Mem. numismatiche* a p. 42 tav. VII, 3, 4. Il Capranesi lo vendette poi al Kircheriano. È un frammento di quadrilatero con avanzo dei tipi e della epigrafe che si hanno interamente rappresentate nei due quadrilateri precedenti. Pesa gr. 233, 17, cioè otto once e den. 6. Nella versione dell' *H. de la monn.* 1. pag. 177(3) si legge *L'authenticité du lingot ayant pour type un Foudre et Pegase avec la legende* ROMANOM, si deve intendere che l'aquila è perita del tutto e vi si vede da un lato una sola parte di fulmine ed all' opposto i soli piedi del pegaso con la leggenda ROM. Quanto all'autenticità del quadrilatero intero ella era stata ben stabilita prima del 1846, e però il Mommsen non doveva scrivere che allora soltanto divenne incontrastabile l'autenticità di esso quando fu trovato il frammento.

Tav. XXV.

1. *a*, *b*. Nel Kircheriano. Parte inferiore del tronco bracciato sulle due facce: il suo peso è di gr. 302.
2. Dalla collezione Recupero nel Kircheriano: il suo peso è di grammi 111. I suoi tipi sono da un lato il tronco di verbena, dall'altro il ramo di *Chamaerops*. Sul tronco in mezzo delle cui braccia sono impressi gli anelli, ma non vi appare il globo come si è veduto nel bronzo tudertino, Tav. XVII 1, *b*.
3. *a*, *b*. Dal deposito di Ariccia nel Kircheriano: il suo peso è di grammi 420 e rappresenta da un lato un ramoscello di olivo con in cima tre foglie, dall'altro un segno incerto probabilmente perchè ammaccato da colpi di mazza.
4. *a*, *b*. Trovato nella necropoli di Tarquinia in una cassa sepolcrale di nenfro accanto allo scheletro: ha di peso gram. 558 pari a circa venti once. Rappresenta da due lati due mezze lune rivolte colle punte ai lati minori. Io l'ebbi presso di me e il feci disegnare.
5. *a*, *b*. Dalla necropoli di Tarquinia nel Museo Britannico lo ha dato inciso il Poole (*Catal.* p. 66): il suo peso è di gr. 35 pari a venti once incirca. I suoi tipi sono i medesimi che nel precedente numero 4. Coteste venti once dei due quadrilateri provano una riduzione nel sistema di Tarquinia, lo che ci è dimostrato da simili pezzi che portano le note di valore.

Tav. XXVI.

1. *a*. Frammento di lastra rotonda o ellittica tratta dalle acque di Vicarello e ora nel Kircheriano. Porta per tipo il tronco bracciato coll'anello, che qui è ovale, sul tronco fra i due rami.
2. *a*, *b*. Dalla necropoli di Tarquinia nella collezione mia. Frammento di piccolo quadrilatero coi tipi delle mezze lune volte colle punte ai lati minori. Vi si vede l'impressione lasciata da un forte colpo di mazza: e la fusione del bronzo non è ben fatta, notandosi per tutto gruppi e nodi di puro stagno. Il suo peso è di gr. 391. Altri pezzi di cotesto *aes* quadrilatero sono nella collezion mia e provengono da Tarquinia: uno di recente ne ho veduto presso il sig. Stettiner a cui è stato recato da Città della Pieve insieme con altri piccoli frammenti di lastre quadrate e di quadrilateri.
3. *a*, *b*. Dalla necropoli di Tarquinia nella collezione mia. I suoi tipi sono le mezze lune volte ai lati minori: ma di singolare v'è nel centro un fiore simile ad un asterisco. Il suo peso è di gr. 441.
4. *a*, *b*. Dalla necropoli di Tarquinia. Il suo peso è di gr. 437. Ha per tipi dai due lati un A di forma latina rivolta ai lati minori colla sua base, e questo medesimo A si doveva vedere dall' opposto lato minore, come apprendiamo dal frammento seguente n. 6. Nel campo di mezzo dove nel frammento n. 3 abbiamo un asterisco, qui si vedono tre linee parallele perpendicolari ai lati maggiori che senza dubbio sono la nota del valore, cioè libbre tre: ma non è certo se ne è perita alcun' altra. Se il pezzo è, come pare, alquanto maggiore della metà noi avremo un quadrilatero di circa ventiquattro once, cioè un quadrusse di diminuzione semissale.
5. *a*, *b*. Dalla necropoli di Tarquinia ora nella collezione Strozzi in Firenze. È del peso di gr. 221 e s'intende che gli manca più della metà.
6. *a*, *b*. Nel Kircheriano e proviene dagli scavi di Tarquinia. Vi si vede un A con due linee parallele; che compie il disegno del tipo dalla opposta parte del n. 4, come si dimostra dal collo di getto. Il suo peso è di gr. 343,80, cioè di una libbra e grammi sette.

Tav. XXVII.

1. *a*, *b*. Nel Kircheriano. Rappresenta un serto di foglie d'olivo sospeso ad un anello tipo ripetuto sulle due facce. Pesa gr. 167.
2. *a*, *b*, *c*. Nel Kircheriano. Mezzo semisse della serie di forma ovale col segno di valore, del peso di gr. 98. È però insigne, perchè ci rivela una serie di peso il doppio maggiore della libbra semissale i cui spezzati finora si conoscevano. Ora l'intero che doveva essere di circa 196 gr. ci fa supporre un asse di gr. 396 cioè oltre a quattordici once. I suoi tipi sono la clava da un lato e la nota etrusca di semisse ⌒ dall'altro.
3. *a*, *b*. Nel Museo di Torino. Unico esemplare dell'asse di cotesta serie preso a calco fin dal 1854 nel Museo predetto. I suoi tipi sono la clava da un lato e la nota dell'asse I dall'altro. Pesa once sei.
4. *a*, *b*. Nel Kircheriano. Unico esemplare intero di *semis* della serie ovale dove la clava è il tipo del dritto e il segno di valore nel riverso. Pesa gr. 84,00 pari ad once tre.
5. *a*, *b*. Nel Kircheriano. Frammento col predetto tipo della clava nel dritto e il segno di valore : dall'altro. Pesa gr. 47, ma essendo mancante di una sua parte può valutarsi che fosse di due once e però del peso di gr. 56. Il sig. L. Sambon assegna ai pezzi a sè noti per limite di peso dai gr. 46 ai 37. Il triente dovrebbe pesare due once e mezzo per istare in serie con un semisse del peso di tre once.
6, 7. *a*, *b*. Nel Kircheriano. Sestante ad oncia non rari coi tipi della clava e la nota di valore. Il peso del sestante è di un'oncia gr. 28,00: quello dell'oncia è di dodici denari, ossia gr. 14,00. Il Sambon assegna al sestante i limiti da gr. 39 a dieci: il peso di due miei esemplari è di gr. 26,00; 23,50. Un terzo a cui è attaccata molta bava dal canaletto di fusione pesa gr. 34,00. L'oncia secondo il Sambon va da gr. 18 a 6.
8, 9. Dall' Arrigoni. (*L'aes grave* tav. V incerte 11,12, pag. 36). Sestante ed oncia della forma di una ghianda missile ma smussata alle due punte. Ha per tipo al dritto un M o *m* latino, al riverso la nota di valore.
10. Kircheriano (Olivieri, *Fond. di Pesaro* tav III, 7). Piccolo bronzo di forma lenticolare. Ha per tipo il ferro della lancia da una parte, la clava dall'altra. Pesa gr. 7,00.
11, 12. *a*, *b*. Marchi e Tessieri, L'*aes grave* pag. 28. Sestante ad oncia di forma lenticolare oblunga come nella serie 3-7 precedente. Il sestante ha una clava per tipo dal dritto e al riverso un ramo bracciato colla nota di valore, l'oncia ha nel dritto due rami bracciati uniti al tronco in contrario come si figurano i raggi di un fulmine, ma di più vi si vede una linea retta traversa nel punto di congiunzione; al riverso è la sola nota dell'oncia.
13. Il Caronni vide questi due frammenti di verghe quadrate in Cortona nella collezione del Sellari (*Ragguaglio* tav. VI n. 48), quando erano stati dati già in luce dal Passeri, (*Paralip.* tab. I nn. 3, 4, 5). Li ha dipoi riprodotti il P. Marchi (L'*aes grave*, Cl. II, IV nn. 5, 6, 7) ma nel testo (p. 28) ha scritto che sono pubblicati per moneta, ma che non paiono moneta. Il tipo di ambedue si è un ramo bracciato, il cui tronco è posto su due cantoni, mentre le braccia si stendono sulle quattro facce a destra e sinistra: negl'intervalli delle braccia sono dei globetti che forse alludono ai segni di valori. Questa serie di moneta ovale si è attribuita a Todi a motivo della clava trovandosi che i Tudertini l'hanno fatta tipo dei loro trienti; ma se valesse questa ragione vi avrebbe troppo maggior dritto Volterra, che non nei trienti soltanto ma ripete per tutta una serie del suo *aes grave* il tipo della clava; si è anche detto, che gli spezzati di questi bronzi provengono dalle terre tudertine: ma essi si trovano per tutta l'Etruria, dove non si sogliono trovare monete umbre. Di recente ne ho io avuto da Ancarano antica necropoli di *Nursia* o di qual altra città della Sabina. È per me di gran peso che nel deposito di Vulci tutto composto di *aes rude* e *signatum* senz'ombra o vestigio di moneta fusa sia etrusca, sia umbra, siano stati trovati questi soli pezzi che appartengono all'*aes grave* ridotto. Ciò prova che se il deposito antecede il 474 nel quale anno fu presa e distrutta Vulci, era già avvenuta la diminuzione dell'asse semissale. Tarquinia di certo aveva anch'essa cominciato a fondere i suoi quadrilateri su questo piede ridotto. In quel deposito non vi era *aes grave* etrusco ma questi soli spezzati della serie ovale che si attribuisce a Todi e vi consente l'uso che si fa in essi della mezza luna per nota di semisse, come pur fa Todi nella sua monetazione primitiva; inoltre la riduzione dell'asse che è propria di Todi e non delle città etrusche.

AES GRAVE

LATIUM, SABINA

Fu una volta cercato se presso gli antichi l'*aes* librale si dicesse *grave* a motivo del peso specifico, ovvero perchè non si numerava, ma si pesava. A mio credere il nome *grave* designò il peso specifico originale dell'asse, che fu librale o quasi librale, ma di poi quel vocabolo di *grave* non si poteva dare al numero dei pezzi sibbene al peso di molti in massa fin da quando s'introdusse la moneta di bronzo nominale e fu abrogata l'effettiva.

Noi seguiamo l'esempio dei numismatici che hanno dato il nome di *aes grave* all'*aes* fuso librale estendendone il significato anche alle successive diminuzioni e a tutta la varietà delle libbre. L'*aes grave* degli antichi non comprende l'*aes rude* e l'*aes signatum*, ma solo quell'*aes* d'un determinato peso legale sovente espresso con globetti e linee rette e sinuose.

Questo *aes* di peso determinato non è ben certo quando ebbe origine e da qual popolo. Si tien per congettura che incominciasse a Roma all'epoca dei decemviri, leggendosi che le multe in bestiame stabilite per legge Aternia-Tarpeia del 300 rinnovata due anni dopo per la legge Menenia-Sestia furono poi nel 324 per la legge Giulia-Papiria cambiate in multa pecuniaria, nella quale per una pecora pagavansi dieci assi e per un bue

cento (Cic. *de r. p.* II, 35): *levis aestimatio pecudum in multa lege C. Iuli P. Papirii consulum constituta est.* Cotesta congettura si conferma da Livio (IV, 41) che nell'anno 352 fa la prima volta menzione dell'*aes grave* nella condanna di Postumio alla somma di dieci mila assi: *decem millibus aeris gravis.* È però da notare che prima si trova menzione dell'*aes* e dell'asse, inoltre del quadrante e del sestante, nondimeno non si può per ciò dire che l'*aes* fosse piuttosto grave che *rude* e *signatum*; e neanche che l'*as* il *quadrans* e il *sextans* dinotino la creazione dell'*aes grave*, cioè di una moneta di forma e di peso determinato.

L' epoca delle diminuzioni successive dell' *aes grave* ci è ignota: e gli antichi scrittori non ne parlano. È però dimostrato dalla nostra esperienza che dall'asse di peso effettivo si passò all'asse semissale, poscia al trientale, indi al quadrantario e finalmente al sestantario, nella qual epoca fu stabilito per legge del 485, che si coniasse l'asse del peso di un sestante.

Coteste diminuzioni si trovano soltanto nell' *aes grave* di Roma, di Lucera, di Venosa, di Todi; forse anche degli Eugubini, se può dedursi dal peso del tresse, che suppone l'asse di quattro once, mentre negli assi finora noti se ne contano sei. Alla serie ridotta di Todi coll'aquila manca l'asse, ma questo asse non manca nella serie ovale ridotta, che si è attribuita ai Tudertini.

La repubblica romana non emise multipli dell' asse, cioè dupondii, tripondii, e decapondii nell'epoca primitiva dell' *aes grave*, ma quando era già avvenuta la riduzione.

I tipi dell'*aes grave* sono presi generalmente dalla classe dei simboli e dei segni: fu proprio del Lazio e della Sabina il prendere per tipo le imagini d'uomini e di donne, simboliche ancor esse. Atri, Arimino, romane colonie si attennero in parte a questa usanza.

Roma ripete il tipo del rovescio per tutta la serie, Rimini ripete il tipo del dritto. Atri varia il tipo del dritto e del riverso. Lucera segue un sistema suo proprio del quale ragiono nelle dichiarazioni delle tavole. Il Lazio ripete il tipo del dritto pei primi tre pezzi e ripete il riverso per tutta la serie. La Sabina, ora non ripete ma duplica il tipo che è lo stesso nel dritto e nel riverso, ora non ripete il tipo, nè lo duplica.

Il Lazio e la Sabina non usano dichiarare il proprio nome; talvolta è un simbolo ovvero una lettera iniziale soltanto che vi si legge. Roma si inscrive soltanto nella moneta che fonde nella zecca degli alleati con tipi non suoi: ma quando i tipi sono gli stessi essa indica la zecca se ad esempio è Lucera, con Ŀ, se Velletri con V. Atri inscrive il suo nome, e così i Vestini e Fermo. Venosa è incerto se abbia apposto il suo monogramma nella serie libbrale, Lucera comincia dalla serie ridotta e lo fa con la sola iniziale Ŀ, Ascoli di Puglia prende per tipo la lettera A che ripete per tutta la serie. Questa A non etrusca ma latina appare inaspettata sulla serie di Tarquinia il cui significato letterale o simbolico è tuttavia un enimma.

I coloni lucerini sono i soli che abbiano inscritti sugli assi i nomi dei magistrati monetali o eponimi che vogliano credersi. Rieti appone sul dritto le iniziali di uno o due magistrati e pel riverso l'iniziale del suo proprio nome.

ETRURIA, UMBRIA

Quanti hanno scritto intorno al primitivo bronzo monetato dagli Etruschi si sono dati per vinti al Mommsen che tiene questa specie di moneta non essere fra loro anteriore al 474 di Roma. Egli lo deduce da ciò che l'Etruria trastiberina soggiogata appunto in quell'anno non ha moneta propria di bronzo: ragion dunque volere che neanche il resto della nazione etrusca se lo avesse fuso o coniato. Ma questo argomento che parea così solido ha oggi perduto ogni valore dopochè i prodotti degli scavi della necropoli tarquiniese tenuti in osservazione hanno rimesso alla luce una nuova serie di *aes grave* libbrale nel rimanente delle terre etrusche e latine non mai veduto. Da questa scoperta è stata tolta ancora ogni difesa alla opinione che l'introduzione della moneta di bronzo in Etruria datasse dall'epoca della diminuzione semissale romana: perchè Tarquinia insieme coll'*aes* quadrilatero del sistema quadrantario ci ha dato la propria serie libbrale in assi di dodici libbre incirca e al di là fino a quella trovata nel 1875 con un astro a quattro raggi per tipo ripetuto sulle due facce del peso di gr. 368 cioè di once 13 e gr. 4.

La tradizione faceva Numa autore dell' *aes rude*, Servio Tullio dell'*aes signatum* e coi nostri studi si è probabilmente stabilito che l' *aes grave* deve essere stato introdotto circa i primordi del secolo terzo di Roma, e non abbiamo finora niun argomento che seriamente combatta queste tre epoche, ovvero l'origine romana del bronzo fuso monetato. Ma neanche le monete coniate si possono far precedere il quarto secolo di Roma nel quale Atene e i Greci d' Italia cominciano ad usarle. La serie ovale fusa e la serie coniata incusa sono due singolarità che si trovano solo in Etruria. Al 474 circa allorchè verisimilmente fu nascosto il deposito di *aes rude* e *signatum* presso le mura di Vulci le monete ovali non solo erano in corso nell'Etruria, perchè alquante di essa vi si rinvennero fra quei bronzi, ma, ciò che s'ignorava, essa aveane subìto già una diminuzione. Ciò si deduce dal frammento di semisse di recente acquistato pel Kircheriano il quale suppone un asse libbrale, mentre i pezzi della intera serie conosciuti finora appartengono ad un asse il cui solo esemplare che è nel Museo di Torino è di riduzione semissale.

Usano gli Etruschi nelle monete fuse di ripetere i tipi dell'asse per tutta la serie: gli Umbri invece variano in due modi. I Tudertini, come i Romani, li fanno diversi nei cinque spezzati inferiori; ma gli Eugubini hanno per costume, a quanto pare, di cambiar tipo tre volte, ripetendo i tipi dell' asse nel semisse, del triente nel quadrante, del sestante nell'oncia. Restano però alcuni tipi fuori di serie ai quali attendiamo che si trovi il compagno. Nelle note del valore, è costante presso degli Umbri l'adoperare la nota etrusca Ↄ dinotante la metà o sia il semisse: nel che vanno con loro d' accordo i Volterrani fra gli Etruschi e quei che pongono la testa del sacerdote per tipo, e quei che la ruota etrusca al dritto e al riverso, e quei che fondono le loro monete in forma ovale. Quindi si deduce che cotesta serie ovale o è uscita dalle officine di Todi o da una città la quale fondesse in origine l'asse libbrale e si servisse

della nota etrusca Ↄ per indicare il semisse. Inoltre la serie che ha per tipo a dritta la nota etrusca e al riverso tre mezze lune volte col dosso al centro, non ostante l'epigrafe dell'asse cho lo dichiara tudertino perchè adopera i sei globetti per nota del semisse, non deve essere stato emesso dalla zecca di Todi. L'asse e i suoi multipli si sogliono trovar notati con l'unità I. Vi hanno però esempi dei dodici globetti.

Gli Etruschi, tranne Volterra, e, fra le monete coniate, *Pupluna*, *Fercnas* e *Peithesa*, sogliono abbreviare il loro nome sulle monete scrivendo talvolta due lettere A↓, ma comunemente una sola lettera iniziale, dove non omettono ancor questa. Vetulonia adopera quattro sole lettere, *Fatl*, sulla moneta coniata: in monete di confederazione la città che ai suoi tipi inscrive il nome della città confederata il pone per intero *Vetlunva* in una moneta della quale abbiamo finora il solo asse. Un singolarissimo bronzo coniato che si conserva nel Museo di Parma nomina le tre città confederate in questo modo *Fufluna*, *Fetalu*, *Cha*, cioè *Pupluna*, *Vetulonia* e *Chamars*. Gli Umbri amano far pompa del loro nome sulla moneta fusa e coniata scrivendovi *Tutere* nell'asse e semisse e sulla coniata; *Tuder*, *Tu* negli spezzati: gli Eugubini danno sempre intero *Icuvini* ovvero *Icuvins*. È una singolarità della quale abbiamo avuto esempio in Sabina, dove sembra che abbiano notate con tre iniziali ƧAF il proprio nome nel solo bronzo di tutta la serie che rappresenta l'oncia. E un' oncia ancora si è quel recente bronzo venuto in possesso del march. Strozzi dagli scavi di Telamone, sul quale se la prima lettera non è chiara si legge però indubitato VMA⅃ che agevolmente si compie *Tlamun*. Questa oncia non ha verun tipo. In altre poi pare che il nome della città o intero o in sole iniziali siasi impresso nel solo asse o nel suo multiplo. Leggesi così *Tutere* in un asse, e A nel dritto V nel riverso di un dupondio, d'ambedue i quali bronzi abbiamo la serie intera ma anepigrafa.

Alle monete già fuse nelle tre classi di *aes rude*, *signatum* e *grave* o coniate si vedono talvolta impressi dei segni, che diciamo contromarche le quali però non ricevono nella prima emissione, ma dopo che sono entrate in commercio. Il supporre altrimenti non ci par verisimile: essendo evidente che chi fuse il metallo vi deve aver notato nella forma o staffa quanto si esige perchè abbia corso legale. E però diciamo che non occorre legalizzarlo con altro marchio. Sopra un frammento di *aes rude* portatoci dalle terre dei Liguri Bebiani presso Benevento vediamo ben impressa la lettera ᴲ retrograda e di arcaica forma, e sopra un frammento di *aes signatum* probabilmente trovato nella necropoli di Tarquinia ora nel Museo Britannico è impressa profondamente una mezza luna: la mezza luna e un astro si trovano impressi in altro frammento di quadrilatero proveniente di certo dalla stessa necropoli, e posseduto dal marchese Strozzi. Sull'*aes grave* e sulle monete coniate etrusche ho notato un ⅃, o Γ, ovvero una foglia di edera, ovvero una mezza luna Ↄ; questi due ultimi segni impressi a solo contorno.

Le monete di confederazione si riconoscono come ho stabilito altrove a queste condizioni. I due o più nomi inscritti su di una moneta che ha per tipi quei di una d'esse; un nome solo inscritto sulla moneta che porta i tipi d'altra zecca. Così hanno adoperato anche gli Etruschi per significare la loro alleanza di che è certissimo esempio il triplice nome di *Pupluna* *Vetulonia* e *Chamars* sulla moneta coniata coi tipi di Populonia. Non si dovrebbe quindi trovar ostacolo ad ammettere almeno come verisimile che si legga il nome di Vetulonia su d'un asse i cui tipi sono da un lato la ruota ad otto raggi e dall'altro l'àncora, tipi già noti nella serie di *Chamars* e delle città indicate dalle loro iniziali ᖷ, Ↄ, ⅃, ↿, serie però non ridotte e aventi costantemente per tipo la ruota a sei raggi, non ad otto come quella che porta il nome di *Vetlunva*. L'asse controverso che ai tipi della ruota etrusca da una parte e le tre mezze lune dall'altra congiunge il nome di Todi e non ha il peso, non la maniera, non la forma, nè i tipi tudertini, in questa nostra ipotesi parmi che trovi la ragionevole sua spiegazione. Crediamo finalmente degna di menzione la maniera di coniare il bronzo tenuta dagli Etruschi in una loro serie che riesce nuova e singolare anche per le straordinarie divisioni e il modo d'indicarle non con le solite cifre ma come sull'oro e sull'argento coi numeri. Essa pel molto che mi sono adoperato è riunita ora in una serie, nella quale fa sua mostra il ƆIC che è seguìto dal ↑ e il peso di entrambi ne avverte del valore di 100 nel primo e di 50 nel secondo. Poscia si hanno spezzati di XXX, ΛXX, XX, XIIC, X, Λ. Manca tuttavia l'unità minore e probabilmente il ΛX, il ΛXXX, il XXXX e il ΛXXXX, il qual supposto attendiamo che si avveri come tanti altri per le scoperte ulteriori, le cui basi sono state con instancabile attività e consiglio poste dal sig. march. C. Strozzi, nome illustre che ricordo con singolare affezione e doverosa riconoscenza.

Tav. XXVIII.

1. Museo di Pesaro. Bifronte barbato e coronato di lauro: la nota della libbra gli è sopra scritta ma il suo peso eccede l'ordinario peso dell'asse romano che non passa i gr. 312,30: questo invece ne pesa 389,50. Al rovescio è la prora di nave volta a sin. e di sopra ripete la nota della libbra. Il Rocchi nel catalogo ms. di quel Museo ha notato l'analogia di questa libbra con quella di Atri, come apprendo dal ch. sig. march. Antaldi. A me pare che sia stato fuso nel territorio di Rimini, e siasi perciò ritenuto il peso della libbra locale. La prora volta a sin. appartiene alla seconda emissione romana, al qual tempo ovvero ad epoca posteriore bisogna riportar quest'asse: il che ci conferma nel parere già dato, che nel peso si è seguìta la libbra di Rimini. Del resto alla regola stabilita dal D'Ailly v'è qualche eccezione. Vedi appresso n. 4.
2. Kircheriano. Bifronte barbato. *R.* Prora di nave volta a d. Il barone D'Ailly ha stabilito (*Rech.* I p. 35, 36) che la prora si trova costantemente volta a destra nell'asse primitivo: ma nella seconda emissione che tende alla diminuzione e nelle serie già diminuite al pari che nei multipli essa si vede volta a sinistra; di che mi è piaciuto dare un esempio nel semisse seguente. Il maggior peso dell'asse primitivo è come fu detto di gr. 312,30 e discende fino a 207,10. Così il Bar. D'Ailly, il quale anche dimostra che le riduzioni suc-

cessive si fanno di metà in metà, creando prima l' asse semissale, poscia il quadrantale, che è la metà del semisse. Ma avrebbe dovuto dire che v'era inoltre l' asse trientale che dimostra avvenuta una diminuzione al terzo, fino a tanto che legalmente si stabilì l'asse sestantario, diminuendo a metà l'asse trientale. Il peso più elevato dell' asse semissale è stato stabilito dal D'Ailly a gr. 178. Nel gran deposito di assi primitivi scoperto a Cerveteri vi si trovarono tre esemplari del peso di gr. 143,90; 147,80; 148, che sembrano provare non essersi fatto quel deposito prima dell' epoca dell'asse semissale.

3. Kircheriano. Testa di Giove laureata barbata e volta a destra. *R.* Prora di nave volta a sin.; di sopra è la nota del semisse.
4. Kircheriano. Testa di Minerva volta a sin.; di sotto è la nota del triente. *R.* Prora a d. e vi si vede ripetuta la nota del triente.

Tav. XXIX.

1. Kircheriano. Testa di Ercole giovine coperta della pelle di leone che gli si annoda al collo; dietro a d. è la nota del quadrante. *R.* Prora volta a d. e di sotto vi è ripetuta la nota di valore. Un quadrante ben conservato di mia collezione pesa grammi 79 che darebbe un asse di gr. 316: ma si è già notato che gli spezzati inferiori all'asse sogliono riferirsi all' asse di dodici once e più, quantunque tali assi non si siano mai trovati. Un quadrante di seconda riduzione cioè appartenente all' asse di quattro once è nel Kircheriano. Il D'Ailly (*Rech.* I, 129) stima che sia unico: esso pesa gr. 25,85.
2. Kircheriano. Testa di Mercurio con pileo alato volta a sin. *R.* Prora volta a d. di sotto è la nota del sestante.
3. Kircheriano. Testa di Roma galeata volta a sin. *R.* Prora di nave a d. e di sotto la nota dell'oncia.
4. Coll. D'Ailly (*Rech.* pl. XX, 1-2 pag. 77, 80). Semisse unico nel quale la testa di Giove è volta a destra e la prora della nave è volta a sinistra. Il suo peso è di gr. 127,750, e può appartenere all'asse primitivo. Nella coll. Blacas v'è un triente rimasto ignoto al D'Ailly, nel quale la testa della Minerva è volta a destra e la prora a sinistra (Blacas-De Witte, *H. de la monn.* t. IV pl. VI n. 2 pag. 8). Il suo peso è di gr. 81,84 e però deve considerarsi di prima emissione.
5. Coll. D' Ailly (*Rech.* I pl. XXVI, 2). Asse del peso di gr. 154,10,54 e però semissale. Ha per tipo il bifronte nel dritto, nel rovescio la prora volta a sin. e sopra di essa la nota della libbra. Questa prima riduzione non era ammessa da alcuni, ma il D'Ailly ne ha dimostrato la realtà.
6. Kircheriano. Tripondio unico a motivo del tipo che è il bifronte. Io l'ho veduto nel Kircheriano, ove ora non è; però non ne ho tratto il disegno dall'originale, ma dalle tavole del D'Ailly (*Recherch.*, t. I pl. XXV, 3), che non ben ritrae l'antico. Il D'Ailly ne dà il peso di gr. 254,90 ma sostiene a pag. 193 che non è un tripondio, sibbene un dupondio. Ma il peso di gr. 254 equivale a 9 once e mezzo incirca di gr. 27, che meglio si adattano alla diminuzione quadrantaria che alla trientale. Poi rispetto alla nota osservisi come delle tre linee richieste ad indicare il tripondio, se della mediana non vi è rimasta che una traccia, v'è però una tale distanza delle due linee estreme, che sarebbe inesplicabile se non avesse dovuto segnarsene una nel mezzo. Inoltre di essa linea media le tracce sono evidenti. Deve dunque stimarsi che sia un tripondio del sistema quadrantale, e tal parere ci è confermato anche dal peso.
7. Kircheriano. Asse trientale del peso di gr. 102. Il dritto ha il solito tipo del bifronte barbato, nel rovescio la prora è volta a sin. e sopra v'è la nota della libbra.
8. Kircheriano. Asse sestantario del peso di due once, pari a gr. 56,00. Il D'Ailly stabilisce il peso normale di cotesti assi a gr. 54,166 (T. II part. I pag. 117). È notevole nel disegno di questo bronzo il profilo del naso nel bifronte che da sinistra è convesso, da destra è concavo. Inoltre si ha da avvertire al modo di trattare i capelli della fronte e la barba con una doppia serie di globetti in luogo dei ricci. Il Caronni nel catalogo del Museo Hedervary ha già notato che cotesta maniera di trattare i capelli, la barba e anche il bulbo degli occhi tenevasi ai suoi tempi come propria delle officine di Gubbio, donde provenivano, dic'egli, tutti questi bronzi: *Barba et coma oculique globuli perpetui sunt, horumque assium genus ex eugubiana Etruriae regione proveniunt omnes, ita ut a nonnullis antiquariis Eugubio civitati tribuantur.* La quale opinione, dice egli, si conferma da un fatto, del quale ha tenuto conto il Reposati (*Zecca di Gubbio*), avvertendo che un ingente numero di assi sestantarii fu trovato ivi insieme colla forma e che erano conservati dall'abate Trombelli: *Eugubii sextantarios fusos probat numerus ingens cum ipsa forma repertus et a Trombellio servatus.* Contemporaneamente all' asse sestantario fuso fu coniato in Roma l'asse del peso di due once la cui estrema diminuzione fu stabilita dal D'Ailly a grammi trenta.

Tav. XXX.

a, *b*. Kircheriano. Il Cohen ha scritto di questo decusse che nel Museo di Napoli ve n'è un altro esemplare (*Monn. de la rép. rom.* pag. 349): ma ivi non è mai stato, e il nostro passò dal Museo Capponi nel Collegio romano, e fu noto al Gori, al Passeri, al De Zelada. Testa di Roma volta a d. coperta di galea a testa di grifo coi lacci da legarla pendenti: di dietro alla nuca è la nota del valore, X; il suo peso è di gr. 1106,60 pari ad once 39 e mezzo romane: donde risulta che questo decusse fu emesso nell'epoca dell'asse trientale. Al riverso è la prora della nave volta a sin. e di sopra è ripetuta la nota X.

Tav. XXXI.

1. *a*, *b*, *c*. Kircheriano. Testa galeata di Roma con cresta di grifo e i lacci da legarla pendenti: di dietro è la nota del tripondio. *R.* Prora a sin. e di sopra la nota medesima del

valore. La forma del rostro non è sempre la stessa perciò ho curato di esprimere la notevole varietà che si vede nel rovescio del tripondio *c*. Il peso di cotesti pezzi, secondo il D'Ailly, va da grammi 208 a 213; sono dunque da riferire alle corrispondenti riduzioni dell'asse a norma dei limiti assegnati dalla esperienza.

2. Kircheriano. Testa di Roma volta a d. con galea che ha una codetta di crini per cresta e la gronda alla nuca assai stretta: ivi è anche la nota del valore. *R.* Prora volta a sinistra e vi è di sopra ripetuta la nota del dupondio. Il peso ascendente dei dupondi va da grammi 151 a 200, che però possono rispondere alle tre diminuzioni. In un esemplare trovato negli scavi di Santa Maria di Falleri veduto da me la nota del valore mancava al rovescio di esso.
3. Museo di Pesaro. Testa della dea Roma volta a destra con elmo a testa di grifo e larga gronda alla nuca. Vi si vedono i lacci pendenti come alla Roma del tripondio e del decapondio descritti di sopra. Il segno X del decusse vi si vede a sinistra e a destra, davanti al volto v'è per segno monetale un ferro di lancia. *R.* Prora di nave volta a sinistra e di sopra la nota X del valore: il ferro di lancia vi è ripetuto e si vede sotto la prora, stando al di sopra la nota del decusse. Il suo peso è di grammi 721, e però può corrispondere all'asse ridotto a tre once, cioè quadrantario. Questa insegna del ferro di lancia ha riscontro nell'argento coniato anonimo. Il ch. march. Antaldi che ha scandagliato il peso del decusse, mi scrive che a cotesto decapondio il Gori (*Mus. Etr.* tav. CXLVI n. 6) ha attribuito 40 once, mentre non ne pesa che 26 e 17 denari. L'Arigoni che l'ebbe e il pubblicò (*Num. musei Arigon.* t. III tav. 21, 22) lo rappresenta assai male; nè dopo se n'è veduto alcun altro miglior disegno. A me sembra che il peso sia alquanto scadente per difetto della fusione.

ROMA-VELITRAE

Tav. XXXII.

1. Coll. Depoletti. Testa di Giove laureata volta a sin. ed ha di sotto la nota S giacente. *R.* Prora volta a destra sulla quale si vede la lettera V. Il suo peso è di once cinque e mezzo. Il negoziante Depoletti che il possedeva mi disse che gli era venuto dalle campagne velletrane; e ciò parmi si confermi dalla iniziale V della zecca veliterna, dove ai Romani piacque di fondere la moneta, contrasegnandone l'officina con la iniziale V, non altrimenti che fecero in Lucera con la lettera ⱶ. Velletri era colonia latina ed avrà potuto prestare cotesto ufficio della zecca a Roma prima del 361, nel quale anno, come narra Diodoro (XIV, 102), o nel 371, come si ha da Livio (VI, 20), si separò dalla romana confederazione, e nel 416 perdette i suoi diritti di cittadinanza. Essa aveva in prima emessi probabilmente dei quadrilateri, due certamente se ne trovarono nelle sue campagne (tav. LXIX, 2), e di questi uno con l'epigrafe ROMANOM (Vedi tav. XXIII).

ROMA-LUCERIA

2. Kircheriano. Bifronte barbato. *R.* Prora di nave volta a destra, accanto alla quale v'è la iniziale ⱶ della zecca lucerina. È moneta di riduzione quadrantaria pesando once 2 e denari 22: nondimeno la prora non è, come vorrebbe il D'Ailly (V. tav. XXVIII, 2), volta a sinistra. A Lucera fu dedotta una colonia romana nel 440: donde il bar. D'Ailly deduce che la riduzione quadrantaria era già avvenuta in Roma in questa epoca. Ma ciò suppone che tal serie di asse e semisse coi tipi romani siasi emessa subito che vi si condusse la colonia, di che non v'è motivo. Lucera ebbe la serie primitiva coi propri tipi come vedremo, e la serie ridotta al peso delle tre once: è quindi ragionevole che la moneta coi tipi romani si stimi fusa quando in Roma erasi ridotta a quadrantaria. Notisi che qui il bar. De Witte (Op. cit. t. IV pag. 13 pl. XVIII) ha chiamata riduzione trientale, o sia di 4 once, quella che per noi è quadrantaria o sia di 3 once.
3. Kircheriano. Testa di Giove laureata volta a dr. *R.* Prora volta a destra, di sopra è la nota S e dal lato destro è la lettera iniziale ⱶ. Il suo peso è di un'oncia e mezzo. La legge del D'Ailly che la prora è volta a sinistra nella serie ridotta, non è neppur qui osservata.

ROMA E ⱶ

4. Kircheriano. Testa muliebre di prospetto coperta dell'elmo a tre creste: ha pendenti agli orecchi, e collana di pietre preziose al collo: due liste di capelli lucignolati dalla cervice le cascano sulle spalle. *R.* Bue che va a destra e guarda di prospetto: nell'esergo ROMA. Sul dorso del bue si alza un caduceo. Niun disegno fin ora ha saputo rappresentarci tutti i particolari che abbiamo descritti: il D'Ailly che è l'ultimo editore ha pur omesso la collana e i pendenti (T. I, XLVIII, 2). Il peso di quest'asse è di once nove e quattro denari.
5. Kircheriano. Tipo simile al precedente, se non che in questo manca la doppia lista di capelli ravvolti, e la collana pur manca: però vi si vedono i pendenti che sono omessi nelle edizioni, anche dal D'Ailly (T. I, XLVIII, 1). Sul bue al rovescio non si drizza un caduceo, come nel bronzo precedente, ma vi sta un ⱶ acuto. Il suo peso è di once otto, undici denari e mezzo. Di coteste rare monete se ne è trovato un esemplare negli scavi di Veleia (De Lama, *Tav. Alim.* pag. 57), uno nel Modanese sulla via della Secchia (ivi pag. 58), uno qui in Roma nel Campo Verano, di cui diedi già conto nella *Civ. Catt.* (1877 pag. 7, 8). Ma in Puglia non si sa che se ne sia trovato veruno, e nondimeno il Riccio l'ha attribuita a Lucera. Or le acque di Vicarello che non ci hanno mostrata neppur una moneta fusa della zecca di Lucera ci hanno invece dati sette di questi assi, quattro colla insegna del caduceo e tre con la iniziale ⱶ: la loro patria dunque non può essere cercata fuori del Lazio o della Sabina nella quale regione, non sapendosi che vi sia stata una città con l'iniziale ⱶ, è d'uopo che ci vol-

giamo al Lazio che ci darà da scegliere *Lavinium*, *Lanivium* ovvero *Labicum* prima del 416 o sia dell' epoca di assorbimento delle città latine nella cittadinanza romana.

REATE

Tav. XXXIII.

1. Kircheriano. Testa barbata con capelli in masse immollate d'acqua e coronata di giunco palustre volta a sin. Dinanzi vi ho letto ꓡT. *R.* Aquila piscaria che tiene negli artigli un pesce e vi poggia sopra: sul dorso è chiara la lettera R, che al P. Marchi parve un monogramma, nè del resto si avvide delle due lettere che sono chiare nel dritto (*Lettera al Gennarelli*, *Mon. prim.* 1842, 29 ag. pag. 22). Il Blacas (*H. de la monn.* I pag. 392) annota che la lezione di queste tre lettere non si ebbe prima che io la pubblicassi negli *Annali dell' Instituto* 1860 pag. 242. Ciò è verissimo, perchè a Roma ne furono recati insieme due esemplari ma uno d'essi soltanto entrò nel Kircheriano, l'altro l'ebbe il Depoletti, sul quale non fu ravvisata veruna lettera. Il tipo del dritto è manifestamente di un dio acquatico a cui conviene il giunco palustre e l'avere i capelli come lucignoli in umide masse. A ciò anche dà buon sostegno il tipo del rovescio, l'aquila piscaria. Quel R dunque che si legge sull'aquila può ben essere un' iniziale del nome di zecca che emise questo asse; delle due lettere del dritto dirò di poi.

Considerata le circostanze predette, e come non può essere guari lontana quella terra, donde si è recato il doppio esemplare mi è sembrato che niuna città vi potesse pretendere più di *Reate*. Era questa nei tempi dell'asse primitivo, a cui dobbiamo riportarla pel suo peso di once otto e diciassette denari, era, dico, presso un lago che si chiamò *lacus velinus*, e per la città che lo dominava, *lacus reatinus* e *palus reatina*. Il qual lago non si cerchi nell'odierno lago di Pie' di Luco, perchè troppo discosto, nè in quello di Ripa Sottile, o di Lago Lungo, perchè di loro non si avvera ciò che del *lacus reatinus*, il quale, scrivono gli antichi, disseccato divenne un campo amenissimo, onde si ebbe il nome della greca *Tempe* e perchè roscido si disse *campus Rosea* e *campus roseus*, *rosulanus*. I Reatini, scrive Cicerone ad Attico (IV, 15), mi condussero a vedere la loro Tempe. Ella era prima il lago Velino che M. Curio Dentato disseccò aprendogli l'uscita nella Nera, sicchè però il terreno ne rimase rugiadoso: *Reatini me ad sua Tempe duxerunt, quod lacus Velinus a M. Curio emissus interciso monte in Neram defluit, ex quo est illa siccata et humida tamen modice rosea.*

Il Velino era uno di quei laghi nei quali, avverte Columella (L. VIII c. 16), erano stati portati semi di pesci marini che tolleravano l' acqua dolce. *Quos lacus . . convectis marinis seminibus replebant, inde Velinus, inde etiam Sabatinus et item Volsiniensis et Ciminus lupos auratasque procreaverunt: ac si qua sunt alia piscium genera dulcis undae tollerantia.*

Le due lettere ꓡT che sono nel dritto con ogni verosimiglianza le dico iniziali del magistrato che ordinò la emissione del bronzo, ponendovi sopra per tipo la testa del *lacus reatinus* e al riverso l'uccello che viveva sopra quel lago e pascevasi del buon pesce che vi pescava.

SAURA FALISCORUM

2. Kircheriano. Testa giovanile diademata con capelli fluttuanti intorno alla fronte e al collo, volta a sinistra; di dietro alla nuca è un S. *R.* Il tipo medesimo del dritto ma qui la testa è volta a destra ed ha alla nuca ripetuto l' S del dritto. Pesa once undici, denari uno e mezzo.
3. Museo di Pesaro. Testa giovanile con diadema occulto dentro i capelli volta a sinistra. Alla nuca v' è un grappolo d'uva col suo picciuolo ben chiaro. *R.* La stessa testa, ma coronata di raggi volta a destra: alla nuca vi si ripete il grappolo d'uva ancor qui col suo picciuolo.

La iniziale S si ha finora nell' unico esemplare del Kircheriano: il grappolo d' uva era unico in quello del Museo di Pesaro, ora vanta un secondo esempio in un asse trovato nelle campagne di Nicotera in Calabria (Vedi la tav. LXX n. 2). Eccetto i descritti tre esemplari, gli assi di questa serie mancano del tutto di segni monetali e di lettere come si vede nella tavola seguente.

Or è qui luogo di cercarne la patria. Cominciamo dalla provenienza. Il P. Marchi non fe caso dell'esemplare notato dalla lettera S, che fu tardi indicato a me e a lui dal sig. G. Lovatti, il quale lo vide posto da parte coi duplicati nel Kircheriano. Il Marchi adunque intese parlare della serie priva di qualsivoglia segno o lettera quando scrisse dell'asse, che dal ripostiglio di monte Mario ne venne fuori un solo, e degli altri pezzi di questa serie attestò che erano recati dalle vicinanze di Roma e più da quelle che toccano il mare (*L' aes grave* pag. 61). Dalla mia esperienza ho che Cerveteri ha dato un solo esemplare di questo asse, Tarquinia ne ha dati tre: degli spezzati poi qual più qual meno se ne trovano sparsamente anche in parti lontane dal mare. Ma l' argomento di molto valore si è che di simili assi ne abbiamo raccolti quattordici dalle acque di Vicarello e dalle medesime due semissi, dieci trienti, dieci quadranti, nove sestanti, once settantatre, mentre le acque del Fucino hanno somministrato un solo asse, un solo semisse, quattro trienti, sette quadranti, quattordici sestanti, dodici once. Non v' ha quindi dubbio che la patria loro si debba cercare nella Sabina. A determinar poi più particolarmente il luogo di origine, viene opportuno il simulacro dell' asse e l' iniziale S. Il culto dell' Apollo-Sole fu assai celebre nel Soratte. A lui facevasi annuo solenne sacrifizio nel Soratte (Plin. *H. N.* VII, I, 49): laonde Virgilio invocandolo il chiama *sancti custos Soractis* (*Aen.* XI, 785); e Silio al *Soracte* dà l'appellativo di *Phoebeus* (*Punic.* VII, 662). Questo *Soracte* si disse anche *Sauracte* e così lo appella Catone (ap. Varron. *R. R.* 11 c. 4); e così *Saura* si appellò la città e *Saurani* si dissero da un antico scrittore greco quei che l'abitavano, nominando egli: i principali fra i saurani (ap. Steph. Byz. s. v. *Σαῦρα*: *Σαυρανῶν δ' οἱ κορυφαιότατοι*). Cotesti *Saurani* furono anche soprannominati *Hirpi* (Plin. l.

cit.), donde è probabilmente nato, che Stefano attribuisse questa *Saura* ai Sanniti confondendo gli *Hirpi* del Soratte cogli *Hirpini* del Sannio.

Tav. XXXIV.

1. Kircheriano. Testa dell'Apollo Sorano diademata volta a sinistra *R*. Lo stesso tipo volto a destra. Pesa undici once e denari sette. L'Erizzo (*Discorso sopra le medaglie degli antichi* p. 249), dice di avere avuto un bronzo grossissimo con la testa di Apollo dall'una e dall'altra parte, il cui peso gli pareva che fosse di sei libbre, ma soggiunge che un altro bronzo di maggior peso di tutte le suddette monete ha da un lato la testa di Roma armata di un elmo antico con II dietro. *R*. Ruota tra' cui raggi veggonsi i due medesimi segni. Ciò scrivendo, io dico, l'Erizzo dimostra che il bronzo con la ripetuta testa di Apollo non arrivava a sei libbre, perchè a sua confessione era minor di peso di questo secondo bronzo il quale porta la nota II dinotante un dupondio, che è quello della nostra T. XXXIX, 2.
2. Kirch. Pegaso in corsa a sinistra e la nota S. *R*. Lo stesso tipo ma volto a destra con la nota retrograda Ƨ. Pesa cinque once e cinque denari.
3. Kirch. Protoma di cavallo volta a sinistra e sotto al collo la nota del triente. *R* Lo stesso tipo ma volto a destra e sotto del collo la nota medesima. Pesa once quattro e denari dieci.
4. Kirch. Cignale corrente a sinistra: di sotto la nota del quadrante. *R*. Lo stesso tipo volto a destra e vi è ripetuta la nota di valore. Pesa once tre e tre denari.
5. Kirch. Testa di un Dioscoro volta a sinistra: alla nuca la nota del sestante. *R*. La stessa testa volta a destra e dietro alla nuca la nota medesima. Pesa due once e due denari.
6. Kirch. Grano di orzo e nota dell'oncia. *R*. Lo stesso tipo. Pesa denari ventidue.

SABATINI

Tav. XXXV.

1. Kircheriano. Testa muliebre volta a sinistra coperta di galea frigia desinente in rostro d'aquila e cristata con lacci pendenti: alla nuca è per segno monetale una clava. *R*. Lo stesso tipo ma volto a destra e col medesimo segno della clava. Pesa nove once e nove denari. La clava si ripete per tutta la serie: ma v'è inoltre una seconda serie che non ho rappresentato nelle tavole, dove questo segno manca: nel resto è similissima, ed è più facile a trovarsi che la precedente. A determinare la regione vale non poco il sapere, che dieci esemplari dell'asse si rinvennero nel deposito di Cerveteri e che dal ripostiglio di monte Mario se ne ebbero con la clava e senza (Marchi, *L'aes grave* 46).

   Per mia esperienza altri due esemplari ma senza clava vengono dalla necropoli di Cerveteri e questa città medesima ora ha dato cinque semissi: che se vi aggiungiamo il bel numero degli spezzati inferiori all'asse rimessici dalle acque di Vicarello troveremo probabilissimo che autori della serie possono essere i Sabatini. Per popolo sabatino non intendiamo già quello che vi venne trasportato dalla Campania non prima dell'anno 543 (Liv. XXVI, 34) e fugli concesso di prendere stanza nelle terre di Sutri, Nepi e Vei (Liv. VI, 5), ma coloro che abitarono la sponda sinistra del lago di Bracciano, ed al 367 di Roma diedero il nome alla tribù (Liv. VI, 5), che da loro prese a chiamarsi Sabatina.
2. Kirch. Testa giovanile coperta di galea cristata omessi del tutto i capelli sulla fronte e sul collo: è volta a sinistra ed ha alla nuca la clava: di sotto al collo è la nota del semisse. *R*. Lo stesso tipo ma volto a destra. Pesa once quattro, un denaro, ac. 18. Paragona la testa simile in moneta di argento ov'è anche il segno della clava (tav. LXXVII, 8)
3. Kirch. Fulmine con la nota del triente e la clava. *R*. Tipo medesimo colla stessa nota. Pesa once 3, 4 denari. Se ne ebbero due esemplari dalle acque di Vicarello, uno dal Fucino, ne fu rinvenuto uno in Civita Castellana, uno in Gualdo Tadino, uno in Perfugas di Sardegna (*Bull. Sard.* 1860 p. 35).
4. Kirch. Mano destra aperta e la nota del quadrante a sinistra, clava a destra. *R* Mano sinistra aperta e a sinistra la clava, a destra la nota del quadrante. Pesa 2 once e 12 denari. Di questo quadrante ne abbiamo avuto da Biccari in Puglia, da Riccia in provincia di Campobasso, da Cortona e da Arezzo in Toscana.
5. Kirch. Conchiglia del genere *pecten* veduta dalla parte interna: di sotto la clava ai lati la nota del sestante. *R* Lo stesso tipo. Pesa 2 once. Da Vicarello se ne sono avuti tre esemplari con la clava, due senza clava.
6. Kirch. Parte concava dell'astragalo, di sotto la clava, di sopra la nota dell'oncia, *R*. Parte convessa dell'astragalo, e la nota e la clava come al dritto. Pesa denari 19. Vicarello ne ha mandati quindici senza clava, sette con clava.
7. Kirch. Ghianda nel suo calice e la nota della semoncia a d. *R*. Lo stesso tipo e la nota della semoncia a sinistra. Pesa denari 11. Vicarello ne mise fuori 18.

SABINI

Tav. XXXVI.

Ai Sabini dobbiamo attribuire le due serie seguenti non solo pel gran numero di assi e di spezzati che ci hanno mandato le acque di Vicarello, ma sì pure per la positiva testimonianza di un'onica sulla quale se ne legge il nome SAF (Tav. XL, 8 *b*). Un terzo argomento ne lo dà il vedervi ritenuto nel semisse, nel triente, nel quadrante, nel sestante, nell'oncia un tipo della serie assegnata ai Sabatini, coi quali perciò arguisco che ebbero una confederazione, espressa anche nell'asse col tipo del bifronte, imagine simbolica dei due popoli.

1. Kirch. Bifronte forse muliebre coi capelli avvolti intorno alla fronte e alle tempia e coronato di lauro. *R*. Testa di Mercurio coperta di petaso alato volta a sin. Alla nuca v'è per segno monetale una ronchetta, che si ripete per tutta la serie. Pesa once 9 e 15 denari. Questo asse venne nel Kircheriano dalla Sabina.

2. Kirch. Testa giovanile con galea cristata volta a sin., di sotto è la nota del semisse. *R.* Testa nuda con capelli avvolti alla guisa medesima che si vedono nelle teste del bifronte: di sotto è la nota del semisse e alla nuca la ronchetta. Un esemplare di questo semisse fu già trovato nelle terre di Chiusi (Gori, *Mus. Etr.* II p. 426 tab. CXCVII, 9) ed era del peso di once 4, scrupoli 14.
3. Kirch. Fulmine e la nota del triente. *R.* Delfino volto a destra. Di sotto la nota stessa, di sopra la ronchetta. Tre esemplari furono trovati in un deposito presso s. Germano; e v'erano insieme due quadranti della serie medesima ed un sestante (*Bull. Inst.* 1878 pag. 30).
4. Kirch. Mano destra aperta; alla sin. la nota del quadrante, a d. la ronchetta. *R.* Due acini d'orzo e la nota medesima. Qui il modellatore del conio avrebbe dovuto porre la ronchetta sul rovescio della moneta, come fa in tutta la serie, ed egli l'ha posta invece sul dritto.
5. Kirch. Conchiglia del genere *pecten* veduta dall'interno, e nota del sestante. *R.* Caduceo, la nota medesima e la ronchetta a destra.
6. Kirch. Astragalo e di sotto la nota dell'oncia. *R.* La nota medesima e la ronchetta.

La semoncia finora manca.

Tav. XXXVII.

1. Kirch. Bifronte giovanile con capelli corti e dimessi cinto di diadema: di sopra v'è la nota dell'asse che manca al bronzo simile della tav. precedente. *R.* Testa di Mercurio col segno della libbra ripetuto. Pesa once undici e den. 21. Di questo asse le acque di Vicarello ne hanno mandato sedici esemplari, e se ne ebbero quattro dal ripostiglio di Cerveteri, altri dai depositi di Monte Mario, altri da quello di Ostia. Afferma il Mommsen col P. Marchi (*H. de la monn.* I, 185) che intorno ad Ostia fu trovato un deposito solo di questi assi e più copioso di quello di Monte Mario (*L'aes grave* 48): e soggiunge che da Vicarello se ne ebbero 1109 di questa serie insieme con 13 di serie romana. La verità è che il P. Marchi conta solo 13 assi col bifronte sul dritto e la testa di Mercurio coperta di petaso alato sul riverso, che gli furono mandati, io qui e altrove aggiungo ai suoi calcoli anche quei pezzi allora sottratti, che vennero poscia in mia mano. Nel luogo citato si nota dal Mommsen che nella vicinanze di Trento fu trovato il triente, il quadrante e l'oncia di cotesta serie, per testimonianza del Giovanelli (*Dei Rezi*, p. 81).
2. Kirch. Testa giovanile galeata volta a sin., di sotto la nota del semisse. *R.* Testa nuda con capelli avvolti intorno alla fronte e all'occipite ma sciolti e ricci sul vertice: di sotto la nota medesima. Pesa once cinque e den. 18. Di questa moneta si ha una imitazione alla tav. XL n. 9. Or si noti che da Vicarello ne vennero fuori quattro, e altrettanti se ne sono avuti da Corneto. Due ne furono veduti saltare in aria allo scoppio di una mina accesa in una cava di peperino sulla via di Genzano verso Civita Lavinia.
3. Kirch. Fulmine e nota del triente. *R.* Delfino e la nota medesima. Pesa once tre e sette denari. Di cotesto bronzo ne furono trovati tre esemplari nel deposito di Cerveteri e uno n'ebbi già io dagli scavi di Tarquinia.
4. Kirch. Pongasi per dritto la mano destra aperta colla nota di quadrante e al riverso i due acini d'orzo con la nota medesima, messi qui al contrario per errore. Pesa once due e den. 19. Da Vicarello ne abbiamo avuti 58.
5. Kirch. Conchiglia *pecten* vista dall'interno, e nota del sestante. *R.* Caduceo e la stessa nota di valore. Pesa un'oncia e 19 den. Dalle acque di Vicarello ne furono estratti 95 esemplari.
6. Kirch. Astragalo e sopra di esso la nota dell'oncia. *R.* La stessa nota nel campo liscio. Vicarello ce ne ha mandati 581.
7. Kirch. Ghianda nel suo calice. *R.* Nel campo liscio la nota della semoncia Ƹ. Le acque di Vicarello ne mandarono 361 esemplari.

NEPETE.

Tav. XXXVIII.

Questa serie assai rara fu ignota al Zelada: le acque di Vicarello e quelle del Fucino non ne hanno mandato alcun esemplare: al Kircheriano mancava tuttavia il semisse, il triente, il quadrante e la semoncia quando fu pubblicato l'*aes grave*. Erasi nondimeno posto per quadrante il bronzo che è da me delineato nella tav. XLIII, n. 4. Gli acquisti posteriori hanno riempita una lacuna dandoci il semisse, che ora è nel Kircheriano, la cui scoperta ha mostrato che gli autori dell'*aes grave* si erano bene apposti imaginandone il tipo conforme a quello dell'asse. Ulteriormente si vedrà se il paragone di questa serie con quella della tavola seguente XXXIX è ben fondato anche pel triente, che è tuttavia congetturale, ponendo il tipo della testa galeata. Questa serie segna la nota di valore solo nel rovescio del semisse e del sestante: v'è quindi da osservare che questa nota passa irregolarmente sul dritto del quadrante e della semoncia, inoltre che si ripete sulle due facce dell'oncia. Pare quindi che siano una volta state emesse più serie e che degli spezzati di esse sia stata composta questa che abbiamo rappresentata.

L'analogia delle due serie può servire di norma per ravvicinarne le zecche, onde appaia verosimile che questa serie sia uscita da Nepi, come siamo per provare che la seguente ebbe per patria Sutri, la quale città ricevette una colonia inviata colà da Roma nell'anno 371, Nepi l'ebbe nel 381.

1. Kirch. Testa muliebre galeata volta a sin. con pendenti agli orecchi. *R.* Vaso a due manichi. Pesa once 10 e 8 denari.
2. Kirch. Tipo simile al precedente. R. Vaso e nota del semisse volto a sinistra Ƨ. Pesa once cinque e sedici denari.
3. Manca: ma per congettura si è supplito dal P. Marchi. A me pare che si debba piuttosto supplire con un qualche simbolo al confronto delle serie espresse nelle tav. XXXV-XXXVII nelle quali la testa umana non va oltre del semisse.
4. Kirch. Delfino che va a sin. e intorno la nota del quadrante.

R. Vaso simile ai precedenti. Pesa once due e undici denari. Il Capranesi che lo dice trovato nella regione dei Vestini lo pubblicò (*Ann. Inst.* 1840 p. 253 tav. P. 2). Cesselo quindi al P. Marchi, il quale gli diede nella serie il posto occupato dal bronzo predetto.

5. Kirch. Conchiglia *pecten*. *R.* Vaso e nota del sestante. Pesa due once e undici denari.
6. Kirch. Clava e nota dell'oncia. *R.* Vaso e di sopra nota dell'oncia. Pesa 17 denari. La ripetizione della nota è un'anomalia, se questo pezzo appartiene a questa serie.
7. Kirch. Caduceo e nota della semoncia ≥. *R.* Vaso simile ai precedenti. Pesa dieci denari.

SUTRIUM

Tav. XXXIX.

Il problema della patria di questa serie si può dire deciso dall'apparizione del tripondio insieme col dupondio nelle campagne di Sutri, colonia romana del 371. Prima della scoperta io mi ero preparato a proporla per mia opinione indottovi da trovamenti anteriori. Consideravo io che la zecca donde si diffondevano questi bronzi doveva trovarsi nel mezzo, fra Cerveteri, Monte Mario e Amelia, perchè tre assi con un semisse ci erano stati recati da Cerveteri, due assi da Monte Mario, due dupondi, quattro assi e un semisse scoperti a distanza di sette od otto miglia dal confluente della Nera nel Tevere e dove essi erano riposti con 27 assi e 5 semissi romani, due assi col tipo della testa galeata ripetuta e un triente col busto di cavallo similmente ripetuto nelle monete assegnate alla Sabina. Ora viene in mezzo Sutri città posta fra Amelia da un lato, Cerveteri, e Monte Mario dall'altro, e parmi che reclami a buon dritto per sè questa monetazione.

1. Coll. Vaticana. Testa muliebre coperta di galea cristata a testa di grifo con lacci pendenti volta a d.; alla nuca la nota del tripondio. *R.* Ruota a sei raggi e la nota medesima ≡ del tripondio. Dalle campagne di Sutri, insieme col dupondio della stessa serie. Pesa libbre due, once sette, denari due. Edito negli *Studi e documenti*, Roma, 1880, dal comm. C. L. Visconti pag. 72 sgg.
2. Kirch. Tipo simile al precedente, soltanto varia la nota del valore che qui è dupondio al dritto e al riverso. Pesa 22 once. L'Erizzo (*Discorso* p. 29) dice di avere avuto un esemplare di questo dupondio (Vedi tav. XXXIV, 1).
3. Kirch. Tipo simile variando solo la nota che qui è l'asse. Pesa once nove e undici denari. Di questi assi ne furono trovati quattro nel tesoretto di Amelia, tre nel tesoretto di Cerveteri, due nel ripostiglio di Monte Mario. Il Mommsen opinò (*H. de la monn.* I p. 187) che questa serie dovesse assegnarsi ad Alba Fucente e fosse anteriore alla monetina di argento di quella città. Nella quale opinione indi a p. 192 tolta ogni esitazione stando fermo registrò Alba fra le colonie latine che avevano emessa la moneta librale. Ma se ciò fosse le terre albensi e il Fucino avrebbero dovuto mandarcene a quest'ora almeno un saggio. Or prima che il lago fosse disseccato ho io percorso più e più volte coteste terre e non mi è mai venuto fatto di vedervi verun asse o semisse, nè quando il lago si è disseccato si è veduto un qualche esemplare venir fuori dalle terre occupate prima dalle acque. Trovaronsi bensì un quadrante con sei trienti e tre quadranti romani, e con tre trienti, due quadranti e un sestante della serie sopra descritta attribuita da me ai Sabini (tav. XXXVI).

Tav. XL.

1. Kirch. Bue in gran corsa a sinistra; nel campo di sotto è la nota del semisse, talvolta retrograda. *R.* Ruota a sei raggi e nota del semisse. Pesa once 4 e 18 denari.
2. Kirch. Cavallo che corre di galoppo a sin. e quattro globetti, nota del triente. *R.* Ruota e la nota medesima. Pesa once due e quindici denari.
3. Kirch. Cane volto a sinistra che ha sospeso il passo e muove la gamba destra: nell'esergo è la nota del quadrante. *R.* Ruota a sei raggi, e la nota medesima. Pesa once due e due denari e mezzo. Nel museo medesimo si ha esempio di uno dei quadranti, ove il cane è volto a destra. Pesa once due e un denaro.
4. Kirch. Testuggine. *R.* Ruota e nota del sestante. Pesa un'oncia e denari venti e mezzo.
5. Kirch. Il tipo è lo stesso che al n. 4, ma la nota del semisse è omessa. Pesa grammi 36,6.

   Niuno ha finora vista l'oncia di questa serie. Gli spezzati superiori sogliono trovarsi da noi sparsamente.
6. Kirch. Testa di un Dioscoro volta a sin., alla nuca la nota dell'oncia. *R.* La stessa testa volta a destra.
7. Kirch. Mano aperta, a sin. la nota di sestante, a destra una clava. *R.* Lo stesso tipo, ma la nota è a destra e la clava a sinistra.

   Questi due bronzi sono nelle serie delle tav. XXXIV e XXXV ma con altro valore: ivi il n. 6 è un sestante e il n. 7 un quadrante.
8. Coll. di zolfi dell'Odelli. Astragalo e di sopra la nota dell'oncia. *R.* La nota dell'oncia è nel mezzo del campo e di sotto si legge chiara l'epigrafe SAF. L'ho citata di sopra tav. XXXVII in prova che la serie appartenne ai Sabini.
9. Coll. Depoletti. Testa coperta di galea frigia cristata volta a sin. e ivi la nota S. *R.* Testa giovanile volta a sin. coi capelli avvolti intorno alla fronte e la nota S. Un secondo esemplare di questo bronzo fu presso il Capobianchi, ed era del peso di gr. 180, e vuol dire che supponeva un asse di gr. 360, cioè di once tredici incirca. Ora se ne ha un terzo esemplare del peso di gr. 170.
10. Dalle tav. del Carelli LVIII, 6. Astragalo ripetuto al rovescio, come nella tav. XXXV, ma privo del segno monetale della clava e senza la nota dell'oncia.

11-13. Dall'Arigoni. (T. III tab. II, n. 23). Il tipo di questi tre bronzi è l'astragalo ripetuto nel riverso, ma con questa particolarità, che nel dritto del triente v'è di sopra un vaso a due manichi e di sotto una luna crescente (id. ib. tab. 14 n. 37): nel quadrante vi sono invece due clave, l'una di

sotto, l'altra di sopra: nell'oncia (id. ib. tab. 19 n. 74) v'è la nota di valore e la clava ripetuta sul dritto e sul rovescio, simile per ciò all'oncia della tav. XXXV n. 6, ma inferiore della metà pel peso (id. ib. tab. 19 n. 74). Il March. Eroli narra (*Bull. Instit.* 1881 pag. 221) di aver veduto in Amelia un simile bronzo.

PRAENESTE

TAV. XLI.

Questa tavola e le cinque seguenti rappresentano parecchi bronzi che non si sono potuti finora assegnare anche per congettura ad alcuna zecca: sono però da eccettuare due serie od alcuni pezzi, a cui si può attribuire con verosimiglianza la patria. Una terza serie v'è meno lacunosa delle due predette e deve dirsi di Tarquinia, quantunque non si possa spiegare la nota A per iniziale di quella zecca.

1. Coll. Martinetti. Testa di leone messa di prospetto in atto di mordere un pugnale il cui manico è a destra. *R.* Busto di cavallo sopra base che porta nel mezzo un incavo rettangolo a modo di contromarca. Il cavallo è volto a sinistra ed ha davanti per segno monetale un caduceo. Pesa undici once e tre denari. Fu trovato nella necropoli di Palestrina con altro esemplare mancante del predetto segno ed incavo. Il suo peso era di gr. 225 cioè di sette once e sedici denari. Vi fu trovato insieme un semisse simile a quello che darò nella tav. XLIV, 1. Ora si è avuto un nuovo esemplare con l'insegna della mezza luna trovato fra Val Montone e Montefortino (V. la tav. LXIX, 1).
2. Kirch. Testa forse muliebre con capelli corti e intorno cinti a più doppi da una fascia a modo di diadema. *R.* Acino d'orzo, di sopra un caduceo, di sotto la nota del semisse. Pesa once sei: un altro esemplare del Kircheriano pesa quattro once e venti denari.

   È parer mio che il semisse e il quadrante di questa tavola siano da unirsi insieme coll'asse, per l'indizio che me ne dà il segno monetale del caduceo. Anche il P. Marchi aveva pensato che i due spezzati dovessero stare insieme per lo stesso motivo (*La stipe* pag. 10).
3. Coll. mia. Protoma di bue volto a sin. e guardante di prospetto col muso torto. *R.* Clava di nuova foggia ad un sol nodo nel mezzo. Pesa once tre, denaro uno e mezzo. Fu trovata nel territorio di Gallicano presso s. Pastore.
4. Kirch. Astro a sedici raggi. *R.* Un clipeo con umbone e sopra di esso il caduceo o segno monetale, con la nota del quadrante. Pesa tre once e mezzo denaro.
5. Kirch. Caduceo. *R.* Campo liscio. Pesa quindici grammi. Di questo bronzo ne abbiamo avuto quattordici esemplari dalle acque di Vicarello.
6. Mus. Brit. Grappolo d'uva con picciuolo. *R.* Ferro di lancia. Pesa gr. 11,4 (Poole, *Catal.* pag. 60).
7. Coll. mia. L'ho io trovato nei miei scavi di Palestrina. Grappolo d'uva con picciuolo e foglie. *R.* Campo liscio, anzi spianato e pulito con la lima e con forellino al di sopra, per sospenderlo al collo. Sul campo liscio vi furono fatte delle linee doppie che sembrano rendere lettère. Pesa gr. 6,30.

TAV. XLII.

1. Kirch. Testa di leone che morde un pugnale il cui manico è a sinistra. *R.* Protoma di cavallo sbrigliato volto a sinistra. Pesa once dieci, denari quattro e mezzo. Il Passeri n'ebbe un esemplare trovato a Perugia (*Paral.* tab. VIII n. 5; cf. Olivieri, *Fond. di Pesaro* tav. IV, 1).
2. Kirch. Testa forse muliebre con capelli corti e cinti da fascia a doppio giro. *R.* Acino d'orzo, di sotto è la nota del semisse. Pesa once sei. Dalle acque di Vicarello se ne ebbero due esemplari.
3. Kirch. Astro a sedici raggi. *R.* Clipeo con umbone nel mezzo, e la nota del quadrante. Pesa circa due once e mezzo. Ve n'è un esemplare nel Museo Britannico (*Catal.* p. 31) del peso di quattr'once in circa. Il Poole l'ha attribuito a Gubbio: ma gli Eugubini non hanno assi maggiori del peso di sette once.
4. Kirch. Altro quadrante posto qui cogli spezzati seguenti, ma non appartengono alla serie prenestina che termina col n. 3. Vaso a due manichi con la nota del quadrante. *R.* Grappolo d'uva con un po di tralcio. Pesa once due, denari 15 e mezzo (Capranesi, *Bull. Inst.* 1835 p. 43).
5. Kirch. Svastica, ovvero croce detta di Gaza *R.* Nel centro è il globulo nota dell'oncia e accanto una contromarca simile ad un triangolo aperto da un lato. Pesa circa un'oncia. Le acque di Vicarello ce ne hanno mandato 23 esemplari.
6. Kirch. Clava e nota dell'oncia. *R.* Pentagono e nel mezzo la nota stessa. Pesa un'oncia e un denaro.
7. Kirch. Esterno della conchiglia *pecten*. *R.* Pentagono colla nota dell'oncia nel centro. Pesa 21 denaro.

TIBUR

TAV. XLIII.

L'asse, il triente ed il sestante di questa tavola non si sa donde provengano, gli altri pezzi si sono trovati nelle campagne tiburtine: più che altri l'oncia e la semoncia in quattro esemplari ciascuno e il semisse in due ci sono stati mandati da quelle terre. L'asse ve l'ho aggiudicato io prendendone argomento dal culto di Ercole che vi è rappresentato, e perchè il grifo può bene simboleggiare le *sortes*, che si conservavano nel tempio sontuoso dedicato a quel nume, e può ben anche alludere all'oracolo apollineo, dandosi ivi le risposte, per le quali la sibilla Albuna era salita in tanta fama di sapienza e venerata come dea.

1. Coll. Santangelo. Testa di Ercole giovane coperta della spoglia leonina volta a destra. *R.* Protoma di grifo volta egualmente a destra. Pesa once dieci e gr. tre.
2. Kirch. Cignale volto a destra, sopra del quale v'è la nota retrograda del semisse. *R.* Vaso a larga bocca e a due manichi. Pesa quattro once e diciassette denari. Tivoli ce ne ha mandati due esemplari. Il Capranesi (*Ann. Instit.* 1840 tav. Q p. 210) che possedette questo esemplare dice che il bar. D'Ailly ne acquistò uno in Napoli che poi smarrì.
3. Kirch. Aquila stante e respiciente a destra. *R.* Seppia con quattro tentacoli e nota del triente. Di questo bronzo fu-

rono trovati due esemplari in Amelia (Marchi, tav. XI n. 3, *Bull. Instit.* 1881 pag. 221).

4. Kirch. Elmo frigio con guanciali e cresta volto a destra e la nota di quadrante. *R.* Vaso a due manichi con coperchio e la nota medesima. Pesa due once e quindici denari. Io ne ho veduto un esemplare a Tivoli.
5. Kirch. Testuggine e nota del sestante. *R.* Protoma di serpe barbato e con in capo la cresta, e vi si ripete la nota medesima. Pesa un' oncia e diciassette denari.
6. Kirch. Vaso da latte e nota dell'oncia. *R. Pedum* o sia bastone pastorale e la nota dell'oncia. Pesa ventidue denari e mezzo. L'oncia e la semoncia provengono dalle campagne di Tivoli.
7. Kirch. Scarabeo. *R.* Fiore. Pesa denari sedici e mezzo. Di questa semoncia e dell'oncia ho veduto quattro esemplari che tutti provenivano dalle campagne di Tivoli.

Tav. XLIV.

In questa tavola sono uniti alcuni pezzi fuori di serie e di provenienza generalmente ignota se ne eccettui il semisse e il sestante n. 4.

1. Kirch. Protoma di bue volta a destra *R.* Prora di nave e la nota del semisse. Pesa cinque once, un denaro e mezzo. Un secondo esemplare ne fu trovato in Palestrina insieme coll'asse che rappresenta la testa del leone col pugnale fra i denti, e al rovescio la protoma di cavallo colla insegna del caduceo.
2. Kirch. Testa di cignale volta a destra e nota del triente. *R.* Barbito a cinque corde e la nota predetta. Pesa once quattro e venti denari; in altro esemplare once 3 e denari quindici.
3. Kirch. Protoma di montone volta a sinistra e nota del quadrante. *R.* Testa, parmi, di anguilla volta a sin. e nota del quadrante. Pesa once due e den. 18.
4. Kirch. Ferro di tridente e nota del sestante. *R.* Àncora e la nota medesima. Pesa un' oncia e 22 denari.
5. Museo di Vienna. Ferro di tridente. *R.* Fascio di verghe e nota del sestante.
6. Kirch. Acino d'orzo nel mezzo: di sopra I/\ di sotto /V\ e la nota dell'oncia. *R.* Fiore ad otto petali. Pesa 17 denari.
7. Kirch. Testa di porco: di sopra v' è la nota del sestante: Ben s'intende che il modellatore ha trasportato nel dritto la \/\ al riverso perchè non rimaneva posto dal rovescio. di sotto la lettera /V\ *R.* Lo stesso tipo, la nota manca, di sotto alla testa v' è l'И retrograda. Pesa due once.
8. Museo di Vienna. È una crisalide ovvero un bruco. *R.* Lo stesso tipo.
9. Kirch. È incerto se hanno voluto porre qui una lumaca ignuda, ovvero un *ὀνίσκος*, porcellino terrestre. *R.* Nel campo v' è la nota del triente. Pesa nove grammi e mezzo. Ve n' è un esemplare nel Museo Britannico nel cui dritto il Poole ha creduto che fosse rappresentata la luna crescente (*Catal.* pag. 61).
10. Kirch. Grappolo di uva con picciuolo e foglie. *R.* Fiore a quattro petali. Pesa un'oncia e due denari e mezzo. Ve n' è un esemplare nel Museo Britannico del peso di ventiquattro grammi (*Catal.* pag. 39).
11. Dall'Arigoni (T. III, tab. 18 n. 62, 64). Luna crescente con astro a sei raggi. *R.* Sei globetti intorno a un settimo che è nel centro. Nella tavola LXVI, 17 ne ho dato un bronzo con simile tipo, in ciò solo differente che qui mancano sul dritto i tre globetti o siano astri attorno al sole.

Tav. XLV.

1. Kirch. Vaso a due manichi e nota del triente. *R.* Corno potorio a testa di asino e vi è ripetuta la nota medesima.
2. Coll. Koller (Pinder, *Numism. ant. ined.*, 1834, che erroneamente lo chiama quadrante). Testa coi capelli sparsi giudicata dall'editore una Medusa: di sotto è la nota del triente. *R.* Fiore a sei petali e la nota medesima.
3. Kirch. Pelle di cane posta di prospetto: di sopra v' è la nota del quadrante. *R.* Testa di cane messa parimente di prospetto, e di sotto ad essa la nota medesima. Pesa quattro once e ventitre denari: però deve assegnarsi ad un popolo, la cui libbra si elevava al peso di quindici once.
4. Kirch. Rana e nota del quadrante. *R.* La triscele o sia le tre gambe che partono da un anello centrale e la nota medesima. Pesa once due e nove denari.
5. Kirch. Clipeo con umbone sovrapposto ad una piastra rotonda che occupa il centro: disotto la nota del quadrante. *R.* Grano d'orzo e da lato i tre globetti denotanti il valore. Pesa due once e denari dieci e mezzo.
6. Parigi, Gab. delle medaglie. Ruota a sei raggi e la nota del quadrante. *R.* Caduceo e la nota medesima.
7. Coll. Koller (*Pinder*, op. cit. pag. 38). Testa muliebre volta a sin. *R.* Testa d'aquila volta a destra e di sotto la nota del quadrante.
8. Kirch. dalle acque di Vicarello. Un secondo esemplare si ha nel Museo Britannico (*Catal.* pag. 58). Testa di verro a sin. *R.* Vaso a due manichi e nota del sestante. Pesa un'oncia e quattordici denari.
9. Museo di Vienna. La lettera C, e nel mezzo la nota dell'oncia. *R.* Ferro di lancia.
10. Kirch. Ferro di tridente. *R.* Ferro di lancia e nota del sestante. Pesa gr. 52. Dalle acque di Vicarello se ne sono avuti undici esemplari.
11. Kirch. Astragalo. *R.* Bossolo da giuoco, il *fritillum* dei latini.

TARQUINII

Tav. XLVI.

Prima dei recenti scavi fatti nella necropoli di Tarquinia, il Rochette (*Journal de Savants* 1841 p. 257) notò l'assenza totale di moneta etrusca negli scavi di Veii, Cere, Tarquinii, Vulci e Bomarzo, e a p. 259 asserì, che negli scavi di Corneto e di Toscanella non erasi trovata neppure una sola moneta di questa nazione. Quindi si tenne che l'Etruria transtiberina non avesse avuto mai propria moneta. Or poichè questa parte della Etruria venne in potere dei Romani l'anno 474,

indi si dedusse, che a questo anno fosse posteriore la monetazione fusa degli Etruschi. Queste deduzioni oggi non hanno più valore da poi che dalle tombe tarquiniesi abbiamo avuto un buon numero di *aes grave* e *signatum*, suo proprio, perocchè solo ivi e non mai altrove si è trovato. Alla tre città Cere, Tarquinia, e Vei delle dodici ribellate a Servio Tullio (u. c. 176-219), dopo la vittoria per essere state le prime motrici della rivolta fu tolta una parte di territorio. Tarquinia sostenne altre guerre con Roma fino al 404, allorchè ottenne una tregua di 40 anni, e si sa che mantenne la fede giurata. Le fu quindi accordata la pace l'anno 445, e rimase anche di poi fedele, di che è anche indizio il sapersi che nel 451 l'esercito romano ebbe libero il passo per le terre tarquiniesi. Cotesta città ebbe la sua propria zecca, ove certamente in questo secolo quinto fuse oltre all'*aes rude*, e all'*aes signatum*, anche l'*aes grave*. Dell'*aes signatum* primitivo si ebbe già un bel saggio nei tre quadrilateri che il Borghesi credette portati nel Museo Vaticano. Questi avevano per impronta un tridente da un lato e un fulmine dall'altro. Di quello che appartiene agli ultimi periodi del secolo quinto si è trattato nelle dichiarazioni alle tav. XXVI, XXVII. Ma della nuova serie di *aes grave* venuta alla luce ai tempi nostri dalla necropoli di Tarquinia dirò di essere stato il solo a tener conto stando qui in Roma, e a notare la provenienza di quelle monete che si trovano oggi disperse pei musei senza indicazione di luogo. Il primo asse che ho fatto delineare nella mia tavola fu poi successivamente seguìto dal ritrovamento di altri sei esemplari, fra i quali fu quello che ora è deposto nel Museo della Università di Torino (Fabretti, *Il Museo di antichità della r. Univ. di Tor.*, 1872 § 41; cf. J. de Witte, *H. de la monnaie* ed. del Blacas, T. IV pag. 14). Allora era ancor noto che io aveva già potuto stabilire presso che del tutto la serie, a cui non mancava che il semisse. Venne di poi ancor questo da quegli scavi, e lo dobbiamo al cav. Gamurrini che lo ha deposto nel Kircheriano. Il Fabretti aveva avvertito i suoi lettori (l. cit.) che si attendessero da me l'intera serie che ora pubblico, nella quale del resto v'è il quadrante e il triente, che vi stanno per mia congettura fondata sulle scoperte fatte ancor prima nelle campagne e nella necropoli. Non devo qui omettere che ora abbiamo un novello asse con tipo di un astro a quattro raggi ripetuto sul riverso, che sarà dato nella tavola di supplemento LXX, n. 1.

1. Coll. Capobianchi. Protome di cignale volta a sinistra. *R.* Ferro di lancia. È il primo dei sette esemplari che ora si hanno. Pesa grammi 307. Ma quello del Museo di Torino ne pesa 352 (Fabretti, *Il Museo d'ant.* pag. 41). L'esemplare del Museo di Londra di gr. 323,28 (*Catal. of the Greek Cons* p. 149) è stato attribuito a Venosa, non essendosene saputa la provenienza.
2. Kircheriano. Testa di montone volta a destra. *R.* Verga pastorale retta. Possedevasi dal can. Marzi, che l'aveva trovata in un sepolcro insieme col quadrante di questa serie. Il Gamurrini lo acquistò e pose nel nostro Museo. Pesa gr. 137.
3. Kircheriano. Luna crescente ed astro ad otto raggi: di sotto è la nota del triente. *R.* Ruota ad otto raggi. Pesa quattr'once e due denari. V'è nel Kirch. un secondo esemplare che pesa quattro once e nove denari. Se n'è trovato un esemplare in Tarquinia: ond'è che io l'ho posto in questa serie. Due se ne ebbero dalle acque di Vicarello. È notevole che se ne sia trovato uno in piombo, che, per essere posseduto dal Biancani in Lodi, fu attribuito dal Zanetti a questa città (*Zecche d'Italia*, V, 451). Oltre a questo triente di piombo ci viene da Tarquinia un sestante dello stesso metallo, che do qui al n. 7.
4. Kircheriano. Delfino volto a d. e la nota del quadrante. *R.* Àncora. Pesa due once, nove denari e mezzo. Ne fu trovato un esemplare, come ho avvertito di sopra insieme col semisse nella necropoli di Tarquinia.
5. Il giogo e la nota del sestante. *R.* L'aratro volto a d. Mi fu recato da Tarquinia insieme con l'asse e l'oncia di questa serie. Pesa gr. 50. Di questo bronzo si conservano nel Kircheriano tre esemplari senza nota di valore. Il Bazzichelli che ce li recò disse di averli trovati nelle terre di Tarquinia. Due di essi sono di bronzo, il terzo che è di piombo, lo do qui al n. 7. Uno d'essi pesa un'oncia e 19 denari.
6. Museo Britannico (*Catal.* pag. 40, dove è assegnato ad Ascoli e stimato portare i segni di un'oncia e mezzo). Venne in mia mano con l'asse predetto e col sestante dalla necropoli di Tarquinia; e ne trassi il disegno. Nel dritto rappresenta la luna crescente e nel centro la nota dell'oncia. Al riverso non v'è altro che un A. Pesa ventitre grammi. Questo A se sia un sinbolo o una lettera il discuteremo di poi.
7. Kircheriano. Sestante di piombo coi tipi già notati del giogo e dell'aratro. Ma qui manca ogni nota di valore. Può ben essere che si abbiano qui come in Venosa due serie l'una colla nota di valore l'altra senza: perocchè noi abbiamo anche il semisse che ne è privo. Il solo sestante senza i globetti non ne è indizio sufficiente, avendosi per esperienza che cotesti spezzati sono stati emessi anche senza le predette note, a modo di esempio in Lucera (tav. LXIV, 7). A proposito delle monete di piombo è bene avvertire che la loro somiglianza con le monete di bronzo non basta a provarne l'uso monetario: perocchè si sa che tali monete poterono esser fuse per saggiare col confronto di peso la quantità di piombo o di stagno introdotta nelle simili monete fuse di bronzo. Il litro di piombo pesa 11 chil. 352 gr., il litro di stagno invece ne pesa 7 chil. 285 grammi. Potrebbero anche essere prove di conii.
8. Kircheriano. Bronzo privo della nota di valore. Ha nel dritto un caduceo e nel rovescio un A. Sembra doversi attribuire alla zecca di Tarquinia che si serve di questo segno, o lettera A, non solo nell'oncia, ma sì ancora come vedemmo nei quadrilateri (tav. XXVII, 4-6), non potendosi pensare ad Ascoli di Puglia che pur si serve di un simile segno, ma per iniziale del proprio nome: nè si è poi mai saputo che le monete ascolane siano state vedute in co-

testa Etruria trastiberina, ovvero che queste nostre siano apparse in Puglia. Dalle acque di Vicarello si sono estratte ventisette monete con l'A e il caduceo, come questa nostra. Inoltre le acque medesime ci hanno mandati quattordici esemplari di cotesta oncia o semoncia (sogliono pesare circa i due terzi di oncia effettiva) dove una faccia rappresenta il caduceo, l'altra è liscia. Il loro peso suol essere di 16 grammi in circa (Poole, *Catal.* 61, 50, 51).

9. Ora che si è assicurata la serie dell'*aes signatum* coll'A e dell'*aes grave* con lo stesso segno rimane a spiegare questo A preso per tipo dai Tarquiniesi. La quale se noi vogliamo che sia lettera, non sarebbe certamente etrusca, ma greca, o latina e neanche potrebbe aversi per iniziale del nome *Tarquinii.* Livio conta Tarquinia alla metà del secolo sesto fra i popoli etruschi, che concorsero all'armamento della flotta romana prendendo a sè di provvederla della tela di lino per le vele (L. XXVIII, 4-3): *Tarquinienses lintea in vela.* Non importa alla questione nostra che non sia stata fondata dagli Etruschi: questi occuparono le terre che si stendono fra il Tevere e il mare nell'epoca medesima, in che i Focesi si stabilirono in Alalia. Prima era essa una colonia di greci Tessali (Justin. XX, 1): *Multae urbes adhuc post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostentant: in Tuscis Tarquinii a Thessalis.* Secondo Dionigi vi avevano approdato anche i Pelasgi di Cillene (*De situ orbis* v. 347), che vi abitarono misti ai Tirreni. Demarato vi potè trovare recapito l'anno 104 di Roma: egli è certo che dopo l'occupazione etrusca essa non cambiò mai nome, e sempre si è detta *Tarquinii*, ΑИϽΡΑΤ. Sappiamo, che *Caere* si chiamò prima *Agylla*; ma non venga, di grazia, in mente ad alcuno che la serie Tarquiniese sia invece uscita dalla officina di *Agylla*, per trovar modo di interpretare la lettera A delle sue monete. Di più queste monete non si trovano in *Caere* e aggiungo che neppure in *Alsium*, nè in *Axia* (Castel d'Asso), le quali due città potrebbero cercarsi a motivo della iniziale. *Axia* inoltre fu sempre etrusca ed *Alsium* non ebbe una colonia romana se non sul finire della prima guerra punica, quando erasi introdotto in Roma l'asse sestantario e in Italia abolita la moneta fusa. Esclusa quindi ogni probabilità di antico nome, e del carattere greco o latino in una città la cui necropoli è tutta etrusca, rimane che ci rivolgiamo a giudicare altrimenti di cotesta A, che deve essere piuttosto un simbolo o segno simile ad una livella a cui il piombo manchi.

TELAMON

Tav. XLVII.

1. Coll. Strozzi. Trovato negli scavi presso Telamone. È un'oncia fusa colla sola nota del valore che è un globetto nel centro del dritto ripetuto nel riverso. Non vi sono tipi, ma dall'un lato vi si leggono secondo me queste lettere ꟽΑꓘ che agevolmente si compiono col nome della città di Telamone *Tlamu*. Il Gamurrini l'ha veduto presso il march. Strozzi e l'ha dato alla luce nel *Supplemento* al *Corpus inscr. italic.* del Fabretti a p. 12 n. 70. Le lettere che anche a parer suo sono discernibili e vanno da destra a sinistra, secondo il disegno che ne ha dato dic' egli nella tav. III n. 70, si leggono ... ạḷạṭạ ... Ma sembra che il suo disegnatore non si trovi d'accordo totalmente con lui, avendo espresso quasi in incavo le lettere IA A+A. La mia lezione deriva da uno studio iterato sul bronzo originale, che mi fu trasmesso dal march. Strozzi. Un bronzo simile a questo, ma che porta da un sol lato il tipo dell'astragalo insieme colla nota dell'oncia, è poi singolare sul rovescio per la leggenda SAF che lo dimostra fuso dai Sabini (tav. XL, 8 *a*, *b*), la cui serie anepigrafa si ha nella tav. XXXVII.

VOLATERRAE

2. Volterra, Coll. Inghirami. Bifronte imberbe coperto di un pileo a larga gronda e acuminato. *R.* Delfino volto a sin. e intorno l'epigrafe IϘOЯꓘƎꟻ con la nota II del dupondio. Pesa once otto e quattro denari. L'Inghirami l'ha pubblicato nei *Monum. Etr.* serie III tav. 1; il mio disegno è preso da un gesso che me ne sono procurato dal possessore.
3. Kircheriano. Bifronte imberbe coperto di pileo acuminato e a larga gronda. *R.* Delfino con l'epigrafe IϘOЯꓘƎꟻ e la nota dell'asse. Pesa quattro once, dieci denari e mezzo.
4. Kircheriano. Semisse coi tipi medesimi dell'asse, tanto al dritto che al riverso dove solo la nota dell'asse si cambia in lunetta Ͻ, nota del semisse. Pesa due once e denari quattordici. Ora il sig. Capobianchi mi ha recato un suo esemplare che pesa gr. 68,60, pari a due once e gr. 12,60.

L'Arigoni (T. III tab. 26) e il Dempstero (tab. LVI, I) ne diedero inciso un esemplare, che sembra riprodotto dal Carelli (tab. IV, 8), omessa però la nota dell'asse.

Il territorio di questa città estendevasi fino al mare, le cui spiagge poi tennero il nome di *vada volaterrana*, e questo loro dominio sul mare vollero di certo significare prendendo per tipo di questa serie il delfino. Era fama che i Volaterrani avessero tolta Populonia ai Corsi, e v'era tradizione che l'avessero colonizzata, come impariamo da Servio (ad *Virgil. Aen. X*, 172); *Alii Populoniam Volaterranorum coloniam tradunt, alii Volaterranos Corsis eripuisse dicunt.*

Volterra inscrive il suo nome intero sulle monete, come i Tudertini e gli Eugubini dell'Umbria, dall'uso delle quali città si dipartono ripetendo gli stessi tipi per tutta la serie come fanno generalmente gli Etruschi.

Tav. XLVIII.

1-7. Kircheriano. Bifronte coperto di pileo a larga gronda e acuminato nel mezzo. *R.* Clava e intorno IϘOЯꓘƎꟻ. La nota di valore nel semisse è la lunetta. Il dupondio pesa gr. 297 pari ad once 10 e gr. 17. L'asse pesa gr. 125 pari ad once quattro e dodici grammi. Il semis pesa grammi 99 pari ad once 3, gr. 11. Il triente pesa gr. 53, cioè due once e tre grammi.

TAV. XLIX.

1-7. Questa serie non ha verun tipo al rovescio, ma soltanto l'epigrafe e la nota di valore. I pesi sono quei della serie precedente, cioè di cinque a sei once la libbra. Non v'è stata riduzione, ma i pezzi maggiori non arrivano al giusto peso, i minori talvolta lo sorpassano, sempre però accennano alla libbra di cinque a sei once.

Quando l'Eckhel scriveva la *Doctrina numorum veterum* eransi già tolte queste due serie a Velletri per darle a Volterra, loro vera patria. Nelle monete genuine il bifronte è sempre imberbe, il sestante dell' Arigoni (T. III tav. 31 n. 17), e l'asse (ib. tav. 37, IV, 2), dove il bifronte è barbato, non possono tenersi per veri, come li ha tenuti dopo il Lanzi anche il Carelli, che li ha incisi nelle sue tavole (tab. II, I, VI, 19), ai quali ha fatto l'aggiunta d'un sestante (ib. n. 20). Falso è altresì il dupondio del Zelada (tab. II) che pur si vede riprodotto nelle tavole Carelliane (tab. II, 2). Il Lanzi imaginò alcune spiegazioni del bifronte, ora barbato, or in sembianze muliebri, che furono giustamente rifiutate dall' Eckhel (*D. n. v.* 1,94).

Il culto di Ercole, la cui insegna è la clava, era diffusissimo per tutta cotesta maremma, come anche dimostrano il *portus Herculis labronis* vicino a Volterra e il *portus Herculis* presso *Cosa*.

ETRURIA MEDITERRANEA

TAV. L.

Le varie serie di *aes grave* nelle quali generalmente domina il tipo della ruota, e sono anepigrafi, ovvero distinte da una o due lettere, o contromarche, sogliono aversi dalle terre di Arezzo, di Cortona, di Chiusi e della Valle della Chiana. Il loro rovescio ripete il tipo medesimo del dritto, ovvero reca un proprio simbolo che giova a distinguere la serie. Io ne dò il saggio nelle tre tavole seguenti delineandone solo le maggiori unità; quanto agli spezzati che ripetono il tipo dell'asse mi è paruto sufficiente di ricordarli a ciascuna serie.

ALLEANZA DI CAMARS CON И · ⅃ · ⅂ · e V ·

1. *a. b.* Kircheriano. Fu in Arezzo nel Museo Bacci, ora se ne ha un secondo esemplare trovato nel 1840 su Falterona ai confini della Toscana verso la Romagna. Il suo tipo è da un lato la ruota a sette raggi con tre lettere И⅃⅂ separatamente scritte ad ogni due raggi della ruota; nè v'ha dubbio che debbasi cominciare da ⅂ perchè fra questa lettera e la И sono tre raggi coi due loro campi lisci. Dall'altro lato è un' àncora sul cui ceppo fra le due patte è iscritto un V. Pesa gr. 736. Il secondo esemplare non pesa nè più nè meno di questo. Se l'asse di coteste serie va dalle cinque e mezzo alle sei once, nè ci sono riduzioni, il bronzo che abbiamo davanti deve tenersi per un quincusse. Di fatto i 168 grammi che danno le sei once presi cinque volte sommano gr. 750, che poco si discosta dal peso effettivo del bronzo. Con tutto ciò non si può decidere nulla, prima che consti se la V sia lettera, come pare a me, ovvero cifra Λ del valore di cinque, come altri opina. Gli Etruschi hanno scritto il numero cinque, Λ, che è la metà inferiore del X, e non si hanno esempî che l'abbiano mai volto in su alla maniera dei Latini. Gli V Etruschi nel significato numerico di cinque sono però giustamente attribuiti a sbaglio dell'artefice (cf. Fabretti, *Pr. Suppl.* pag. 249). Non v'è poi motivo di supporre che qui gli Etruschi abbiano figurato l' àncora capovolta, per provare che la cifra Λ è numerica. Le tre lettere del dritto sono disposte da destra a sinistra, dovendosi leggere interiormente И⅃⅂, per l' inclinazione delle linee della ⅃ e della И, e perchè, siccome abbiamo notato di sopra, l'epigrafe comincia da ⅂, fra la qual lettera e la И estrema v'è un duplice campo libero fra i raggi della ruota, e non un solo, come fra mezzo alle tre lettere.

Con tali osservazioni essendo ben dimostrato l'ordine e l'andamento delle tre lettere non resta che da stupire ricordando l'erronee e disordinate lezioni che di queste lettere si riferiscono. Il Guarnacci (*Orig. ital.* p. 173) e il Passeri (p. 175) raddoppiando gratuitamente la lettera Γ, e aggiuntavi un A, giunsero a leggere ΓΓNA, per aver *Pupluna*. Il Dempstero (*Etr. num.* I, tav. LXI) lesse NΛ⅃. Il Gori (*Mus. Etr.* II p. 423) compose arbitrariamente le tre lettere e lesse ⅂VN, invertendole e cambiando il Γ in V, e annunziò che questo bronzo apparteneva senza dubbio a Nuceria, e vi si leggeva Nufceria, come sulla moneta della Nuceria Alfaterna, che scrive MVИIϘK⅂VИ. L'Avellino nelle annotazioni alle tavole del Carelli (Fior., *Ann. numism.* II p. 75) aveva scritto: *Tab.* 1 *inter radios litt.* FVN, e notato che il Mazzocchi, presso de Attellis (*Civilizzazione* t. II p. 19), si vanta (*Tirreniche*, diatr. VI) di essere stato il solo che l'abbia attribuita a *Luna*; essendo una rota a sette raggi con tre lettere etrusche LVN divisamente tra essi apposte. Finalmente il Cavedoni (*In Fr. Carellii* tab. I) lesse esternamente e non pertanto da destra a sinistra И⅃⅂, invece di И⅃⅂, e al riverso considerò l' àncora come capovolta per trovarvi la Λ, *quinipondii nota*, già per tale giudicata dal Passeri e dal Grotefend (*Blätter fur Münzkunde* t. I n. 9). Dopo tutti ha parlato infine il Mommsen per dire (*H. de la monn.* I p. 381), che è difficile determinare dove si debba cominciare a leggere, perchè ciascuna lettera è fra i raggi della ruota. Ma egli così scrivendo, mostra di non aver badato al doppio spazio lasciato vuoto a destra; mentre ciascuna delle tre lettere non ha in mezzo più di un sol campo vuoto tra due raggi. Non vi ha poi dubbio che coteste lettere debbono essere iniziali, solo s'ignora a quali città, evidentemente in lega fra loro, si debbano attribuire. *Netuns* e *Nepete* sono le sole città etrusche a me note che abbiano per iniziale un И. La F è comune a *Faesulae*, a *Fercnas*, a *Felathri* (*Volaterrae*), a *Fatl* (o sia *Vetulonia*), a *Felsna* (cioè *Volsinium*), e ad altre ancora se cambiasi il V consonante in F. Abbiamo ancora esempî della iniziale ⅃ in *Peithesa*, in *Perusia*, in *Pupluna* (o sia *Populonia*).

ᗅ↓, Ɔ, Ʌ\\, ʍ

Tav. LI.

1. Nel Kircheriano. È un dupondio con la ruota a sei raggi nel dritto e l'àncora nel riverso: dove è anche il segno di valore II e la leggenda ᗅ↓. Di questa serie vi è l'asse, il semisse, il quadrante e l'oncia che non ho delineato nelle mie tavole, bastando averli indicati. La ruota che nei trienti, semissi ed assi ha sei raggi, ne ha poi quattro nel quadrante, nel sestante e nell'oncia. Il semisse in cotesta serie e nelle seguenti (2, 3) non è notato che con sei globetti e l'asse si esprime con una linea retta verticale.
2. Nel Kircheriano. Il tipo medesimo della ruota è nel dritto, ma nel rovescio vi si vede un vaso a due manichi di quella classe che dicesi vaso a campana: la linea che dinota l'asse è sulla pancia del vaso, e sopra di esso vi si vede un Ɔ iniziale del nome della città. Di questa serie, che ad evidenza si lega colla precedente e solo se ne distingue pel nome della zecca, abbiamo la libbra che si conserva nei Musei Kircheriano, di Arezzo, di Bologna, di Pesaro; il semisse notato da sei globetti è pure nel Kircheriano; vi hanno in altri Musei il quadrante, il sestante e l'oncia. Dalla serie medesima, variando solo il luogo della iniziale Ɔ che è sul dritto, si ha la libbra nel Museo di Firenze e ivi medesimo il semisse, il quadrante, il sestante e l'oncia che trovasi anche in quello di Parigi.

   In altre serie la iniziale è invece un Ʌ\\. Se ne ha un esempio a Parigi, un altro a Firenze: ma di recente il Capobianchi me ne ha mostrato un terzo bellissimo. Vi è anche il quadrante e il sestante.

   In una terza serie la iniziale è un ʍ ma in essa la nota della libbra non è sulla pancia del vaso, sibbene al lato destro. Se ne hanno tutti i pezzi, l'asse, il semisse, il triente, il quadrante, il sestante e l'oncia.
3. Nei Musei di Firenze e di Arezzo. Nel dritto la ruota a sei raggi, nel rovescio un'anfora, e accanto a destra la nota del valore che è la libbra.

   Di cotesta serie si hanno inoltre il semisse, un cui esemplare si è trovato di recente a Chiusi, il triente, il quadrante e l'oncia.

ALLEANZA DI CORTONA CON ꟻ e V·

Tav. LII.

1. Nel Kircheriano. Nel dritto è il tipo della ruota a sei raggi; sul riverso il ferro della bipenne, e a sinistra la nota del valore che è la libbra, a destra la lettera iniziale Ɔ. Se ne conosce oltre all'asse, la sola oncia che è nel Museo di Firenze.

   Una seconda serie varia soltanto la iniziale che è ꟻ. Di questa si hanno l'asse, il semisse, il quadrante e l'oncia.

   La terza serie ha per iniziale del nome un V, la cui asta sinistra è più lunga della destra, e pare perciò più simile ad un ⱶ che ad un V. L'asse, il semisse, il quadrante e l'oncia sono conosciuti e si conservano nei Musei.
2. Nel Kircheriano. Ruota a sei raggi ripetuta nel riverso, sul cui orlo sono posti in giro dodici globetti, nota del valore che è la libbra. Di questa serie abbiamo il semisse, il triente, il quadrante, il sestante e l'oncia. In questa serie si sono trovate alcune contromarche; mi sono note la V che rivedesi in tutti gli spezzati; però il triente non si è ancor trovato. Nel quadrante, sestante ed oncia è marcato un ⱶ. e nel Museo di Firenze hassi un sestante con la lettera ᐳ; V'è anche la Ɔ con una foglia di edera ♢ parimente in contromarca.
3. Nel Kircheriano. Ruota, a cui fanno da raggi due semicerchi opposti e congiunti da una traversa; in alto è la nota del dupondio. Lo stesso tipo è ripetuto nel rovescio. Di questa serie abbiamo il semisse, il triente, il quadrante, il sestante e l'oncia. La nota del semisse è una mezza luna Ɔ, come in Volterra, Todi e Gubbio, e nella serie attribuita già a Bolsena, che ha per tipo una testa giovanile di prospetto coperta di un pileo acuminato a guisa di meta circense.

ALLEANZA DI ARETIUM CON V·

Tav. LIII.

1. Kircheriano. Simile al dupondio della tavola precedente ha però di proprio la lettera ᗅ nel dritto e la V nel rovescio. A questa serie manca tuttavia l'asse, ma v'è il semisse nel Kircheriano notato della cifra ⌒; v'è il triente, il quadrante, il sestante e l'oncia nel Museo medesimo. Il sestante e l'oncia si trovano ancora nel Museo di Cortona: la lettera ᗅ sembra accennare ad un *Aretium* rimanendo poi a sapersi il nome dell'altra città la cui iniziale sia un V vocale. Tale si è nell'Umbria l'*Urvinum Metaurensē*, che oggi si appella Urbania, l'*Hortense Urvinum* che è l'odierno Urbino è più distante, ma non è perciò meno probabile.

ALLEANZA DI CITTÀ ETRUSCA CON TUDER UMBRO

2. Da un calco. Ruota etrusca e fra i raggi in rilievo la leggenda ƎᗡƎ+V+. *R.* Globo nel centro fra tre mezze lune opposte: intorno all'orlo, vanno dodici globetti, nota dell'asse. Fu già nella Collezione Coltellini di Cortona (*Congetture sopra l'iscrizione della torre di S. Marco* pag. LXXXIX), il quale ne fece dono al Sestini, che lo riprodusse (tom. IV delle *Lettere* e *Diss.* tav. n. 1 p. 152 Livorno, 1779). Dal Sestini passò nella Collezione Ainsley, come attesta il medesimo Sestini (loc. cit.), dove tuttora deve conservarsi, ovvero starà in Londra di certo, avendone ivi il numismatico sig. I. G. Pfister cavato il calco, del quale mi fe' dono nel luglio del 1857, quando visitai il Museo Britannico. Il Sestini ricorda di aver veduto un asse simile a questo, ma anepigrafo, nella collezione Sellari di Cortona, e che altre divisioni di questo asse erano presso l'Ainsley. Nel Kircheriano si hanno il semisse colla nota del valore in sei globetti, e il triente con quattro: questi ripetono gli stessi tipi: ma poi il quadrante ne ha tre e il sestante due in campo liscio.

   Assicurata cotesta serie rimane ora che le assegniamo la zecca dalla quale fu emessa. Non v'è dubbio, che se dovessimo stare alla leggenda sarebbe Todi, ma per assegnarla a Todi non v'è argomento, della leggenda in fuori,

che non opponga un ostacolo gravissimo. In cotesto bronzo tutto è etrusco: il peso, la figura della ruota, la provenienza, il sistema dei dodici globetti per l'asse, di sei pel semisse invece della mezza luna usata in Todi. Ma si è convenuto generalmente come a cosa dimostrata, che volendo gli antichi significare una confederazione lo abbiano fatto talvolta unendo insieme i tipi di una città col nome di un'altra. Sarebbe dunque nel caso nostro espressa un'alleanza, ad esempio, di Cortona con Todi mettendo insieme coi tipi della prima il nome della seconda.

3. *a*, *b*. Kircheriano. Ruota etrusca con la singolarità di quattro lettere impresse, le quali insieme unite sembrano dire ΔƎTT dove l'V manca. *R*. Il riverso è liscio, ma nel centro v'è il globetto segno dell'oncia. Sia pur vero che fu erroneamente omessa l'V nella leggenda che dovrebbe essere ᗡƎTVT, ma sarà sempre indubitato che chi impresse queste lettere ebbe in mente il nome di Todi.

4, 5. Museo di Bologna. Asse i cui tipi sono da un lato la ruota ad otto raggi con lettere divise tra gli otto raggi, che esternamente lette danno il nome FE..ᒪᑕNᏂA. *R*. Àncora con la nota dell'asse nel ceppo di congiungimento delle due marre: il campo è intorno chiuso da un cerchio in rilievo. Non v'ha dubbio che i tipi della ruota e dell'àncora siano della zecca di Chiusi, la quale si chiamò *Camars* dagli Etruschi, ma questi tipi sono stati veduti ancora nel quincusse di confederazione, dove la prima lettera è un ꟻ, che è pure l'iniziale del nome etrusco *Fetlun*[*e*]*a* inscritto fra gl'intervalli degli otto raggi di cotesta nostra moneta. E poichè in quel quincusse manca il nome o l'iniziale della città alleata, indi si deduce, che il tipo, come si è avvertito di sopra, vale a significare la zecca, che è quella di Chiusi. Il nome della città che qui si legge è *Vetlunea*, o supplendosi la terza lettera col confronto del secondo esemplare che dò qui appresso. Ma la penultima lettera della quale sono determinabile le sole linee inferiori è per congettura supplita per E, nè si può altrimenti, se non si vuol leggere *Vetlunva*, ovvero *Vetlunfa*.

6. Museo di Pesaro. I tipi sono gli stessi del numero precedente: l'epigrafe meglio conservata si legge interamente ᑕETᒪᑕNᏂA. Sul ceppo dell'àncora non si lascia scorgere la nota dell'asse. Questo bronzo che pesa sette once fu pubblicato dal Passeri (tav. VI, 1 pag. 183) che vi lesse, E..+ᒪ..A. Poscia il Lanzi ripetendo la stampa del Passeri ne diede una lezione più piena A(ИV)ᒧ+ƎƆ (*Saggio* 11, 30, 25). Fu dunque per ambedue certo che la città indicata dalla epigrafe era Vetulonia: e però fa senso che il Grotefend scrivendo dopo (*Blätter fur Münzkunde* 1837 T. I n. 9) attribuisca la moneta a Vetuna città dell'Umbria (cf. T. II p. 70 n. 5). Ma il Fabbretti avendola trascritta nel *Glossarium* (col. 1959) dal Lanzi attesta poi nella *Descrizione geografica* 1867 pag. XXXIII di aver veduto l'esemplare del Museo di Bologna e di avervi letto ᑕE+ᒪᑕN8A. La città di Vetulonia sulla propria moneta s'inscrive FA+ᒪ e sopra un bronzo di alleanza con Populonia e *Camars* essa vi è indicata dal nome VᒧA+Ǝꟻ. In questo asse invece è denominata FE+ᒪᑕNᏂA, ove la lettera ᑕ tiene il posto della lettera vocale V; ma non è certo come ho detto se la penultima sia un ⸀ od un Ꮒ ovvero un ᑕ o sia se debba leggersi *Vetlunea* ovvero *Vetlunfa* oppur *Vetlunva*.

ETRUSCORUM

Tav. LIV.

1. Coll. del sig. Agostino Castellani in Cortona. Testa giovanile di prospetto con capelli sparsi coperta di un pileo di forma piramidale senza gronda, o piuttosto con gronda coperta da un velo che sembra involgerla. Il pileo si vede munito di fettucce con le quali è legato di sotto al mento. Nel rovescio v'è una scure e un coltello, nel centro un globo, a sin. la nota dell'asse, a destra una mezza luna. Questi tipi si ripetono per tutta la serie, se ne eccettui la nota del valore, che nel semisse è una mezza luna rovescia: manca finora il triente e il sestante, v'è però il quadrante e l'oncia. Il globo dell'asse è ripetuto nel solo semisse, ma nel piccolo bronzo n. 4 ci sta a dinotarne il valore che è l'oncia: la semoncia altro non ha al riverso che la scure e il coltello. Dal pileo acuminato del dritto che è tanto analogo al pileo flaminico si poteva dedurre che la figura giovanile rappresentasse un sacerdote, e vie più, perchè tale idea è confermata dagli strumenti sacrificali definiti dal Cavedoni per l'*acieris* e la *secespita* (*Not. dell'aes grave* pag. 22). La opinione medesima portò il P. Marchi, il quale fu perciò indotto a cambiare la nota dell'asse che credette male espressa nel disegno in *capeduncula*. Io ne ho veduto l'originale e confermo col possessore, che ivi è fuor di dubbio la nota dell'unità o sia dell'asse. È invalsa la credenza che i bronzi di questa serie provengano dai contorni del lago di Bolsena. Io non so di quali pezzi lo abbiano detto o potuto dire. Non di certo dell'asse, unico finora, probabilmente trovato in luogo non molto discosto da Cortona: non del semisse, i cui due esemplari finora noti non si sa dove siano stati trovati. Un quadrante so che è stato di recente comprato a Chiusi. Del sestante e dell'oncia e semoncia se è vero che sogliono trovarsi intorno al lago fa d'uopo ripetere ciò che abbiamo altrove notato degli spezzati inferiori, cioè che non si suole fare gran caso di essi, quando si tratta di assegnare la patria ad alcuna serie. Ma noi vediamo che essendosi scavato molto intorno alla Bolsena etrusca cioè alla odierna Orvieto, nè questi nè altri bronzi della serie nostra son venuti fuori: nè io ricordo di averne veduti nella moderna Bolsena in casa del conte Cozza, che pur aveva raccolto gran copia di svariate monete, di alcune delle quali piacquegli farmene grazioso dono. Volendo poi attribuire questa serie ad alcuna città etrusca farò notare che l'Etruria centrale non adopera figure umane per tipo; nel che è anche seguita dai Tudertini ed Eugubini. Il Cavedoni (loc. cit.) opinò, che ne fossero autori i *Tuscanienses*, perchè essi si danno il nome comune alla nazione, e questa l'ebbe dal rito sacrificale, scrivendo Plinio (III, 8, 16): *A sacrifico ritu lingua Graecorum Thusci sunt cognominati*. Il

marchese Melchiorri (*Bull. Instit.* 1839 p. 122) stimò, che si potesse dare a Luni, e il motivo fu, perchè la moneta reca per simbolo la luna, e il cacio di Luni ebbe per insegna patria la luna, come s'impara da Marziale, ove scrive: *Caseus etruscae signatus imagine lunae.* Ma qui il Melchiorri passa per tipo patrio la mezza luna, che è invece un segno distintivo di conio, un'impronta dell'officina; nè l'hanno adoperata solo quei di Luni, ma altri popoli etruschi, anche in contromarca, e si trova usata anche dai latini, come se ne può convincere chi guarda l'asse di Palestrina (Tav. LXIX, 1), ove la mezza luna prende il posto del caduceo. Rivenendo ai *Tuscanienses* cotesti popoli non figurano fra le dodici città etrusche, e di più nel loro territorio non si trovano le monete di questa sorta, nè poi si vede come essi si potessero attribuire i tipi comuni a tutta la nazione, almeno a parere dei Greci, ai quali secondo la tradizione avevano di certo miglior dritto i Tarquiniesi.

Dietro tutto ciò io penso, che cotesta serie non si debba attribuire ad una speciale città, ma sia piuttosto stata emessa a nome comune dalla nazione.

2. Kircheriano. I tipi sono quei dell'asse: la nota di valore è posta in basso fra l'accetta e il coltello. Pesa tre once, denari uno e mezzo. L'esemplare del Gabinetto parigino delle medaglie pesa gr. 83.
3. Kircheriano. Nel quadrante si ripetono i tipi medesimi: la nota del valore è posta fra il coltello e l'accetta. Un esemplare del Museo Britannico pesa gr. 45,00 (*Catal.* p. 24). Un esemplare che proviene da Chiusi ha di peso gr. 36,70.
4. Kircheriano. I tipi sono gli stessi. La nota del valore è nel centro. Pesa dodici denari. Ve n'è un altro esemplare che pesa sedici denari e mezzo.
5. Kircheriano. I tipi sono i medesimi: manca però al riverso la luna crescente. Non vi è la nota del valore, ma è una mezz'oncia avendo di peso sei denari.
6. (Carelli tav. XX n. 34). Dopo la serie già descritta ho posto questo bronzo per una certa analogia dell'accetta che vi si vede. È un'oncia e ripete il tipo, cioè l'accetta e la clava, a cui non v'è niente di simile nelle serie che ripetono al rovescio il tipo del dritto.

FINIBUS AGRORUM PICENI ET GALLICI
ANCON

7. Museo di Firenze. Nel dritto v'è delineata la triscele o sia il gruppo di tre gambe umane che procedono da un globo che è nel centro, col ginocchio alquanto piegato. Sogliono queste tre gambe seguirsi ma qui con nuovo esempio due sole si seguitano, non già la terza, che ha un movimento contrario alla seconda. *R.* Ferro di un tridente. Pesa gr. 484,18, pari a diciassette once e gr. 8,18. Il Gori ne possedette il primo esemplare, che passò poi in Sicilia e ora non si sa dove sia. Il P. Romano ne aveva una copia in bronzo. Cotesto nuovo esemplare l'ha pubblicato il Gamurrini, dal quale abbiamo appreso che proviene dalle terre umbre tra Todi e Perugia (*Period. numism.* del march. Strozzi anno IV p. 3). È per me probabile che l'abbiano fuso i coloni di Ancona; e che la triscele faccia da simbolo del promontorio come per altro verso il cubito è simbolo della città posta *in ipso flectentis se orae cubito* (Plin. *H. N.* III, 13). Perocchè così potrà trovarsi anche da giustificare la disposizione nuova delle due gambe, che si vanno incontro, sapendosi, che tre sono i promontorii del monte Cumerio, due dei quali colle loro estremità ricurve s'incontrano chiudendo in seno la città di Ancona, il terzo che sporge in mare a settentrione sta solo. *Exin illa*, scrive Mela (11, 4), *in angusto duorum promontoriorum ex diverso coeuntium inflexu cubiti imagine sedens.* I Siracusani vi vennero l'anno 347 di Roma. Questo asse che pesa diciassette once non ha finora spezzati: potrebbe per altro citarsi a confronto quel triente, che do alla tav. XLV, 3, il cui peso è di circa cinque once.

UMBRIA

TUDER

Tav. LV.

1. Parigi, Gab. delle medaglie. Aquila ad ali semiaperte volta a sin., davanti ƎƆƎ+V+ e la nota dell'asse. *R.* Cornucopia pieno di bei pomi tra i quali spiccano un grappolo d'uva a destra con una spiga di grano, il pisello a sinistra, simboleggiando le vigne, i campi e gli orti coi pomarii. Pesa grammi 255 pari ad once nove e due grammi. Un nuovo esemplare di egual peso è stato acquistato di recente dal Capobianchi: quello del Museo di Napoli pesa once quattordici. È da notarsi che la monetazione di Todi si distingue notabilmente da quella di Gubbio, e si accosta di molto a quella di Tarquinia e di Volterra, lasciata da parte quella del centro dell'Etruria il cui sistema non si diparte da un asse di sei alle otto once. Il P. Marchi (*L'aes grave* pag. 76) scrive, che l'Olivieri fu il primo a riconoscere le monete di Todi; era però stato notato dal P. Lanzi (*Saggio* II p. 29), che il Passeri nei suoi Paralipomeni al Dempstero, se n'era vantato scopritore da parecchi anni (*D. n. v.* I, 98). Il luogo accennato dal Lanzi, e che il P. Eckhel dice ivi di non sapere dove l'abbia scritto, è a pag. 154 dell'opera citata. Ivi narra che avendo egli fatto dimora per due anni dal 1715 in Todi e vedute ivi ed acquistate molte di queste monete, dalla loro frequenza cominciò a sospettare che fossero tudertine: che poi ne fu pienamente convinto allorchè s'imbattè nelle monete di Gubbio pubblicate dal Dempstero. Fu egli dunque il primo a scoprirne la zecca, e in ciò ha ragione il Lanzi, ma l'Olivieri di fatto dieci anni prima che il Passeri desse alla luce i suoi Paralipomeni nel 1757 ne divulgò la scoperta, e in questo senso la sentenza del P. Marchi è vera. Dopo l'Olivieri ne scrisse il Pellerin e quindi il Passeri. Ciò è quanto alla scoperta della moneta fusa di Todi. Ma fa meraviglia che non siasi avvertito aver l'Arigoni fin dal 1741 già assegnata a Todi la moneta coniata che porta la stessa epigrafe ƎƆƎ+V+ (Tab. XXII n. 222). Sulle monete dei Tudertini non abbiamo per tipo figure degli dei, ma simboli, che ne rivelano gli attributi.

Questa relazione che passa fra le imagini degli dei e i simboli posti al riverso si vedrà manifestamente nelle due serie della moneta lucerina, la fusa e la coniata.

2. Da un'impronta. Cane alano accovacciato in riposo: altri lo hanno detto un lupo. L'epigrafe è ƎCƎ+V+ e v'è la nota del semisse. *R.* Lira a tre corde e ivi è ripetuta la nota predetta del semisse. Pesa once sette e un quarto.
3. Kirch. Mano sinistra armata di cesto atletico e nota del triente. *R.* Il nome ƎCƎ+V+ fra due clave, e la nota del triente. Pesa gr. 63.
4. Kirch. Rana e nota del quadrante. *R.* Ancora e la nota medesima: inoltre a d. VΓ. Pesa gr. 61,50. Il Mazzocchi (*Tirreniche*, diatr. VI) legge LV e attribuisce questo quadrante a Luni.
5. Kirch. Cicala e non locusta; fra i due globetti nota del sestante. *R.* Ferro del tridente, a d. i due globetti, a sin. l'epigrafe VT. Cotesto tridente ha piuttosto forma di rostro quale si vede nel quadrilatero della tav. XVIII. L'esemplare che ora si conserva ha nel riverso l'epigrafe V+ a d. e i globetti a sin. e pesa gr. 40,60.
6. Kirch. Vaso a due manichi e di sopra un globetto, nota dell'oncia. *R.* Ferro di lancia, a d. il globetto, a sin. V+. Pesa gr. 22,00.
7. Kirch. Rana. *R.* Testuggine a sin. un globetto, a d. VY. Pesa gr. 17,00.
8. Da un'impronta. Rana. *R.* Acino di grano a destra ꓶV: la nota di valore manca. Cotesti due nn. 7, 8 sono fuori di serie, di che abbiamo arrecati altri simili esempi (tav. XL nn. 6, 7). I tipi della seconda si rivedono in un bronzo ancor esso fuori di serie, che si trova delineato nella tav. LXIV n. 7, come lucerino. Le monete libbrali di Lucera non hanno leggenda, le tudertine invece l'hanno.

Tav. LVI.

1, 2. Coll. Passeri pag. 203, 205. Vi furono dei pezzi di moneta tudertina, nei quali non si avevano altri tipi che l'aquila al dritto, e il cornucopia al riverso. Il Passeri ne conobbe due, il semisse con la nota ∩ e il triente coi quattro globetti, dove l'epigrafe è tronca +V+. Queste due monete suppongono un asse del peso di circa sei once, pesando il semisse once tre, e il triente un' oncia e mezzo, secondo l'Olivieri; ma il Passeri a n. 205 gli dà il peso di gr. 42, e a pag. 214 quello di gr. 47. Non dirò che questi tipi abbiano ad essersi ripetuti per tutta una serie; perchè ho l'esempio di Gubbio, che ripete a coppie i tipi, come vedremo nelle tavole seguenti.

3. Kirch. Questa serie ha i medesimi tipi che la prima già descritta alla tav. LIV, manca però sinora del proprio asse.

3-11. Nelle frazioni di questa serie è vario l'uso di scrivere e accorciare il nome della città. Perocchè nel semisse è ƎCƎ+V+ e si ripete anche nel riverso: la nota del valore ora è a destra ora a sinistra: nel triente è intera, ovvero manca l' ultima lettera, nel quadrante ora è intera, ora vi si vede scritta la sola prima sillaba V+, la quale sillaba iniziale si vede costantemente riprodotta nel sestante e nell'oncia. V'è anche esempio di once che non ripetono al rovescio il globetto del dritto. Questa serie è ridotta al sistema dell'asse quadrantario.

4, 12, 13. Ai pezzi della nostra serie ho aggiunto il disegno di un frammento che fu comprato qui a Roma dal sig. conte Gir. di Colloredo: di più vi ho aggregato due once solitarie, in una delle quali, n. 12, che è nei Musei di Pesaro e di Parma, si ha un ferro di lancia e al riverso il globetto in campo liscio: nell'altro, che si ha nel Carelli (tab. XX, 38), è un acino d'orzo nel dritto e nel riverso un globetto parimente in campo liscio.

IGUVIUM

14. Museo di Pesaro. Il tipo di questo tripondio è la luna crescente con la nota del valore nel centro e l'epigrafe al di sopra che esternamente si legge IИIƆVKI. Nel rovescio v'è il globo del sole sfolgorante di raggi, che sono dieci. Pesa gr. 428, lo che suppone un asse di gr. 140, pari ad once quattro, gli assi di Gubbio finora noti vanno dai grammi 180 ai 193, cioè dalle sei alle sette once. Usano gli Eugubini, ripetere nei multipli i tipi dell'asse, e però anche del semisse. Le quattro stelle nel dritto sono in questo tripondio appena visibili per difetto di fusione. Gli Eugubini, umbri ancor essi come i Tudertini, seguono non pertanto scuole diverse nell'arte monetale: perocchè i Tudertini si accostano di molto all'arte sabina e del Lazio come i Tarquiniesi e i Volterrani, mentre gli Eugubini stando più da presso al centro della Etruria ne imitano il peso e la forma.

Tav. LVII.

1. Kirch. I tipi di quest'asse sono quei del tripondio, luna crescente fra quattro stelle, nel mezzo la nota dell'asse e l' epigrafe ƧИIƆVKI esternamente letta. *R.* Globo del sole sfolgorante per quattordici raggi, sette maggiori e altrettanti minori. Pesa grammi 194 pari ad once sei e 2 denari. La desinenza del nome in questi bronzi è in I, ovvero in ƨ: qui è in ƨ, nell'esemplare del Museo di Pesaro è in I.
2. *a*, *b*. Kirch. Globo solare con dodici raggi. *R.* Luna crescente fra quattro stelle, nel mezzo la nota del semisse e l'epigrafe ƧИIƆVKI. Nel museo medesimo vi ha un altro esemplare *b*, nel quale è omessa la nota del valore e sono omesse anche le quattro stelle: l'epigrafe è IИIƆVKI. Pesa gr. 99. Di recente il Capobianchi ne ha acquistato un esemplare dalla collezione Ranghiasci di Gubbio simile al descritto 2 *a*.
3. Kirch. Cornucopia sopra un disco in rilievo: sull'orlo è scritto IИIƆVKI. *R.* Tanaglia sopra un simile disco fra quattro globetti, nota del valore. Pesa un' oncia e denari 21.
4. Kirch. I tipi sono i medesimi: varia il segno di valore che è di quadrante. Il suo peso è di un' oncia e sette denari.
5. Kirch. Cornucopia sopra disco e intorno all'orlo, ƧИIƆVKI. *R.* Ripete lo stesso simbolo e aggiugne la nota del sestante.

Pesa diciassette denari. L'epigrafe talvolta è omessa, come in un esemplare da me veduto in Cortona.

6. Kirch. I tipi e l'epigrafe sono gli stessi, ma al riverso v'è la nota dell'oncia.
7. I tipi adunque in questa serie eugubina vanno accoppiati di due in due. È quindi fuori di serie il sestante delineato in questo luogo, nel quale dall'un lato è il cornucopia colla nota del sestante, dall'altro è un ramo di palma.

Tav. LVIII.

1. Coll. mia. Luna crescente e nel mezzo l'astragalo, di sopra esternamente letto, ꟻИƎVꓘI. *R.* Acino d'orzo fra due stelle e nel basso la nota del semisse. Pesa gr. 93, pari a tre once, gr. 9. Fu trovato nelle campagne di *Sentinum* (Sassoferrato) in distanza di venti miglia da Gubbio. Ora se ne hanno altri due esemplari, uno nel Kircheriano e uno nel Museo di Pesaro.
2. Kircheriano. Cornucopia e di rincontro l'epigrafe ꟻNIƎVꓘI: nel mezzo v'è la nota del semisse. *R.* Elmo cristato volto a sin. Pesa once due, den. undici.
3. Kirch. Ramo di palma dentro un cerchio; nel lembo l'epigrafe ꟻИIƎVꓘI. *R.* La nota del sestante dentro un cerchio. Pesa den. 16, acini 12.
4. Museo di Milano. I tipi sono gli stessi, ma lo stile della palma è diverso (Avell. *Opusc.* II, 2, 2).
5. Museo di Arezzo: si ha pure nel Museo Britannico. Cornucopia e nel mezzo un globo nota dell' oncia. *R.* Grappolo d'uva. Nelle tavole del Carelli, che copiano dal Sestini (*Lett. cont.* t. IV tab. I, 1) il grappolo è delineato in modo, che il Cavedoni (*ad Carell.* tab. XXIII, 5) lo ha potuto credere una ciocca di tre olive; inoltre il cornucopia vi è stato cambiato in due delfini e aggiunta l'epigrafe IKVVIN.
6. Kirch. Ruota a quattro raggi colla nota del triente: sul lembo ꟻИIƎVꓘI. *R.* Vi è ripetuto il tipo medesimo. Pesa due once e dieci denari.
7. Kirch. Ruota a tre raggi: nel lembo ꟻИIƎVꓘI. *R.* Vi è ripetuto il tipo medesimo: di più vi è la nota del quadrante che manca nel dritto. Pesa un'oncia e den. 21. Questi due spezzati suppongono un asse di maggior peso, che non è il conosciuto sinora. Di più il tipo è copiato dalla serie dell'Etruria centrale, che la ruota del dritto ripete sul rovescio. Per questi due motivi li ho posti fuori della serie, nella quale figurano i semissi ed il sestante n. 3.

AGER GALLICUS

ARIMINUM

Allorchè si è preso a dimostrare che le teste del dritto di questa serie erano quasi ritratti dei Galli Senoni, che occuparono questa parte dell'Umbria, fu supposto che non potevano precedere l'epoca del loro soggiorno; e però che non furono gli Umbri che fusero queste monete. Resta ora a vedere se poterono fondersi dai Riminesi dopo la partenza dei Galli. Questa serie è tanto rara che dell'asse non si ha finora se non l'unico esemplare del Museo di Pesaro. Del semisse se ne contano appena tre esemplari e altrettanti del triente. Non è probabile che i Galli abbiano emessa cotesta serie di *aes grave*, come tenne il Borghesi (*Lett.* 1842, *Oeuvr.* VII, 390), nè si spiegherebbe come in tanti anni di loro dominio (v'erano venuti al più tardi nel 364) abbiano fuso sì poco di moneta. Sterminati i Galli dalla Senonia nel 471 i Romani vi dedussero una loro colonia, ma non prima del 486, nel qual anno cominciò in Roma ad aver corso legale l'asse sestantario.

Erano adunque passati quindici anni d' indipendenza nei quali i Riminesi avevano ordinata la loro republica e forse anche aperta la loro zecca, se non si vuole piuttosto, che questa loro monetazione fusa e coniata abbia a ripetersi, come opina il Mommsen (*H. de la m.* III p. 187), dai coloni latini, i quali del resto non seguirono Roma (Momms. l. c.), nè i popoli vicini o lontani, in quanto al singolar costume di non variare il tipo del dritto e di variare invece quello del riverso nella serie fusa. Il Gallo Senone, colle sue armi e costumi, simbolo della Senonia, occupa il dritto dei primi tre bronzi, i simboli allusivi alla città marittima sono figurati sul riverso dei tre ultimi. Il Gallo armato è sulla moneta coniata, dove si ha sul dritto la testa di Vulcano, nume tutelare della colonia che la emise.

Tav. LIX.

1. Museo di Pesaro. Testa di un Gallo molto simile ad un ritratto: ha mento raso, grandi mustacchi, muscolo adusto, capelli incolti e torque al collo. *R.* Protome di un cavallo sfrenato volta a d., insegna di alta nobiltà, anzi reale, del Gallo qui rappresentato. Pesa gr. 396 pari ad once quattordici.
2. Kircheriano. Nel semisse e per tutta la serie il dritto rappresenta l'imagine di un Gallo, sul rovescio è lo scudo adoperato dai Galli, che era ovale: a sin. cinque globetti dimostrano la divisione decimale dell' asse adoperata anche dagli Atriani. Pesa sei once e ventuno denaro pari a grammi 194.
3, 4. Museo di Pesaro. Testa di Gallo. *R.* Spada e fodero. La spada ha vetta traversa nel manico, termina in punta ed è a doppio taglio: la lama è rinforzata nel mezzo da una costola. Il fodero porta la cintura doppia raccomandata a due anelli, e nel mezzo un rilievo corrispondente alla costola: la nota del triente sono i quattro globetti a sin. Il peso è di gr. 157. Nel Kircheriano si serba un frammento di questo bronzo che ho rappresentato al n. 4 a motivo della punta della spada che ci si vede chiara.
5. Kircheriano. Testa simile alla precedente. *R.* Ferro di tridente e tre globetti a destra. Pesa tre once, 19 denari e mezzo.
6. Kircheriano. Testa del Gallo come le precedenti. *R.* Delfino volto a d. di sotto ha la nota del sestante. Pesa due once e 9 denari.

Tav. LX.

1. Kircheriano. Testa del Gallo come avanti. *R.* Rostro di nave e a sin. il globetto, nota del valore. Pesa un'oncia e dieci den. Lo strumento che io dico rostro di nave è da paragonarsi al creduto tridente della Tav. XVIII, dove ho mostrato come i tre denti sono insieme congiunti, lo che non si vede mai fatto nei tridenti.
2. Kircheriano. Testa del Gallo simile alle precedenti. *R.* Conchiglia *Pecten* veduta dall'esterno. Manca ogni nota di valore, ma è una semoncia, e pesa sedici denari. A miei occhi non è barbato, quel Gallo che il Minervini allega dal Museo di Napoli in conferma della semoncia che pubblica, appartenente alla collezione Lauria (*Oss. numism.* p. 10), dove il Gallo gli pare barbato.

AGER PICENUS

FIRMUM

3. In Fermo da una impronta mandatami dal sig. conte L. Morrone. Testa di donna volta a sin. di dietro è la nota del quadrante. *R.* Testa di bue posta di prospetto: di sopra è la leggenda FIR. Pesa once tre. Nel Kircheriano se ne conserva un esemplare rotto dal lato destro il cui peso è di un' oncia e venti denari. Cotesto quadrante fu in prima attribuito dal Vermiglioli ad *Hiretum* (*Opusc.* vol. 4; *Iscr. Perug.* t. 1). Il P. Marchi lo diè ad *Hispellum* (*L'aes grave* tav. IV, B. n. 8 pag. 85 seg.). Ma il De Minicis lo rivendicò a Fermo (*Cenni storici e numismatici di Fermo*, p. I seg. 136); lo che si vide poi confermato da un secondo esemplare che se ne ebbe (*Le monete gravi*, pag. 4). Questo pesa gr. 98.
4. Kirch. Bipenne e di sopra la nota del quadrante. *R.* Ferro di lancia e dal lato sinistro ЯIꟻ. Il De Minicis ha dato i due suoi esemplari per sestanti (*Le monete gravi*, 1868 tav. n. 2, 3): il primo, n. 2, del peso di gr. 48; il secondo, n. 3, di gr. 37. Ma l'esemplare Kircheriano ha tre globetti ed è però un quadrante.
5. Kircheriano. Aratro volto a destra e di sotto quattro globetti certi, un quinto è incerto. *R.* Aratro volto a sinistra e di sotto la leggenda FIR in parte logora. Vidi cotesto bronzo nel Kircheriano fra gl' incerti e ne cavai con molto studio l'epigrafe che il dimostra appartenente alla serie di Fermo. Ne interrogai per lettera il De Minicis, il quale mi rispose che veramente se n'erano trovati due esemplari nelle campagne di Fermo, ma l' uno di essi, tuttavia in quella città, non mostrava di avere leggenda. Il suo peso è di once due e ventidue denari, o piuttosto di gr. 84 pari a tre once. Fermo ebbe una colonia romana nel 490: ma le sue monete forse precedono una tale epoca.

AGER PRAETUTTIANUS

HATRIA

6. L'Hatria dei Pretuzziani credesi fondata da Dionigi il vecchio, ovvero rimpiantata, se era già prima colonia dei Liburni. Il Millingen (*Consid.* 214) opina che sia stata fondata dall'Hatria veneta, e ne prende argomento dal nome che porta. Ma la denominazione di mare Adriatico passò dalla prima *Hatria*, dove si limitava alla sola ragione che esso mare bagnava, e così si cominciò ad estendere tal nome fino al Gargano, non però si obliterò il primitivo di mare Jonio, anzi fu la stessa cosa dire Jonio e Adriatico: *τὸ δὲ αυτὸ Ἀδρίας ἐστὶ καὶ Ἰόνιος*, scrive Scilace (§ 27) fra gli anni 416 a 419, e aveva di sopra (al § 14) detto che il porto di Otranto era all' ingresso del seno adriatico, ovvero ionio: *λιμὴν Ὑδροῦς ἐπὶ τῷ τοῦ Ἀδρίου, ἢ τῷ τοῦ Ἰονίου κόλπου στόματι*, e che i Japigi si stendevano fino al monte Arione pel quale intende il Gargano; che pone però nel golfo adriatico: *Ἰάπυγές εἰσιν ἔθνος μέχρι Ἀρίωνος ὄρους τοῦ ἐν τῷ κόλπῳ τῷ Ἀδρίᾳ*. Il territorio di Adria estendevasi dal fiume Vomano al Matrino e vi si coltivavano le viti che davano il Pretuzziano, del quale parlano con lode Plinio e Dioscoride. Silio però chiama vitiferi questi campi (Lib. XV v. 570):

> *Tum qua vitiferos domitat praetuttia pubes*
> *laeta laboris agros.*

Del resto l'agro pretuzziano confinava col Piceno, del quale Rufo Festo Avieno (*Descr. orbis terrae* vv. 500, 501) scrive:

> *Nemorosi maxima cernes*
> *Culmina Piceni: coma largi palmitis illic*
> *Tenditur ac fuso Bacchus tegit arva flagello.*

Di tale coltivazione menano vanto anche gli Adriani che pongono sul loro asse l'imagine di un Sileno, che venerano come dio lare, e però gli appongono sul riverso il cane. Questa città ebbe una colonia romana l'anno 465 passati 98 anni dalla sua fondazione, se essa fu colonia siracusana o più veramente occupata da coloni siracusani. Certamente Filisto nell'anno I della Ol. 105 comandava la flotta siracusana presso le acque dell'Adriatico, quando Dionigi il giovane era in Caulonia e Dione occupava la tirannide in Siracusa (Diod. XVI n. 3; Plut. in Dione c. 25, 35). Non è quindi che si parli della città, come intende Tzetze, ma del mare. La loro moneta fusa non è generalmente rara. Seguono il sistema decimale e non omettono di fondere anche la semoncia. Nell'asse e nel semisse adoperano la nota comune dell' unità I, e del quincunce • • • • •, ma inoltre si servono anche della iniziale ⊢ che vale libbra, e del S pel semisse. V' è anche esempio della doppia nota, i globetti da un lato, il Σ dall'altro, come si vedrà nel n. 3 della tav. LXI.

7. Kircheriano. Testa di Sileno di prospetto coronato di un viticcio di edera con tre corimbi uno sulla fronte e due sulle tempia. È calvo, ma due ciocche di capelli gli pendono dalle tempia decorate ancor esse da un corimbo. Il nome della città è appena visibile, però si legge senza dubbio TAH: in alto sulla testa è la lettera ⊣ nota iniziale della libbra. *R.* Cane accovacciato: di sotto HAT: di sopra la iniziale ⊢. Pesa gr. 410. Cotesta iniziale che niuno aveva avvertita sull'esemplare del Kircheriano ha poi avuta una conferma nell'asse del Blacas, che egli ha dato inciso (pl. XVI, *H. de la mon.* t. IV), il cui peso è di gr. 385, 25,

e dal medesimo duca è stato veduto anche in altro esemplare presso l'Hoffmann (op. cit. I pag. 355 n. 1). Un asse del peso di 339 grammi è stato di recente acquistato dal sig. Capobianchi.

Tav. LXI.

1. Kircheriano. Testa di Sileno di prospetto calvo con due ciocche di capelli alle tempia coronato di un viticcio d'ellera con corimbo sulla fronte, come si vede sulla moneta coniata di Todi. A destra HAT. *R.* Cane accovacciato, di sotto è la nota della unità. Pesa once quattordici e dodici denari. L'esemplare che oggi si trova nel Kircheriano pesa gr. 198,00 pari a sette once incirca.
2. Kircheriano. Testa di Medusa cinta il collo dalle volute di serpenti con capelli sciolti e spinti indietro dal vento: di sotto è HAT. *R.* Cavallo Pegaso corrente a destra: di sotto è la nota del quincunce in cinque globetti.
3. Coll. Sorricchio in Atri. La testa di Medusa è cinta al collo da due serpenti, le code dei quali si drizzano da due lati della fronte: di sotto è la leggenda HAT, a d. Σ nota del semisse. *R.* Cavallo Pegaso a d. e di sotto i cinque globetti che sono la nota del quincunce. È quindi dimostrato che per gli Atriani il quincunce è la metà dell'asse e però si chiama da loro col nome di semisse: donde appare il torto di chi ha voluto negare l'asse decimale stabilito dal P. Marchi (Momms. *H. de la monn.* t. I pag. 248 n. 2), e sostenuto anche dal Borghesi. Il peso del semisse Kircheriano è di gr. 168, quello del Sorricchio n. 3 pesa gr. 250. La nota del semis Σ congiunta con quella dei cinque globetti non può mettersi in dubbio: inoltre ce ne assicura anche il sig. Cherubini che a mia richiesta di recente ha esaminato il bronzo e me lo ha dichiarato sicuramente genuino.
4. Kircheriano. Testa giovanile con boccoli di capelli lunghi alla cervice e avvolti intorno alla fronte volta a sinistra: davanti è la nota del triente. *R.* Vaso a due manichi con entro una pianta della quale si vede solo il primo germogliare delle foglie: a destra si legge HAT. Pesa sei once, otto denari e mezzo.

Tav. LXII.

1. Kircheriano. È rappresentato da un lato un pesce detto *rana piscatrix* degli antichi, volto a destra, ed ha di sotto la nota del quadrante. *R.* Un delfino volto a d. e di sopra HAT. Pesa tre once e ventidue denari. L'ho nella mia collezione ed è del peso di grammi cento undici. Nella collezione Sorricchio se ne ha un esemplare in piombo.
2. Kirch. Gallo stante volto a sin., davanti la nota del sestante. *R.* Calzare a d., di sotto TAH. Pesa un' oncia e ventidue denari e mezzo. Ancor di questo si ha un esemplare in piombo nella collezione Sorricchio. Noi abbiamo veduto e spiegato in Tarquinia l'uso monetale del piombo.
3. Coll. di mons. Taggiasco. Àncora e dal lato destro un H iniziale del nome di *Hatria*. *R.* Globetto nel centro, nota dell'oncia, e intorno TAH. L'esemplare del Kircheriano non ha questo H nel dritto, e pesa un' oncia e cinque denari.
4. Kirch. Nel campo del dritto è un H, e al riverso A≤ dove quell' ≤ è segno già noto della semoncia. Pesa dieci denari e mezzo. *Hatria* non si è veduta mai priva dell'aspirata: fa quindi d' uopo che la lettera H del dritto ed A del rovescio si congiungano insieme in una sola voce. Il Mommsen ha tolta la semoncia ad Atri per darla ad Ascoli piceno, che non ha propria moneta, e ciò a motivo della lettera A interpretata da lui isolatamente per *Asculum*. Sta però di fatto che nelle campagne di Ascoli non si è mai trovato verun esemplare di questa moneta, la quale invece è frequente nelle terre atriane.

VESTINORVM

5. Kircheriano. Testa di bue di prospetto e di sopra la nota del sestante. *R.* Luna crescente e di sotto VES. Pesa tre once.
6. Kirch. Bipenne e la nota dell'oncia. *R.* Conchiglia *pecten* veduta dalla parte interna: al lato sinistro VES. Pesa un'oncia e undici denari (Avell. *Opusc.* II, 2, 3).
7. Kirch. Calzare volto a d. *R.* La sola epigrafe VES. È una semoncia del peso di grammi ventuno.
8. Kirch. Calzare a d. ed ivi la nota della semoncia ≀. *R.* La sola epigrafe VES. È del peso di grammi 22,20. Non ometterò di riferire qui il triente di questa serie descritto dal Riccio il quale afferma di averlo avuto nelle mani in un suo viaggio (*Vigile*, giornale di Chieti, 31 marzo 1841). Esso triente aveva per tipo del dritto l'interno di una conchiglia *pecten*, e al rovescio una clava, sopra della quale era la nota del triente e sotto il nome VE≀. Quivi egli dice che il suo peso era di cinque once e mezzo, ma un dieci anni dopo il medesimo Riccio (*Repertorio*, Napoli 1852 pag. 2) gli assegna quattro once e un quarto. Non è probabile che il tipo dell' oncia figurante l' interno della conchiglia siasi ripetuto due volte nella serie medesima pel solo triente e per la sola oncia. Anche la diversa valutazione del peso prova che il Riccio siasi lasciato illudere dalla poco fedele memoria.

APULIA

LUCERIA

Tav. LXIII.

1. Coll. Santangelo. Testa di Ercole giovane coperta dalla pelle del leone volta a d. *R.* Busto di cavallo brigliato volto a sin. L'esemplare che è nella collezione Blacas pesa gr. 341,23 (*H. de la mon.* IV p. 11). Quello descritto dal Sambon è del peso di gr. 348,40 (*Recherches*, p. 82). Quello posseduto dal Cenni e pubblicato dal Fiorelli (*Ann. numism.* t. 11 frontespizio) pesava gr. 341. Il Riccio scrive che un esemplare ne fu trovato in Puglia, ed era del peso di gr. 294 (*Zecca di Luceria*, p. 11). Il disegno espresso da lui aggiunge la clava presso al collo dell'Ercole, che non si ha nei tre esemplari genuini che ho citati: ben la vedo in uno falso e moderno, stato già nella collezione Fanelli,

al riverso del quale il modellatore non contento della redina che sola è espressa nell'antico esemplare vi ha aggiunto una specie di cavezzino, che consta del frontale con sottogola, dei facciali, della museruola. Il mio disegno è ricavato dalla collezione Santangelo, dove ho avuto cura che fosse bene espressa la criniera che vi si vede trattata in modo singolare, l'occhio dell'Ercole non è di profilo, ma intero, quasi fosse di prospetto, quale si vede talvolta nel bifronte dell'asse primitivo romano: di che ho un esempio in uno della mia collezione appartenuto al ricco deposito di Cere.

2. Kircheriano. Testa di Apollo coi capelli raccolti e legati in un ciuffo sul vertice volto a sin. e nota dell'asse. *R.* Gallo stante volto a sin. Di assi con questi tipi se ne hanno nei Musei e il Minervini due ne ha pubblicato dalla collezione Lauria (*Oss. num.* tav. V, 1,2) del peso di gr. 241, ove scrive a pag. 104 che sono indubitatamente della zecca di Lucera; un terzo esemplare l'abbiamo avuto dal Duca di Blacas che l'ebbe nel suo Museo (*Hist. de la monnaie*, t. IV pl. XII) del peso di gr. 202,82. È quindi un asse ridotto a circa sette once, cioè a meno di due terzi. Il Laurìa coi due esemplari predetti n'ebbe anche un terzo, pubblicato ancor esso dal Minervini, con la singolarità di una leggenda al riverso, ma non ben riuscita nella fusione e però imperfetta. Ei ne diede un supplemento ed una interpretazione, della quale tratteremo nella nostra tavola LXX n. 3.

3. Nel Museo di Napoli. Fu comprato di recente in Roma dal comm. Fiorelli e trasmesso al Museo di Napoli. Rappresenta nel dritto la testa di Apollo laureata volta a d. e intorno vi si legge a d. L · PVLIO · L · F: a sinistra C · MODIO · GR · F. *R.* Cavallo libero volto a d. e saltellante: di sopra un astro a quattordici raggi. Pesa gr. 396,50. Cotesto bronzo l'ho io giudicato una moderna copia, e questo mio parere ora mi si conferma da ciò che del suo peso di oltre a quattordici once mi ha scritto il ch. De Petra, al quale ne ho fatto richiesta. Esso somiglia in tutto al vero asse pubblicato dal Caronni, che lo comprò e introdusse nel Museo Hedervary (*Mus Hederv.* pars. I p. 35 tab. II n. 42): era di gr. 307. Dell'esemplare che era una volta nella collezione Lombardi in Lucera non si è finora saputo dove si trovi. Il sig. Francesco Mongelli prima del 1848 me ne mostrò uno suo, che fuori le porte di Lucera aveva tolto di mano a due pastori, i quali procacciando di dividerselo lo avevano di già profondamente intagliato e guasto. Esso nondimeno, quantunque sì mal concio, passò di poi nella Collezione del principe Spinelli, ove nel 1855 il Minervini attesta di averlo veduto (*Oss. num.* pag. 105). Della notizia data dal Riccio dell'esemplare Lombardi vedi ciò che dico nel Parergo a pag. 41.

La doppia scoperta fatta di cotesto asse nelle campagne di Lucera ne ha dimostrata la patria: prima il Mazzocchi seguìto dal Caronni lo aveva attribuito a Pesto, ma non si sa per qual motivo. Del resto, quando si emise dalla zecca medesima l'asse ridotto, al tipo dell'Apollo fu sostituito l'Ercole coperto dalla spoglia di leone, all'astro di quattordici raggi quello di otto.

Tav. LXIV.

1. Nel Kircheriano. Ruota a quattro raggi priva dei quarti di cerchio: di sopra è la nota, del quincunce, ossia della metà dell'asse decimale. *R.* Il tipo medesimo. Il suo peso è di quattro once e dodici denari, pari a gr. 126. A cessare ogni dubbio che in questo bronzo sia effigiata una ruota così rozzamente espressa, ma non ostante riconosciuta anche dal De Witte nella descrizione della tav. IV pag. 12 (*H. de la monn.* ed. Blacas), giova osservare che i tipi di questa serie fusa sono poi ripetuti nella serie coniata coll'ordine medesimo. Ivi dunque si ha una ruota a otto raggi munita dei quarti del suo cerchio. Ed è bene avvertirlo, perchè si vedrà, che questi tipi sono ripetuti nella serie coniata, ove anche si apprende che sono simboli della divinità ivi effigiata.

2. Coll. mia. Clava e nota del triente da un lato, dall'altro il fulmine. Pesa grammi 100,50. L'esemplare del Kircheriano è di tre once, quattordici denari e mezzo.

3. Kircher. Delfino volto a sinistra e di sotto la nota del quadrante. *R.* Astro a sei raggi. Pesa due once e 23 denari.

4. Kirch. Esterna parte della conchiglia *pecten*. *R.* Astragalo e di sopra la nota del sestante.

5. Coll. mia. Rana. *R.* Spiga di grano e la nota dell'oncia. Pesa gr. 33,50. L'esemplare del Kircheriano è di un'oncia e denari sette.

6. Kirch. Luna crescente. *R.* Tirso sulla cui ferula svolazza annodata una tenia. Pesa un'oncia, cinque denari e mezzo: un altro esemplare conta di peso diciannove denari e mezzo. Questa tenia svolazzante da due lati è stata male interpretata quasi quei svolazzi fossero i tentacoli di un polpo, che per tale si è tenuto e si tiene il mazzo di frondi e ramoscelli del tirso.

7. Mia Coll. Ho qui posto questo bronzo che ha i tipi medesimi che l'oncia. Rappresenta da un lato la ranocchia e dall'altro una spiga di grano. Esso è privo della nota di valore. Simile a questo è il tipo di quel bronzo che ho rappresentato nella tavola LV n. 8: esso però ha la leggenda ꟼV, che ha esempî nella serie libbrale di Todi, e non in questa di Lucera. Il suo peso è di grammi 45,50.

I Lucerini hanno ancora fusa una serie ridotta della loro moneta e della romana ma in questa vi hanno adoperata la iniziale L distintiva, onde si rafferma la serie precedente attribuita ai Lucerini. La riduzione appare fatta sulla quarta parte della libbra.

8. Kircheriano. Testa di Ercole giovane con la spoglia del leone in capo e la clava accostata al collo volta a d. *R.* Cavallo libero galoppante a d., di sopra astro ad otto raggi, di sotto L. Pesa due once e 14 denari; un mio esemplare smozzicato in due luoghi pesa once due e nove denari: il Riccio ne dà uno di tre once.

9. Kirch. Ruota a quattro raggi e nota del quincunce: nel basso L. *R.* La ruota medesima. Pesa un'oncia e 22 denari. Uno dei due esemplari di mia collezione ha di peso gr. 38, l'altro 31,70.

10. Kirch. Clava, di sopra la nota del triente, di sotto la lettera iniziale L. *R.* Fulmine. Pesa gr. 33,50.

11. Coll. mia. In questo spezzato appare la prima volta un L di forma che dicesi normale e quadrata. Pesa egualmente gr. 33,50.
12. Kirch. Delfino: di sopra è la nota del quadrante, di sotto la lettera L. R. Astro ad otto raggi. Pesa denari ventuno.
13. Coll. mia. Due esemplari del tipo precedente nei quali la lettera L è quadrata: l'uno pesa gr. 20, l'altro 23,30.
14. Kirch. Conchiglia *pecten* veduta dall'esterno. R. Astragalo, di sopra la nota del sestante, di sotto la lettera L. Pesa gr. 17.
15. Coll. mia. I tipi e il valore sono quei del n. 14, ma la lettera L è normale. Pesa gr. 17,20.
16. Kirch. Rana. R. Spiga di grano: di sopra è il globetto nota dell'oncia, di sotto la lettera L. Pesa nove denari.
17. Kirch. Luna crescente. R. Tirso che porta avvinta una tenia svolazzante: la ferula serve anche per asta verticale della lettera L. Pesa sei grammi e 20 centigr.
18. È uno dei tre esemplari di mia collezione, nei quali la L è normale. Pesa gr. 6,20.

ASCULUM APULUM

Tav. LXV.

1-5. Tardi e dopo ricerche iterate si è deciso, avuto riguardo alla provenienza, che le monete fuse con la lettera A inscritta con la nota di valore nel dritto, e al rovescio un fulmine sono della zecca di Ascoli di Puglia. I pezzi di cotesta serie trovati finora sono il triente, il quadrante, il sestante, l'oncia e la semoncia. I pesi notati dal Minervini (*Oss.* p. 97) sono questi: *triens* gr. 46,00; *quadrans* gr. 27,71; *sextans* gr. 22,72; *uncia* gr. 13,30; *semuncia* gr. 6,68. Questi pesi medesimi trovo notati dal Sambon nelle *Recherches* del 1860 p. 74: e di nuovo nelle *Recherches* del 1869, dove anche li attribuisce ad Ascoli piceno e dà al triente per maggior peso gr. 53 e per minore gr. 44; e così dice del quadrante che discende da gr. 27 a gr. 21 e il sestante da 22 gr. a 17. Cotesti pesi dimostrano che la zecca di Ascoli non emise la sua moneta fusa sul sistema libbrale, ma sul trientale.

VENVSIA

Venosa gran città la cui origine si fa risalire a Diomede ebbe da Roma una colonia nel 461, perchè stando sul confine della Puglia e della Lucania tenesse quei due popoli in soggezione. Era in possesso dei Sanniti, che ne furono cacciati, quando il console Postumio la prese di assalto; scrivendo Orazio (L. II Sat. I, 34, segg.):

Nam venusinus arat finem sub utrumque colonus
Missus ad hoc, pulsis, vetus est ut fama, Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis,
Sive quod Apula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta . .

E il commentatore: *Eo missus erat Romanus colonus eo tempore, quo a Romanis Sabini victi sunt, ut ne per vacuum locum, Sabellis expulsis, iter Lucanis ad Romanos esset pervium.* Il Millingen si maravigliava come mai una tal città non avesse propria moneta. Egli è vero, dice, che vi sono delle monete colla iscrizione VE da lungo tempo attribuite a Velia, e ora si suppone che appartengano a Venosa; ma talune sembrano doversi assegnare piuttosto a *Veretum* nella Japigia, non avendosi del resto altra guida che la iniziale VE per sè incerta (*Consid.* p. 241). L'Eckhel stimò ancor esso che cotesto VE significasse *Velia*, indottovi dal tipo della Pallade e della civetta (*D. n. v.* I, 166). Il Sestini non seppe contradire, sebbene dicesse non potersi persuadere che monete i cui tipi avevano tanta analogia con quei di Lucera dovessero essere date a Velia. Del resto raccomandava di vedere se si potessero mai dare a Venosa (*Descr.* pag. 17). Il dubbio fu tolto e la questione decisa quando il P. Baselice tornando a Napoli da Venosa portò seco alcune monete fuse ivi acquistate, e le mostrò all'Avellino, il quale non trovandovi alcuna epigrafe pur le assegnò a quella colonia a motivo della loro provenienza pubblicandone l'asse (*Bull. arch. nap.* a. II p. 34 Tav. II fig. 6). Egli vi riportò anche l'esemplare del Carelli (Tav. XLV, 2). ancor esso proveniente da Venosa, ma dato come incerto.

Ora possiamo esser certi che i Venosini fusero più serie della loro moneta, e nella prima omisero del tutto il monogramma VE, che inscrissero poi nella seconda. L'asse della prima serie è del peso libbrale, ma di sistema decimale, e non ha veruna nota di valore: il quincunce, o sia semisse tuttavia manca, e si può esser certi che non ebbero il triente, perchè manca altresì alla serie coniata: nè ciò è senza esempio. Le zecche di Puglia battono anche la semoncia e noi l'abbiamo nella serie coniata di Venosa: però notiamo che non si è ancora trovata quella che deve appartenere alla serie fusa. La nota di valore si trova segnata nel solo sestante della serie libbrale. Nel quadrante venosino di diminuzione semissale manca la nota di valore, ma nel sestante v'è sui due lati, e nell'oncia da un lato solo.

Ho riferito alla zecca venosina un quadrante e un sestante per sola congettura alla quale attribuzione non sarà ostacolo la ripetuta nota di valore, conosciutane la incostanza della zecca di Venosa: e neppure mi si opporrà il tipo nuovo, avendo osservato che anche nella moneta fusa i Venosini hanno due tipi nei sestanti e nelle once. Si può anche dire che hanno emesso il quadrante con due tipi diversi, di che vedi la tavola.

6. Coll. Sant. Protoma di cignale volta a sin. R. Protoma di cane da caccia volta a sin. Pesa gr. 330. Ve ne ha un esemplare nel Museo Britannico del peso di gr. 338,51.
7. Kircher. Tre mezze lune opposte dalla parte convessa riguardante il centro. R. Conchiglia *pecten* veduta dall'esterno. Pesa tre once e un denaro. Se l'asse è libbrale è dunque chiaro che questo bronzo non può essere che un quadrante. La sua provenienza ci è ignota, ma il confronto del n. 10 con simili tipi e il VE iniziale del nome di Venosa ce ne assicura la patria. Noi siam privi adunque del semisse, o sia quincunce, e del triente.

8. Kirch. Luna crescente, e al rovescio il medesimo tipo. Pesa diciassette denari. Il confronto del simile bronzo con la sillaba VE iniziale di Venosa ci ha dimostrata la zecca che lo emise. Se fu semoncia, noi manchiamo del sestante e dell'oncia.
9. Kircheriano. Delfino volto a sinistra e di sotto la nota del sestante. *R.* Il tipo medesimo del dritto con la nota stessa di valore. V'è anche di questo bronzo il confronto nel sestante che vi aggiunge il nome di Venosa. Il peso di quello che è nella collezione Blacas è di grammi 56, il nostro è di gr. 55,53. Ho posto questo bronzo fuori della prima serie che è priva della nota di valore. Noi apprendiamo che in Venosa come in Lucera si cominciò ad apporre i globetti delle once prima che l'asse librale fosse ridotto.
10. Kirch. Tre mezze lune opposte dalla parte convessa al centro e di sopra VE. *R.* Esterno della conchiglia *pecten*. Pesa un'oncia, nove denari e mezzo. Se questo è un quadrante, come quello del n. 7, abbiamo adunque che l'asse quando fu ridotto a semissale ebbe la leggenda VE e nondimeno i globetti del valore vi sono omessi. Questa incostanza deve sospendere il nostro giudizio intorno alla serie librale che parrebbe dover portare queste note, se il sestante di essa serie n. 9 n'è fornito.
11. Coll. Carelli (Tav. LXXXIX, 14) Mezza luna con l'epigrafe VE. *R.* Lo stesso tipo col segno dell'oncia.
12. Kircher. Delfino che va a sinistra ed ha di sotto la nota del sestante e di sopra l'epigrafe VE. *R.* Lo stesso tipo, e di sopra la nota del sestante. È per me incerto a qual serie ridotta appartenga, però l'ho dato separatamente. Questo esemplare pesa grammi 23,00. Altri ve ne ha di den. 15,90, di 19 e mezzo, di 22,40, tutti muniti dell'epigrafe e della nota di valore.

Tav. LXVI.

1. Kirch. Civetta di prospetto e nota del sestante. *R.* Testa di cignale e vi è ripetuta la nota. Ho qui delineata questa moneta in seguito alle serie di Venosa, perchè potrebbe ben essere appartenuta ad alcuna di esse. Pesa due once e due denari e mezzo. Questi tipi si rivedono sopra una moneta coniata dalla predetta Venosa. Il Capranesi (*Ann. Instit.* 1870, 210 tav. Q n. 1) trasse in errore gli autori dell'*aes grave* ponendo che sul riverso fosse una testa di lupo e non di cignale.
2. Kirch. Testa giovanile di Ercole coperta dalla pelle di leone volta a d., dinanzi v'è il segno del quadrante. *R.* Protoma di porco a d. Pesa once due. Questi tipi si hanno anche sebben separatamente sulle monete coniate di Venosa. Di cotesto bronzo, come del precedente ne è ignota la patria.

LUCANIA AUSTRALIS

METAPONTUM

3. Kirch. Bifronte imberbe, a d. l'epigrafe MET (v. la tav.) *R.* Elefante volto a sin. al di sopra v'è una figurina incerta, ma, pel confronto del n. 5 può essere stata una vittorietta. Nell'esergo è la nota del triente. Il suo peso è di grammi 28,65 e suppone l'asse ridotto a quadrantario. Si è opinato che i Lucani giunsero ad impossessarsi di Metaponto, ed ivi fusero queste monete che in carattere osco s'inscrivono MET; ma non si è considerato che i Lucani non hanno mai fuse monete nelle città da loro conquistate, che non si servono nelle loro monete che dell'alfabeto greco, anche quando adoperano il dialetto loro proprio, e così scrivono ΛΟΥΚΑΝΟΜ in osco, siccome ΛΥΚΙΑΝΩΝ in greca letteratura. Dicasi adunque piuttosto che i Metapontini trasformati dalla lunga dominazione dei Lucani, dopo la ritirata di Pirro, resi liberi dai Romani emisero queste monete. Il lungo possesso di cotesto popolo è indicato da Strabone, ove dice che i Sanniti abolirono le feste dei Neleidi ἠφανίσθη ὑπὸ *Σαυνιτῶν* (VI, 264). Il Millingen (*Consid.* p. 25, 22) seguendo il Cluverio (*It. ant.* p. 1278) giustamente tiene che qui per Sanniti debbono intendersi i Lucani.
4. Kirch. Testa giovanile forse coronata volta a d., di dietro è la nota del sestante, davanti il nome MET. *R.* Elefante gradiente a sin. di sopra è probabilmente una vittorietta volante che l'incorona. Di questa moneta si è avuto di recente un secondo esemplare trovato nelle campagne di Sepino, e pesa gr. 18,70. Un frammento di un altro esemplare mi fu donato in Salerno un quarantatre anni addietro.
5. Da un mio calco. Testa barbata a d. *R.* Elefante a d. coronato dalla vittoria.
6. Coll. Lauria. Testa barbata volta a d.; alla nuca la leggenda MET (v. la tav.) *R.* Elefante: di sopra la nota di sestante. Il Minervini (nel *Bull. arch. nap.* III e nelle *Osserv. numism.* pag. 74) credette esservi rappresentata una cerva nutrice di Telefo: l'unghia visibile in tutti e quattro i piedi facendola senza dubbio determinare per cerva. A me però non altro appare che quanto ho espresso nella tavola. Nell'esemplare del Museo Borgiano e in quanti mi sono noti di Propaganda, si vede chiaramente un elefante di barbaro stile ma con piedi carnosi a cui si possono supporre le tre o quattro unghie, non però un'unghia bifida propria del cervo.

CAMPANIA

VELECHA

7. Da un gesso della Coll. Odelli. Testa del sole raggiante di prospetto: a d. la iniziale ℑ, a sin. la nota del semisse significato con sei globetti. *R.* Luna crescente ed astro a nove raggi entro un cerchio di altrettanti globettini: nel basso la nota del semisse.
8. Kirch. I tipi medesimi della moneta precedente: a destra il ℑ del quale si conserva l'asta verticale, a sin. un indizio dei due globetti. *R.* Luna crescente ed astro coi due globetti in alto. Pesa nove denari.
9. Kircheriano. Testa del sole raggiante di prospetto, al di sotto v'è la nota del sestante. *R.* busto di cavallo volto a sin. e ha davanti la nota medesima e di sotto le lettere ΓΕ. Pesa 22 denari e mezzo. Se ne ha un esempio nel Museo Britannico (*Catal.* pag. 128) posto fra le monete osche incerte.

10. Kircher. I tipi sono simili al precedente, ma la nota è dell'oncia. *R.* Busto di cavallo volto a d. che ha dinanzi la nota medesima. Pesa sedici denari.

Ho uniti insieme questi quattro pezzi appartenenti a due serie diverse ma usciti dalla officina medesima, come dimostra il nome della città che comincia colle iniziali C e CE. Abbiamo delle monete coniate che ripetono i tipi medesimi della testa del sole e del busto di cavallo e portano la leggenda, quando è intera, CEΛEXA. Se cotesto popolo ha fuso moneta del sistema quadrantario è dunque anteriore in questo luogo alla prima guerra punica. Ma quale è questa *Velecha*? In Campania, dove è opinione che si trovino queste monete non vi è città veruna che porti questo o altro simile nome. Solo un villaggio posto fra Atella e Napoli vi si accosta chiamandosi *Pollica*, e dice il Giustiniani che nelle antiche carte si trova scritto *Polvica*, *Pulbica*.

La serie seguente ch'è anonima, si crede campana, ma non si è notato che fa uso dei sei globetti come la precedente per dinotare il semisse, mentre gli osci campani si servono dell'asse decimale, e però il loro semisse è un quincunce. Il Friedlaender che stanziò i Velecani in Campania non diede loro che le sole tre monete coniate, che sono da me incise nella Tav. LXXXVIII, 10, 11, 12.

11. Kircheriano. Due giovani in corta tunica cinta e un d'essi con clamide gonfia dalla violenza del moto sembrano esser venuti alle mani lottando colle pugna strette. *R.* Due mezze lune opposte colla parte convessa al centro e aventi ciascuna in seno un astro: nel basso v'è la nota del semisse in sei globetti. Pesa un'oncia e mezzo. Se ne ha un esemplare nel Museo di Pesaro: il Zanetti (*Zecche*, pag. 451) l'attribuì a Luni, dove non sappiamo che siansi mai trovati pezzi di questa serie.

12-14. Kircher. I tipi di questi tre bronzi sono quelli stessi del semisse: solo ne differiscono per la nota di valore e pel peso. Il n. 12 è un triente del peso di venti denari e mezzo; il n. 13 è un'oncia del peso di undici denari e mezzo; il n. 14 è una semoncia del peso di quattro denari e mezzo. Non ne furono interpretati: i tipi quanto alla zecca, si sono classificati fra gli incerti (*Aes grave* Tav. IV, A, 5).

Ho qui poste alcune monete, delle quali s'ignora la patria e sembrano provenire dalla Italia superiore, non però quella che pongo al n. 15.

15. (*Aes grave* Tav. IV incerte, A, 6). Testa virile con capelli ricci volta a sin., alla nuca la nota dell'oncia. *R.* Un decusse o croce equilatera.

16-17. (*L'aes grave*, incerte, Tav. V dall'Arigoni nn. 4, 5). Il secondo bronzo n. 17, che ha per tipo la mezza luna e l'astro con un globetto a destra, deve avere invece i tre globetti come nel n. 16 e però ve li ho aggiunti. Essi non significano la nota di valore, ma gli astri e questo è anche il significato di quei che sono sul rovescio.

18-19. (*L'aes grave* sopra citato V incerte nn. 7, 8 dall'Arigoni). Paragona il bronzo delineato nella Tav. XLIV n. 11 che è d'altro conio ma con tipi simili a questi.

APPENDICE

SABINI

NVRSIA-ANCARANO

Tav. LXVII.

1. *a*, *b*. Coll. Nardoni. Nell' antica necropoli posta presso Ancarano dietro i monti di Norcia, dalla quale oggi vi si va con soli tre quarti d'ora di viaggio, il Guardabassi inspettore degli scavi attestò di aver trovato trentasei chilogrammi e mezzo di *aes rude* minuto (*Mem. dei Lincei* a. 1878). Unica però è cotesta piastrella quadrata che porta per tipo in incavo una croce equilatera con un tondino rilevato nel centro, quasi fulcro o piede del groma agrimensorio veduto dall'alto. *R.* Cifra simile alla lettera C impressa ancor essa nel bronzo. Un bronzo della stessa natura del nostro si è pubblicato dal P. De Feis (Vedi la tav. seguente n. 3). Non è però un frammento di lastra, ma un informe bronzo fuso, quale l'ho fatto rappresentare nella Tav. LXVIII n. 3. Ma ora il sig. Stettiner possiede nella collezione sua un esemplare pei tipi impressi similissimo a quello di Ancarano: è una piastrellina ancor essa, come quella di Ancarano, ma di forma triangolare, del peso di circa 30 grammi con la stessissima croce su di una faccia, e la mezza luna impressa sull' altra. Esso gli è venuto da Perugia.

Consta che gli antichi marcarono l'*aes rude* come il *signatum*. Nella collezione del march. Strozzi sono due frammenti di quadrilatero trovati negli scavi di Tarquinia che portano per marchio una luna crescente con un astro. Intorno alle diverse opinioni che cercano spiegare i motivi delle marche e contrassegni può vedersi il Borghesi (*Oeuvres*, 1; 212 213). Niuno però dei bronzi con contromarca sono contrassegnati da due facce. Perciò io stimo, che questa sia una novità di *aes signatum*, portante i suoi tipi impressi in incavo.

RUTULI

ARDEA

2. *a*, *b*, *c*, *d*, *e*. Kircheriano. Cotesto insigne frammento di quadrilatero, che mi fu dato di vedere quando la stampa delle tavole di *aes signatum* era compiuta, mi è sembrato pregio dell' opera, che si avesse almeno nell'appendice. Io ne ho fatto delineare tutti i lati, perchè constasse la somiglianza di questo pezzo del Lazio con quei delle terremare della Emilia trovati nel Reggiano e nel Parmigiano. Il così detto ramo secco è sui due lati maggiori, ma privo di quei globoli con anelli che in alcuni quadrilateri si vedono impressi sul tronco ad ogni diramazione delle braccia, e che è proprio a quanto pare della zecca di Todi. Il metallo scorso fra staffa e staffa nei lati minori ha quell'andamento che abbiamo notato in generale nei quadrilateri nei quali di sopra si allarga. Il suo peso è di gr. 2691,00 pari a libbre 8, gr. 3,00. Non è intero e si vede dal colpo di mazza che porta impresso, lett. *c*, che fu spezzato nel

mezzo: può quindi supporsi che l'intero pesasse sedici libbre incirca.

Cessa quindi ogni pretesa distinzione di zecche da questa parte, e solo si potrà dire, fra noi sono più rari questi bronzi primitivi, e nella Emilia invece sono i più comuni.

SUPPLEMENTO I

CAESENA

Tav. LXVIII.

1. *a*, *b*. Collezion mia. Trovato dal sig. V. Capobianchi in Cesena presso un negoziante insieme con altri frammenti di *aes rude* e *signatum*: ora nella collezione mia per grazioso suo dono. La sua forma è di bacino rotondo leggermente concavo come si vede nel disegno, che rappresenta la grossezza. È singolarissimo non solo perchè apparisce certissimamente tagliato, di che ora si hanno altri esempi sicuri, ma perchè chi lo tagliò ebbe intenzione manifesta di farsene un'accetta, la cui forma il pezzo tagliato esprime a maraviglia. Non ometterò di far notare che fra i pezzi di questo deposito me ne fu recato un secondo, che ha ugual forma di accetta ma non così bella e finita. Il peso del frammento qui disegnato è di gr. 351. Costui che da un pane metallico tagliò due accette non avrebbe di certo fusa un'accetta per farne *aes rude*.

SAMNIUM

2. Mia collezione. Questo pezzo di *aes rude* mi è stato recato da Ponte Landolfo città posta a poca distanza da Campo Lattaro nel Sannio, territorio dei Liguri Bebiani. Io ne ho già dato in disegno la parte liscia nella Tav. VI n. 9, ma allora non mi era peranco avveduto della singolarissima lettera ꟻ impressa per contrassegno sulla faccia opposta. La forma della lettera è arcaica, l'andamento è retrogrado: ma non ci è dato di stabilire che senso si abbia. Era con altri pezzi maggiori sotto grosse pietre che si vollero rimuovere dal proprietario avv. D. Daniele Perugini. Su di una moneta di bronzo della collezione D'Ailly furono lette due sigle S F, le quali in altro bronzo si son vedute spiegate FORTVNAI STIPE (D'Ailly, *Recherches sur la monn. rom.* 1 pl. LIV, 12; cf. la mia *Syll.* pag. 555,2299). Il bronzo nostro antecede l'epoca della colonia beneventana, e del traspiantamento dei Liguri Bebiani nel Sannio.
3. Belona nell'Orvietano, ora posseduto dal P. D. Leopoldo De Feis Barnabita e da lui pubblicato con una dichiarazione, nella quale è di parere, che questo informe pezzo con una croce equilatera impressa da un lato e un'àncora dall'altro, sia il vero e primitivo *aes rude* del peso di un'oncia divenuto per quei segni impressi *aes signatum*. Ho già detto avanti che dalla necropoli di Ancarano ci è venuto un simile pezzo ma in piastrellina quadrata portante da un lato la lettera o segno C e dall'altro una croce equilatera similissima a quella di Belona, e anche da Perugia se ne è avuta una seconda piastrellina coi segni medesimi, che porta quella di Ancarano. Il minuto *aes rude* raccolto in quella necropoli montò a cento e dieci libbre incirca, ma fra tanti piccoli pezzi uno soltanto portava i due segni predetti. Le lettere o i segni impressi generalmente si sono sempre tenuti e si tengono universalmente in conto di contromarca: e a ragione: noi troviamo di fatto questi marchi impressi anche sull'*aes* uscito dalle forme con segni in rilievo. Ma non v'è esempio che le contromarche occupassero il campo della moneta, nè che si imprimessero su l'una e l'altra faccia. Ragion vuole adunque, che questi segni impressi si riguardino come tipi. Vi fu quindi una terza classe di *aes* che portò i tipi in incavo. Ma non saprei seguire il P. De Feis, quando stima che l'*aes rude* fu in origine di un peso minimo e determinato.

ROMA

4. Coll. Pasinati, oggi passato in quella del sig. Pietro Stettiner. Frammento di quadrilatero con un delfino di arcaico stile sulle due facce, il primo quadrilatero che si sappia trovato in Roma esso è stato levato dalle acque del Tevere propriamente fra Ponte Rotto e Ripa Grande. Pesa gr. 1460 pari a quattro libbre, quattro once e grammi 12. Prendo argomento dal posto dato al delfino per credere che un simile delfino doveva essere figurato nella parte mancante. Dico, poichè fu tagliato, perchè vi si vede una linea segnata e poco sopra di essa il segno dell'accetta per disporre il bronzo al colpo di mazza. Il quadrilatero intero doveva quindi pesare un otto in nove libbre. È notevole che in questo quadrilatero la grossezza della bava sporgente fra le due staffe sia uguale dall'alto in basso, e regolare. Non v'è finora un bronzo di questa classe così elegante e simmetrico.

SUPPLEMENTO II

PRAENESTE

Tav. LXIX.

1. Trovato nelle terre che sono fra Val Montone e Monte Fortino. Testa di leone di prospetto che morde una lamina di spada acuta a due tagli munita di manico a destra. *R.* Protoma di cavallo sbrigliato volta a sin. dinanzi alla fronte v'è una mezza luna. Pesa gr. 347. È questo il terzo asse che ci viene dalle terre circostanti a Palestrina, onde ho preso partito di assegnarlo a quella insigne città del Lazio. Gli assi privi di segni monetali formano una prima serie, la seconda se ne distingue per un caduceo, del quale mi sono giovato per mettere insieme alcuni pezzi che ripetono la stessa insegna: questi sono il semisse e il quadrante (Tav. XLI, 2, 4). Ora per cotesto nuovo asse portante per insegna la luna crescente, si dovrà fare altrettanto, e però attenderemo che la terra ci rimetta degli spezzati che abbiano questo segno monetale.

VELITRAE

2. *a*, *b*. Museo di Napoli. Quadrilatero della collezione Borgiana, finora descritto, ma non pubblicato per disegno. Il P. Eckhel

lo vide il primo in Velletri e lo descrisse: poscia il Borgia l'inserì nel *Catalogo* del suo Museo trascritto dall'Avellino e dato in luce dal Fiorelli (*Ann. di numism.* vol. II p. 99). Ivi il Borgia p. 10 lo attribuisce a Rimini. Rappresenta da un lato la lama di una spada, dall'altro il fodero col balteo o cinturino. Pesa gr. 1898,14 pari a cinque libbre ed 8 once meno 6 grammi. Il Borgia gli assegna once 60 e denari 2. Fu trovato insieme col quadrilatero che porta da un lato l'aquila sul fulmine, dall' altro il pegaso e l'epigrafe ROMANOM. Il Carelli n'ebbe forse uno schizzo di disegno ma, se è così, assai differente. Perocchè il manico non è ricurvo di sopra, come lo rappresenta il disegno del Carelli, ma termina in un pomo; non ha poi la vetta libera per paramano, ma congiunta di un pezzo colla lama. Questa è a punta ed ha due tagli il cui trinciante ai due terzi si allarga a guisa del ferro di una lancia. Essa poi è corsa per lungo da una costa di forza. Quanto al fodero questo è baccellato ed ha l'estremità inferiore protetta da una larga piastra orlata in forma di pelta, che le fa da crespello. Il cingolo è annodato alla estremità superiore poco di sotto all'apertura o bocca che riceve la lama, la quale appare aver due seni e sollevarsi nel mezzo, perchè la lama, introdotta che sia, si tenga ferma. Vedi le dichiarazioni fatte alla Tav. XIII.

SUPPLEMENTO III

ETRURIA

TARQUINII

Tav. LXX.

1. Tarquinia. Asse col tipo di un astro a quattro raggi ripetuto nel riverso. Il sistema di ripetere nel rovescio il tipo del dritto, proprio della zecca sabatina e sabina (Tav. XXXIV, XXXV), e di alcune città dell' Etruria centrale (Tav. LII, 2, 3; LIII) si vede qui usurpato anche da Tarquinia. Di ciò avevamo avuto un indizio nei quadrilateri ridotti (Tav. XXVII, 4, 5; XXVII, 2, 3, 4, 5, 6), che al pari dei quadrilateri col tipo del ramo bracciato (Tav. IX, 1. 3 H; 1, 2, 3; XXV 1, 2) e del bue (Tav. XX), ripetono la mezza luna ovvero la lettera A sulle due facce. Di quest'asse scoperto nel 1875 che ha di peso gr. 368 non si hanno finora spezzati. L'altro asse, che ci ha dato Tarquinia in più esemplari, pare che debba stare a capo della serie sia che pesi gr. 352, come quello del Museo di Torino, o 323 come quello del Museo Britannico, o 307 come quello che fu una volta nella collezione Capobianchi ed è stato da me disegnato nella Tav. XLVI. Questi pesi a bastanza dimostrano, che in Tarquinia, più che in Atri e altrove, non si stette per nulla alla libbra romana effettiva o nominale che voglia dirsi.

FALISCI

SAURA FALISCORUM

2. Nel Museo di Napoli, trovato in Calabria nelle campagne di Nicotera (*Not. degli scavi* 1882 pag. 285). È un secondo esemplare di quel rarissimo e finora unico del Museo Olivieri di Pesaro, che rappresenta sui due lati la testa dell'Apollo Sorano (v. Tav. XXXIII, 3), aggiuntovi per simbolo monetale dietro la nuca un grappolo d' uva che erroneamente crederebbesi un ↑. Il picciuolo che qui non è chiaro ben si vede espresso nella tavola citata in quel di Pesaro. Generalmente si tiene per lunga esperienza che le monete fuse di maggior peso non si trovano molto lontane dalle città e regioni che le emisero: ma qui la lontananza è sì grande che appena basta a spiegarla l'analogia di qualche asse della Italia centrale trovato, per modo di esempio, a Veleia o a Trento. Il motivo di tale trasporto non è sempre agevole che si divini: pure per questo asse che appartiene ai Falisci della Sabina si può sospettare che i coloni dedotti dai Romani in Ipponio verso l'anno 515 siano stati parte di quei Falisci, che poco dopo furono dedotti in Sardegna (vedi la *Sylloge inscr. ant.* n. 558).

APULIA

LUCERIA

3. (*a*), *b*. Coll. Lauria. È il riverso dell'asse edito dal Minervini (*Osserv.* pag. 104 Tav. IV, 14) il cui dritto è simile a quello dell'esemplare seguente. Qui poi ho riprodotto da un mio particolar disegno la faccia *b* soltanto dove si leggono i nomi dei due soprastanti alla zecca, che credesi lucerina. Il Minervini tenne questo bronzo indubbitatamente genuino, io ne ho sempre diffidato; però mi parve che vi dovesse essere un originale antico dal quale il moderno impostore avesse potuto ricavare la leggenda con tale paleografia ed ortografia superiore a qualunque ordinaria contraffazione. La lezione del Minervini fu: SE POS C · BAB ed · L ·, spiegando e supplendo *Sergius* o *Servius Postumius, Publius Babidius, Luceria*. Io lessi la prima volta L · SE*xtio* P · BAB (*Syll.* pag. 78).

4. *a*, *b*. Dalle campagne di Campobasso, ora posseduto dal sig. Dom. Bellini. A conferma dei miei sospetti e diffidenze è venuto alla luce dopo molti anni questo nuovo esemplare apertamente moderno, ma con leggenda ben conservata, onde è stato ripreso da me l'esame del primo esemplare e ne è risultata una lezione più piena del primo bronzo mal riuscito nella fusione. I nomi dei duumviri monetali sono stati qui diversamente ordinati, dandosi il primo posto a Babio, il secondo a Sestio: eccone l'epigrafe SEΓ · BABI · L · SEXTI. Ambedue i conî sembrano usciti dalla medesima mano, che non badando nella iscrizione circolare alle linee paleografiche, che fossero volte al centro, ce ne ha date nell'uno e nell'altro bronzo alcune d'esse inclinate seguendo la mano che modellava da sinistra a destra; lo che parmi argomento di artefice moderno. Se l'originale non ha mai esistito, colui che inventò questi nomi e li somministrò all'artefice mostra di non ignorare la paleografia ed ortografia arcaica latina. A me non fa certamente ostacolo il prenome SEΓ per *Septimus* quantunque il confessi raro di guisa che l'Orelli potè sostenere per ben fatto dall' Hagenbuch il supplemento *Septimius*, togliendolo

così dalla classe dei prenomi nella gruteriana 527, 1, dove si legge: SEP · ANICIVS · DAMA; opinione accettata anche dal sig. Henzen, onde, nell'indice dell'Orelli ha posto questo *Septimius* nel novero di quei nomi, che falsamente si credono prenomi: *nomina quae male pro praenominibus habentur*. Ma se è vero che i pronomi *Quintus, Sextus, Decimus*, notati da Varrone, provennero dall'ordine della nascita, qual motivo vi sarà, dice il Borghesi (*Oeuvr.* VIII pag. 33) da rigettare quei, che Varrone non cita, mentre l'analogia ne vien garante ed anche il fatto. Varrone dice (*De L. L*, IX, 60 ed. Mull.): *In praenominibus, quibus discernerentur nomina gentilicia, ut ab numero, in viris Quintus, Sextus, Decimus*. Il fatto poi è che nella *Epitome de nom. rat.* (L. X Val. Max.) è ricordato il pronome *Septimus*, portato già dal primo re degli Equicoli: *Ab aequicolis Septimum Modium primum regem eorum:* Ivi l'annotatore cita Livio (1, XXV, 37), che scrive: *L. Marcium Septimi filium* e i codici, che sono concordi a dare questa lezione.

PARERGO

NUOVO QUADRILATERO FALSO COL TIPO DELLA SPADA E DEL FODERO E L'EPIGRAFE ROMANOM

Comincio dal ripetere ciò, che altrove scrissi dei tre quadrilateri del Sinistri, per dare un giudizio competente di un nuovo quadrilatero recante gli stessi tipi ma modificati, che si è sostenuto e forse si sostiene tuttora per genuino ed autentico.

L'ab. Minervino prima del 1804 serbava in Napoli un quadrilatero che aveva per tipi una spada e al riverso un fodero, accanto al quale era espresso in istrana guisa un fulmine; leggevasi inoltre dalla parte della lama l'epigrafe ROMANOM. Il P. Caronni che il vide se ne invaghì e ottenutone a gran prieghi un disegno il diede alla luce nel suo *Ragguaglio* (Tav. XIII). Potè dipoi dall'erede del Minervino acquistare il bronzo originale pel Museo Wiczay.

Ma rimaneva al Caronni di apprendere cosa, che gli diminuì in seguito la gioia di quell'acquisto per dar luogo a sospetti. In Roma come cominciò a sapersi del quadrilatero minerviniano così vi fu un tal Giuseppe Sinistri, il quale dichiarò pubblicamente essere egli l'autore di quello e di due altri quadrilateri siffatti.

Il Caronni adunque ebbe quivi il primo avviso, che il fece entrare in diffidenza di quel suo cotanto vantato acquisto: onde nella descrizione del Museo Hedervariano stampata dal Wiczay (tom. I n. 387) ne mise in dubbio l'autenticità.

Dal canto suo il Seidl (*Schwergeld*, pag 64) die' per sospettissimo l'esemplare identico conservato nel Gabinetto di Vienna ed il sig. Arneth ne confermò il parere. Non mancava dunque che di sapere ove si celasse il terzo esemplare e di questo risponderemo noi, avendone avuta certa notizia e di più una copia in gesso nel 1861 dal Museo di Volterra. Del resto esso non fu mai tenuto per genuino, ma tutto al più copia di un originale antico, secondo il Can. Gori prefetto di quel Museo, alla cui opinione sottoscrive il prof. Migliarini nella lettera del 6 aprile 1861, dove avvalora cotal parere del Gori colla testimonianza di colui, che lo dette al Museo, il quale, com'egli scrive, lo qualificò per ripetizione da antico originale: e mi fa notare il Migliarini che in quel tempo vi erano in Volterra due Inghirami intendenti, oltre molti altri.

Il Can. Gori scriveva il 16 marzo di quest'anno al Migliarini: « La tradizione sta contro l'autenticità del presente asse in discorso ». E prosegue a dire: « Dal calco che le invio Ella potrà rilevare qualche criterio sulla natura di tal fusione ed informarne il chiarissimo P. Garrucci, il quale potrebbe instituire qualche utile disquisizione sul vero originale ». Ciò è quanto scrissi e divulgai nella *Civ. Catt.* quad. 726 pag. 724, in segg.

Da queste tre copie che è oramai certo essere quelle di cui il Sinistri si confessò autore, bisogna ora distinguere un quadrilatero di recente uscito alla luce che ripete l'identico disegno ma con particolarità diverse.

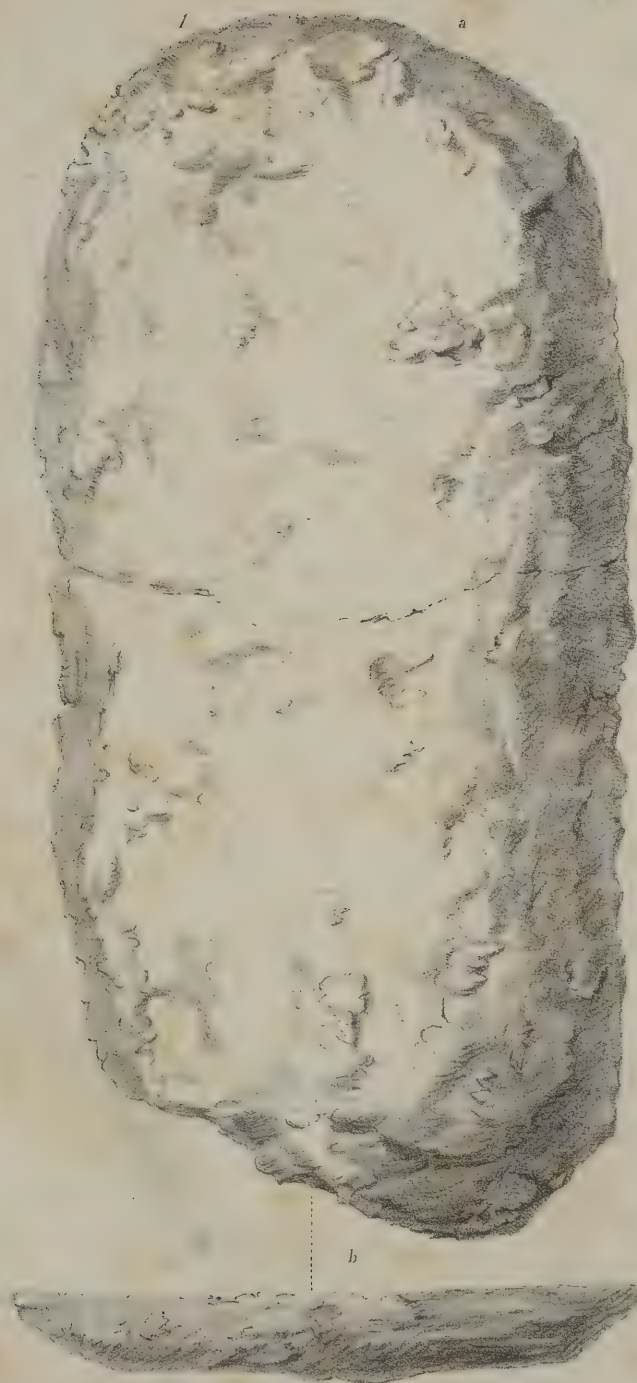
Codesto quadrilatero giacque per lunga pezza ignorato e s'ignorerebbe tuttavia, se un tal Bonichi non lo avesse tratto fuori dalle tenebre. Egli un bel dì mi si presentò al Collegio Romano col bronzo originale ed un disegno che serbo tuttora dimandandomi di farne una illustrazione. Ma essendomi io rifiutato, che il conobbi falso, egli lo mandò a Parigi dove il Duca di Blacas lo acquistò per la sua collezione, persuaso di avere in esso trovato l'antico modello, dal quale il Sinistri aveva tratto le sue tre copie modificandone in alcune parti il tipo. Perocchè in questo la testa di ariete posta per pomo della spada guarda a destra, il fulmine a pie' della spada è omesso, varia la forma del fodero, acuto in punta, e vi si vede aggiunta la lettera N avanti a ROMANOM, che manca negli esemplari del Sinistri, non eccettuato quello del Caronni, contro a ciò che ne scrisse per errore il Blacas (*H. de la m.* t. I pag. 179, nota), e l'epigrafe è trasportata da destra a sinistra del fodero.

Or il Duca sostenne l'antichità di cotesto bronzo in più luoghi della *Histoire de la monnaie*, e lo stesso ha fatto di poi il barone De Witte nella descrizione delle tavole tom. IV dell'opera medesima. Una tal differenza di pareri si è ancor notata in quanto alle due monete che portano la leggenda POMA, KVPI e ΘVALANTEA, nè deve recar sorpresa se si considera a qual raffinatezza di imitazione dell'antico sono oggidì giunti gl'impostori; ed è ben ricordare la urna di piombo, detta in Francia di Domitilla, conservata una volta nel Museo Blacas, dichiarata come *parfaitement authentique* (*Revue archéol.* 1866 pag. 20) e come tale pubblicata ed illustrata dal Gerhard (*Ant. Bildwerke* pl. LXXXVII 1-4), la cui forma di gesso ho io veduta in casa del cav. Ruspi, che me la mostrò, dichiarandosene l'inventore ed artefice. Un argomento di imperizia nel falsario può anche suggerirlo l'epigrafe N · ROMANOM, che a parere del Mommsen e del De Witte solo può spiegarsi per *Nummus Romanorum*. Ma che i Romani nelle monete emesse a loro conto dalle

zecche degli alleati non abbiano adoperato la lettera N come fanno i Teatini e i Venosini, quando imprimono il bronzo decimale, lo dimostra la monetazione con l'epigrafe ROMA e la lettera L o Г, dove nell'esergo a significare il sistema decimale adoperano invece dell' N la cifra dell' S...., significando coll' S le sei once o sia il semisse romano e coi quattro globi le altre quattro. Inoltre è da notarsi che questo quadrilatero non si può esser fuso fuori del Lazio, nel quale non essendo in uso l'asse decimale, sarebbe stato fuor di luogo il denominare *nummus* il bronzo, che di più dovrebbe supporsi di riduzione semissale, pesando il quadrilatero once 53.

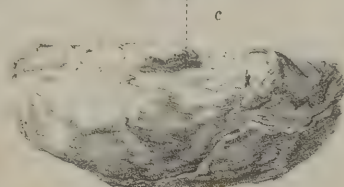
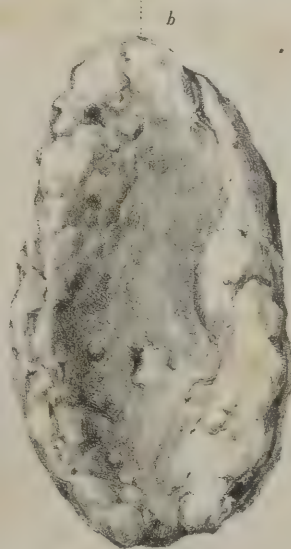
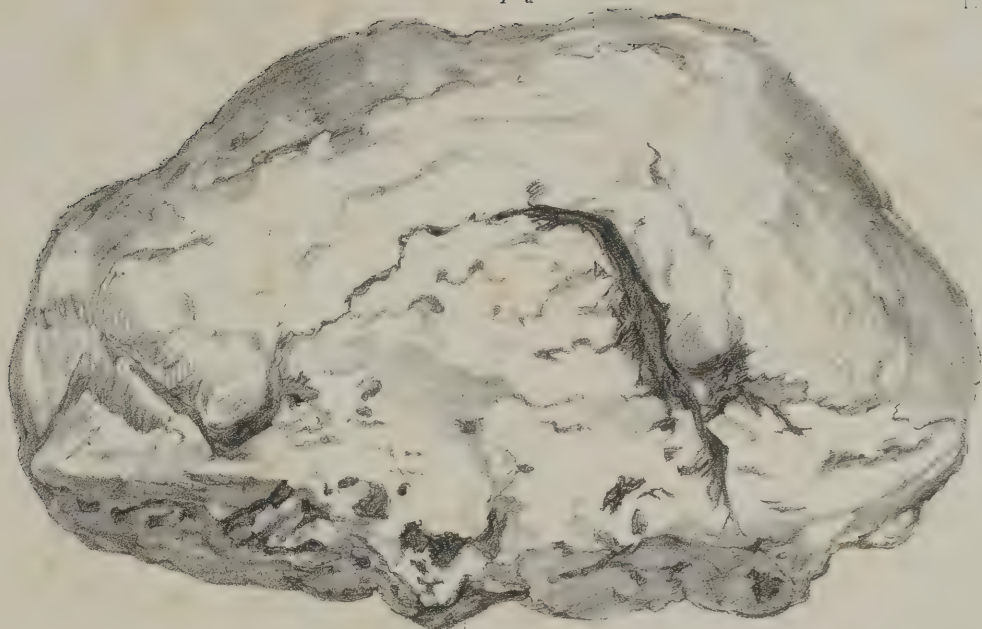
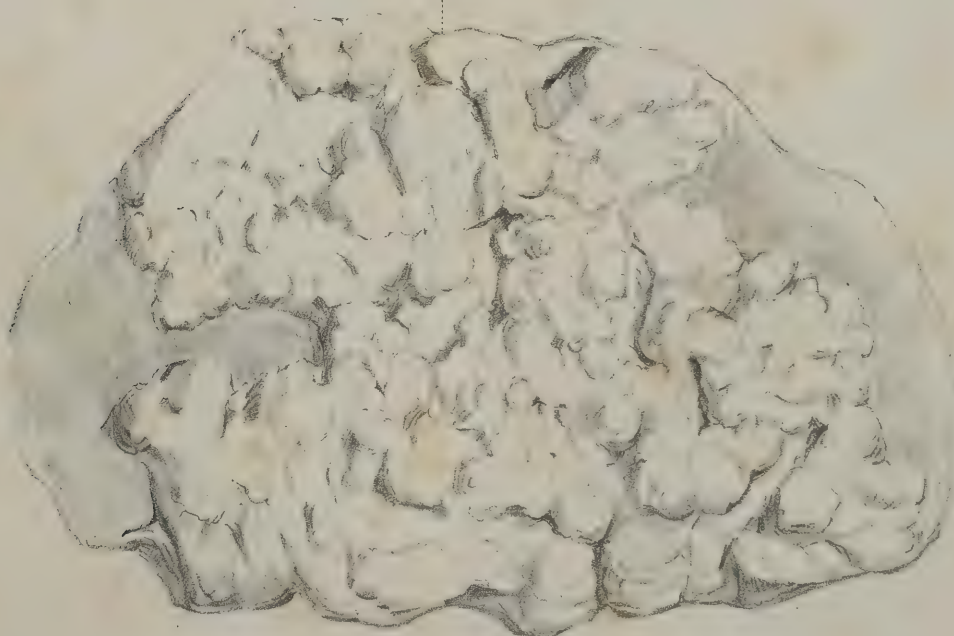
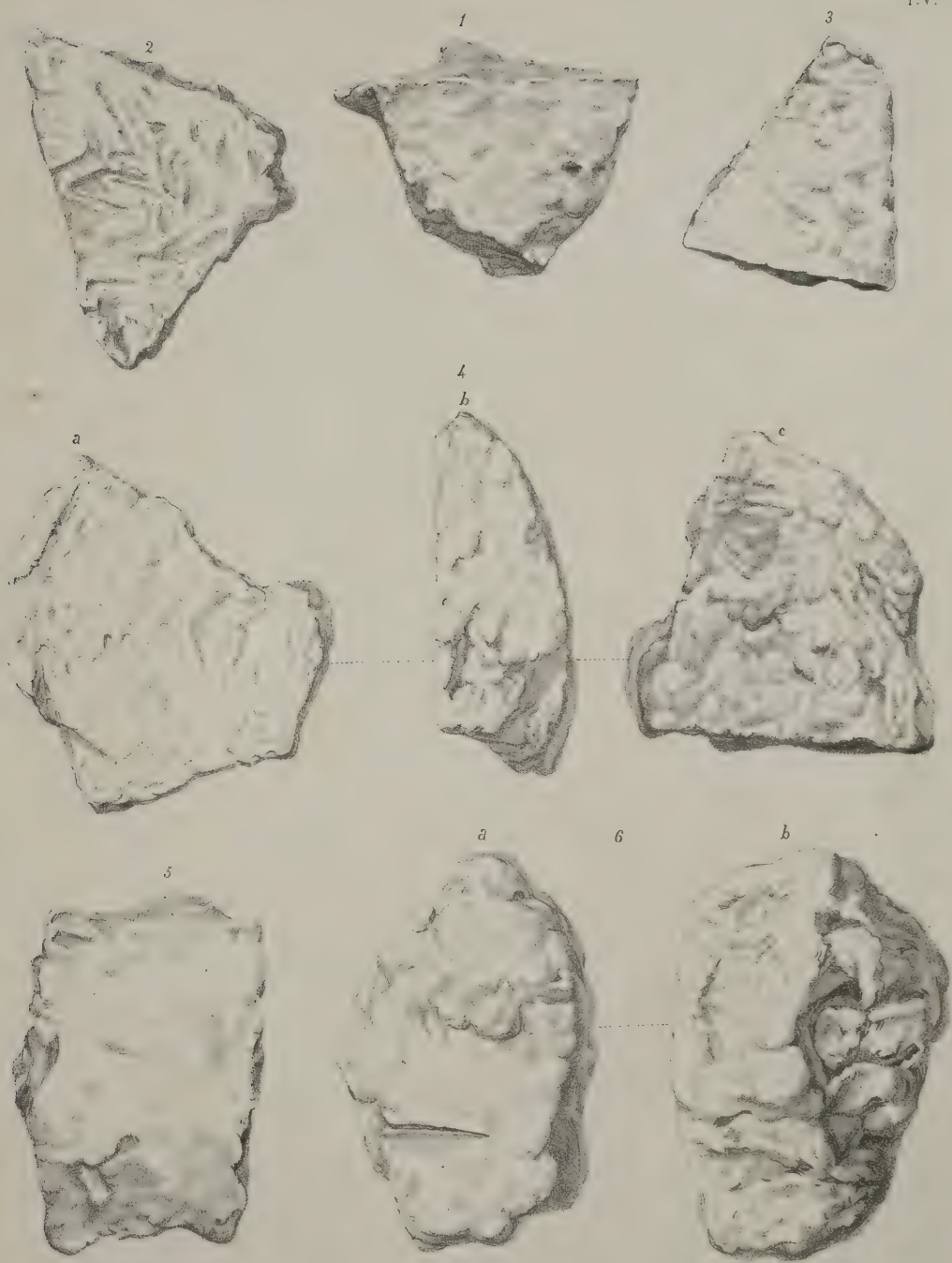
ASSE IMAGINARIO DI LUCERA

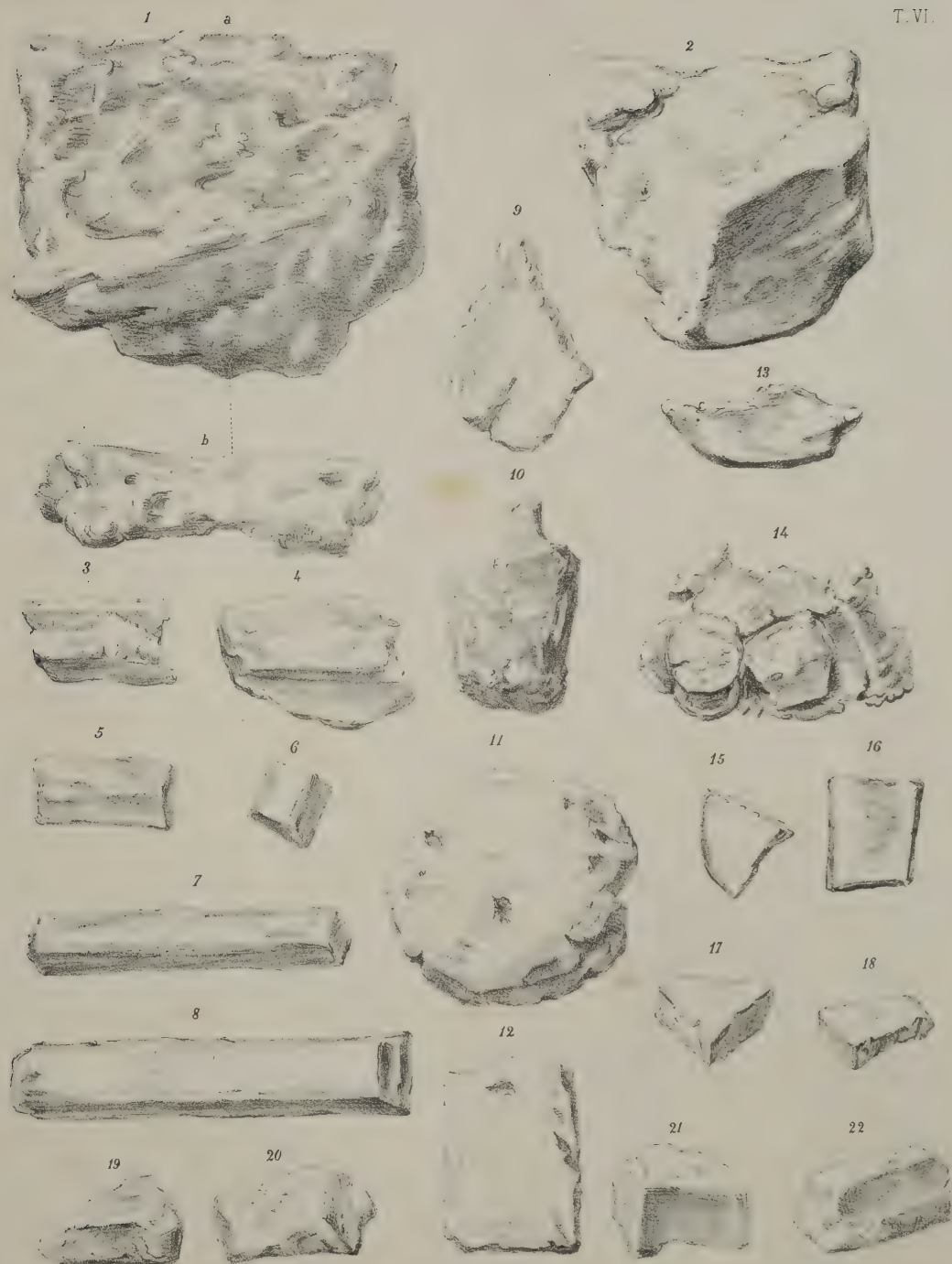
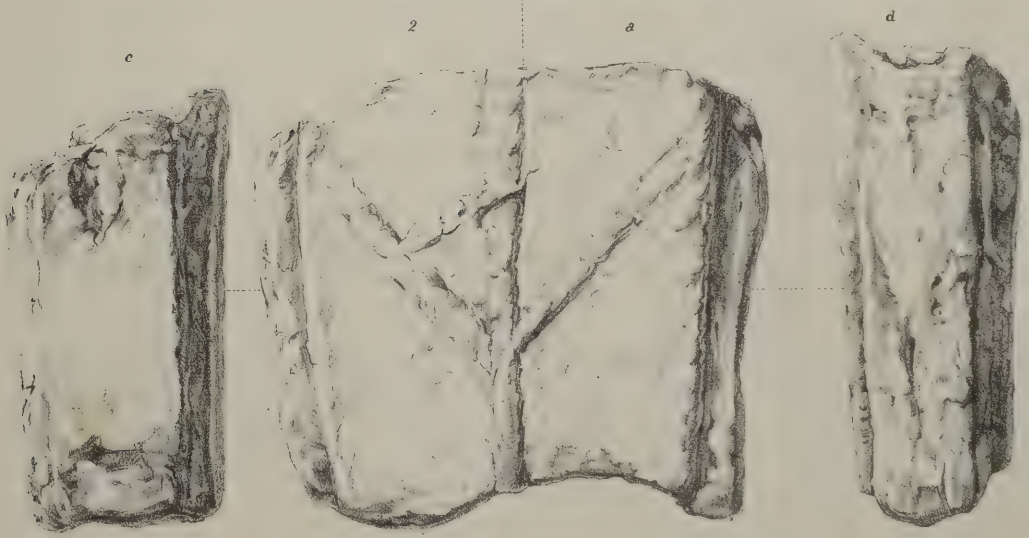
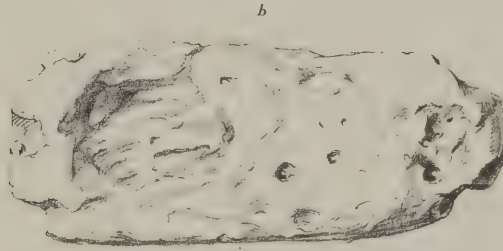
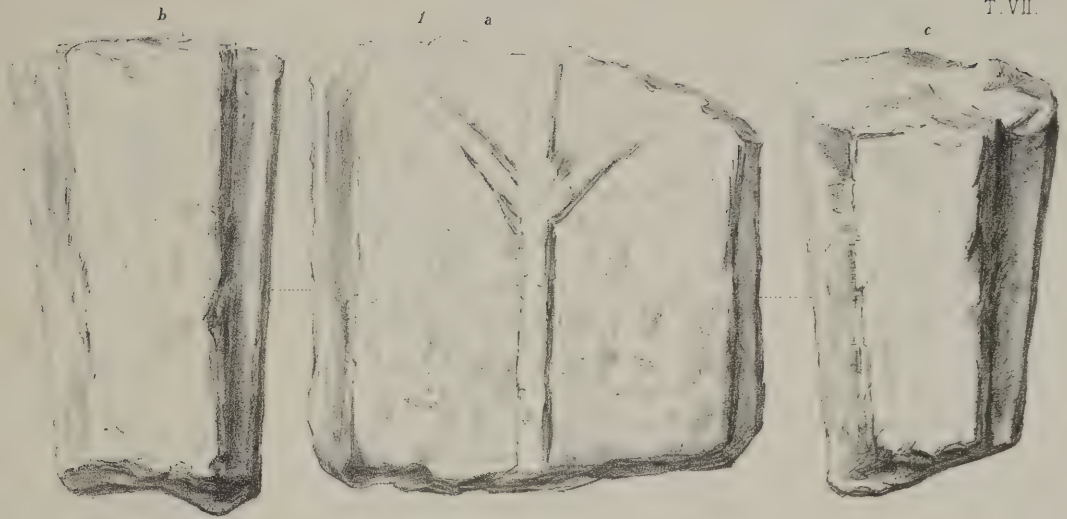
Asse lucerino con testa di Apollo diademata volta a d. e intorno L· ГVLIO· L· F· C· MODIO· CN· F. *R.* Cavallo corrente a destra e di sopra astro ad otto raggi. Trovasi delineato dal Riccio nel *Poliorama pittoresco* (Napoli n. 29), dal quale l'autore trasse e stampò a parte l'articolo medesimo colla figura dell'asse, che è stato riprodotto dal Ritschl nelle *Priscae latinitatis monumenta* Tav. V, insieme con l'altro asse datoci dal Caronni. Il Mommsen poi ha dato confusamente le due descrizioni del Riccio con l'Hedervariana del Caronni (*H. de la m.* I p. 344), riferendo la sola iscrizione che si diparte da quella del Caronni, e non è la vera, come si vedrà dall'esame che qui soggiungo. Il Riccio nel *Poliorama* afferma che questo bronzo fu trovato nel 1847 alla porta di Lucera detta di Troia e fu acquistato dal Lombardi ed egli ne diede notizia al Cavedoni (cf. *Bull. Arch. dell' Instit.* 1847 p. 159), attestando che pesava undici once nap. pari a gr. 294. Ma il medesimo Riccio dando alla luce in Napoli nel 1852 il *Repertorio o sia descrizione e tassa delle antiche monete* ecc., citato dal Mommsen col titolo *Monete di città* (l. cit.), a p. 29 dà di questa che pur chiama *unica* moneta del *Museo Lombardi* una descrizione diversa. Primieramente dice che la testa di Apollo è laureata e che la stella ha 14 raggi, e di più che sotto il cavallo v' è l'arcaica L iniziale della zecca lucerina. La qual descrizione non si trova d'accordo col disegno del dritto che ci mostra un Apollo diademato nè con quello del riverso, ove l'astro è ad otto raggi, e la lettera iniziale L non vi si vede. Nel quale ultimo particolare della lettera L non va neanche d'accordo con la descrizione, che egli ne fece al Cavedoni, nel 1847. Il Riccio del Repertorio che descrive l'unico asse Lombardi non è dunque il Riccio del Cavedoni, e il Riccio del Cavedoni non è quello del *Poliorama*. Si può quindi con fondamento supporre che al Riccio mancando il disegno dell'unico asse Lombardi si sia servito di un bronzo edito dal P. Marchi e da me riprodotto alla Tav. XXXIV n. 1,*b*, ed a cui abbia apposto un riverso tolto dal noto asse lucerino ridotto (Tav. LXIV n. 8), dove si ha l'astro ad otto raggi: abbia però omessa la lettera L, forse perchè ne fu avvertito, ovvero si avvide dell'errore. E questa ipotesi a me sembra spiegare il fatto di un disegno che non va d'accordo coll'unico originale dallo stesso Riccio descritto al Cavedoni e nel Repertorio, e neanche con quello del Caronni da lui medesimo citato con dire parergli « quella moneta di Lombardi essere la descritta e delineata nel Museo Hedervariano sotto Pesto, Pars 1 pag. 35 tab. 11 fol. 42 » (*Repert.* nota 35 a pag. 6). Quanto alla iscrizione, essa si diparte da quella del Caronni nella disposizione e distribuzione se ne diparte anche nel dettato, cambiando il GR · F in CN · F. Conchiudiamo che questo asse, come è rappresentato in figura dal Riccio, non è mai stato nella raccolta Lombardi, nè altrove, e però dovrà essere escluso dalle opere dei sigg. Ritschl e Mommsen, e di quanti lo hanno citato e trascritto sulla fede di lui.

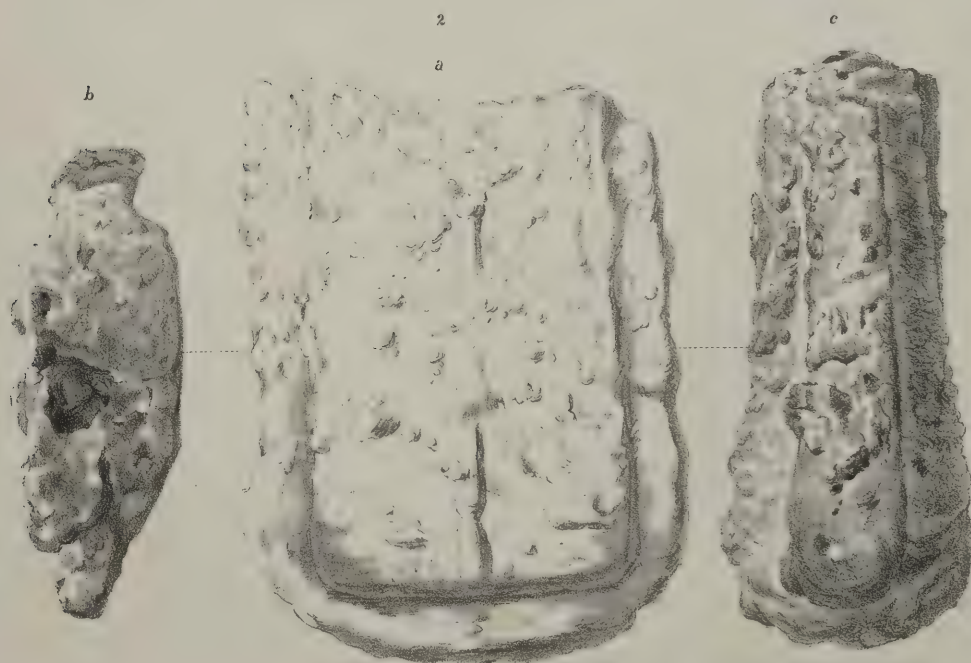
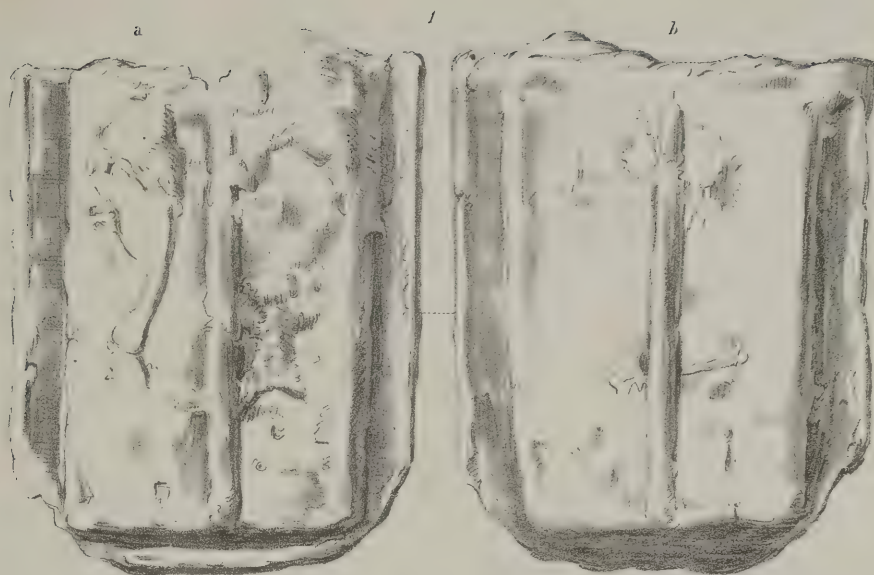
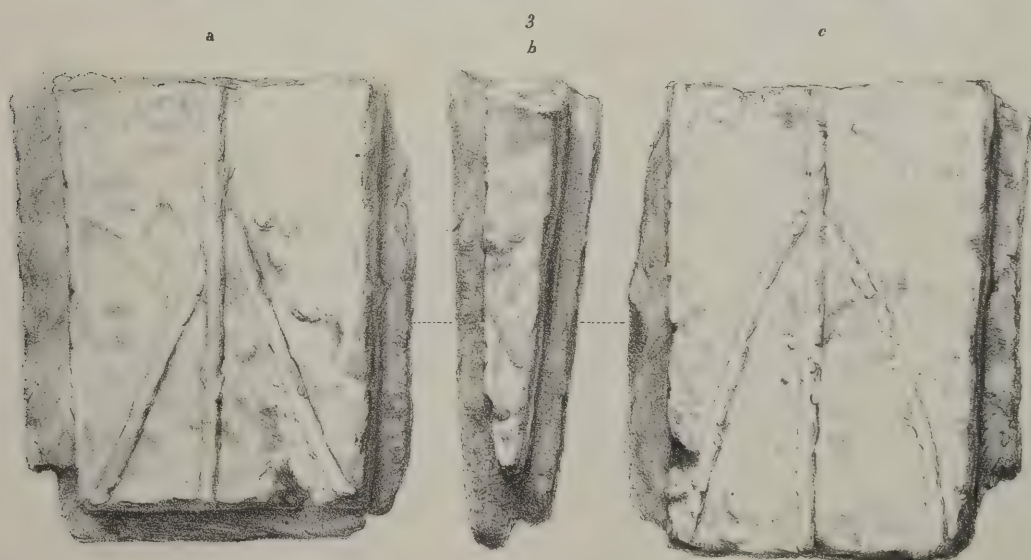
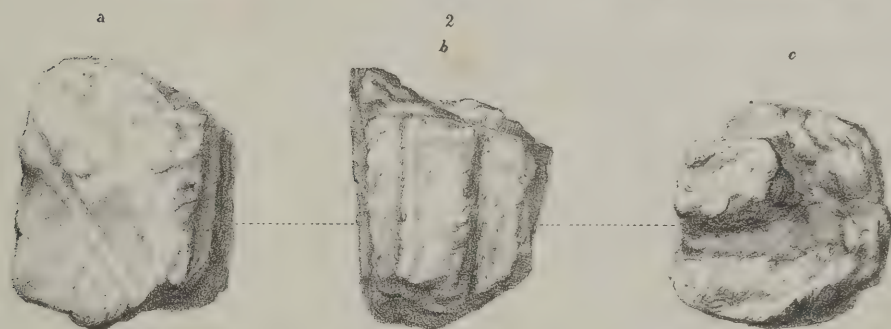
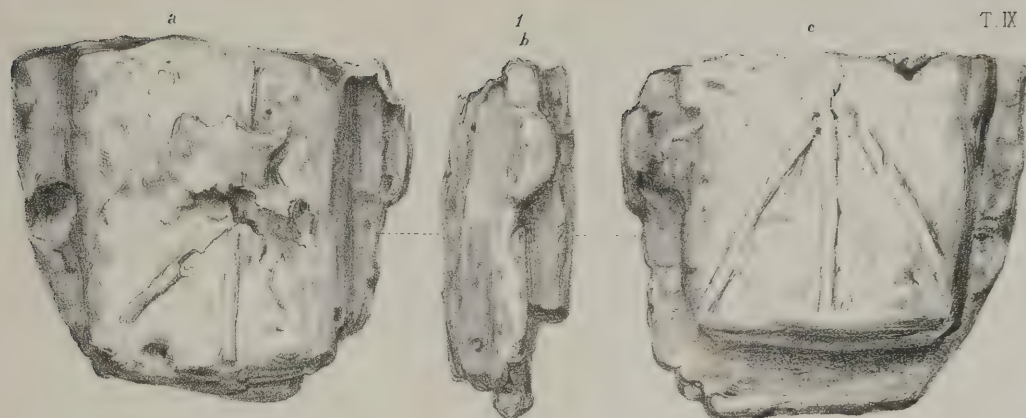
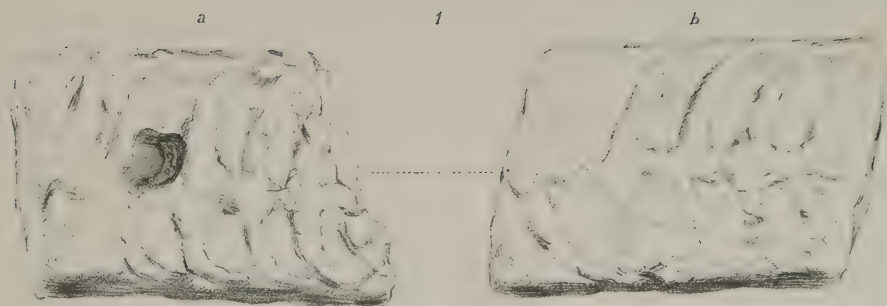
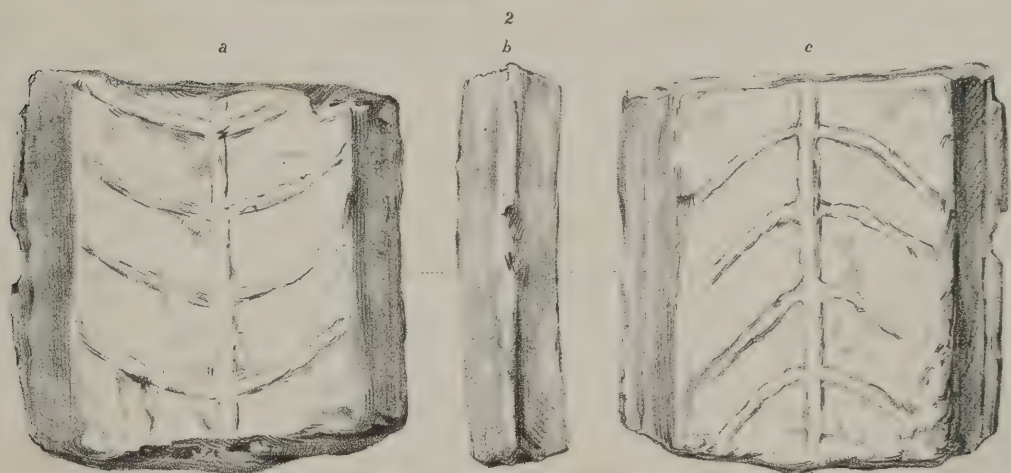
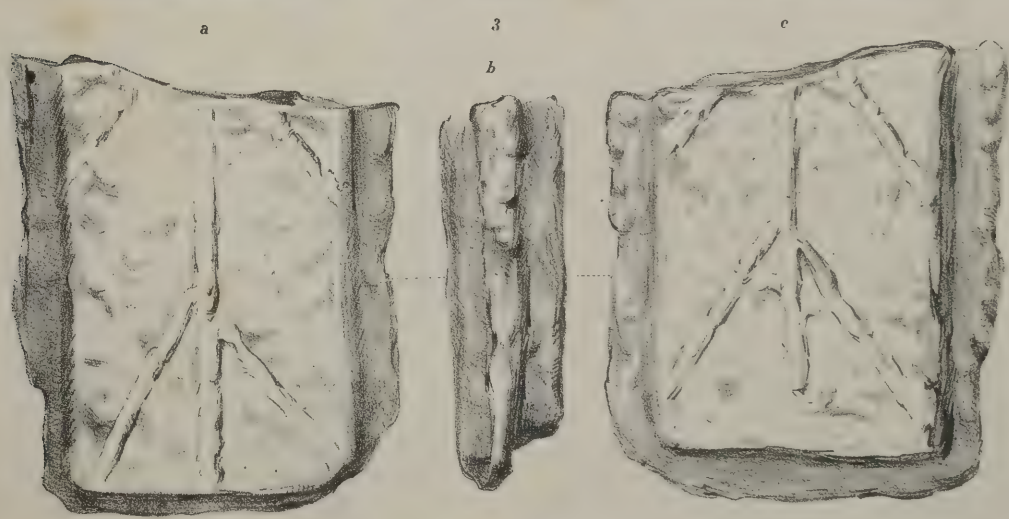
Fine della Parte prima — Monete fuse

T. I.
1
a
b
2
a
b
c
ARICCIA
CERVETERI

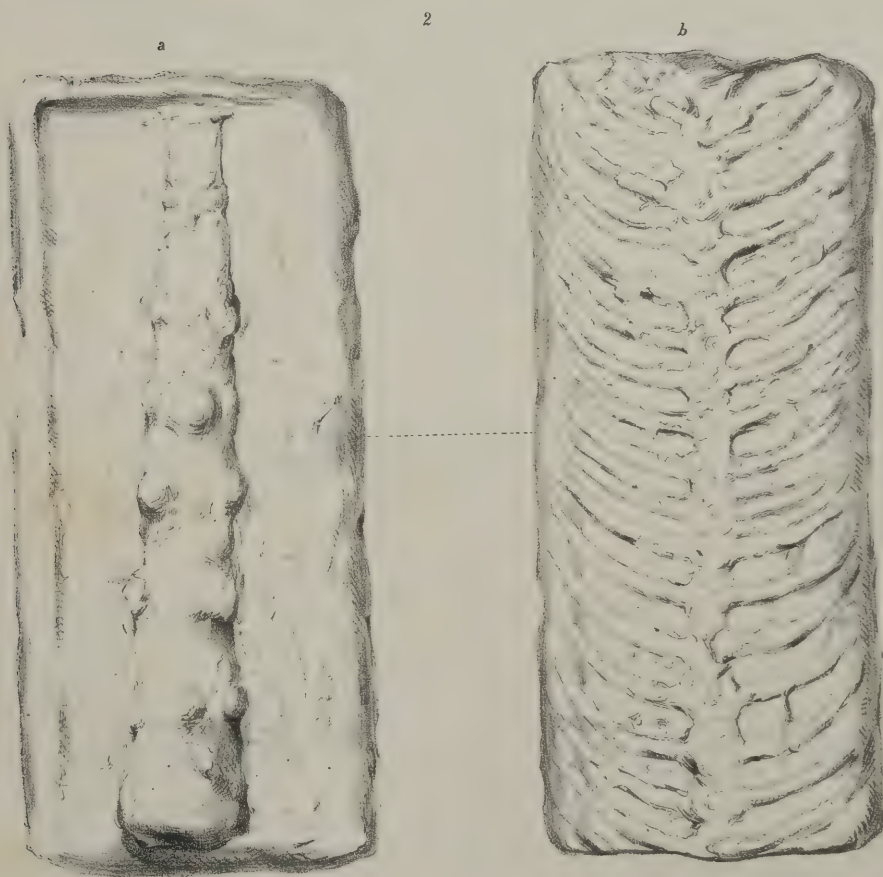
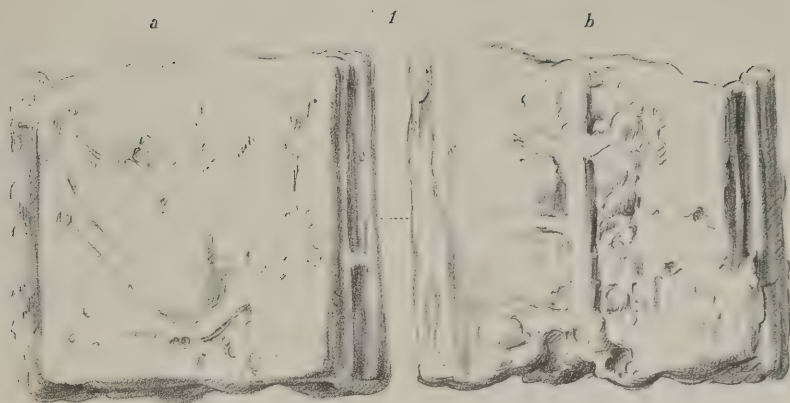
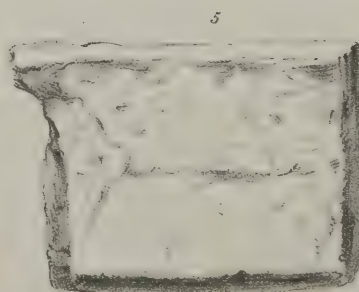
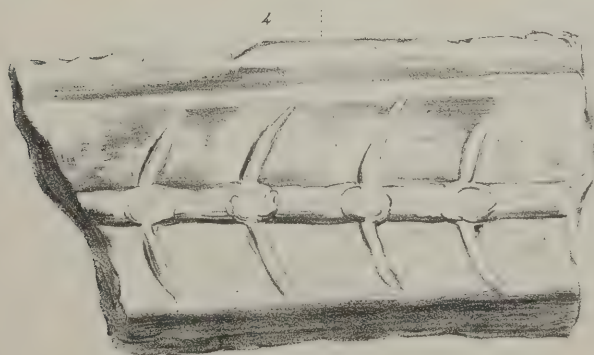
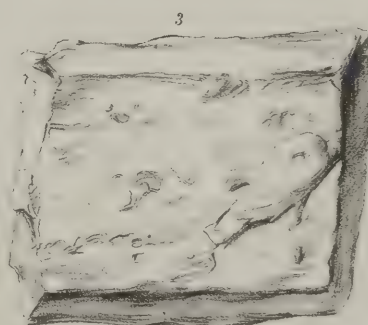
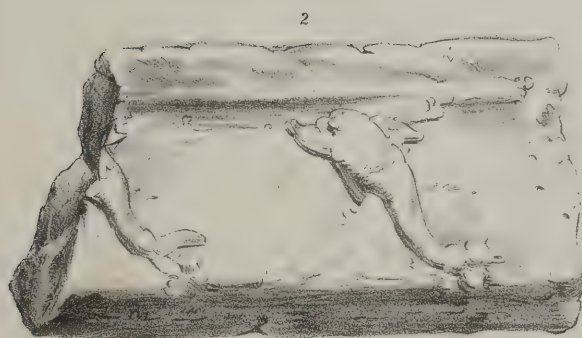
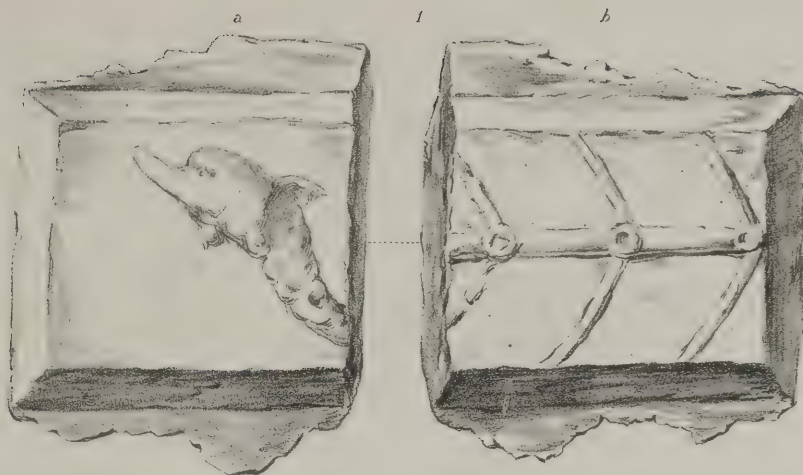
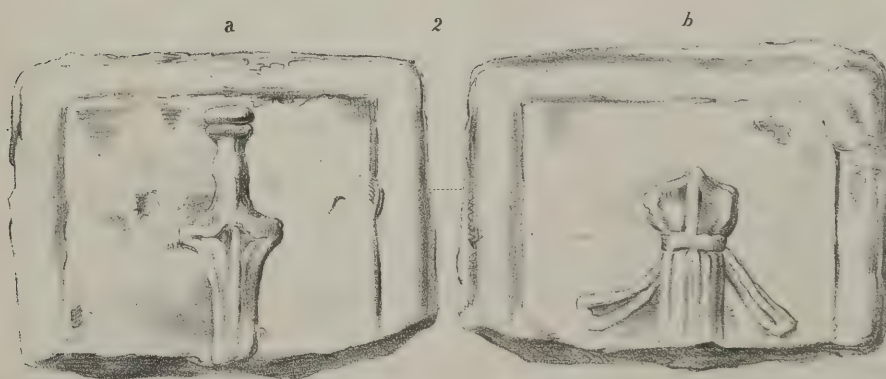
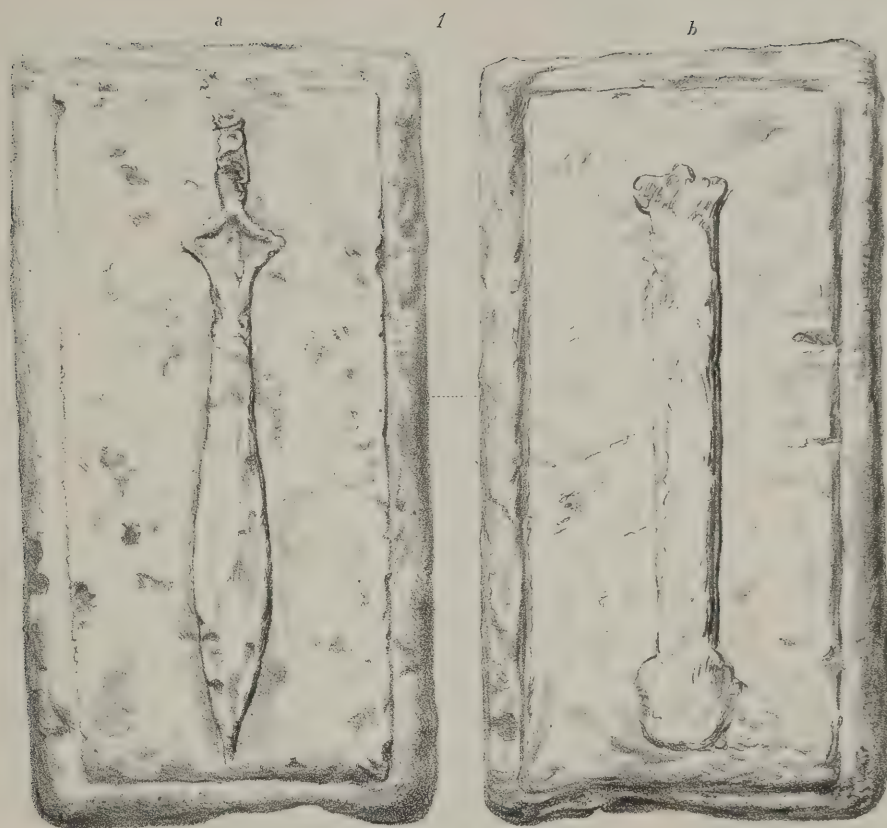
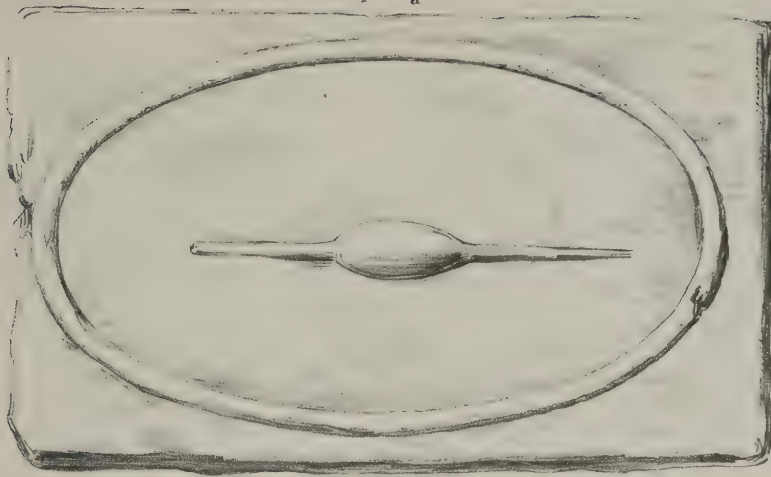
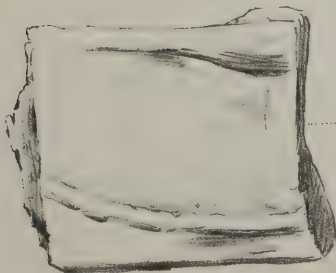
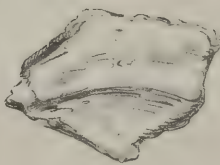
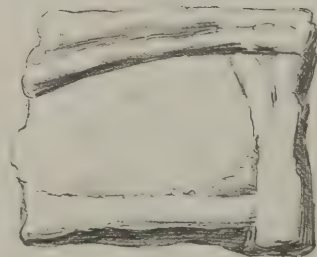
CERVETERI

T.III.

T. IV.

CERVETERI

1- COLLATIA (LUNGHEZZA) 2-6 CERVETERI

1 a.b. 3.6.7.14.16. PALESTRINA 2.4.13.15 17.19.22 VICARELLO 5 FRA TODI E CHIUSI 8 ALBANO
9 PONTELANDOLFO 10 TARQUINIA 11 OSSI IN SARDEGNA 12 SCULCA IN SARDEGNA

1 a b c MONTEFIASCONE 2-a.b.c.d QUINGENTO

T. VIII.

1 a.b TERAMO 2-a.b.c. MARZABOTTO

1 a.b.c. FABBRO 2-a.b.c. 3-a.b.c. CERVETERI

1 a.b. MUSEO BRITANNICO 2-a.b.c. FABBRO 3-a.b.c. FIESOLE

1 a.b. VULCI 2 a.b. MUSEO BRITANNICO

1 a.b. MUSEO DI PESARO 2 a.b. ARICCIA 3 a.b. MUSEO BRITANNICO

1 a,b. MUSEO BRITANNICO

1 a.b ARICCIA 2 a.b. MUSEO VATICANO 3 VICARELLO

T. XV

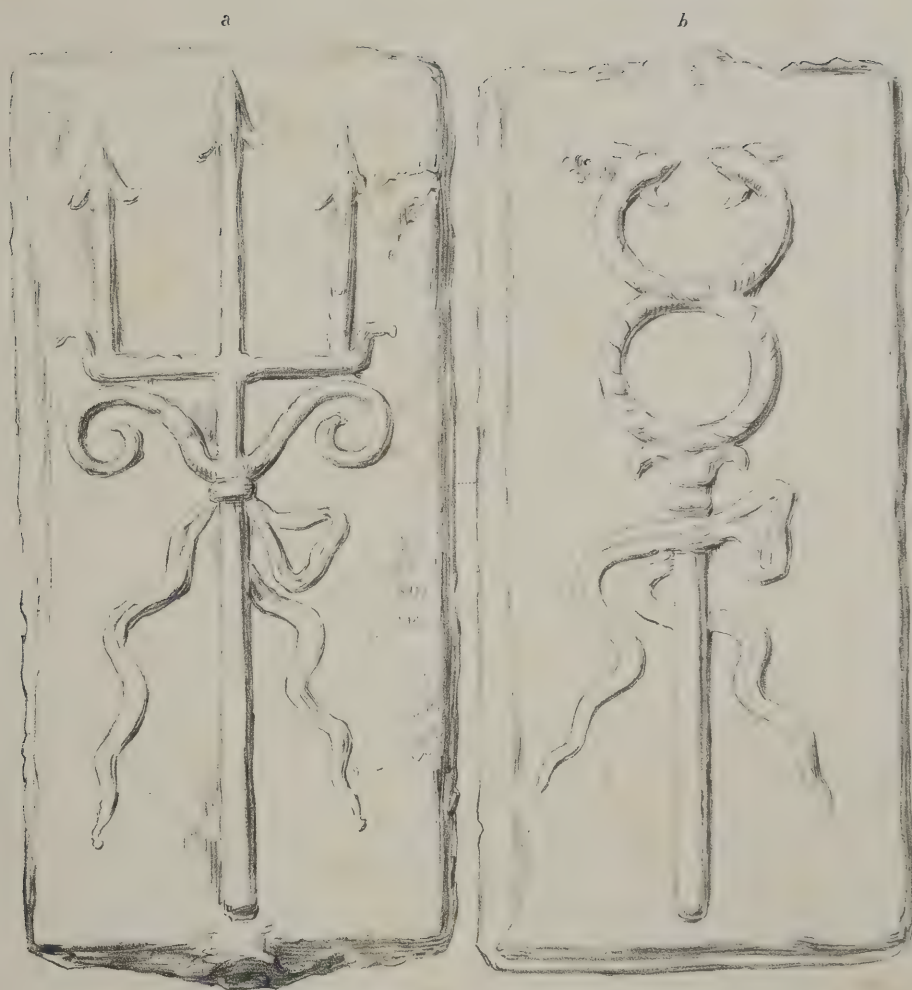
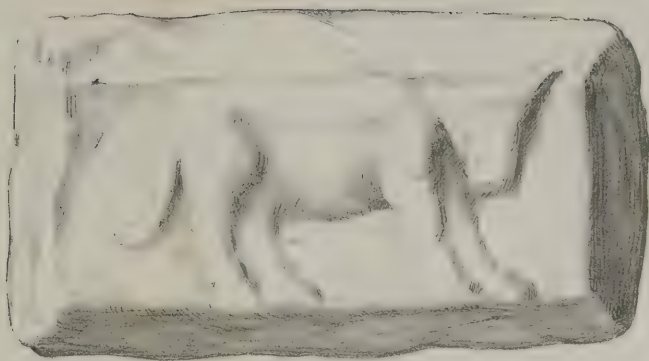
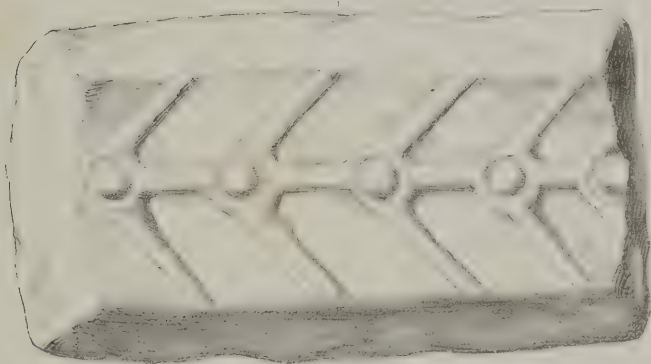
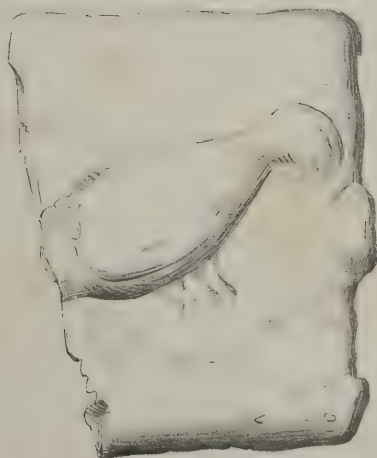
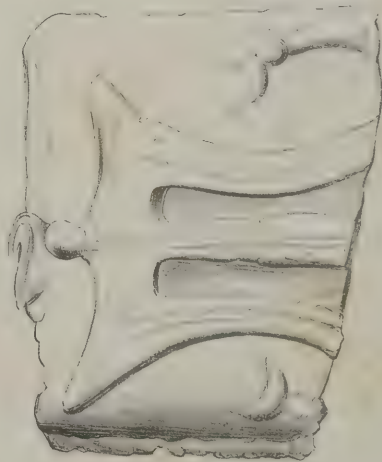
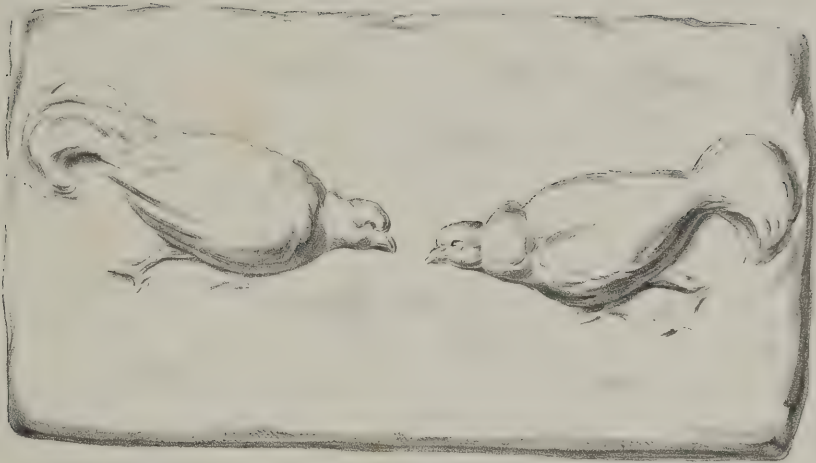
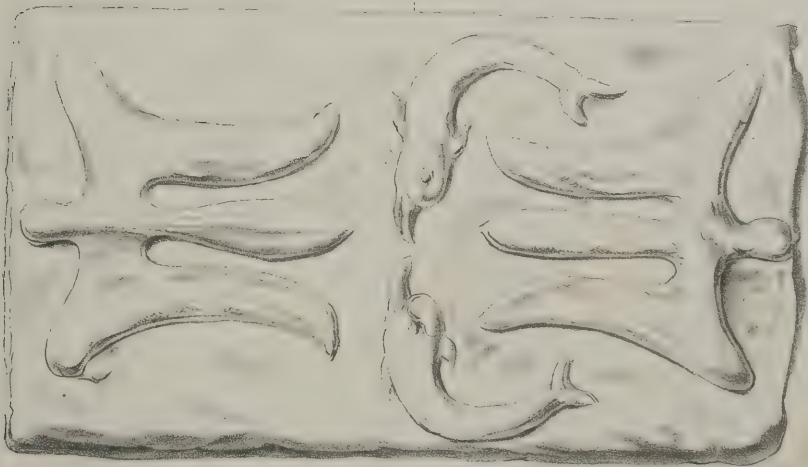
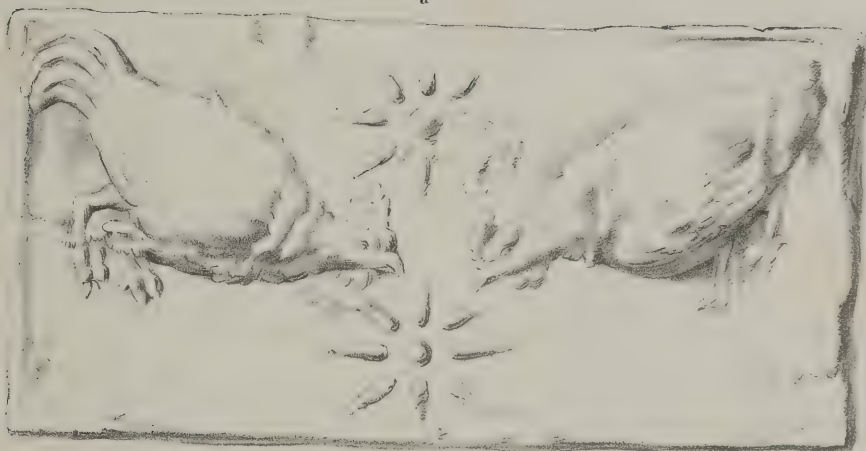
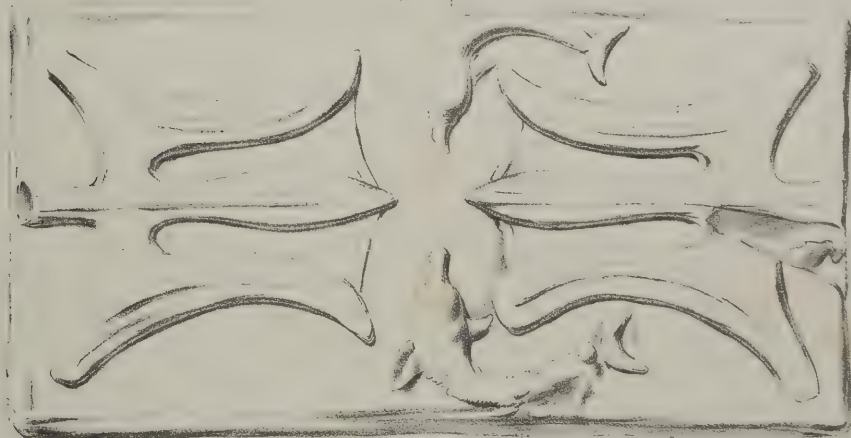
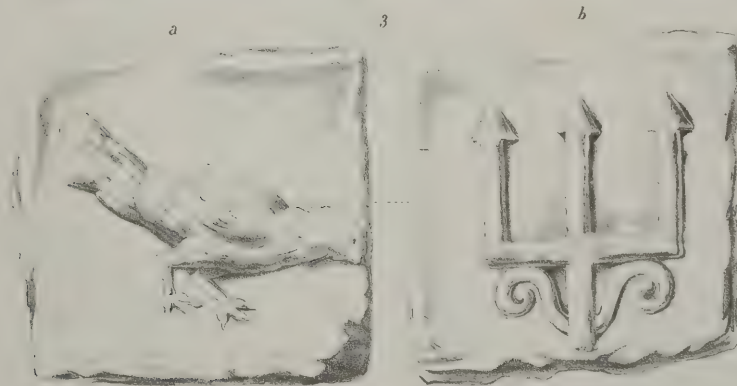
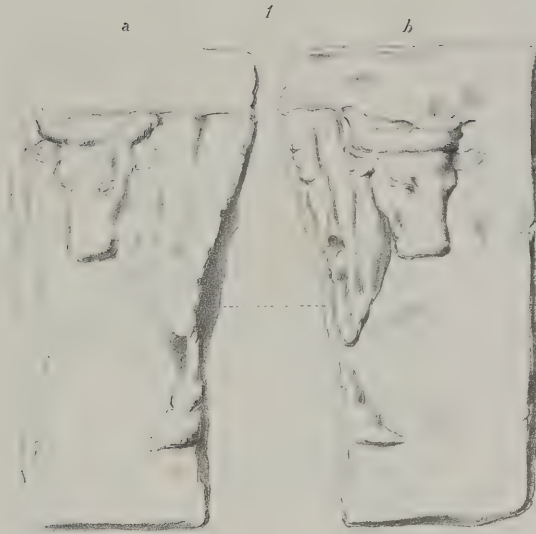
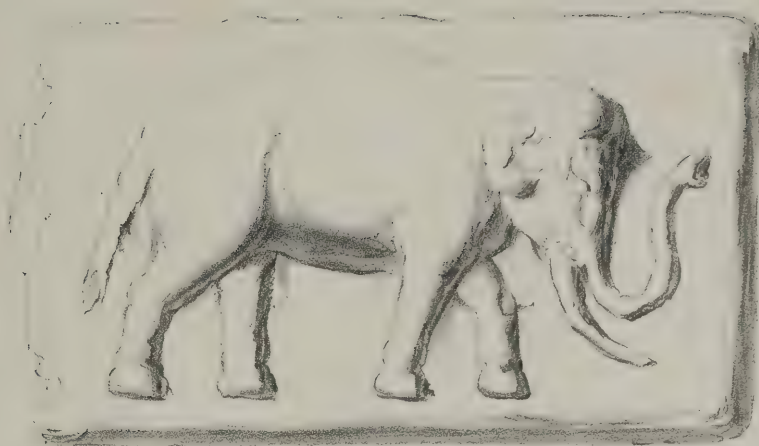
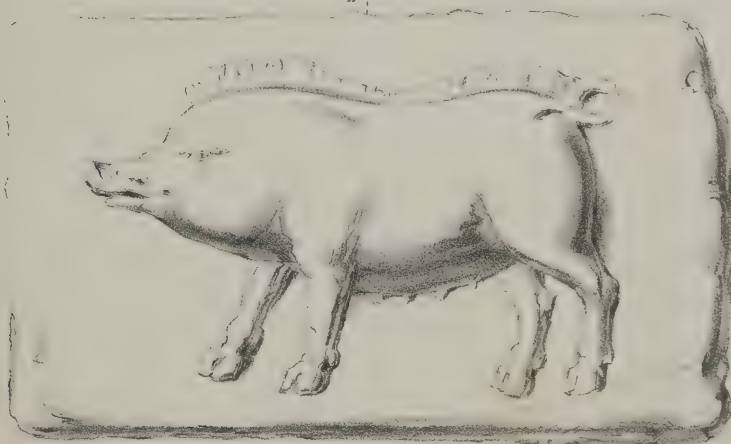
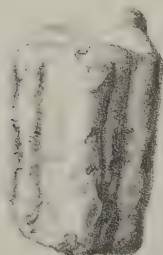
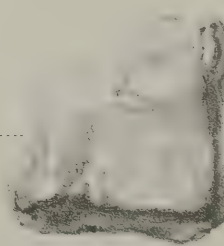
1 a.b. GENZANO 2 a.b. VULCI

a.b BOMARZO

1. a. b. TODI 2. a. b. VULCI

a, b. MUSEO BRITANNICO

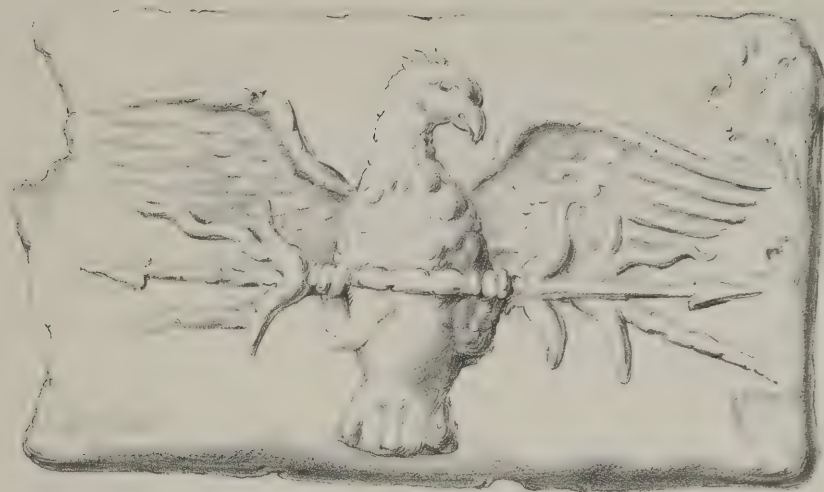
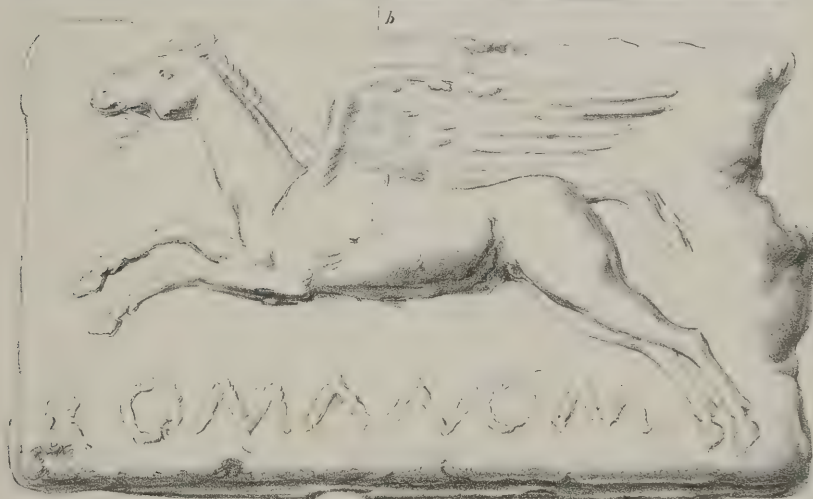
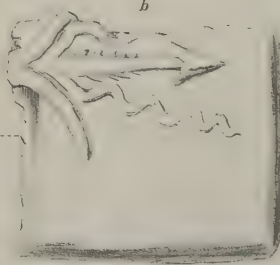
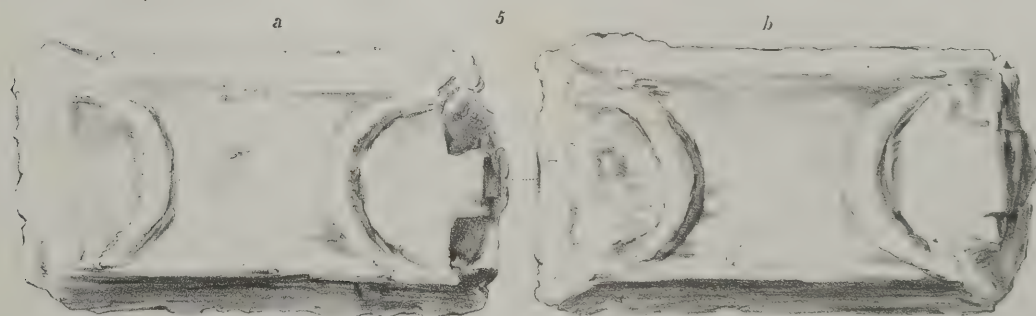
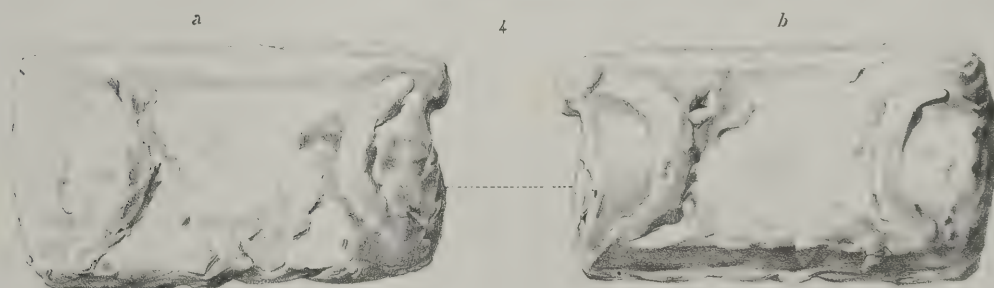
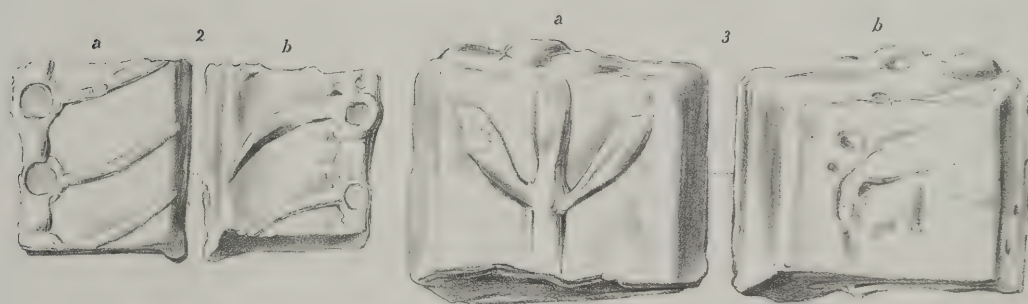
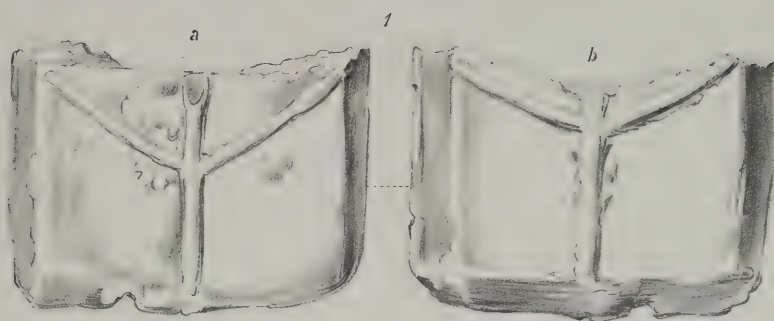
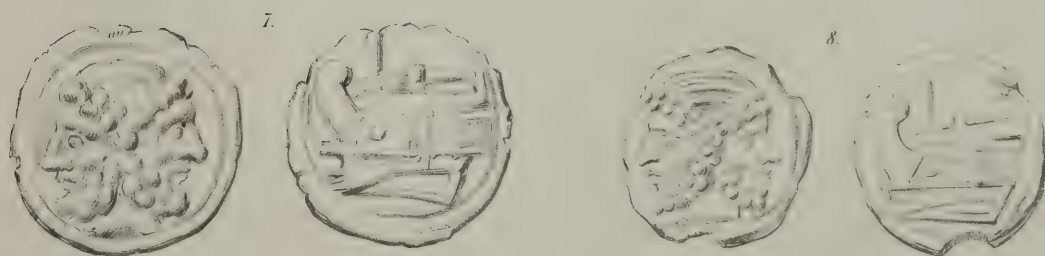
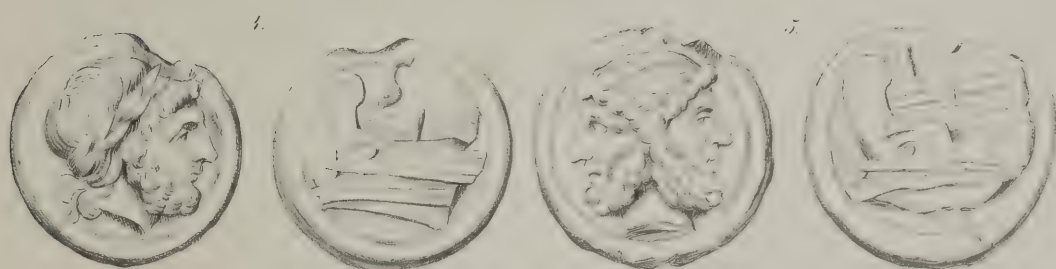
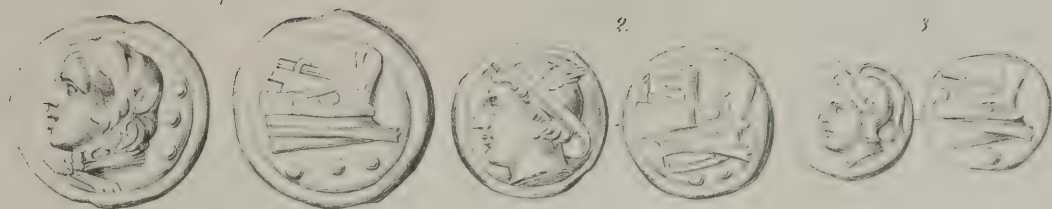
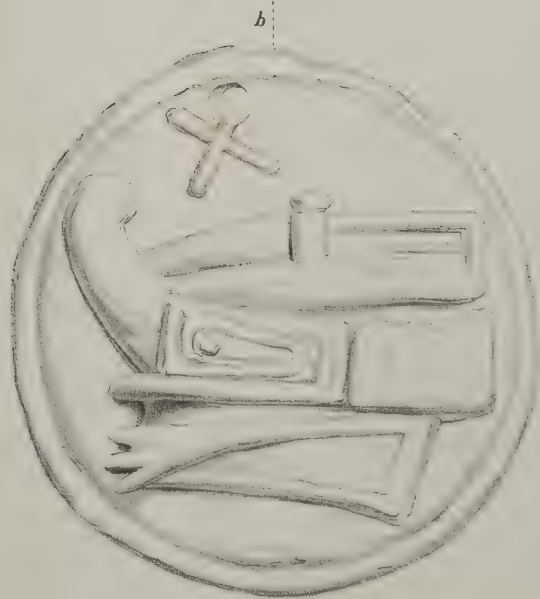
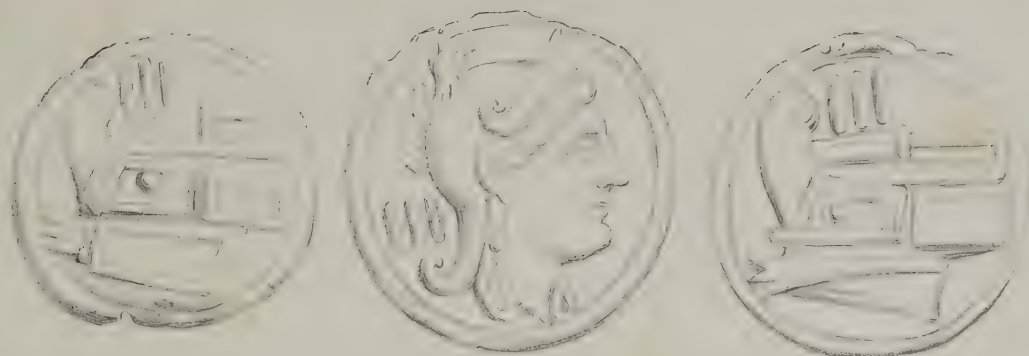
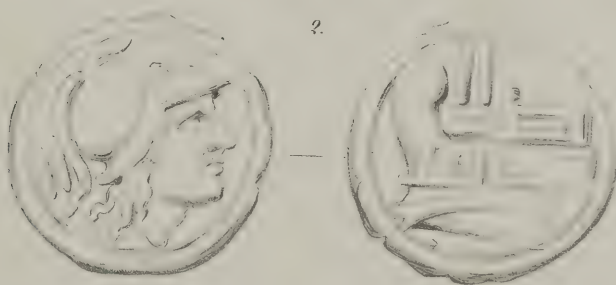
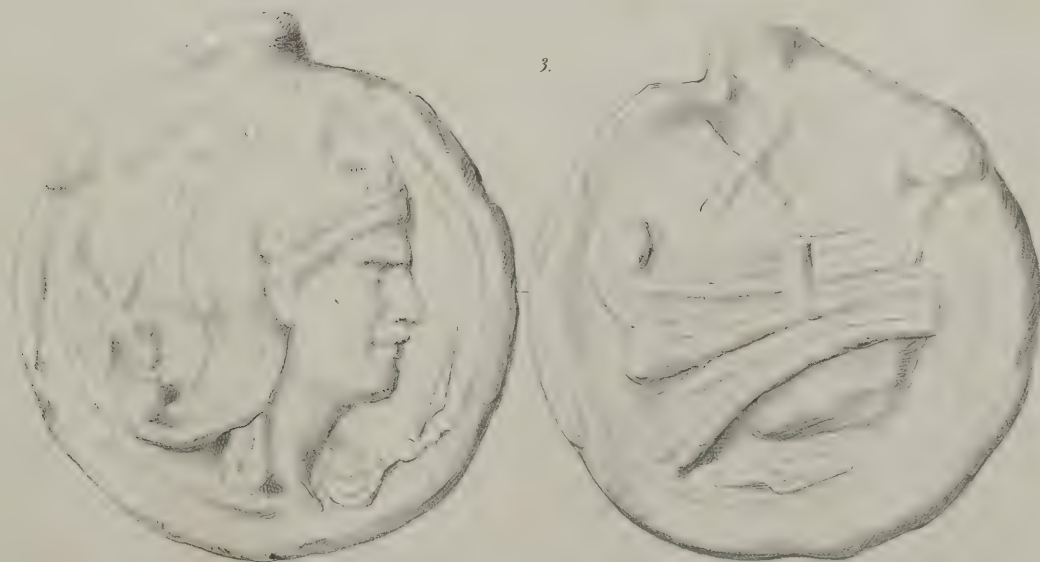
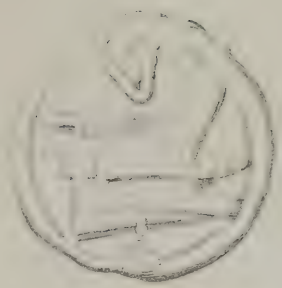
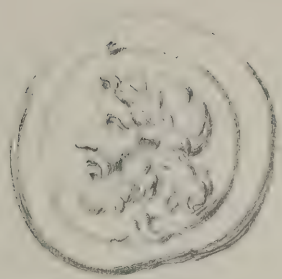
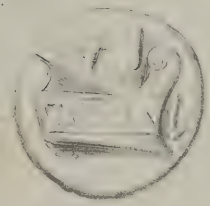
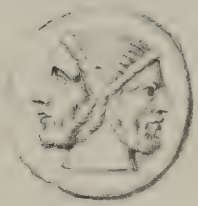
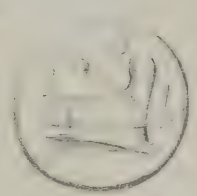
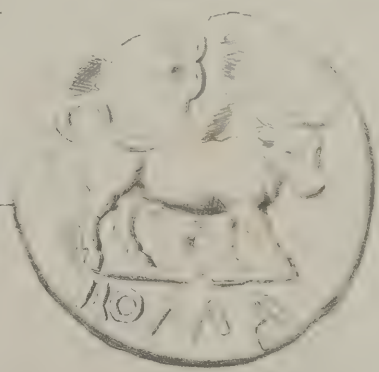
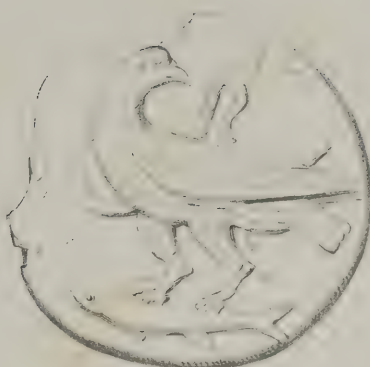
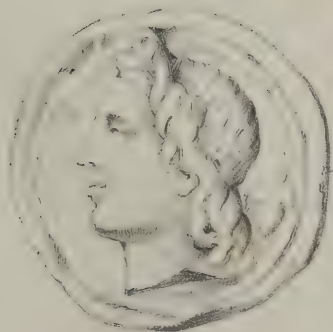
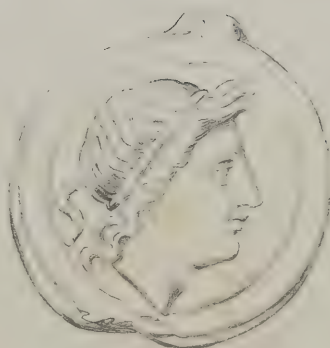
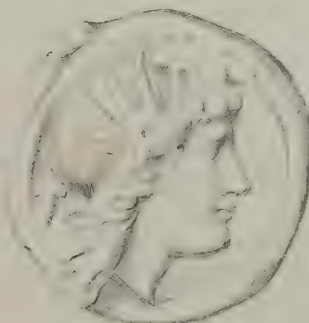
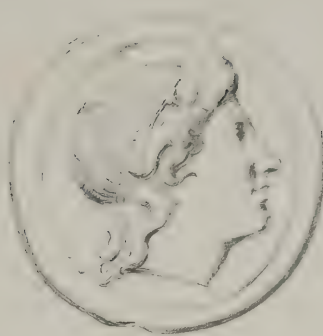
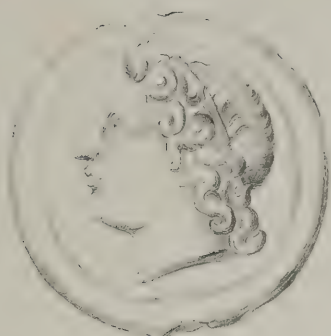
T. XVIIII.

a b. MUSEO DI PARIGI

1 a.b. 2 a.b. MUSEO KIRCHERIANO 3 a.b. CARELLI

1 MUSEO BRITANNICO 2 CERVETERI

a

b

MUSEO KIRCHERIANO

1 MUSEO BRITANNICO 2 MUSEO KIRCHERIANO

1-3 KIRCHERIANO 4-5 TARQUINIA

TARQUINIA

1 KIRCHERIANO 2-12 ETRURIA

LATIVM

LATIVM

a.b. MUSEO KIRCHERIANO

LATIVM

Cremo lit. Spithover

LATIVM

Cromo lit. Spithover

LATIVM

LATIUM

Cromo lit. Spithover

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

LATIUM

ETRURIA

ETRURIA

ETRURIA

ETRURIA

ETRURIA

ETRURIA

ETRURIA

ETRURIA

ETRURIA-UMBRIA

UMBRIA

UMBRIA

1

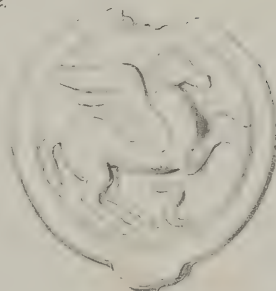
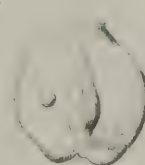
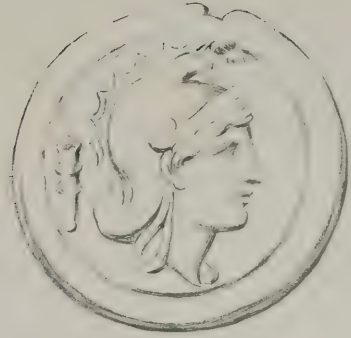
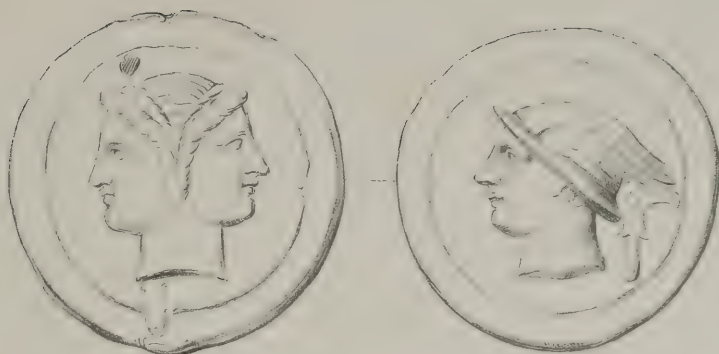
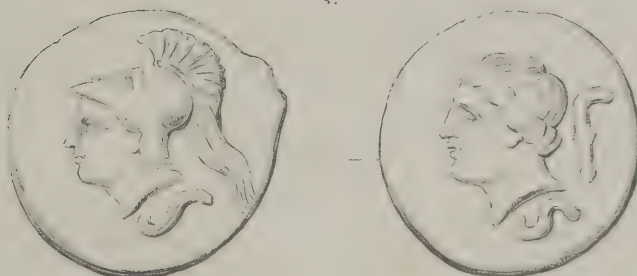
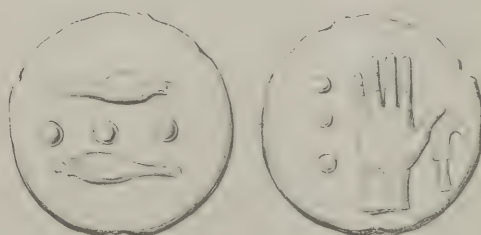
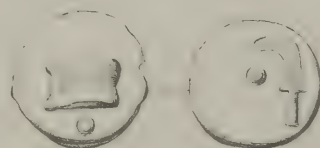
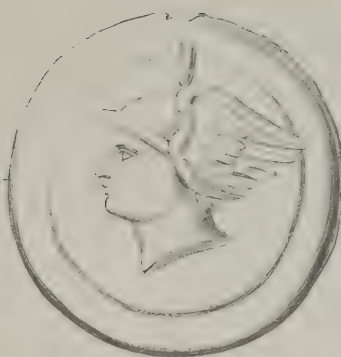
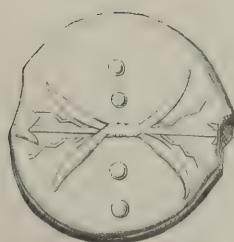
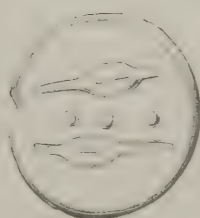
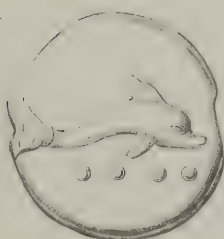
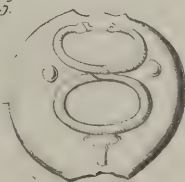
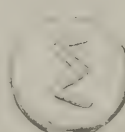
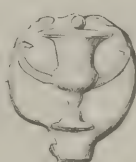
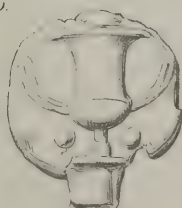
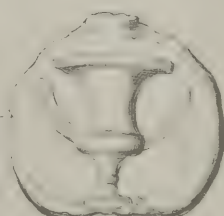
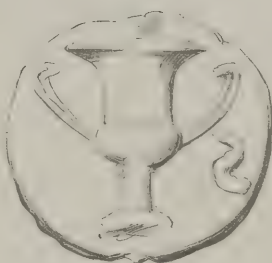
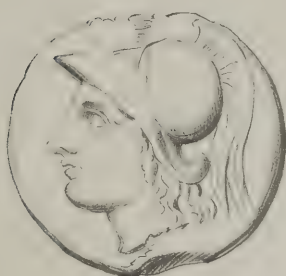
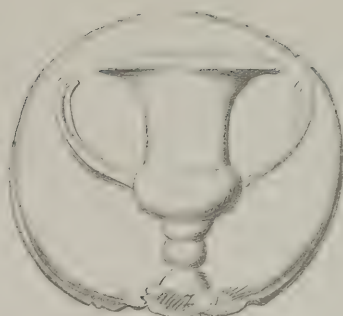
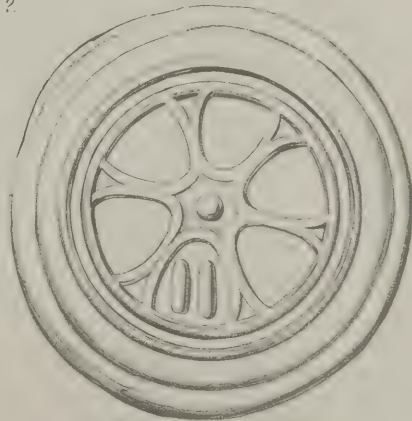
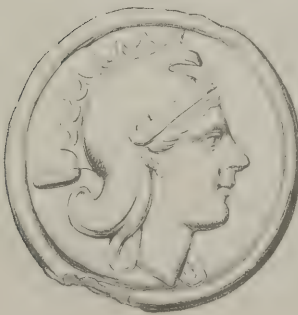
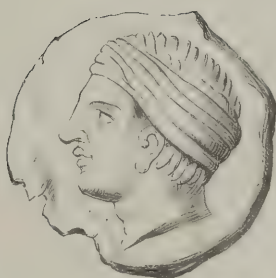
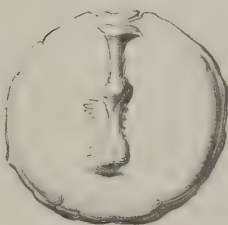
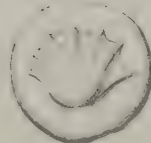
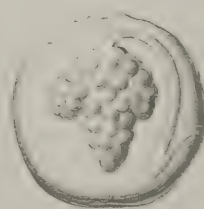
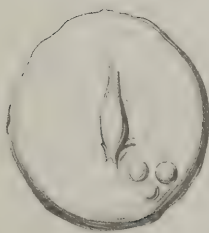
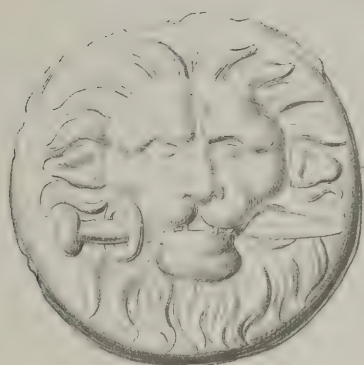
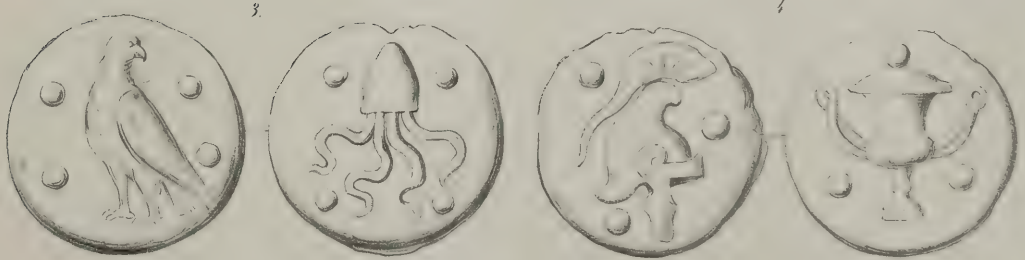
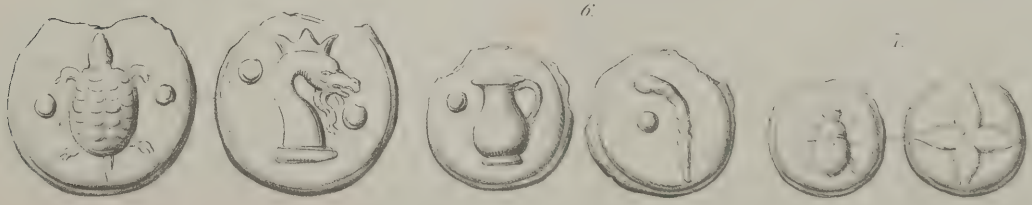
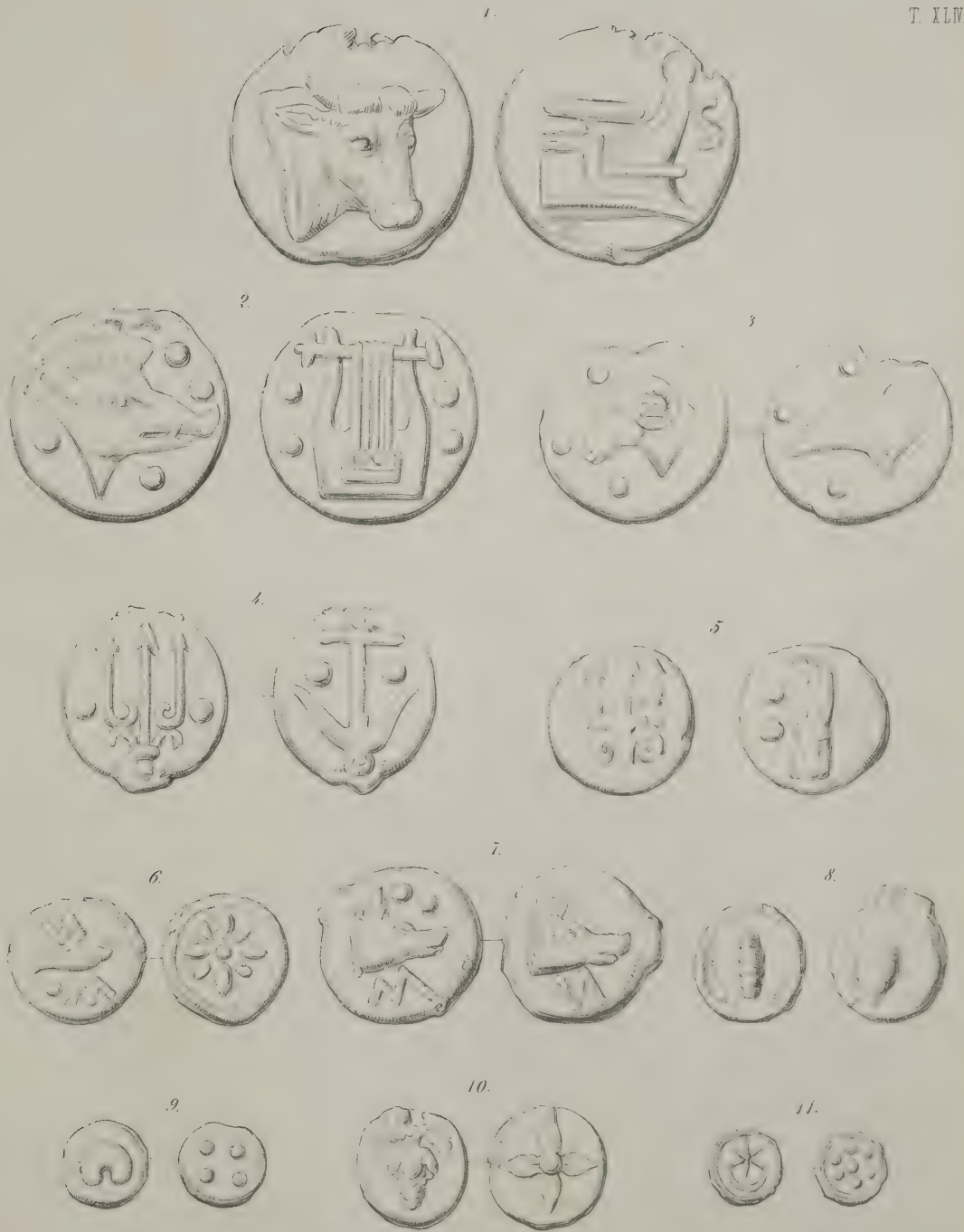
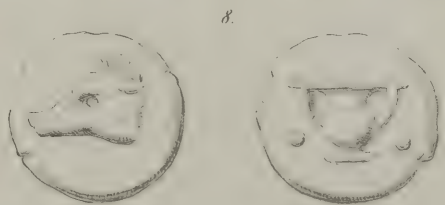
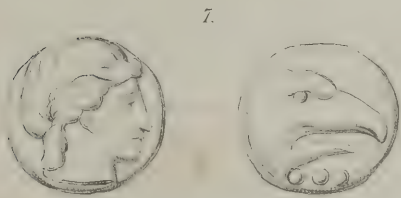
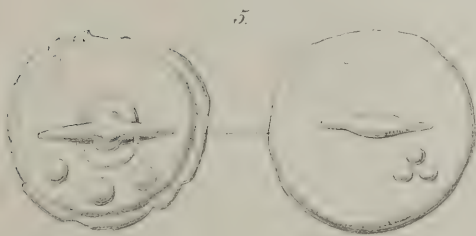
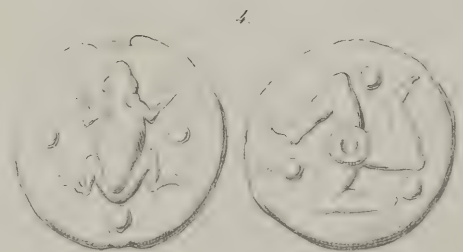
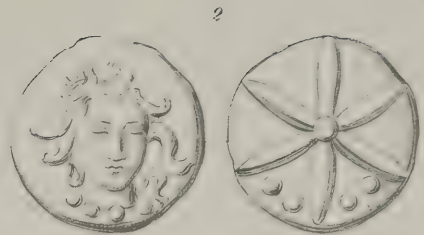
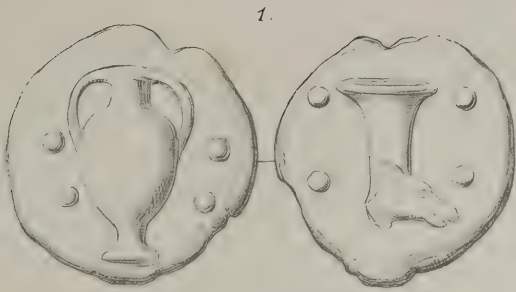
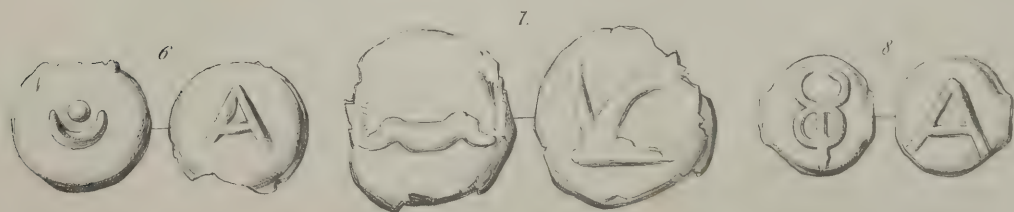
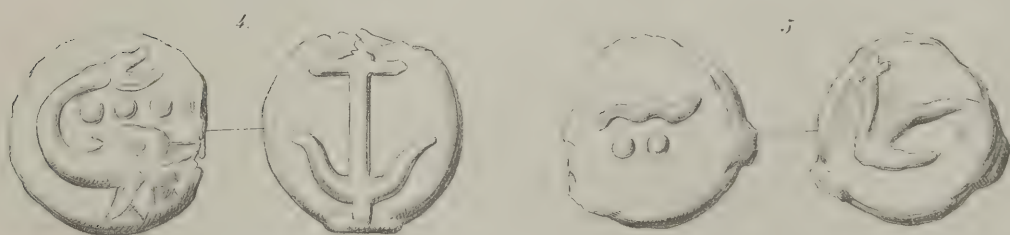
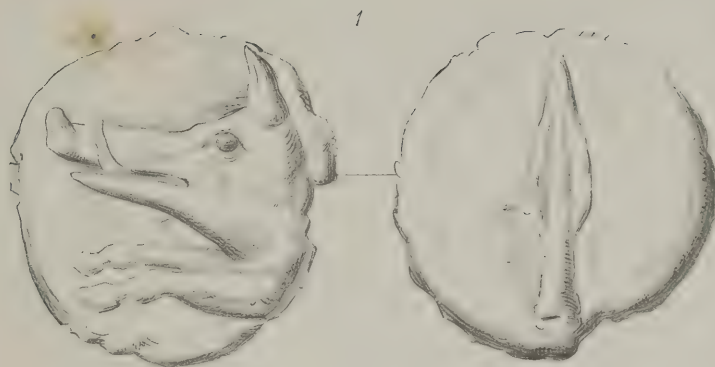
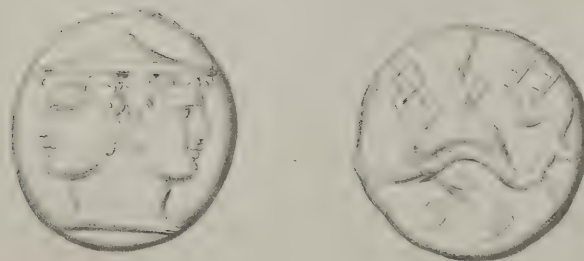
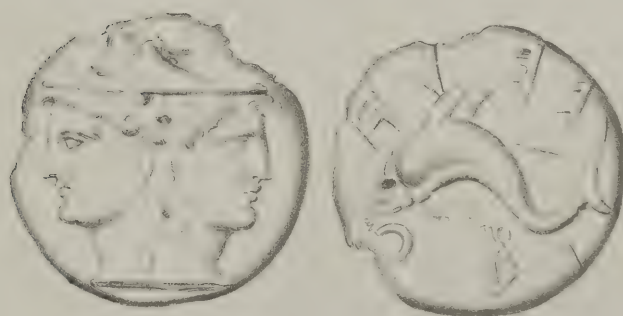
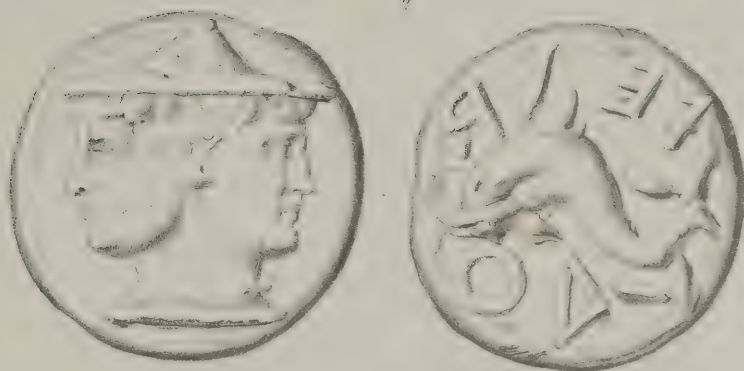
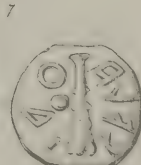
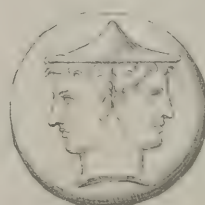
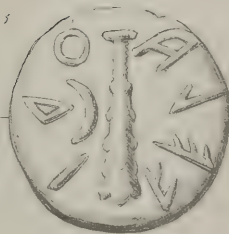
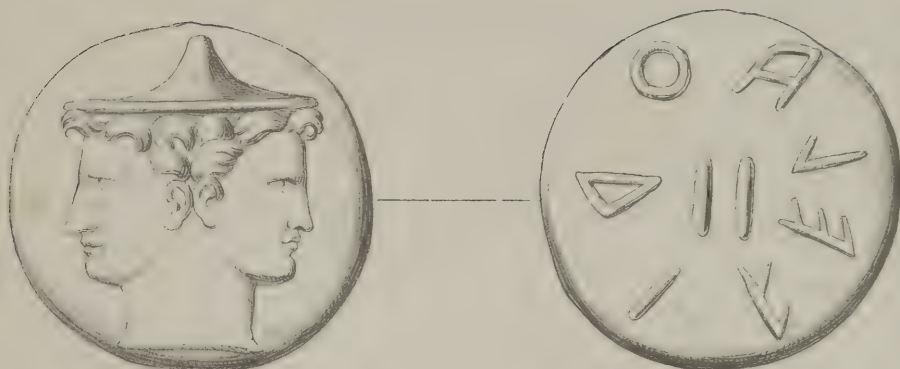
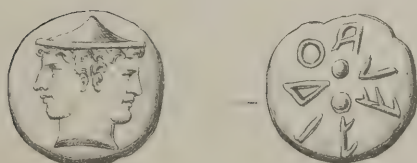
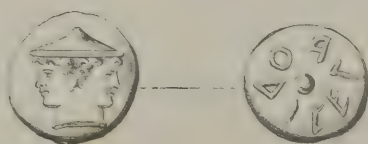
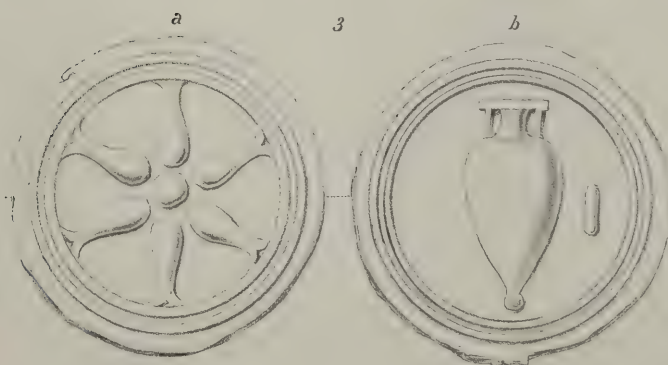
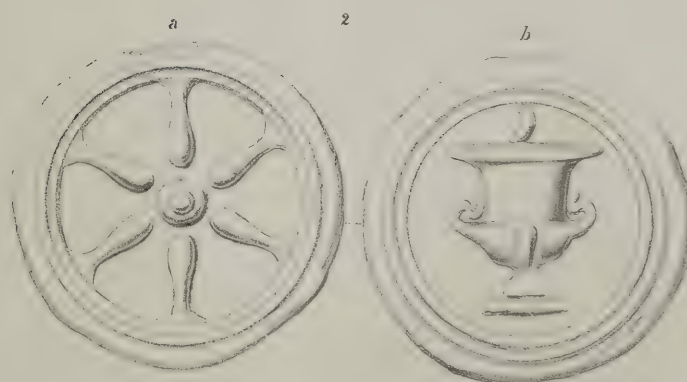
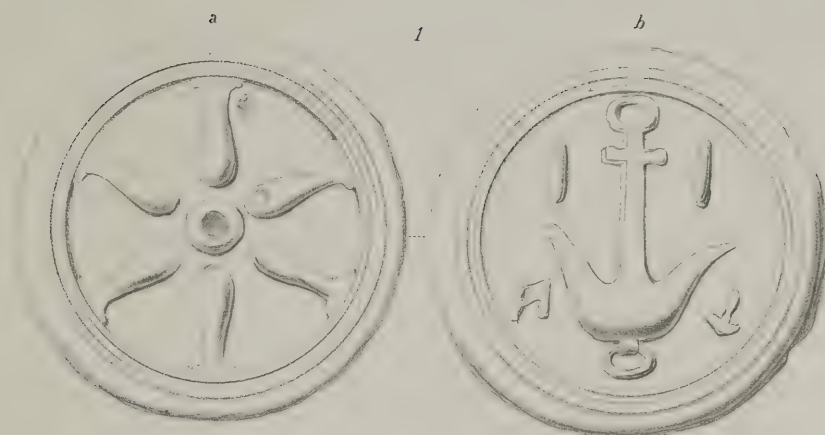
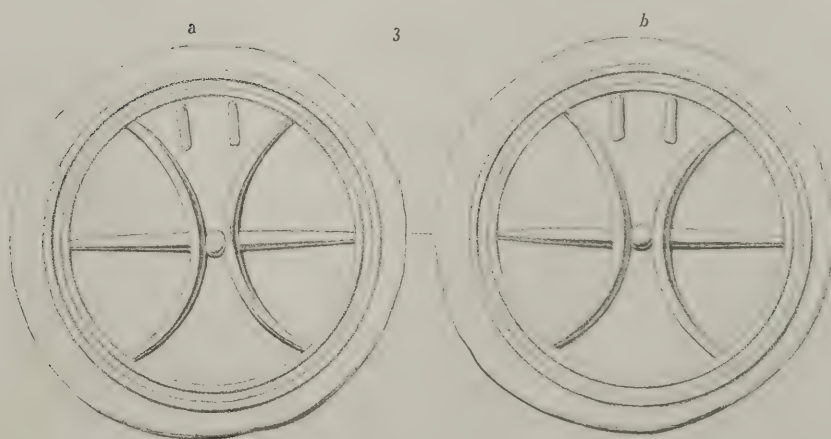
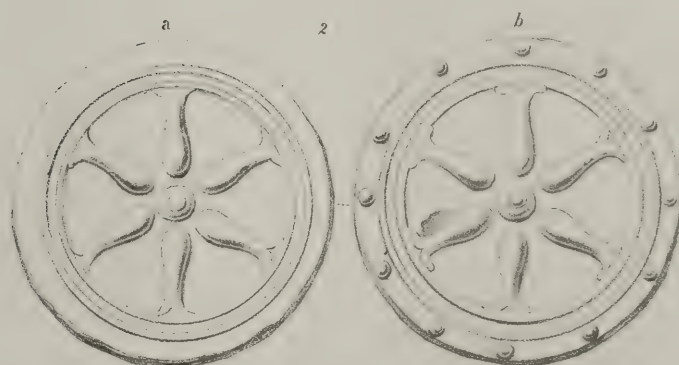
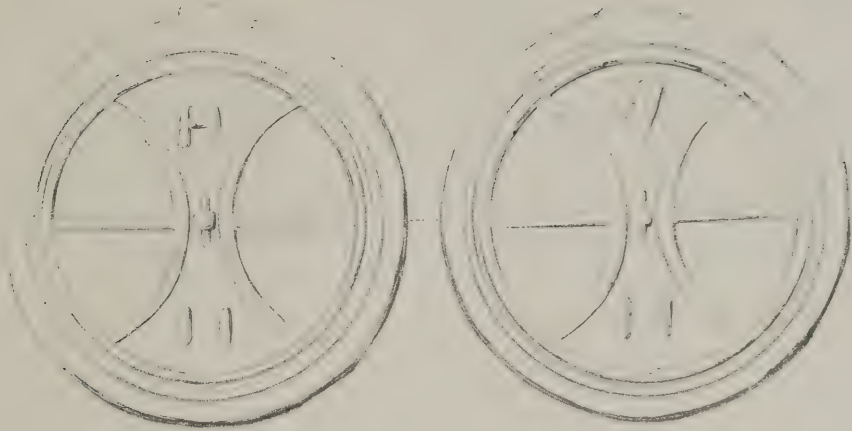
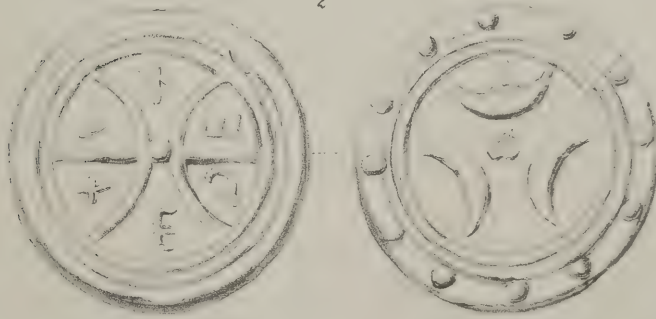
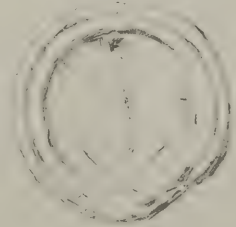
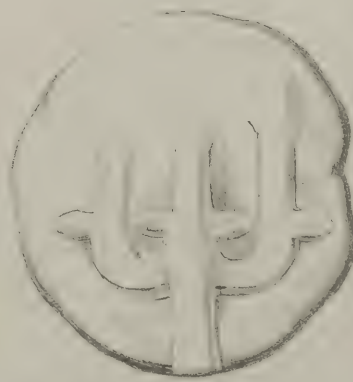
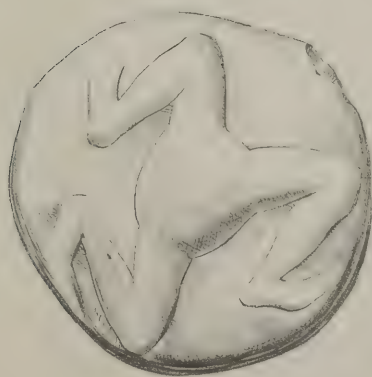
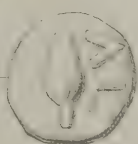
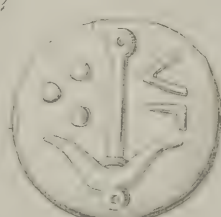
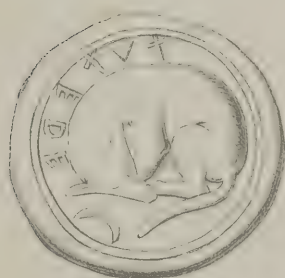
2

3

4

5

6

7

UMBRIA

UMBRIA

UMBRIA

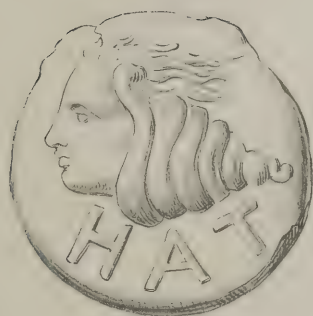
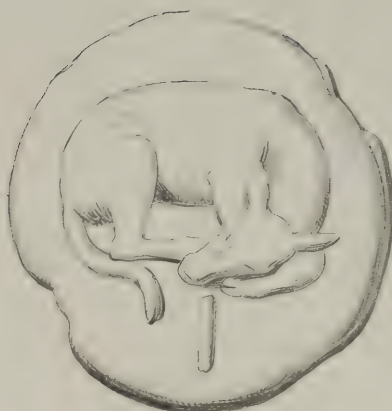
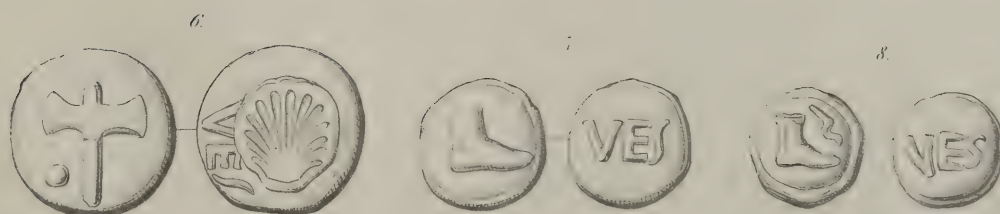
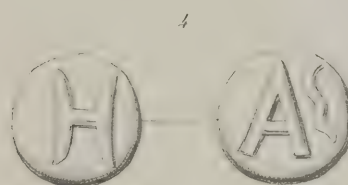
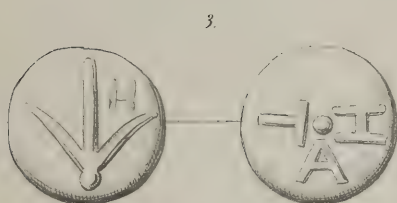
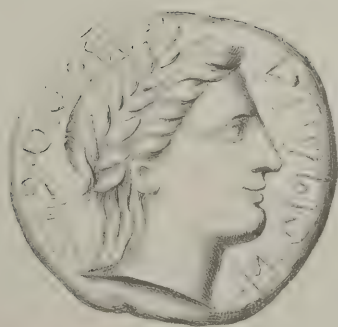
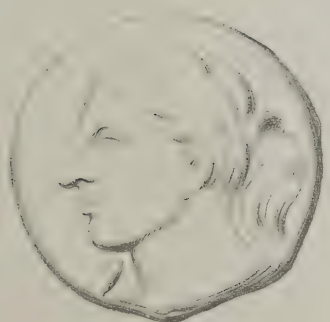
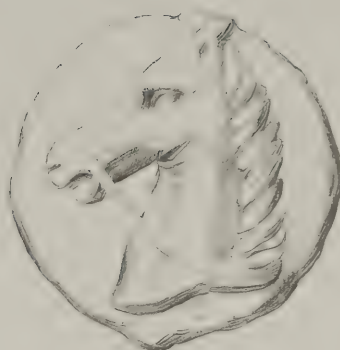
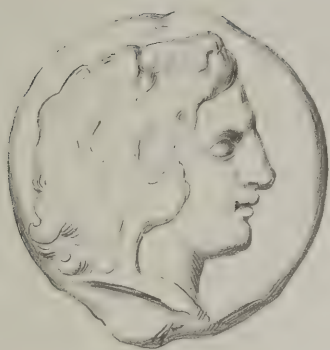
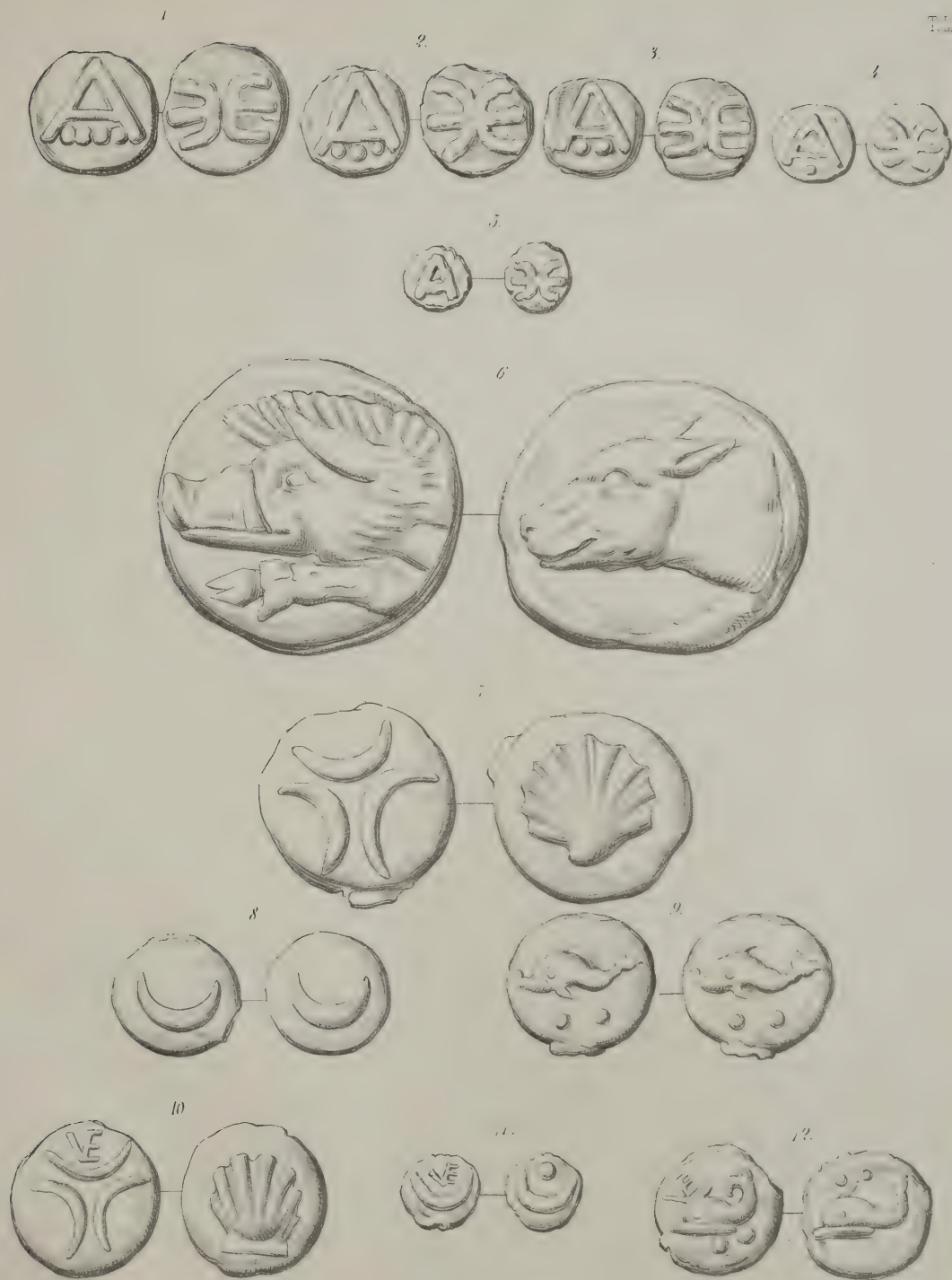
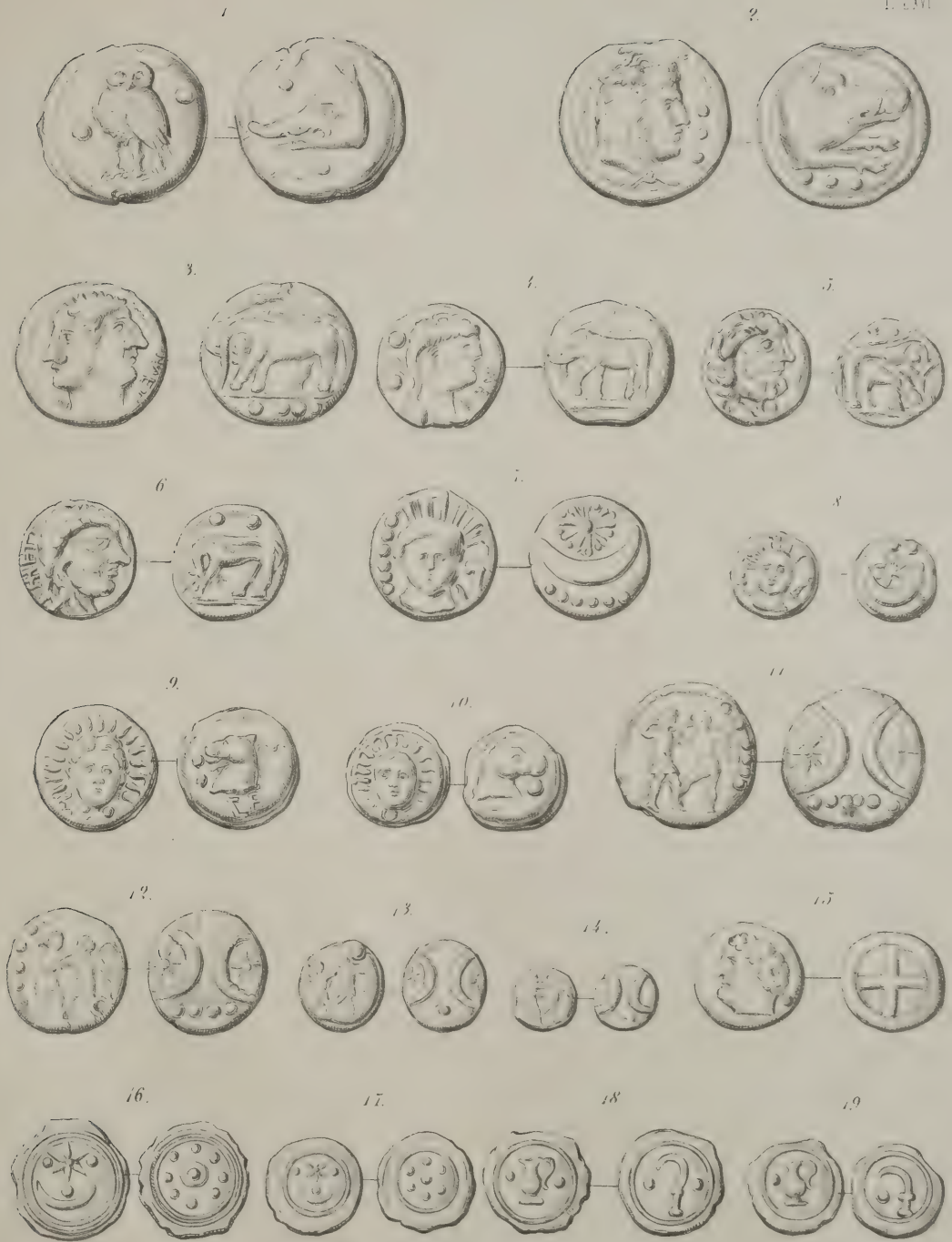
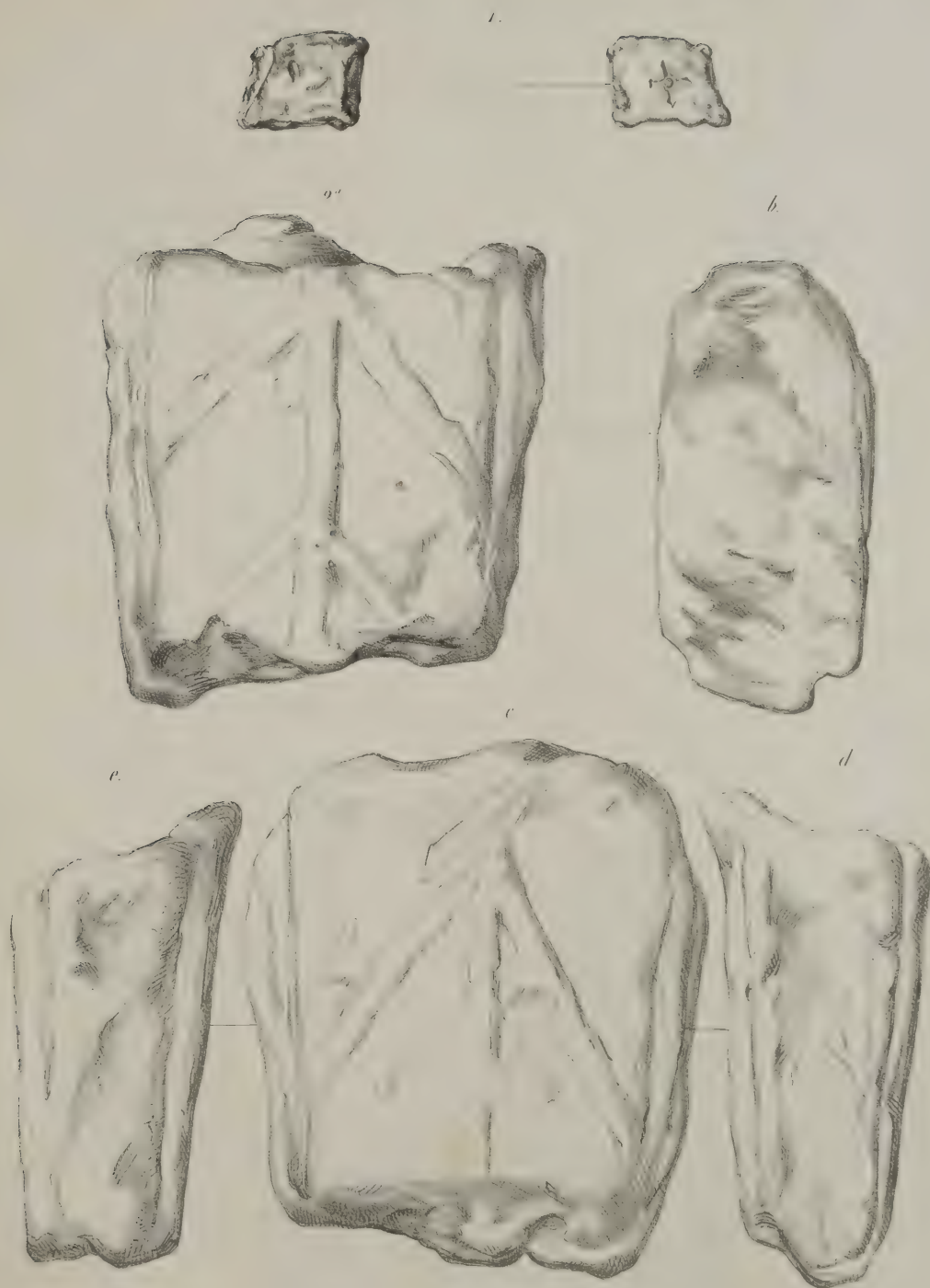
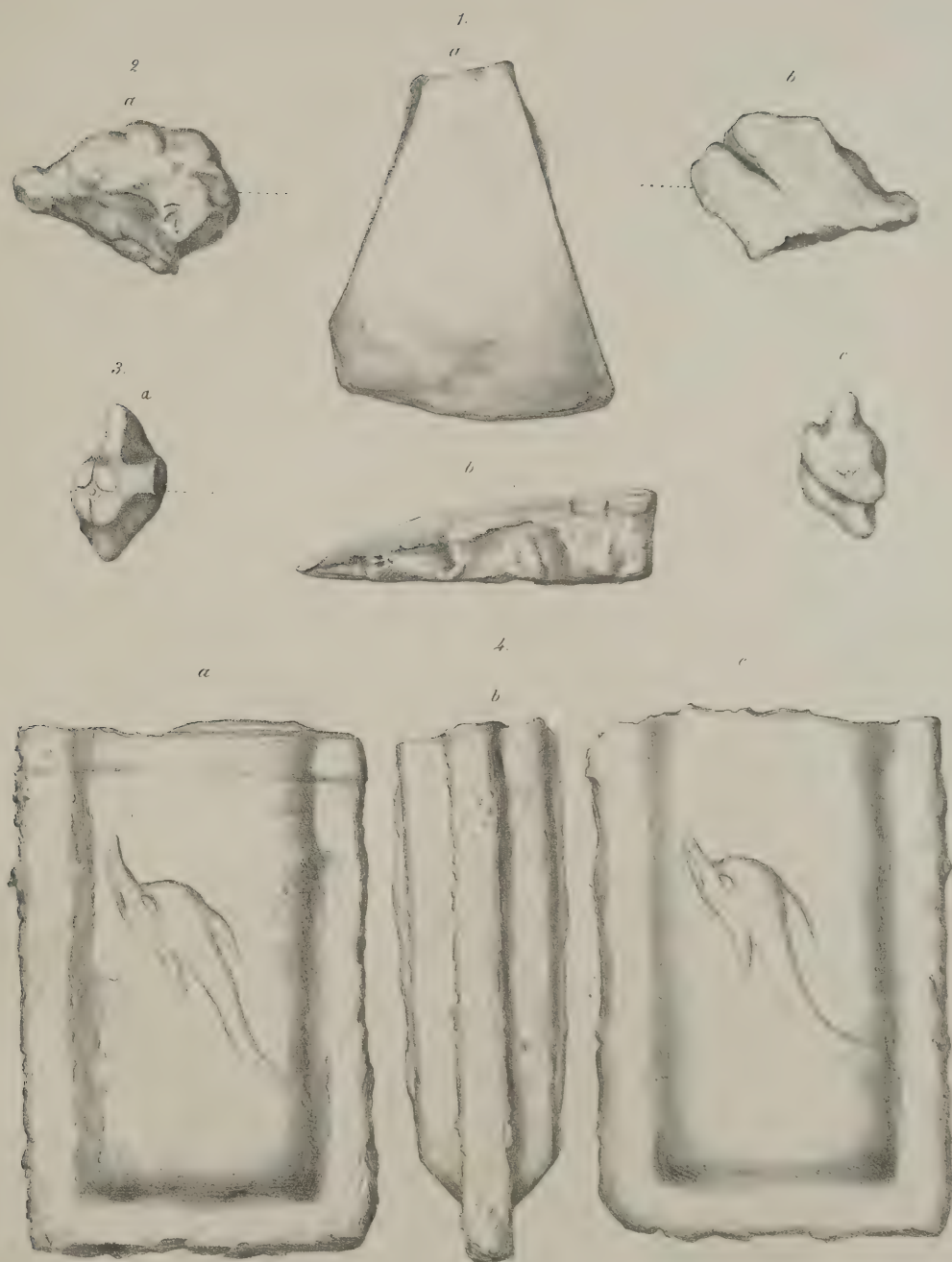
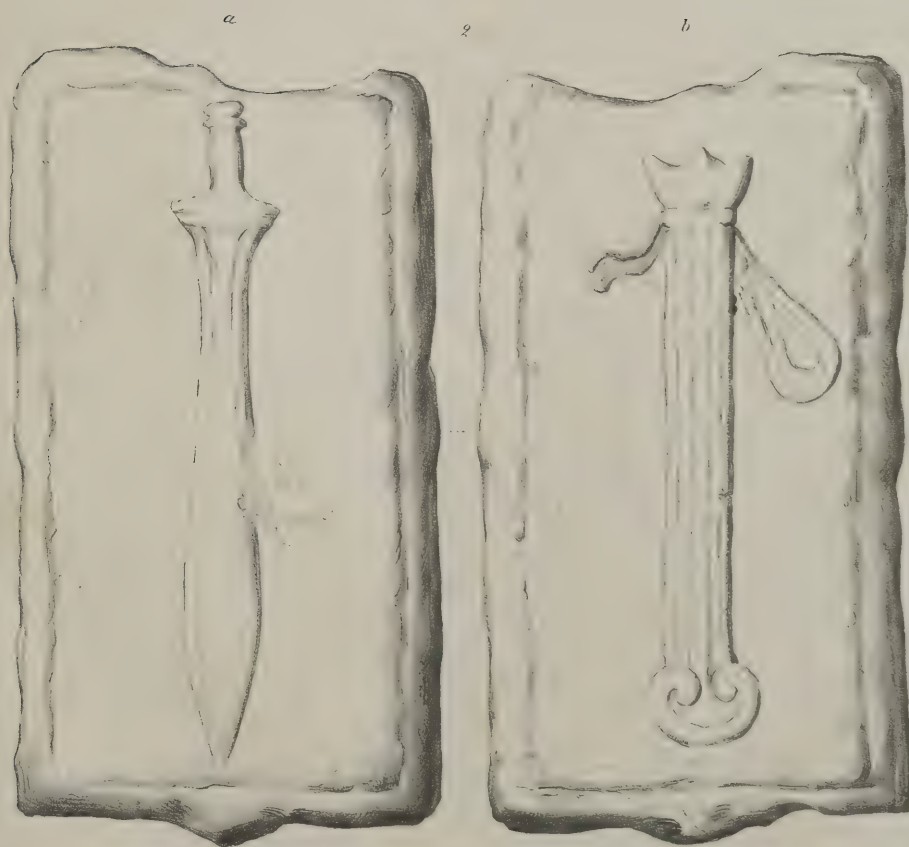
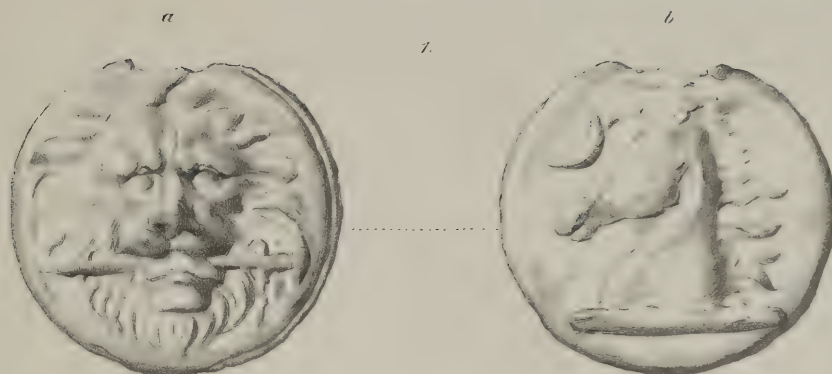
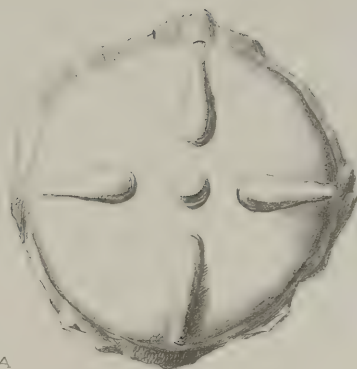
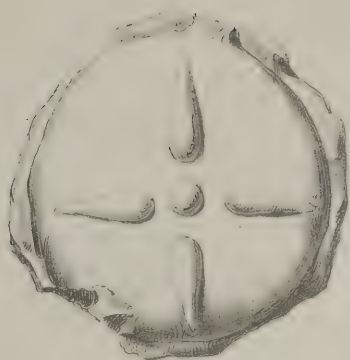
UMBRIA PICENUM

PICENUM

PICENUM-VESTINI

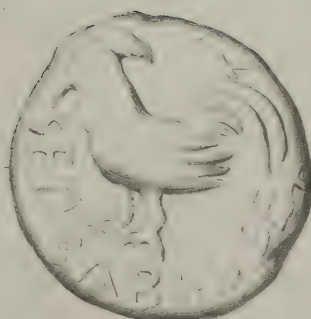
APULIA

APULIA

APULIA

LUCANIA CAMPANIA ETRURIA

ANCARANO ARDEA

1. CESENA 2. PONTE LANDOLFO. 3. BELONA 4. ROMA

1. PRESSO MONTE FORTINO 2. MUSEO DI NAPOLI

1.
TARQUINIA
2.
3.
4.

LE MONETE DELL' ITALIA ANTICA

RACCOLTA GENERALE

DEL

P. RAFFAELE GARRUCCI

D. C. D. G.

PARTE SECONDA

MONETE CONIATE

ROMA

COI TIPI DEL CAV. V. SALVIUCCI

1885

INDICE DELLE CITTÀ E DEI POPOLI D'ITALIA

CHE HANNO CONIATA MONETA

Il primo numero arabico indica il prolegomeno, il romano la tavola col numero della moneta, l'ultimo la pagina che lo dichiara.

AVVISO

Il dare una raccolta generale delle monete coniate d'Italia era di per sè un'impresa così vasta, che non si sarebbe potuta condurre a fine senza gli aiuti e il favore di molti, o direttori dei musei, o privati possessori, quando non si fossero volute riprodurre le stampe altrui, ma cominciare del tutto da capo a far nuovi disegni sugli originali, ovvero sulle loro impronte. Non dovrà fare perciò maraviglia il sapersi che siano passati parecchi lustri in viaggi, in ricerche, in esami di collezioni publiche e private, fuori e dentro l'Italia. Il frutto che da questi viaggi e pervestigazioni si coglie, la Dio mercè, è destinato a vostro profitto, o studioso lettore, e lo troverete, se meco andrete cercando in questi fogli ciò che di meglio e di nuovo ho potuto scoprire e mettere a profitto della scienza.

Passando ora al metodo tenuto nella Descrizione e Dichiarazione delle monete, dirò, che i numismatici descrivendo le monete sogliono notarne il metallo, il modulo, il peso, lo stato di conservazione, la rarità di ciascuna. A tutte queste cose non mi sono creduto astretto, pubblicando di ciascuna moneta il disegno, dal quale risulta qual sia il modulo e lo stato di conservazione. La qualità del metallo è stata indicata sulle tavole con le cifre *au. ar. ae.* Quanto alla rarità, essa se è insigne o solo notabile risulta e facilmente si deduce dalla descrizione: ma in generale si sa oggi che il valore dipende da cause varie. Del peso poi se ne tiene conto, quando pare che sia utile, opportuno, necessario il farlo; di tutti i pezzi, non è possibile, quando non si sa dove sono gli originali, o non si è avuto l'agio di conoscerlo. D'altra parte sembra che troppo si dia oggidì ai pesi: ed io credo che non di rado questa troppa fiducia noccia. Ottima è la considerazione del Imhoof-Blumer che dei pezzi fior di conio usciti dalla officina medesima delle buone volte differiscano fra loro da 10 a 15 % per la poca cura posta di certo nel preparare i tondini (*Le sistème euboique,* Paris 1882 5, note). Si fa caso della così detta biografia di ciascuna moneta, nella quale si contano l'un dopo l'altro gli editori: e in ciò si va tanto innanzi da imputare a colpa se una citazione per avventura si è omessa. È questo un giogo che deve portare chi se lo ha imposto: io non penso che altra legge vi sia, se non di citare se vi è alcuno del quale si vuol dare notizia utile a chi scrive o a chi legge. Del resto quando si volessero citar tutti, spesso neanche si potrebbe o per ignoranza della lingua nella quale sono scritti gli articoli di numismatica, o per la ignoranza dei libri e periodici nei quali si leggono, ovvero perchè quei libri e quei periodici non sono mai pervenuti a notizia o alla mano di chi scrive.

Per la dichiarazione dei tipi non posso fare a meno di esporre nettamente le ragioni della propria e dell'altrui sentenza, cercando sempre di evitare che il lettore sia defraudato, che è atto di perfetta giustizia, e non per umani riguardi lodando e biasimando chi che sia. Vivi felice *ἐν Κυρίῳ Ἰησοῦ.*

Infine resta che io renda a tutti coloro che poco o molto mi hanno aiutato le grazie dovute.

Errata-Corrige

		nel testo		
pag.	62	INTRA VRBEM	*aggiungi*	EXTRA
»	70	sannica	*correggi*	sannitica
»	71	Oralione	»	Crotone
»	72	MVITNIT	»	MVITNIIT
»	73, 74	LXXXIII	»	LXXXII
»	74	Marsiliam	»	Massiliam
»	108	n. 5 VM	»	VM
»	113	n. 23	»	24

pag.	119	Narvegna	*correggi*	Nervegna
»	125	n. 22 Falanto	»	Taranto
»	»	n. 24-26 *invece di* lo stesso tipo in incavo, *si riformi così*: Il n. 24 ripete in incavo i tipi del n. 23 - i nn. 25, 26 ripetono il tipo del dritto - *indi invece di* tutti e tre questi didrammi *leggi*: I due esemplari 25, 26.		
»	126	il n. 8 e il n. 9 vanno scambiati		
»	»	n. 28 Falanto	*correggi*	Taranto
»	158	n. 198	»	158

PARTE SECONDA

MONETE CONIATE

ETRURIA

Nel pubblicare il nummo d'argento del Museo Borgiano non ben letto dal Sestini e attribuito ad una confederazione di *Vescia* e *Minturnae* nella Campania mi giovai di altri due esemplari, scoperti di poi, ancor essi monchi nella leggenda, come il primo e col loro aiuto potei ristabilire la leggenda ben singolare in lingua etrusca, che fu: ⸮Ǝ⅃: ꟼИV⅃⅃V⅃: IM. La notizia ne fu da me divulgata nell'*Annuaire numismatique:* ma chi poteva allora prevedere che si sarebbe trovato un esemplare dopo cento e più anni da che era apparso il Borgiano che riferisse intera la leggenda e che mi facesse lieto di averla tanto prima indovinata? Serva questo esempio per provare che riguardo alla monetazione etrusca si è lavorato molto e tuttavia si lavora in raccoglierla e nondimeno siamo ancora troppo scarsamente provvisti. Però è duopo che io avverta i lettori che non si aspettino se non poche e povere considerazioni le quali sono ben lungi dal corrispondere all'alta e giusta idea che si ha di cotesta nazione e non provano un gran commercio che pur si faceva dai Greci e dai Fenicii, di Asia e di Africa nei suoi porti.

Il più antico argento ed oro dagli Etruschi monetato ha tipi stranieri: la Gorgone e il leone. La Gorgone è rappresentata dalla sua testa di prospetto con la lingua sporgente le labbra aperte e le gote contratte; il rovescio è liscio ma più tardi comincia a portare qualche simbolo o segno, ed indi anche il nome della zecca che è ꟼИV⅃⅃V⅃; il suo peso da principio superò gli otto grammi, poi si abbassa agli otto grammi e di sotto. La sua divisione è in metà e quarta. Coteste condizioni convengono pienamente col didramma Attico-Euboico di Solone e però non potendosi riferire ad un caso, nè credere che gli Ateniesi prendessero dagli Etruschi, che come abbiamo detto non ebbero propria moneta, ragion vuole che gli Etruschi l'abbiano presa da loro. Non può quindi darsele un' antichità maggiore del 160 di Roma. V'è solo questo di proprio che gli Ateniesi dividono il loro didramma in otto parti che dicono oboli e gli Etruschi invece in dieci X, e quindi la dramma ne contiene cinque e la quarta parte due e mezzo che notano colle cifre Λ, e IIᐸ, le quali talvolta insieme uniscono con un tratto a traverso; ovvero adoperano la greca lettera ⋜ dinotante del pari che il ᐸ, mezza unità. Cotesta forma di cifra supponendo il sigma di quattro linee e non più di tre ϟ come si scrisse in tempi più remoti ci serve di buon argomento per dedurre che questi pezzi durarono a lungo almeno fino a tanto che la forma della lettera ⋜ ebbe origine ed uso, lo che era certamente avvenuto prima del 276 di Roma. Dedurremo di più che quando la cifra dell'argento era duplicata sicchè in luogo del X la unità superiore portava col peso medesimo la doppia cifra XX, le frazioni inferiori non conservavano più il tipo medesimo. Ciò si dimostra non solo dalla cifra X, che recano i pezzi del peso di gr. 4 e con altri tipi, ma dal validissimo argomento che risulta dall'esame del deposito di Sovana, dove sono stati trovati insieme colle unità a testa di gorgone del valore di XX e peso di circa 8 grammi, e le loro metà con teste di profilo giovanili laureate, e muliebri diademate in buon numero. A questa serie devono quindi riportarsi gli argenti con la cifra Λ e IIΛ e finalmente quelli che recano il n. 1 ed hanno ancor essi per tipo la testa umana di profilo.

Tutta questa monetazione emana dalla officina di Pupluna, come dimostra la leggenda che vi si trova al riverso. In questa epoca si è cambiato anche il tipo della maggiore unità sostituendo alla Gorgone la testa di Pallade galeata posta di prospetto con allato un delfino simbolo di città marittima, e il n. XX.

Al sistema della cifra vicenaria sono da congiungere quegli aurei che recano teste umane di profilo con le note di valore X e del peso di oltre a 0,50 gr. e con le note di ΛXX del peso di gr. 1,30 ad 1 e 40: dai quali ragionevolmente deduciamo che ci manca tuttavia l'aureo colla nota ↑ e con ogni probabilità le frazioni inferiori ƆIIX, Λ, ·I·

Ora ho da por mente ad una serie di ori e di argenti che non ha niente di comune con quelle che abbiamo considerate finora. Queste consistono di aurei a testa di leone e rovescio liscio dei quali si sono finora trovati tre che portano le note di valore ↑, ΛXX, ƆIIX. E in prima si dimanda a qual città

della Etruria appartengono. Essi sono stati attribuiti finora a Populonia ma non si saprebbe dire per qual serio motivo. Perocchè sulle monete sicuramente populoniesi non è finora apparso il tipo della testa leonina. Il tipo del leone intero in argento con lingua egualmente sporgente e del peso di gr. oltre a 16 attende la sua destinazione: ma questa non sarà di certo Populonia, sebbene quella tal città della quale si legge il nome solito scolpirsi in questi tempi sul campo liscio del riverso. È solo esso per quanto so dei quattro esemplari a me noti che porti una leggenda e l'ha dato a conoscere il ch. Poole (*A Catal. of the greek coins*, p. 7 n. 1). Vistane l'importanza ne dimandai un calco ed è da questo che fo dipendere la mia lezione alquanto diversa da quella dell'editore. Io convengo con la trascrizione di tre lettere, ma mi diparto solo da quell'una che al Poole è sembrata un ꟸ e a parer mio dev'essere un Ǝ con le appendici traverse non riuscite nel conio, che ha lasciato anche una nappa di metallo. La voce adunque non può essere che ꟻOIИ ovvero ꟻOƎИ voce non intera la quale si accosta al nome ƧИVOƎИ. Questa città dove fosse non è chi lo possa dire: ma non fa maraviglia perchè neanche si sa dove fu AƧƎOIƎԀ, dove ⅄+ƎM, dove ƎИIƎO, dove EΨE⊗, dove ꟻƎꟼƆИA, nomi tutti che ci sono rivelati dalle monete etrusche, per tacere di quelli noti per le sole iniziali A, V, M, Ɔ. A questa unità maggiore con la epigrafe ꟻOƎИ parmi corrisponda quella monetina che porta per tipo la testa del leone e pesa gr. 1,07 dichiarando col peso di essere la decima parte, e con la nota X che ha sotto di sè dieci parti inferiori.

Il tipo del leone è notissimo per le monete dei Focesi di Velia, che fondarono Alalia in Corsica. Può quindi stabilirsi con fondamento che questa Nethu sia una loro colonia mentre un'antica tradizione attribuiva ai Corsi la fondazione di Populonia (Servius *ad Aen.* X, 172). Anche questo tipo evidentemente focese prova che la monetazione dell'oro cominciò al più presto verso il 160 nella quale epoca i Focesi trapiantarono il loro soggiorno in Corsica.

Gli Etruschi ancora inventarono una moneta d'oro liscia da ambedue i lati e per lo più di forma globulare schiacciata solo marcando la minore unità della nota ·I· fra due punti, del peso di gr. 0,06. La serie di queste monete viene dall'antica Blera, oggi Bieda: il pezzo maggiore di gr. 5,24 ce lo ha mandato Chiusi.

Notilissima è l'arte di Bolsena, oggi Orvieto, nei tre pezzi che ne abbiamo con la leggenda IИAИIИƎꟻ che nella frazione inferiore è abbreviato in VƧИƎꟻ il cui intero darebbe *Felsuna* ovvero *Felsna* stando al *Felznani* della maggiore unità, e al *Felsnach* ravvisato nelle pitture vulcenti (*Diss. archeol.* II p. 64). Questi pezzi secondo che ha già notato il Gamurrini si corrispondono esattamente fra loro dacchè la quarta parte pesa un grammo e quindici centigrammi e l'intero che porta due decine XX ne pesa quattro e 67. Sono della più bella e florida epoca e però notabilmente posteriori a quella degli aurei di *Nethu* il cui ↑ pesa grammi 4,25, ma si divide in metà ΛXX e in quarti XIIC, nei quali le due frazioni inferiori ben si corrispondono, ma non ragguagliano la maggiore unità dandoci gr. 2,86 in luogo di gr. 4,24. Stando le proporzioni dell'uno a 16 ben si deduce che da gr. 4,24 avendo per la quarta parte gr. 1,06 si otterrà una unità di argento di gr. 16,96 qual è presso a poco il valore del nummo coll'intero leone: e però si può dir certo che le due frazioni non si corrispondono con la unità di gr. 4,24 ma con altra più debole.

Dopo l'argento e l'oro di *Pupluna*, e di *Nethu* e l'oro di *Felzna* passiamo ad altre città etrusche. Non vi è moneta di nobile metallo che porti il nome di Tarquinia, di Vulci, di Telamone, di Vetulonia, di Volterra, di Chiusi o d'altra delle più note città nella storia, se ne eccettui Cortona: si può solo congetturare che Cosa ebbe la sua, ed ecco in qual modo si procede. Un nummo col tipo della testa di Gorgone del valore di due decine, XX, fu posseduto dal dottor Puertas, che ne lasciò memoria in una scheda conservata nel Museo di Firenze. Egli ne disegna il rovescio ponendovi un pesce probabilmente tonno e di sotto la intera voce KOΣΣA. Il Puertas non si è mai citato fin ora che con lode, nè v'era motivo di trascrivere in moneta ben nota di *Pupluna* un nome allora non inteso. Intanto ai nostri studi questo nome ha un valor singolare: perocchè ci offre in greche lettere e in dialetto dorico la vera e original denominazione di Cosa, della quale qualche debole traccia se ne ha nei codici di Plutarco dove si legge (*Vita Flamin.*, 1, 6) *Κῶνσα*; e *Consa*, *Consanus* si legge in parecchi codici di Livio (ed. Draken. T. III, 250, 512). È proprio del dialetto cretese di mutare *Μοῦσα* in *Μόνσα*, *ὑπάρχουσα* in *ὑπάρχονσα*. È quindi chiaro che la *Κῶσα* e *Κόσσα* si poteva essere detta *Κόνσα*, cambiato solo l'*ω* in *ο* nel manoscritto di Plutarco. Il tipo del rovescio ricorda il *Θυννοσκόπειον* che al riferire di Strabone era fabbricato presso di Cosa per la pesca dei tonni. Non meno evidente è il nummo del Museo di Firenze battuto dai Cortonesi. Costoro come Etruschi il cui alfabeto rifiuta la vocale *o* si appellano *Curt...* I tipi sono al dritto una testa giovanile a d. e alla nuca la nota Λ del valore: al riverso due tentacoli di polpo e a d. TⱯVƆ con la metà superiore uscita di conio, ma che facilmente si compie *Curtuna*.

Meno agevole sarà il modo che si dovrà tenere per divinare quale città si abbia coniata la moneta che porta per tipo un calamaio detto *loligo* dai Latini, e di sotto un X: di questo nummo si è trovato anche il duplicato con lo stesso tipo e di sotto il XX: il peso del X è gr. 11,5 e quello del XX di gr. 22,55. Già sapremo a qual città si possano probabilmente attribuire quei nummi che hanno di peso undici grammi: ma ciò che importa è la provenienza: perchè sappiamo che il XX in doppio esemplare è stato recato al marchese Strozzi da Pisa. Ora cercando quale analogia passa fra il tipo del calamaio e Pisa la troveremo nel racconto di Plinio che presso Servio (*ad Virg.* X, 179) si attribuisce a Catone, essere stata Pisa in prima fondata dai Greci *Teutoni*, detti anche *Teutones* e *Teutae*, i quali la loro città dissero *Teuta*, il qual nome poscia i nuovi coloni cambiarono in Pisa. Non par quindi inverosimile che i Pisani alludendo al primitivo lor nome si siano dati per tipo un calamaio che i Greci per l'appunto chiamano in loro lingua *Τεῦθος*, e *Τευθίς*. Così la seppia, *σηπιά* diede il nome *σηποῦς* alla città che i Latini dicono *Sipontum*.

Una moneta d'argento del peso di gr. 22,55 del valore

di XX unità la cui metà pesa grammi 11,5 del valore di X non si conosce altrove battuta in Italia; non dai Greci, nè dai Latini. Attribuiremo adunque al commercio coi Fenicii dell'Africa e dell'Asia i vari sistemi seguiti e introdotti nelle città etrusche.

E questa opinione sembrerà più verisimile se vi aggiungiamo in conferma un secondo fatto che ci risulta dall'esame di altra serie etrusca, che porta per tipo l'ippocampo.

I pezzi trovati finora sono

oro Λ gr. 2,75 (tav. CXXV, 13).
argento C gr. 2,02 (tav. LXXI, 28).
CC gr. 4,18, 4 (ibid. 27).
∠ gr. 5,35 (ib. 30).

È chiaro che l'aureo rappresenta la metà di una unità maggiore, che deve avere avuto di peso gr. 5,50, il cui duplicato che supponiamo, perchè il cinque rappresenta una frazione, sarà stato di gr. 11,00. Parimente se poniamo la minore unità dell'oro in ragione del 16 di argento, avremo I: 16 = gr. 8,30, e poichè il pezzo di argento con la nota CC pesa gr. 4,18, cioè la metà, dedurremo che il pezzo di gr. 8,30 portava il valore di CCCC cioè XXXX e progredendo: il pezzo di gr. 16,60 = ↑XXX e quello di gr. 20,90 = ƆIC.

Passiamo al pezzo di argento col cerbero al riverso del peso di gr. 5,35. Questo porta la nota della metà <, adunque vi fu un pezzo di gr. 10,70 del valore di X, e un pezzo di gr. 21,40 del valore di XX. Le quali divisioni e multipli ci portano evidentemente al tridrammo (vedi Reggio) o alla punica monetazione dell'oro e dell'argento in Sicilia.

Tra le città di nome e di sito ignoto possono prendere il primo posto quelle che troviamo scritte *Thezi* e *Thezle*. Il confronto della doppia e triplice maniera di scrivere una città *Felzna* e *Felsu*, *Pupluna* e *Puplana*, *Fatl*, *Fatalu* e *Fetlunfa* può in certa guisa giustificare la ipotesi che come la prima e la seconda moneta che portano scritto ΘEΙΙ così anche la terza sulla quale si legge ΘEΙL̶E appartengano ad un sol popolo. Bisogna però far notare che i pesi della prima gr. 11,12 gr. 11,30 non si corrispondono col peso della seconda gr. 8,23 nè con quelli della terza gr. 9,91: anche i tipi appellano ad epoche diverse. Può darsi che i sistemi siansi cambiati: v'è pertanto da fare gran caso dei tipi della seconda moneta: essi sono al dritto la testa diademata di un uomo in tetro sembiante e volto di terzo a sinistra dalla qual parte sono volte le due serpi che le guizzano intorno: al riverso poi v'è la sfinge che siede a destra: nelle quali rappresentanze parmi troppo evidente che si abbia colla sfinge tebana anche la testa di Edipo, quale dicevasi che si elevasse dal suolo presso l'ara delle furie a cui alludono le serpi, per maledire di nuovo i figli suoi. Come poi la favola tebana sia divenuta un tipo della moneta di *Thezi* etrusca in tanta oscurità di emigrazioni e di storia io non credo facile il poterlo conoscere. Aggiungasi nella moneta di *Thezle* la protome del bue che non senza verosimiglianza direbbesi alludere alla Beozia, mentre il mostro marino del riverso facilmente allude al mare. La furia della prima moneta sebbene più vagamente può ancor essa alludere al mito medesimo.

Le medesime terre etrusche ci mettono poi innanzi la città detta *Echethia* nella moneta che porta i tipi di una testa muliebre laureata con pendenti agli orecchi volta a d. e al riverso un gufo con la leggenda ›EΨE⊗‹. Lasciando stare l'insolito simbolo dell'uccello funesto che forse vi sta come sacro alla ninfa *Orfne* sua madre e moglie dell'Acheronte, diciamo che probabilmente di questa *Echethia* parla Stefano di Bizanzio in un luogo che il Meineke col Cluver ha creduto corrotto sostenendo che si debba leggere Ἔχετρα città nota e nominata sol tre linee dopo dallo stesso grammatico geografo. Ma eglino dovrebbero anche sostenere che il derivato Ἐχετιανός sia sbagliato, il che non fanno nè ponno fare avendo contro l'autorità dell'Alicarnasseo Dionigi. Niente pertanto si guadagna intorno al sito di questa *Echethia* etrusca. Resta finalmente *Metl.* ⅄+ƎVM posta innanzi ad una testa giovanile laureata in moneta che ha il riverso liscio. Che sia *Metelia* o *Metilia* è congettura, ma del sito ove fu, non abbiamo nulla da dire.

Non debbe qui omettersi una singolarità che giova a formarsi un alto concetto del commercio marittimo degli Etruschi coi popoli di Oriente. Ciò si deduce dal bisogno che essi mostrano di adoperare sulla moneta, oltre alle proprie cifre esprimenti il valore, anche le cifre greche e persiane. Questo sistema che ora a noi reca imbarazzo e incertezza non doveva recarlo una volta quando le serie erano complete e le città distinte. Non può però dirsi altrettanto delle monete di Pupluna dove non pare che siasi mai coniato un pezzo di XXX del quale il ΛX ovvero il Λ sotto altra forma esprimesse la metà del tutto.

Parliamo ora delle nuove cifre, e cominciamo dalla greca ≤ che si è veduta nel sesterzio etrusco scambiarsi colla cifra Λ di altro esemplare. Un secondo esempio l'ho da una monetina di bronzo rappresentante al dritto la testa di Mercurio sotto alla quale è notato un C, nel riverso v'è la civetta con la epigrafe AꓘƎOIꟻ4 e a sinistra della civetta la cifra ≤, dinotante la metà al pari della cifra etrusca C impressa nel dritto.

In una moneta della quale si hanno due esemplari l'uno nel Museo Britannico, ma così guasto e coperto dall'ossido in quella parte dove sogliamo cercare la nota del valore che al ch. Poole non è riuscito decifrare: ma l'altro esemplare che è nel Museo di Firenze è così netto che ci fa conoscere di sopra dell'ippocampo accanto ad un delfino la nota CC della quale occorre che qui ci occupiamo. Pesa gr. 4,18. Un nummo coi tipi medesimi del peso di una metà, cioè di gr. 2,02 del quale pure si hanno due esemplari con questa varietà, che nel primo v'è per cifra un X e di sotto all'ippocampo un C; nel secondo esemplare fattoci conoscere dal Bompois l'ippocampo è volto a sinistra e ha di sopra la sola cifra Ɔ, omessa ogni altra. Ma ecco un aureo cogli stessi tipi della collezione Strozzi dove la cifra sottoposta all'ippocampo è un Λ. Il suo peso è di gr. 2,75.

Comparando queste preziose monetine noi deduciamo che la cifra CC contiene il doppio valore di quello che ha la cifra Ɔ corrispondendovi anche il peso che è la metà: ma in pari tempo dobbiamo conchiudere che i C vale X, non solo per questo confronto, ma perchè vediamo l'X scambiarsi col Ɔ del secondo esemplare. Impariamo anche dall'esemplare Strozzi che il cinque è anche significato dalla cifra Λ, cioè che la C del secondo esem-

plare ha il valore generico di metà, e particolare di dieci: lo che conferma la osservazione fatta di sopra relativa alla doppia maniera di significare il numero o in sè come X o relativamente alla unità maggiore come Λ ovvero C, cioè metà. Ci si potrebbe da taluno dimandare, come si può spiegare questo doppio significato della cifra C che ora dinota la metà ora il numero dieci. Io invero nol saprei spiegare se non mi si offrisse nella scrittura orientale un buon confronto.

Questo ci viene dalla Fenicia, che si serve della lunetta Ↄ per esprimere il dieci e questa pei multipli raddoppiano scrivendone due o tre o quante ne abbisognano (Gesen. *Script. linguaeq. phoenic. monum.* pag. 87: cf. Pihan, *Exposé des signes de numération*, p. 165): le quali cifre i Fenicii le hanno comuni coi Persiani e cogli Assiri che nell'alfabeto cuneiforme esprimono con la lunetta ad angolo il *daca* ‹, e il *visati* ‹‹ cioè il dieci e il venti (Pihan, op. cit. pagg. 45,46). Ecco quanto si può per ora dire a fin di spiegare cotesta nuova e ignota maniera di cifre numeriche adoperata dagli Etruschi, nel cui uso volgare etrusco la cifra Ↄ è una variante del Λ, che si scrive anche giacente or sull'uno or sull'altro lato >, < e boccone ⌒.

L'osservazione che sono per fare mi conferma nella sentenza che a spiegare queste cifre bisogna rivolgersi ai Fenicii. In quelle monete che in prima a riverso liscio poi di doppio rilievo si legge notato il numero XX che gli Etruschi sogliono dividere interponendo or quattro globetti ⁘, or due : che di frequente chiudono fra due linee parallele |:| si vedono ancora esternamente a destra e a sinistra due piccoli cerchi, che chiameremo zeri, perchè identici a cotesta cifra. Incerto è tuttavia che a noi l'abbiano comunicata gli Arabi; l'uso però che ne facciamo che è di multiplicare per dieci il numero dopo del quale lo poniamo, non si può rivocare qui, come è chiaro. Bisogna dunque rivolgersi ad una scrittura nella quale il numero, o è preceduto o è seguito da un zero, non perciò cambia di valore. E questa è la Fenicia ove le cifre numerali che dinotano il dieci con una linea retta orizzontale, ovvero con una curva Ↄ, si accompagnano indifferentemente a destra o a sinistra con un zero (Gesen., op. cit. p. 87; Pihan, op. cit. p. 185). Gli Etruschi usano di separare una parola dall'altra con due punti verticalmente posti: il principio e la fine dell'epigrafe adornano con una lunetta volta in contrario a destra e a sinistra: pongono talvolta due astri o compiono il vuoto se l'epigrafe è circolare ponendovi i segni del sole e della luna. Le quali cose è d'uopo avvertire anche perchè gli astri a quattro raggi non si prendano per numeri come è avvenuto al P. Eckhel nel pubblicare una moneta etrusca del Museo di Firenze (*Numi vet.* pag. 10 tab. I n. 9).

La più antica serie di bronzo coniato in Etruria si è quella che ha il campo del dritto convesso col tipo in rilievo, al quale è congiunto un riverso piano coi tipi incussi. Non vi si è letta finora veruna epigrafe; e le divisioni e il peso non dipendono per nulla dal sistema romano della moneta coniata di bronzo. I pezzi che ne abbiamo vanno dal cinque di gr. 3,07 al cinquanta e dal cinquanta di gr. 20,40 al cento di gr. 40, 80. Portano costantemente sul dritto per tipo la testa di una divinità e sul riverso l'imagine di un animale a lei sacro, a cui nel pezzo di cinque si è surrogato un simbolo. L'ippocampo che è sul riverso della maggiore unità sembra riportare questa serie a quell'argento che ha per tipo cotesto medesimo fantastico animale.

Alla classe delle monete fuse sembrano doversi assegnare quei piccoli bronzi che sono contrassegnati dalle due facce con tipi incusi. Tre sinora io ne conosco, tutti però trovati in luoghi diversi. Quello di Belona nell'Orvietano che è fuso nelle staffe, l'altro di Ancarano, e il terzo, che è venuto in Roma al sig. Stettiner da Perugia. Portano questi da un lato una specie di croce equilatera e il primo ha dal riverso un' àncora, gli altri due una mezza luna; il lor peso non è maggiore dell'oncia.

Ad un terzo sistema riferiremo quelle eleganti monetine colla nota delle iniziali Ↄ, ꟻ, Ⲙ, Λ battute verosimilmente ai tempi di Pirro, quando anche Todi e Peithesa battono la loro moneta, e quelle tre città che si dissimulano nelle lettere Ↄ, Ⲙ, Λ. Dalle quali si debbono distinguere per anteriorità e per singolarità di tipo che è ruota al dritto e accetta bipenne al riverso quella serie che si rende singolare per le iniziali Ↄ, ꟻ, V, i quali bronzi constano della nota e del peso che valsero, l'unità, la metà di essa e la quarta parte. Il peso delle maggiori unità non suole arrivare ai dodici grammi.

Le monete di Pupluna e di Fatluna non mi paiono anteriori alla dominazione romana. Il più alto peso che si abbiano non è maggiore della mezz'oncia incirca. La nota di valore furono da principio due globetti che pei Latini segnano il sestante; ma ben tosto i globetti furono quattro e si hanno esempi della moneta coi due globetti ribattuta per quattro. Di cotesto nummo col tipo di Pallade al dritto e la civetta volante al riverso coi quattro globetti conosciamo una serie composta di tre pezzi, che chiameremo alla latina, triente, quadrante (or ora trovato e posseduto dal sig. Mazzolini) e sestante. Questi due spezzati minori non si sono peranco trovati ribattuti, ed è però probabile che non vi fosse in origine che il solo sestante, riconiato per triente, quando si creò coi tipi medesimi e gli si diedero i spezzati minori suddetti.

Populonia coniò di poi sestanti con questi tipi. Testa di Vulcano e al riverso martello e tenaglia: Testa di Mercurio e al riverso il caduceo. Cotesti bronzi sogliono essere ribattuti sui sestanti col tipo della Pallade; e il motivo parmi sia stato, perchè ne fu cambiata la nota di valore, da due globetti a quattro, e vi si aggiunse una seconda nota che fu un X, dinotandosi così che i quattro globetti equivalevano ad una unità che a guisa dell'obolo attico conteneva dieci unità minori.

Si hanno separatamente da tutti questi due bronzi del peso medesimo ma colla nota del sestante. I tipi del primo sono testa di Vulcano. *R.* Tenaglia e martello con l'epigrafe attestante un' alleanza con *Camars* e *Fetalu* (ib. n. 3 Tav. LXXIII n. 10): quei del secondo sono testa di Ercole giovane diademata e colla clava presso al collo, al cui riverso sono l'arco, lo strale, la clava e la leggenda AИV⅃ꟻVꟻ con due globetti.

Questa *Fetalu* è di certo *Vetulonia*, la quale separatamente batte piccoli bronzi con la nota di sestante, e la metà di esso ma senza nota di valore. Il tipo costante si è una testa giovanile coperta dalla spoglia di cignale e al riverso il ferro di

tridente fra due delfini in atto di sommersarsi nelle onde del mare. Il nome della città e +ΛƎ, ovvero ⅃+ΛƎ.

Vetulonia ci ha dato di recente due esemplari di un bronzo che porta dalle due facce la nota del quadrante, e al dritto una testa giovanile coperta della spoglia a quanto si può giudicare di un delfino, al riverso un'àncora, dove a rincontro dei tre globetti appare un'epigrafe A●+Ↄ di tre lettere; fra le quali è il globetto di grandezza eguale ai tre dinotanti il valore. Nuovo è ancora il bronzo che reca per tipo una testa muliebre galeata a sin. e al riverso un mezzo mostro marino a zampe collo e testa fantastica: il nome della città è ⸮AИƆOƎƎ. Erano finalmente noti i due esemplari di un bronzo che pone per iniziale della sua zecca un Ꮃ, e per tipo una testa giovanile a d. e al riverso un campo ornato di mezze lune e stelle.

Questo è quanto si è finora scoperto e saputo del bronzo coniato dagli Etruschi.

BLERA, CAMARS

Tav. LXXI.

1. Museo di Firenze. Apre la serie delle monete di oro etrusche una piastrellina rotonda senza tipo e rilevata come gemma sul piano del cerchio che la serra. È stata trovata a Chiusi e pesa grammi 5,24. Il Gamurrini che l'ha publicata (*Period. del march. Strozzi*, an. VI pag. 64 Tav. III n. 10) opina a pag. 14 che questo pezzo possa rappresentare le cento litre etrusche assai scadenti. Egli pone adunque un grammo d'oro uguale a XX litre di argento, cioè le monete di gr. 16 uguali a XX litre, e però le Gorgoni del valore di X litre uguaglieranno un mezzo grammo d'oro. Dalle terre medesime provengono i seguenti pezzi della collezione Strozzi:

   1. Tondino d'oro senza tipo o di forma globulare schiacciata, ma grossa, del peso di gr. 0,120.

   2. Piastrellina di forma parimente globulare schiacciata di gr. 0,090.

   3. Tondino della medesima forma. V'è pure sul piano liscio rilevato il numero ·I· fra due globetti. Pesa gr. 0,060.

   Or anche Bieda ha mandato pezzi d'oro senza tipo che si conservano egualmente nella ricca collezione del march. Strozzi, alla cui cortesia io debbo anche le indicazioni che seguono:

   1. di forma globulare schiacciata ma di molto spessore: pesa gr. 0,760,

   2. di forma globulare non schiacciata: pesa gr. 0,530,

   3. di forma globulare non schiacciata: pesa gr. 0,380,

   4. di forma globulare non schiacciata: pesa gr. 0,180.

2, 3. Di tutti cotesti pezzetti la mia tavola porta incisi due soltanto cioè il n. 4 di Bieda (Tav. n. 2), e il n. 3 di Chiusi (Tav. n. 3).

NETHV

4-6. Coll. Strozzi. Testa di leone messa di profilo a d. con lingua sporgente. Di sotto della testa v'è la nota ↑ del valore, che vuol dire cinquanta, il suo peso è gr. 4,24. Nella medesima insigne collezione si trovano due frazioni inferiori con questo tipo, variando solo la nota che nel n. 5 è ΛXX, cioè venticinque: il cui peso è di gr. 1,43, e nel n. 6 è XII› cioè dodici e mezzo; il peso è di gr. 0,72. Ora mi si annunzia la scoperta di un secondo esemplare con testa di leone e il numero ΛXX trovato nei pressi di Populonia, il suo peso è di gr. 1,50. Ho dichiarato nella mia *Sylloge* la origine delle cifre numeriche: ivi dissi che il cinquanta ↑ è nato della metà della cifra che dinota cento ⋊, e così il cinque Λ dal X. Fanno insomma gli Etruschi l'intero e lo dividono in due parti servendosi di una d'esse per esprimere la metà. La linea verticale moltiplica per dieci. Or aggiungo che il cinque Λ si esprime con la metà inferiore o laterale del X e però giacente su di uno dei lati a destra ‹ di che abbiamo qui un esempio, ovvero a sinistra, ›, che vedremo appresso. Queste due lunette o linee angolari volte di fuori fanno ⋊ il cento, volte in dentro ⊂|⊃ fanno il mille. La linea verticale inchiusa nella cifra ha il valore di moltiplicare per dieci.

7. Museo di Firenze. Testa di donna con collana volta a d. Alla nuca è la nota ΛXX. Proviene da Roselle e pesa gr. 1,30. Un secondo esemplare di cotesto tipo viene dalle terre di Populonia ed è nella coll. Strozzi: pesa gr. 1,40. Un terzo della coll. medesima proviene dalle terre di Buonconvento: pesa gr. 1,38. Un quarto è posseduto dal conte Mancini in città di Castello e pesa gr. 1,36 (Vedi Gamurrini, op. cit. Tav. III, 4, 5, 6). Un quinto è nella collezione Mazzolini in Campiglia.

8-11. Coll. Lovatti ([1]). Testa giovanile nuda con capelli corti, volta a d. ha davanti la nota X del valore e dietro la nuca una mezza luna Ↄ: pesa gr. 0,53. Nell'esemplare posto al n. 9 che è nel Kircheriano la testa guarda la destra e il segno di valore sta davanti prendendo la forma di un forcipe: pesa gr. 0,52. Il Migliarini me ne descrisse uno appartenente ad un suo amico, nel quale dic'egli la testa nuda era dentro un circolo volta a sin. e aveva dinanzi un X: il peso era di gr. 0,525. Il n. 10 della nostra tavola è simile al n. 8, gli manca solo la mezza luna alla nuca, il n. 11 che ha la testa volta a d. non porta il numero X davanti come il n. 10, ma alla nuca. Questi aurei non sono così rari come gli altri: il Gamurrini ne descrive dieci e di tre ne dà anche i disegni (Tav. cit. n. 7, 8, 9), il loro peso va da gr. 0,52 a gr. 0,60. Dal duca di Luynes ebbi descritto quello della sua collezione così: *Tête imberbe à gauche: devant* X, gr. 0,53.

FELZNA

12. Museo Britannico. Testa giovanile con capelli crespi coronata di mirto volta a sin. Le note XX di valore sono divise l'una davanti, l'altra alla nuca. *R.* Toro che va a sinistra sorvolandogli un uccello con corona nel rostro: nel campo a sinistra è una stella e nell'esergo si legge IИAИI⅃ƎƎ. Il suo peso è di gr. 4,67. L'ha pubblicata il Friedlaender: ma vi è stata omessa la corona (*Beitr.* pl. V n. 3), e la sua lezione è stata *Felzpapi.* Che vi si debba leggere *Fel-*

([1]) Questa collezione ora è dispersa: ma io qui e in seguito indico dove si trovavano i pezzi quando li feci disegnare.

znani e non *Felzpapi* l'ho detto la seconda volta nella *Civ. Catt.* serie XI vol. 11 a. 1880 quad. 720 tessendo la vera storia di cotesta moneta, veduta da me e così letta nel Museo di Londra l'agosto del 1857; dove anche dissi a parer mio doversi attribuire a quella *Felsina*, che i Romani dissero *Volsinium*. Il Deecke ha trovato un argomento da rigettare questa moneta fra le false, e questo è che il toro porta la coda alta come se fosse in attitudine d'investire mentre cammina di passo. Gli si potrebbe però far notare, che propriamente non va, nè corre, ma si arresta. Poi quanto alla coda gli si può far osservare che gli antichi non ponevano questa coda alzata fra le attitudini del toro che si eccita: Plinio ha scritto dei tori che (*H. N.* VIII, 70) *tota comminatio prioribus in pedibus: stat ira gliscente alternos replicans spargensque in alvum arenam.* Parimente Eliano se ha notato del leone (come anche fa Plinio *H. N.* VIII, 19, 2) che con la coda si flagella i fianchi per eccitarsi alla lotta (*H. Anim.* VI, 1): *ὁ λέων τῇ ἀλκαίᾳ ἑαυτὸν ἐπεγείρει μαστίζων*, ciò che gli elefanti fanno colla proboscide; però del toro non altro osserva che quanto ne ha detto Plinio. Noi vediamo di fatto che non sempre i tori cozzanti sulle monete hanno la coda alzata, ma talvolta dimessa come in un mio didrammo di Turio, e in un bronzo di Salpi (T. XCIII, 13), però appuntano le corna e coi piedi spargono l'arena (vedi la Tav. CXXI, 31, 32). Per lo contrario vediamo quei tori che non investono portare nondimeno talvolta alzata la coda, di che ho per esempi sugli occhi due monete fuse (Tav. XXXII, 4, 5), e un didrammo di Napoli col toro androprosopo, e un tetrobolo di Turio (Tav. CVII, 1). Non si è poi ancora niente notato dal Deecke riguardo alle code dei tori che sostano d'improvviso nel corso, o che piegano le ginocchia per adagiarsi sul campo come l'androprosopo di Reggio (T. CXIV, 1).

13, 14. Il primo aureo stato già della Regina Cristina, poi nel Museo del duca di Bracciano, indi nel Vaticano, ove l'addita l'Eckhel (*add. ad Doctr.* p. 16), poi nel Museo Wiczay (Caronni, *Viaggio* p. 144, Steimbuchel *in not. ad Eckhelii add.*), ora è nel Museo di Gotha. Il secondo è nel Parigino Gab. delle medaglie. Testa di donna volta a d. diademata con pendenti agli orecchi; davanti è la nota Λ. *R.* Cane pomerano che corre a destra, preso per leone dal Sestini. Nell'esergo del primo si legge ꟻ𐌄ꓘꓢ e di sopra del cane Λ; nell'esergo del secondo VꓢꓘƎꟻ; ed è privo della nota Λ posta nel primo di sopra del cane, al quale manca anche la testa per difetto di conio. Quell'Λ che nella prima moneta messa a confronto colla seconda poteva sembrare nn' ultima lettera della leggenda VꓢꓘƎꟻ, ora siam certi che non è se non la nota del valore. Perocchè un terzo esemplare se n'è trovato nelle campagne di Montefiascone, ora nella collezione Strozzi, che ci ha dato nel riverso intera la leggenda VꓢꓘƎꟻ e non di meno di sopra del cane la nota Λ del cinque (v. la Tav. CXXV, n., 13). Il Millingen ragionando (*Consid.* p. 172) dell'esemplare pubblicato dal Sestini avverte che cotesto numismatico l'attribuì a Velia: poscia il Caronni lo die' a Felsina (Bologna). Ma l'Hennin sembra lodare il Sestini di averlo restituito a Velia (*Manuel de numism.* 11, 70) L'Avellino tenne prima pel Caronni poi pel Sestini (*Op.* 11 pag. 100-106). Il Müller, (*Etruscher.* t. I p. 334) la stimò di *Volsinii*. Il peso di ambedue gli esemplari è di gr. 1,15: donde il Gamurrini conchiuse che dovessero tenersi per la quarta parte della moneta di Felsina, ed usciti dalla zecca medesima. Nè pare a me che debba fare ostacolo la leggenda negli uni *Felsu* e nell'altro *Felznani* trovandosi variate anche altre leggende etrusche, *Pupluna*, *Fufluna* e *Puplana*; *Fell(una)*, *Fetalu(na)* e *Fatl(una)*, *Thezi* e *Thezle*. Questa doppia denominazione *Volso* e *Volsinium* fu nota anche ai Romani nei cui fasti trionfali al 460 si legge che M. Atilio Regolo trionfò DE VOLSONIBVS ET SAMNITIBVS e consta da Livio (X, 37) che *Volsinii*, *Perusia* ed *Arretium*, *tres validissimae urbes*, furono vinte e si arresero. Non trovo che veruno abbia finora notato questa sinonimia.

NETHU

15. Museo Britannico. Mostro a corpo di leone desinente in coda o testa di serpente volto a sinistra che sembra stare in agguato. *R.* E liscio ma vi si leggono quattro lettere in rilievo disposte in due linee. L'ha pubblicate il Poole (*Catal.* p. 7 n. 1) e vi ha letto ꟽИ / ꟻO: nel gesso che ho davanti parmi che la seconda lettera sia invece un Ǝ, sicchè unendo per ipotesi le quattro lettere si avrà ꟻOƎИ cioè *Nethu* che potrebbe essere il nome etrusco di Nettuno, ꓢИVOƎИ (Fabretti, *Lex.* p. 1223). Se poi vale il confronto di questa moneta con quelle di Pupluna, che inscrivono il loro nome parimente sul campo del riverso (Tav. LXXII, 12, 15, 16, 17, 30, 31, 32; CXXV, 1, 2, 8, 9), questa non sarà moneta di Populonia, ma di una ignota città denominata Nethu(na), alla quale dovranno quindi attribuirsi anche gli aurei 4, 5, 6 e l'argento n. 22 che portano per tipo la testa del leone, del qual tipo non si ha riscontro nelle monete di Populonia [1]. Pesa gr. 16,653.

16. Museo di Firenze. Simile al precedente, ma a rovescio liscio. L'ebbe il Millingen che il pubblicò nei *Suppléments aux considérations*, (1, 11): il suo peso è di gr. 16,46. Se ne ha un terzo esemplare che fu nella collezione del Gen. Fox (*Engraving of inpublished, or rare greek coins*, 1862 pl. 1. 4) ed è ora nel Museo di Berlino. Un quarto è ora presso il sig. Alessandro Mazzolini in Campiglia.

17. Museo Vaticano. Cignale che va a destra camminando sopra balze: pesa gr. 15,8. Il Mionnet narra (*Supplém.* 1 pag. 200 n. 17) di averne avuto un esemplare che fu il primo ed è ora nel gabinetto delle medaglie: pesa gr. 16,117. Un terzo esemplare trovato di recente in Fullonica è nella collezione Strozzi. Altri tre esemplari se ne hanno l'uno nel Museo di Firenze del peso di gr. 16,67, l'altro in quello di Grosseto, il terzo nel Museo Britannico del peso di gr. 16,42.

---

[1] Facciasi attenzione alla opinione del Millingen, al quale pare che Populonia sia nome umbro, o romano, non dei Pelasgi-Tirreni.

TEUTHA-PISAE

18. Coll. Strozzi. Pesce chiamato *loligo* dai Latini e da noi *calamaio*, fatto però di strana foggia come di vaso a grossa pancia dal collo del quale come se fosse testa, sporgono gli otto tentacoli aventi nel mezzo un bulbo, che sarà forse la pannocchia di una delle sue braccia ritirate nel sacco intestinale; termina poi nel basso in un bottone e porta come di ordinario le pinne laterali. Di sotto v'è la nota XX; pesa gr. 22,55. Fu recato da Pisa insieme con altro esemplare che è nella collezione predetta e si trova pubblicato dal Bompois (*Revue archéol.* 1879 pl. XVIII). Questo pesa gr. 21,40.
19. Museo di Volterra. Lo stesso tipo del calamaio che nel precedente, ma le pinne e le braccia non vi sono espresse: di sotto la nota è X e pesa gr. 11,5. Io ne ebbi un gesso dal quale ho cavato il mio disegno: fu noto al Micali che lo ha dato negli *Antichi monumenti*, 1840, Tav. LIX, 4. Era tradizione ricordata da Plinio (III, VIII, 1) e da Catone (presso Servio *ad Virgil. Aen.* X, 169 seg.) che Pisa fosse in prima fondata da Greci detti *Teutani*, *Teutones* e *Teutae* e che questi chiamarono la città col loro nome *Teuta*, che poi dai Lidi che vi si stabilirono, si disse *Pisa*: *Alii incolas eius oppidi Teutas fuisse et ipsum oppidum Teutam nominatum, quod postea Pisas Lydi lingua sua lunarem portum significare dixerunt.* Or queste monete col tipo del calamaio vengono da Pisa, ed è notevole che il calamaio dai Greci si dica *Τευθίς* e *Τεῦτος*. Ricordo che il nome *Σηποῦς* ovvero *Σιποῖς*, alla città di Siponto lo diedero le seppie, di cui quel mare era pescosissimo.
20. Museo di Volterra (Micali, op. cit. Tav. LIX, 7: Bompois, *Revue arch.* 1879 pl. XVIII, 11). Cane accovacciato come sulla moneta fusa di Todi (Tav. LV, 2): il rovescio è liscio.

SEDIS INCERTAE

21. Museo Britannico (Bompois, loc. cit. n. 6). Mostro con testa zampe e corpo di leone, lingua sporgente a coda di pistrice desinente in testa di drago nell'esemplare del sig. Mazzolini, che ho davanti, ma, secondo il Bompois, in testa di gallo. L'esemplare del Britannico pesa gr. 10,15, il secondo del Mazzolini è di gr. 10,60. Abbiamo appreso che cotesto statere si divide in terzi di gr. 3,85, un cui primo esemplare è del Mazzolini ed ha per tipo la testa, collo e torace di leone con lingua sporgente volta a sin.
22. Kircheriano, indi è passato nel Museo Britannico (*Catal.* p. 8 n. 6): pesa gr. 1.67. Testa di leone di stile barbaro volta a sinistra. Nel campo di sopra si ha la nota di valore X, e di sotto alla testa una linea quasi retta posta orizzontalmente. Una simile linea si vede dopo il numero X ma obliqua nel bronzo di Populonia (Tav. LXXIV n. 9).
23. Museo Vaticano. Lepre volta a destra e giacente: è del peso di gr. 4. Nel Museo Britannico ve n'è un altro esemplare e pesa gr. 4,21 (*Catal.* pag. 7, 3).
24. Museo Vaticano. Civetta posta quasi di fronte: è del peso di gr. 2,10. Nella coll. Strozzi ve n'è un altro esemplare.
25. Coll. Strozzi. Testa di montone volta a sin. Ve ne hanno due esemplari ambedue guasti dall' ossido: il loro peso è di gr. 0,91; 0,72.
26. Museo di Firenze. Testa giovanile a destra: alla nuca la nota X: intorno al campo è un cerchio di grosse perle. *R.* Fulmine fra due mezze lune. E une specie di balaustro che dico fulmine. Tale è di certo il fulmine in un bronzo di Crotone (Tav. CX, 33).
27. Museo di Firenze. Ippocampo volto a destra: in alto a sinistra v'è un delfino e presso di lui la nota CC del valore: il rovescio è liscio: pesa gr. 4,18. Ve n'è un esemplare nel Museo Britannico (*Catal.* 7, 2), dove la nota numerica e il delfino per difetto di conio non sono distinti, ma fanno una sola massa. Pesa gr. 4,53. Vedremo ora che la nota numerica deve valere il XX.
28. Coll. Luynes. I tipi sono i medesimi che nel pezzo precedente, solo varia la nota che qui è X posta di sopra dell' ippocampo: e di sotto al medesimo vi si vede una mezza luna C. Il peso è di gr. 2,02.
29. Museo Britannico. Ippocampo volto a sinistra: di sotto v'è il delfino e di sopra la nota numerica Ↄ. Pesa gr. 2,55 (Bompois, *Revue*, 1879 pl. XVIII n. 9).
30. Museo Britannico. Vi si vede l'ippocampo volto a destra in mezzo a quattro delfini: egli ha davanti la nota Λ del valore. *R.* Cane cerbero a tre teste stante a destra in un campo quadrato. Pesa gr. 5,35 (Bompois, *Revue* cit. p. 28).

Non v'ha dubbio che le cifre di queste monete sono numeriche e quanto alla forma loro non sono nuove: ma è pur vero che le due CC della prima vi sono adoperate in modo nuovo. Se la cifra C vale in etrusco metà del dieci: dunque due CC varranno dieci. Pertanto invece della cifra C si vede un X sulla moneta del n. 28 il cui peso è la metà di quella del numero 27. Adunque le due cifre CC non valgono cinque e cinque cioè dieci, ma dieci e dieci, cioè venti. E questa deduzione ci è confermata paragonando fra loro le due monete 28, 29 dove, essendo uguale il peso, troviamo la cifra X cambiata in Ↄ, che necessariamente deve spiegarsi per dieci. Adunque la cifra Ↄ è eguale a X, e le due CC sono eguali a XX, mentre la cifra Ↄ in altre monete etrusche vale cinque e la X vale dieci.

Potrebbe quindi essere che questo fosse il caso medesimo notato in quelle monete col tipo della Gorgone, nelle quali sebbene il peso sia lo stesso, nondimeno si vede il numero X cambiato in XX (Tav. LXXII nn. 1, 2) e talvolta in Λ e in ΛX (ib. nn. 5, 6).

Ma v'è di nuovo e d'insolito l'uso di cifre che ora significano cinque e dieci come in tutti i monumenti etruschi a noi noti, ora invece il dieci e il venti. D'onde ciò? Io penso che dal commercio coi popoli d'Oriente cioè coi Fenicii e per loro mezzo coi Persiani e cogli Assiri. Perocchè sappiamo che i Fenicii oltre alla linea retta orizzontale —, si servono della cifra Ↄ per esprimere il dieci che pei multipli raddoppiano (Gesen. *Script. linguaeq. phoenic. monum.* p. 87: Pihan, *Exposé des signes de numération*, Paris, 1860 p. 165). Parimente gli antichi Persiani e gli Assiri

che si servono dell'alfabeto cuneiforme fanno il loro *daca* che è il nostro *decem* in questo modo ‹, e pel loro *visati* che è il nostro *viginti* raddoppiano le cifre ‹‹ (Pihan, op. cit. pagg. 45, 46); di che non vi è cosa che più rassomigli alla cifra CC della moneta (Tav. LXXI n. 27), mentre il *daca* ‹ di tanto si avvicina al < (ib. n. 30), la quale del resto non si distingue dalla cifra che esprime in etrusco il cinque, che si scrive giacente ora a destra <, ora a sinistra >, ora boccone Λ.

POPULONIA

Tav. LXXII.

1. Kircheriano. Testa della Gorgone diademata, con lingua sporgente, e i capelli discriminati e sciolti posta di prospetto: di sotto v'è la nota del valore X fra due delfini: pesa gr. 8,18. L'esemplare del Museo Vaticano è di gr. 8,15. Il primo esempio fu noto al Micali (op. cit. tav. LIV, 1) che lo vide presso i sigg. Della Gherardesca. Io ne conosco altri esempi in Roma, in Firenze, in Milano, in Parigi, coll. Luynes, in Londra nella coll. Blacas (*H. de la monn.* T. IV pag. 21 n. 7), nel Museo Britannico (*Catal.* p. 6, 30). Non è dunque da far caso del Mommsen, che il solo esempio da se veduto nel Museo di Berlino sentenziò doversi tenere per uno sbaglio dell'incisore.

2-4, 5. Collezione Lovatti al quale furono tutti e tre questi pezzi insieme recati dalla collezione Fanelli di Sarteano. I tipi sono qui nel n. 2 simili al n. 1, se non che mancano i due delfini attorno all'X. Pesa gr. 8,10. Nel n. 3 la Gorgone è priva del diadema e non ha discriminatura nei capelli: la nota del valore è un Λ, e pesa gr. 4,10. Nel n. 4 i capelli della Gorgone sono discriminati, il diadema è omesso, la nota del valore è HC: il peso è di gr. 1,85. Fu dunque una volta, e ciò non si era saputo finora, che le zecche di Etruria emisero col tipo della Gorgone il denario, il quinario e il sesterzio. Ma cotesti spezzati inferiori sono oggi assai rari, ed io del quinario non conosco che vi sia altro che quello del sig. Mazzolini in Campiglia, e pesa gr. 4. Del sesterzio ve n'è un secondo esempio nella collezione Luynes con le nota II≶ da me inciso qui al n. 5: ed ora se n'è avuto un terzo che si conserva nel Museo Britannico (*Catal.* pag. 396, 2), la cui nota di valore non dovrebbe avere nell'originale la forma di tre linee rette, come ce la rappresenta la stampa del catalogo, e che in ciò è anche discorde dal testo, che vi pone una linea retta fra due lunette opposte C Ↄ; esse debbono essere due rette con la terza curva volta però a sinistra, come ce lo fa indovinare l'artista che l'ha quasi espressa nella incisione.

6. Nella collezione mia. Il tipo è il medesimo, se non che il diadema è omesso: il peso è di gr. 8,00; ma ecco che la cifra numerica è un Λ. È però simile in ciò alla cifra < posta in luogo delle due decine XX, o delle lunette CC nella moneta dichiarata di sopra Tav. LXXI n. 30.

7. Museo di Vienna trovasi però anche altrove ed io l'ho veduto in Firenze e a Parigi nella collezione Luynes: inoltre tre nuovi esempî sono a me pervenuti col ripostiglio di Sovana, due dei quali del peso di gr. 8,30; 8,00. Il terzo esemplare mancante a destra per difetto di metallo è di gr. 6,60. Il tipo è la testa della Gorgone senza diadema: di sotto si vedono queste cifre oΛ::Xo, dalle quali si raccoglie il numero ΛX diviso da quattro punti e lateralmente chiuso da due zeri: dei quali sarà detto nel numero seguente.

8. Museo Vaticano. Il tipo è il medesimo che nel precedente: ma la nota di valore è questa oX::Xo, il numero XX diviso in quattro punti è terminato a destra e sinistra da due zeri. Pesa gr. 8,10. Quattro miei esemplari provenienti dal deposito di Sovana simili in tutto a cotesto vaticano mostrano però la testa della Gorgone cinta del diadema e nel mezzo delle note numeriche hanno solo due punti verticalmente disposti e fra due linee rette | : |. Il loro peso è di gr. 8,15, nè più nè meno.

Quel cerchietto se lo dico zero, non intendo perciò di metterlo a confronto della nostra cifra numerica, la quale messa innanzi ai numeri non accresce valore e posta dopo è segno di multiplo. Questa moderna cifra, qual che ne sia la sua origine o araba ovvero boeziana (*Vêncent, Revue arch.* IV 601 segg.: *Journal de mathémat. de Liouville*, t. IV p. 261) non ha che fare colla nostra cifra etrusca, la quale non dà nè toglie il valore ai numeri: essa mi sembra posta innanzi e dopo come nella numerazione fenicia, ove precede la nota del dieci scrivendosi —O, ovvero segue O⌒, senza che perciò quelle cifre abbiano un nuovo valore (Gesenius, op. cit. p. 87; Pihan, op. cit. pag. 165). E dovrà dirsi lo stesso quando la cifra X ovvero XX si scrive dentro a cotesti zeri (v. Tav. LXXII nn. 24, 25). Il ripostiglio di Sovana mi ha pure fornito un esemplare, nel quale alle due linee e due punti di mezzo si vede sostituita la cifra ⊙ in questo modo: oX⊙Xo.

La questione dei numeri Λ,ΛX,XX di monete che non differiscono nel peso, se non pareva innanzi possibile a risolversi, oggi si risolve al confronto della monetazione dei Fenicii di Africa, il cui sistema è di ritenere sempre il medesimo peso e di cambiar solo le note di valore (Müller, *Numism. de l'anc. Afrique*, I p. 120, II pag. 134). Il rovescio di questa moneta finora liscio comincia a vedersi ornato di segni, di leggende e di tipi in rilievo, dei quali diamo qui appresso gli esempi, e nella tavola di supplemento CXXV.

9-11. Museo di Firenze. La specialità di questi tre pezzi consiste nelle linee di rilievo e decussate che si hanno nel rovescio. I due primi esprimono nettamente quattro decussi; il terzo ha invece una lista attraversata da due simili liste parallele fra loro. Già il P. Eckhel ne aveva dato un esempio nella *Sylloge*, tav. 1, 10: io ne ho veduti dei simili nei Musei di Roma, di Parma, di Milano, e ve n'è anche qualcuno presso il march. Strozzi. Il Poole ne descrive uno del Museo Britannico (*Catal.* 2, 6). Quattro novelli esempi me li ha forniti il ripostiglio di Sovana.

12. Coll. Lovatti. La maschera gorgonia non ha il diadema come le tre precedenti: la nota del valore è XX, ma vi

si vedono tra mezzo due punti verticalmente posti. Il rovescio mal impresso si può ora interpretare per l'ottimo confronto di un secondo esemplare della mia collezione proveniente da Sovana. Sono ivi queste lettere V⅃Φ (v. Tav. CXXV n. 2) cioè *Phlu*, le quali ritengono parte della leggenda che doveva essere (ΑΝ)V⅃Φ(VΦ), *Populonia*. Questo nome si trova variamente scritto, come dirò, ma sempre con lettere etrusche: qui però è la prima ed unica volta che al 1 si vede sostituita la lettera Φ, e la prima sillaba vi è omessa, non però, a quanto pare, per difetto di conio o di metallo. Noi abbiamo altri notevoli esempî di sillabe o lettere soppresse a principio della leggenda alla maniera dei Prenestini del Lazio che scrivono METIO per PROMETIO, (*Syll.* 539), dei Fistelini di Campania che scrivono ΣΤΛΙΩΝ per ΦΙΣΤΛΙΩΝ (Tav. LXXXIX, 22) e dei Posidoniati, che pongono ΟΜΕ per ΠΟΜΕ (Tav. CXXI, 6, 20). L'esemplare di mia collezione pesa grammi 8,00.

13. Museo di Firenze. Spettro gorgonio senza diadema: di sotto XX. *R.* Due caducei giacenti l'uno in contrario dell'altro. Ve ne ha esempio nei musei di Parma e di Parigi e ne posseggo ancor io uno trovato nel ripostiglio di Sovana, dove però l'uno dei due caducei è uscito di conio: inoltre vi si vedono di sotto chiare tracce della leggenda 1Y1 (Tav. CXXV n. 7).

14. Dal Museo Vaticano. Larva gorgonia. *R.* Polpo a sette tentacoli. Se ne ha esempio nei musei di Parigi e di Vienna. Il Poole ha stampato quello del Museo Britannico (*Catal.* 2, 4). Nel ripostiglio di Sovana ne ho trovati dieci esemplari, nei quali domina il polpo che occupa tutto il campo (v. p. e. CXXV, 3), ma talvolta vi si vedono anche altri polpi testè nati andare a nuoto: in due esemplari è da notarsi un ferro di tridente figurato due volte nel campo, dove anche si distendono i tentacoli del polpo (Tav. CXXV n. 4). Il Micali publica un esemplare nel cui rovescio sono rappresentati quattro piccoli polpi (Tav. LIV n. 3: cf. Carelli, T. VII, 6). Il Sambon ne cita uno del Museo Britannico, nel quale si vedono, dic' egli, due polpi (*Recherches*, pag. 55 n. 35); ma questa moneta nel *Catalogue* del Poole non è indicata.

15. Museo di Firenze. Larva gorgonia: di sotto la nota XX. *R.* Luna crescente e sopra di essa il ferro di un tridente: intorno si legge ΑΝΑ⅃1V1 e nell'intervallo due astri a quattro raggi divisi da due punti. Pesa gr. 7,50. Il P. Eckhel lo stampò (*Numi Vet.* p. 10 Tab. 1 n. 9) e di nuovo lo descrisse nella *D. N. V.* I pag. 95 notando la singolarità del *Puplana:* dove però al riverso pose due XX invece delle due stelle (cf. Carelli Tab. VII, 8). Ma il Millingen (*Consid.* pag. 166) seguìto dal Cavedoni (*in Tab. Car.* p. 2) condannò questo *Puplana* di errore, sostenendo che sia stato preso per un N l'V mal figurato. Pertanto l'Eckhel ha ragione non solo per l'esemplare di Firenze, ma di più per un secondo del Gabinetto delle medaglie, e per quattro nuovi che il ripostiglio di Sovana ha mandato alla mia collezione, nei quali il primo N di ΑΝΑ⅃1V1 è a chiarissima forma scolpito (v. Tav. CXXV n. 1).

16. Museo di Monaco. Ho espresso il solo rovescio, perchè il dritto porta la larva gorgonia simile a quella del n. seguente. Nel centro è figurato un astro intorno al quale avrebbe dovuto girare l'epigrafe che è uscita fuori di conio, eccetto la prima lettera 1 e l'ultima A: nell'intervallo di queste due lettere è una mezza luna e accanto un globo dentro un anello.

17. Museo di Firenze. Testa della Gorgone e di sotto la nota XX. *R.* Astro nel mezzo fra globetti figuranti le stelle e intorno ΑΝV⅃1V(1): nell'intervallo della leggenda è una mezza luna. Questa moneta colla precedente ha di proprio il tipo del rovescio che non è la mezza luna col ferro del tridente come quella del n. 15, ma l'astro a sei raggi fra sei globetti.

POPULONIA-COSSA

18. Coll. Puertas. Testa della Gorgone. *R.* Pesce tonno e di sotto ΚΟϟΣΑ. Il Migliarini lucidò per me da una scheda conservata in Firenze fra le carte del dott. Puertas il disegno che qui pubblico: la moneta originale non si sa dove sia. Le lettere della epigrafe sono precise e non equivoche; laonde è d'uopo che si accetti la leggenda, che è greca di alfabeto e di lingua. La testa della Gorgone fu anche tipo proprio della *Neapolis* di Macedonia, ma questa porta nel rovescio un quadrato incuso, e non segna la nota del valore. Sicchè la moneta è veramente etrusca, ma la leggenda non è *Pupluna*. Il caso non è nuovo che ai tipi di una città si veda congiunto un nome non proprio: noi ne abbiam veduto e ne vedremo altri esempi. Non so poi imaginarmi verun ostacolo dalla parte del nome greco, ΚΟϟΣΑ, che vedo regolarmente formato, quantunque in dialetto cretese, nel quale si disse, per esempio, *Μόνσα*, *ὑπάρχονσα*. Alla forma vetusta del nome *Κονσα* successe la più recente *Κῶσα* e *Κόσσαι*, nella quale per compenso della *ν* si surroga un *ω* in vece dell'*ον*, ovvero si raddoppia la consonante, *οσσ*. Plutarco però deve aver scritto *Κόνσα* (v. *Flamin.* I, 6), le cui vestigia noi troviamo nella lezione *Κῶνσα*, tuttocchè erronea, conservataci nei manoscritti e ritenuta nelle stampe. Questa città fu dunque di greca origine e venne poi occupata dagli Etruschi di Vulci, di che è argomento il vederla chiamata *Cossa Volcientium*. L'insegna del tonno che è sul rovescio ricorda la pesca che se ne faceva in questo mare, al quale effetto vi fu fabbricata sul promontorio una specola detta da Strabone *θυννοσκόπειον* (L. V, 225 Casaub.), specola dei tonni.

POPULONIA

19. Museo di Parigi (Luynes, *Revue numism.* 1859 pl. XV n. 2). Testa d'uomo barbato e coronato di lauro a tre ordini di foglie volta a d.: la lettera ト, che si vede in altri esemplari, manca perchè uscita di conio.

20. Museo di Parigi. Testa d'uomo barbato con lunghi mustacci volta a sin.: alla nuca la lettera ト. Pesa gr. 11. Non v'è finora riscontro di cotesto ト solitario nelle mo-

nete che sono certamente di Populonia: lo troviamo invece in quelle che portano i tipi e il nome disteso *Peithesa*.

21. Museo di Parigi (Luynes, *Revue numism.* XV, 3). Testa barbata con mustacci lunghi e cinta di un diadema volta a sin.: alla nuca ト. Pesa gr. 11,13.

22. Museo Vaticano. Testa giovanile coronata di lauro e volta a d.: alla nuca ト.

23. Museo di Firenze. Testa giovanile laureata con accenno di basette alle gote volta a d.: alla nuca ト.

24. Museo Vaticano. Testa giovanile laureata con fior di lanugine alla gota volta a d.: alla nuca la lettera ト. *R.* Il numero X in rilievo e accanto la cifra medesima entro due cerchi concentrici. Pesa gr. 11,25.

25. Museo di Parigi. Simile testa giovanile laureata volta a d.: alla nuca manca la lettera ト per difetto di conio. *R.* V' è il numero X dentro due cerchi concentrici. Questa moneta e la precedente, 24, sono ribattute sopra due esemplari simili a quello del n. 19, apparendovi in uno il profilo del volto barbato che guarda a d. e nell'altro tutto il vertice. Da cotesti due pezzi possiamo dedurre che si volle apporre una nota numerica, e che un tal senso ci convien dare anche alle note dei riversi nei nn. 9, 10, 11, ma non sappiamo a qual fine. Che il numero X si ponesse talvolta dentro un cerchio o zero me l'ha confermato il Migliarini descrivendomi l'aureo di un suo amico simile a quelli della Tav. LXXI n. 8-11.

26. Museo di Parigi. Testa di Ercole giovane coperta dalla pelle di leone volta a sinistra. Pesa gr. 8,33.

27. Museo di Parigi. Testa di Ercole coperta dalla spoglia di leone posta di prospetto. In tre miei esemplari che provengono da Sovana si vedono chiari i pizzi della lanugine sulle guance e così anche in altro della provenienza medesima di recente entrato nella collezione del marchese Strozzi. L'esemplare del Blacas pesa gr. 7,20 (*H. de la monn.* pl. XVIII, 5 pag. 21): quello del Museo Britannico è di gr. 8,78 (*Catal.* n. 1): quei della mia collezione hanno di peso gr. 7,50; 8,20; 8,30.

28. Museo di Parigi. Testa di Ercole giovane messa di prospetto con la pelle di leone annodata al collo: da due lati vi si vede la nota XX di valore. *R.* Clava in campo liscio. Il suo peso è di gr. 8,20. L'Eckhel in quello del Museo Witzay stimò fosse rappresentato un volto di donna e pensò ad Onfale. (*D. n. v.* I, 93). Ma gli esemplari venutici dal ripostiglio di Sovana rimuovono ogni dubbio che sia Ercole, avendogli espresso la prima lanugine sulle guance.

29. Nel Museo Vaticano. Testa di Pallade messa quasi di prospetto e coperta del trifalo, ossia elmo a tre pennacchi. Ha i capelli sparsi e un monile al collo: la nota di valore è XX divisamente scritta. Il riverso è liscio. I due miei esemplari provenienti da Sovana pesano gr. 7,50; 8,60.

30. Nel Museo Borgiano di Propaganda. Testa di Pallade coperta dell'elmo trifalo quasi di prospetto, ma non bene impressa nel conio. *R.* Nel mezzo la luna crescente e dentro di essa un astro composto di cinque globetti: intorno è una leggenda uscita in parte fuori di conio, non però sformata per ripercussione di conio come scrive il Millingen (*Consid.* p. 206), della quale rimane ⊣ : VES : NVI :. Dal Sestini in poi non so che altri abbia veduto ed esaminato questa moneta: io ne presi il calco e ne feci trarre un disegno nel 1846. Il Sestini che la vide il primo ne die' la descrizione e il disegno nella *Descr. num. vet.* (1796, Tab. I, 6). Ei vi lesse VES : NVI e l'attribuì ad una confederazione di due città della Campania, *Vescia* e *Minturnae*. Ma dipoi nelle *Class. general.* (pag. 12 ed. 2) tenne che il nummo fosse di Populonia. Il Lanzi la die' ai Vestini (*Saggio*, T. II p. 641) nelle cui terre, si trovano gli spezzati *di aes grave* che portano la leggenda VES: ma nol persuase all'Eckhel (*D. n. v.* I, 99), nè valse a sgombrare i dubbi al Millingen (*Consid.* p. 206), che si accostò alla seconda opinione del Sestini, ma quanto alla leggenda egli non la spiegò, invece pronunziò (*Considerat.* pag. 206) che la moneta era ribattuta e la leggenda interamente svisata. Il Sestini non dava luogo nel disegno che ne publicò a questo appiglio e però il Cavedoni non avrebbe dovuto scrivere (*ad Carell.* Tab. XXX, 1), che l'epigrafe e il tipo erano del pari viziati a motivo di essere stato il metallo più e più volte ribattuto per colpa del monetiere: *bis pluriesque monetarii culpa percussum.* Fece però notare che doveva attribuirsi a Populonia pel confronto di altro esemplare publicato dal Micali e riprodotto dal Carelli nella Tav. VII n. 1, nel cui riverso è quasi intera l'epigrafe di Populonia, V⅃⅂V⅂, con in mezzo la luna crescente e l'astro. Ma se cotesto confronto vale ad additarci la patria della moneta non serve poi a spiegare e supplire la epigrafe dell'esemplare borgiano di Propaganda. Resta quindi a noi di renderci conto dell' ⊣ : LES : NVI : Sul quale argomento perchè non perisse il frutto dei miei studî di parecchi anni addietro io mi affrettai di porli in luce per mezzo dell'*Annuaire de numismatique.* Ivi io avvertiva che alla lezione del Sestini era d'uopo aggiungere quell'avanzo di lettera, che ho qui espressa e mi è sempre paruta un A, di poi che per me è un L quella lettera che il Sestini espresse per V. L'iscrizione va da sinistra a destra e a parer mio comincia da NVI. Dico che comincia, perchè l'imparo da un bel confronto offertoci da un esemplare del Gabinetto delle medaglie espresso qui nella Tavola al n. 32.

31, 32. L'epigrafe che è monca legge NVI . . . . NA, dove oltre ai due punti che distinguono i vocaboli v' è un astro e vuol dire che la leggenda ha qui fine. Questo supplemento ci è confermato dal riscontro di altro esemplare che fu già nella collezione Wigan e ora è nel Museo Britannico (Poole, *Catal.* 396, 1) dove si legge V⅃⅂ e accanto in un altro cerchio . . . . M che sarà stato (AИ)V⅃⅂(V⅂ : I)ʍ Il Poole non ne ha dato se non le due prime linee e un accenno della terza e quarta. Il Iʍ, come consta dalle più antiche iscrizioni etrusche ebbe in quella lingua il senso del greco IMƎ, della qual formola fanno uso anche i Tarentini in qualche loro moneta, scrivendo ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ ΗΜ(1). (Minervini, *Bull. arch. n. s.* 1860, p. 26). Potrebbe forse citarsi la moneta del bar. Behr descritta da Fr. Lenormant

(*Descr. des médailles du baron Behr*, Paris, 1857) nella quale al riverso della testa di Pallade coperta di elmo laureato con civetta a sin. si leggeva · · ANOΣ sopra il toro androprosopo a sin. e nell'esergo: MI AKIΛΛOY. Il Lenormant supplisce (KAMΠ)ANOΣ a me pare certo che sia di *Hyrium* e si debba supplire YPIANOΣ, e il motivo si è, perchè i Campani non hanno mai posto la civetta sull'elmo di Pallade, come fanno i Nolani e gli Iriani. È però singolare la formula *Mi Ἀχίλλου* adoperata dall'artefice del conio. Per l'ultima voce LES dell'esemplare borgiano i riscontri finora mancano. Proporremo a modo di congettura, che con tal vocabolo abbiano voluto gli Etruschi tradurre il greco *νόμος*, dapoichè il NOMOΣ è LES, o sia la LEX, la qual lettera X si trova scambiata in S, perchè gli Etruschi non ammisero la lettera doppia nel loro alfabeto. Se cotesto parere si accetta si potrà dire di aver trovato il vocabolo adoperato da questa nazione per significare il nummo e gli Etruschi ci appariranno ancor qui a contatto commerciale coi Latini, coi Greci d'Italia e di Sicilia.

Tutto questo ragionamento erasi da me fatto da parecchi anni, ed ora ci è dimostrato verissimo, avendoci la terra di Sovana mandato il deposito, del quale ho di sopra detto, dove si trovano gli esemplari col tipo al dritto di Pallade e al riverso la leggenda intera. Un quarto esemplare del ripostiglio medesimo è passato ad arricchire la collezione del marchese Strozzi. Debbo per altro avvertire che la leggenda delle monete 31, 32 si può solo allegare per la voce IM, non però per la voce LES, che non può esservisi scritta. Le leggende adunque al riverso della Pallade, sono tre. In una che ha nel centro la mezza luna con un astro, si legge solo ANVꟼVꟼ, ed offre un secondo esempio alla moneta del Micali; negli altri due, nei quali l'astro è rappresentato da sei punti intorno ad un globetto centrale, la leggenda va da sinistra a destra e dice: MI:ꟼVꟼLVNA:LES (Tav. CXXV nn. 1, 2), come appunto nel monco esemplare borgiano: nella terza si ha soltanto ANVꟼVꟼ:IM.

Tav. LXXIII.

1. Testa di donna volta a d. con pendenti e collana, coronata di spighe: v'è da sin. la nota del valore X, a destra un pentagono. Collezione Strozzi. Pesa gr. 4,00.
2. Kirch. Testa giovanile a sin. con accenno di peli alla guancia coronata di lauro: dietro a d. la nota X. Ve ne hanno più esemplari: cotesto è del Kircheriano e pesa gr. 4,36.
3. Nel Kircheriano. Testa di donna cinta di largo diadema con pendenti agli orecchi e capelli sciolti: dietro a sin. la nota X. Pesa gr. 4,20. Nel deposito di Sovana di coteste monete del n. 2 se ne sono trovate quattordici, quattro di quelle del n. 3. Il loro peso è generalmente di gr. 4,00. Sono adunque da tenersi per la metà di quelle che portano per tipo la testa della Gorgone, o di Pallade, o di Ercole, tutte trovate insieme nel deposito medesimo.
4. Kirch. Testa virile con accenno di basette coronata di laurea e cinta di un cordone al collo. Dietro a d. la nota X. Pesa gr. 4,10.
5. Kirch. Testa giovanile volta a d. con capelli corti e ricci: la nota X è a sin.: il suo peso è di gr. 2,15, ma un esemplare più conservato pesa gr. 3,10.

METLIA

6. Coll. Strozzi. Testa giovanile cinta di laurea volta a d.: alla nuca v'è un avanzo della nota X: a d. l'epigrafe ΛTƎVM. L'ultima lettera che è in parte uscita di conio è probabilmente un Λ. Il Gamurrini ne ha data notizia nell'*App. al C. inscr. ital.* del Fabretti pag. 10 n. 54 dove interpreta *metallum*, e gli pare che la città siasi chiamata *Metallia* o *Medullia* o in altro modo somigliante. Della lettera Λ in luogo di ꟼ abbiamo esempi nelle epigrafi, fra le quali basta la tomba vulcente da me illustrata, ove ho letto *Larnai* così scritto: IANꟼAΛ.

SEDIS INCERTAE

7. Coll. Strozzi. Testa muliebre cinta di largo diadema come quella del n. 3: al riverso ruota a otto raggi. Sul volto si vede intagliato quasi contromarca un X.
8. Museo di Firenze. Testa di donna coronata di spighe con pendenti e collana come quella del n. 1 e volta a sin.: al riverso un mostro a corpo umano con testa e coda di cavallo.
9. Nel Museo Vaticano. Testa giovanile volta a d.: alla nuca la nota Λ. Il peso è di gr. 2,45, cioè della metà di quelle monete che sono qui ai nn. 1-8.
10. Kirch. Testa giovanile coi capelli ricci volta a sin.: alla nuca ha la nota Λ di metà del denaro predetto. Pesa gr. 2,40.

CORTONA o CORTUOSA

11. Nel Museo fiorentino. Testa giovanile, come la 9 precedente volta a d. colla nota ꟼ alla nuca. Nel riverso sono impressi due tentacoli proprî del polpo del qual particolare ho un buon riscontro in una delle monete di Sovana che ha sul dritto la larva gorgonia, e sul riverso soltanto due dei tentacoli che si distendono per tutto il campo. Sull'orlo di questo rovescio a dritta si leggono da destra internamente i resti di alcune lettere uscite di conio, le quali compiendosi paiono potersi leggere IΩVϽ e darci una metà del nome di Cortona o di Cortuosa (Liv. VI, 4), i quali due nomi in etrusco si dovevano scrivere *Curtvusa* e *Curtuna*. Non ho nominato *Corythus*, perchè non ne fa menzione la storia.

SEDIS INCERTAE

12. Testa di uomo barbato e cinto di tenia volta a d.: dietro la nota Λ. È nella mia collezione e pesa gr. 2,00. Se ne hanno esempi nei musei di Parma, di Milano, di Parigi, nel Kircheriano e presso il marchese Strozzi.

13, 14. Testa giovanile con capelli corti e ricci coperta di pileo alato volta a sin. Quella del n. 13 è presso di me e pesa gr. 3,90, la seconda che è nel Museo di Firenze ha di peso gr. 3,92.

15. Testa simile a quella del n. 14 ma volta a d.: l'orlo del

petaso non è perlato, e dietro la nuca v'è la nota Ͻ: il peso di cotesto nummo che è nel Museo di Firenze è di gr. 0,90, cioè la quarta parte dei due precedenti. Non pertanto la cifra del valore è quella che dinota metà Ͻ, come il Λ dei numeri 13, 14. V'è inoltre ivi medesimo un altro nummo col tipo di una testa nuda imberbe volta a d. che ha alla nuca un Λ e pesa un grammo.

16-19. Testa giovanile volta a d. talvolta a sin. colla nota di valore variamente figurata IIϽ; IIΛ; ΛII, dove il Λ non è già la nota del cinque, ma vale come segno di metà: e però esprime colle due linee il due e mezzo dai Romani notato con due unità e un S(*emis*). Uno di cotesti nummi è nella collezion mia: pesa gr. 0,80 e porta la cifra II≤. Onde deduco, che questa sia la minore unità nella serie che porta per tipo la testa della Gorgone etc. della Tav. 1 e la testa di donna o d'uomo dei nn. 2-5 di questa Tavola.

20. Nel Museo di Firenze. Testa simile a quelle dei nn. precedenti ed è segnata parimente dalla nota IIΛ, ma dimostra di essere ribattuta vedendosi sul riverso una testa simile che è in parte uscita di conio. Su di questo rovescio si vedono impresse a rilievo linee geometriche decussate e framezzo ad esse un S ed un O. Le monete della Gallia danno esempi di simili tipi (vedi la *Revue archéologique* del 1881 a pag. 209). Sembra però che questo nummo sia stato ribattuto nella Gallia e poi abbia ricevuto in Etruria sulla parte liscia l'impronta che ho descritta colla nota di due e mezzo.

21. Coll. Lovatti. Testa giovanile con capelli corti volta a d.: davanti ha per segno dell'unità una linea verticale. Il peso è di gr. 0,90. Il Gamurrini publicandone un esemplare nel *Period. numism.* del march. Strozzi (an. VI Tav. III n. 11) del peso di gr. 0,90 ha dato un elenco dei pesi di simili monete, le quali non portano la nota che si vede in queste due (op. cit. p. 68 nota): nella Coll. Strozzi gr. 0,72; 0,74; 0,76; 0,82; 0,90: nel Museo di Firenze gr. 0,80; 0,85.

22. Nel Museo di Firenze. Ruota etrusca di singolar forma che ha per raggi due semicerchi opposti fra loro dalla parte convessa con una traversa che passa loro nel centro e vi riceve il mozzo coll' estremità dell' asse o sala su cui la ruota gira. Nel campo del riverso che è liscio è espressa la sola nota dell'unità. Il suo peso è di gr. 0,82 (Gamurrini, *Period.* cit. T. III n. 12).

23. Altro simile nummo privo però della nota di valore. È nel Museo di Firenze e pesa gr. 0,85.

24. Abbiamo due esempi di questa moneta, l'uno trovato da me presso un rigattiere in Perugia ed è nella mia collezione; l'altro fu del Lovatti che l'ebbe da Corneto, ambedue di peso poc'oltre ai gr. 0,80. Rappresentano da una faccia la rana, dall'altra la mosca ambedue di finissimo lavoro.

25. Maschera comica di fronte, e al riverso uno scarabeo, colla sua pallottola che inchiude l'uovo. Pervenne nella mia collezione da Chiangiano. Il suo peso è di gr. 0,95.

26. Maschera comica ripetuta sulle due facce: l'ho da un calco (Fox, *Greek coins*, pl. I, 1).

27. Nel Museo Britannico (Poole, *Catal.* 8, n. 7). Maschera tragica di prospetto: il riverso è liscio. Pesa gr. 0,51.

28. Ivi (Poole, *Catal.* 8, n. 9). Testa di prospetto coi capelli discriminati e ondeggianti, del peso di gr. 0,38.

THEZI, THEZLE

29. Museo Britannico. Rappresenta una furia che rapidamente va a sinistra e guarda di prospetto stringendo in ciascuna mano una serpe. *R.* Ruota etrusca di antica forma a cui fanno da raggi due semicerchi infissi in un legno bistondo, grosso nel centro, dove riceve la testa dell'asse attraversata dal cavicchio. Fra i due semicerchi si legge ΘEΣI: il suo peso è di gr. 11,11. Fu trovata nella necropoli di Vulci e recata a Roma al Capranesi, che pubblicolla negli *Ann. dell'Inst.* (1840, XII tav. *P* 1 pag. 203); poi la vendette al Museo Britannico. Insieme con questo ne fu trovato un secondo esemplare che fu acquistato pel Kircheriano ed è qui espresso al n. 31. Era esso coperto di ossido ma ripulitone per industria del Tessieri apparve ancor esso scritto ed è quello che si vede stampato nell'*Aes grave* alla classe III, suppl. n. 9: il suo peso è di gr. 9,13. Di coteste monete niuna se ne è trovata finora a Fiesole, e nondimeno il Capranesi (loc. cit.), gli autori dell'*aes grave* (p. 37), il Duca di Luynes (*Choix*, 1840, pl. 1 n. 5), il Rochette (*Journ. des Sav.* 18-41 p. 263), il Cavedoni (*Bull. Inst.* 1842 p. 156) l'attribuiscono a *Fiesole*. Ma l'epigrafe non è ΦEIV nè ΦEIL come si è fatto presumere, sibbene ΘEII, cioè *Thezi.* Il Luynes cambiò poi di opinione (*Revue numism.* 1859 pl. XV n. 4 ed. sep. pag. 47, 48), e tenne che la moneta fosse di Vei, il che otteneva dando a due delle lettere un valore latino, pel quale il Θ diveniva un O e l'I un F, considerando la ruota come allusiva al nome di Vei. Il sig. Hennin la tolse a *Faesulae* per attribuirla a Telamone (*Manuel de numism.* t. II p. 70), come se la epigrafe ΘEII non dovesse valer nulla.

30. Coll. Luynes. I tipi sono quei medesimi che nei due esemplari precedenti, l'epigrafe vi si vede omessa. Pesa gr. 11,30. Simile a questo è l'esemplare che l'Eckhel (*D. n. v.* I,269), trasse dal *Catalogue raisonné* dello Schachmann, 1774, p. 57, dal quale si apprende che fu trovato in Malta ed era foderato. Per lo che nasce il dubbio non sia quello che oggi si ha nel Museo di Gotha di gr. 11,35, anepigrafo e foderato ancor esso. La donna alata in lunga tunica quivi espressa, che io credo una furia, fu giudicata dall'Eckhel (loc. cit.) una Nemesi, non di certo a motivo della ruota, perchè egli stimò che fosse una tal sorta di clipeo e però inclinò ad assegnarla a Camarina. Una Gorgone vi vide il Creuzer (*Symbol.* t. II p. 664), ma ravvisò al riverso una ruota stranamente configurata, ove anche affermò, non si sa come, che molti esemplari di poi provennero da Cere e da Vulci, sui quali si leggeva OESV. Gorgone la disse anche il Luynes seguìto dal De Witte (*H. de la monn.* IV p. 18), Furia l'Hennin, *Fatum*, αἶσα, il Cavedoni, attribuendole le zanne, che non ha, e talora anche la lingua sporgente, della quale particolarità non si scorge nei migliori esemplari verun indizio. Io, per

me, la tengo per furia e me ne convince la favola di Edipo espressa nello spezzato inferiore, dove appaiono i due serpi intorno alla testa di Edipo, che emerge dal suolo per maledire i due suoi figli. Coteste spiagge occidentali dell'Italia furono assai più che non si crede frequentate da colonie greche. Sono citati e noti Tarcone, Evandro, Damarato conduttori di Pelasgi forse Tessali, di Pelasgi Arcadi, di Corinzii. Giustino scrive (XX, 1): *Multae urbes adhuc post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostentant. . in Tuscis Tarquinii a Thessalis* (vedi l'Alicarnasseo. Il geografo Dionigi (*De situ orbis* v. 347 segg.) canta in versi:

Τυῤῥηνοὶ μὲν πρῶτ' ἐπὶ δέ σφισι φῦλα Πελασγῶν
Οἵ ποτε Κυλλήνηθεν ἐφ' ἑσπερίην ἅλα βαντες
Αὐτόθι νηήσαντο σὺν ἄνδρασι Τυῤῥηνοῖσι.

Esiodo ci ha conservato la tradizione antichissima che faceva Agrio e Latino figli di Circe e di Ulisse (1). Nell'epoca medesima che i Focesi si stabilivano in Cirno, in Populonia e in Marsiglia l'anno 104, una greca colonia fondava Cossa, Damarato approdava in Tarquinia (Paus. X, 8). Dietro tutto ciò non sarà riprovevole il riconoscere una città fondata dai Greci e detta da loro *Thessala*, sulle spiagge occupate poscia dagli Etruschi, che vi batterono la moneta coll' epigrafe ΘΕΙΙ e ΘΕΙLΕ.

31. Coll. Luynes. Altro esemplare del medesimo nummo trovato insieme con quello del n. 29 a Vulci privo di leggenda. Pesa gr. 11,30.

32. Coll. Luynes. Fu recato a Roma dall'Etruria trastiberina e per mia mano passò al duca di Luynes. Testa di terzo cinta da diadema e in atteggiamente flebile posta fra due serpi con intorno la leggenda ΘΕΙΙ: nel riverso è la sfinge sedente e volta a destra. Pesa gr. 8,23. Un secondo esemplare se ne ha ora nel Museo di Firenze. Il Gamurrini (op. cit. p. 55, t) opina che sia la testa di Esculapio con sopra un serpente, ma i serpenti sono due, e io stimo che vi sia rappresentata la testa di Edipo che dalla terra si eleva presso l'ara delle Erinni, significate dalle serpi, per ripetere le maledizioni ai figli. La sfinge tebana che è sul riverso a tale interpretazione ci è di guida.

33. Museo Britannico. Protome di bue volta a d.: intorno internamente letto ΘΕΙLΕ: da sinistra a destra, come in ΘΕΙΙ. Nel riverso cavallo marino volto a d. Il suo peso è di gr. 9,33 (Bompois, *Revue*, pl. XVI, 8, Poole, *Catal.* p. 397, 1). Cotesto nome *Thezle* parmi il medesimo *Thezi* con l'aggiunta dell'ultima sillaba.

ECHETHIA

34. Nel Museo Britannico. Testa muliebre con pendenti agli orecchi e coronata di laurea, volta a d. Nel riverso un gufo e al lato destro quasi in esergo la leggenda, ΕΨΕΘ, fra due lunette opposte. Pesa gr. 3,80. L'ha publicata il Bompois (*Revue arch.* 1879 pl. XVI, 8). In Stefano di Bisanzio è nominata una città *Ἐχετία πόλις Ἰταλίας*, e tre linee dopo si legge: *Ἐχέτρα. πόλις Ἰταλίας*. Il Meineke annota *Ἐχετία ex Ἐχέτρα corruptum vidit Cluverus*. Ma può ben essere che non sia così: e di fatti il grammatico insegna che da *Ἐχέτρα* deriva *Ἐχετρανός* voce adoperata da Dionigi d'Alicarnosso, ma da *Ἐχετία* dice che deriva *Ἐχετιανός*, come da *Καρδία* deriva *Καρδιανός*. La *Ἐχετία* si riscontra colla *Ἐχεθ* di Etruria, se cambiasi solo in tenue l'aspirata *θ*.

35. Coll. mia. Testa muliebre volta a sin. ornata di pendenti e di una corona di lauro con contromarca di forma piramidale: il rovescio è liscio. Pesa gr. 2,20. Mi fu recata dalle campagne di Monteleone in Sabina, l'antica *Trebula Mutuesca*.

PUPLUNA

TAV. LXXIV.

1. Museo Kircheriano. Testa di Pallade volta a d.: di sotto è il segno del valore ....: Nel riverso la nottola che vola e vi si ripete la nota del valore: nel campo due stelle l'una a d. l'altra a sin. della nottola. Quantunque cotesto triente non porti inscritto verun nome di città, nondimeno esso era già computato per moneta etrusca: ora poi è dimostrato di Populonia dai non pochi esemplari che vengono da quella riviera come ho appreso dal march. Strozzi. Nella collezione Mazzolini trovasi un quadrante di cotesta serie venuto or ora alla luce, dove i tipi sono gli stessi che quei del sestante, la nottola è in riposo, ma i tre globetti che stanno sul dritto, sul riverso non sono visibili per difetto di conio.

2. Coll. Strozzi. Testa molto svanita di Pallade galeata volta a d. *R.* Nottola levata a volo, di prospetto e di sopra una mezza luna decrescente fra due globetti. A d. e a s. della nottola si trovano due ruote impresse a modo di contromarca. Cotesto sestante si trova ribattuto e senza contromarche: io ne ho veduto un esemplare nella collezione Mazzolini, dove i tipi sono del triente n. 1, ma dietro il collo della Pallade rimane la luna decrescente fra i due globetti del sestante che fu il primo tipo, e al riverso di sotto alla nottola che vola si leggono le lettere ···ΑVΑ. Il sestante adunque è anteriore o contemporaneo al triente e ambedue appartengono a Pupluna.

3. Nel Kircheriano. Pesa gr. 12,20. Testa imberbe di Ercole cinta di diadema e colla clava accostata al collo: nel riverso vi si vede l'arco, la clava, la freccia, i due globoletti segno del valore e il nome della città ΑΝVΛΑVΑ. Il Carelli la dà (Tav. VIII, 30), ma omette la clava nel dritto, che vi è stata poi espressa dal Poole (*Catal.* 5, 24).

4. Nel Kircheriano del peso di gr. 9,70. La coll. Strozzi ne possiede un esemplare con quattro globoletti in contromarca. I tipi sono: testa di Minerva e nota del valore . . *R.* Nottola stante sopra due simili globoletti: a sinistra una mezza luna fra due astri, in basso l'epigrafe ΑΝVΛΑVΑ. Abbiamo

(1) Il sig. Helbig ha voluto di recente sostituire ad *Ἄγριον* il nome *Τάρχων* (*Bull. Instit.* 1884): ma non si è sovvenuto che Licofrone ha dato Tarcone e Tirreno per figli a Telefo frigio (*Lycoph.* v. 1248 seg.):

Τάρχων καὶ Τυρσηνός, αἴθωνες λύκοι
Τῶν Ἡρακλείων ἐκγεγῶτες αἱμάτων.

dunque un altro esempio del sestante ribattuto per triente, e ne vedremo altri nei nn. 5-9.

5. Nel Kircheriano. Testa di Vulcano a d.: dietro la nota X. *R.* La tenaglia e il martello colla nota del triente ....; intorno al lembo AИV⅃1V1. Pesa gr. 8,12. Un esempio recatomi di recente da Campiglia pesa gr. 7,50. Sotto il martello rimane la mezza luna fra due stelle del conio precedente.

6. Nel Museo di Parma. Moneta coi tipi del n. 4 ribattuta con quei del n. 5. Appartengono al rovescio del primo tipo le poche lettere della epigrafe 1V1, e al dritto la debole ombra della testa di Minerva.

7. In Parigi nel Gabinetto delle medaglie. Data dall'Eckhel (*N. vet.* tab. II n. 15). Questo bronzo ha i tipi del n. 4 ed è ribattuto con quei del n. 5. Del primo conio rimangono i due globoletti sul volto del Vulcano e uno dei due astri: nel riverso è superstite l'elmo della Minerva. Uno di cotesti nummi ribattuti si deve dire che fosse quello figurato dal Guarnacci (Tav. XII, 8) e ripetuto dal Carelli (Tab. VIII, 28). Nei bronzi 5, 6 sono insieme unite due sorte di cifre numeriche e discordi nel rappresentarne il valore: perocchè alla nuca del Vulcano è un X, dieci, e fra la tenaglia e il martello un ...., quattro. Sono dunque due i valori di cotesti bronzi nel cambio e le dieci unità debbono equivalere nei conti a quattro unità. Abbiamo veduto nelle monete di argento cambiarsi la cifra del valore rimanendo il peso medesimo e l'abbiamo spiegato col buon confronto della monetazione cartaginese, e di altre grandi città di commercio nelle quali il magistrato faceva coniare insieme monete di sistema diverso (Müller, *Ancien Afrique*, vol. I p. 120, II pag. 134). Vedremo di poi anche in Roma il denario con la cifra XVI, e in Puglia ai sestanti congiunta la cifra S, e nella moneta di Brindisi la nota ≤ unita coi quattro globetti.

8. Nel Museo di Parma. Testa di Mercurio: dietro la quale una mezza luna: in basso due globoletti appartenenti al conio anteriore che ebbe i tipi del n. 4. *R.* Due caducei volti in contrario, ambedue decorati di lemnisco, nel mezzo l'epigrafe AИV⅃1V1 e la nota ⸝X del valore, dove appare una linea obliquamente posta accanto al numero X. Abbiamo di sopra avuto un esempio di cotesta linea sebben non congiunta ma separata dall'X (Tav. LXXI, 22). La sua giacitura singolare può essere indizio che non si volle con essa indicare l'unità. Sarà quindi d'uopo conchiudere che non ebbe valore numerico, ma si adoperò per cifra di significato analogo al cerchietto O dopo le decine (T. LXXII, 7,8).

9. Nel Kircheriano. È ribattuto come il precedente; di che sono indizio certo i due globoletti e l'astro superstiti. Nel basso del riverso è un caduceo lemniscato ma in alto in vece della forma nota del caduceo se ne ha uno composto di tre anelli con la estremità volte in fuori. Ancor qui come sopra n. 8, e in un simile nummo del Museo di Parigi edito dall'Eckhel (*N. vet.* II p. 1) la nota del valore X ha dopo di sè una linea obliqua, la quale come ho detto di sopra vi starà come la cifra O a significare il valore numerico delle X. Di una simile linea obliqua si servono i Greci a fin di determinare le lettere numeriche a cui si vuol dare il valore millenario (Franz, *El. epigr. gr.* pag. 349).

PUPLUNA-VETULONIA-CAMARS

10. Nel Museo di Parma. Un simile nummo fu stampato dal Caronni (*Mus. Vitzay*, part. I p. 16 n. 325), ma egli vi lesse male V⅃AИƎ⅃ e non altro. Cotesto *Vetaru* il Sestini l'attribuì a Massa di Maremma, *Massa Veternensis*, che credette un' antica città di nome *Veterna* (*Class. Gen.* p. II ed. 2); ma di questa *Veterna* non si hanno indizi prima di Ammiano Marcellino. Al Millingen parve che questo nummo e i simili fossero ribattuti e da attribuirsi a Populonia (*Consid.* p. 173). Tale opinione fu anche del Carelli, come annota il Cavedoni (*in Carell.* tab. . . p. 2 n. 20); ma l'attribuzione ne ha poggiato finora sul falso: ivi si legge *Fetalu* che è manifestamente Vetulonia. I tipi sono. Testa coperta di pileo conico laureato volta a d. alla cui nuca vedesi spuntare una mezza nave. Non credo che l'insegna della nave possa cambiare in Ulisse il Vulcano dei Populoniesi, prevalendo le insegna del riverso che sono le tenaglie e il martello. A Vulcano si è data la prova per dinotare la città marittima che faceva gran commercio del rame e del bronzo lavorato. *R.* Martello a sin., tenaglia a destra, in mezzo due globoletti, nota del valore: intorno a sin. V⅃A+Ǝ⅃ assai bene impresso, a destra AИV⅃8V8, e in cima esteriormente scritto si legge A↓. In altri esemplari questi due nomi sono assai svaniti. Tali mi sono sembrati i due posseduti dal march. Strozzi, in uno dei quali si è letto ⅃8V1 soltanto, e in altro AИV⅃8V1 ed V⅃A+Ǝ, di che il Gamurrini dà notizia nell'*App.* al *C. inscr. it.* del Fabretti pag. 10 nn. 55, 56 (Tav. III n. 56). È una moneta di confederazione dei tre popoli i Vetuloniesi, i Puplunesi e i Camarti. Nel nome di Pupluna è singolare lo scambio che vi si fa due volte del Pe in Fi.

11. Museo di Firenze. Testa giovanile nuda volta a d. che sembra guardare in alto. *R.* Due astri e due mezze lune e nel basso un terzo astro al quale probabilmente era congiunta la sua mezza luna, e però si può opinare che sia uscita di conio: nell'orlo superiore vi si legge M. Fu inciso dal Carelli T. VIII n. 32, che non si avvide della lettera M, nè altri dopo di lui.

12. Museo di Monaco. Altro esemplare del nummo medesimo trovato da me nel Museo predetto, ed era stato ancor esso inciso dal Carelli (Tav. VIII n. 33)

FERCNA

13. Museo di Firenze. Di cotesta moneta si hanno due esemplari ambedue scoperti dal Gamurrini e il primo anche stampato dal medesimo. Nel primo la leggenda erasi conservata per metà ⱿAИ>, e fu ragionevolmente supplita ⱿAИ>(⅃AT), con quella verosimiglianza che sol si poteva. Venne di poi fuori l'altro esemplare, che do qui, ove si legge invece interamente ⱿAИ>⅃Ǝ⅃. I tipi sono: testa di Pallade galeata e volta a sin. *R.* Metà anteriore di un mostro marino a testa di tigre.

CT●A

14. Museo Britannico. Ancor di questa moneta si hanno due esemplari il primo nel Museo Britannico datoci dal Poole Catal. p. 14 n. 11) del peso di gr. 14,19: l'altro di recente scoperto dal sig. Falchi che il possiede ed è di gr. 13,600. Ha per tipo una testa giovanile volta a d. la quale porta sul capo a modo di copertura un delfino volto a sinistra verso la nuca. Nel campo di sopra è la nota del quadrante ● ● ●. *R.* Àncora coll'anello alla cui sinistra si ripetono i tre globetti, e a destra si legge A●+Ↄ. In cotesto nome di città v'è di singolare il globetto schiacciato che vi tiene luogo di lettera alfabetica. Un caso che può dirsi simile a questo fu notato dal Riccio in un semisse della Rubria dove l'epigrafe è scritta così D●S, cioè, dice il Borghesi scrivendone al D'Ailly (25 marzo 1840 *Oeuvers,* VII pag. 369), che quello che sembra la lettera O è piuttosto una specie di scudo rotondo senza ornati e liscio. Chi sa dunque cosa sarà? ma DOS non è certo. Così egli. E noi diciamo che più volte si è veduto l'O in forma di piastrella rotonda, per arte o per difetto del conio. Qui poi il globetto ● o vale un ⊙, ovvero è veramente un segno di valore da paragonarsi ad un simile globetto egualmente seguìto da una lettera alfabetica ●S, che si ha in un bronzo di Venosa. La strana inserzione di un globetto nella epigrafe ha fatto credere al Poole, che la moneta fosse ribattuta. Il Gamurrini che ne dà notizia nell'*App. al Corpus inscr. ital.* del Fabretti pag. 73 n. 848 lascia incerto se questo tondino sia un globetto o un buco. Posso assicurare che nei due esemplari il tondino è in rilievo pari alle lettere e a superficie piana; però la leggenda non è *Cati*, come la si vede trascritta dal Poole e in ciò ha ragione il Gamurrini. Rimane dunque che si legga *Ct●a*. La testa coperta dalla spoglia del delfino allude senz'altro ai Tirreni cambiati in delfini dal figlio di Semele.

FATL (Vetulonia)

15. Gabinetto delle medaglie (Monfaucon, *Suppl.* 111, XLVIII, 9). Testa giovanile coperta della spoglia di cignale. *R.* Ferro di tridente fra due delfini. La nota del valore ● ●, qui è monca, ma si vede intera nell'esemplare del Kircheriano e nel Viennese. L'eroe che si vede coperto della spoglia del cignale ricorda probabilmente Elpenore uno dei compagni di Ulisse trasformato da Circe in forma di cignale; il sepolcro di lui vedevasi sul Circeio cinto intorno di belle piante di mirto (Theophrast. *H.* V, 9; Plin. *H. N.* l. XV c. 36). Il Mommsen che cambia questa spoglia in pelle di leone, tiene quindi erroneamente per Ercole l'eroe che ne è vestito (*H. de la monn.* vol. I pag. 388).

16-18. Apprendiamo da questa serie che la leggenda, quando è piena, conta quattro lettere ꟼ+A7. Sono sestanti e ne portano la nota ripetutamente sul dritto e sul rovescio; il peso ne è vario: la collezione Strozzi ne conta di gr. 13,750 e giù fino a gr. 5,350. Il sig. Falchi fra un gran numero di cotesti bronzi (*Ricerche di Vetulonia,* Prato 1881) uno ne possiede di gr. 5,050, che ha come il nostro del n. 16 i globetti sotto il collo della testa giovanile.

19. Nel Kircheriano. Pesa gr. 3,18: ma ve n'è un altro esemplare di gr. 5,00. L'epigrafe è qui sotto il collo e non vi si vede verun segno di valore.

AES INCUSUM SEDIS INCERTAE

Tav. LXXV.

1. Museo Vaticano. Il Capranesi ne pubblicò un esemplare (Diamilla, *Mem. numism.* tav. I n. 1 pag. 9), ma stranamente contrafatto, e neanche fu chiaro se avesse il riverso incuso. Al 1860 non si conosceva che un solo bronzo a riverso incuso, ed era quello dato dal Micali (*Ant. mon.* pl. CXV): noi dunque ne daremo la prima volta tutta una serie. Testa barbata e cinta di lauro volta a destra; dietro la nuca è la nota del valore ƆIC. *R.* Cavallo marino incuso. Pesa gr. 40,80. L'esemplare del Capranesi non ben conservato pesava gr. 32,00. Da cotesto nummo appresi e feci noto ai miei amici, che l'hanno divulgato, la forma e il valore della cifra ƆIC presso gli Etruschi. Ora da Campiglia il sig. Mazzolini mi ha recato un terzo esemplare, ma roso nella superficie del dritto, e accecato dalla ruggine nel riverso. È del peso di gr. 30,80.

2. Museo di Torino (Sambon, *Recherches*, pl. IV, 26). Nel dritto testa barbata coperta dalla spoglia probabilmente di un delfino. dietro la nuca è la nota ↑. *R.* Aquila volta a destra e respiciente a sinistra, dove è un serpe che par le si drizzi contro. Pesa gr. 21,25.

3. Museo Vaticano. Testa barbata volta a d. coperta della spoglia simile a quella del numero precedente, dietro ↑ uscita per metà di conio. *R.* Grifo che va a destra. Pesa gr. 19,100. Un esemplare che è del march. Strozzi trovato in Val d'Orcia pesa gr. 19,30 ma è alquanto logoro.

4. Nel Museo Vaticano. Testa barbata volta a d. e coperta della spoglia probabilmente di un cane pomerano. Plutone in una pittura etrusca si copre con pelle di cane (Conestabile, *Pitt. mur.* tav. XI); di dietro è la nota XXX. *R.* Testa di asino. Pesa gr. 13,43. Ve n'era un esemplare nella collezione Lovatti. Fra le schede Kircheriane di mano del Puertas si ha un disegno di questo bronzo e nel Museo di Firenze se ne conserva un altro di mano del Sestini, dove si vede aggiunta l'epigrafe AИVꟼꟼVꟼ dimezzata nel dritto e intera nel riverso. A me non è avvenuto di vederne alcun riscontro: penso che le linee del cerchio di ornato siano state trascritte per lettere. Il Carelli dà nella tav. VIII n. 31 un bronzo simile nel dritto al nostro; ma egli vi ha rappresentato al riverso una larva gorgonia di rilievo. Il Gamurrini (op. cit. p. 62) stima che vi sia nel dritto la testa di Ercole e nel riverso una colomba e un serpe probabilmente per equivoco con l'altra moneta riferita di sopra.

5. Nella collezione Strozzi. Testa di donna coperta di elmo a destra; davanti la nota ΛXX. *R.* Gallo che canta volto a sin. Pesa gr. 11,20. Ve n'è un esempio nel Museo Vaticano del peso di gr. 10,72; un terzo si conserva nel Parigino Gabinetto delle medaglie del peso di gr. 11,60. L'Arigoni

l'ha dato nel T. III, VIII, 9 fra gl'incerti, ma non ha indovinato la figura del riverso.

6. Nel Museo Vaticano. Testa barbata e cinta di corona volta a d.: dietro ha la nota XX. *R.* Aquila rivolta a sinistra respiciente a d. con le ali aperte e a doppia testa, ma per sbalzo di conio. Pesa gr. 11,4.

7. Nel Museo Vaticano (Micali, *Ant. mon.* Fir. 1832 tav. CXV nn. 9, 10). Simile al precedente, ma nell' aquila non v' è sbalzo di conio. Pesa gr. 9,3. Un esemplare che se ne ha nel Gabinetto delle medaglie pesa gr. 10,70 (cf. *H. de la mon.* IV pl. XVIII, 9).

8. Nel Museo di Firenze. Testa che par muliebre con capelli richiamati e ritenuti dalla tenia, con monile al collo. Sta dentro un perlato e una laurea ed ha dietro la nuca la nota X, di sotto al collo la nota ꟾD. Pesa gr. 6,40. *R.* Serpe con pelle screziata o più veramente punteggiata. Il Gamurrini (op. cit. p. 63) crede che la testa sia di Esculapio.

9. Nella collezione Strozzi. Testa virile barbata volta a d.; dietro la nota X dentro un perlato e una corona di lauro. *R.* Pesce simile al *capriscus* volto a d. dentro una laurea. Pesa gr. 2,49. Il Gamurrini (loc. cit.) cita dalla tav. CXV n. 13 del Micali (*Ant. monum.*) un bronzo nel quale è una testa barbata e dietro X. *R.* Quadrato incuso. In altro simile bronzo assai detrito ha egli letto il numero V: ma è chiaro che deve essere X, perchè se fosse V non si sarebbe scritto così in etrusco.

10. Parigi, Gabinetto delle medaglie. Testa probabilmente di donna coperta di elmo frigio volta a d.; dietro > nota del cinque, o metà di un tutto. *R.* Quattro fiori simili ai gigliacei coi loro calici volti ad un centro. L' ha comunque pubblicata il Sestini (*Museo Fontana*, III, XI, 1). Il sig. Mazzolini ne possiede un esemplare del peso di gr. 3,07.

⟩, ꟻ, W, M SEDIS INCERTAE

11-14. Museo Kircheriano. Testa di moro con anello all' orecchio volta a d. *R.* Elefante asiatico con la squilla al collo stante, volto a destra. I bronzi che portano questi tipi si distinguono fra loro per quattro diverse lettere alfabetiche, che vi si vedono al riverso e sono ⟩, ꟻ, W, M: tre di esse ⟩ W M si ripetono talvolta anche sul dritto.

15. Nella collezione Strozzi. Questa monetina ha i tipi predetti e per lettera distintiva un M al dritto e al riverso; ma nel dritto allato all'M vi sono due altre lettere. Il Gamurrini ritiene che le lettere del dritto siano latine e dicano C·PISO: io invece confessandone la difficoltà pure devo dire che tale lettura mi pare impossibile: io vi trovo invece CΛM. e questa terza lettera M rivedo dimezzata nel rovescio dove il Gamurrini ha letto un ⟩. La lettera M segna il conio come al riverso. Il CΛ parmi dinoti il due e mezzo. I bronzi con questi tipi si sogliono trovare in Val di Chiana e il loro peso è di gr. 2,40; 2,80.

L' imagine dell' elefante non ci riporta al secolo sesto quasi che fosse di razza africana, sapendosi che ai tempi della guerra punica tali elefanti furono veduti in Italia; ma essi invece sono gli asiatici di Pirro mostrati a Roma dal censore Sulpicio Saverrione dopo la giornata di Ascoli. Nè deve far ostacolo il vedere quivi ritratto il moro custode della bestia: perocchè cotesti mori erano anche in Asia, e gli indiani insieme cogli africani adoperavansi per la singolar perizia in addestrare gli elefanti, di modo che a ragione Lelio trattando di costoro pone insieme gli Indiani e gli Africani da sè veduti in Africa nel tempo che era legato di Scipione (Cic. *De republ.* II, 40): *Non et tibi* (*Scipioni*) *cum essem legatus* (*bello punico tertio*) *saepe vidi. Ergo ille indus aut poenus unam coercet belluam et eam docilem et humanis moribus adsuetam.* Pirro a testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (*Fragm.* LXIX c. 14 pag. 134 ed. mediol.) si serviva di Indiani, che gli saranno stati spediti da Tolomeo di Egitto suo suocero, dei quali erasi giovato anche per ricuperare l' Epiro.

TUDER (in Umbria)

16. Nel Museo Kircheriano. Testa giovanile coperta di pileo a doppia gronda. *R.* Scrofa con tre porcelletti, due dei quali volti verso la madre, il terzo va di passo: vi si legge di sopra ƎꟼƎ+V+ (Marchi e Tessieri, *L'aes grave*, *Suppl.* cl. II, 2; Poole, *Catal.* pag. 397, 1). Pesa gr. 9,25.

17. Kirch. Testa di Sileno coronata di edera con un corimbo sulla fronte male espresso finora nelle stampe come un bitorzo (Carelli, tav. XXI, 42). *R.* Aquila stante a sinistra in atto di prendere il volo e ƎꟼƎ+V+ È di gr. 3,80. L'esemplare di mia collezione pesa gr. 4,20.

18. Nel Kircheriano. Testa di fauno con orecchi lunghi e affilati e corna di caprio in fronte. *R.* Cornucopia con spiga di grano, grappolo d'uva, e un guscio o baccello di legume che par di fava o pisello e leggenda ƎꟼƎ+V+. Pesa gr. 1,75. È stato notato dal Cavedoni che le corna del fauno furono omesse dal disegnatore del Carelli (Tav. XXI, 44). Ebbe adunque Todi una moneta coniata di gr. 9, come l'obolo greco, la metà di esso e il quarto. Il tipo dell'obolo rappresenta un porcaio coperto di un pileo simile a quello che ha in capo Faustolo sul denaro di Sesto Pompeo. Ambedue cinti da doppia gronda. Al Millingen pare (*Consid.* p. 169) che sia un petaso di forma singolare portata forse da un Mercurio.

PEITHESA C, W, M, ⟩

Tav. LXXVI.

1. Nel Kircheriano. Testa di Mercurio coperta dal pileo alato volta a d. *R.* Civetta e quasi di prospetto e a d. ꟼЯƎOIƎꟻ. Il sig. Hennin, scrive di *Peithesa* (*Manuel de numism.* II p. 70): *Les pèces attribuées à cette ville ont été restituées à Veientum d'Etrurie.* Ebbe dunque ragione il Millingen di notare che questo nummo inscritto ha fornito un ampio campo di congetture, avendolo il Lanzi dato a Perugia (*Saggio*, II, t. I fig. II), il Cramer a Pisa (*Anc. Italy*, vol. I pag. 173), il Mionnet a *Veientum* o *Vei* (*Suppl.* t. I p. 204), attribuzione sostenuta anche dal citato Hennin. Ma cotesti piccoli bronzi si sogliono trovare in Val di Chiana, e però ivi deve essere stata una volta la cercata *Peithesa*.

2. Kirch. I tipi medesimi, ma la leggenda ꟼЯƎOIƎꟻ è sul dritto:

al rovescio invece a destra della civetta vi si trova il segno ≲ in parte logoro.

3. Coll. mia. I tipi sono gli stessi, ma sotto il collo del Mercurio al dritto v'è un C: al rovescio vi si legge ꟼΛΞΟΙΞΛ e inoltre a sinistra presso l'ala della civetta un ≲. Qui abbiamo dunque una prova novella che dimostra l'uso simultaneo di due segni in due alfabeti diversi l'un greco l'altro etrusco. Il loro peso è di gr. incirca 3.

4. Kirch. I tipi sono i medesimi, soltanto la epigrafe è qui espressa per la sola lettera iniziale ⅃ che si ripete sul dritto e sul rovescio.

5. Kirch. Testa di Apollo cinta di laurea colla faretra al collo volta a destra: dinanzi v'è la lettera ꟼ. *R.* Civetta quasi di prospetto: a destra vi si ripete la lettera ꟼ e sopra di essa un po' logoro il segno ≲. È certo che il ≲ ancor qui dinota la metà come nel n. 3; l'altro segno giacente che si vede sul dritto e a destra pare sia l'iniziale di *Peithesa.*

6. Coll. mia. Testa di Pallade galeata volta a d. e di sopra un C. *R.* Civetta quasi di prospetto e a destra C.

7. Kirch. I tipi sono gli stessi, soltanto nel dritto la lettera C non è posta di sopra dell'elmo, ma davanti della Pallade a destra. Qui il C mi sembra lettera iniziale. Queste due monete 6, 7 pesano gr. 2,00.

8-10. Nel Kirch. Testa giovanile coperta della pelle di cane pomerano, la cui figura è rappresentata al riverso in atto di correre a sinistra, di sotto fra le gambe vi si legge una delle tre lettere Ɔ, Ⲙ, M. L' Eckhel (*D. n. v.* I, 95) e il Rochette (*Journal des Sav.* 1841 p. 24) la dicono erroneamente testa di Ercole coperta della pelle di leone.

Ɔ, Ⅎ, V

11-13. Nel Kirch. Ruota a sei raggi e nota dell'oncia. *R.* Ferro della bipenne e la nota medesima, inoltre a destra una delle tre lettere Ɔ, Ⅎ, V.

14-16. Nel Kirch. I tipi sono gli stessi e così anche le lettere, varia soltanto il peso donde risulta che queste valgono la metà dell'oncia, od unità maggiore.

17-19. Nel Kirch. Il tipo del dritto è lo stesso dei precedenti nn. 11-16: nel rovescio le lettere sono parimente Ɔ, Ⅎ, V ma la bipenne è qui munita di manico. Ecco qual'è il peso dei nove pezzi:

nn.	10	11	12
gr.	10,70	11,00	8,70
nn.	13	14	15
gr.	3,70	2,70	6,70
nn.	16	17	18
gr.	2,20	1,70	3,40

20, 21. Nel Kirch. Ruota a sette raggi e a sin. il segno dell'oncia. *R.* Àncora, a sinistra il medesimo segno, a destra nel n. 20 un Ɔ nel n. 21 un Ⅎ; la lettera V manca finora. Il loro peso è gr. 8,00; 8,80.

22. Museo di Torino, e ne ho veduto un altro esemplare in Parigi presso l'esperto sig. Hoffmann. Ruota ad otto raggi. *R.* Ferro della bipenne in mezzo a quattro globetti dinotanti un triente: di sopra un Ⅎ. Pesa gr. 25,00.

LATIUM

AES A LATINIS MAGISTRATIBUS CUSUM

Tav. LXXVII.

1, 2. Nel Kircheriano. Testa di Ercole barbato cinta di diadema con clava al collo volta a d. *R.* Cane cerbero a tre teste volto a d. nell'esergo C·RVB. Il sig. Imhooff-Blumer (*Monn. graecq.* 13) pone un S invece della clava e la testa laureata, dove io vedo un diadema. L'epigrafe di questa moneta fu letta dal Sestini ΛARVB (*Class. gener.* pag. 12) e però attribuì il bronzo a *Marrubium*, capitale dei Marsi. Insorse contro il Millingen, che nell' esemplare da lui posseduto, ed è quel medesimo che qui publico, n. 1, vide un punto davanti a RVB, e un vestigio di lettera avanti a quel punto comunque non gli bastasse l'animo di accertarne il valore: nondimeno propose che vi si dovesse riconoscere probabilmente il nome di un magistrato della famiglia *Rubria* (*Considerat.* p. 233). Il parere del Millingen è confermato da un simile nummo veduto da me nella collezione Luynes dove però il prenome è omesso e si legge nettamente RVB in campo liscio (*Sylloge*, pag. 139) la quale particolarità non è sfuggita all'Imhooff-Blumer che ci dà un suo esemplare col solo RVB nell' op. cit. pag. 13. Ivi anche descrive un triente del sig. Waddington con tipi diversi da questi e l' epigrafe RVB. Testa di Cibele turrita e la nota del triente ●●●●. *R.* Leone aggruppato che leva il piede sinistro ed ha dietro un astro ad otto raggi e nell'esergo si legge egualmente RVB.

3. Nel Museo di Parma. Testa muliebre coronata di edera a d. *R.* Pantera che colla zampa sinistra tiene l' asta di una lancia appoggiata sulla spalla: nell'esergo CA/.

Sugli esemplari letti finora si è detto che vi fosse scritto CAP e il Mazzocchi seguìto dal Daniele (*Num. cap.* n. 9 pag. 33), e il Combe l'hanno attribuita a Capua. Il Capranesi nega che vi sia mai stato scritto CAP ed avendovi egli invece di poi letto CAI stima col Friedlaender che si debba attribuire a Caiazzo, che chiama *Calatia latina* (*Ann. dell' Inst.* 1843 T. XII pag. 214 tav. d'agg. P nn. 5, 6). Ivi nota che simili monete ma senza leggenda si trovano di frequente nelle terre romane. Una di fatto ne è stata trovata or ora presso Albano. Il Fiorelli pensò che dovesse appartenere a *Sardes* della Lidia essendogli sembrato che vi si leggesse in lettere greche CAP (*Oss. numism*, 1843 p. 80). Nell'esemplare che qui esprimo ho letto in monogramma CA/ che dà la leggenda CAN. Con questi tipi ed epigrafe è di recente stata trovata una moneta nelle campagne di Orvieto, l'antica Bolsena, donde altre 9 senza leggenda si sono in pari tempo raccolte e le ho vedute presso il march. Strozzi in Firenze. Un bronzo coi tipi medesimi che è nel Museo Britannico porta l'epigrafe ⊼ (Poole, *Catal.* pag. 84 n. 22). Per le quali osservazioni è d'uopo convenire che il nome notato nell'esergo non è nome di città, ma di magistrato; che però la moneta non è latina di Capua nè di Caiazzo nè di Caieta, nè greca di Σάρδις, e può solo probabilmente assegnarsi alla zecca della Bolsena romana, se si vuol tener

conto delle terre donde n'è venuta fuori la maggior copia. Inoltre non è di un'epoca molto remota dalla guerra sociale, avendo notato il sig. Imhooff-Blumer (*Mon. graecq.* p. 36 n. 84) che se n'è trovato un esemplare ribattuto sopra un bronzo questorio di Sicilia portante sul dritto il bifronte barbato, e al riverso entro corona di lauro il nome OP-PI. Noi lo diremo di epoca incerta della Repubblica, ma probabilmente anteriore al 664. Ma non sappiamo chi sia quest'Oppio nè come siasi prenominato (Klein, *Die Verwaltungsbeamten* ecc. Bonn, 1878 pag. 161).

NUMMI CUSI NOMINE ROMANORUM A SOCIIS

4. Nel Kircheriano. Testa di Apollo coronata di lauro. *R.* Cavallo libero che corre a sin.; di sopra ROMA. Pesa gr. 6,77.
5. Nel Kirch. I tipi sono i medesimi che nel precedente: esso però ne è la metà, e pesa gr. 3,28.
6. Nel Kirch. Bronzo coi tipi medesimi che nel denaro e quinario precedenti: ma il cavallo è frenato, l'epigrafe ROMA è in basso. Pesa gr. 3,70.
7. Nel Kirch. Testa di Marte con accenno di peli alla guancia: dietro clava. *R.* Cavallo libero a d., sopra clava, sotto ROMA. Pesa gr. 6,77. Un mio esemplare pesa gr. 6,40.
8. Nel Kirch. Bronzo coi tipi medesimi del denaro precedente. Pesa gr. 3,70.
9. Nel Kirch. Testa di Marte con grifo per ornato sulla cocca. *R.* Protome di cavallo frenato, dietro falcetta, sotto ROMA. Del peso di gr. 6,77.
10. Nel Kirch. Quinario coi tipi medesimi del denario del peso di gr. 3,28. Un mio esemplare è di gr. 3,00 incirca.
11. Nel Kirch. Bronzo coi tipi medesimi dei due nummi precedenti del peso di gr. 3,20.
12. Nel Kirch. Testa di Ercole giovane con la clava al collo. *R.* Pegaso: sopra clava, sotto ROMA. Pesa gr. 6,80.
13. Nel Museo Britannico. Testa di Minerva, volta a sinistra. *R.* Aquila di prospetto volta a d. stante con un fulmine negli artigli, da presso a sin. un pugnale, intorno al giro RƆMANƆ· Ne ho veduto tre esemplori uno qui in Roma nella coll. Lovatti, uno nel Museo di Vienna e so che ve n'è uno a Berlino. I tipi di cotesto bronzo sono quegli che si vedono su di un bronzo di Locri, dove però l'aquila guarda a sinistra (Tav. CXIII, n. 9, 10). Il Sambon ne descrive un esemplare (*Recherches*, p. 131) del peso di gr. 17,00. Il modulo, il peso, e i tipi si accordano a farci argomentare che cotesto bronzo si è battuto pei Romani nella Brezzia probabilmente nella zecca Locrese.
14. Nel Kirch. Testa di donna coperta del pileo frigio a becco di grifo coi lacci da annodarlo al mento. *R.* Cane che va a destra: nell'esergo ROMA. Pesa gr. 1,10.
15. Nel Kirch. Testa di Ercole giovane cinta di diadema con la spoglia di leone e la clava al collo. *R.* La lupa che ha alle poppe i due gemelli, nell'esergo ROMANO. Pesa gr. 7,29. Un mio esemplare è di gr. 6,71.
16. Nel Kirch. Testa di donna coperta di elmo a becco di grifo: dietro ha l'insegna di un' ala. *R.* Vittoria coperta a mezzo dal pallio in atto di appendere una corona al ramo di palma che ha nella sinistra, e il fa giovandosi della zona o lemnisco al quale la corona è annodata. Nel campo a d. sogliono essere inscritte una o due lettere; qui è un O; a sinistra ROMANO. Pesa gr. 6,07, Dei due miei esemplari quello che ha nel dritto per insegna monetale un ferro di tridente e al riverso K pesa gr. 6,40: l'altro che ha nel dritto un cornucopia e al riverso T pesa egualmente gr. 6,40.
17. Nel Kirch. Testa barbata di Marte a sin. dietro un ramoscello di quercia. *R.* Testa di cavallo frenato posta sopra un plinto che porta la leggenda ROMANO; dietro spiga di grano. Pesa grammi 7,29. Due miei esemplari pesano gr. 7,10, 7,35.
18. Edita dal Fiorelli (*Ann. di numism.* 1846 tav. I, 9). Testa di Marte barbato volta a d. *R.* Protome di cavallo frenato volta a d.; nel campo a d. ROMA, di dietro a sinistra è una spiga di grano. Io stimo che alla leggenda manchi l'ultima sillaba NO uscita di conio e che questa sia l'unità minore dello statere n. 16, che porta i medesimi tipi: il suo peso non può essere che di gr. 0,65 incirca, parte duedecima della maggiore unità o se si vuole divisa in seste una hemiecte, ἡμίεκτον.
19. Nel Kirch. Testa di Apollo cinta di lauro volta a sin. davanti ROMANO. *R.* Cavallo frenato che corre a destra, di sopra è un astro. Pesa gr. 7,2.
20, 21. Nel Kirch. Testa muliebre volta a destra, talvolta a sinistra, coperta di elmo. intorno ROMANO ovvero ONAMOЯ. *R.* Protoma di cavallo frenato volta a destra o a sinistra colla epigrafe medesima intorno OИAMOЯ retrograda. Nei due modi se ne trovarono 916 nelle acque di Vicarello.
22. Era presso il Depoletti. I tipi sono i medesimi di quelli dei nn. 20, 21, però ambedue sono rivolti a sinistra, e l'epigrafe vi è soltanto al riverso OИAMOЯ. Inoltre sotto alla protoma di cavallo vi ho letto SVES assai basso; onde potrebbe parere che questo nome sia una traccia rimasta di altro conio precedente. Ma si osservi, che le monete di Sessa leggono sempre SVΞSANO, e qui non vi è posto per le sette lettere. La somiglianza di queste monete con quelle di Cosa dimostra che l'una dell'altra può credersi copia: il gran numero, che se n'è trovato nelle acque di Vicarello ne fa certi, che i Romani l' hanno coniato nella zecca dei Sabatini. L'epigrafe SVES è prova, che una moneta con questo tipo fu anche coniata per alleanza nella zecca di Sessa non prima forse del 441.
23. Nella coll. mia. Testa giovanile diademata. *R.* Leone volto a destra che morde il ferro abbrancato colla zampa sinistra. Nell'esergo ROMANO. Pesa gr. 14,00. Un secondo esempio di egual peso è parimente presso di me. Non è stato finora osservato da veruno che si fossero battuti una volta dei dioboli o dei dilitri. Ne vedremo un esempio anche nel bronzo napolitano (tav. LXXXV 29), la cui fabbricazione deve essere contemporanea.
24. Nel Kirch. dalle acque di Vicarello. Il bronzo è ribattuto su di un tipo che tuttavia vi si distingue: Testa di Nettuno al dritto, delfino al riverso, e di sotto L, tipi noti nella serie lucerina; ma in questi tipi l'epigrafe è intera LOVCERI,

qui è la sola iniziale L sotto al delfino. Lucera ebbe una colonia latina nel 440. L'epigrafe del secondo conio non è leggibile. ma dal confronto si deduce che deve esservi scritto ROMANO. Pesa gr. 6,80.

25, 26. Nel Kirch. Do questi due esempi, uno simile al precedente n. 23, dove però si vede chiaramente la zampa del leone; l'altro di conio diverso. La leggenda in ambedue è ROMANO; di queste monete se ne sono raccolte dalle acque di Vicarello 1156 esemplari. e se ne sarebbero avuti più ancora, se i fanchi di quelle acque fossero stati ben cercati. Ragione vuole, che ancor questi bronzi siano usciti dalla zecca dei popoli sabatini, di che è buona conferma anche la testa dell'Apollo Sorano.

NUMMI CUSI A PLAGIANIIS GALLIS CISALPINIS

27, 28. Testa di donna coperta di elmo volta a sin. *R.* Protoma di cavallo frenato: dietro è scritto nel primo ROMAΛC nel secondo ROMMO C.

29. Nella coll. Lovatti. Testa di donna coperta di elmo aulopide decorato sulla cocca di un grifo. *R.* Protoma di cavallo frenato volta a sin., dietro ƆOMAOЯ. L'epigrafe variamente scritta è però uniforme nella ultima lettera che nell'alfabeto latino è un C; ma quel qualunque popolo che scrisse *Raomoc*, *Rommoc*, *Rommc*, non volle di certo scrivere il *Romano* dei bronzi che portano il tipo medesimo. Non v'è analogia fra la desinenza in *o* gen. plur. e quella in *oc*; egli ebbe piuttosto in mente *Roma(i)os*. Cerchisi dunque in qual parte d'Italia si pote' usare il C greco in luogo dell'S latino, cioè una letteratura mista di elementi greci e latini, e troverassi, se non erro, la nazione dei Galli Celti, che nelle loro monete scrivono ΛΟVΚΟΤΙΚΝΟC, ΡΙΓΑΝΤΙΚΟC, VENEXTOC, ΔΕΙΟVΙGΙΑGΟC, BIATEC. Questa confusione di due alfabeti e il C del greco equivalente all'S latino parmi sia dimostrato da un nome gallico che si legge doppiamente scritto sulle monete dei Seguanesi e degli Elvezii. Perocchè ove i Seguanesi scrivono in greco alfabeto ΚΩΙΟC gli Elvezii hanno nel latino COIOS (*Revue archéol.* 1868 pag. 138). Noi adunque rilegheremo a buon dritto al settentrione dell'Italia queste monete. I Galli che imitavano i tipi romani e quelli dei Greci di Marsiglia, ne introdussero inoltre dei propri. Ai tipi di Marsiglia può riferirsi l'aureo trovato a Vercelli nel quale si vede la testa laureata di Apollo col riverso DIKO di sopra del leone (Bruzza, *Iscr. ant. vercellesi* pref. p. CVII), a cui si deve paragonare la dramma citata dal Robert (*Ann. numism.* 1879 p. 272) con la testa di Diana e al riverso DIKO e il leone a dritta, che è stampato nel *Dict. archéol. de la Gaule*, fig. 48. Hanno propri tipi le due monete d'oro edite dal Promis (*Ricerche sopra alcune monete trovate nel Vercellese*, 1865), e riportate nel *Bull. dell'Inst.* 1866 pag. 187.

30. Nel Museo Britannico. Testa di donna volta a destra e coperta di elmo; ha davanti un meandro. *R.* Testa di cavallo frenato volto a destra; ha davanti una stella, dietro ꓘOMΛ VIII di sotto T. È troppo evidente che questo nummo è uscito dalle officine celtiche cisalpine, le quali copiavano i tipi delle monete greche e latine (V. la tav. LXXII, 12, 13, 15). Il numero VIII ne sia una prova della gallica officina, essendo gallico il costume di mettere queste cifre numeriche in luogo dei globettini indicanti il valore. Inoltre la voce ꓘOMΛ se non vuol tenersi per ROMΛ mutando come erroneo il ꓘ in Я, avrà un riscontro fra i nomi propri dei capi Galli, su di altre contraffazioni galliche, tra le quali, seguendo il Robert (l. c.), nominerò BRIC, COMA, VIII D COMA.

TAV. LXXVIII.

1, 2 Nel Kircheriano. Testa di donna con capelli acconciati e ornati di lamine in modo da figurare un elmo con cresta e pennacchi laterali. Porta pendenti agli orecchi e una lancia al fianco sinistro: dietro vi si vede la nota del triente. *R.* Centauro raggiunto alle spalle dal giovine Ercole che l'ha preso pei capelli e lo minaccia colla clava levata. Il centauro esprime il suo dolore con la mano che si è levata alla fronte. Avanti a d. è la nota del triente; nell'esergo ROMΛ. Pesa gr. 49,50. Vedi anche al n. 2 la testa della donna presa da un esemplare della collezione mia, dove l'acconciatura dei capelli è più decisa. Il peso del bronzo è di gr. 49,95.

3, 4. Nel Kirch. Testa giovanile son capelli corti e ricci coperta dalla spoglia d'un cignale: a sin. è la nota del quadrante. *R.* Toro che corre a destra avendo tra i piedi un serpente munito di cresta che strisciando sul terreno si slancia verso la destra medesima. Di sopra vi è il segno del quadrante, nell' esergo ROMΛ. Il primo (n. 3) pesa gr. 42,00; il secondo (n. 4) è di gr. 41,00. Un mio esemplare pesa gr. 39,60. L'Eckhel (*D. n. v.* I. 138) crede cosa difficile spiegare cotesto tipo altrimenti che con la favola di Giove trasformato in toro, onde Cerere ebbe Persefone, e, cambiato in serpente, dal quale Persefone ebbe un figlio tauriforme, secondo il noto verso: *Ταῦρος δράκοντος καὶ δράκων ταύρου πάτηρ.*

5. Nel Kirch. La lupa che allatta i due gemelli, nell'esergo è la nota del sestante. *R.* Aquila che porta nel rostro un fiore aperto: a sin. vi è la nota del sestante, a destra ROMΛ. Tre esemplari di questo bronzo si ebbero dalle acque di Vicarello. Pesa gr. 29,70: un mio esemplare è del peso di gr. 24,20. Niuno s' è finora accorto della singolar coda che porta la lupa nella moneta romana di questa epoca, la quale è cotanto simile alla leonina anche pel fiocco di lunghi peli che ha alla punta. Una coda egualmente lunga, spoglia di peli, e pannocchiuta in punta ho notata sulle monete di argento (v. la tav. LXXVII, 19): e non è perchè in Roma si trattasse così, che anzi le monete della Pompeia (tav. LXXIX, 19, 20) figurano la lupa quale l'ha descritta Plinio con coda più corta di quella delle pecore, ma al pari vellosa (*H. N.* XI, 411): (*Caudae caulis*) *vulpibus et lupis villosus, ut ovibus, quibus procerior.*

6. Nel Kirch. Testa del sole raggiante messa di prospetto con accenno della clamide abbottonata sul petto: a sin. è la nota dell'oncia. *R.* Luna crescente con due astri e il segno

dell'oncia nel centro; di sotto ROMA. Se ne ebbero quattro esemplari dalle acque di Vicarello. Il suo peso è di gr. 35,20.

7. Nel Kirch. I tipi sono quei del quadrante (nn. 3, 4), solamente vi si vede aggiunta una spiga di grano al riverso. Pesa gr. 13 incirca. Esso dimostra una prima diminuzione. Una moneta con questi tipi fu ribattuta coi tipi al dritto della testa di Cerere e al riverso Ercole che raggiunto il cervo l'ha preso per le corna: ma il suo valore è dinotato al dritto con un S che vale *semis* o sia metà.

8, 9. Il n. 8 fu già presso Depoletti. Tipi del quadrante di seconda diminuzione simili del tutto a quei della diminuzione prima, come appare dal n. 9, perocchè nel n. 8 il serpente del riverso non si scorge essendo il bronzo ribattuto sopra una moneta di Gerone II, del cui nome rimangono le lettere ΙΕΡΩ. Cotesto principe regnò in Sicilia dal 478: è quindi certo che a questa seconda diminuzione non si venne innanzi alla epoca predetta. Il suo peso è di gr. 7,80.

10. Nel Kirch. Testa di donna cinta da corona turrita con pendenti agli orecchi e con lembo di tunica attorno al collo. R. Fantino a cavallo che corre a destra e fa scoppiare il frustino eccitando il cavallo alla corsa: di sotto ROMA. Il suo peso è di gr. 8,20. Di questi esemplari se ne ebbero dalle acque di Vicarello non meno di 31.

11, 12. Nel Kirch. Sestante coi tipi romani. Il sestante pesa gr. 19,80, la semoncia gr. 5,43. Se ne dà il saggio in prova dell'asse trientale.

13. Nel Kirch. Triente con tipi romani battuto sopra un bronzo anteriore, del quale riman quasi intiera la leggenda ROMA dietro la testa della Minerva. Pesa gr. 28,00. È un saggio che si dà in prova dell'asse quadrantale.

ROMA

NUMMI CUSI INTRA URBEM

L'esperienza c'insegna che il denaro pesava ai tempi di Varrone tre scrupoli. Or egli attesta che dicevasi aver Servio Tullio coniato il denaro e che questo aveva di peso quattro scrupoli sopra quello dei tempi suoi (ap. Charis. *Inst. Gramm.* I p. 103 ed. Keil): *Nummum argenteum flatum primum a Servio Tullio dicunt: is IIII scrupulis maior fuit quam nunc.* Fatto adunque lo scrupolo uguale a gr. 1,12 ne segue che i sette scrupoli siano pari a gr. 7,84. Ho notato altra volta il grave errore del Borghesi (*Oeuvr.* II pag. 287) seguìto dal Mommsen (*H. de la m.* II p. 26 ed. Bl.) che facevano di quattro scrupoli il denaro di Servio, quasi che Varrone avesse scritto: *is IIII scrupulis* (*constans*) *maior fuit quam nunc est, cum constat tribus.* Varrone dice chiaro che quel nummo valeva quattro scrupoli di più che il denaro dei tempi suoi, che ne valeva tre; e quattro più tre fanno sette.

Il duca di Luynes vide il vero senso (*Le nummus de Ser. Tullius*, 1859 p. 6 ed. sep.), nel che fu poi seguìto dal Mommsen (op. cit. I pag. 243 nota), ma non fu felice nella scelta del *nummus* di Servio. Il Mommsen (loc. cit.) invece condannò Varrone per aver confuso il *nummus* greco d'argento la cui decima parte è la *libella* d'argento col *nummus denarius* romano che valse dieci assi di bronzo.

Il duca di Luynes dal canto suo non trovandosi bene ai conti, perchè i due nummi prescelti non pesavano sette scrupoli, sibbene undici, si volse alle monete di Alba e di Segni che prese col Mommsen per le *libellae* e *sembellae* d'argento, dal cui peso di gr. 1,100; 1,115; 1,283 ecc. dedusse che il nummo serviano doveva pesarne 11,99 (ed. cit. p. 12, 13), che è il peso predetto delle sue due monete credute serviane. Ma se è vero che queste monete valgono l'obolo e il diobolo tarantino, come in altro luogo sostiene il Mommsen, come potranno tenersi per la decima e vigesima parte della unità maggiore?

Varrone parla di nuovo del *nummus argenteus* antico nel libro V *de L. L.* (§ 173, ed. Muller) e dice, che la sua maggiore unità valeva dieci assi di bronzo e però dicevasi *denarius*, la sua metà ne valeva cinque e denominavasi *quinarius*, alla quarta parte che valeva due assi e mezzo davasi nome di *sestertius*: la decima parte si appellava *libella*, perchè valeva una libbra di bronzo, e così la metà della *libella* avea nome *sembella* e la quarta rispondeva al *teruncius assis*, perchè valeva tre once di bronzo.

Il Mommsen dice impossibile il dimostrare che queste monete siano mai realmente esistite: *il est impossible de démontrer qu'elles aient jamais réellement existé*; non pertanto riconosce che i Populoniesi ebbero le tre divisioni dell'argento, il denaro X, il quinario Λ, e il sestertio IIΛ. Egli però non pote' dimostrarlo che unendo insieme tipi diversi. Non era ancora noto che vi fu una volta una serie di queste tre divisioni, X, Λ, IIΛ, col medesimo tipo, che è quello della Gorgone (v. la T. LXXII nn. 2-4). Il Mommsen credeva che il numero X in luogo del XX non avesse altro esempio che in una sola moneta del Museo di Berlino, e però dichiarollo sbaglio dell'incisore. Non conosceva la metà, che si mostra oggi anche nel Museo di Londra, e presso il Mazzolini in Campiglia; non seppe del sesterzio e che queste tre divisioni esattamente si corrispondono di peso. Inoltre che levavansi, come dimostrai altra volta, contro la sentenza di lui non pochi esemplari che se ne hanno nelle collezioni pubbliche e private e sono di coni diversi. Nè le frazioni inferiori avrebbero ragione di essere, se si trattasse di sbaglio dell'incisore, il quale avesse scolpito X in luogo di XX. Vi fu dunque una volta un *nummus argenteus* colle divisioni della metà e del quarto: la serie è anonima, nè finora vi ha riscontro di nummi denarii col tipo della Gorgone che abbiano segni o tipi al riverso, come li hanno i nummi dei due X. Diremo noi che sia questa la moneta coniata da Servio? Se alcuno il dicesse non sapremmo che opporre. Dimostrai tempo fa le origini etrusche del re Servio Tullio, messe fuori di controversia dalla scoperta delle pitture vulcenti. I fasti trionfali c' insegnano che egli fu di frequente in Etruria e la guerreggiò, e ne ottenne non meno di tre trionfi negli anni 182, 186, 190. Cicerone pote' quindi con verità scrivere che Servio vendicò

colla guerra le ingiurie degli Etruschi: *Etruscorum iniurias bello est ultus* (*de rep.* II c. 21), e Livio narra che Servio mosse guerra ai Veienti e ne mise in rotta un esercito sterminato (Liv. I, 42), *fuso ingenti hostium exercitu*. Può quindi ben essere che per le spese di guerra abbia in Etruria battuto l'argento che l'antichità gli attribuisce.

Roma intanto non aveva propria zecca e Livio pote' asserire che l'anno 350 non si era ancora in questa città battuto argento (L. IV, 60): *nondum argentum signatum erat*, nel che pienamente sottoscriviamo al parere del barone d'Ailly (*Recherches sur la monnaie romaine*, T. I p. 160), col quale anche ci troviamo d'accordo per concedere a Roma la propria monetazione di argento e di oro prima dell'epoca indicata da Plinio. Il d'Ailly die' ragione ai PP. Marchi e Tessieri sostenendo, appoggiato anche all'autorità del Borghesi, che la serie di monete d'argento e di bronzo colla epigrafe ROMA e ROMANO, le quali si vogliono da altri battute nelle zecche campane, siano invece state emesse dalle zecche del Lazio: egli pure si attiene al parere già da altri emesso, che i bifronti d'argento col Giove in quadriga e fulminante al riverso siano stati emessi dalla zecca di Roma prima dell'epoca additata da Livio (*Epit.* 15) e seguìta da Plinio (loc. cit.). Le ragioni da lui allegate ci paiono solide e specialmente notiamo quella, che deriva dalle restituzioni di Traiano. Imperocchè consta che Traiano restituì le monete della repubblica battute in Roma: e non avrebbe con esse riprodotto il bifronte col Giove fulminante al riverso, e solo esso, se non fosse stato certo che quella moneta al pari delle altre da lui riprodotte era coniata in Roma. Il peso primitivo della sua unità maggiore è di sei scrupoli che si divide in due metà di scrupoli 3 ciascuna (Tav. LXXVIII, 18, 22).

Coll'argento è d'uopo dire che si battesse anche l'oro: ma noi non conosciamo di questo metallo che l'aureo, i cui tipi furono poi riprodotti dallo zecchiero Ti. Veturio nei primi anni del secolo settimo di Roma. Noi abbiamo anche la sua metà in oro e in elettro, e lo deduciamo dal peso, non portando segni di valore. La maggior unità pesa otto scrupoli e la metà ne pesa quattro. È però venuto fuori un esemplare, che al peso di scrupoli quattro e ai tipi predetti congiunge singolarmente la nota di valore: questo è il numero XXX. Dal primo possessore che fu il negoziante Sibilio se ne diede tosto ragguaglio al Borghesi, il quale vedendo che quel nummo pesava una sestula o sia la sesta parte di un' oncia opinò che nel numero XXX si dovessero ravvisare trenta sesterzii. Egli però non s'avvide che facendo il valore di quattro scrupoli d'oro uguali a trenta sesterzi d'argento si abbassava di troppo il valore dell'oro, un cui scrupolo si pareggiava così a sette scrupoli e mezzo, essendo noto che pochi anni dopo uno scrupolo d'oro valeva venti sesterzi d'argento, mentre egli il faceva valuto prima sette sesterzi e mezzo. Il Mommsen andò in altra sentenza: perocchè considerando che il sesterzio non precedeva l'epoca della nuova divisione del denaro introdotto per legge del 485, stimò che il numero trenta dovesse valere trent'assi del peso librale. Ma egli non si avvide, che così ammetteva un rapporto incredibile fra l'oro e il bronzo, stabilendo che uno scrupolo d' oro stesse in proporzione con 1800 scrupoli di bronzo che si hanno dalla somma di sette assi librali e mezzo, dopo di aver posto, quantunque erroneamente, che il peso effettivo dell' asse era di gr. 240 (¹).

A sciogliere il nodo era d' uopo supporre che l' aureo fosse stato battuto allorchè l' asse romano erasi diminuito fino a quasi un' oncia. Ma in tal tempo erasi già emesso il sesterzio e ragion vuole che le note di valore dell'aureo si riferiscano all'argento quando questo vi è non al bronzo. Se si vuole adunque ritenere l'alta età dell'aureo e metterlo al pari dell' argento che porta il tipo medesimo, si dovrà dire che il XXX riguardi la minore unità d'argento, che è la metà del *nummus* col bifronte e il Giove fulminante in quadriga, non essendosi in quella età battuta veruna frazione inferiore. Così uno scrupolo d'oro varrà sette minori unità e mezzo, cioè l'oro starà all'argento come uno scrupolo a ventidue e mezzo, essendo ciascuna minore unità del peso di due scrupoli; ovvero supponendo diminuito di poco il peso del *nummus*, come di fatti si trova per esperienza, starà come uno a venti. Si deduce quindi che il numero XXX segnato sull'aureo non vale trenta sesterzi come pensa il Borghesi, e non vale neppure trenta assi librali, ma sì trenta minori unità del *nummus argenteus* diminuito (vedi appresso), che sono pari a trenta quinarii primitivi della romana monetazione.

A parere del lodato barone d'Ailly il denario e gli aurei romani coi proprî spezzati furono emessi insieme al tempo della nuova monetazione assegnata da Plinio al 485; ma egli stima che questa cominciasse ad emettersi quando si crearono i triumviri monetali, che a detta di Sesto Pomponio furono instituiti insieme coi *triumviri capitales* (*de orig. iuris. leg. II*): *constituti sunt eodem tempore et triumviri monetales aeris argenti auri flatores et triumviri capitales, qui carceris custodiam haberent;* e si sa dalla *Epitome XI* di Livio che costoro furono creati nel 465: *Triumviri capitales tunc primum creati sunt.*

Ma Pomponio assegnandole il 465 commette a giudizio del Mommsen (pag. 47) un errore manifesto. E quale? Egli non lo ha detto, ma si può congetturare che sia di aver supposto i *triumviri monetales* prima che si fosse stabilita la zecca sul Campidoglio nel tempio della Giunone Moneta donde trassero la denominazione di *monetales*, essendosi quel tempio costruito quando erasi dichiarata la guerra a Pirro e ai Tarantini: *ἐν τῷ πρὸς Πύῤῥον καὶ Ταραντίνους*

(¹) Il Mommsen suppone che l' asse romano pesasse allora dieci once e l'oncia fosse di grammi 20 ½. Ma l'esperimento preso dal barone d'Ailly dimostra che gli assi di allora generalmente arrivano a grammi 312 pari ad once 11 gr. 24. Una tale somma di fatti si raccoglie da 288 scrupoli. Inoltre avverte che la maggior parte dei sestanti e delle once si riportano all'asse di 12 once effettive. Varrone ha pur detto che la moneta anteriore alla prima guerra punica pesava 288 scrupoli (*D. r. rust.* L. I c. 10): *Jugerum habet scripula* 288, *quantum as antiquus noster ante bellum punicum pendebat.*

πολέμῳ (Suid. v. *μονήτα*). A noi non par strano che Pomponio possa aver nominati *monetales* questi *triumviri* col nome divenuto dipoi solenne, e niente osta, che sia stato creato un collegio di tre, coll'antico nome di *collegium aerariorum fabrum* di numero non definito per legge. Nè il Mommsen trova improbabile che si battesse in Roma l'argento prima dell'epoca pliniana al tempo della guerra di Pirro (p. 30): « *Rien ne prouve que l'établissement de l'atelier monétaire dei Romains dans le temple de Junon moneta ne coincide pas avec l'époque de la guerre de Pyrrhus et par conséquent avec l'émission de la monnaie d'argent* ».

Egli è certo che prima della nuova creazione la moneta d'argento e di bronzo erasi diminuita di valore effettivo, l'asse semissale era calato a quadrantario, il bifronte dai sei scrupoli era disceso a quattro. Noi ne abbiamo le prove in quanto alla diminuzione del bronzo: un'oncia ribattuta sopra una moneta di Gerone II (Tav. LXXIX, 35; d'Ailly op. cit. t. II p. 135) del peso di gr. 5, 61, 22, la quale non può antecedere il 478, quando Gerone cominciò a regnare, nè può essere posteriore al 485, allorchè l'asse era disceso al peso di due once e si diceva sestantario. D'altronde sono notissimi nei musei gli assi del peso di un semisse e di un quadrante; di che rendono piena ed autentica testimonianza le diligentissime ricerche del ch. barone d'Ailly (v. vol. I pag. 47, 48 e 155).

In quanto al *nummus argenteus* col bifronte e il Giove fulminante in quadriga ecco il risultato degli studî fattivi dal prelodato d'Ailly (op. cit. pag. 159). Il suo peso massimo, però eccessivo per esuberanza di metallo (pag. 180), è di gr. 8,03, il minimo è di gr. 4,27. Egli ne ha pesato 99 colla leggenda ROMA incusa, 56 colla leggenda in rilievo ed ha notato che i primi variano di peso da gr. 6,77 a gr. 5,70: e che i secondi stanno tra i gr. 6,82 e 4,27. La mia privata collezione ne novera dodici e di questi sei con leggenda incusa e altrettanti con leggenda in rilievo. Lo scandaglio fattone conferma i dati del d'Ailly, in quanto che sì gli uni come gli altri non vanno al di sopra di gr. 6,60: ve n'è anche uno con epigrafe incusa (Tav. LXXVIII, 21) che pesa gr. 4,30 poco più di quello di gr. 4,27 con leggenda in rilievo pesato dal d'Ailly. Dalla quale esperienza si può dedurre che gl'incusi o non hanno precedenza di tempo come ha opinato il d'Ailly, sugli inscritti in rilievo, ovvero, che non si è cessato di coniarne anche quando il peso era diminuito; lo che si dimostra vero anche per altro argomento. Nel tesoretto di Maserà si trova un denario col tipo dei Dioscori e l'insegna dell'àncora orizzontale (Tav. LXXVIII, 25) ribattuto sopra un bifronte con la leggenda incusa; è ben conservato e di buono stile; il suo peso è di gr. 4,90. I denari coi Dioscori e senza simboli di questo ripostino non superano di peso i gr. 4,40: dei 75 che hanno simboli, nessuno eccede il predetto peso di 4,40.

Colla legge del 485 fu determinato che da una libbra di argento si tagliassero 72 denari e però che il denaro il quale risultava del peso di 4 scrupoli si divideva in quinarii e sesterzii: così denominando dal corrispondente valore del bronzo l'unità maggiore d'argento, la sua metà è la quarta parte. L'oro fu egualmente diviso in tre frazioni da tre scrupoli ad uno, di modo che la maggiore unità pesasse soli tre scrupoli, i due terzi 2 e l'un terzo 1, valendo ogni scrupolo 20 sesterzii di argento. Queste porzioni dell'argento e quelle dell'oro portarono il tipo medesimo dell'unità maggiore; i segni numerici per l'argento furono il X, il V, e il IIS; per l'oro il LX, il XXXX, il XX. Ma quanto alla proporzione dell'argento al bronzo, questa, come si è di sopra notato, sarebbe incredibile, se non si dovesse supporre, ciò che altronde sappiamo, essersi con questa legge abbassato il valore reale dell'asse, onde avvenne che il sesterzio non stesse alle due libbre e mezzo di peso effettivo, cioè a gr. 830, posto l'asse di gr. 336 della libbra effettiva, ma a gr. 224 dell'asse quadrantario o piuttosto a gr. 280 dell'asse trientale.

E possiamo aggiungere, che quando il valore del *nummus* si abbassò a 4 scrupoli gli si aggiunse una minore unità, della quale abbiamo due esemplari l'uno nella collezione Friedlaender di peso ignoto, l'altro nel Museo di Napoli nella collezione Santangelo del peso di gr. 0,96: il suo tipo è il bifronte da un lato e un cavallo sfrenato dall'altro colla epigrafe ROMA.

Donde anche si deduce che era impossibile l'esistenza del sesterzio prima del 465 o del 485. Noi abbiamo di fatti veduto che l'argento, il bronzo e l'oro altrimenti si corrispondevano, allorquando era coniato un nummo d'argento del peso di sei scrupoli e la sua metà di scrupoli tre.

Se l'oro fosse stato battuto la prima volta 62 anni dopo dell'argento, come dice Plinio, non gli corrisponderebbero che gli assi ridotti al peso effettivo di un'oncia. Or noi abbiamo aurei che portano per simbolo il ferro di lancia il bastone nodoso, il pentagono, l'àncora, e però si corrispondono cogli assi sestantarii impressi coi simboli predetti. Adunque l'oro non si cominciò a battere dal 547, e viceversa dopo il 537 epoca dell'asse onciale non si ebbero più aurei, non trovandosene alcuno che ripeta i simboli impressi su quegli assi onciali, o denari di 84 alla libbra.

Per tutto ciò siamo certi che i magistrati romani che battono moneta non cominciano ad imprimere i simboli verso l'anno 553 ossia verso la fine della seconda guerra punica, come ha stabilito il Mommsen p. 43; anzi è dimostrato che e simboli e nomi in monogramma si hanno nell'epoca dell'asse sestantario. Siane esempio il denario col monogramma AV e quello con ME e con RA, e quei che portano una delle lettere Q, V, L acuto, per ometterne altri di peso non ancora accertato. Sappiamo anche che Plinio confuse il tipo primitivo del *nummus denarius* con la monetazione iniziata al 485, se scrisse che *nota argenti fuere bigae atque quadrigae*. Le quadrighe su questi denari furono impresse verso la fine del secolo VI e le bighe con la Diana anche dopo. I denari romani dal 485 in poi ebbero per tipo, fino ad un certo tempo costante, i dioscori, e così i quinarii, e i sesterzii.

Perocchè i primi denarii si tagliarono a 72 per libbra,

come si è detto, e però pesarono gr. 4,50; che poscia siansi diminuiti a gr. 3,86 il proviamo dal fatto, conchiudendo che se ne spezzavano perciò 84 da ciascuna libbra. Questa diminuzione avvenne con ogni probabilità nel 537 quando l'asse fu ridotto ad un' oncia (d'Ailly, T. II parte I p. 114).

Si è cominciato a dubitare della origine del vittoriato stabilita dal Borghesi al 527 dopo il trionfo sull'Illirico. Questa regione batteva la dramma; non altrimenti che Marsiglia: sicchè il vittoriato corrispondendo di peso alla dramma deve essere stato consigliato dal bisogno del commercio coi popoli confinanti dei due mari il Mediterraneo e l'Adriatico. I due depositi quello di Riccia e il più recente di Maserà ci hanno dimostrato, che quantunque si fosse introdotto dai Romani col vittoriato il denaro e le sue frazioni, nondimeno si preferì in quei luoghi il comodo uso del vittoriato, sicchè il denaro vi aveva poco o niun corso. Le monete dei primi 100 anni sono state trovate in questi tesoretti o conservate o ruspe mentre i vittoriati sono logori al maggior segno. In Ispagna e forse anche in Italia si coniò un doppio vittoriato che pesa 6 scrupoli, quanto cioè il primitivo *nummus argenteus* di Roma. Il vittoriato è stato impresso a Corfù conquistata dai Romani nell'anno 525, e vi si è battuto anche il quinario.

Pare certo che le prime emissioni di vittoriati fossero fatte a scopo di provvedere in modo speciale e abbondantemente di tale moneta coloro che commerciavano immediatamente coi popoli dei due mari, presso i quali era in voga la dramma. E si conferma considerando che con cotesti vittoriati non sono stati trovati quinarii nè sesterzii, ma o sono stati trovati soli, come a Taranto, ovvero insieme coi soli denarii.

14. Nel Museo di Marsiglia. Bifronte imberbe coronato di laurea. *R.* Due uomini armati di lancia e di spada l' uno senza barba e in corazza, l'altro barbato e in corta tunica feriscono colla punta dei loro pugnali una porchetta tenuta sulle braccia da un ministro cho ha piegato un ginocchio e guarda l'uomo che è a destra, significando con ciò che è colui che parla: nell'esergo ROMA. Ho prescelto questo esemplare fra quei che si trovano nei musei in memoria dell'anno 1854 nel quale cominciai da Marsiglia lo spoglio dei musei numismatici di Francia. Il suo peso è di gr. 6,72 cioè di 6 scrupoli.
15. Nel Kirch. I tipi sono quei medesimi che nell'aureo precedente. Pesa gr. 3,36 cioè 3 scrupoli.
16. Nel Museo Vaticano. I tipi sono gli stessi dei due aurei precedenti, se non che sotto al collo del bifronte è segnata la nota del valore XXX. Pesa gr. 4,46 cioè 4 scrupoli meno due centigr.
17. Nel Kirch. Bifronte come nei numeri precedenti. *R.* Giove fulminante in rapida quadriga. Elettro del peso di gr. 2,60 a 3,20.
18-23. I tipi di questa serie fino al n. 23 sono gli stessi che nell'elettro del n. 17. Bifronte imberbe. *R.* Giove fulminante in quadriga guidata dalla Vittoria. Nel n. 18 solo si vede aggiunta una spiga di grano al tipo del riverso; l'epigrafe ROMA è in incavo nei nn. 19, 21. Nel n. 22 che rappresenta il quinario o mezzo denaro primitivo la quadriga è volta a sinistra: quello di mia collezione pesa gr. 3,20. Il n. 23 è un bronzo inargentato. Di questo metallo se ne trovano in certo numero e anche senza traccia di argento, di tal che si è creduto che si fosse battuta una moneta di rame con questi tipi.
24. Coll. Santangelo. Bifronte. *R.* Cavallo galoppante a destra: sotto ROMA del peso di gr. 0,96. È quindi una *hecte* la cui unità maggiore avrebbe da unire al tipo del bifronte (nn. 14-23) quello del cavallo libero, che si ha nei nummi della Tav. LXXVII, 4-8.
25. Nella mia coll. dal deposito di Maserà ora passato nel Museo di Napoli. Testa di Roma con elmo alato e a testa di grifo, con pendenti e collana: dietro la nota X. *R.* I due Dioscori con le lance impugnate correnti a cavallo verso destra: di sotto un' àncora, nell'esergo ROMA. Moneta ribattuta sopra un nummo che aveva il tipo del bifronte, del quale rimane un sicuro vestigio nel taglio e contorno del collo sul riverso, e al dritto resta la metà della epigrafe ROMA incisa in incavo misto e retrograda. Il peso di questo denaro è di gr. 4,90. Il barone d'Ailly ha pesato 29 esemplari con la leggenda in incavo ed ha notato che il maggior peso è di gr. 6, 77, il minore di gr. 5,70. Ha pesato anche 56 esemplari colla leggenda in rilievo e scrive che vanno da gr. 6,82 a 4,27 (*Recherches* vol. I p. 159, 160). Un mio esemplare (n. 21) con leggenda in incavo pesa gr. 4,30, come ho già notato nella dissertazione premessa, la quale gioverà di leggere a schiarimento delle monete che ho distribuite e descritte in questa Tavola e descriverò nella seguente.

Nella qual dissertazione non trovo nulla da cambiare dopo di aver letta la nuova distribuzione che se ne è proposta dal De Petra. Qualche lieve differenza nelle somme parziali degli esemplari, se vi è, può spiegarsi per la tumultuaria aggiunta di quei denari e vittoriati che vennero rimessi da Maserà quando si volle che fosse il tesoretto materialmente intero.

Tav. LXXIX.

1 4. I nn. 1, 3, 4 sono dal Kircheriano; il n. 2 è dal Blacas (*H. de la monn.* IV pl. XXIII, 11). Il peso di questi aurei è di due e di uno scrupolo, cioè ↓X di gr. 3,36; XXXX di gr. 2,24 e XX di gr. 1,12. Il n. 2 porta per insegna una clava, o bastone nodoso, che si trova anche sui denari, sui vittoriati e sull'asse che è sestantario, alla cui epoca debbono assegnarsi, mentre gli assi sestantarii cessati nel 537 dimostrano il limite estremo di emissione.

5. Dal deposito di Maserà. Testa di donna con pendenti e collana coperta di galea alata: dietro X. *R.* I due diosco ri con lancia abbassata corrono cavalcando a destra: di sotto ROMA di rilievo sopra fondo incavato. Pesa gr. 4,30. Questa maniera di conio che consta insieme del rilievo e dell' incavo e la diremo per ciò forma mista, è stata avvertita anche dal barone D'Ailly (V. *Recherches* pl. XLIV, 4).

6-8. Denaro quinario e sesterzio primitivo del peso di quattro,

due e uno scrupolo, colle note del valore X, V, IIS e l'epigrafe ROMA.

9, 10. Dal deposito di Maserà è tratto il vittoriato che dò qui inciso, n. 8; ma il semi-vittoriato n. 9 l'ho preso dal duca di Blacas. In ambedue manca la cifra S a destra del trofeo la quale in due esemplari del Borghesi appariva evidentissima (*Decad.* XVII; *Oeuvr.* t. II pag. 295): Il peso di cotesti due esemplari era di grammi 1,44, 1,48. Ora non li trovo nel catalogo che di questa insigne collezione borghesiana si è stampato in Roma 1881; nè alla pag. 112, dove erano da cercarsi, nè altrove.

11. Il Blacas ne ebbe l'impronta dal sig. Zobel di Zangroniz, e lo die' inciso. Doppio vittoriato del peso di gr. 6,37.

12. Dal Blacas (*H.*, IV pag. 28 pl. XXXIII, 4), comunicatogli dallo Zobel: vittoriato nel quale la leggenda è incusa, di che se ne conoscono tre esemplari del peso di gr. 2,99; 3,11; 3,47.

13. Nella coll. mia. Testa di Apollo a destra. Pezzo ribattuto sopra il tipo di una testa coperta di elmo del quale rimangono le vestigia. *R.* Vittoria che incorona un trofeo: nell'esergo ROMA; nel campo L. Nel 650 il vittoriato si uguagliò al quinario, che portò per tipo la testa di Giove ovvero come qui di Apollo sul dritto, e la Vittoria sul riverso. A darne un esempio ho prescelto questo mio nummo, perchè il d'Ailly non s'imbatte' mai, nella serie dei vittoriati distinti con lettere monetali, in veruno che portasse un L. Questa lettera poi è di forma normale quadrata; perchè tale paleografia si usava in questo secolo settimo di Roma.

14-16. Al tipo costante dei Dioscori succedettero nei denari i tre tipi che ho espressi qui, la luna in biga in atto di guidare soltanto, poi, n. 15, in atto di maneggiare la frusta: in terzo luogo, n. 16, dove alla luna è sostituita la Vittoria in atto di sferzare i cavalli che guida.

17. Un quarto tipo succeduto a quello della luna fu la Diana in biga di cervi colla faretra alle spalle e una fiaccola accesa nella destra. Nel basso v'è per insegna monetale l'astro falcato.

18. In quell'epoca, che diciamo dei segni monetali anteriori alle iniziali dei nomi del magistrato, venne l'idea del denaro a contorno dentato. Il magistrato che l'emise vi pose per insegna una ruota a sei razzi.

Non è nè può essere nostro pensiero di inchiudere nella nostra raccolta i tipi delle monete introdottivi dai magistrati ai quali era commesso di batter moneta. La è questa una branca di numismatica che per uso si tratta separatamente. Nondimeno dopo gli esempi dei tipi introdotti successivamente dalla repubblica ho voluto dare un qualche saggio dei tipi triumvirali e a tal fine ho prescelto i primi quattro denari (nn. 19-22), e se ne vedrà il perchè nelle note seguenti.

19, 20. Testa galeata di Roma, dietro la nuca un vaso ad un manico creduto orciuolo dei sacrifizi, ma dichiarato dal Borghesi (*Oeuvres*, V, 130) per la *mulctra* o vaso da mungere il latte. Donde acutamente il Borghesi arguisce che *Fostlus* sia piuttosto cognome del Sesto Pompeio autore della medaglia che del pastore. *R.* La lupa che allatta i due gemelli a pie' di un albero sul quale si è posato un uccello mentre il pastore Faustolo guarda con stupore i gemelli alle poppe della lupa: in altri esemplari si legge accanto il nome FOSTLVS che qui è uscito di conio. Il nome del magistrato monetale è *Sextus Pompeius* che vi si è espresso nel n. 17 colle lettere SEX. POM e nel n. 20 con erronea metatesi SEX· PMO. Nell' esergo è ROMA. Questa sigla POM è ora la prima volta che si legge sull'argento. Erasi stabilita in fatti questa differenza fra la moneta di bronzo di questo magistrato e quella di argento: che il bronzo leggeva sempre POM e l'argento invece sempre PO. Or questa differenza non si sosterrà più per i due esemplari del deposito di Maserà, che ci danno sull'argento una volta POM e un'altra per errore PMO. Al Cavedoni venne in mente che si potessero attribuire queste monete alla famiglia Pomponia o Pompilia (*Saggio d'osserv.* p. 17; *Append.* p. 147) ma il Borghesi rifiutata la Pompilia si dimostra convinto che sia la Pompeia, e assegna questo Sexto che crede figlio di un Pompeio bisavolo di Pompeio Magno alla prima metà del secolo VII (*Oeuvr.* II pag. 129 segg.) avanti alla legge Petronia.

21. Dal deposito di Maserà. Il monetiere Veturio adottò per proprio tipo un Marte nel dritto e nel riverso quel tipo di federazione che abbiamo osservato negli aurei primitivi. Dicono che il facesse in memoria del suo antenato T. Veturio Calvino, nel cui consolato (a. 420) ai Sanniti e ai Campani fu accordato colla pace il dritto della città *sine suffragio* (Vell. 1, 14): *Campanis data est civitas partique Samnitium sine suffragio;* ovvero per la pace conchiusa coi Sanniti alle Forche Caudine nel 333 (Liv. IX, 1): *nobilis clade romana Caudina pax* (cf. *H. de la monn.* ed. Blac. II p. 306). Il nostro denaro ci toglie dall'incertezza in che ne lascia la descrizione mommseniana, dubitando egli se la testa sia di Marte giovane ovvero della dea Roma. L'accenno delle basette in cotesto fior di conio mostra indubitato, che è un Marte. E tanto ci si conferma dal confronto di questo nummo con altro della guerra Marsica (Tav. CXI, 21), che il Cavedoni stima sia stato dagli Italici copiato (ad Carell. tab. CCII n. 26), dove la guancia del Marte è tutta fiorita. È da notare che qui i due guerrieri del riverso sono in punta d'armi, laddove nell'aureo colui che indossa la corazza ha in mano una corta lancia rovescia e nella sinistra la guaina colla clamide o paludamento: qui invece egli si appoggia alla lancia e porta la guaina del parazonio a tracolla. Forse col tipo dell'aureo si volle esprimere una federazione per la quale si accordò ai Campani la cittadinanza: e nel denaro di Tiberio Veturio si è inteso invece di esprimere la pace caudina avvenuta stando ambedue i popoli sotto le armi.

22. Dal deposito di Maserà. È il riverso di un denaro di P. Calpurnio, che nel dritto porta la testa di Roma e dietro alla nuca la nota del valore ✶. I numismatici non san dire quale divinità sia quella che va in biga e vi è coronata dalla Vittoria. Pure si ha da considerare quell'astro ad otto raggi che un dei cavalli porta impresso sul fianco. Il

Mommsen, il De Witte e il Blacas (*H. de la monn.* II, IV pag. 41) lo hanno creduto ed espresso qual nota del denaro, e dicono perciò che questa nota ✶ vi si trova due volte, dietro la testa di Roma e sul fianco del cavallo. Ma da quando in qua si sono avute note di denari ad otto raggi? Inoltre appare ben chiaro un globo nel centro: le quali due particolarità vietano che si prenda per ✶ nota di valore. Esso è dunque un astro, che definiremo con tutta verosimiglianza pel pianeta della dea Venere, che va in biga. Il trovarsi poi sul fianco del cavallo ha buon riscontro nelle monete di Napoli, dove vi si vede più volte un astro sul fianco del bue androprosopo (Tav. LXXIX, 14, LXXXIII, 1). A questa dea infatti sta bene la ricca treccia di capelli che le scende sulle spalle, cosa notata anche dal Borghesi (*Oeuvres* I, p. 141). Questi però non ha creduto che fosse Venere, ma che con quella donna in biga coronata dalla Vittoria si alludesse ad un trionfo marittimo: e di questa sua spiegazione allegò per tutta prova il delfino. Pertanto questo delfino del Borghesi non si è mai veduto su questi denari, se non è forse che la coda di uno dei cavalli ha potuto sembrare un delfino. Il Publio Calpurnio non ci è noto: può pertanto proporsi per congettura il P. Calpurnio Lanario che viveva nella seconda metà del secolo settimo, perchè nel ripostiglio di Maserà nascosto certamente prima del 630 se ne sono trovati otto esemplari e tutti ruspi. A ragione dunque gli si è assegnata un'epoca più antica, nella quale potè esercitare la sopraintendenza della zecca solita darsi ai giovani sui primordi della loro carriera politica.

23. Dal deposito di Maserà. Testa di Roma coperta di elmo alato: dietro la cui nuca è un' urna senza manico con coperchio terminato a cono dalla cui cima penzola il fiocco del nastro che serve a sollevarlo. *R.* Donna in quadriga veloce con in mano un'asta che ostenta colla d. un pileo conico privo di gronda. Nel basso C· CASSI; nell' esergo ROMA.

24. Nella coll. mia. Testa di donna coronata con segno di contromarca sul volto: a sinistra si legge LIBERT, a destra Q. CASSIVS. *R.* Il tempio perittero di Vesta, con dentro una sedia curale: nel campo a sin. una *sitella*, a destra una tavoletta colle lettere A C (*Absolvo*, *Condemno*).

Questa moneta oltre alla singolarità della contromarca che nelle monete dei Cassii non ha finora altro esempio è stata da me qui incisa pel confronto della moneta n. 23, la cui spiegazione ho data nel Periodico dello Strozzi e nella Civ. Cattolica, dove dimostro che C. Cassio nel tipo n. 23 vanta la legge tabellaria proposta dal padre suo relativa alla libertà del suffragio nei comizii, e Q. Cassio col tipo del n. 24 mentre ricorda questa medesima legge fa pompa insieme del celebre giudizio delle Vestali che rese famoso il suo antenato.

25. Nella coll. del bar. d'Ailly (*Recherches*, t. I pl. XLI, 8). Testa di Roma doppiamente impressa per sbalzo di conio. *R.* Prora di nave battuta sopra il tipo del tridente che suole vedersi nelle monete di Gerone II: di sotto vi è il globetto segno dell'oncia. Pesa gr. 6,70. Il lodato sig. d'Ailly se ne giova a dimostrare che questa oncia non si sarebbe potuta coniare prima del regno di Gerone, che esordì al 478 nè dopo il 486 epoca dell'asse sestantario che ridusse alla quarta parte il peso dell'asse. A ragione quindi si deduce che vi fu in tal tempo una diminuzione dell'asse trientale a quadrantario o sia di tre once.

26-33. Nella coll. mia. Bifronte barbato e coronato: di sopra, il segno della libbra. *R.* Prora di nave a d., di sopra ramo di lauro, di sotto ROMA. La serie dell'asse sestantario non ha in prima verun segno oltre ai tipi della repubblica; indi cominciano i magistrati ad apporvi alcun segno, poi si passa ad inscrivervi i nomi abbreviati. Ho qui omesso il semplice asse e sostituito l'asse parimente sestantario che porta per segno un ramo di lauro, per dare così insieme un saggio di quelle serie che portano i segni. I tipi in questa età mai variati del bronzo romano sono questi: dopo l' asse descritto avanti; il semisse (n. 27) testa di Giove e al riverso costantemente la prora della nave volta a d.; il triente (n. 28) testa di Minerva; il quadrante (n. 29) testa di Ercole imberbe; il sestante (n. 30) testa di Mercurio; l'oncia (n. 31) testa di Roma galeata: l'epigrafe è ROMA con l'A ovvero A, ovvero A. La mezz'oncia (n. 32) senza veruna nota; ovvero con la nota della semoncia, che nell'esemplare del Museo Vaticano da me inciso (n. 33) è giacente boccone ᗰ a guisa di un *m*, ma talvolta è quasi verticale Ʒ come in un sestante appartenente al sistema semissale, del peso di gr. 23,00 privo dei due globetti che ho nella mia collezione. La sua origine è di certo il Σ greco, del quale si servono anche gli altri popoli italici a distinzione del segno del semisse S, Ϛ, che sogliono notare con un *s* latino a linea curva od angolare.

Tav. LXXX.

1. Presso Depoletti. Moneta ribattuta sopra un semisse del quale rimangono le tracce sicure nella prora colla epigrafe sottoposta ROM e nella S nota di valore. Testa di Minerva con elmo corinzio volta a d. *R.* Prora volta a d. con un delfino in rilievo presso il rostro; di sotto vi si leggono le due prime lettere di ROMA, di sopra è la nota, II, del valore. Fu dunque, da semisse che era, battuto per dupondio Il suo peso è di gr. 39,15. Il Mommsen (*Bull. Inst.* 1862 p. 49) lo assegnò all'epoca dell'asse onciale (debole o forse alla serie semonciale, *H. de la monn.* T. II p. 215 n. 1), e soggiunge: La moneta non è certamente un triente rifatto, perocchè i trienti coniati più pesanti sorpassano di poco il peso di grammi 20. Non si avvide egli dunque che la moneta era prima un semisse. Dopo il Mommsen l'ha pubblicato il d'Ailly il quale pensa che sia battuto sopra un asse sestantario (*Recherches*, T. II p. 131). Si vede poi riprodotto dal Blacas (*H. de la monn.* vol. IV tav. XVI, 3 pag. 24); ma ancor questa volta vi è omesso ogni indizio del semisse anteriore. A riscontro di cotesto bronzo ho in questa tavola medesima stampato al n. 25 un altro semisse

il cui peso è di gr. 47,00. Ambedue dunque appartengono ad un asse quadrantario, e il dupondio pote' essere battuto quando l'asse era onciale.

2, 3. Do qui per saggio delle diminuzioni onciali e semonciali i due assi nn. 2, 3, e di questi l'uno semplice l'altro con emblema della Vittoria che corona un ferro di lancia.

4. Il semisse di questo numero pesa gr. 3. l'ho prescelto perchè ignoto al d'Ailly. Esso appartiene alla serie dell'asse diminuito ad un quarto di oncia. Porta oltre alla nota del valore, *Semis*, ripetuto un altro S sulle due facce, che non è altro se non un segno distintivo dei conii preso dall'alfabeto, il qual costume ha volgari esempi nelle monete di famiglie, ma non è finora concorde l'opinione dei numismatici intorno al quando queste lettere sono da tenersi per iniziali dei nomi di città e quando debbono reputarsi segni dei fabbricanti dei conii. Può dirsi però generalmente che le lettere siano iniziali dei nomi propri o delle città o dei magistrati in tutte quelle classi di monete le cui zecche non le adoperarono per distinzioni di conii o delle autorità che le hanno emesse.

Segue ora una serie di piccolissimi bronzi che portano con tipi svariati il comun delle volte lo stesso nome ROMA; tutti di peso inferiore ai gr. 7, il qual peso fu stabilito dal bar. d'Ailly come ultimo limite di diminuzione dell'asse semonciale. Egli però crede che cotesti bronzi siano stati battuti al 714 quando cessò l'asse semonciale, per tutto il 715. Ma questa opinione non si sostiene. Noi abbiamo a modo di esempio al nostro n. 15 un bronzo che ha per tipo sul dritto la testa di donna galeata e al riverso un doppio cornucopia. L'ha pubblicato il Fiorelli (*Mon. ined.* Tav. I n. 4) fra le monete urbiche della Campania opinando che probabilmente sia stato battuto verso il quarto secolo di Roma, forse in Napoli che emise un piccolo bronzo di peso uguale col cornucopia nel riverso (v. la T. LXXXVI n. 10). Il Cohen *Méd. consul.* pl. LXXI n. 16 p. 348 n. 40) e il d'Ailly (pl. LXXVII, 8) dietro la testa del loro esemplare vi hanno veduto ed espresso un globetto, qual segno di valore. Se è così, non si potrà questo bronzo annoverare fra quei che il d'Ailly crede appartenere alla riduzione dell'asse al quarto di oncia. E neppur vediamo come si possano ridurre a questa classe quei pezzi che portano la nota S (nn. 6, 7, 8) ovvero i tre globetti ●●● (n. 9). Intanto ne daremo la descrizione:

5. Bifronte barbato. *R.* Prora di nave, AMOЯ (d'Ailly, LXII, 5).

6. Bifronte barbato. *R.* Prora di nave sopra C, sotto ROMΛ (id. LVII, 7).

7. Testa di donna galeata. *R.* Giovane nudo che si appoggia ad un trofeo colla sinistra e porta una clava: davanti S, dietro ROMA (id. LXV, 8).

8. Testa con barba aguzza e capelli raccolti intorno al diadema che li lega in massa alla cervice. *R.* Prora di nave, di sotto S (id. LXV, 9).

9. Testa coperta di pelle leonina che pare doppia, ma deve essere uno sbalzo di conio. *R.* Prora: sopra ROMA, a d. tre globetti (id. LXV, 11).

10. Testa giovanile galeata. *R.* ROMA (id. LXV, 20).

11. Testa giovanile coperta di pileo frigio. *R.* Prora di nave, ROMA (id. LXV, 15).

12. Testa radiata del sole. *R.* Prora di nave e sotto ROMA (id. LXV, 16).

13. Bifronte barbato colla nota della libra in cima alle due teste. *R.* Vittoria con corona volta a d. (id. LVI, 111).

14. Bifronte laureato. *R.* Cornucopia e a d. ROMA (id. LXXVII, 4).

15. Testa di donna con sparsi capelli alla cervice, dietro globetto. *R.* Due cornucopie e ROMA (id. LXXVII, 8).

16. Testa di Mercurio col petaso alato. *R.* Doppio cornucopia e ROMA (id. LXXVI, 8)

17. Testa giovanile nuda. *R.* Cornucopia e ROMA (id. LXXVII, 1).

18. Bifronte barbato in cerchio di perle. *R.* Vittoria che corona un trofeo (id. LVII, 10).

19. Testa barbata e laureata simile a Lucio Vero. *R.* Lupa che allatta i due gemelli a pie' di una palma, nell'esergo ROMA (id. LXV, 17).

20. Testa giovanile diademata. *R.* Prora di nave (id. LIV, 13).

21. Faustolo appoggiato al bastone solleva la destra. *R.* La lupa che allatta i gemelli a pie' di una palma. È nella collezione mia che il rinvenni negli scavi di vigna Velluti in Palestrina.

22. Bifronte barbato. *R.* Ercole stante che soffoca il leone. Da un mio calco preso forse nel Museo di Vienna.

23. Al bar. d'Ailly parve inesplicabile questo asse coi tipi romani e con un nome greco letto da lui per metà ··VωC (Tav. CXIII, 13). È della serie onciale pesando gr. 17,34. Corfù potrebbe esserne la patria; perciocchè nella sua monetazione si serve dei tipi della mezza nave e del bifronte. Il nome è per me quello del magistrato locale.

I Romani batterono monete a proprio conto in Lucera e in Canosa, lasciando ad ambedue queste città di apporvi col nome ROMA anche l'iniziale L e KΛ, ovvero C, ovvero CΛ. Ciò è dimostrato dalla provenienza di coteste monete frequenti nella campagna di Lucera e di Canosa. Vi è però una serie che alle lettere predette sostituisce Π ovvero un T e questo or solo ora congiunto con un L e così il Π che si vede una volta insieme con un S su di un bronzo coi tipi del sestante romano. Di queste diremo poi. Ora ci trattiene la serie lucerina.

24, 25. Abbiamo veduto nella serie delle monete fuse di Lucera coi tipi romani ancora un asse ed un semisse del sistema quadrantario; or qui abbiamo posto in primo luogo un sestante romano insignito della L iniziale di Lucera che pesa 10,20 gr. (n. 24) e però appartiene al sistema dell' asse trientale. Abbiamo inoltre (n. 25) un semisse di gr. 47,10 che appartiene all'asse quadrantario. Questi due pezzi coniati dimostrano che in tali prime riduzioni dell'asse primitivo si usò di fondere i pezzi maggiori riservando la coniazione per gli spezzati minori. Il primo pezzo è nella collezione mia, il secondo fu del Riccio (*Repertorio*, nel frontespizio cf. p. 30). Il mio disegno è tratto da un calco, che ne posseggo.

26. Dall'Avellino (*Bull. Arch. Napol.* T. III. tav. 3 n. 3). Testa di donna coperta di galea alata a becco di grifo e collana

al collo: dietro è il segno dell'oncia, di sotto al collo un L. *R.* Prora di nave di sopra ROMA, di sotto il segno dell'oncia. Pesa gr. 5, 36. Il tipo del dritto è simile a quello dei quinarii e dei sesterzii d'argento battuti nella zecca lucerina.

27-30. Coll. mia. I due quinarii, il sesterzio e il vittoriato ai tipi romani aggiungono la lettera L, ora sul dritto ora sul riverso: è nel dritto ai numeri 28, 29, nel riverso ai numeri 27, 30.

31-34. Serie della moneta di bronzo coi tipi romani battuta in Lucera: l'iniziale L trovasi ripetuta nel dritto e nel rovescio, ovvero da una sola parte, di che si dà un saggio nell'asse e triente (nn. 31, 32), nell'oncia e nella semoncia (nn. 33, 34).

Tav. LXXXI.

1. Nel Kirch. Testa di Apollo laureata, dietro L. *R.* I due Dioscori che hanno appuntate le lance correndo a cavallo: di sotto ROMA; nell'esergo la nota del quincunce. Pesa gr. 21,20.
2. Nel Kirch. Testa di Cerere coronata di spighe. *R.* Vittoria che guida una quadriga: sopra L, sotto ROMA; nell'esergo S●●●●, nota del destante, dove l'S ha il valore, che nell'asse duodecimale romano, di significare sei, e non la metà dell'asse decimale, come nei bronzi di Atri. Il suo peso è di gr. 16,85. Intanto avremo imparato che i Lucerini a marcare il valore dell'asse ebbero due modi, imperocchè o si servirono dell'unità (Tav. LXIII, 23) ovvero della cifra dinotante l'asse decimale che significarono con un *semis* seguìto da quattro globetti. Del segno della libbra, L, in tal senso essi non si servono mai; gli Atriani sì, che fanno anche uso in pari tempo dell'Σ e dei cinque globetti a dinotare la metà della loro libbra decimale.
3. Nel Kirch. Bronzo coi tipi del sestante romano dato per quadrante: sotto al collo del Mercurio v'è un L, sopra vi sono i tre globetti; e nel riverso ROMA e vi si ripetono i tre globetti. Il suo peso è di gr. 10,00. L'ha dato anche il bar. d'Ailly (*Recherches*, pl. CIV, 4, 5), e l'ebbe nella sua collezione il Lovatti. Lucera si è servita del sestante romano elevandolo al valore di tre calchi deboli (cf. Muller, *Anc. Afr.* vol. I. pag. 123).
4. Coll. d'Ailly (*Recherches*, pl. CIV, 14). Sestante coi tipi romani ed un L sotto al collo del Mercurio: al riverso, oltre ai due globetti, vi è nel campo superiore un S. È manifesto che le due note di valore sono l'una dall'altra indipendenti. Se si voleva dimostrare che il pezzo valeva due once e mezzo si doveva scrivere ●●S come nelle monete di Venosa, un'oncia e mezzo si scrive ●S. Ma se il tipo del sestante che abbiam veduto divenire anche quello della mezz'oncia, doveva qui essere adoperato per semoncia, non occorreva la nota del sestante e si doveva omettere. Brindisi, a quanto pare, ci ha dato un simile esempio (Tav. XCVI n. 38) servendosi del conio di un triente sul quale hanno impressa la lettera S, lasciando intatti i quattro globetti al luogo dell'esergo, così nel dritto come nel riverso (v. Tav. XCVI, 38). Conchiudasi dunque che queste monete, mentre sono sestanti e trienti nella propria lor serie, fanno anche parte di altra serie che ha pesi e denominazioni diverse. Il sestante romano è insieme un S, Ɛ, cioè una metà di altra unità che può essere probabilmente l'obolo, la cui metà è di quattro grammi e poco più. In quel tempo adunque l'hemiobolo equivaleva ad un sestante romano ridotto.
5. Nel Museo di Vienna (cf. la coll. d'Ailly, pl. CIV, 17). Il suo peso è di gr. 3,43. Bronzo coi tipi romani del sestante, omesse però le note dei globetti, e sostituitovi nel campo superiore il segno del *semis* Ɛ: La lettera L iniziale della città è sul dritto e si ripete sul riverso, dove è anche ROMA.
6. Presso L. Sambon (cfr. d'Ailly, pl. CIV, 18). Testa di Ercole imberbe coperta della spoglia di leone, presso il mento L. *R.* Pegaso a d. sopra Ɛ: sotto ROMA. Nella Tav. 75 n. 12 si trova un bronzo coi tipi che sono qui riprodotti. Lucera se ne è servita per tipo della mezz'oncia.

7-9. Coll. mia. Vittoriato coi tipi comuni, ma battuto in Lucera, della qual città porta l'iniziale L; inoltre gli si vede nel campo del riverso un T, ovvero queste due lettere sono insieme congiunte in monogramma nel solo riverso n. 9. Il peso del n. 7 è di gr. 3,00; del n. 9, di gr. 2,75. Ma noi qui non possiamo acconciarci al parere che queste due lettere siano iniziali di nome proprio di un magistrato, perchè la lettera L si legge anche sola nel vittoriato della Tav. LXI n. 30. È notevole il riscontro fortuito di un LT sulla moneta fusa (Tav. XXXIII, 1) che ho attribuito a Rieti: ivi poi tengo per certo che siano iniziali del magistrato monetale. Lucera può ben essere entrata in confederazione con uno dei due Teani l'Apulo o il Marruccino e seguendo il costume avrà a tal uopo inscritta l'iniziale del suo nome sulla moneta. D'altronde non vi ha esempio sulle monete lucerine d'argento di nomi propri dei magistrati dissimulati in sigla. A Teate hanno pensato altri prima di me (pr. Minervini, *Oss.* pag. 91), mentre il Cavedoni stimolli ambedue nomi di magistrato (*Bull. arch. nap.* II, 133).

8. Nel Museo di Vienna (cf. d'Ailly, pl. CVI, 7). Testa giovanile coperta di galea coriuzia a d. sotto L. *R.* Giovane a testa nuda che cavalca a sinistra; nell'esergo RoMA, sotto il cavallo T con la linea traversa assai logora, a sinistra S. L'esemplare viennese è usato e pesa gr. 0,90: quello del d'Ailly pesa gr. 0,98. La cifra S può significare metà, l'intero non si è ancora veduto: ma è certo che avrebbe i tipi propri lucerini, e non i romani. Però non dobbiamo imaginare che questo S significhi mezzo vittoriato. La moneta è dei tempi in che il vittoriato si sarebbe riprodotto in Lucera col tipo romano, come la sua unità.

Il Borghesi tenne che nei semivittoriati romani la cifra IS a parer suo si doveva spiegare per un sesterzio e mezzo. Si hanno di fatto delle monete che portano per tipo la Vittoria coronante il trofeo e nel campo di mezzo le lettere IS: ma queste non hanno per tipo del dritto la testa di Giove come i vittoriati e i veri semivittoriati (T. LXXIX, 9, 10)

sibbene la testa di Apollo; e si sa che queste cominciano ad emettersi verso il 650 quando per legge Clodia si ripigliò la soppressa fabbricazione dei sesterzii assimilati però nel valore ai quinarii, come ho detto a suo luogo. Noi dunque ci maravigliamo come il Borghesi abbia potuto essere seguìto dal Mommsen in questa sua sentenza.

Inoltre la cosa è in sè assurda. Perchè se la S significa di per sè la metà, cioè un sesterzio e quarto (cf. Tav. LXXXII, 9), a che le deve stare davanti quella unità, che il Borghesi pretende significare un sesterzio? Conchiudasi che quell' IS ha quel valore d'iniziale, che hanno le diverse lettere, le quali sogliono trovarsi sui quinarii tra la Vittoria e il trofeo. Il Borghesi anche attesta (*Oeuvr.* 11 295) di avere nella sua collezione mezzi vittoriati con la S a destra del trofeo che è al riverso, e che una ripetizione ne vide presso il d[r] Nott, che fu poi acquistata dal bar. d'Ailly (*Oeuvr.* t. VIII p. 206). Ma se nel catalogo di vendita della collezione Nott non se ne fa cenno, giova però il sapere che si è trovato anche altrove. Che se è così, e la S dinota il mezzo vittoriato, sarà cotesta una nuova ragione di rigettare la spiegazione di nota di valore che si è voluta dare alle lettere IS.

10. Parigi, Gab. delle medaglie. Testa di Minerva, di sotto v'ha la nota del valore, due globetti e ⅃. *R.* I due Dioscori colla propria stella sul vertice, le lance nella sin. e le destre elevate correnti a cavallo a d., sotto i cavalli T; nell'esergo ROMA.

11,12. Testa di donna coperta di pileo frigio a becco di grifo: sotto ⅃, dietro la nota dell'oncia. *R.* Dioscoro corrente a cavallo con lancia impugnata, sotto T; nell'esergo ROMA. Il Fiorelli stampò la stessa moneta (*Oss. mon. rare* Tav. I n. 6) con la particolarità della lettera T ripetuta in monogramma al riverso, e il cavaliere coperto di elmo cristato, la quale ho io riprodotta al n. 12 sulla fede di lui, l'epigrafe ROMA vi manca. Egli attesta a p. 3 il monogramma sembrargli incerto, ma che ha procurato far disegnare con la maggiore esattezza.

13. Le due teste dei Dioscori coperte di pileo conico: dietro T. *R.* I due cavalli dei Dioscori con le due stelle: nell'esergo ⅃. Quel T che in tutte le monete di questa serie tiene il posto del riverso cedendo alla lettera ⅃ il posto del dritto qui prende il posto del dritto, e la epigrafe ROMA vi è omessa. Sarà pertanto questa la sola moneta battuta indipendentemente dalla zecca di Roma e di carattere puramente municipale.

14. Nel Kirch. Testa di Cerere cinta di spighe, dietro Ր. *R.* Quadriga guidata dalla Vittoria, sotto ROMA; nell'esergo S●●●● nota del destante. Pesa gr. 17,00.

15. Nel Kich. Testa di Apollo laureata a d. dietro Ր. *R.* I due Dioscori correnti a cavallo colla lancia impugnata, di sopra brillano i loro astri, di sotto è ROMA: nell'esergo è posta la nota del quincunce ●●●●●. Pesa gr. 8,00. Si è cercata la patria di cotesta serie la cui iniziale fosse un Ր. Il bar. d'Ailly ebbe l'idea di attribuirla a Perugia, ovvero a *Paestum*, la qual città, dic' egli, dista poco da Lucera. La distanza fra le due città invero non è poca, poichè Lucera è nell'alta Puglia e *Paestum* in Lucania. Ma sia pure: e come si vorrà che in Perugia etrusca e in Pesto colonia romana si abbiano coniate monete che giammai si sono trovate in cotesta terra? E poi come volere porre in Pesto tali monete, ovvero a Perugia, che non sappiamo perchè dovessero appropriarsi coi tipi lucerini il sistema dell'asse decimale, del quale certamente in Pesto non vi è verun riscontro, e neanche in tutta la Lucania. I Romani battendo moneta in Lucera vi hanno posta l'iniziale ⅃ e quando riprodussero queste serie di monete nella Peucezia che cominciava dal fiume Cervaro dove terminava la Daunia: *amnis Cerbalus Dauniorum finis* (Plin. *H. n.* III, 12), e quando ne emisero altra serie in Siponto città posta allo sbocco del medesimo fiume, ovvero nella vicina Salpi non vi apposero la ⅃, ma la lettera S, come vediamo qui nel numero seguente. Apprendiamo anche da Stefano che presso Argirippa osia Arpi v'era una città di nome *Paesus* ovvero *Apaesus* il cui etnico era *Paesius* ovvero *Paesinus* (p. 102 ed. Meinek.): *ἔστι καὶ τῆς Δαυνίας πόλις Παῖσος καὶ Ἀργύριππα, ἧς τὸ ἐθνικὸν παίσιος, ἢ, ὅπερ ἄμεινον, παισῖνος.* Potrebbe quindi essere che fra questa *Paesus* e *Luceria* vi sia stata una lega: ma può anche proporsi che i Lucerini abbiano fatto alleanza coi Pentri, che dopo la battaglia di Canne non si diedero ai Cartaginesi come il resto della nazione sannica (Liv. IX, 31: XXII, 615, e poterono confederarsi con Luceria loro vicina.

16. Museo di Torino, edita dal Fabretti, e qui riprodotta da un calco. Testa di Cerere cinta di spighe; dietro alla nuca un S: rimane la spoglia del cignale dal conio anteriore. *R.* Ercole che arresta il cervo: v' è la clava da presso e nel basso ROMA: rimane in alto la spiga e uno dei globetti del conio precedente. La moneta è ribattuta sopra un quadrante di prima diminuzione appartenente alla serie che rappresenta la testa giovanile coperta della spoglia di cignale e al riverso il toro che corre, la spiga in alto e e la nota del valore ●●●. (Tav. LXXVIII n. 7). Cotesto S è in tal luogo, dove suole scolpirsi l'iniziale della zecca ovvero la nota di valore. Roma può averla emessa in Siponto come ho avvertito di sopra; ovvero in Salapia: se ciò non fosse quel S dinoterebbe il valore di metà.

17-19. Coll. d'Ailly (*Recherches*, pl. LXXXI, 16, 18; LXXXII, 1). Monete coi tipi romani battute in Canosa con la epigrafe KA ovvero K. Nella classe delle monete romane coniate di bronzo portanti lettere di alfabeto e credute rappresentare iniziali di zecchieri erasi ancora annoverata cotesta serie con KA e la seguente con la leggenda medesima, scambiato solo il K greco in C latino. Ora da questo novero si sono separate quelle che portano la leggenda predetta, e la loro serie si è annoverata, come la lucerina, fra quelle che nominano per iniziali la zecca. All'argomento gravissimo della provenienza non vi è che opporre, ed io posso invece confermarla con la mia esperienza.

20. Kircheriano. Sestante battuto sopra un bronzo di Gerone II col tipo della testa di Giove a sin. e il tridente al riverso. Ha la testa di Mercurio al dritto e al rovescio la prora

a d. e la lettera K: di sopra è la spiga di grano, di sotto ROMΛ. Gerone II regnò dal 478 al 540 e il bronzo pesa gr. 8 e però accennando così all'asse sestantario, non è anteriore al 486.

Noi manchiamo tuttavia dell'oncia ma invece abbiamo la semoncia (d'Ailly, CXII, 8) dove la testa del dritto che il d'Ailly ha rappresentato per muliebre dovrebbe essere invece di Mercurio.

21. Kirch. Sestante coi tipi romani e la leggenda ROMΛ: inoltre accanto alla prora del rovescio la sillaba KΛ in mon. e di sopra la spiga di grano. Pesa gr. 5.

22. Coll. d'Ailly (*Recherches*, pl. CX). Testa di donna coi capelli raccolti alla nuca volta a d. *R.* Prora volta a d. di sopra la spiga di grano e accanto KΛ. La leggenda ROMΛ manca per difetto di conio. È una semoncia: stimo però che la testa debba essere di Mercurio, non muliebre.

23. Coll. d'Ailly (16, pl. CVIII, 19). Bronzo coi tipi del sestante romano edito dal d'Ailly (Tav. CVIII, 19). Ha di singolare due lettere SP sotto la prora del riverso. È una semoncia che deve appartenere alla serie di tipo romano: non par verosimile che la S così congiunta col Γ sia cifra del valore e il Γ si debba riferire ad una incerta zecca di Puglia. Potrebbe invece pensarsi a *Spoletium* colonia latina del 512.

24, 25. Serie di bronzi coi tipi romani e l'epigrafe CΛ. L'asse è stato in prima da me espresso da un esemplare non ribattuto edito dal d'Ailly (Tav. CI, 1). Poscia ne ho dato un secondo che è ribattuto, ove il conio non è ben riuscito per dissestamento del metallo. In ambedue pertanto sono chiare le due teste barbate del bifronte e non si dovrà concedere al Borghesi (*Oeuvr.* VI pagg. 371, 373 *Lett.* dal 1828) che l'un volto è imberbe, barbato l'altro. Il n. 26 è nella collezione mia. È stato ribattuto sopra un bronzo degli *Oeniadae* portante per tipi la testa di Giove e al riverso la protome dell'Acheloo con l'epigrafe OINIAΔA(N).

L'asse descritto dal Borghesi pesa gr. 25,80 ed è perciò tenuto piuttosto per onciale, che semonciale: gli fa però meraviglia l'Λ nel secolo settimo che dovea essere andato da lungo tempo in disuso. Egli l'assegna a Capua (p. 372) e cita l'Avellino (*Giorn. numism.* n. 1 pag. 3): al Cavedoni (ivi p. 372) parve piuttosto impresso nella Puglia e soggiunge che questa sua opinione fu poi dimostrata vera dall'opera del Riccio intorno alle monete di Lucera: ma ora non v'è numismatico che ne dubiti. Riguardo all'Λ adoperato oltre al secolo sesto ho già notato nella *Sylloge* a p. 42 che cotesta forma è adoperata anche nel secolo settimo *in nummis Apuliae*, ed è solo nella voce ROMΛ della monetazione romana che ne cessa l'uso dopo il 610.

Tav. LXXXII.

1-4. Nella coll. mia. Segue la serie della tav. precedente che porta l'epigrafe CΛ. Di questa abbiamo anche l'oncia che manca tuttavia alla serie inscritta KΛ, e la semoncia (n. 4), che ho avvertito dover rappresentare in quella serie la testa di Mercurio e non di una donna.

5, 6. Quinario e sesterzio coi tipi romani. Testa galeata nel dritto: i due Dioscori nel riverso dove si legge nell'esergo ROMA e sotto i cavalli RA. Questo monogramma si è diversamente spiegato. Il Riccio l'attribuisce ad una famiglia Romilia. Ma leggendosi nel monogramma un A avrebbe egli dovuto cercare piuttosto la famiglia Romania come ha fatto di poi il Cohen nel supposto che la prima lettera sia, come è di fatto un R. Può essere ancora che il Riccio quando imaginò la spiegazione abbia letto RoM, come fa supporre il Cavedoni, e così invero lesse il Burton nel catalogo della collezione Pembroke pubblicato nel 1848. Più singolare è Carlo Lenormant, che vi ha trovato Q · MARI. Le quali interpretazioni avendo il Mommsen riferite nella nota (¹) al vol. II *H. de la monn.* pag. 225, conchiude con rigettarle tutte. Il bar. de Witte nel vol. IV della stessa opera a p. 29 si mostra difficile a chi crede che si potesse qui due volte ripetere il nome di *Roma.* Questa interpretazione parmi sia stata proposta da Fr. Lenormant, il quale stima che ciò siasi fatto per attestare che questa moneta non è stata emessa in altra zecca a nome di Roma, ma in Roma stessa. Or ciascun vede, che in questo modo si sarebbe dovuto ripetere due volte su tutte le monete romane battute in Roma il nome stesso di Roma, mentre è sempre bastato dire ROMA, perchè s'intendesse che la moneta è stata emessa da questa città. Ma ecco un nuovo ostacolo: perocchè il barone d'Ailly non legge R la prima lettera, sibbene O, ed ha così letto anche il Cohen nella tavola XLIII n. 7, e similmente dopo tutti il Blacas e il de Witte nella tav. XXIII, Tom. V. *H. de la monnaie*, n. 5, pubblicando a pag. 2 l'esemplare del quinario conservato nel Museo Britannico. Ma è certissimo che la prima lettera si deve leggere R la qual lettera apparisce limpida e netta in tutta la serie posseduta dal sig. Bellini, che ho davanti; e sono il denaro, il sesterzio, l'asse, il semisse, il quadrante, e il sestante. Stabilito adunque che la prima lettera nel monogramma è un R non rimane che di leggervi un nome o cognome nelle quattro lettere ROMA: le quali poichè abbiam mostrato che non si possono leggere *Roma*, nome della città, conviene persuadersi che sono un cognome forse abbreviato, o forse si debbono invertire, ponendo a modo di esempio il MA davanti e così avremo *Maro*, o invece *Varo*, se consideriamo che la lettera M vi si trova apparentemente piuttosto che realmente sciogliendosi il nesso in V ed R.

Cotesta serie appartiene all'epoca dell'asse sestantario scadente verso l'onciale: perchè l'asse pesa gr. 34,50; il semisse gr. 18,50; il quadrante gr. 9,00 e il sestante gr. 6,20. Il peso poi del denaro è di gr. 4,45 e quello del sesterzio è di gr. 1,10.

7. Nella coll. mia, dal deposito di Maserà. Ciò che qui avanti ho detto della serie di monete portanti ROMA in monogramma si può dire anche del CROT Il Borghesi stabilì che fosse un cognome di famiglia, offrendoglisi un *T. Metilius* o piuttosto un *Ti. Maecilius Croto* luogotenente di Appio Claudio pretore in Sicilia l'anno 539 (T. Liv. XIII), 31. Altri poi comunemente opinano e con essi il Mommsen che cotesti vittoriati sono battuti in Orabone e però ne portino

il nome. Ma io non sono di questo parere, e ragiono così. Se il monogramma di *Corcira*, KoP, e il nome del magistrato, AΓ e l'anno in che i Romani occuparono questa città ne rendono certi, che quei vittoriati sono stati battuti in quell'isola, per contrario non si prova che in *Vibo* siano stati emessi questi nummi prima della colonica deduzione in quella città, quando solo le si poteva essere cambiato il greco nome di ΓΕΙΒ o ΕΙΠΩΝΙΟΝ in VALENTIA che costantemente porta sulle sue monete. Di più al 565, epoca della colonia, i vittoriati non si battevano più e non se ne ripigliò la fabbricazione se non circa un secolo dopo al 650, quando si equipararono ai quinarii e vi si alternò la testa di Giove con quella di Apollo. Come poi si spiegherà il lungo viaggio di questi vittoriati, fino nel Sannio e nella Gallia cisalpina dove si sa che si sono trovati, e si trovano tuttavia, dimostrandoceli la recente scoperta di Gambolò Lomellina, dove è venuta in luce un'olla contenente 170 vittoriati, con la sola leggenda ROMA, e fra essi uno con la epigrafe CROT (*Not. degli scavi*, 1884 pag. 167), mentre niuno ha mai sentito che nelle terre di Crotone e di Monteleone in Calabria se ne trovino, e neanche se n'è trovato alcun esemplare nel tesoretto di soli vittoriati scoperto non ha guari nel suolo Tarantino.

8. Nella coll. mia dal deposito di Maserà. È singolare, perchè non si è veduta finora la Vittoria portare nella mano sinistra una corona, mentre un'altra ne pone in cima del trofeo. La leggenda in tre esemplari di questo deposito è come l'ho espressa VB: la seconda delle due linee che compogono il V non è più alta, ma sono ambedue uguali. Diremo adunque anche per questo nuovo riscontro esclusa la congettura del Cavedoni che ci proponeva di leggere VB (*Ripost.* p. 176 n. 155): non però accettiamo l'opinione del Mommsen che riconosce nelle monete dei n. 7, 8 due zecche aperte dai Romani l'una in *Crotone* e l'altra in *Vibo*. I due vittoriati CROT della mia coll. pesano gr. 2,70; 2,90. I tre con VB usati pesano gr. 2,80; 2,90. Quei della collezione Blacas hanno di peso gr. 3,30; 3,21; 3,00.

9. Coll. Blacas (*H. de la monn.* T. IV fol. XXIII, 19 p. 30). Il suo peso è di un grammo. Il Borghesi ne ebbe due esemplari che pesavano gr. 1,48. 1,44. Se VB fosse nome di Vibone si sarebbe dovuto con antica ortografia scrivere, VΕΙΒ, come si legge sulle monete antecedenti ΓΕΙΒ. Ma cotesto nome non si è mai trovato sulle monete di questa colonia che portano costantemente il nome di VALENTIA, impostole dai Romani. Altri motivi si leggono esposti nel prolegomeno alla tav. LXXIX.

10, 11. Coll. D'Ailly (*Recherches*, pl. CIII, 3, 4). Quinario e vittoriato coi tipi romani: hanno inoltre sotto i cavalli del riverso un monogramma ☧ indicante il nome di *Κόρκυρα*, ed un altro a destra contenente due iniziali AΓ del magistrato mónetale. I Romani occuparono Corcira nel 526, e come si vede vi batterono moneta lasciando che s'indicasse il nome della zecca locale e anche dal magistrato. Serve ciò a conferma di quanto si è esposto di sopra relativamente al nome CROT che è in lettere latine, parendo che quella città greca per indicare il suo nome avrebbe dovuto servirsi della greca lingua come fa Corfù e non della latina, se non forse nel nome ROMA. Ora dopo quei nummi che si tengono emessi dai Romani coi propri tipi fuori di Roma soggiungerò alcuni altri di bronzo e di argento che hanno tipi romani senza il nome di Roma, ovvero portano tipi stranieri col nome di Roma.

12. Nel Museo di Firenze. Testa giovanile laureata *R.* Protoma di cavallo frenato, sotto KΑΧΙΟ. La lettera Α vale A nell'alfabeto euganeo, e però il nome si legge *Kasio*. Il Mommsen ne ha descritte alcune di coteste rare monete (*Die nordtetrusck. Alph.* pag. 213 n. 36, 37; p. 253), che furono trovate a Jonquières fra Orange e Sorges insieme con monete di Marsiglia. Ma la desinenza vi è sempre in OS, ΚΑΧΙΟΣ, ΚΑ∾ΙΟ∾ (Taf. 37 A, B); talvolta retrograda ∾ΟΙ∾ΑΚ (ib. c.), non mai ΚΑΧΙΟ, come in questa nostra.

13. D'Ailly (*Recherch.* pl. LXVI n. 2). Testa di donna diademata con pendenti agli orecchi volta a. d. *R.* Vittoria che guida una biga di cavalli: nell'esergo la epigrafe COΛ... I tipi del riverso di questa e della moneta antecedente sono romani; nè mi par dubbio che ancor questa come la precedente sia una imitazione del denaro romano con la Vittoria in biga al rovescio. Il nome può essere integrato COM*a* (cf. Robert, *Annuaire numism.* 1879 pag. 285); ed è ben verosimile che i Galli abbiano avuto una zecca nella Italia cisalpina (*Bull. Instit.* 1866 pag. 187; cf. Bruzza, *Vercelli*, pref. CVII), come ne ebbero nelle Gallie, e fra gli Elvezi. Noi ne abbiamo avuto un esempio nella Tavola LXXVII n. 30 dove la moneta romana con la testa di Minerva e al rovescio la protoma frenata del cavallo si vede riprodotta insieme colla leggenda ΧΟΜΛ; se non che vi si aggiunge il numero VIII, la qual usanza di cifre numeriche indicanti il valore dei pezzi ha esempi analoghi nella monetazione dell'oro celtico trovato in Colombey, in Porto del Vallese, in Val d'Aosta fra i Salassi, nel gran S. Bernardo (v. Mommsen, *Die nordtetr. Alphab.* pag. 202 Tav. I nn. 1, 2, 3, 4).

14. Nel Museo di Vienna. Testa di Apollo laureata a. d. *R.* Mezzo bue androprosopo con astro in rilievo sul corpo volto a d. in alto ΡΩΜΑΙΩΝ. Sarebbe strano se Roma battendo una libra od obolo campano coi tipi napolitani vi avesse inscritto il proprio nome in greca lingua e letteratura ΡΩΜΑΙΩΝ. Ben però possono i Napolitani aver ciò fatto a motivo di significare una confederazione. Imperocchè questo è appunto uno dei modi di esprimerla adoperando una città i propri tipi e inscrivendo il nome della città con la quale ha stretto i patti. Vero è però che in tal caso il carattere e la lingua suol essere quello dell'alleata, ma esempi del contrario non mancano. Così spiegai una volta la epigrafe osca ΜVΙΤΝΙΤ in moneta del Teate Apulo e la greca epigrafe ΛΑΡΙΝΩΝ in moneta del frentano Larino, nei quali due bronzi i tipi sono campani. Quanto al bronzo di Cirene che talvolta s'inscrive ΚVΡΑ al rovescio, e tal altra ΙΜΩϘ al dritto (v. Müller, *La numism. de l'anc. Afrique*, I pag. 36; cf. p. 29 n. 100), esso mi pare analogo alle monete allegate, nelle quali i Cirenei e non i Romani hanno inscritto in greca lingua il

nome di Roma. Il Du Chalais pensa che a motivo di significare la loro riconoscenza a Roma (*Revue numism.* 1851 p. 85-87), l'Eckhel stima che per farle onore (*D. n. v.* V, 4), e così anche Locri scrive in greco ΡΩΜΗ e ΠΙΣΤΙΣ in una sua moneta coniata in segno di onore e gratitudine.

15. Nella coll. mia, da Pistoia. Testa di Apollo volta a sin. davanti l'epigrafe ΤΑΜΟΛΑ e nel campo un S davanti al collo e un altro S dietro. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria, tra le cui gambe un T. La leggenda è RAOMAT nome che vuol credersi equivalente a *Raomoc* per ROMAOC.
16. Nel Kircheriano dalle acque di Vicarello. Testa di Apollo volta a d. *R.* bue androprosopo coronato dalla Vittoria: nell'esergo ··ИΛΜΟ.., cioè *Romano.*

LATIUM

ALBA

Alba Fucente di origine marsa, *Albenses qui sunt Marsi genus* (Paulus *in Festo* p. 4), è sita sui confini degli Equi e considerata perciò come equa da Livio (X, 1) e da Strabone, il quale la pone a contatto coi Marsi ὁμοροῦσα Μαρσοῖς (V, 111, 13). Ebbe una colonia romana l'anno 452. Si è dubitato se abbia coniata moneta prima di questo anno: a me pare che il tipo della monetina d'argento con l'aquila e il fulmine se non lo dimostra, lo persuade: e così la Minerva. Agli Albensi fu attribuita dal Mommsen una serie di moneta fusa di bronzo. La serie assegnatale dal Mommsen, non può appartenere a questa città, nelle cui terre non se n'è mai trovato verun pezzo e neanche nel lago. Gli Albensi veneravano un dio tutelare che chiamavano *Albensis Pater*, e ce ne fa fede una lamina trovata in Alba con dedicazione ALBSI PATRE. I Prenestini veneravano il *Turpenus Pater* (*Syll.* 1491), i Reatini il *Pater Reatinus* (*Inscr. vet. Reat.* pag. 7) che probabilmente sarà stato l'*Auctor gentis*, lo κτίστης in coteste città, come Enea fondatore di Lavinia, ivi venerato col nome di *Indigens pater* (vedi *Civ. Catt.* quad. 778 pag. 467).

17. Da un'impronta in zolfo. Testa di Mercurio a d. *R.* Grifo che prende il volo a destra, e ALBA (Carell. Tav. X n. 8), il qual riverso si vede in parte duplicato per sbalzo di conio in un esemplare già posseduto e fatto delineare dal Fiorelli (*Mon. ined.* Tav. I, 1). Il suo peso è di gr. 1, 28 e in altri esemplari, 1, 25; 1, 11; 1, 02. La controversia relativa alla natura dell'animale alato se grifo o pegaso sembra per questi due esemplari ben conservati risoluta contro il Caronni e a favore del Sestini. Esso è grifo composto della parte anteriore di aquila e posteriore di leone, come lo descrive il P. Eckhel (*D. n. v.* I p. 100).
18. Dalla coll. mia. Un simile nummo si è pubblicato dall'Avellino (*Opusc.* II num. 11; *R. M. Barb.* t. II Tav. XVI, 8). Testa di Minerva a d. *R.* Aquila sopra un fulmine volta a d. Pesa gr. 0,60.
19. Dalla coll. mia. Questa monetina è descritta dall'Eckhel (*D. n. v.* I pag. 100). Testa di Minerva a d. *R.* Aquila (sopra un fulmine) volta a d. e respiciente a sin.: sopra ALBA. È nel Pellerin, *Rec.* pl. VII, 5 e nel Carelli, Tav. X n. 6, 7. Pesa gr. 0,60 e in altri esemplari 0,59; 0,58 e meno.

SIGNIA

Segni era città dei Volsci e i Romani vi dedussero una colonia l'anno 259 rinnovando quella che dicevasi in prima dedotta da Tarquinio (Liv. 1, 56) a tutela di Roma: *praesidium urbi futurum* (id. 11, 21): *Signia colonia, quam rex Tarquinius deduxerat, suppleto numero colonorum iterum deducta est.* Sulla moneta prende per tipo Mercurio, a cui dà il petaso alato: ma in un esemplare di mia collezione, gli si vede in capo un pileo frigio parimente alato e inoltre munito di larga fascia ricamata per annodarlo al mento, di modo che viene dubbio se sia piuttosto un Perseo: ma è certo che se ciò fosse non gli converrebbe il caduceo, sibbene la *harpe*, o sia spada da ferir di punta e di taglio con ronchetta dall'uno dei lati. Questa colonia ci dà uno dei primi esempi della lettera G, che nell'alfabeto latino comincia a distinguersi dalla C, alla quale fino allora erasi dato il valore della C e della G. Fu dunque creata una nuova lettera e ciò si ottenne con una virgoletta aggiunta all'una delle due estremità della C, ponendola di sopra, ovvero di sotto: finì poi col tener costantemente l'estremità inferiore, e fu adottata nel secolo quinto in Lucera e altrove. La testa calva del Sileno congiunta ad una protome di cignale a modo del *Janus geminus*, sono a quanto pare simbolo dei fertili vigneti consociati alle selvose balze opportune alla caccia del cignale. Nota il Cavedoni (*Spicil. numism.* p. 12) che diverse congetture si sono fatte da altri su questo tipo (*Giorn. Arcad.* 1828 tom. XXXIX p. 244), ed egli ne propone una sua che Sileno o Marsia sia simbolo frequente di colonia romana, e il cignale sembri alludere al nome *Seignia* essendo una delle insegne dell'esercito romano, onde deduce che Segni fu colonia militare

20. Nel Kirch. Testa di Mercurio coperta del petaso alato: accosto al collo un delfino, davanti un caduceo. Segni ebbe una colonia romana nel 259 (T. Livio I, 56 e Dionigi d'Alicarnasso, IV, 63): Alba assai dopo nel 451 (Liv. X, 1; Vell. I, 44). Questa coniò la sembella d'argento, ma Segni emise anche la libella. *R.* Testa di Sileno a sin. congiunta alla protome di un cinghiale a d. nel campo di sotto SEIC di sopra la lettera Λ, segno monetale di minutissimo carattere e però omesso finora perchè non veduto. L'ha inciso il Carelli e il Sestini ma niuno prima del Capranesi vi ha espresso il delfino (*Ann. Instit.* T. XII tav. P, 2). L'esemplare di Vienna è uno di quei che leggono ƧEIC, in altri come fu già notato dal Ritschl e da me l'ultima lettera porta un apice ora in cima, come l'esemplare Kircheriano, ora in basso G, col quale si volle dai Segnini distinguere il C dal G che circa il quinto secolo si introdusse nell'alfabeto latino non essendosi fino a quel tempo adoperata che la sola lettera C, come ho notato nel prolegomeno.
21. Nella collez. mia. Testa di Mercurio ma in singolar modo coperta di un pileo frigio alato e munito di largo nastro pendente, decorato di ricamo. Il delfino e il caduceo vi sono

espressi come nel n. 20. *R.* Testa di Sileno a sin. congiunta alla protome di un cignale a d. Nel campo di sotto SEIC, di sopra la minutissima lettera monetale omessa finora dagli editori. Pesa gr. 0,60 ed è però un obolo. Il pileo frigio alato si vede più volte in capo a Perseo che taglia la testa alla Gorgone. Si sa che egli ebbe da Mercurio i calzari, ma non si legge che quel nume gli avesse dato anche il pileo. Adunque i Signini sono i soli fra gli antichi che facciano Mercurio in abito di Perseo, mentre comunemente a Perseo sono tributate le insegne di Mercurio.

CORA

22. Parigi gabinetto delle medaglie. Testa di Apollo laureata volta a sinistra. *R.* Eroe a cavallo coperto di pileo arcadico vestito di clamide e di calzari a mezza gamba in atto di lanciare una verretta o giavellotto correndo a destra. Pesa gr. 6,70. Il Carelli che possedette questo didrammo lo die' inciso nella sua tavola LIX, 1. Il produsse di poi anche il Millingen quando le tavole carelliane erano ancora inedite: ma vi lesse SORANO, e lo attribuì a Sora (*Anc. coins.* pl. I, 1 *Consider.* pag. 237). Poscia corresse la sua lezione e diede la moneta rettamente a Cori (*Suppl. aux consid.* pl. II, 17; pag. 21, 22). Io ne ho tratto un calco dall'originale che ho fatto disegnare. La epigrafe CORANO è indubitata; v'è inoltre, ciò che nessuno ha prima notato, che l'eroe porta calzari a mezza gamba, la qual particolarità conferma l'opinione del Cavedoni che al pileo argivo vi riconobbe il *Coras* fratello di Catillo e di Tiburte fondatori di Tivoli (Serv. *ad Aen.* VII, 672). Cori era colonia latina (Liv. II, 16) nel 251 e ribellò passando dalla parte degli Aurunci: tornò quindi alla confederazione latina, sicchè nel 370 vi figura nella lista che ne dà Dionigi, dove però si legge *Κόρνων* (V, 61). Il Riccio descrive un suo bronzo coi tipi campani e la leggenda KORANO (*Repert.* pag. 3). Egli mi scrisse di averlo venduto al barone Beher di Stralsunda (*Lettera* del 28 settembre 1863), ma non dice in qual tempo. È però certo, che in questa collezione, conosciuta pel catalogo del sig. Fr. Lenormant, *Description de médailles du baron Beher*, Paris 1857) non era ancora entrata nell'anno in che ne fu stampata la descrizione.

COSA VOLCIENTIUM (ETRURIA).

Si sa di certo che vi fu una *Cosa* o *Cossa* presso Orbetello, dove ora è Ansidonia: i testi degli antichi scrittori abbondano: tra i quali mi piace additare l' *Itiner. marit.* (ed. Partney n. 514) dove si assegnano novanta stadi di distanza dall'isola del Giglio, *Igilium*, a *Cosa*: e Cesare, che nel (L. 1 cap. 34 *de B. civ.*) racconta di Domizio aver costui prese sette navi da privati cittadini di Cossa e dall'isola predetta e fattivi montar sopra servi, liberti e coloni suoi, li menò seco ad occupar Marsiglia: *Domitium ad occupandam Marsiliam navibus actuariis septem, quas, Igilii et in Cosano a privatis coactas, servis, libertis colonis suis compleverat.* A questi due testimoni aggiungo una vecchia lapide trovata in Orbetello, che quella repubblica dei Cossani, RESP COSSANORVM (Or. 971), dedica a Gordiano terzo. Ma un'altra *Cosa* vi fu che Cesare (*de B. civ.* III c. 22) pone nelle terre dell'antico Turio, scrivendo che Celio Viniciano simulando di andare da lui andò invece a Turio e ivi tentò di sollevare il presidio dei suoi Galli ed Ispani, i quali irritati gli tolsero la vita nel tempo stesso che Annio Milone levati alcuni schiavi dagli ergastoli cercava, dic'egli, di oppugnare Cosa nell'agro di Turio: *quibusdam solutis ergastulis Cosam in agro Thurino oppugnare caepit*; e aggiugne che Milone vi morì di un colpo di pietra lanciatagli dalle mura, *lapide ictus ex muro periit*; e Plinio più particolarmente ci fa sapere che Milone aveva cominciato ad operare dal castello Carissano ma che ivi presso fu ucciso (*H. N.* II, 57): *Juxta* (*Castellum Carissanum*) *T. Annius Milo occisus est.* E parmi che non sia Cesare il solo che parli di questa *Cosa* perocchè vedo stare a lei bene le circostanze della Cosa descritta da Ecateo Milesio presso Stefano bizantino, il quale pone questa città nella Enotria, e dentro terra: *Κόσσα πόλις Οἰνώτρων ἐν τῷ μεσογείῳ.* So che Velleio (L. II, 68) scrive essere avvenuta la morte di Milone a Compsa fra gli Irpini: ma è un errore, perocchè Cesare, che ben sapeva dov'erano di presidio i suoi Galli ed Ispani, narra la morte di Celio avvenuta nel municipio di Turio e Milone tolto di vita a Cossa nell'agro turino.

Vendicati i passi che parlano delle due Cosse, quella dei Volcenti e quella dell'agro turino, resta ora che vediamo se si ha verun'altra Cossa: perocchè il Lessico furlanettiano stampato in Lipsia pone una *Cossa in sinu paestano Campaniae prope Pompeios*, per la quale cita a torto il luogo di Cesare che abbiam veduto indicarla *in agro Thurino*. Nel che oltre alla confusione tutta sua del *sinus paestanus* col *sinus puteolanus* e della Campania dov'è Pompei, colla Lucania dove è Pesto, quel Lessico, dico, pare che abbia adottata la sentenza di coloro fra i quali è Lorenzo Giustiniani (*Dizion. geogr.* tom. IV p. 102) che pongono una Cossa in Conca città poco lontana da Amalfi; e secondo cotesti scrittori una delle cinque città che avemmo, dice Giustiniani, sotto nome di *Cossa*. Egli non nomina quali sono a suo credere queste cinque *Cossae*, ma non è malagevole indovinargliele, ponendo insieme la *Cossa Volcientium* e la *Cossa in agro Thurino*, la *Cossa* che si pretendeva essere dove è *Compsa*, la Conca della quale qui si parla, e la *Cosa ad Lirim*, la quale si è supposta senz'altro fondamento che di un fiume chiamato *Cosa* che per la valle di Frosinone va a scaricare le sue acque nel Liri. Di questo fiume parlano Strabone (L. V p. 237) ed Eliano in due luoghi controversi (*Var. hist.* II, 26; IV, 17): ora tuttavia si chiama con tal nome. Premesse queste notizie è duopo che ci volgiamo alla questione numismatica che ne è stato il motivo. Trattasi di saper da quale *Cossa* si è coniata la moneta che porta il nome *Coza*, e dei Cosanesi, *Cosano*. Molti dicono che tali monete provengono dalla Campania, onde è stata forza trovare una città di tal nome nelle terre campane. Di tal sentenza fu il Carelli nella cui *De-*

scriptio si legge la prima volta la supposta *Cosa ad Lirim*. A lui si oppone l'Avellino nelle note dichiarando, che di questa città non si aveva notizia. Egli però sostiene invece che la *Cosa* delle monete deve cercarsi nella città degli Irpini anticamente detta *Compsa*, *nomine vetusto*, e poi *Cossa* (*ad Carell. descript.*). Questo parere fu seguìto dal Millingen (*Consider.* p. 229, 230). L'Avellino non allegò altra prova che una iscrizione gruteriana trovata in *Compsa*, nella quale si leggeva REIP. COSSANAE (Grut. DCCCX); Ma ora si è fatto noto, che questa voce fu inserita nel testo dell'Apiano, dal quale l'ha tratto il Grutero (cf. *Inscr. r. n. lat.* ed. Momms. n. 207).

Abbiamo dichiarato che non vi fu una *Cossa ad Lirim*, nè veruna *Cossa* fra gli Irpini: diciamo ancora che la Conca *in sinu paestano* non è mai stata *Cossa*: non si possono adunque assegnare monete a coteste Cosse imaginarie, sia di Campania sia degli Irpini che abbiano coniate monete con la leggenda COZA e COSANO.

Ma donde ebbe mai origine questa così ferma persuasione nel Carelli e nell'Avellino? per quanto a me pare da due motivi diversi: il Carelli perchè teneva questa moneta di fabbrica campana, e però cercava loro una sede, e non trovandone alcuna, imaginò che accanto al fiume *Cosas* ci dovesse essere stata una città di tal nome: l'Avellino poi si lasciò persuadere dalla epigrafe interpolata dell'Apiano e credette che *Compsa* si fosse chiamata anche *Cossa;* negò poi alla Cosa degli Etrusci tal moneta, non parendogli possibile, che una città etrusca potesse emettere nummi di fabbrica, di tipi e di epigrafe non etrusca: *nam etruscis Cosis tribui non posse a fabrica, typis, epigraphe manifestum.* L'Avellino, a quanto pare, era di parere che Roma spedisse la colonia non nella Cosa etrusca sibbene in Compsa degli Irpini; e questa è veramente anche l'opinione del Runkenio e del Madvig, pei quali si è ultimamente dichiarato il Mommsen, e per le ragioni allegate da costoro, e perchè stima certissimo, che questi bronzi sono coniati nell'Italia meridionale, probabilmente in Campania.

Poi dice che stando a Tito Livio, dove scrive (XX, VII, 10): *Et ab altero mari Pontiani et Paestani et Cosani;* non si può pensare a *Compsa* città mediterranea, sibbene ad una città sita sulla costa occidentale dell'Italia, ma non alla Cosa etrusca, che Ruhnken e Madvig a ragione hanno rigettata per due motivi: perchè Livio la dice dedotta insieme con Pesto, e che per lor giudizio non può essere, che si deducessero ambedue nello stesso anno, e perchè verso l'anno 481 Roma non distese le sue conquiste verso l'Etruria, sibbene nell'Italia meridionale. (*Hist. de la monn.* I, 186). Egli dunque mostra d'ignorare che a coteste due ragioni aveva già risposto lo Zumpt (*Comm. epigr.* I pag. 257 n. 3, 1850): la prima non valendo nulla, perchè vi hanno altri esempî di due colonie dedotte nel medesimo anno, p. e. Rimini e Benevento, anzi tre soggiungo io (Liv. XXXIV, 45): *Coloniae civium romanorum eo anno* (558) *deductae sunt, Puteolos, Vulturnum, Liternum.* E molto meno valore ha la seconda, constando di fatto dalla epitome di Livio (L. XIII), che i Romani felicemente guerreggiarono allora in Etruria e nella Italia meridionale: *res prospere in Etruscos Lucanos Bruttios et Samnitos gestae.* Infine consta da Plinio, che una colonia fu dedotta dai Romani nella Cossa etrusca: *Cossa Volcientium a populo Romano deducta* (*H. N.* III, 8, 51): e ne avevano ben ragione di fortificarsi sopra mare da cotesto lato, perchè prevedevasi una guerra contro l'armata di Cartagine che era stata chiamata dai Tarentini in aiuto e che di fatto venne in questi tempi medesimi (Liv. *epist.* XIV), *Carthaginensium classis auxilio Tarentinis venit.*

Resta ora un altro argomento, che l'Avellino prudentemente non tocca, quello della provenienza di tali monete. Ne parla però il Sestini ove scrive di coteste monete cossane, che *vengono dalla parte d'Italia che fu il regno di Napoli;* e il Riccio (*Repert.* p. 19), che *rinvengonsi nella sola Campania.* Queste due testimonianze l'una di un numismatico toscano e di gran fama, l'altra di un gran collettore di monete e negoziante sagace in Napoli avrebbero gran peso, se si potesse provare che essi parlino per esperienza e non per opinione preconcetta. Certamente i fatti non provano che le monete di Cosa, delle quali conosciamo soli due tipi, si trovino in Campania e nella sola Campania ovvero nelle regioni meridionali che furono già regno di Napoli. Se così fosse sarebbe inesplicabile come la collezione Santangelo ricchissima di monete campane non ne possegga neppure un esemplare, e come l'Avellino pubblicando nel *R. M. Borbonico* (vol. II tav. XVI, XLVII) la serie di monete campane del regio medagliere, e descrivendole (presso Fiorelli, *Ann. di Num.* II pag. 4), non ne abbia trovato verun esemplare da delineare. Il Carelli poi nel catalogo della sua collezione si mostrò così poco esperto di coteste monete cosane che tenne per tale una moneta sulla quale l'Avellino attesta che si leggeva ROMANO dall'una e dall'altra faccia: *Epigraphen* ROMANO *in utraque facie deprehendi, non* COSANO. Un solo esemplare è dunque che il Carelli ebbe e descrisse nella sua lunga carriera di numismatico, e questo col tipo di Pallade; l'altro che ha per tipo la testa di Marte non l'ebbe e neanche il vide presso l'Eckhel per farlo incidere nelle sue tavole. Al Riccio fu parimente ignoto il tipo della testa barbata di Marte: quello della testa di Minerva lo diede *Repert.* p. 19) sì, ma erroneamente trascritto. Nei quali due difetti cade egualmente il Sambon altro collettore di Napoli, ed editore (*Recherches*, p. 58); cotanto estranei ai nostri numismatici furono questi bronzi che pur dicono trovarsi in Campania, e nella sola Campania. Qui invece nelle pubbliche e private collezioni di Roma e di Toscana le monete di Cossa quantunque rare non mancano. L'aveva il Borgia ai tempi dell'Eckhel nel suo Museo di Velletri: l'ha il Museo Vaticano, l'ha il Kircheriano, l'ho ancor io nella mia privata raccolta e mi proviene da Chiusi. Finalmente il marchese Strozzi mi scrive ora così: « Le monete di Cosa realmente si trovano come tante volte fu detto nelle vicinanze di Ansedonia. Dagli scavi fatti dai signori Viva-

relli a Talamone quattro o cinque anni or sono ne ebbi diverse ».

Dopo tutto ciò parmi che non si voglia tuttavia persistere nella falsa opinione che assegna tali monete a due zecche ignote la Cosa del Liri e la Compsa degli Irpini.

23, 24. Testa di Marte barbata e galeata a d. *R.* Protome di cavallo frenato volta a d. ovvero a sinistra, col delfino accosto al collo e l'epigrafe al riverso COSANO, ONASOↃ

25. Mus. Kirch. Testa di Minerva a sin. e l'intera epigrafe AZOↃ. *R.* Protoma di cavallo frenato a destra e COZAИO.

Dai tempi del P. Eckhel che publicò il primo i due esemplari delle monete di Cosa che serbavansi nel Museo Borgiano l'uno colla testa di Pallade l'altro con quella di Marte (*Syll. I. num. vet.* pag. 81, *D. n. V.* I. 90) a quei del Carelli (Tab. X, 17, 18, 19), e da quei del Carelli ai nostri non si è ancora notato da veruno che le due leggende COSAИO e COZANO non sono promiscue, ma la prima è costantemente così scritta nei bronzi col tipo di Marte, e la seconda è soltanto in quelli che hanno il tipo di Minerva. Non ammettiamo quindi l'idea proposta dal Mommsen che il Z sparisse di buon ora dall'alfabeto arcaico di Roma, per farvi di poi novella comparsa nell'epoca tarda. Sono i Cosani che l'introducono e non i Romani: Così il G si vide prima tra i Falisci, in Lucera e in Segni e poscia sugli esordi del secolo sesto in Roma. Vi è di più un'altra distinzione da fare: perocchè le monete col tipo di Marte non hanno finora sugli esemplari a me noti più di una sola epigrafe e questa al riverso: quella invece col tipo di Minerva hanno sempre doppia leggenda l'una dalla parte del dritto l'altra da quella del riverso. Sulla moneta col tipo di Marte è COSAИO ovvero ONAZOↃ, su quella col tipo di Minerva si legge al dritto COZA, al riverso COZAИO e ancor questa talvolta retrograda. Ebbe quindi ragione il Carelli, quando diede COSA per leggenda monca a riverso della moneta n. 1 della sua *Descriptio*, non però l'Avellino che disse parergli intera: *integra videtur in hoc numo epigraphe fuisse* COSA *non abrupta ut Careltio visum.* Correggasi dunque anche il Cavedoni che pone COSA due volte al dritto e al riverso della moneta col tipo di Pallade. Avrà inoltre ben notato l'Avellino che sulla moneta incisa al n. 2° dal Carelli ove è la testa giovanile coperta di elmo cristato volta a sinistra non fu ben letto COSANↃ, ma si doveva leggere ROMANO e al riverso egualmente ROMANↃ. Si è ancora cercato se la lettera Z abbia il valore suo proprio ovvero sia una variante ortografica dell'S. A tal questione parmi rispondano i Cosani che non le adoperano promiscue ma si servono della S in quelle monete che hanno per tipo Marte e del Z nelle altre che recano il tipo di Pallade; dimostrando così il passaggio da una ortografia all'altra.

ACER GALLICUS

ARIMINVM

26. Testa barbata coperta di pileo conico volta a sin. *R.* Uomo armato di clipeo elittico, di lancia che impugna, e di parazonio munito nel basso di larga piastra. Ha nuda la testa e quella parte del corpo che non è occultata dallo scudo, mentre va di buon passo a sinistra: nell'esergo ARIMN. In alcuni esemplari il pileo di Vulcano si vede cinto di laurea: e il P. Marchi notò anche un torque al collo del milite che è sul riverso. Il P. Eckhel (*D. n. v.* p. 96) attesta di aver letto ARIMNO in più esemplari dei vari musei di Italia. A me non è avvenuto di trovarne alcuno in verun museo, e neanche in quello di Pesaro, che di tali esemplari è fornitissimo, nè tampoco altrove; ma solo che in taluni esemplari l'epigrafe è ARIM, e va talvolta da destra a sinistra. Rimini coniò questo bronzo allor che vi fu dedotta la colonia romana nel 486, come fecero altre colonie latine Benevento, Isernia, Cosa, Copia, Valenza e Pesto. Stimò l'Eckhel che l'uomo barbato coperto del pileo conico fosse Vulcano (*N. vet. anecd.* p. 5), non Ulisse come aveva opinato il Khell e sul riverso riconobbe un soldato gallo, non Diomede. Al Millingen (*Considerat.* p. 222) non piacque Ulisse, ma neanche Vulcano, perchè, dic' egli, la testa non è coperta di pileo sibbene di un elmo. Conchiuse quindi che vi si dovesse riconoscere un eroe locale. A me pare che i coloni latini abbiano voluto rappresentare Vulcano, il dio delle officine dei fabbri erarii e nume tutelare delle colonie. Invero il Carelli nella *Descriptio* pone in capo a cotesta figura un elmo con cresta: ma l'Avellino il corresse (cf. Cavedoni *in tab. Carell.* p. 7). Vedo poi al riverso un soldato Gallo Senone nel suo costume. Citasi un nummo di Rimini posseduto dal Tanini, in doppio esemplare, dove in luogo del Senone eravi per tipo una rana. Se ne ha notizia dal Sestini che n'ebbe un esemplare e il pose nella collezione Ainsleiana (*N. vet.* p. 6; cf. *Add. ad D. n. v. Eckhelii*, 1826 pag. 12).

PICENUM

ANCON

27. Nella collezione mia. Testa di Venere coi capelli legati in massa alla nuca e coronata di mirto: dietro M. *R.* Una mano col braccio destro piegato in gomito che stringe un ramo di palma: in alto due stelle, sotto ΑΓΚΩΝ. Nell'esemplare che do inciso appare assai certa l'estremità svolazzante della fettuccia che lega i capelli alla dea Venere. A fondare questa città vennero i Siracusani per sottrarsi secondo Strabone (V, IV, 2) alla tirannia di Dionigi: *Συρακοσίων κτίσμα τῶν φυγόντων τὴν Διονυσίου τυραννίδα.*

La condizione del sito marittimo che fa gomito suggerì loro il nome *Ἀγκὼν*, che vuol dire gomito e questo gomito come arma parlante presero per tipo. La dea Venere che ebbe in questa colonia culto principale (Catull. *Carm.* 37; Juvenal. *Sat.* IV, 40) servì loro di tipo sul dritto della moneta: i due astri posti sul riverso richiamano i due gemelli che questo popolo marino prendeva a protettori della navigazione. La lettera M forse deve essere un ⋜ e dinotare l'emiobolo: una simile ⋜ si trova sopra un bronzo che ho attribuito a *Scyllatium.* Il suo peso è di gr. 5,70.

PELIGNI

PALLANVM

28. Nel Museo di Milano. Testa di Vulcano imberbe e coperta di pileo conico volta a destra, ed ha dietro la tenaglia. *R.* Testa alata di Medusa posta di prospetto con bocca largamente aperta: di sotto stanno due serpi che si drizzano in contraria parte: intorno si legge PALACNVS. Nell'esemplare della collezione Borghesi (*Catal.* p. 3 n. 32 Tav. I n. 32) invece è PALACINVS.

29. Nel Kircheriano. Testa di donna coperta di un elmo sul quale a modo di visiera è un dragone alato prominente: sopra di esso è un grifo che si leva a volo. *R.* Vi si legge PAL entro una corona di quercia. Fu del Millingen che la fe' incidere (Pl. III, 13) e ne mandò un zolfo al Borghesi, il quale scrisse al Cavedoni (21 dec. 1843) che esaminandolo attentamente con una buona lente vi trovò lo spazio, e, come anche gli parve, le vestigia di due righe che potrebbero ben dire PALA/CINV (*Oeuvr.* vol. VII p. 449, 450). Il Cavedoni senz' altro abbandonata la lezione del Millingen la publicò secondo il Borghesi (*Bull. arch. nap.* an. II Tav. I, 1). La S finale si stimò che fosse nota del semisse, nella moneta del n. 28. Questi due bronzi appartengono ad un popolo che si dà il nome di Palacno e Palacino. Non è quindi la nazione *Palatina* ovvero *Pallantina* che abitasse la vetusta città *Palatium*. Il nome *Palacnus* può essere un sinonimo di *Palanus* come *oprugnus* di *oprunus*. In simil guisa il Niebhur (*H. rom.* I, 98) deriva *Auruncus* da *Aurunus*. Una tradizione conservataci da Festo (p. 222 ed. Muller) narrava che dal re Volsimio Lucullo nacquero due nepoti *Pacinus* e *Pelicus*, dai quali ebbero origine due popoli i *Pacinates* e i *Peligni*. Questi in principio si debbono essere appellati *Paligni* e *Palini* come gli appellano Diodoro ed Appiano, *παλ̀ηνοί*, *παλινιοί* e *παλιγνοί*, al quale i moderni editori hanno sostituito l'*ε* ed hanno anche voluto correggere il *παλινοί* (Diod. XX, 90) in *Ἀνάγνιοι* (Niebhur, V, 363 ed. Golb.), e così il padre della loro gente si sarà chiamato *Palicus* non *Pelicus*.

L'ordine alfabetico serbato da Festo che pone *Paeana-Peligni-Pales-Partus* dimostra che Verrio avrà dovuto scrivere *Paligni*, come sopra non avrà scritto *Pellices* ma *Pallaces* (cf. Svetonio, *Vespas.* 21, e gli annot.). Ma neanche da *Palicus* ovvero *Palignus* può derivarsi *Palacnus*, se non nel supposto che vi fosse anche la forma *Palanus*, Questa v' è di fatto nella denominazione che nelle terre dei Peligni si diede al monte di Palena sul quale era il campo detto oggi di Giove dove si venerava il *Jovis Palanus*: e alla città *Pallanum* nei Frentani. Prevale però la odierna forma Palena e così abbiamo Valle Palena con tre grosse borgate dette Palena, Gesso Palena, Letto Palena. Del *Pacinus* non si sa nulla: e a me viene in mente che forse fu *Palacinus* e non *Pacinus* questo nipote di Lucullo. Così lasceremmo in pace i Paligni o Peligni e ci appiglieremmo al *Palacinus* per attribuirgli la moneta.

AQUINVM

Ἀκουῖνον, scrive Strabone (V. 237), *μεγάλη πόλις, παρ' οὗ ὁ Μέλπις ῥεῖ ποταμός*. Si sa che fu uno dei municipii volsco-latini più popolosi e però *ingens Aquinum* è detto da Silio (VIII, 405): ma dei suoi fasti municipali e della sua storia primitiva non ne sappiamo nulla: nè poi la moneta ha un proprio tipo. Aquino si vede che entrò in alleanza con Napoli e coi municipii e colonie di Sessa, Calvi, Caiazzo, Venafro, Telese, Tiano sidicino le quali tutte impressero una moneta col tipo del gallo che canta. La sua ortografia scambia il QV col CV, e scrive AQVINO e ACVINO come i Latini, MIRQVRIOS (*Syll.* 536) e MERCVRIVS, PEQVNIA e PECVNIA, AQVTIVS e ACVTIVS. Singolare si è la forma aperta del Q nella paleografia degli Aquinati, che non ha finora verun altro riscontro. Il peso di questi bronzi è di gr. 6,15-6,61.

30-32. Testa di Pallade coperta di galea corinzia volta a sin. *R.* Gallo che canta volto a sin. dietro un astro e la lettera C, davanti AQVINO. Trovasi ancora scritto, n. 31, ОИIVΩA ed ACVINO (mia coll.), n. 32, dove il gallo è volto a destra. Aquino città volsca non fu colonia avanti alla guerra marsica, ma di certo deve annoverarsi fra le città che ebbero un trattato di alleanza con Roma, come il fa supporre l'uso che gli Aquinati fanno della lingua latina nella moneta, al pari dei Teanesi, dei Caiatini, di Calvi e Sessa colonie latine, che battono un simile nummo col tipo del gallo.

CAMPANIA

SUESSA

Suessa cominciò a dirsi *aurunca* od *auruncorum*, quando accolse nelle sue mura gli Aurunci salvatisi fuggendo da *Aurunca* che fu distrutta dai Teanesi. Le sue monete e quelle di Calvi non adoperano altra lingua che la latina quantunque siano osche ambedue non meno di Teano sidicino. I Suessani veneravano Apollo, e vantavano il giuoco dei *desultores*, o sia di coloro, che cavalcando tiravano seco un altro cavallo, sul quale saltavano nella corsa, della qual loro prodezza davasi spettacolo al popolo e se ne premiava il vincitore con un ramo di palma. Ebbero anche in onore Mercurio a cui davano un pileo tessalico rotondo alato e leggermente acuminato nel centro. Appropriaronsi ancora il tipo campano del toro androprosopo e coniarono la moneta di alleanza col gallo. Figurarono di più Ercole in atto di soffocare il leone. La leggenda ΓROBOM è loro comune coi coloni beneventani, se ne eccettui lo scambio del B in Γ, scrivendo i Beneventani ΓROΓOM. I Romani si resero padroni di Sessa, come ebbero disfatta la lega latina a Trifano, e vi mandarono una colonia nell'a. 441. Si ha una moneta di particolare alleanza fra Sessa e Napoli coi tipi campani.

33, 34. Nella collezion mia. Testa di Apollo laureata volta a d. dietro, n. 33, il Palladio, preso dal Carelli e dall'Avel-

lino per trofeo (*Catal. Suesa*, 1, Avell. *Suppl.* p. 8 n. 28) e un indeciso segno monetale, n. 34, astro. *R.* Fante desultore che cavalcando trae seco l'altro cavallo: egli è coperto di pileo conico e porta nella destra un ramo di palma lemniscato, che appoggia alla spalla. Nell' esergo SVESANO. Sessa Aurunca fu colonia nel 441 e pare che molto si applaudisse dei giuochi equestri fra i quali era quello del *desultor* che essa prescelse a rappresentarla.

35-38. Testa di Mercurio coperta di petaso alato volta a sin. Davanti n. 35 ΓROBOM, n. 36 ΓRBOM, n. 37 ΓRBOVM, n. 38 ΓROBVM. *R.* Ercole di prospetto con la clava fra i piedi strozza il leone e a sin. SVESANO. Si è cercato il senso del vocabolo *Probom* variamente scritto sul dritto di questo bronzo e che sembra dover essere lo stesso del ΓRO-ΓOM inscritto sulla moneta di Benevento. È mia opinione che con questa singolar voce si voglia significare essersi quella moneta coniata a norma di legge e come tale riconosciuta ed approvata; e paragono la legge puteolana (*Syll.* 917 vers. 32, 33): *Quod eorum qui in consilio esse solent viginti iurati probaverint, probum esto; quod ieis imprcbarint, improbum esto.* Stimo per ciò che *probum* valga lo stesso che *proba moneta*, come per opposito dicesi *moneta reproba* quella, che non è approvata. Inoltre che il *probum* non indichi il peso *debitum pondus*, ma la qualità del metallo, *speciei probae* (Dirksen, *Manuale fontium iuris civ. rom.* 1837 p. 760 v. *probus*); sicchè potrebbe esservi sottinteso *aes*, *metallum*, non *pondus*. Le quattro maniere di scrivere il vocabolo *probum*, notate di sopra, sono le sole che ho trovate sinora. L'Avellino corresse l'ARBO, ARBOVM letto dal Carelli (*Descr.* 21, 22, 24) attestando che nei nn. 20, 21 si leggeva · · OBVM e nel n. 24 Γ· BOVM. Egli ammise tre lezioni PROBOM, ΓROΠOM o ΠROBOVM e aggiunse che l'ARBOVM del n. 22 si doveva a parer suo emendare ΓROBOOM[1]. Le lezioni ΠIKEOVM data dal Pellerin *Recueil*, IX, 49), e AΛOΣTAΣ (Hunter, p. 287 n. 3, Carelli tab. LXV, 19) non hanno riscontro: il ΓROROM, ΓROBOM, che ci trascrive l'Eckhel (*Catal. M. Caes.* p. 6 pag. 19) è mal trascritto. Queste monete, mi scrive il sig. Kenner, direttore del Museo Cesareo, sono tuttavia nel Museo imperiale e vi si legge, n. 21, ΓROBOVM, n. 25, ΓROBOM. Non ometterò che la greca leggenda AΛOΣTAΣ è ammessa come possibile dal Mommsen (*H. de la m.* III, p. 180, nota), stante che i monetieri si servono talvolta delle lettere greche, come segni monetali. Egli inoltre vede non so qual mistero nel ΓRBOVM, ove scrive (*C. I. L.* vol. I, 9): *Ut Leucios, Oscorum Luvk, Graecorum Λεύκ respondet, ut noundinum ex novem derivatum est, ita in prboum sane aliud latet ac simplex vocabulum probom.* A me par strano cercare un senso ignoto nel *prboum* ove è evidente dal confronto di PROBOM PROBVM di altri conii che sia una semplice varietà ortografica dell' O, V, OV. Ed è ben altra cosa il servirsi di lettere greche come segni monetali; e però sorprende che siansi allegati questi confronti per giustificare l'uso della greca lingua di una città non di certo greca sopra un pubblico monumento ai tempi della colonia latina.

39. Testa laureata di Apollo volto a d. dietro O. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria: nell' esergo SVESANO. In altri esemplari si legge IΣ o Γ fra le gambe del toro, e dietro la testa di Apollo alcune di queste lettere K, N, T notate già dal Carelli.

[1] Stimo che il Π e l'OO in queste lezioni dell'Avellino si debbano attribuire ad errori di stampa.

Tav. LXXXIII.

1. Nella mia collezione. Testa di Minerva coperta di galea aulopide volta a d., ha nella massa dei capelli inserto un gioiello in forma di rosaceo, e al collo una larga zona per collana. *R.* Gallo che canta volto a d. dietro astro, davanti SVESANO. Fra gli esemplari che portano questo tipo ho prescelto questo, perchè più ornata vi si rappresenta l'imagine della dea, e dà fondamento di credere che siasi ritratto un principal simulacro venerato in questa colonia.

AURUNCA

Gli Aurunci a nome dei quali è battuta la moneta di bronzo, in osca lingua, sono quei popoli che abitarono Aurunca capitale degli Ausoni, che dicevasi fondata da Auson figlio di Circe e di Ulisse (Fest. pag. 18). Questa città le cui ruine oggi si mostrano sul monte santa Croce di Rocca Morfina, piccola terra distante quattro miglia da Tiano egualmente che da Sessa, ebbe dunque la propria moneta, la quale fu dai numismatici per lunghi anni attribuita a *Marcina* città annoverata da Strabone fra le campane (V, 251). Il motivo si fu, perchè vi leggevano che una sola epigrafe quella cioè che è posta, non quella che sta di sopra, e questa che sta di sotto al delfino del riverso, la quale dice in osca lingua ƧIIЯKИM, ovvero ƧIIKKИM, ovvero ƧIIKKИИM il qual *Macdes* nome del magistrato traducevasi *Marcina* non *Madcina*, quando non si era ancora inteso il valore della lettera Я nell'osca letteratura. Questa attribuzione durò fino ai giorni nostri, e solo il Millingen non se n'era mostrato persuaso e aveva pensato invece che il bronzo fosse di Arpi ovvero di Salpi (*Consid.* p. 195).

Nel 1847 studiando la collezione del Kircheriano vi trovai un esemplare di questa rara moneta, e avvedutomi della iscrizione quantunque assai logora che pur v' era di sopra del delfino, la presi meco per determinarne la lezione. Avvenne dunque che dopo lunghe e ripetute prove vi leggessi la voce ИIKИVЯVИ, confermandomi due esemplari l'uno del pr. di s. Giorgio l'altro del cav. Santangelo. La notizia ne fu divulgata da me nel *Bull. arch. napol.* 1852 tav. IV, 4 pag. 65). La moneta fu dunque d'allora in poi assegnata ad Aurunca, e il *Macdes* ovvero *Macces* apparve dover essere nome di un magistrato monetale.

I cittadini di Aurunca erano socii del popolo romano, ma essendosi messi a predare nelle terre vicine diedero ai Romani indizio di meditata ribellione, e però fu mandato lor contro M. Furio Camillo, che nel 409 li disfece. L'anno

seguente il console Tito Manlio li accettò per deditizii. I Sidicini mossero poi loro guerra con l'aiuto dei Caleni: e gli Aurunci ebbero ricorso a Roma: ma tardando di troppo l'aiuto implorato dai Romani essi abbandonata la città si rifuggiarono in Sessa e ivi si fortificarono (Liv. VIII, 15). La città abbandonata fu quindi presa e disfatta dai Sidicini: *moenia antiqua eorum urbemque ab Sidicinis deletam.* Così ebbe fine Aurunca e cominciò Sessa a darsene il soprannome; *quae nunc Aurunca appellata*, scrisse Livio.

2-4. Sono qui rappresentati tre esemplari, il primo è nel Kircheriano, il secondo nel Museo Britannico, il terzo nel Museo Santangelo. Tutti gli esemplari che si conoscono finora sono logori.

Nel dritto v' è la testa di Apollo coronata di lauro e volta a sin. dietro ha una patera. *R.* Delfino nuotante a sin. di sopra ꟿIKИYPYИ di sotto ƧIIKИИꟿ. Nel secondo esemplare la leggenda è ꟿVKИYPYИ dove sembra che vi sia l'I in monogramma coll'ꟿ. Nel terzo il nome del magistrato è ƧIIЯKИꟿ dove l'И non si raddoppia come nel numero 2, e il secondo ꓘ è scambiato erroneamente in Я (*Macdiis*). Il magistrato è *Maccius*, nome sì raro che io non ne ricordo più che un solo esempio ed è in una lapida trovata di recente in Pompei (*Giorn. degli scavi*, 1881 p. 141), la quale correttamente a pag. 324 si legge così:

C · TILLIVS C · F · RVF · ITER
Г · MACCIVS · Г · F · SELAS
II · VIR · IVR · DEIC
EX · D · D · FAC · COER

TIANUM SIDICINUM

Una splendida prova dell'arte osca di Campania ci viene dalle monete di Teano sidicino. Veneravano essi Ercole e Apollo e li rappresentarono sulla moneta ponendo nei riversi dell'argento la triga come i Caleni, e nel bronzo posero Mercurio col toro androprosopo dei Campani. È singolare che il loro Mercurio porti un pileo largo, acuminato e che pare intessuto di paglia, le ali che si vedono nel petaso del Mercurio di Sessa vi sono omesse. Questa città venne in potere dei Romani dei quali aveva implorato l'aiuto contro i Sanniti e i Greci; e nella guerra annibalica essa ne era la principal piazza d'arme: finalmente vi fu dedotta una colonia da Augusto. In tutte le monete i Tianesi fanno uso della lingua osca, se ne eccettui soltanto quel bronzo che ha per tipo la testa di Minerva e al riverso il gallo, dove ancora l'epigrafe è latina TIANO. Cotesto tipo si vede comune ad altre città fra le quali Napoli vi adopera l'argento, e ritiene la propria lingua, che è la greca, Telese e Venafro la osca, Caiazzo, Calvi, Sessa, Aquino la latina. Teniamo come verosimile, che Napoli stesse a capo di questa alleanza che ci si rivela dalla comunanza del tipo, e che mancando a Napoli la corrispondente moneta di bronzo con tal tipo, sia avvenuto che si confederassero ad uno scopo nell'epoca in che non si coniava più l'argento in Sessa e Calvi. Sembra anzi che Aquino, Telese e forse anche Venafro e Caiazzo abbiano avuto di qua l'impulso di coniare moneta.

5. Nel Museo Santangelo. Testa di Ercole imberbe coperta dalla spoglia di leone ЯVИИKT. *R.* Vittoria che guida una triga di cavalli; nell'esergo ЯVИIꓘIЯƧ (Minervini, *Bull. arch. nap.* an. IV tav. IX n. 4).

6. I tipi non sono diversi da quei della moneta precedente, manca però l'epigrafe nel dritto e solo si legge nell'esergo del riverso ЯVИAꟷT.

7. Testa di Apollo laureata e volta a d. ivi ЯVИAꟷT. *R.* Bue androprosopo a d. sopra lira nell'esergo ЯVИIꓘIЯƧ.

8,9. Testa di Mercurio volta a d. dietro un astro e il caduceo, davanti ЯVИИIT. *R.* Bue androprosopo, astro di sopra, ЯVИIꓘIЯI(Ƨ) nell'esergo. Nella mia collezione vi è un esemplare con due tagli profondi di contromarche sul volto del Mercurio, che io qui rappresento (n. 9).

10,11. Testa di Apollo volta a sin. davanti ЯVИИꟷT. *R.* Bue androprosopo a d. coronato dalla Vittoria. In un mio esemplare conservatissimo si legge ꓘVИИIT. Lo do inciso (n. 11) per conferma di cotesto scambio del ꓘ e del Я il quale s'incontra come ho detto anche in ƧIIЯꓘИꟿ talvolta scritto in luogo di ƧIIꓘꓘИꟿ.

12. Testa di Minerva coperta dall'aulopide volta a sin. *R.* Gallo che canta a d., dietro astro, avanti TIANO.

CALES

Calvi dopo di aver combattuto e distrutto Aurunca nell'anno 419 mosse guerra ai Romani, e fu vinta, presa e predata dal console M. Valerio Corvo. Vi fu inoltre lasciato a guardia un presidio fin che non vi si collocò nell'anno 420 una colonia (Vell. 1, 14), che prese il nome di *Cales Ausonum*. Dei fatti e del governo di Calvi libera la storia è muta. Della sua prosperità ci fa fede Livio, ove nota, che i Romani vi fecero una preda ingente: ma dell'epoca in che fu colonia parlano le sue monete e i suoi fittili donde apprendiamo l'alto grado di coltura a che era giunta. Mentre le famiglie dei Canulei, degli Atilii e dei Gabinii erano venuti in tanta fama pei loro lavori di creta, quanta ce la rivelano il gran commercio che se ne faceva per tutto il Lazio, in Etruria e in Sabina, la zecca coniava quei didrammi, che fanno oggi così bella mostra nelle raccolte numismatiche. La Pallade è di stile perfetto, e la Vittoria in triga lanciata a gran corso ben sostiene il confronto dei bassirilievi del Partenone. Il bronzo sembra più antico dell'argento, nel quale solo s'incontra spesso la lettera L non *acuta* ma *media forma*. I due metalli sono tagliati sul sistema della Campania, come quei di Sessa e Tiano, ma non si conoscono frazioni. È nota una moneta di confederazione fra Calvi e Napoli (Tav. LXXXV, 32). In un bronzo napolitano di mia collezione che è ribattuto sono tuttavia visibili alcune lettere della leggenda in greco alfabeto ΚΑΛΕ (Tav. LXXXV, 30).

13. Nel Kircheriano. Testa di Minerva coperta dell'aulopide con corona in rilievo sulla cocca volta a d. sotto al collo Θ,

dietro ferro di lancia. *R.* Vittoria che guida una biga, nell'esergo CALENO.

14. Mia collezione. Lo stesso tipo che al n. 13 sull'aulopide è un grifo, sotto al collo un B dietro un pentagono. L'epigrafe è uscita di conio. La lettera L d'ordinario è della forma detta media cioè nè acuta nè normale.

15. Testa di Apollo volta a sin. dietro uno scudo elittico. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria, nell'esergo CALENO. La lettera L nel bronzo è sempre acuta.

16, 17. Testa di Minerva volta a sin. davanti (n. 16) CALENO, dietro A. *R.* Gallo che canta a d. dietro astro, davanti (n. 16 A), ALENO (n. 17). È opinione del Minervini (*Oss.* p. 23, 24) che quell'A del riverso e del dritto, maggiore delle solite lettere, dinoti l'iniziale di *Aquinum* e però che sia questa moneta di confederazione.

18. Nel Museo di Vienna. Testa giovanile volta a d. coi capelli annodati alla nuca. *R.* Gallo che canta volto a d. dietro astro, davanti CALENO. Parmi che sia una contrafazione in argento della litra od obolo di rame, a cui si è cambiato il tipo del dritto: ne fo autori i Galli cisalpini.

CUMAE

I Calcidesi di Eubea dopo aver rifabbricata in Asia la eolica Cuma vennero nelle nostre terre, e in prima si stanziarono in *Aenaria*, detta da Omero *Inarime* e dai Greci d'Italia *Pithecusa*, oggi è Ischia: ma non guari dopo abbandonata l'isola presero stanza in terra ferma, e vi fondarono Cuma. Loro colonie furono *Dicaea*, detta anche *Dicaearchia*, *Palaepolis* e *Neapolis*. Fondarono anche Zancle in Sicilia l'anno primo della Olimpiade XIII che è il trentesimo dalla fondazione di Roma (Tucid. VI, 4). Sostennero gli attacchi dei Tirreni e li respinsero con l'aiuto di Gerone I, non pertanto soggiacquero all'ambizione di uno dei loro prodi generali Aristodemo il Malaco, che ne usurpò il governo. Tarquinio Superbo vi prese soggiorno dopo la disfatta al lago Regillo e vi morì l'anno 259. I Sanniti invasa Campa nel 319, e impadronitisi di Volturno nel 331, presero Cuma d'assalto nel 335, e vi fecero massacro dei cittadini costringendone molti a trasferire la loro stanza in Napoli. Essi però vi dominarono per pochi anni essendone stati scacciati nel 342. Dal confronto di due nummi, l'uno dei quali coi tipi campani congiunge l'epigrafe *Cumenis* (T. LXXXIV, 6) e l'altra di simil fabbrica (T. LXXXI, 14) che cambia l'epigrafe in *Fiscinis*, possiamo dedurre che ci fu un'alleanza fra i Cumani e i Fistelini, e troveremo ancora il motivo della conchiglia marina dei cumani presa per tipo dei Fistelini, popolo mediterraneo, come è dimostrato appresso. Un nummo veduto solo dal Mionnet rappresentante da un lato mezza ranocchia e dall' altro una conchiglia con l'epigrafe KVME (Mionnet, I p. 114 n. 139) del peso di gr. 5,44 è sembrato al Mommsen battuto sul sistema eginetico. La loro moneta è lo statere, che dividono in sesti e dodicesimi. Coniarono l'oro e l'argento non però il bronzo: la moneta di questo metallo che le si attribuisce non si è mai trovata in Campania: si cerchi nella Brezzia fra le locresi. Nel Museo di Parigi vi fu una moneta d'oro, della quale ebbi dubbio che fosse d'argento indorato: il Cohen interrogatone da me, presente il sig. Chabouillet, non volle dare il suo avviso. Ora la monetina messa in luce dal Poole, della quale non possiamo dubitare, se non ne dubita l'editore, ha posto fuor di controversia che in Cuma fu una volta battuto l'oro. L'alfabeto e il dialetto del quale si serve Cuma è quello primitivo dei Calcidesi nel quale la lettera sigma è a tre aste ϟ: però vi fu introdotto anche il più recente alfabeto nel quale questa lettera ha la forma cosidetta dell'arco scitico Σ. Fra i tipi delle monete è singolare quello che esprime tre teste di fiere. l'una di fronte che sta nel mezzo e le due laterali di profilo. Al Millingen (*Anc. coins* pl. I p. 4, *Consid.* p. 121) parvero tutte e tre teste di cinghiali e ricordò l'antica pretensione dei Cumani di possedere nel tempio di Apollo i denti del cignale di Erimanto. Ma è certo che la fiera di mezzo è un leone. Par quindi chiaro che i Cumani hanno messe insieme queste tre fiere di natura discorde quasi in domestica compagnia per rappresentare un mito, qual si è quello delle stalle di Circe, donde ancora hanno presso le rappresentanze di Scilla cambiata da Circe in mostro marino e vi hanno figurato Glauco, per le relazioni sue con Scilla che provocarono la vendetta di Circe e perchè era favola Euboica donde i Cumani traevano origine (Serv. *ad Virg. Ecl.* VI, 74): *Glaucus deus marinus, dum ipse amaretur a Circe et eam contemneret: illa irata fontem in quo Scylla solebat se abluere infecit venenis; in quem cum descendisset puella media sua parte in feram mutata est.* Per tal motivo accetto ancor io che sia Glauco col Cavedoni (*Spic. numism.* p. 14 e 301), col Luynes (*Ann. Instit.* 1830 p. 306) e col Millingen (*Syll.* p. 13), il quale prima (*Recueil*, p. 3-6) aveva stimato che fosse *Aegeon*, accetto, dico, che il mostro sia Glauco. Il Cavedoni (l. cit.) aggiunge, che Glauco tenevasi padre di *Deiphobe*, Sibilla cumana. Gli Allibani che abitarono le stesse spiagge cumane rappresentavano Scilla in atto di portare colla sinistra un delfino e colla destra un polpo; le protome dei cani latranti si levano dalle spalle soltanto, ovvero anche dall'inguine, essa talvolta ha il torace coperto di marina lanugine, e Glauco ha il mento vestito di peli. Ritornando al tipo del leone in mezzo ai cignali è d'uopo avvertire, che il Millingen l'ha poi tacitamente riconosciuto a p. 231, 232, dove riporta una novella spiegazione del Cavedoni (*Bullett. Instit.* 1840 p. 9), che nel leone vorrebbe trovare una reminiscenza della *Dicaearchia*, fondata dai Samii, e di più una loro alleanza. Ma il Cavedoni non ha considerato che col leone simbolo dei Samii vi sono due cignali, che per ciò dovrebbero dirsi simbolo, se non adoperato dai Samii, almeno dei Cumani, ciò che non sappiamo come si possa provare. Però fa senso che il Millingen abbia considerato questa congettura non solo come ingegnosa, ma come la più verisimile di quante si erano proposte.

19. Parigi, nel Gabinetto delle medaglie preso da me a calco.

Testa della Cuma volta á d. *R.* Conchiglia e intorno ƎΛΛVꓘ indi O. Una moneta simile fu da me veduta anche nel Museo di Torino e ne presi il calco. Ora fattane ricerca per conoscere il peso e prenderne esperimento se di puro oro, i direttori dei due Musei mi hanno fatto sapere che ivi più non si trovano. Il Cohen prima non volle, interrogatone da me, dire che ne pensava. Nella collezione Santangelo se ne ha una con la testa di Minerva coperta di aulopide sul dritto. Questa come ha ben avvertito il Fiorelli nel *Catalogo* è dorata di recente. Forse le due monete saranno state riconosciute per tali e sottratte.

20. Nel Museo Britannico. Aulopide volta a sin. *R.* Conchiglia e intorno ƎMVꓘ. Il Poole (*Catal.* 85, 1) attesta che è d'oro del peso incirca di 0,32.
21. Nel Museo Britannico. Testa di Cuma con monile al collo e tenia intorno ai capelli. *R.* Conchiglia sopra della quale sorge una palma e intorno vi è scritto KVME. Pesa gr. 7,58 (Poole, *Catal.* p. 85, 2).
22. Nella collezione di Luynes. Testa di Cuma a d. coi capelli sollevati alla nuca dal nastro che cinge il capo; davanti KVME. *R.* Protome di leone di mezzo a quelle di due cignali. Il Millingen vi ha veduto invece la testa o spoglia di un cignale fra le spoglie di due fiere domate da Ercole (*Considerat.* pag. 126, 127).
23. Il disegno che ho inciso deriva da un zolfo. La protoma del leone e dei due cignali stanno qui sul dritto rimanendo sul riverso la solita conchiglia e con essa un turbine marino: intorno si legge due volte per isbalzo di conio KV-MAIƆN.
24. Da un zolfo. Testa di Cuma a d. *R.* Conchiglia e sopra di essa il mostro Scilla cinta intorno di cani che latrano e desinente in coda tortuosa di pistrice, in alto ИOIAMVꓘ.
25. Nel museo di Milano. Testa di Cuma volta a d. *R.* Conchiglia e sopra di essa un busto d'uomo barbato desinente in coda di pistrice; di sotto KVM(AIO)N.
26. Da un zolfo. Se ne ha un esemplare nel museo Britannico (*Catal.* p. 89, 27). Testa di Cuma volta a sin. *R.* Conchiglia e sopra di essa il mostro Scilla con indosso una corta veste tessuta di lunghi velli ed epigrafe KVMAIOИ NI.
27. Nel Museo di Napoli. Testa di Pallade coperta di galea laureata e volta a d. *R.* Conchiglia e sopra di essa un serpe e ИOIAMVꓘ.
28. Coll. Luynes. Testa di Pallade coperta di galea laureata e fregiata della civetta volta a sin. *R.* Conchiglia e sopra di essa un acino di grano, sotto OϺOIAMVꓘ. Torna qui quell'O che abbiamo veduto nel n. 1 il cui valore egualmente che quello della sillaba NI ci è ignoto.
29. Nel Museo Britannico. Testa di Pallade coperta di elmo laureato volta a d. *R.* Conchiglia e sopra di essa un cane pomerano che va a sinistra camminando sopra una linea concava: intorno KVMAION.
30. Coll. Luynes. Testa di Pallade coperta dall'aulopide volta a d. intorno KVMAION. *R.* Granchio marino che sostiene colle due chele la conchiglia. Questo tipo si spiega dal Millingen come un apologo tolto dall'istinto del granchio che per divorare la conchiglia gitta dentro alle aperte sue valve un sassolino, e cita per ciò Oppiano, *Halieut.* II, ver. 169-180.

Tav. LXXXIV.

1. Testa di Cuma volta a d. *R.* Conchiglia e sopra di essa un Cerbero a due teste: intorno KYMAIΟN. Il Millingen dà al Cerbero tre teste (*Syll. of anc. Greek Coins* p. 10 pl. 1 n. 4; *Considerat.* pag. 126). Egli ricorda il *Cerberium* e cita Scimno (v. 340, ed. Muller), che lo dice oracolo sotterraneo, ὑποχθόνιον μαντεῖον, dove Ulisse si recò ritornando da Circe. Non mi par probabile il sospetto del Letronne e di altri che si riferisca all'impresa di Ercole.
2-4. Testa di Cuma. *R.* Conchiglia e acino di grano. L'epigrafe è n. 2 ИOIAMYꓘ, n. 3 (KV)MAIOИ, n. 4 KVMAION. Questo n. 4 è della collezione mia e si rende singolare per la lettera ⋝ alla nuca della testa nel dritto. Ve n'è un esempio anche nel Museo Britannico (*Catal.* 87, 116).
5. Mia collezione. Il Minervini l'ha da un altro esemplare (*Bull. arch. nap.* III tav. VIII, 3). Ve n'è un terzo nella collezione Luynes. Testa di Cuma a d. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria; nell'esergo KYωAIΟN ripetuto due volte per sbalzo del conio.
6. Nel Museo di Napoli. L'ha pubblicato il Fiorelli (*Ann. di numism.* 1876 Tav. III, 5) dall'esemplare medesimo che porta nel dritto la testa di Cuma e al riverso la conchiglia e sopra un acino di grano colla epigrafe che io leggo ꙅIИ ƎꟼꟼVƆ precedente una linea che sembra improvvidamente staccata dal Ɔ col quale doveva unirsi e formare il ꓘ.
7. Testa di donna volta a d. *R.* Conchiglia e sopra un sorcio: di sotto KVωAI.
8. Nel Museo di Firenze. Testa di donna. *R.* Conchiglia e sopra una testa d'uomo barbato: intorno è l'epigrafe KV(ωAI)ON.
9. Testa di uomo barbato coperta di aulopide e volta a d. *R.* Conchiglia e sopra KV.
10. Collezione Santangelo. Testa giovanile imberbe coperta di aulopide e volta a d. *R.* Conchiglia e sopra KV. Questo esemplare è dorato.
11. I tipi sono simili a quelli del n. 10: v'è di più nel riverso una conchiglia *pecten*, sopra la solita conchiglia è l'epigrafe intera KVωE.
12. Nel Museo Britannico (*Catal.* p. 88 n. 17). I tipi sono gli stessi che ai nn. 10 11, ma l'epigrafe del rovescio è retrogada e tronca AMVꓘ. Sul corpo della conchiglia v'è scolpito un M. Pesa gr. 0,77.
13. Avell. *Op.* 11, tav. III, 13. Elmo aulopide. *R.* Conchiglia e (KV)M.
14. Avell. *Op.* II, tav. III, 3. I tipi medesimi che nel n. 13. L'epigrafe è FV. Pesa gr. 0,10.
15. Ruota a tre razzi con tre globetti negli intervalli. *R.* Delfino e sotto Vꓘ (Poole, *Catal.* 89, 24). Pesa gr. 0,12.
16. Elmo aulopide. *R.* Conchiglia e Vꓘ (Id. *Catal.* 89, 25). Pesa gr. 0,06.
17. Elmo aulopide volto a sin. *R.* Conchiglia (Minervini, *Bull.*

arch. napol. III, XII, 4; *Oss.* IV, 4). Nel Museo Britannico ve n'è un simile esemplare del peso di gr. 0,32 con l'epigrafe KVΩE. Il Minervini (*Oss.* p. 34) osserva che potrebbe essere anche di Napoli: ma i tipi della galea plutonica e della conchiglia del Lucrino sono cumani.

NEAPOLIS

I Cumani avendo presa terra all'occidente del promontorio di Miseno mandarono tre loro colonie a pigliar stanza a mezzodì del medesimo lungo la riviera del cratere e furono *Dicaearchia*, *Palepolis* e *Parthenope* detta anche *Neapolis* quando vi si stabilirono i Calcidesi, coi Pitecusani e cogli Ateniesi, dice Strabone (V. IV, 7), o, come scrive Lutazio, quando i Cumani gelosi del concorso dei popoli a quella loro colonia essendo venuti in deliberazione di distruggerla e lavorando a tal fine ebbero ordine dall'oracolo di aumentarne gli abitanti ciò che essi fecero e col nuovo nome v'instituirono feste solenni (ap. Philarg. *in Virgil. Georg.* IV, 562). Questo avvenimento data dall'anno 307 in circa di Roma. Essendo poi nati tra gli abitanti dissidii e stando divisi da partiti furono costretti ad accogliere anche i Campani in civil società e affidarsi piuttosto ad essi che ai loro proprii concittadini: onde è che fra i demarchi si trovano nomi di osca origine (Strab. loc. cit.). Questa ammissione di coloni diversi è dimostrata dal dialetto ora cuboico, ora gionico nei nomi ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΣ, ΝΕΟΠΟLΙΤΕΩΝ, ΝΕΗΠΟLΙΣ. La forma del sigma è doppia: essi adoperano il Ϟ che durava tuttavia allorchè fu introdotto l'alfabeto euclideo, stante che gli Ateniesi furono più lenti dei Dori ad accettare la forma dell'arco scitico Σ. Così abbiamo ΝΕΟΠΟLΙΤΗϞ, ΝΕΟΠΟLΙΤΗϞ e ΝΕΗΠΟLΙΣ. Al 429, erasi già cambiato il primitivo L in Λ, se il Carilao della moneta è quel medesimo, che aprì le porte di Palepoli ai Romani, e per altra via mise fuori la guarnigione sannitica e rimandò la nolana. Allora fu anche rinnovato il *foedus neapolitanum*, del quale parla Livio (VIII, 26). Credevasi che una delle Sirene di nome Partenope gittatasi dall'alta roccia dell'isola da lei abitata nel mare sottoposto approdasse alle foci del Sebeto e quivi poi fosse sepolta, a cui i Napolitani fabbricarono un tempio e instituirono feste e sacrifizii. Il fiume da Licofrone è chiamato *Glanis* il quale anche nomina la torre di Falero, dove dice che abitò la Sirena, e dove ebbe la tomba.

Ci sarà facile assegnare alcune monete all'epoca di transizione nella quale si vede una testa muliebre coi capelli sparsi e diademata di prospetto e al riverso il bue androprosopo che va a destra o a sinistra. Queste adoperano in pari tempo l'alfabeto antico e il più recente inscrivendosi ΝΕΟΠΟLΙΤΕΣ, ovvero ΝΕΟΠΟLΙΤΗϞ, ovvero ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Ad epoca posteriore si debbono assegnare quelle dove il bue androprosopo mentre va a destra o a sinistra volge la testa di prospetto sorvolando una vittorietta, che lo incorona. In queste monete l'alfabeto è sempre il più recente, dove sono le lettere Η, Ω, e la Λ e la Σ. Ma questa epoca è di certo anteriore alla cessazione della zecca degli Iriani: perchè noi abbiamo una moneta napolitana con tali tipi e tale letteratura ribattuta dalla zecca d'*Hyrium* (tav. LXXXIX, 6). Vi ha una monetina da me letta presso il sig. Riccio e illustrata nel *Bull. Arch. Napol.* (nuova serie, 1852 n. 3) i cui tipi sono da un lato una testa giovanile sulla cui fronte spunta un piccolo corno vitulino, ed ha intorno la leggenda ϞΕΠΕΙΘΟϞ: nel rovescio è una donna alata sedente accanto ad un monumento, ed ha da presso un'urna giacente al suolo. Quel fiumicino che i latini costantemente scrivono *Sebethus* e fra i Greci Teognosto (58) il chiama Σέβιθος voluto cambiare dal Lobeck (*Pathol.* pag. 365) in Σέβηθος, si è poi finalmente appreso da questa moneta che si appellò Σέπειθος. I latini fecero sempre lunga la prima sillaba, sembra però che i Greci fra i quali è il citato Teognosto abbiano serbato l'ε in quel luogo. La radice e il significato di questo nome ci è ignoto.

La Sirena Partenope non fu ninfa acquatica: ben però il Sebeto ebbe una figlia che fu madre di Ebalo, e questa è che Virgilio chiama *Nympha Sebethis* (*Aen.* VII, 735). Io ravviso la Sirena Partenope in quella donna alata che siede accanto al suo monumento. Essa è tenuta per la fortuna della Città la τυχὴ πόλεως, come la Serena Ligoa, che però prende ivi anche il nome di Terina. È loro attributo l'idria, nella quale raccolgono acque salubri e perenni, che rendono lieta e felice la città lieti e fecondi i campi. I Napoletani avevano drizzata una statua alla Sirena Partenope e la sua testa posero sul dritto della moneta, ovver quella di Pallade attica. V'è anche l'Apollo sia il Cumano sia il Delfico, per ordine del quale i Cumani ripopolarono la città che volevano distruggere.

Se Palepoli e Napoli erano due città l'una presso dell'altra e come afferma Livio (VIII c. 22) abitate da un sol popolo, *duobus urbibus populus idem habitabat*, non pertanto ai Palepolitani solo i Romani attribuirono i danni fatti nell'agro campano e nel Balerno e contro essi soltanto rivolsero le armi. I Palepolitani aveano chiamato a difesa della loro città Sanniti e Nolani. Carilao e Ninfio che erano principi di quella città e parteggiavano pei Romani ve gl'introdussero mettendone fuori Sanniti e Nolani. Si venne quindi ad una nuova alleanza con Roma. Ma Livio non l'appella *foedus Palaepolitanum*, sibbene *Neapolitanum*, mentre a Roma si trionfò, *de Palaepolitanis.* Tutte queste particolarità dimostrano che Palepoli altro non era che un'acropoli, una cittadella di Napoli, e però ivi erano le forze militari e a lei sola si attribuivano i guasti fatti. Carilao e Ninfio, se sono quei che si leggono sulla moneta, avremo indi conosciuto quando furono emessi questi didrammi. Potremo anche opinare che la moneta di bronzo inscritta ΡΩΜΑΙΩΝ fu impressa all'occasione del *foedus neapolitanum* ad onore dei Romani e a dichiarazione del patto. Della società coi Tarentini fanno prova le monete coi tipi di quel popolo, sebbene quando agli aiuti che i Palepolitani se ne attendevano, si sa che furono delusi (Liv. VIII, 25, 27). Abbiamo anche dei bronzi col doppio nome di Napoli e di Sessa, di Napoli e di Calvi: e una confederazione fu fatta

con queste due città e inoltre con Compulteria, con Fistelia e con Isernia, non prima però del 491, la cui espressione io ravviso nella sigla IΣ, nome dissimulato dal capo di essa. Sulla qual sigla di significato così controverso, che fu da un tale detta perciò enimmatica, io non posso ravvisare, che l'iniziale di un magistrato della natura medesima che i tanti nomi accorciati, talvolta solitarii, talaltra insieme con uno o due colleghi. Trovansi di fatti questi esempi: IΣ, PΩ; IΣ IE; IΣ, OΣ, KE veduti e trascritti dal Carelli e dall'Avellino. IΣ, XA (in monogr.) di mia collezione non ben letto IΣX dal Carelli, IΣ, XA ME in altro mio esemplare. Nella carelliana *Descr.* pag. 26 n. 185 abbiano IΣ, AB non ben letto MB dall'Avellino.

Cotesto IΣ se è nome di magistrato, come ho proposto rimane a spiegare come si trovi con tanti colleghi. Fu già sospettato dal Cavedoni (*Bull. instit.* 1850 p. 197) che la sigla IΣ si riferisse ad una moneta convenzionale di quelle regioni che avesse lo stesso peso e valore per tutte le città e però dovesse spiegarsi *'IΣόῤῥοπος 'IΣότιμος 'IΣόνομος* o in simile modo. Ma in tal caso parmi, non si sarebbe dovuto vederla confusa con altre cifre e non interamente scritta.

L'elefante asiatico messo per insegna su di un didramma e sulla corrispondente dramma c'insegna che anteriormente agli appresti per le guerre annibaliche si era cominciato a battere la dramma. Allora anche dovettero imprimere quella moneta di bronzo che ha per tipo una testa di ritratto coi capelli corti e ricci, e quell'altra che porta un personaggio cavalcante coperto di un pileo a larga falda e con un parazonio sotto l'ascella sinistra, avendo pur la destra elevata. Non è un Dioscoro che non avrebbe portato il parazonio *sub axilla*, ma la lancia in pugno: ha però un'attitudine non propria di uomo privato, la destra in alto. Io vi riconosco una statua equestre ad onore di Pirro venuto nel 473 in soccorso delle colonie greche di Italia. Egli è rappresentato come nelle monete siracusane (Raoul Rochette *Mem. de numism.* II, pl. 1 n. 16): ma la elevazione della destra dimostra che viene a liberare.

È una singolarità fra le colonie greche della Campania il diobolo di bronzo o dilitro che voglia dirsi, di cui ora conosco più di un esempio. L'hanno battuto anche i Romani coi tipi della testa di Apollo e il leone al riverso: il suo peso è di gr. 12,00. I magistrati pongono i loro nomi in sigla, anche sul bronzo come si è veduto, ovvero interamente. Di questi nomi io non ne conosco sull'argento che sei: APTEMIOV, ΓΝΑΙΟΥ, ΔΙΟΦΑΝΟΥΣ, XAPIΛΕΩ, ΓΛVKIΩI, OΛVMΠIΣ: onde appare che fu libero inscriverli in caso retto ovvero in obliquo, genitivo e dativo. Quell'*'Αρτεμίου* è stato trascritto finora APTEMIΔ, e così si è letto XAPIΛΕΩΣ: i vari esemplari da me veduti leggono, XAPIΛΕΩ, come ho attestato.

Napoli è la prima che introduce in Campania il tipo del toro androprosopo e lo rappresenta in seguito coronato da una vittorietta sospesa a volo. A spiegare questo tipo simbolico i numismatici si sono divisi in due schiere, l'una di essi coi quali è l'Eckhel (*D. n. v.* I, 138 segg.) tenendo che così fosse rappresentato il Bacco soprannominato Ebone dalla barba; l'altra che vi si volesse rappresentare l'Acheloo fiume dell'Acarnania, il cui culto fosse trapiantato in Campania col prendervi terra la salma della Sirena Partenope, una delle figlie di lui. Questo culto non si potè introdurre in Napoli se non quando ebbe un tal nome, rimessa in piedi dai Cumani, e ciò dovette accadere avanti al 319 o sia alla occupazione sannitica di Campa, anzi prima che cotesta città fosse dominata dagli Etruschi. Perocchè i Campani allora coniarono col tipo del toro androprosopo e greca epigrafe in pari tempo che i Napolitani, siccome ci dimostra il somigliantissimo tipo ed arte delle monete dei due popoli. Non si sa se fu un'alleanza o qual altro motivo che inducesse i Campani ad adottare il tipo napolitano. Allora fu ricevuto anche in Hyrina ed Alife, poscia lo copiarono Cuma e Nola, e vi aggiunsero la vittoria coronante il toro, che però deve credersi già introdotta dai Napolitani in segno e memoria dei giuochi instituiti in onore della Partenope.

18. Collezione Luynes. Testa di donna cinta da una filza di perle ai capelli e al collo con pendenti di perle all'orecchio dentro una corona di olivo, volta a destra. *R.* Mezzo bue androprosopo che nuota cinto ai fianchi di zona gemmata, intorno NEHΠOLIS. Pesa gr. 7,60. Al costume di cotesto cingolo bullato intorno al corpo allude Calpurnio Nemesiano (*Bucol. Ecl.* VI, 40, 41):

> a dorso quae totum circuit alvum
> Alternat vitreas lateralis cingula bullas,

dove *cingula* nom. sing. è detto il cingolo degli animali, notando s. Isidoro che: *cingula hominum, cingulas animalium dicimus.* Il Minervini attesta (*Oss.* p. 67), che un tridrammo con questi tipi ed epigrafe fu posseduto dallo Spinelli principe di S. Giorgio. L'esemplare che qui publico è quello appunto, che dalla collezione Spinelli passò a quella del Luynes, ma è didramma. Questa moneta porta il nome della città *Νεήπολις*, non degli abitanti che si dicono *Νεοπιλῖται.* Al *Νεήπολις* fa riscontro *Παλαίπολις* non *Παλαιόπολιζ.* Strabone scrive *Νεάπολις* e *Νεαπολῖται* in comune dialetto, e così generalmente gli scrittori greci. Fa senso che il Berkelio nelle note a Stefano bizantino (pag. 584) citi lo Spanemio che attesta aversi d'ordinario presso i negozianti monete inscritte NEAΠOΛITΩN, ma anche in alcune leggersi NEOΠOΛE.TΩN. Perocchè altra leggenda di questa epoca non si ha che NEOΠOΛITΩN, e di rado NEOΠOΛITEΩN.

19. Da un'impronta in zolfo. Testa di Pallade coperta di elmo laureato a d. *R.* Bue androprosopo a d. che ritira indietro il pie' sinistro anteriore, e leggenda di sopra NEΠOΛIT, a destra Ǝ nell'esergo S e a sin. un delfino. Un esemplare del Museo Britannico legge egualmente (*Catal.* 92, 1) NEΠOΛIT, a destra Ǝ nell'esergo S e a sin. un delfino.

20-22. Pongo tre riversi di altrettante monete a motivo del confronto, che ne porge l'epigrafe, la quale nel n. 20 è νEOΠOΛIT, in fine HΣ, *κιονηδόν*, nel n. 21 è retrograda al pari del n. 22 e *βουστροφηδόν*, come ai nn. 23, 24, 26, 29,

e leggendosi boccone nei nn. 21, 22 invece di Σ, che si ha nel numero 20. Dai quali esempi si può dedurre che la finale Σ si rappresenta talvolta giacente come un M. Colla medesima giacitura scrivono i Campani il Σ or boccone or su di un fianco, e quindi anche conchiuderemo che mal ci siamo apposti finora credendo doversi leggere ΚΑΜΠΑΝΟΜ in genitivo plurale di osco dialetto. Ivi è ΚΑΜΠΑΝΟΣ tutto greco.

23. Museo di Napoli. Testa di donna messa di prospetto coi capelli sparsi e il capo cinto di larga fascia. *R.* Bue andro-prosopo volto a sin. e sopra ΝΕΟΠΟLΙ; nell'esergo ƧƎT. L'introduzione della vocale lunga H non trasse seco dunque il cambiamento del lambda L in Λ: perocchè noi troviamo l'antico L congiunto colla ortografia più recente dell'H euclidèo.

24. Coll. Luynes. Testa simile alla precedente. *R.* Bue volto a sin. e (ΝΕ)ΟΠΟLΙ; nell'esergo ƧΗΤ. La lettera Ƨ anteriore alla Σ si trova qui e nei nn. 23, 25, 26 congiunta colla L e colla E per H. Ma si è già avuto esempio del Σ congiunto ad H ed L in ΝΕΗΠΟLΙΣ del n. 18.

25. Museo Britannico (*Catal.* 92, 3). Testa di donna cinta di larga benda dalla quale presso alla fronte spuntano due foglie e dimostrano una corona probabilmente di lauro. *R.* Bue androprosopo a d., sopra una conchiglia *pecten* e l'epigrafe ΝΕ)ΟΠΟLΙΤΕƧ.

26. Museo Britannico (*Catal.* 93, 4). Testa di donna volta a sin. dietro alla nuca A. *R.* Bue androprosopo e sopra ΝΕΟΠΟLΙ(Τ) tra le gambe del bue ƧΑ. Questa desinenza in *as* notata già dall'Eckhel ci è confermata anche da altri esempi (V. il *Catalogue* cit. pag. 97, 98 nn. 39, 40, 41).

27. Coll. Santangelo. Testa di donna cinta di diadema volta a d., davanti ΙΛΟΠΟƎИ. *R.* Bue androprosopo volto a sin. sopra ΠΟƎИ; nell'esergo un serpe marino ideale a testa di cavallo (cf. tav. LXXIII, 33).

28. Testa di donna volta a d. *R.* Bue androprosopo a sin. sopra ΝΕΟΠΟ. In questi due numeri 27, 28 i capelli corti e la omissione dei pendenti e della collana sono singolari. Era pertanto tradizione che Partenope approdando a Napoli si tagliasse i capelli.

29. Avellino, *Opusc.* II, 3, 5. Testa laureata di Apollo volta a d. *R.* Bue androprosopo a sin. sopra ΠΟƎ(И); nell'esergo ΤΗΣ.

30. Collezione Santangelo. Testa di donna cinta di diadema volta a d. *R.* Bue androprosopo e sopra ИΕΟΙ.

31. Collezione Luynes. Testa di donna di prospetto coi capelli sparsi e decorata d'alta stefane con palmette e pegasi e una filza di perle intorno al collo. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria, tra le gambe ΓΛVΣΙΩΙ; nell'esergo leggenda di carattere cieco per difetto di conio preso a torto per fenicio.

32. Collezione mia. Testa di Pallade coperta di elmo ornato di laurea e di una civetta. *R.* Bue androprosopo volto a sin. e coronato dalla Vittoria: nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤ.

33. Coll. mia. Testa di donna ornata di pendenti e di una filza di perle intorno al collo volta a sin. dietro la nuca un elefante. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria: tra le gambe ΒΙ, nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. L'insegna dell'elefante dinota che cotesto didramma fu battuto dopo l'arrivo di Pirro.

34. Coll. mia fior di conio. Testa di donna diademata con pendenti e collana volta a d. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria: nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ.

35-38. Coll. mia. I tipi di questi didrammi sono simili ai due precedenti: i simboli e le epigrafi sono i seguenti: n. 35. Dietro la testa della donna coperchio forse di un'ara accesa, forse della incudine su cui si conia la moneta, sotto al collo ΑΡΤΕΜΙΟΥ. *R.* ΟΕ nell'esergo (ΝΕΟΠ)ΟΛΙΤ; n. 36. Dietro la testa una giovinetta daduca con due fiaccole nelle mani, sotto il collo ΑΡΤΕΜΙ. *R.* Tra le gambe del bue Ν, nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ; n. 37. Dietro la testa della donna un grappolo d'uva, sotto il collo ΔΙΟΦΑΝΟΥΣ. *R.* Nell'esergo ΝΞΟΠΟΛΙΤΩΝ; n. 38. Dietro la testa della donna una daduca, sotto al collo ΠΑΡΜΕ. *R.* Tra le gambe del bue un'ape, nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

Tav. LXXXV.

1,2. Le due monete rappresentate qui dalla sola parte del dritto compiono la serie delle monete insignite di nomi o interamente scritti ovvero in più di una sillaba e solite citarsi da coloro che trattano definire se questi siano nomi di artefici dei conii ovvero di magistrati. In primo luogo vi è ΧΑΡΙΛΕΩ si vorrebbe che costui fosse quel Carilao che con Ninfio, a cui si attribuisce la moneta col Ν̌ aprì le porte di Palepoli ai Romani escludendone con arte la guarnigione sannitica. In secondo luogo pongo il *Νεοπολιτ* che si legge in un esemplare al quale non manca sul riverso il nome ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. Si hanno anche qui nelle mie tavole monete di popoli che vi si inscrivono ripetutamente sul dritto e sul riverso; ma è notabilissimo che questo *Νεοπολιτ* abbia preso posto dove si sogliono leggere i nomi proprii di persone.

3-5. Si danno esempi di più nomi inscritti sul dritto n. 3 Σ ΤΑ, Χ: o veramente insieme sul dritto e sul riverso n. 4 ΟΛ, ΟΛΥΜ(ΠΙΣ). Al n. 5 v'è un esempio di nome ΟΥΙΛ, che non è di greca origine.

6. Coll. Santangelo. Testa muliebre cinta di largo diadema ricamato a meandro e annodato sulla fronte, con orecchino a tre pendenti, *τριγλήνη*, volta a d. *R.* Bue androprosopo volto a d. coronato dalla Vittoria: nell'esergo ΛΟΙΡΥιιΛ. La publicò il Minervini (pag. 71), che vi lesse un'epigrafe di carattere punico nei due esemplari allora noti (*Oss. num.* t. III n. 4; VII, 3, pag. 54). Un terzo esemplare nitidissimo si possiede ora dal sig. Dom. Bellini in Campobasso. Osservati attentamente i caratteri di coteste monete, ecco il parer mio.

Non v'è dubbio che talune lettere espresse dal Minervini siano fenicie, o meglio puniche, e però non avendo consultato l'originale si poteva solo discutere sul valore del senso. Il duca de Luynes se mai ebbe una volta questi caratteri per fenicii, come al Minervini scrisse il Rochette (*Oss.* p. 56),

certo parlandone meco tenne un contrario linguaggio. Ora considerata l'original moneta il parer mio è che l'epigrafe tuttochè barbara e retrograda ostenta nulladimeno elementi greci e tali che si possono interpretare per *Νευπολι*, erroneamente scritto *Νευπιολ*. Dove l'italico ‖ prende il luogo di E, l'O si vede cambiata in Y, di che abbiamo altri esempi nel greco dialetto di Napoli che però pare fosse l'eolico quando fu coniata questa moneta. Anche l'Ahrens ha noverato *ευ* per *εο* come eolico (*de dial. aeol.* pag. 103). Il novello esemplare recatomi dal sig. Bellini dà la chiara leggenda: ΛΟΠΥ‖Ν.

7. È un simile esempio di erronea leggenda ‖Ε/ΛΠΟ‖ in moneta di bello stile. Nel Museo di Marsiglia lessi già in moneta di Napoli chiaramente ΝΕΟΛΗΟ.
8. Collezione Santangelo. Testa di Apollo cinta di laurea con capelli ricci; volta a d. davanti ΝΕΟΠΟ. *R.* Cavaliere nudo con clamide svolazzante che armato di elmo corre vibrando un giavellotto.
9. Esempio della dramma che reca i tipi comuni. Testa di donna volta a sin. dietro un cornucopia. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria; fra le gambe ΙΣ : nell'esergo ΝΕΟΠΟΝΙΤΩΝ. Le lettere ΙΣ si trovano ancora nei didrammi.
10,11. Nel Museo di Napoli. Testa giovanile del fiume Sebeto con corno sulla fronte e cinta di diadema: intorno nel n. 10 si legge ΣΕΠ..ΘΟΣ e n. 11 ΣΕΠΕΙ..Σ onde io invertendo anche l'erroneo ΘΟSSΕΠΕ che si era letto dal Riccio, trassi la intera leggenda ΣΕΠΕΙΘΟΣ. *R.* Donna alata sedente con ramo di lauro nella sin. ed ha da presso un'urna giacente. Essa è seminuda ed in atto di volgersi indietro e guardare in alto. Nel n. 10 la donna alata, porta la destra ad un monumento di forma incerta e non le si vede il ramo nella sinistra. Il peso delle due monete è di gr. 0,61 cioè di un hemiecta, pesando allora lo statere di Napoli gr. 7,40 in circa. Questa imagine non fu ben interpretata finora nelle due edizioni che se ne sono fatte fra noi.
12. Testa giovanile con capelli corti cinti di laurea, volta a d. *R.* Testa di prospetto del bue androprosopo, di sopra è la stessa cifra Χ.
13. Collezion mia. Testa giovanile coperta di pelle leonina volta a d. intorno ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. *R.* Donna alata sedente e volta a sinistra.
14. Coll. mia. Testa di Pallade coperta di elmo laureato volta a d. *R.* Mezzo bue androprosopo a sin., sopra ΝΕΟΠΟ, pesa gr. 0,61.
15. Nel Museo Britannico (*Catal.* 104, 97; Avellino, *Opusc.* II, 3, 6; Fiorelli, *Ann. di Numism.* tav. 3, 6). Testa di Pallade con elmo alato volta a d. *R.* Mezzo bue androprosopo volto a sin. sopra ΝΕοΠ.
16. (Minervini, *Bull. arch. napol.* VI tav. VII, 5). Testa di Pallade coperta di elmo laureato volta a d. *R.* ΕΝ inserito dentro la nota Η che dinota l'emiobolo.
17. Testa di Pallade coperta di elmo volta a d. *R.* Conchiglia e sopra ΝΕΟ.
18. Nel Museo Britannico (*Catal.* p. 96 n. 24). Testa di donna cinta di diadema volta a d. *R.* Conchiglia e ΝΕ.
19. Nel Museo Britannico (*Catal.* 95, 21). Testa nuda con grosso gruppo di capelli alla nuca e lettera Α. *R.* Mezzo bue androprosopo a d. sul cui dorso stassi una civetta: intorno è la leggenda ΝΕ(Ο)Γ(Ο)Λ.
20. Nel Museo Britannico (*Catal.* 95, 17). Testa di Pallade coperta di aulopide volta a d. ed epigrafe Ο(Ε)Ν. *R.* Mezzo bue androprosopo e intorno ΟΕΝ.
21. Museo Britannico (*Catal.* 95, 18). Testa di Pallade e nella collezione mia coperta di aulopide volta a d. intorno Ο(ΕΝ). Nella coll. Luynes la leggenda è intera ΝΕΟ. *R.* Protome del bue androprosopo volto a sinistra.
22. (Fiorelli, *Mon. ined.* I, 3). Elmo aulopide. *R.* Conchiglia e sopra Ν.
23, 24. Testa di Apollo coi capelli corti volta a d.: sotto al mento ΑΡΙ in mon. *R.* Ercole sulle ginocchia che strozza il leone; sopra (ΝΕΟΠ)ΟΛΙΤΩΝ. Nell'esemplare n. 24 dove la leggenda è intera, manca il monogramma, e v'è al riverso la clava dietro di Ercole.
25, 26. Testa laureata di Apollo coi capelli lunghi e ondulati volta a d. *R.* Vittoria che guida una biga di cavalli a d Nel n. 26 v'è sul dritto l'epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, e nell'esergo del riverso ΤΑ. la Vittoria guida a sinistra.
27, 28. Testa di Apollo coi capelli lunghi coronata di lauro, a destra. *R.* Gallo che canta. Nel n. 28 v'è al dritto l'epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ e al riverso l'astro del mattino su in alto dietro del gallo.
29. Bronzo del Museo di Arezzo. Testa di Apollo coronata di lauro volta a d. e ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. *R.* Bue androprosopo volto a d. sopra astro, tra le gambe ω nell'esergo Ε. Pesa gr. 12,00, Nel Museo Britannico (*Catal.* 110, 158) se ne ha un esemplare che pesa gr. 14,00. Ho già notate trattando delle monete battute dai Romani nelle città del Lazio che ve ne sono di quelle che raggiungono come coteste napolitane nel peso il doppio obolo o litra di bronzo che si debba dire.
30. Nella collezione mia. Testa di Apollo volta a sin. davanti ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria: tra le gambe ΙΣ. Moneta ribattuta sopra una di Calvi della quale si è conservato abbastanza il nome che è in greca lingua senz'altro esempio: ΚΑΛΗ(ΝΩΝ).
31. Bronzo del Museo di Vienna simile pei tipi al precedente n. 30. V'è di proprio soltanto un astro nell'esergo del riverso, e sul corpo del bue l'impronta VESA della moneta di *Suessa*, donde deduciamo che questi bronzi sono contemporanei o posteriori a quelli di Sessa fatta colonia romana nel 441.
32. Dalla collezione mia passata al parigino Gabinetto delle medaglie. I tipi sono gli stessi che nei due bronzi precedenti: v'è di proprio il Ρ dietro la nuca di Apollo e l'epigrafe desinente in Ω. Nel riverso è un astro fra le gambe del toro, e nell'esergo si legge CALENO.
33. Questo secondo esemplare della confederazione di Napoli e Calvi si ha nel Museo di Vienna; la lezione del dritto è ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ nel riverso il bue a volto umano non è coronato dalla Vittoria, in cui vece è in quel posto una lira, fra le gambe vi si legge un C e nell'esergo CALENO.

34. Nel Museo di Napoli (Minervini, *Oss.* tav. VI, 11). Sul dritto è come nei nn. 30, 31, 33 nel riverso v'è la leggenda IΣ fra le gambe del bue omessa dall' incisore del Minervini e nell'esergo SVESAN. In Andria presso D. Lorenzo Troya ne vidi molti anni addietro un altro esemplare. Testa di Apollo volta a sinistra e ivi SVESANO, dietro alla nuca N. *R.* Toro a volto umano coronato dalla Vittoria volto a d. tra le gambe IΣ e intorno a sin. (NEO)ΠΟΛΙΤ.

35. Nel Museo di Napoli. Testa di Apollo laureata volta a d. avanti ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. *R.* Bue androprosopo, sopra il busto raggiante del sole di prospetto fra le due lettere ΦΙ: tra le gambe del bue si hanno due monogrammi ΤΑΩ ΔΕ.

36. I due esemplari dati dal Minervini. Testa di Apollo laureata a d. ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. *R.* Bue androprosopo a d. Sopra astro ad otto raggi: nell'esergo ΜΑ... ΜΑΘ.., sono segnate coi punti come monche. Un mio esemplare col ΜΑ non lascia dubbio che la leggenda è intera.

37. Dalla collezione mia. Testa di Apollo laureata volta a sin. innanzi un N e alla nuca P. *R.* Bue androprosopo volto a sin. sopra del quale è un cratere a due manichi e nell'esergo ΜΙΛ.

38. Nel Museo di Napoli (Avellino, *R. M. Borbon.* II. 48, 5). Testa di Apollo volta a d. *R.* Onfalo e lira verso la quale una Vittoria vola portando la corona nella destra e nella sinistra la tenia: *Cum corona et taeniis.* Nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. La tenia fu omessa nel disegno che ne trasse l'Avellino. Di sotto ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

39, 40. Do qui due bronzi, nei quali alla testa di Apollo si vede congiunto al riverso la lira e la cortina di lui: nella prima v'è di più un ramo di lauro a cui è annodato un nastro svolazzante e nella seconda un bucranio, supplendosi poi il lauro da ramoscelli che intorno cingono la rete della cortina. L'epigrafe del dritto è nel primo bronzo ∃ΡΑ nel secondo ΙΠ: inoltre nell'esergo del primo è ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ con un fulmine, in quello del secondo (ΝΕΟ)ΠΟ ΛΙ(Τ....)

Tav. LXXXVI.

1. Testa di Apollo volta a d. coi capelli che gli cascano lisci alla nuca e sono cinti di un ramo di lauro con foglie e frutti che diconsi bacche. *R.* Mezzo bue androprosopo con un astro a quattro raggi in rilievo sul fianco.

2. Testa di Apollo laureata e volta a d. *R.* Mezzo bue androprosopo nuotante sulle onde. Ho inciso questo bronzo per dimostrare che non è come si credette dal Riccio (*Repertorio* pag. VI p. 27 e n. 30) e dal Minervini (*Oss.* tav. I n. 4 p. 48) a bocca aperta sgorgente un grosso zampillo di acqua quale anche il disegno lo rappresenta. Io ho avuta nelle mani cotesta moneta e non vi ho trovato che un apparente zampillo formato dall'ossido e a bocca chiusa, disotto alla quale e di mezzo alla barba comincia questo illusorio filo di acqua. La lira descritta ed espressa dagli editori a sinistra non l'ho disegnata, perchè non l' ho potuta scoprire. L'epigrafe legge: ΝΕΟΠΟΛΙΤΙ...

3. Testa di Apollo laureata volta a d. con capelli lunghi e avvolti alla nuca. *R.* Mezzo bue androprosopo ed epigrafe ΝΕΟ(ΠΟ)ΛΙΤΕΩΝ. Sul collo del bue è notabilissima la figura dell'ala di sparviere o scarabeo che pur si trova dipinto sugli Api di Egitto, non meno che l'astro sul fianco di essi (*Athèn. franç.* 1855 pag. 54). Il Mariette avrebbe potuto pensare a decorazioni dipinte su quell'animale sacro, delle quali sembra essersi fatta imitazione dai Greci di Napoli.

4. Testa di Apollo laureata volta a sin. *R.* Mezzo bue androprosopo volto a d. con un Σ inscritto nel campo a sin. e (Ν)ΕΟΠΟΛΙΤΕ di sopra.

5. Bronzo simile al precedente n. 4 ma la lettera nel campo a sin. è un Π.

6. Testa di Apollo volta a sin. davanti ΝΕΟΠΟ. *R.* Mezzo bue androprosopo, sopra delfino, nel campo a sin. Σ. A togliere il sospetto che questo Σ nei due nummi 4 e 6 avesse un valore di cifra dinotante metà, ho dato questo n. 6, nel quale ricorre l'Σ, quantunque il pezzo sia la quarta parte del nummo. Collo stesso intento ho hato il n. 5, dove in luogo della lettera Σ è un Π, e nondimeno ancor questo bronzo pesa la metà dell'intero nummo.

7. Nel Museo Britannico (*Catal.* 398, 1). I tipi sono gli stessi dei nn. 4, 5, 6, l'epigrafe è ΝΕΟΠΟΛΙ a cui è soprascritta la sillaba finale ΤΩΝ. Nel *Catalogue* non è stato notato il peso, ma pare dal confronto di altro simile bronzo di mia collezione che sia la parte quarta del nummo. Queste frazioni appartengono ad un'epoca nella quale non si batteva il mezzo nummo col bue androprosopo coronato dalla Vittoria, che si vede espresso nel n. seguente.

8. Testa di Apollo laureata volta a sin. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria volto a d., nell'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

9. Testa giovanile con corti capelli diademata volta a d. *R.* Cavallo libero che corre a d. sotto fra le gambe un fulmine, sopra ΝΕΟΠΟΛΙ...

10. Testa di Diana coronata di lauro volta a d. con pendenti agli orecchi e una filza di perle al collo: dietro la nuca spunta l'arco e la faretra. *R.* Cornucopia e intorno ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ; nel basso ΛΡ in mon. e un astro.

11. Testa giovanile nuda con capelli corti volta a d. dietro la nuca un astro. *R.* Cavaliere coperto di pileo conico con clamide svolazzante che galoppa a sinistra elevando al cielo la destra; sotto nell'esergo Ν)ΕΟΠΟΛΙ tra le gambe del cavallo ΡΟ. In altro esemplare ΛΥ.

12. Simile tipo nel dritto, ma il cavaliere del riverso porta un parazonio sotto l'ascella sinistra e la clamide vi è omessa; di sotto è scritto ΑΣ, e nell' esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤ. Non si può dire che questo personaggio sia uno dei due Castori.

13. Nella collezione mia. Elegantissimo nummo con testa di ritratto *in formam Apollinis* volta a sin. e coronata di alloro. *R.* Tripode ed epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

14. Testa di Apollo laureata e volta a sin. dietro la nuca una cornucopia. *R.* Tripode ed epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

CAMPANI

T. Livio dice che la città di Volturno, la quale ora si chiama Capua fu (nel 352) presa dai Sanniti (IV, 37) *Vol-*

turnum, Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam. Ma egli si sbaglia; perchè la città di Volturno omonima al fiume fu dodici miglia distante da Capua, ove ora è Castel Volturno, cioè alle foci del fiume e la città dei Campani denominossi Campa fin dal 309, nel quale anno secondo Diodoro Siculo la gente campana cominciò ad aver vita civile e proprio nome (L. XII, 31); *ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη*. Il nome di Capua non è anteriore al 319 nel qual anno fu occupata dai Sanniti che nel 332 cacciarono gli Etruschi da Volturno.

La moneta campana deve chiudersi fra due limiti il 309 e il 319. I Campani hanno comuni coi Napolitani l' arte, il tipo e la paleografia, se non che i Napoletani fanno uso promiscuo dell'ϟ e Σ, i Campani non già, che adoperano costantemente il secondo *sigma*. Il peso ordinario di coteste monete campane è simile a quello degli stateri di Cuma e di Napoli. L' alfabeto dei Campani è il greco gionico, la ortografia è quella degli osci grecizzati. Essi scrivono il loro nome in più modi KAMΠANOΣ, KAΠΠANOΣ, HAMΠANOΣ, AΠΠANOΣ, non mai *Καπνανός*: la loro città non si chiamava dunque *Καπύα*, ma *Κάμπα*, come anche dimostra il KAMΠANΩN ritenuto dai Campani di Sicilia, e per assimilazione *Καππα* ([1]), e la lettera iniziale nella loro pronunzia si affievoliva cambiandosi in aspirata e però anche si ometteva. I Romani dovevano sapere che una colonia falisca prese una volta stanza in Capua perchè la porta che menava a Capua l' appellarono *Porta Capena* ([2]). Gli Osci erano sabini di origine come i Falisci: la città capitale di costoro si disse Capena presso alla quale v' era un campo che chiamavasi stellate e un altro campo stellate si trova nella campagna di Capua. La notizia viene da Verrio Flacco (Fest. p. 343): *Stellati(na tribus dicta non a campo) eo qui in Campania est, sed eo qui(prope abest ab urbe Ca)pena, ex quo Tusci profecti st(ellatinum illum campum appellaverunt)*. Nel qual passo è necessario intendere per *Tusci* gli *Osci Tirreni*, perchè i *Tusci* non sono di origine sabina, nè Falisca. Questi Tusci secondo Plinio possedettero anche la campagna dove i Romani allogarono poscia i *Picentes* fra Nocera e il Sele. Alla voce patronimica KAMΠANOΣ fu sostituita *Καπνανός* nome derivato dall'osco sannitico, ƎИПИK, nella qual lingua come nella etrusca il *vau* fa anche le veci di *u* vocale come ꟽVИIϘKƎVИ equivale a *Νουκριvων*. I Sanniti osci di Capua ristabilirono tardi la loro zecca, cioè alla metà incirca del secolo quinto di Roma: il loro argento pesa gr. 5,90; 5,49, il bronzo è decimale: l'unità maggiore del peso di due once, analoga all' asse sestantario romano. La serie di questo bronzo porta le stelle per nota di valore e vi fu anche una emissione posteriore analoga all'asse onciale. In questa serie adoperano i globetti per nota di valore. La prima non ha che sestanti ed once, la seconda corre intera dall'asse all'oncia: ambedue però seguono il sistema decimale usitato nelle regioni transappennine. Emisero anche contemporaneamente monete sul sistema delle città greche, oboli ed emioboli.

15. Nel Museo Britannico (*Catal.* p. 75, 3) forse quel medesimo esemplare che fu del Sambon (Minervini, *Oss.* tav. IV n. 3). Testa di Pallade coperta di elmo attico volta a d. *R.* Bue androprosopo gradiente a sin.: di sotto del listello, dove poggia le zampe, un doppio ramo di lauro, in alto KAMΠANOИ. L' ultima lettera non è compita; pare però che si debba leggere col Minervini e col Poole KAMΠANON. Negli esemplari da me finora esaminati non ho trovato esempi del KAMΠANOM: ben ve ne ha di quelli che recano KAMΠANↃ sopra del toro e un M fra le gambe dove il Millingen (*Cons.* p. 14) ammette un M o un N. Io non ne conosco esempi, tutti quelli che ho veduti danno costantemente un M tra le gambe, e di rado davanti a destra. Si è fatta questione se quell'M debba congiungersi col KAMΠANO o no. L' Eckhel (*Doct. n. Vet.* I p. 108) ha opinato, l' Avellino vi assente (*Ital. num.* I, 32) e dietro di lui il Cavedoni (*ad Carell. tab.* LXIII, 7), che debba separarsi: a me pare il contrario. I Campani scrivono interamente in greca ortografia KAMΠANↃΣ, e forse KAMΠANↃN. Questo nome è tutto in linea retta di sopra del bue, ma talvolta seguono i Napolitani che scrivono in linea retta seguitamente, ovvero di modo, che le ultime lettere girano quasi sparse e disseminate nel campo e anche nell'esergo. Nel qual andamento circolare si vede la Σ da un lato e talvolta giacente in guisa di M tra le gambe del bue. Siano esempi i nn. 21, 22 della tav. LXXIV. Oseremo noi di asserire che i Napolitani hanno scritto NEOΠOΛITHM? ovvero NEOΠOΛITH e staccare così l' ultima lettera? certo che no. Tal è il caso delle monete campane. Dicasi dunque che in cotesti luoghi la lezione è KAMΠANOΣ, quantunque paia KAMΠANOM. Un simile scambio di giacitura della Σ, si può notare in un didramma di Turio del museo di Vienna dove si legge sulla base del toro MOΛOΣ-ΣOM in luogo di MOΛOΣΣOΣ.

16. Nel Museo di Napoli. Testa di Pallade coperta di semplice elmo attico volta a d. *R.* Bue androprosopo tra le cui gambe una cicogna, sopra KAΠΠANO e separatamente l'ultima lettera M ossia Σ. Il Cavedoni non si è apposto giudicando che l'uccello possa essere del genere dei falconi (*Bull. Inst.* 1850, 198). Egli anche ammette col Friedlaender KAMΠANON e KAΠΠANON.

17. Nel Museo di Monaco. Testa di Pallade coperta di elmo laureato volta a d. *R.* Bue androprosopo e leggenda retrograda ƧOИAΠKA. Questa è la tanto celebre moneta data dall'Avellino ad Arpi (*Opusc.* I pag. 151 tav. I, 4), perchè vi lesse ϨOИAΠЯA. Ma contro ad attribuzione così nuova sorsero i numismatici, fra i quali furono il Friedlaender e il Mommsen, il Rochette e il Lenormant nei luoghi citati dal Minervini (*Oss.* pag. 92 nota 8). Nondimeno il Cavedoni la sostenne (*Bull. inst.* 1853 p. 125). Il didrammo veduto da me

([1]) Non fo conto del passo di Ecateo (fr. 27), nel quale si deriva da *Κάπυς* il nome di *Κάπυα* (*Ap. Steph.* s. v.). Essa è un'aggiunta posteriormente fatta, la quale suppone accettata la tradizione del frigio *Capys*, che prese vigore dopo l'anno 417, quando Capua divenne prefettura dei Romani.

([2]) Stefano la chiama *Κάπιννα*.

ha veramente ƧONAПKA, che si può ridurre a ƧONAПΠAK trasposta la prima lettera, ovvero ad ƧONAПΠA omessa la iniziale K, come nei due didrammi dei nn. 19, 20. Al Friedlaender parve un abbaglio dell'Avellino questo ƧONAПRA invece di KAΠΠANOƧ, la qual condanna sembrò al Cavedoni acerba di troppo e cotale abbaglio stimò quasi incredibile in quel numismatico (*Bull.* cit. p. 204). Il Mommsen ritrattò poscia la sua condanna e scrisse (*G. de la m.* I p. 255), che prima dell' Avellino l' Ignarra avea detto di veder APΠANOΣ e l'Avellino ARΠANOƧ, retrogrado: ma si potrebbe, dic' egli, credere errore, se non vi fosse l'esemplare in Monaco che ne giustifica la lezione dell'Avellino. « *MM. Ignarra et Riccio* (*Mon. di città* p. 37) *ont cru voir la légende* APΠANOΣ *et Avellino* (*Opusc.* II *p.* 151 *pl. I n.* 4) ARΠANOƧ *retrograde. Le type campanien et une légende qui se rapproche tellement de* KAΠΠANOΣ *pourraient faire croire à uue erreur et faire hésiter sur l'attribution qui en a été faite à Arpi, mais l'exemplaire de Munich justifie complètement la leçon d'Avellino* ». Ma è pur troppo vero, che cotesto esemplare legge Σ ONAПKA che però deve dirsi un errore dell' incisore del conio in luogo di ƧONAПΠA.

18. Questo didrammo simile pei tipi al precedente n. 17 se ne distingue pel cambio del K in H nel nome ƧONAПMAH. Lo pubblicai quando era nella collezione mia (*Bull. arch. napol.* p. 66, t. IV n. 6) e allora lessi HVR sotto il collo della Pallade. L'esemplare che ora posseggo nen ha questa, nè veruna altra leggenda nel luogo indicato. La cicogna che abbiamo notata nel n. 16 qui è davanti al bue androprosopo e le ravvicina ambedue. Scrivevasi adunque contemporaneamente KAΠΠANOΣ e ƧONAПMAH.

19, 20. I tipi di codesti due didrammi sono testa nuda ma diademata incerto se di uomo o di donna volta a d. *R.* Bue androprosopo e un serpe che gli striscia fra le gambe: importa però il vedere che si ha nella seconda intero il nome AΠΠANOΣ.

CAPUA

21, 22. Proviene il primo esemplare dalla collezione del Luynes (gr. 5,90), il secondo dalla collezione di Santangelo (gr. 5,49). Testa di Giove laureata e volta a d. *R.* Aquila sopra un fulmine come per prendere il volo e a d. ƎПNK. L'Amaduzzi (*in Passerii pict. vasc.* t. III pag. LXXVIII) cita un simile nummo d'argento con la t. di Giove al dritto e l'aquila al riverso, ma vi legge *tutere* e l'attribuisce a Todi: *Cimelio tam singulari quae sit habenda fides*, scrive l' Eckhel (*D. n. v.* I, 97), *ignoro, viderint eruditi Itali.* A me non par dubbio che sia stato letto il nome ƎЯƎ+V+ invece di ƎПNK.

23. Coll. Sant. Testa di Giunone diademata volta a d. con iscettro presso la nuca. *R.* Fulmine alato, tripode e ƎПNK.

24. Museo di Vienna. Testa simile alla precedente. *R.* Due busti coperti da un velo e posti sopra due piedistalli decorati di drappo: una larga tenia si stende sopra le due teste, a sin. un tripode, a d. ƎПNK di gr. 6,26. Il Gerhard credette di vedere su questa moneta due matrone sedenti e velate dal manto, Agathe-Cerere e la Bona Dea (*Aband. der Berlin. Akad.* 1847 p. 471 tav. II, 6). Al Cavedoni sembrò che fossero due simulacri analoghi al Palladio, fatto doppio per difficultarne il rapimento del vero (*Bull. Inst.* 1850, 197).

25. Da un mio calco. Testa simile alla precedente n. 24. *R.* Spiga di grano, a d. un tripode per tale giudicato anche dal Cavedoni (l. cit). e dal Minervini (*Oss.* p. 26). A sin. ƎПNK.

26. Museo di Vienna. Testa di Giunone velata e diademata a d. dietro la nuca lo scettro. *R.* Spiga di grano, tripode e ƎПNK 3,84.

27. Coll. mia. Testa di Apollo laureata a d. *R.* Barbito e ƎПNK, gr. 4,61.

28. Da un mio calco. Testa di Ercole giovane diademata e volta a d. dietro la nuca sporge la clava. *R.* Cane a tre teste, nell'esergo ƎПNK.

29. Mio disegno. Testa di Ercole nuda colla clava presso al collo volta a d. *R.* Cerva che allatta Telefo: nell'esergo ƎПAK. In questo bronzo e nei due seguenti i Capuani hanno rappresentato il frigio Telefo figlio di Ercole, re dei Misi e padre di Tarconte e di Tirreno. Licofrone racconta che Enea e cotesti due figli di Telefo s'incontrarono con Ulisse in Italia e vi fecero alleanza. Il Minervini (*Oss.* p. 29, 30) ha richiamato un tal racconto per ispiegare il motivo di questi tipi su monete capuane, e cerca trarre alla stessa favola i due giuranti espressi anche dagli Atellani e di più il rito del porchetto tenuto dal ministro che è ginocchione. Indi deduce che Capua vanta le origini frigie al pari di Roma.

30. Mio disegno. Testa di Telefo coperta di pileo frigio. *R.* Cerva che allatta, nell'esergo ƎПNK.

31. Museo Britt. (*Catal.* 85, 21). Testa di Telefo coperta di pileo frigio. *R.* Trofeo di armi con corazza, gambali, parazonio, elmo e clipeo rotondo: nell'esergo ƎПNK.

32. Museo Britt. (*Catal.* 84, 21). Testa di donna coperta di elmo volta a d. *R.* Elefante africano con campanello appeso al collo: nell'esergo ƎПNK.

33. Testa di Giove laureata volta a d. dietro due astri messi per nota di valore. *R.* Aquila ad ali aperte sul fulmine: nel campo due astri; di sotto ƎПNK.

34. Testa di Giove simile alla precedente e i due astri. *R.* Dianaluna che guida una biga di cavalli che corrono a d. nel campo due astri, nell'esergo ƎПNK. Le ruote della biga sono munite di raggi e non a timpano, come parve che fossero al Cavedoni nei tre sestanti del Museo Estense (*Bull. Inst.* 1850, 197).

35. Da un calco. Moneta ribattuta sopra un'oncia romana della quale rimane il globetto che ne è il segno, e un po' del collo della Roma. *R.* La Diana-luna in biga impressa sopra la prora della nave. La moneta osca del valore di due once è battuta sopra l'oncia del sistema semissale romano. Il Minervini (*Oss.* p. 25, 26 tav. IV, 2) ne pubblica una simile, ove conferma alla dea del dritto il nome di Giunone; non è però egli alieno dal crederla, Vesta a riguardo dei Penati che riconosce nei due simulacri velati del riverso. Egli ricorda a tal riguardo il culto degli

dei Penati introdotto in Italia dal frigio Enea, e che Capua dicevasi fondata da Capys ancor esso frigio di nazione. Che i Penati solessero tenersi velati il Minervini lo prova (n. 28) con un passo di Licofrone e commentato dal suo scoliaste.

Tav. LXXXVII.

1. Carelli, LXIX, 19. Testa di Capua cinta di corona turrita sulla quale è scolpito in rilievo il fulmine. È volta a d. e dietro ha due astri, che sono la nota del valore: di più uno strumento incerto, secondo il Friedlaender, ma che si può dire secondo il Cavedoni (*Bull. Instit.* 1850, 197) una cornetta da caccia. Ivi anche opina che il fulmine scolpito sulla corona turrita alluda ai campi flegrei, ove Giove fulminò i giganti. *R.* Cavaliere armato di corazza, di elmo e di clamide che corre a destra con la lancia abbassata; dietro al cavallo i due astri, di sotto un turbine marino; nell'esergo ƎПЯK
2. Coll. Sant. I tipi medesimi e il medesimo turbine. L'astro dinota che vale un'oncia; nell'esergo ƎПЯK.
3. Carelli, tav. LXIX, 7. Testa di Giove laureata volta a d. dietro due astri segno del valore. *R.* Due giovani in tunica cinta, clamide e alti calzari, che insieme sostengono una porchetta e levano alto al paro i pugnali pronunziando insieme la formola del giuramento; a sin. i due astri; nell' esergo ƎПЯK. L'Avellino (*Op.* 11, 3, 1) ha stampato un esemplare con tre astri, credo per errore.
4. Calco. Testa di Giove simile alla precedente, dietro l'astro indice del valore. *R.* Vittoria che corona il trofeo; a d. l'astro; nell'esergo ƎПЯK.
5. Calco. Testa di Pallade coperta di aulopide volta a d. *R.* Vittoria che ostenta una corona volta a sin., nel campo ivi un astro; nell'esergo ƎПЯK.
6. Calco. Due teste congiunte l'una di Giove e l'altra di Giunone alla quale in altri esemplari si vede aggiunto lo scettro dietro il collo. *R.* Giove con in mano lo scettro fulmina tratto in rapida quadriga; nell'esergo ƎПЯK. Il peso è di gr. 57, 43.
7. Mus. di Napoli. Bifronte imberbe coronato di lauro. *R.* Giove in quadriga guidata da una vittorietta stringe lo scettro nella sinistra e fulmina colla destra: nell'esergo ƎПЯK. Fu noto dai tempi del Micali (*Italia av. Rom.* tav. LIX, 14). Se ne hanno due esemplari nel Museo di Napoli e un terzo è nella collezione Luynes. Il peso del nostro è di gr. 45, 38.
8. Testa giovanile coperta di elmo a due fali e nel vertice crestato, ha i capelli divisi in liste lucignolate e guarda a d. *R.* Pegaso in atto di volare, tra le sue gambe ƎПЯK: disotto la nota del quincunce ●●●●●.
9. Testa di Giove volta a d. *R.* Fulmine e nota del triente ●●●●.
10. Testa di Cerere coronata di spighe. *R.* Bue volto a destra che guarda di prospetto; nel campo di sopra la nota del quadrante ●●● nell'esergo ƎПЯK.
11. Testa di Ercole giovane volta a d. colla clava dietro l'occipite. *R.* Leone che stringe colla zampa del pie' sinistro una lancia appoggiandola al collo; nel campo di sopra è la nota del sestante ●●, nell'esergo ƎПЯK. Non vale la osservazione del Cavedoni, a cui parve che il venabolo fosse infranto nella estremità dell'asta e ricordò il luogo di Virgilio (*Aen.* XII, 8) *impavidus frangit telum* (*Bull. Inst.* 1850, p. 197).
12. Testa di Diana diademata volta a d. coll'arco e la faretra presso alla nuca. *R.* Cignale che va a destra; nel campo di sopra la nota dell'oncia, nell'esergo ƎПЯK.
13. Coll. Luynes. Testa di Diana coronata di salcio volta a d. dietro la nuca è l'arco e in luogo della faretra v'è una lampada accesa. *R.* Simile al n. precedente.
14. Coll. mia. Testa giovanile diademata volta a d., dietro l'arco. *R.* Cignale a destra, nell'esergo ƎПЯK, nel campo di sopra la nota dell'oncia.
15. Testa di fauno con due corna che gli spuntano sulla fronte: dietro ha una verga ricurva e nodosa. *R.* Cignale che corre a destra, sopra nota dell'oncia, nell'esergo ƎПЯK.
16. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Aquila sul fulmine, di sotto ƎПЯK: è di gr. 22, 173.
17. I tipi medesimi ma il suo peso è di gr, 11, 14 e pare che la lunetta che si vede a destra dell'aquila sia la nota del valore, che è la metà della precedente, sia essa un asse ridotto ad onciale, come stima il Rochette (*Fouill. de Capue* p. 90), ovvero un triente, come pensa il Mommsen (pr. il Minervini, *Oss.* p. 22).
18. Museo di Vienna. Testa di Ercole giovane diademata e volta a d. con la clava presso la nuca. *R.* Cavallo senza freno che corre a d., nel campo di sopra la nota del quadrante ●●●. È ribattuta sopra una moneta romana della quale rimane sul dritto la leggenda ROMA e parte dalla prora di nave.

CALATIA

19. Testa di Giove laureata volta a d. dietro la nota del sestante in due astri. *R.* Diana che guida la biga di cavalli sopra i due astri nell'esergo ITЯVЯK.
20. Coll. Luyn. Testa di Giove volta a d. *R.* Vittoria che corona un trofeo: nell'esergo ITЯVЯK, nel campo un astro.
21. Coll. Luynes. Testa di Giove laureata volta a d. dietro la nota del triente ●●●●. *R.* Giove con lo scettro nella sinistra montato in rapida quadriga scaglia il fulmine: sotto è la nota del triente; nell'esergo ITЯVЯK.

Tav. LXXXVIII.

1. Manca finora il quadrante. Il sestante ha per tipo la testa di Giove laureata volta a destra: dietro i due globetti ●●. *R.* Giove fulminante in quadriga volta a d. dietro i due globetti, nell'esergo KALAT.
2. Millingen *Anc. coins.* I, 3. Testa barbata, giudicata essere di Nettuno asfalio dal Cavedoni qui e nella moneta seguente (*Bull. Instit.* 1850 p. 198), e ne allega per motivo i frequenti tremuoti. È volta a d. e dietro ha un globetto. *R.* Ferro del tridente e l'epigrafe TЯVЯK.
3. Nel gabinetto parigino delle medaglie. Testa barbata laureata volta a d. *R.* Cavallo senza freno che corre a destra: fra le gambe un globetto, nell'esergo l'epigrafe ITЯVЯK.

ATELLA

4. Nel Museo di Napoli (Avellino, *Opusc.* II, 2, 9). Testa del sole coronata di sedici raggi, a sinistra un astro. *R.* Elefante africano volto a d. nell'esergo (ꟼD)ƎЯN.
5. Nel Museo di Firenze. Testa di Giove laureata volta a d. dietro la nota del triente ●●●●. *R.* Giove fulminante in quadriga guidata da una vittorietta; sotto i piedi dei cavalli ꟼΠƎЯN, nell'esergo la nota del triente. Pesa gr. 29, 60.
6. Testa di Giove laureata volta a d., a sin. la nota del sestante. *R.* Due giuranti sulla porchetta che sostengono insieme avendo levate le destre armate di pugnali, a sin. la nota del sestante ●●, nell'esergo ꟼDƎЯN. Ve ne ha un esemplare (*R. M. Borb.* 11, XVI, 13) ribattuto sopra un bronzo dei Romani, (Cf. tav. LXXVII, n. 13). Testa di Pallade volta a s. e ROMANO. *R.* Aquila sul fulmine e ROMA NO.
7. Simile testa di Giove e globetto segno dell'oncia. *R.* Vittoria che corona un trofeo di armi composto di una corazza, elmo trifalo, lancia, clipeo e gambali, a d. la nota dell'oncia, nell'esergo ꟼDƎЯN.
8. Coll. Sambon (Minervini, *Oss. num.*T. III 1 pag. 21). Testa di Giove laureata a s. *R.* Aquila e a d. ꟼΠƎЯN. Il Minervini è di parere che l'aquila dovesse avere un fulmine negli artigli ed opina che la monetina abbia perduta la sua foglia d'argento: nondimeno non intende opporsi a chi la crede una riduzione minima del bronzo (ib. in nota).

VELECHA

Le monete che recano l'epigrafe CΙΕΛΕΧΑ or più or meno tronca si tiene che siano della Campania, perchè tale è la provenienza assegnata loro dal Friedlaender. Se ciò non fosse ci saremmo probabilmente volti alla città dei Volcei sugli estremi limiti della Lucania verso la Campania, corrispondente al moderno Buccino, il qual nome non può negarsi che abbia grande affinità con *Velecha.*

Or si dimanda, come e quando si è potuto stanziare questo nuovo popolo in Campania. Il nome che i suoi abitanti si danno li manifesta di osca origine, ma grecizzanti, servendosi qui del greco alfabeto. Sono pertanto estranei al sistema monetario dei Campani, che usano l'asse decimale, mentre costoro si servono dell'asse duodecimale. Sembra poi che non abbiano aperta la loro zecca prima della seconda metà del secolo quinto di Roma, siccome fanno palese le loro monete fuse di riduzione quadrantale. Inoltre per dinotare il semisse, non adoperano la cifra S, come fanno quei del Lazio, ma i sei globetti, che è un costume proprio in Sicilia degli Agragantini, dei Camarinesi, dei Leontini, dei Mamertini, dei Misistratesi e dei Liparesi. Dalle quali osservazioni risulta che cotesto popolo Velecano si è traspiantato in Campania dalla Sicilia circa l'epoca medesima, che i Campani, Oschi ancor essi, occuparono Messina e si chiamarono Mamertini dal loro nume principale Mamers. Forse costoro si saranno denominati Velecani dal loro Dio Volcano, nume venerato per dio supremo in Creta, e detto ΖΕΥΣ CΕΛΧΑΝΟΣ, e qui probabilmente assimilato a Vulcano, il cui simulacro colla leggenda VOLCANOM vediamo dedicato qual nume protettore nella loro moneta dai coloni latini d'Isernia. I tipi delle prime loro monete sono la testa raggiante del sole con la luna e le stelle, e il busto di cavallo e di poi l'elefante. Pare quindi che sia un' accozzaglia di mercenarii al servigio dei Cartaginesi, che, essendo costoro cacciati di Sicilia dalle armi di Pirro, siano venuti seguendo i loro commilitoni oschi a stabilirsi nella fertile terra campana. Probabilmente vennero con essi dei Mamertini, le cui monete vediamo ribattute dai Velecani e vennero dei Cretesi che introdussero il culto del dio Vulcano. I Campani avevano occupata Messina nel 472 (Polyb. XX) e vi si erano nominati Mamertini.

9. Nel Museo di Monaco (Avell. *Opusc.* II p. 4 tav. II n. 11). Bronzo ribattuto due volte sopra una moneta romana che portava la prora sul riverso. Testa del sole di prospetto e due globetti del sestante. *R.* Elefante e sopra l'epigrafe FE omessa dall' Avellino: nell'esergo il segno del sestante: al lato destro ΙΕ residuo del primo conio μαΜΕρτίνων.
10. Bronzo ribattuto sopra una moneta dei Mamertini della quale rimane la traccia della testa e il nome ΜΑΜΕ nel riverso. I tipi sono gli stessi che nella moneta precedente, il nome però è più intero CΕΛΕΧΑ (Friedlaender, *Ann. Instit.*1846 T. XVIII pag. 150 seg.; Fiorelli, *Ann. di numism.* I).
11. Testa del sole. *R.* Busto di cavallo: sopra CΕΛΕΧα. (Friedlaender, l. cit.; Fiorelli, l. cit. n. 2).
12. Testa del sole. *R.* Busto di cavallo sopra CΕΛΕΧ; sotto la testa del cavallo O... Questo bronzo fu ribattuto col tipo del cignale che corre a destra e la leggenda ROM (Friedlaender, l. cit.; Fiorelli, l. cit. n. 3).

I Campani occuparono Messina nel 475 e cioè alquanto dopo emisero la moneta a nome dei Mamertini, ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ, cioè dei Campani che si erano dato un tal nome (Eckhel *D. n. v.* I, XXXI) dal patrio loro dio Marte in osca lingua *Mamers.* Alcuni di cotesti bronzi furono ribattuti dai Velecani, i quali prima si erano fusa la moneta coi tipi del sole e del busto di cavallo e colla leggenda ƎƆ. (V. la tav. LXVI nn. 3-10). La monetazione fusa di questa città può appartenere all'epoca di Pirro; ma la coniata che ha tipi africani dovrà riportarsi al tempo delle due guerre puniche.

CUBULTERIA

13, 14. Testa di Apollo laureata volta a sin. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria. L'epigrafe osca si legge nel dritto come nel n. 13, ИVИꟼƎTꟼƎΠVK, ovvero nell'esergo del riverso è talvolta erronea come in questo n. 14, ove l' ⅃ è volto a d. In altri esemplari del n. 13 v'è anche l'O o altra lettera alla nuca dell'Apollo e l'ΙΣ fra le gambe del bue.

CAIATIA

15. Testa di Apollo laureata volta a sin. dove rimangono le tracce della leggenda ΝΩΛ relativa al tipo anteriore.

R. Bue androprosopo coronato dalla Vittoria; nell'esergo ИИКИITЯIЯK.

16. Testa di Pallade coperta dell'aulopide volta a sin. *R.* Gallo che canta a sin. una stella, a d., CAIATINO. Al 1841 quando il Millingen die' alla luce le *Considerations* non si distingueva la *Caiatia* campana dalla *Calatia* osca, e però è che egli attribuisce a Caiazzo le monete osche appartenenti a S. M. delle Galazze (*Consid.* n. 191, 192).

VENAFRUM

17. Coll. mia. Testa di Apollo laureata a sin. davanti ИVΩƎꟻИИƎ. *R.* Bue androprosopo a d. coronato dalla Vittoria; tra le gambe K. Sul volto dell'Apollo furono impressi due globetti in contromarca. Questo bronzo appartiene ad un deposito trovato sulla montagna di Frosolone nel Sannio.
18. Nel Museo della Università di Glasgow. Testa di Pallade volta a sin. *R.* Gallo a d. che canta, a sin. l'astro, a d. FEINAF Un secondo esemplare fu già nella collezione Willenheim (*Catal.* n. 503) così descritto: *Tête de Pallas a dr. R.* · ENΛF *coq a dr.* Æ 2 ½: Nelle tavole Hunteriane si legge FEINAF, ma nella impronta che ho davanti quel I non misura quanto le altre lettere della epigrafe. Il Millingen sentenziò (*Consid.* p. 206) che la moneta Hunteriana era di Calvi, con leggenda alterata dall'ossido. Un esemplare è ora venuto da Fiesole nella mia collezione nel quale la leggenda è FEINNF come nell'esemplare di Hunter.

TELESIA (SAMN.)

19. Coll. Santangelo (Minerv. *Oss.* p. 20). I tipi sono simili al n. precedente, l'epigrafe è ꟻIЯƎT nei due esemplari che se ne hanno. I Latini dicono *Telesia*. È noto lo scambio del *d* in *l* nelle voci latine (Varro, *R.R.*, III, 87), e così i Romani dal sannitico ЯИИVЯVKИ fecero *Aquilonia*. Un terzo esempio di questa moneta si avrebbe se veramente il Reynier avesse letto come stampa in una moneta frusta ..ЯƎ... che potrebbe supplirsi con ꟻIЯƎT; ma i tipi sono atellani e però deve essere stato ivi scritto ..ƎЯ... La moneta del Reynier è citata dall'Avellino (*Op.* II p. 31); il Minervini (*Oss.* p. 21) la stima di dubbia attribuzione per la monca epigrafe.

ALIPHA (SAMN.)

20. Testa di Pallade coperta di elmo attico cinto di laurea sulla quale poggia una civetta. *R.* Bue androprosopo volto a sin. sopra ΛLI-O-HΛ. Questa moneta fu scoperta da Benigno Tuzi in s. Germano ed è questa che si conserva nella collezione Santangelo. Poi se ne ebbe un secondo esemplare ma foderato ed entrò nella collezione medesima. Ma un esemplare anteriore si aveva già nella collezione del card. Stefano Borgia, donde era passato nel Museo di Propaganda. La forma delle lettere che ne compongono il nome è figurata assai meglio che nei due esemplari della coll. Santangelo in questo modo ΛLI-O-HΛ. Il confronto che possiamo fare di questa leggenda con la seguente ALI8A ne guida a conchiudere che le due lettere -O-H sono adoperate per un semplice Φ. È dunque la -O- una nuova forma del Φ greco, e l'alfabeto è greco con la sola particolarità della ridondanza dell' aspirazione H. La lettera -O- con le asticelle orizzontali erasi già veduta in una epigrafe di Corinto, ma con le asticelle verticali ϕ (*C. inscr. gr.* I, 26). Gli Etrusci scambiano ancor essi il 1 col 8 e ne abbiamo esempio in ЯИV11V1 scritto egualmente che ЯИV18V8. Credeva il duca di Luynes di avere un esempio di cotesto didrammo nella sua collezione (*Bull. Ins.* 1858 pag. 50) ed è pure citato dal Minervini (*Bull. arch. nap.* IV, 144; *Osserv.* p. 11). Tal moneta l'ho veduta; essa non porta che qualche lettera della sua leggenda e questa non può essere ΛLI-O-HΛ, ma ΛИEϘY coll' E volto a d., come io leggo su di una conservatissima moneta del Museo di Campobasso.
21. Testa di leone volta a destra. *R.* ALI8И scritto in seno dell' H, segno di valore dinotante la metà sia di un obolo sia di una libra. Il Cavedoni tiene questo segno della metà per simbolo, del quale cerca il significato nel *δόναξ* laconico H, quantunque si abbia una sola traversa dinotante l'amor fraterno dai Dioscori (*Bull. Ins.* 1850, I, 98). A Benigno Tuzi si deve la scoperta di coteste due monete e l'attribuzione che è poi stata seguìta quasi da tutti: perocchè il duca di Luynes prese per fenicia la leggenda ALI8A.

NOLA

Se si ha da ammettere per genuino un testo di Ecateo trascrittoci da Stefano di Bizanzio, Nola con questo nome esisteva già all' epoca in che egli scriveva, cioè alla ol. LXXI, 1 (253 u. c.) ed era città osca, *πόλις Αὐσόνων*. Nola di fatti porta un nome che ne dinota la origine osca; e tale la dichiarò Catone (Vell. I, c. 7). Fu poi occupata dai Calcidesi, che la trasformarono in greca (Justin. XXI; Sil. It. XII, 151). Allora dunque e non prima cominciò la sua monetazione che è tutta in greca lingua ed alfabeto, quale si osserva in Campania dopo che ebbe ricevuto la gionica letteratura. È però certo che ella era tuttavia osca nel 429 scrivendo Dionigi (*Exc. legat.* cf. Livium, VII, 22) che i Nolani erano grandemente affezionati ai greci Elleni confinanti colla loro republica: *ὁμόρων ὄντων καὶ σφόδρα τοὺς ἑλλῆνας ἀσπαζομένων*. La signoria dei Calcidesi non durò che pochi anni, quando i Nolani, presa d'assalto la città e l'acropoli nel 441, passarono sotto il dominio dei Romani, e gran parte del loro territorio fu diviso all'esercito vittorioso (Diod. Sic. XIX, 101). Dalla breve notizia di Nola risulta mancare ogni fondamento alla opinione di coloro che vogliono fondere insieme Irina e Nola, o che questa città si chiamasse una volta Irina, e coniasse con tal nome, ovvero che Irina fosse l'acropoli di Nola. Le monete di Nola sono rare, maggiore però si è la rarità delle monetine di argento, che si possono paragonare alle

hemiectae: estremamente rari poi sono i bronzi. L'epigrafe quando è intera non è altro che ΝΩΛΑΙΟΣ ovvero ΝΩΛΑΙΩΝ. Una sola volta si è letto ΝΩΛΑΙΩΙΝ e nel deposito di Castellini in provincia di Campobasso recentemente esaminato da me e descritto in vece del primo Ω sono adoperati due ΟΟ, ΝΟΟΛΑ..

22-25. Di due tipi si servono i Nolani nei loro didrammi, la Pallade coperta di elmo attico cinto di laurea sulla quale posa la civetta e al riverso il bue androprosopo con l'epigrafe ΝΩΛΑΙΩΝ, ovvero Testa di donna diademata volta a d. con al riverso il bue androprosopo coronato dalla Vittoria e l'epigrafe ΝΩΛΑΙΩΝ, ΝΩΛΑΙΩΙΝ, ΝΩΛΑΙΟΝ, ΝΟΛΑΙΟΣ e ΝΟΟΛΑ... Del magistrato monetale non v' è altra iniziale che il monogramma Æ fra le gambe del bue; il peso di tre miei esemplari è di gr. 7,00.

26. Un mio didramma simile a quello del n. 23 ha una epigrafe in carattere minuto sotto al collo della donna diademata che si può leggere ΚΟΙΛΟΥ cioè, a quanto pare, *Κοίλου*.

27 Minervini, *Oss. numism.* T. III, 4 p. 71, 72. La testa del dritto somigliantissima a quelle di Nola consigliarono al Minervini di dare a questa città la moneta singolare dove il bue ha la testa di sua specie, non la umana. Nella serie delle monete napolitane rassomigliano al tipo del dritto quelle che hanno epigrafi sbagliate (tav. LXXXV, 6, 7). Non ho pertanto rimossa questa moneta dalla serie delle nolane. Dice il Minervini che il toro può essersi sostituito al bue androprosopo dai Sanniti che occuparono per breve ora Nola come insegna della terra Italia. A me pare che, se ciò fosse, il toro non si sarebbe dovuto vedere coronato della Vittoria, la quale invece nelle monete della guerra marsica corona l' Italia. Nondimeno il toro rappresenta ancor esso l' Italia quando corre rapido ovvero calpesta la lupa o riposa tranquillo allato del guerriero sannita, o gli è imposta la mano sul capo.

28-30. Da questo sistema si dipartono le monetine d'argento che nel tipo del dritto rappresentano la testa di Apollo laureata e volta a sinistra colla leggenda davanti ΝΩΛΑΙ, e nel riverso il bue androprosopo coronato dalla Vittoria volto a destra. Sono quindi contemporanei al bronzo al pari di essi assai raro che ha i medesimi tipi. Le particolarità sono nel bronzo un Α dietro la nuca di Apollo e un ΜΙ tra le gambe del bue: nei due esemplari dell'obolo che soli conosco l'uno n. 26 in Vienna l'altro n. 27 in Napoli v' è questa differenza, che nel primo si ha un Μ tra le gambe del toro (Carelli, tav. LXXXIII, 12, 13) e nell'altro un Χ ivi, e un ΜΙ nell'esergo (Avellino, *Giorn. numism.* T. I tav. IV, 3). Pesa gr. 0,58 e devono considerarsi come due *hemiectae*.

HYRIA O HYRINA

TAV. LXXXIX.

Della città *Hyria* o *Hyrina* in Campania non si ha verun antico scrittore che ne additi il sito, e se non altro, il nome. Credette il Cavedoni (ad *Carell. tab.* pag. 31) di trovarne menzione in Igino (*de lim constit.* tav. 24 fig. 197 ed. Lack.) dove si nominano i *fines Hirrensium* sulla *via consularis* che da Napoli va a Capua, poco prima di arrivare all'*oppidum Atelle.* Questo passo era stato citato dal Fiorelli (*Ann. numism.* I p. 33), e certamente la vicinanza di Atella farebbe accettare la proposta, e trovare così meno improbabile la mutazione di *Hirrensium* in *Hyriensium* o *Hyrinensium* e di *ittilenatium* in *et Atellanatium* derivandolo da *Atellanas*, come da *Abellinas* si deduce *Abellinatium.* Ai tempi dell' Eckhel (*D. n. v.* I, 141) non si era ancora deciso nulla intorno alla sede di questi *Hyrinenses*, se in Campania, ovvero nel Sannio, o altrove, e l'Avellino pensò alla *Hyrium* di Puglia, poi al *Σύῤῥεντον*, detto *Σύρραιον* in alcuni codici di Strabone (*Op.* XI, 105), la qual sua opinione egli poscia abbandonò. Ma il sig. Adriano De Longpérier in una dissertazione sul tipo della famiglia Hosidia (Paris 1852, pag. 14) dolendosi che l'Avellino avesse rigettata la prima sua che chiama eccellente attribuzione della moneta di *Hyrina* a Sorrento se ne dichiara partigiano col sig. C. Lenormant e sostiene che l' aspirata Σ siasi potuta cambiare in Η dai Greci e ripigliarsi poi dai Latini, i quali anche abbiano aggiunta la *n* che in ΥΡΙΕΤΕΣ si vede omessa. Ora taluni si sono decisi per Salerno presso il fiume Irno, altri opinano che abbia a cercarsi in Nola, la quale talvolta si sia appellata con questo nome, tal altra con quello di *Hyrina*; e il Cavedoni avverte di essere stato dubbioso, che *Nola* ed *Hyrina* fossero nomi di una stessa città abitata da due popoli diversi e soggiunge (*Bull. Instit.* 1850 p. 199) che il Friedlaender rese vie' più probabile cotale opinione con più argomenti del tutto nuovi. Altri si limitano a dire che questa *Hyrina* era la *Palaeopolis* di Nola (Friedlaender, *Osk. Münzen* p. 37; Momms. *Il. de la monn.* I p. 162). Il popolo Iriese declina variamente il proprio nome sulle monete. Esso è *Hyrietes*, *Hyrinaeus*, *Hyrianus*, tutti i quali derivati nascono da un *Hyria* od *Hyrium* omonimo all'*Hyrium* del Gargano e all' *Ὑρία* della Calabria. La lingua della quale si servono è greca, il loro alfabeto è parimente desunto dai Greci, ma vi si vedono introdotti dei punti sulle lettere V̇ e İ che talvolta gli ha di sotto !; l' Y è ancor fatto in guisa da avvicinarsi al *chi* o *psi* Ψ. Essi adoperano in prima la forma del sigma a tre linee Ϟ, poi a quattro Σ, prima l'V e la *r*, D, poi la Y e la P; prima lo spirito aspro H avanti all'V, che poi omettono: il loro ↓ è arcaico. Cotesto doppio alfabeto non si scorge nelle monete nolane, e ciò dimostra, che non furono contemporanee, nè che gli Iriani stessero mai insieme in una città medesima coi Nolani, e molto meno può dirsi che essi successero ai Nolani.

1. Nel Museo dell' Università di Glasgow. Testa di Pallade coperta di elmo laureato volta a dr. R. bue androprosopo a d. tra le gambe Α Ϟ ↓ di sopra HVPIETEϞ. Ne vidi un esemplare nelle mani del sig. Sambon e vi lessi Α Ϟ ↓, al riverso: ma nelle *Recherches* a p. 165 ne sono da lui descritti due, nel primo dei quali l'editore legge Α e a dritta vede una sorta di arpione, *espèce de harpon*, nel secondo

riconosce soltanto le due lettere Aϟ. Io fin da principio vi aveva veduta la leggenda che ho riferita. Il direttore del Museo di Glasgow prof. Joung mi fu cortese di un buon calco, che ora pubblico. Pare che cotesto popolo fosse vago di appellarsi in più modi. La città se denominossi *Hyria* ovvero *Hyrium* indi si poteva ben dedurre il patronimico HYPIETEϟ ossia Ὑριήτης ed anche Ὑριάτας in dorico dialetto. Ma essi ne derivano Ὑριανός e Ὑρῖνος, donde ha origine il più frequente Ὑρίνα e il suo derivato Ὑριναῖος.

2-6. Le due prime nn. 2,3 scrivono YPINAI, AИIϘY la terza n. 4 AИIϘY (v' è anche esempio di ӘИIϘY), la quarta n. 5 YPIA-NOΣ. L' aspirata non si vede che nel n. 1 HV, ove si usa il sigma ϟ, poscia si scrive sempre Y ed Σ, quando i Napolitani hanno cambiato il loro alfabeto e invece di Ḕ, L, ϟ, Γ scrivono H, Λ, Σ, Π, come dimostra il n. 6 dove un didramma di Napoli con (NE)OΠOΛ(ITHΣ) è ribattuto per (A)ИI(ϘY). Il tipo della Vittoria che corona il bue androprosopo non fu mai adoperato dagli abitanti di *Hyrina* come da quelli di Nola.

7. Testa di Giunone posta di prospetto coi capelli sparsi e fluttuanti coperta di corona cilindrica ornata di palmette nel mezzo di due cavalli marini *R.* Bue androprosopo a d. sopra AИIϘV.

8. Lo stesso tipo della precedente n. 7: ma il bue va a sinistra v' è inoltre un Γ segno di zecca ripetuto al dritto a d. e al riverso tra le gambe del bue e l' epigrafe superiore nei due esemplari che ho davanti è appena visibile: della epigrafe poi che si legge nell' esergo rimangono deboli tracce ma certe come se fosse stata martellata di proposito.

Un novello esemplare venuto fuori da un deposito in provincia di Campobasso porta la leggenda ӘИEϘY che è una buona conferma della mia sentenza su d' altro esemplare attribuito dal Luynes ad *Alipha.* Vedi ciò che ho notato sopra questa moneta nel proleg. di *Alipha.*

FENSERNIA o SENSERNIA

Pochissimi si noverano gli esemplari di Fensernia: ma in tutti la leggenda è uniforme. Quello della collezione Luynes edito dal Millingen (*Anc. coins*, n. 8) reca Ͷ VИDƎЯИƎ8. Concorda con esso quello del museo di Parma,.. VИDƎЯИƎ8, il terzo è quello della collezione Fanelli, ora mia, dal quale l'Avellino ritrasse ͶΛИϘ·ΓƎT8, ma la vera lezione dopo studio maturo mi si è mostrata esser la stessa, che si ha in tre degli esemplari allegati, ͶVИDƎЯͶƎ8, dai quali si discostano i tre seguenti, ove la lettera iniziale si vede cambiata in ϟ. Due di questi esemplari si trovano nel Museo di Napoli, Coll. Santangelo, e leggono ΣENΣEP; il terzo è nel Museo Britannico ove si legge egualmente ΣENΣEP (cf. Poole, *Catal.* p. 128). Ciò dimostra che la iniziale 8 era considerata come un'aspirata, e però *Fensernum* e *Sensernum* valsero lo stesso. L' Eckhel (*D. n. v.* I, 171) conobbe il primo questa moneta; ma ella era forse logora se gli parve vedervi l' epigrafe KPO, e la diede a Crotone. Questa attribuzione le rimase sin a tanto che l'Avellino in altro esemplare credette di leggere *Freternum*, come si è detto, e fu di avviso che si dovesse assegnare ad una città, che diversamente si legge detta nei codici di Livio *Cerfennia* o *Censennia.* Poi non ne fu pago e si rivolse a *Tifernum*, (*Bull. arch. nap.* 1846 p. 25), che stimò essere Φίτερνον come si legge nei codici di Tolomeo la quale Fiterno pose a Termoli. Fu parere del Millingen (*Considérat.* p. 205) che cotesto *Fensernum* fosse campano e alle radici del Vesuvio, dove Livio nomina il fiume *Veseris* (L. VIII c. 19). A me piace cotesta proposta, e credo che possa accettarsi avuto riguardo al nome del fiume che sì bene si riscontra, e singolarmente ancora al tipo della moneta, che sembra alludere al prossimo monte Vesuvio, del quale era antica fama, dice Strabone, che una volta ardesse; alla qual circostanza, penso, vollero alludere gli antichi quando posero la chimera πῦρ πνέοισα (Pindar. 01, XIII, 128 ed. Heyn.) combattuta e domata da Bellerofonte. Non lascerò di avvertire la grande somiglianza che passa fra i nomi delle due città sannitiche la *Aisernia* e la *Fensernia.*

9-13. Della città che batte questa moneta si hanno esemplari creduti anepigrafi, onde il Riccio che uno ne riporta, ha opinato della leggenda che fosse una perfetta visione (*Repert.* n. 7); ma poscia confessa a p. 14 che in quella del Rochette da lui veduta e giudicata senza leggenda, v' era e si leggeva ϟENϟEP a testimonianza del duca di Luynes. Questa città quando le leggende non sono uscite di conio si chiama doppiamente come ho di sopra detto *Fensernia* e *Sensernia*: della prima epigrafe ci sono garanti gli esemplari 9, 10, della seconda i nn. 11, con l'epigrafe ϘƎƧVƎƧ e il 12 dove si legge ϘƎЯVƎЯ. Non ha dunque l'Avellino creduto di vedere un ϟ in luogo di un Φ (*Opusc.* II p. 134, IV p. 81) come gli appone il Millingen (*Consid.* pag. 205). Alla quale Sensernia l'Avellino cercò per altro paragonare la Censennia sannitica secondo alcuni codici (Liv. IX c. 44): gli venne quindi alle mani quell' esemplare del Fanelli nel quale erroneamente lesse *Freternum* e aggiudicollo, come ho detto, a *Fiternum.* I tipi sono la testa della Giunone Lacinia posta di prospetto *R.* Bellerofonte sul Pegaso che combatte la chimera. Questa ha due teste l'una di leone e l' altra di capra, il corpo è di leone e la coda termina in testa di serpente. È notevole la lettera Γ ripetuta sul dritto e sul riverso dell'esemplare di Parma n. 13 perchè ricorre nella moneta del n. 8. La moneta di Fensernia fu dunque incisa contemporaneamente a quella di *Hyrium* e dall' incisore medesimo che marcò il conio colla lettera Γ.

FISTELIA

La città, che sulla propria moneta s' inscrive in primo e sesto caso, di lingua e carattere sannitico, ƧVИTƧI8, ƧIVИTƧI8, sopra le piccole monete che sono bilingui dicesi in greco ΦIΣTEΛIA. Niun antico ha lasciato memoria di lei che sia pervenuta a noi e però la prima dimanda si è dove fosse questa città. Il Mazzocchi (*Tab. Heracl.* p. 590) e l'Ignarra (*De palaestra neap.* p. 261), che lo segue, si lasciarono guidare dalla analogia dei suoni quando proposero

Paestum. Il Friedlaender a cui sottoscrive il Sambon (*Recherches* pag. 46, 47), a quanto pare stette per *Puteoli* credo pel motivo medesimo della vicinanza di suono dai due nomi, egualmente che l'Avellino allorchè die' queste monete ad *Histonium* (*Bull. nap.* an. IV p. 27). Finalmente il Minervini (*Osserv. numism.* p. 13) ce lo fissò in provincia di Campobasso in quel luogo che dicesi Campo Laurelli, comune di Toro, preso argomento dalla scoperta di quarantatre esemplari che misti a monete diverse si trovarono negli scavi fatti in un antica necropoli: e pensò che questa Fistelia potesse essere la *Fulfulae* di T. Livio. A tale opinione si attennero il De Petra (*Condizioni delle città ital.* p. 86 seg.), e il Von Duhn (*Bull. Instit.* 1878 p. 31, 163), il quale anche scrive che « le monete fistelline non hanno a che fare con questa città (di Pozzuoli) ». L'argomento allegato dal Minervini avrebbe valore se la indicata scoperta avesse qualche riscontro locale. Perocchè altro è che le dette monete siansi trovate in quella regione del Sannio, altro che ne sia ordinaria la provenienza. Il caso è diverso. Scavandosi una necropoli in Campo Laurelli, fra le monete di città raccolte ivi, le più numerose sono state queste di Fistelia. Ma nè prima nè dopo questo scavo si è udito che monete simili ci fossero recate sovratutto da quella regione. Le fistelie si trovano specialmente in Campania. Il Millingen l'aveva appreso per esperienza: « *Des monnaies nombreuses sur les quelles on lit Phistluis*, scrive egli (*Considérat.* p. 199), *ou Phistelia, que leurs types et leurs provenance indiquent appartenir à la Campanie* ». Recentemente da una tomba di Capua ne furono estratte alcune con alquante napolitane. Io paragono questa scoperta di Campo Laurelli ad un'altra avvenuta nella stessa provincia sulla montagna detta Frosolone. Ivi erano monete osche di Tiano, Compulteria, v'era qualch'una di Roma col bifronte e il Giove fulminante in quadriga: v' erano le napolitane, e quelle di Arpi in Puglia, ma in gran numero vi si trovarono quelle di Sessa e di Calvi: queste sommavano a circa sessanta. Nel Sannio dove non fu costume di batter moneta si commerciava colla moneta di Campania, di Puglia e della Magna Grecia. Frequenti sono oggi le monete d' Irina, che si trovano nelle terre di Campobasso, e di recente ho esaminato un ripostiglio trovato in Castellini fra Campobasso e Larino, che si componeva di monete della Magna Grecia miste alle campane in guisa che fra le trentasei tutte di argento tredici erano d' Irina, sette le nolane, cinque le napolitane, ma una soltanto di Fistelia. Le monete raccolte in Campo Laurelli le conosco tutte dalla relazione che ne fece l' incaricato sig. Trotta il dì 5 maggio 1855, e le ho pure vedute io, che dimoravo allora in Benevento. Ve ne erano parecchie di Taranto, altre di Metaponto, altre di Caulonia, altre di Napoli: v'erano le fisteline, e con esse due dei Pitanati.

L' altra opinione che assegna a Puteoli queste monete fisteline, e che il Millingen (*Consid.* p. 291) chiama congettura la più ragionevole, non si sa donde sia nata. Dovrebbe almeno potersi provare che nelle terre puteolane si trovano più che altrove frequenti tali monete: ma questa pruova parmi manchi finora, e nondimeno si afferma che le fisteline sono di Pozzuoli. Ho fatto interrogare a mio nome il sig. Sambon che mi sembrava potesse avere un qualche argomento, perocchè il padre le aveva attribuite a Pozzuoli, ed egli mi fece rispondere, che da Pozzuoli non vengono le monete di Fistelia, le quali del resto si trovano nella Campania e per tutto.

Fra tante opinioni delle quali niuna si sostiene mi sia permesso di proporre una mia. V' è una città fra le nominate da Livio, che meritava più che ogni altra essere ravvicinata a *Fistlus*, *Fistelia*; questa è *Plistia*, che le edizioni del 1472 romana e parmense concordemente chiamano *Philistia*: i codici di Diodoro L. XIX la dicono *Πλιστικήν*, e così anche alcuni codici di Livio. Questa città non fu guari lontana da *Saticola*, e però sui confini del Sannio verso la Campania, e quindi occupata or da Sanniti, ora dai Greci, ora dai Romani, come *Saticola*. Oggi i geografi pongono *Saticola* che Servio chiama popolo della Campania (*ad Virg. Aen.* VII, 729) a s. Agata dei Goti e *Plistia* a quattro miglia nel luogo detto Pletia (Lor. Giustiniani, *Diz. geogr.* T. VIII p. 250). Livio narra che l'anno 439 avendo i Sanniti perduta la speranza di ritenere Saticola misero l'assedio a Plistia socia dei Romani (L. IX, 21): *spe abiecta Saticulae tuendae, Plistiam ipsi, socios romanorum, circumsidunt*; e che l'esito fu (c. 22), che Saticola si arrese ai Romani e i Sanniti presero per forza Plistia: *Saticula Romanos per deditionem, Plistia per vim Samnis potitur*.

Or intenderassi anche il motivo per cui Fistelia conia le sue monetine in doppia lingua, sannitica nel dritto, greca nel riverso: perchè stando essa sui confini del Sannio e della Campania fosse agevole alle due nazioni leggere il nome nelle patrie loro lingue.

14. Nel Museo di Milano. La pubblicò l'Avellino (*Opusc.* T. II p. 56 n. 13) e mostrossi disposto a crederla di Vescia e combattè quei che la davano a *Picentia*. Altri però la davano a *Fistelia* che identificavano a *Picentia*. Il Millingen la tiene per moneta imitata dai barbari e non par che sia convinto che vi si legga veramente FIЅKINIЅ (*Consid.* p. 144): « *sur la quelle on a cru lire* FIЅKINIЅ *en lettres osques* ». Il Fiorelli dubitò che fosse di Fistelia (*Ann. num.* I, 82). Testa di donna volta a sin. *R.* Conchiglia e sopra di essa un sorcio volto a sin. con la leggenda ƧINIИƧI'I. La moneta cumana col sorcio al riverso è nella Tav. 81 n. 7. Questa epigrafe *Pislinis* è da paragonare a *Cumenis*.

15. Coll. di Luynes. (Fiorelli *Ann. numism.* II tav. 1). Testa di donna messa di fronte coi capelli sparsi e cinta di diadema. *R.* Bue androprosopo a sin. e sopra ƧIVⅎTƧI(8.

16, 17. Testa di donna coi capelli sparsi e diademata posta di fronte con una filza di perle attorno al collo. *R.* Bue androprosopo a sinistra, nell'esergo un delfino, sopra n. 16 8IƧTLVIƧ, n. 17 8IЅTLVЅ.

18, 19. Testa di donna con pendenti agli orecchi e monile al collo volta a destra ovvero n. 19 volta di fronte e coi capelli sparsi come nei n. 15-17. *R.* Bue androprosopo a si-

nistra, nell'esergo un delfino, sopra 8ISTLVИ. Può dirsi che 8ISTLVS sia nominativo plurale 8ISTLVИ sia genitivo e ƆISTLVIS sia locativo (*Fistli*, *Fistlon*, *Fistlis*).

20. Nella coll. mia. Testa di Giunone con diadema cilindrico sul capo ornato di palmetta nel mezzo e di ippocampi, ha i capelli sparsi, collana di perle e sta di fronte. *R.* Bue andropròsopo che guarda a destra coronato dalla Vittoria. È foderata e priva di epigrafe ma è dello stile delle fistelie.

21. Nella coll. mia. Testa di donna diademata volta a sinistra. *R.* Bue andropròsopo che guarda di prospetto coronato dalla Vittoria; nell'esergo (ΣΤ)ΛΥΩΝ.

22, 23. Testa di Apollo laureata volta a sin. davanti ΣΤΛΙΩΝΤ. *R.* Bue andropròsopo a destra che guarda di prospetto coronato dalla Vittoria fra le gambe IΣ nell'esergo ИTVИ nel n. 23 ƆIИTVΛI. A buona ragione ho messo insieme queste monete nelle quali il nome di Fistelia è variamente tradotto: ciò che più importa si è la emissione della prima sillaba in *Stliont* dei n. 22, 23 ai quali perciò ho stimato dover aggregare la moneta n. 21 il cui *lyon* superstite mi dà fondamento a dedurre che deve esservi stato scritto *stlyon*. *Fisteliont* pare un genitivo del patronimico *Fisteliontes* o sia *Fisteliotae*, che si può stimar possibile nel barbaro dialetto. Un nuovo esemplare di cotesta moneta trovata di recente nelle campagne di Tiano è posseduta dal sig. Marchese di Campodisola nella quale moneta l'epigrafe del rovescio, perchè fuori di conio.

24-27. Testa di donna volta di prospetto coi capelli sparsi e bella collana di gioie in forma di ghiande. *R.* Leone volto a sin. e talvolta n. 25 respiciente a destra. V'è nell'esergo un serpe n. 24, 25, 27, nel campo di sopra di raro un elmo frigio n. 25, un astro n. 26. Il tipo del leone al riverso ha fatto attribuire cotesti oboli ad Eraclea: io, avuto riguardo alla testa del dritto, gli aveva aggregati alle monete di Fistelia, quando mi è occorso di trovarne nella coll. mia una con una metà di leggenda ƧVꟼ, che facilmente si riduce a ƧVꟼTƧI8.

28, 29. Il n. 28 è nella coll. mia, il 29 in quella di Santangelo e fu già pubblicato dal Fiorelli (*Ann. numism.* I, pag. 11 tav. I, 6) dopo la notizia datane dal Lenormant (*Revue numism.* 1844 pag. 249). Testa di donna coperta di elmo *triphalus* volta di prospetto. *R.* H segno della metà, e intorno num. 28 ⅃ I V — / N 8 ꟼ ~, n. 29 SI Vꟼ / 8I ST. L'Avellino dopo altri pensò che questa fosse moneta di *Histonium* (*Bull. arch. nap.* 1846, 25).

30-34. Testa imberbe con capelli discriminati a guisa di coppi dei tetti. Nelle tavole del Carelli è inciso ΦΙΣΤVΛΙΑ, che non fu corretto dall'Avellino e neanche dal Cavedoni (*ad Car. tab.* LXII, 5-8). La greca epigrafe nelle due prime è ΦΙΣΤΕΛΙΑ. *R.* Conchiglia, delfino, acino d'orzo e leggenda osca variamente scritta n. 30 IVꟼTƧI8; 31 ƧIVꟼTƧI8, indi n. 32 ꟼИVVVIΘ, 33 ƧVVTƧI8, 34 ИTƧVI8. Avvertasi che il Millingen ha preso per *acrostolium* la conchiglia che in coteste monetine si rappresenta (*Consid.* p. 201).

35. Testa a quanto pare diademata, messa di fronte e la lettera V. *R.* H segno del semis e SIVꟼTƧI8 (Fiorelli, *Ann. num.* I, 5).

36. Testa di Pallade coperta di elmo attico ornato di laurea e della civetta volta a sin. *R.* Mezzo bue andropròsopo volto a d. in alto SIVꟼTSI8 (Minervini, *Bull. arch. nap.* III, XII, 7).

ALLIBA

L'Avellino, anche dopo che il Cavedoni ebbe citato Esichio, tenne che questa città non fosse mai stata ricordata dagli antichi e a ragione. Perocchè quel tratto di Esichio che il Cavedoni additò e trascrisse (*Spicil.* p. 13 an. 1838) non parla di Ἀλίβας ma di Ἀλύβας e dice così: Ἀλύβας ὄρος παρὰ Σοφοκλεῖ, ἡ πόλις· οἱ δὲ λίμνη ἐν Ἰταλίᾳ καὶ ἐν Τροίᾳ. Quanto ad Ἀλιβας scrive Suida che vale *morto*, ovvero un *fiume d'inferno*, ovvero l'aceto: Ἀλίβας ὁ νεκρὸς, ἡ ποταμὸς ἐν ᾄδου. λέγεται ἡ ἀλίβας καὶ τὸ ὄξος. Per la qual menzione dell' Ἅδης avvertì l' Avellino, approvato perciò dal Millingen (*Consid.* 1841 p. 141), che questa città poteva essere stata vicina a Cuma, e presso l'Averno, cioè in una regione sacra a Plutone; *ea in regione quae Plutoni maxime sacra habetur* (*Suppl. ad Ital. numism.* pag. 12), e forse dove scorreva un fiume di nome *Alibas*. Quanto poi al monte *Alibas* si è allegato per riscontro un monte nella regione puteolana che oggidì si chiama Olevano, e credesi che si dicesse Ἀλίβας. Tiensi anche per dimostrato che Alliba non è Alife ed è questo il parere del Minervini, il quale giustamente dichiara di greco carattere ΑΛΙΦΗΑ, ond'è che le due denominazioni essendo diverse non si possono adattare ad un linguaggio medesimo (*Oss.* p. 131). Aggiungasi che quando gli Allifani hanno voluto trascrivere il nome della loro città in carattere osco l'hanno chiamata A8IꟼA, non A8IꟼꟼA. Indi segue che quando gli agrimensori latini ci parlano dell'*ager Allifanus* non si deve intendere che parlino di Alliba, ma di Alife. Nè osta che Silio Italico nomini Alife fra Calvi e Casino (*Punic.* L. XII, 526) e poi fra Nola ed Acerra (L. VIII, 537) per dire che si parla di due città che il poeta se non distingue di nome le fa però distinguere dalla località diversa. Il quale argomento non può sostenersi, se non si suppone, ciò che non si può, che i poeti debbano seguire l'ordine geografico quando descrivono le città, che in caso di guerra, o per altro motivo sono da loro poeticamente nominate e descritte. *Alifa* ed *Alliba* hanno sulle loro monete tipi diversi: quei di Alife non adoperano simboli marini, come gli Allibani, che prendono il mostro Scilla per propria insegna e le teste di Glauco, di Apollo, di Pallade.

Alifa per contrario non pone sui suoi didrammi che i soliti tipi della Campania, testa di Pallade e al riverso il toro andropròsopo. Pone anche la testa di leone allusiva alle sue origini forse dai Samii che abitavano le spiagge. Gli Allibani non seguono altra tradizione che quella sostenuta anche dai Cumani della magica verga e della potenza dei veleni di Circe, onde avveniva che si popolasse di mostri e di belve feroci la terra e il mare circostante.

37. Mia collezione. Testa di Apollo laureata volta a d. intorno

tre delfini. *R.* ΑΛΛΙΒΑΝΟΝ. Il mostro Scilla con turgide mammelle e due teste di cane che le si spiccano dalle spalle ha nella destra un polpo e nella sinistra un delfino creduto dal Cavedoni (*Spic. numism.* 15) il pesce Glauco, la sua coda è munita di cresta: nel campo di sotto è una conchiglia del genere *pinna*. Pesa gr. 0,70.

38. Testa di Apollo laureata volta a sin. davanti: ΑⱢⱢΙΒΑΝ... *R.* Mostro marino bicipite e desinente in coda di pesce armata di creste: due protome di cane si slanciano dalle sue spalle abbaiando: esso porta sulla sinistra un delfino e un polpo nella destra ed è accompagnato da due cigni che le aleggiano intorno. Parmi evidente che gli Allibani abitassero sul mare. La doppia testa del mostro credo che sia simbolo di sua confederazione forse con Cuma, la quale in una singolar moneta prende per impronta del riverso una Scilla.

39-40. Testa di Apollo laureata fra delfini volta a d. *R.* Mostro marino ad una testa simile però nel resto al precedente: nel basso una conchiglia: l'epigrafe è ΑΛΛΙΒΑΝΟΝ più o meno compiuta.

41. Nella coll. mia. Testa barbata e laureata volta a d. *R.* Simile ai tre precedenti.

42. Museo di Berlino. Conchiglia. *R.* H, segno della metà e intorno ΙΞΛΛΛ od ΛΛΛΕΙ (Fiorelli, *Annal. di numism.* 1846 pag. 82 tav. III n. 4). Il Friedlaender, *Osk. Münzen*, pag. 25) la attribuisce ad Alife persuaso che Alliba ed Alife sono due nomi della medesima città. Io non sono di questo parere e attribuisco col Fiorelli (*Mon. ined.* p. 19) e col Minervini (*Bull. arch. nap.* III, 53; IV, 145) cotesta moneta ad Alliba città greca e marittima, non mediterranea ed osca, come Alife.

NUCERIA

Nocera, scrisse Conone citato da Servio (*ad Aen.* VII, 738), è una delle molte città fondate dai Pelasgi e dai Greci del Peloponneso, i quali diedero al fiume della contrada il nome patrio di Sarno e presero per sè il soprannome di Sarrasti. Le monete di Nocera appartengono tutte all'epoca in che essa era occupata dagli Osci e questi si denominano *Sarasneis* e s' inscrivono a distinzione, pare, di altri Nucerini coll' appellativo di Nucerini Alafaterni. È facile rimuovere dal *Sarasneis* la lettera *S*, e saranno però i Sarani, popoli del Sarano o Sarno. Altre monete portano il nome dei *Decuini*, altre dei *Decuini Rani* popoli a noi ignoti, ma che dimostrano di aver fatta alleanza coi Nucerini Alafaterni. Pompei, città osca e la più vicina d'ogni altra a Nocera, era posta sulla riva del Sarno, ἣν παραῤῥεῖ ὁ Σάρνος ποταμός (Strab. V, 170), potrebbe essere una delle *multa oppida* fondate dai Greci del Peloponneso; certo è che fu in origine greca, siccome dimostrano alcune fabbriche superstiti di antichissimo dorico stile; ma finora non ci si è rivelato nulla che aiuti ad interpretrare il tipo delle monete nucerine, cioè la testa giovanile munita di corna d'ariete e il giovane eroe nudo che frena colla destra un cavallo e porta nella sinistra una lunga asta con un fiore in cima. L' Avellino (*Num. anecd.* 22) addusse il racconto serbatoci da Svetonio (*De clar. rhet.* c. 4) di un nucerino di nome Epidio che dicevasi affogato nella fonte del Sarno, e dopo alcuni giorni fattosi vedere colle corna uscir dalle acque e dileguarsi; onde poi gli furono tributati gli onori divini. Cotesto Epidio contavasi fra i suoi antenati da quell'Epidio che fu maestro di Antonio e di Augusto. *Hic Epidius ortum se ab Epidio Nuncione* (¹) *praedicabat, quem ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarni paulo post cum cornibus extitisse, ac statim non comparuisse, in numeroque deorum habitum.* La spiegazione dell'Avellino fu seguìta dal Millingen ed ebbe da sua parte il Minervini (*Osserv.* p. 45): ma il Millingen cambiò poscia di avviso dichiarando di credere che sia la testa dell'eroe *Sarnus*, dal quale prese nome il fiume, e il popolo si appellò Sarraste (*Consid.* pag. 198).

Ma il racconto serbatoci da Svetonio quantunque non dica di quali corna era munito Epidio, quando uscì dalle acque, nondimeno ce lo descrive apertamente qual novello nume acquatico: ed è ben noto che ai fiumi non si davano corna *convoluta in anfractum*, come sono le arietine, bensì *infesta* come ai tori: le corna arietine davansi invece ad Ammone e al suo figlio Dioniso, perchè custodi ambedue delle pecore così rappresentati da quei popoli, i quali traevano la lor ricchezza dalle mandre di questo bestiame. Noi non abbiamo alcun indizio del culto di Bacco libico in Nocera o dell'Apollo Carnèo voluto sulla nostra moneta dal Du Chalais (*Rev. numism.* 1850 pag. 394-404), il quale gratuitamente ancora gli ha attribuite le corna di ariete (Muller, *Monn. de l'anc. Afr.* I pag. 104). Nè poi ci è possibile il concedere che i Nucerini ponessero una volta la loro miglior fortuna nel commercio del minore armento, come farebbe supporre il Dioniso di Libia, tipo principale delle loro monete. Resta quindi che alla imagine siano state attribuite le corna d' ariete per motivo a noi ignoto, ma verosimilmente per un racconto analogo a quello di Carano fondatore di *Aegae*, che fu rappresentato con corna di capro, perchè traforatosi in città con un branco di capre invase il regno. Non sapendo trovare alcun rapporto simile a quello che fe dare ad Alessandro Magno e ad alcuni suoi successori le corna arietine, pare che ragionevolmente c'inchiniamo ad un mito locale qual'è, per esempio, quello dei Romani che rappresentarono sulla porta raudusculana Genucio Cipo con le corna (Val. Max. V, 6, 3, pl. XI, 45).

Quanto al tipo del riverso il Cavedoni vuole (*Bull. Instit.* 1850, 198) che il giovane nudo sia un Dioscoro che frena il cavallo colla destra ed abbia nella sinistra una verga per reggere ed eccitare alla corsa il cavallo. L'è un errore: il giovane non tiene in mano una verga (e dovrebbe essere una frusta, come sulle monete tarantine) ma un' asta con alla cima un fiore intorno al pomo, nel qual modo suole figurarsi lo scettro, di che abbiamo esempi sulle monete di Roma e di Capua. Cotesto giovane adunque è un eroe della città e lo scettro fa arguire che ne fu una volta capo o dinasta e conduttore.

I Nucerini venerarono ancora Apollo e i Dioscori che rappresentano sulla maggiore unità di bronzo; Apollo e Diana caccia-

(¹) Questo vocabolo è diversamente scritto nei codici e nelle stampe, *Nuncione*, *Nuncino*, *Moncino*; donde i critici hanno fatto *Nucerino*.

itrce, la quale figurano per mezzo del suo simbolo, il cane levriero, al riverso della unità minore.

Le epigrafi osche sogliono essere spesso scorrette fuor di dubbio per ignoranza degli artefici di zecca. Nocera venne in potestà dei Romani nel 456 (Liv. IX, 41): (*Fabius*) *profectus ad Nuceriam Alfaternam, tum pacem petentes, quod uti ea, quum daretur, noluissent, aspernatus, obpugnando ad deditionem subegit.*

Tav. XC.

1-3. Testa giovanile con lunghi capelli diademata e munita di corna arietine volta a sinistra di raro a destra come nel n. 3. Alla nuca nel n. 1 è un delfino, intorno si legge n. 1: NVVƎN ƎꟻИA WVИ› n. 2. MVИDƎTИ8AИA WVИIDIKƎ e all'esergo del riverso ƧIƎИƧADAƧ n. 3. NYPKPINVNVALA8ATEDNV e al riverso: ИIƆƆƎ *R.* Giovane nudo con scettro nella sinistra tiene per la briglia un cavallo che muove il passo.

4. Testa di Apollo volta a sin.; davanti MVИꟼƎTAИA MVИIꟼKƎVИ *R.* I due Dioscori nudi a cavallo che corrono verso la sinistra alzando la destra; nell'esergo MVИAAD MVИIƆƎꟻ

I Nucerini conosciuti sotto il nome di Alfaterni si danno di fatto questo appellativo sulle loro monete, ma negli eserghi di esse aggiungono altri nomi nel caso genitivo plurale ovvero nel nominativo, e sono probabilmente loro alleati che si appellano *Decuini*, *Decuini Raani* e *Sarasnei*. Noi possiamo nel *Sarasnei* riconoscere i Sarani ma dei *Decuini* e dei *Decuini Raani* non troviamo che dire. Il Poole (*Catal.* 121, 7) pone una lacuna davanti MVИAA.

5. Coll. mia. Testa di Apollo laureata volta a sin. *R.* Cane levriere in agguato a destra e intorno l'epigrafe MVИIDKƎVИ MVИDƎTA8AИA In altri esemplari non si vede la laurea ma invece il segno di un diadema.

IRNVM

Non ha molti anni che in due sepolcri oschi di Pompei si rinvennero due monete di Irno coi tipi dell'Apollo e il bue androprosopo al riverso, e l'epigrafe IDИΦIꟷ (*Giorn. degli scavi* 1874 n. 21). Altronde era noto che simili monete provenivano dalla Campania: era dunque facile il dedurre che in Campania vi fu una città chiamata *Irnum.* La Campania dal lato di mezzodì aveva per confine il fiume Sele prima del 463 nel qual tempo i Romani trasportarono in Campania i Picenti e li allogarono nelle vaste terre che dal Sele si distendono fino a Salerno. Quivi dunque e propriamente presso Salerno scorre un fiumicino che oggi si appella Irno e sembra persuadere che vi stanziasse sulle sue rive quel popolo che si chiama col nome medesimo, costume notissimo dell'antica età.

È oscurissimo come e quando cotesto popolo venisse a collocarsi o se vi fosse trapiantato dai Romani insieme coi Picentini. La loro moneta è di bronzo e del più barbaro stile e sebbene i tipi imitano le monete di bronzo di Napoli, nella testa laureata di Apollo coi capelli alla nuca retrocessi ed il semplice toro a testa umana al riverso, pure l'alfabeto e l'ortografia non è di osco, nè di latino puro, ma si avvicina al più vetusto di Lucera e al comune di Larino, nei quali si nota la lettera D che prende il luogo della R latina contrariamente al dialetto osco nucerino e di Aurunca, che ritiene la ꟼ. Essi adoperano anche un altra lettera di forma assai nota negli alfabeti greci e nell'etrusco arcaico, ma in senso a parer mio diverso. Questa è la lettera ⊕ che nella monete da me attentamente trascritte ha questi esempi: IDN⊕, ID⊕N, IDN⊗D, ma si trova anche figurata così: IDИ⦶I, IDNOI∾. L'evidente confronto che possiamo fare di IDNƆIƧ con 8ISTLVIƧ ne convince che essa è, come parve all' Eckhel una variante dell' *o* (*D. n. v.* I, 19), anche quando imita la forma del *th* nelle voci soprascritte. Ed è notabile l'esempio di un ⦶ dove la linea verticale che è nel centro prende il posto di un punto, il quale si trova usato non solo per la lettera *th* ma anche per la lettera *o* nel greco alfabeto. Sicchè si vede che quanto a ciò v'è anche un analogo scambio di queste due lettere presso i Greci: sarà poi nuovo in un alfabeto che ha origine dall' osco frentano, dove si legge: 8DENTDEI e LADINOD; *Frentrei* e *Larinor*, ma la *o* è normale.

6-8. Testa di Apollo laureata coi capelli lisci e quasi rivolti alla nuca. *R.* Bue androprosopo a sin., sopra la leggenda che varia nel caso ora locativo plurale, ora singolare: IDNOIƧ, IDN⊗D, IDN⊗.

9. Testa di Apollo simile alle precedenti 6-8. *R.* Conchiglia in mezzo a tre delfini che le guizzano intorno. Non ha epigrafe, ma la somiglianza dello stile ha persuaso i numismatici di aggregarla alle monete di Irno.

SAMNITES

Non fu costume dei Sanniti di batter monete, ed io non posso citare che una sola eccezione, il raro bronzo di Aquilonia nel Sannio Pentro, la quale del resto, stando ai confini, deve aver imitati i popoli circostanti, come le città sannitiche che confinano colla Campania. È però venuta alla luce in due esemplari una monetina d'argento, inscritta del nome retrogrado ≶AYNITAN, nè può dirsi che sia moneta di alleanza, perchè i tipi non sono di alcuna delle città greche d'Italia, ma simbolici della nazione. A me pare che sia stata coniata dai Tarantini: la lingua della epigrafe è dorica appunto come quella dei Pitanati, e possono assegnarsi all'epoca medesima. La testa muliebre coperta di un *ricinium* a più ripieghe deve rappresentare il costume delle donne sannitiche, e la punta di lancia al riverso deve ritenersi pel *σαύνιον*, peculiare arma della nazione sannitica.

Era tradizione che i Greci avessero dato nome di *Σαυνῖται* a quella tribù di Sabelli che adoperavano per asta il *saunium*; i Latini li dissero *Samnitae.* Ma non si sapeva qual particolare forma avesse quest'asta, e il Dacier seguìto

dal Muller (*ad Festum* p. 326) l'aveva confuso con quel giavellotto in forma di spiedo che Virgilio (*Aen.* VII, 665): chiama *veru sabellum* ove scrive: *tereti pugnant mucrone veruque sabello.* Il Muller poi nel luogo citato opina che i Greci avessero voluto spiegare così la versione *Σαυνῖται* data al latino *Samnitae.* Ma quanto siano andati lungi dal vero lo fa ora manifesto questa monetina, dove è messo in bella evidenza che il *saunium* non ebbe forma di spiedo e mal si è confuso col *veru* dei Sabelli, e che i Greci diedero loro i primi il nome di *Σαυνῖται* dalla singolar forma della loro lancia, e per arma parlante l'hanno rappresentata sulla moneta. Questa sorta di punta a larghe ale non riconosciuta prima nelle collezioni pel *σαύνιον* ha ora un insigne esempio recatoci dalle campagne di Pietrabbondante, l'antica *Bovianum Vetus* dei Pentri, che fa l'ornamento del Museo municipale di Campobasso.

10. Testa di donna con ricinio in capo piegato in modo del tutto locale, e leggenda ИATIИYAƸ. *R.* Ferro di lancia dentro una corona di lauro.

PITANATAE

Il Millingen ricorda (*Consid.* p. 117) di aver dato alla luce (*Anc. coins* 1831 p. 13) la monetina dei Pitanati che si davano il soprannome di Peripoli. Prima di ciò essendosi la moneta letta dal P. Khell soltanto per metà erasi attribuita al castello dei Locresi detto *Περιπόλιον* (Thucid. L. III, c, 99); ma il P. Eckhel l'aveva posta fra l'incerte (*N. v. anecd.* p. 308). Il Millingen tenne adunque che la moneta essendo dei Pitanati Peripoli fosse battuta dai Tarantini per cotesti Pitanati o venuti da Pitana, ovvero così detti in memoria della origine tarantina, chiamati Peripoli, o sia guardie a difesa dei confini. Ma cotesti confini non sono a mio avviso quei dei Tarantini; se così fosse, a che coniare per loro una moneta speciale? Essi adunque stavano sopra altri confini e questi erano dei Sanniti, pei quali si era dai Tarantini procurato quel presidio a tutela d'ogni invasione straniera e conferma del patto di alleanza che si era stretto fra i due popoli. Nel tempo medesimo i Tarantini coniavano una moneta a nome dei Sanniti (il che grandemente convalida il parer mio), di recente scoperta in soli due esemplari passati ambedue nella collezione del Luynes. I tipi della moneta dei Pitanati sono tarantini, quei delle monete dei Sanniti sono proprii e singolari.

Di questo antico impianto dei Pitanati nel Sannio per opera dei Tarantini era giunta la notizia a Strabone (V, 250), ma egli non vi prestò fede, giudicandola una invenzione dei Tarantini per conciliarsi i Sanniti, avendone sperimentato il pro, quando spedirono in loro soccorso ottantamila fanti e ottomila cavalli (Strab. V, l. cit.).

11, 12. Testa di donna diademata volta a sin. alla nuca Ŧ. *R.* Ercole che strozza il leone: intorno ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ Il monogramma dell'altro esemplare n. 12 è Æ (cfr. Poole, *Catal.* 398, 4), al riverso del quale l' Ercole che strozza il leone è volto a sinistra.

MALIES

Si è cercata la patria di cotesti bronzi assai rari, e, da *Meles* di Livio creduto l'odierno Molise dove il posero da principio il Millingen (*Anc. coins* p. 3) e l'Avellino (*Suppl. ad It. vet. num.* p. 48), si è opinato di trasportarli a *Malventum* detto poi dai coloni latini *Beneventum.* Della identità di cotesta *Malies* delle monete con *Maleventum* degli storici sono incerti il Friedlaender (*Osk. Mün.* 67), e il Mommsen (*H. de la monn.* III p. 187), non è persuaso il Rochette (*Journ. des Sav.* 1854 p. 243, 1), non è sicuro il Minervini (*Osserv.* p. 19). Il Mommsen ora tiene che la leggenda MAꓶIEƐ non è puramente latina, come aveva opinato altra volta (*Unterit. Dial.* p. 192), ma vi riconosce con quei che il Minervini chiama ultimi numismatici (l. cit.) una mistione di greco e di latino. Io non sono però di questo avviso, e corrette le false o imperfette lezioni dichiaro che la leggenda MAꓶIEƐ unica vera, non dà fondamento alla mistura pretesa di elementi greci e latini; ella è perfettamente greca non meno della moneta napolitana dove si leggono insieme adoperate le due lettere ꓶ ed Ɛ (Vedi la Tav. LXXXIV, 18). Il MAꓶIE letto dall' Avellino è imperfetto, e nel MAIIEƐ già citato dal Millingen (*Consid.* 224 not. 1) è verissimo che si legge I in vece di L, probabilmente per difetto di conio. La MAꓶIEZA e la MAꓶIEϟ non si sono mai riscontrate ai tempi nostri, e il Minervini ha lodevolmente stimato che nella moneta del Lauria che egli pubblica la inferiore asta dell'Ɛ è rimasta fuori del conio.

Stabilita la vera lezione MAꓶIEƐ potremo ormai dire che l'è una colonia greca stabilitasi in quel luogo medesimo che fu poi occupato dai Sanniti ed era in loro possesso nel 442 (Liv. IX c. 26, X c. 15), sotto nome di *Maleventum* nato da *Μαλίες* per anadrome del caso quarto *Μαλίεντον*. Paolo, cioè Festo o sia Verrio Flacco aveva scritto di Benevento, che i Greci suoi abitatori così la chiamarono (Fest. p. 39, ed. Mull.): *Eam urbem antea Graeci incolentes Μαλόεντον appellarunt,* dove soltanto dovrà correggersi MAꓶIFENTON e per sincope MAꓶFENTON, sostenendo la vocale O le veci del digamma eolico. Il nome *Μαλίες*, messo evidentemente per *Μαλίεις*, come *Πυξόες* per *Πυξόεις*, ha un buon riscontro in *Μαλιεὺς* nome della città dei Malii insieme e del popolo che l'abitava (Steph. 642, sub v.). Dalle cose dette deriva che la moneta non fu battuta dopo l' occupazione romana come opinai nelle *Iscr. di Benev.* (pag. 18, 19), nè quando era dominata dai Sanniti, ma nell'epoca in che l'abitavano da padroni i Greci, quantunque con loro vivessero insieme famiglie osche numerose, e certamente nobili e ricche. Il desumo dalla famiglia dei Fabii che si apparentò con quella degli Otacilii di Malevento, fin dagli ultimi periodi del secolo terzo di Roma, dal qual connubio nacque il N. Fabio Vibulano che fu console nel 333 (Borghesi, *Oeuvr.* T. IX pag. 99, 100).

13. Testa giovanile volta a d. *R.* Bue androprosopo la cui testa

è uscita di conio; di sopra un elmo con i guanciali, nell'esergo MALIEϟ. L'ha pubblicato il Minervini (*Bull. arch. nap.* III, XII, 9).

14, 15. Testa di donna diademata coperta di una cuffia con fiocco pendente dal vertice; davanti MALIEϟ (Sestini, *M. Fontana* III, 12). *R.* Bue androprosopo volto a d. e guarda di prospetto, sopra una testa di fauno barbato. L'epigrafe del secondo esemplare è MAIIEϟ. Il Millingen (*Anciens coins* pl. 1, 2) ha ben letto MAIIEϟ e ben giudica nelle *Consid.* a p. 224 che la linea orizzontale dell'L non è visibile. Egli primieramente attribuì questo bronzo a *Melae* ovvero *Meles* nel Sannio, quando altri lo giudicarono di *Malventum;* poi si attenne a cotesto parere. Questo nome *Μαλίες* deve supporsi scritto come *Πυξόες* in vece di *Μαλίεις*, *Πυξόεις* omesso il iota soggiuntivo. Indi siccome dall'accusativo *Πυξόεις* si è per anadrome creato dai Latini *Buxentum*, così da *Μαλίεντα* si è formato il caso retto *Malientum* e inseritovi il digammo, *Maliventum*. I Romani cambiarono il *Maliventum* in *Beniventum* e omessa la vocale *i Benventum*. La fondazione primitiva di codesta città si appartiene adunque ai Greci. In altri esemplari il Carelli (*Descr.* p. 10) trascrive MALIEƧA, la qual lezione a ragione non si trovò buona dall'Avellino, che esaminò l'esemplare descritto dal Carelli (*Descript.* p. 15); e neanche da me che ho studiato le originali monete nella collezione Santangelo e nel Museo di Vienna. La lettera ϟ è costantemente così scritta non mai ʃ nè ʅ. Il Mommsen scrive (*H. de la monn.* III, 187), che la leggenda non è puramente latina com'egli l'aveva creduta prima, trattando dei dialetti dell'Italia inferiore pag. 102.

BENVENTUM

16. Testa di Apollo laureata volta a sin. e intorno BENVENTOD. *R.* Cavallo senza freno correndo a d. intorno ΓROΓOM. Il Millingen erra opinando che *Benventod* sia nominativo neutro e *Propum* sia *Probom* nome di un magistrato (*Consid.* p. 225). Il cavallo libero ricorda l'antica tradizione che riferiva a Diomede le origini della città.

AESERNIA

Questa colonia dedotta nel 491 prese per tipo la testa di Pallade nume custode e personificazione della città non senza allusione al *Palladium* e porge al riverso l'aquila che combatte il serpente segno, *διοσημεῖον, ostentum*, del dio supremo. Il dio di Lemno prese il secondo posto fra i protettori e vi fu espresso al riverso Giove fulminante con quell'arma, cioè, che gli fu fabbricata da Vulcano. Copiò in fine i tipi campani col bue androprosopo. La novità dell'aquila che combatte il serpe serrato fra i suoi artigli, del qual tipo non v'è in tutta la numismatica d'Italia che un solo riscontro nella lontana Crotone, induce il sospetto che sotto il simbolico *διοσημεῖον* si asconda una allusione relativa all'impianto di una colonia romana nel cuore del Sannio.

Cotesti coloni sembrano ancor nuovi al dialetto del Lazio: già variano le arcaiche inflessioni del genitivo plurale che esprimono in tre modi diversi: AIʃERNIM, AIʃERNIOM, AIʃERNINOM e omessa la M finale AISERNIO, AIʃERNINO: danno inoltre la desinenza dell'accusativo al nome del dio Vulcano, e scrivono VOLCANOM, singolarità che oggi si suole scusare richiamandola all'uso greco di esprimere nel tipo l'imagine di una statua dedicata, dove il verbo *ἀνέθηκε* e il nome del popolo è sottinteso.

17, 18. Testa di Pallade coperta di elmo corinzio con cresta: davanti (AI)ʃERNIOM e nel n. 18 AIʃERNIM. *R.* Aquila che combatte un serpente serrato fra i suoi artigli. Due sono le leggende che si dipartono nelle monete con questi tipi dalla comune AIʃERNIOM ed AIʃERNIM ambedue vedute da me in due esemplari che furono già del barone Oliva.

19, 20. Testa di Vulcano coperta del pileo laureato volta a sin. dietro la nuca la tenaglia, davanti VOLCANOM. *R.* Divinità fulminante in biga, talvolta come nel n. 20 sorvolando la Vittoria che reca la corona. Nell'esergo AIʃERNINO. Il Millingen dice (*Consid.*218) essere difficile rendersi conto di questa desinenza in OM, in *Volcanom* che non può prendersi per accusativo.

21. Coll. mia. Testa di Vulcano con l'epigrafe e la tenaglia come nei nn. 19, 20. *R.* Vittoria in biga, nell'esergo AIʃERNIM. Un esemplare simile fu pubblicato dal Fiorelli (*Ann. di num.* 1846, tav. III, 2).

22. Testa di Vulcano con l'epigrafe surriferita. *R.* La Vittoria che guida la biga, nell'esergo IATINO. La stampai già in altre isernine nella Storia d'Isernia (Nap. 1847), ma ivi non bene interpretai la I per L, per la persuasione nella quale era che si dovesse leggere *Calatino*: ora invece stimo che vada supplito *cal*ATINO.

23. Nella collezione Santangelo. Alla lezione *Aiserniom* contradetta dal Mommsen dà solido appoggio *Aiserninom*, non meno oppugnata da lui. Essa è conservatissima. Testa di Apollo laureata a sin. *R.* Bue andoprosopo coronato dalla Vittoria, tra le gambe Iϟ, nell'esergo AIʃERNINOM.

24. Nella coll. mia, trovata in Roma sull'Aventino. Testa di Apollo come nel n. 23 davanti AIƧERNINO, alla nuca una stella. *R.* Bue androprosopo coronato dalla Vittoria tra le cui gambe T.

AQUILONIA

Il bronzo con l'epigrafe ЯNIИИVЯVKИ, quando si leggeva *Acurunniar*, erasi dal P. Eckhel (*Syll.* 1) attribuito ad Acerenza, detta dai latini *Acherontia* (*D. n. v.* I, 140), ma dacchè fu avvertito che il Я in osco valeva il D latino, e si lesse *Acudunniad*, per conseguenza fu dal Carelli assegnato ad *Aquilonia*, oggi detta Lacedogna. Tutti i numismatici, a parere del Minervini (*Bull. arch. nap.* IV, 1856, p. 146), tengono oramai questa Lacedogna come patria della moneta. Fra costoro non era però da contarsi il Riccio (*Repert.* p. 5 nota 6) che nel 1852 aveva scritto (*Repert.* p. 5 nota 6) volersi riconoscere questa Aquilonia nei ruderi di Pietrabbondante vicino

Agnone. Ma i geografi con la tavola Peutingeriana pongono Aquilonia dopo *Aeclanum* fra *Subromula* e il *Pons Aufidi*, Tolomeo la colloca fra le *ἱρπινῶν πολεῖς* e Plinio nomina gli *Aquilonii in secunda regione Hirpinorum* (*H. N.* III c. XVI, 6). Tutto parebbe deciso, ma pur non è così. Per accettare questa attribuzione è d'uopo sapere se v'è un'altra Aquilonia, e se le monete, quantunque rare, vengono a noi recate da Lacedogna, lo che non consta. Imperocchè vi furono nel Sannio due *Aquilonie*, come due Boiani, ed è errore del Cluverio seguìto in ciò dall'Harduino e dal Cellario (*Not. orb. ant.* p. 699-700) e dai vecchi commentatori di Livio di aver confusi i testi che distintamente li nominavano. Il loro torto è di non aver badato che T. Livio parla nel L. X c. 38, 39, 41, 44 di un' Aquilonia che sta nei Pentri, alla quale il console menò l'esercito passando per Atina, mentre all'*Aquilonia* di Plinio sita nella regione irpina ci si va per *Acclanum* e *Subromula*, e però involgono nel medesimo errore anche il *Bovianum* dei Pentri con altro *Bovianum* ambedue nello stesso Sannio, è vero, ma in luoghi distanti, ambedue nominati da Plinio ove scrive (III, 17), *Samnitium quos Sabellos et Greci Saunitas dixere, colonia Bovianum vetus et alterum cognomine Undecimanorum.* Di questo secondo deve intendersi che parli Livio (IX, 44). Vano è dunque riprendere lo storico (vedi la pag. 1021, 1022 del T. II ed. Drakenborch) che dopo aver detto nel c. 31 che Boviano fu presa torni al c. 44 a dire che Boviano fu presa. Farassi anche ragione a Frontino che di Boviano fatta colonia parla a p. 231 nell'elenco delle colonie di Campania, e poi a p. 259 nomina di nuovo la colonia Boviano fra le *civitates regionis Samnii.* Il *Bovianum Undecimanorum* tuttavia dicesi Boiano ed è sito presso il fiume Biferno; ma del *Bovianum vetus* sarebbe stato arduo assegnare l'antico sito, se una insigne scoperta dovuta al sig. Fr. Sav. Cremonese non l'avesse additata in Pietrabbondante presso il fiume Trigno. Di questa notizia egli mi è stato cortese rispondendo alla dimanda che io glie ne feci, cercando sapere dove fosse quell'Anglona, nella quale l'Avellino e altri sull'autorità di lui collocavano il *Bovianum vetus* appellandosi ad una antica lapide scoperta ivi. Il Cremonese dunque scrive così: Agnone, 23 ott. 1880. La lapide di che Ella mi dimanda proviene sicuramente da Pietrabbondante. E ciò le dico francamente, perchè fu scoperta da me nel 1840 dentro l'abitato di Pietrabbondante in mezzo ad altre pietre destinate ad uso di fabbrica e provenienti con la lapide medesima dal sito dell'antica città, propriamente dov'è il teatro.

Ora stabilita in Pietrabbondante l'antica sede del *Bovianum vetus* dobbiamo far osservare che Livio parla di cotesto Boviano nel L. IX c. 31 (a. u. c. 443), dove lo chiama *caput Pentrorum Samnitium,* ma non nel c. 44 dello stesso libro IX (a. u. c. 449), come pretendono i critici. Mercecchè in quest'anno occupando e devastando i Sanniti il campo Stellate di Capua, i consoli Postumio e Minucio entrarono nelle terre del Sannio e presero a combatterli nella valle del Biferno e a forze congiunte li disfecero presso *Bovianum* che fu preso e saccheggiato. Questo Boviano che sta presso il Biferno non è dunque il *Bovianum* che sta presso il Trigno, ma è quello degli Undecimani, come poi si disse, e si è detto da Plinio. Ben è però vero che il *Bovianum vetus* ritornò in potere dei Sanniti la seconda e forse anche la terza volta. T. Livio il dice chiaro descrivendo le gesta dell'anno 456 (L. X, 11, 12): ivi attesta che i due consoli Cornelio e Fulvio riuscirono a riconquistarlo; e che si tratti di questo Boviano il dimostra l'impresa condotta subito dopo da Fulvio che conquistò Alfidena: *Fulvius Bovianum aggressus, nec ita multo post Aufidenam vi cepit.* Ho detto che forse la terza volta, perchè all'anno 461 nella splendida giornata presso Aquilonia dice Livio (X, 38) che l'avanzo dell'esercito sannitico corse a chiudersi negli accampamenti presso Aquilonia, e che i nobili aquiloniesi e la cavalleria fuggendo dalla battaglia si ricoverarono in Boiano; ciò che fa arguire che allora questa città era tornata in possesso dei Sanniti. *Peditum agmen quod superfuit pugnae in castra ad Aquiloniam compulsum est, nobilitas equitesque Bovianum perfugerunt.* Ora diciamo dell'antica sede di Aquilonia. Sulla riva del Trigno non molto lungi da Agnone a mezzodì di Pietrabbondante, dalla quale dista un cinque miglia in circa è un'antica città deserta cinta tuttora di mare, la chiamano la Civitavecchia. In questo luogo è mio parere che fosse l'antica *Aquilonia.* La poca distanza da Pietrabbondante ora riconosciuta per *Bovianum* spiega assai bene ciò che scrive Livio (X, 41) gli avanzi dell'esercito sannitico incalzati e spinti dai Romani essersi rifugiati negli accampamenti che erano presso *Aquilonia*, ma i nobili e i cavalieri aver cercato colla fuga di salvarsi in *Bovianum.*

Questa Aquilonia esser poi discosta un venti miglia (Liv. X, 39) da Cominio assediato dal console Carvilio sicchè Papirio vi potè mandare un messo dal campo che fu a lui di ritorno nella notte. Cominio era in quel luogo che ritiene tuttavia l'appellazione di Val di Comino.

Provato che due furono le Aquilonie sorge la questione a quale di esse spetti la moneta, cosa cotanto insolita al costume sannitico ove la vicinanza o il dominio di città greche nol consigliassero. Il bronzo di Aquilonia è assai raro, pur nondimeno, interrogato il Cremonese mi risponde, « di averne acquistati in diversi tempi ben due conservatissimi esemplari da un mercante di Agnone, il quale ne accertava di averle avute nei paesi di Agnone e contorni, ai quali si estendeva il suo piccolo commercio ».

L'esame dei tipi (testa di Pallade, dietro alla nuca una patera da libazione. *R.* Personaggio militare in corazza elmo e scudo con patera nella destra e corto bastone nella sinistra) parmi si accomodi assai bene a rappresentare la principal parte del rito chiamato antichissimo della nazione dal sacerdote Ovio Pactio presso Livio (X, 38). L'imperatore, ben determinato per tale dal corto bastone, fa la libazione previa al sacrifizio esigendo da ciascun soldato che giurasse di non abbandonare i suoi duci e di far fronte e non cedere al nemico. La patera posta dietro alla nuca di Pallade è un nuovo segno che conferma la spiegazione data. Lo strata-

gemma del giuramento non riuscì è vero a bene, ma il rito non cessò per questo di essere in rispetto ed osservanza dei Sanniti: solo siamo incerti se la moneta sia stata coniata prima della giornata fatale alle armi sannitiche.

25. Nel Kircheriano. Testa di Pallade coperta di galea corinzia con cresta volta a d. davanti ꓤꟼIИИVꓤVꓘꟼ, alla nuca una patera. *R.* Personaggio militare armato di corazza, galea corinzia, clipeo ed asta in atto di stendere la destra, con la quale tiene una patera, accennando così all'atto della libazione. Negli esemplari da me veduti di questa rara moneta non appare la punta dell'asta di dietro al collo del guerriero, come crede il Cavedoni (*Bull. Inst.* 1850, 199). Nè poi deve esservi, stante che l'asta è pura, qual si conviene all'*Imperator*, duce supremo (Borghesi *Oeuvr.* VI, 106). Vedo poi dietro la nuca di Pallade una patera convessa nel mezzo, non già un *clipeus aereus*, come il numismatico modenese la definisce.

FRENTRUM

Il locativo *Frentrei*, come *Loucrei* e *Larinei*, ci prova, che vi fu una città di nome *Frentrum*, la quale doveva essere la capitale dei Frentani e sulle rive del *Frento*, oggi Fortore. Ai tempi dell'Eckhel non s'era letto che IƎᗡTИƎ.: e davasi il bronzo ai Pentri (*D. n. v.* I, 102), l'Eckhel sospese il suo assenso attendendo che un nummo con intera epigrafe insegnerebbe a dover piuttosto assegnare questa moneta ai Frentani (ib. p. 119). Stefano bizantino nomina una *Frentanum* (cf. Cavedoni, *Bull. Instit.* 1850 p. 199), come città d'Italia; ma egli cita il quinto libro di Strabone, e in ciò sbaglia, perchè il geografo non parla ivi di città, bensì del popolo frentano (L. V c. 4 § 2). *Frenter* egualmente che *Frentanus* derivano dalla medesima voce che ha denominato il fiume *Frento*. Cotesto *frentanus* trovasi talvolta per colpa dei copisti trasfigurato nei codici, e però non è stato sempre ravvisato dai critici. Fra questi luoghi parmi che si debba noverare quello che si legge in Livio (t. IX, 16), ove narra che il console Aulio Cerretano l'anno 435 combattè i Ferentani, la città dei quali gli si arrese: *Aulius cum Ferentanis uno secundo praelio debellavit urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis in deditionem accepit.* Li riconosceremo ancora nel nome della città *Ferentinum* conquistata nel 432 dal console Postumio Albino (L. X, 34), luogo corrotto variamente nei codici, che danno, *Feritram*, *Fortoriam*, *Foretrium* in vece di *Frentrum*: dove non può pensarsi che si parli di *Ferentum* o *Forentum* di Puglia, come in Diodoro di Sicilia (L. XIX, 65), il cui passo si è citato a torto insieme con quello di Livio (IX c. 16, 20) dal Millingen (*Consid.* c. 181), confondendo *Forentum* con *Frentrum*. Livio dice che Postumio da Milionia città del Sannio Pentro menò l'esercito a *Frentrum*: *Milioniam oppugnare aggressus ... inde Frentrum ductae legiones* (non *Ferentinum* come le stampe).

La città di cui parla Diodoro si è, anche detto, *Ferentum* della Puglia, che Orazio nomina insieme con Acerenza e Banzia, ambedue poste al mezzogiorno di Venosa, alla quale il Millingen nel luogo sopra citato attribuisce il bronzo di *Frenter* bronzo del quale parliamo. Non è possibile che Aulio menasse l'esercito tant'oltre nella Puglia lasciandosi i nemici alle spalle in Teate apulo e in Canosa, le quali città non si arresero che un anno dopo nel 436 (Liv. IX, 20; Diod. XIX, 10) al console L. Plauzio. Le imprese narrate da Diodoro debbono riportarsi al consolato di C. Giunio Bubulco dell'anno 437, quando anche Livio racconta, che Ferento, ovvero Forento, nei quali due modi si disse questa città, fu da Giunio presa (l. c. c. 20): *nam Forento quoque valido oppido Iunius potitus erat*: e ciò sta bene dopo aver egli domata la Puglia, *Apulia perdomita*. È da notarsi in conferma che la lezione *cum Frentanis* si trova almeno nel codice di Leyda: questi sono i *Frentrani*, gli abitanti di *Frentrum*, che si dicono *Frentani*, come il rimanente della nazione, che occupava le terre poste tra il Fortore e il Biferno.

26. Mia coll. Testa giovanile coperta di petaso alato volta a sin. davanti IƎꟼTИƎꟼ8. *R.* Cavallo alato che corre a sin. tra le gambe un tripode nell'esergo IƎꟼTИƎꟼ8.

LARINUM

Questa Larino confinava colla Puglia Daunia e però dagli antichi è attribuita ora ai Daunii ora ai Frentani. I Larinati si servono dell'alfabeto latino, nel quale però danno al D il valore dell'R: trovasi anche una moneta con ΛΑΡΙΝΩΝ in lingua e alfabeto greco e coi tipi della Campania. Ma cotesta moneta non meno che quella che porta il nome di ꟽVITꟼIIT, o Teate apulo in osca lingua, di cui abbiamo detto a suo luogo, sono per me monete di confederazione e debbono essere state coniate nella Campania, della quale portano i tipi: come in Napoli fu di certo battuta quella che ai tipi napolitani congiunge in greca lingua l'epigrafe *Ῥωμαίων*. Larino conia oboli e una serie di sistema decimale: sugli oboli è scritto LADINEI e LADINOↃ la quale seconda leggenda è constantemente adoperata nella serie decimale. Questa ha per tipo nel dritto del quincunce, non avendo emesso l'asse, una testa galeata con capelli corti e ricci e i pizzi alle gote, particolarità da niuno finora osservata, se ne eccettui il sig. Imhoof-Blumer. Il Cavedoni ovvero la definisce un Marte giovane, ma sol per la chioma breve e rannodata e la penna o ramoscello che orna la galea (*Bull. Instit.* 1850, 199), la quale del resto non si è mai da me veduta. Quello che parve al dotto numismatico modenese una penna o un ramoscello altro non è che una lamina, talvolta ornata, sulla quale si vedono in un mio esemplare due capocchie di chiodi che rattengono la cresta dell'elmo. È anche da notarsi la serie, a capo della quale è la testa di Pallade, perchè queste due serie si distinguono anche per la lettera V che si vede al riverso della prima, e non della seconda. Si avvertì già dal Cavedoni (*Bull. Instit.* l. c.) sembrare che i tipi del dritto si corrispondono con quei del rovescio. Le relazioni di Giove

col fulmine, di Ercole col centauro, di Teti col delfino, del Genio col cornucopia, di Diana col cane da caccia sono evidenti. Non faremo quindi caso di ciò che il lodato numismatico aveva scritto prima che si avvedesse di cotesta corrispondenza dei tipi, essere il delfino in città mediterranea forse allusivo al *larinus* nome di un certo pesce, secondo Esichio (*Spicil.* p. 13). A me sembra che anche nel quincunce così la Pallade come la testa del giovane eroe debbono avere una relazione col cavaliere armato del rovescio, tipo comune ai due del dritto. Questo cavaliere porta un elmo acuminato che il dimostra apulo non meno che il clipeo rotondo. Quanto al V l'Avellino (*Bull. nap.* a. IV p. 71) crede che sia l'iniziale del nome del valoroso larinate, che lanciandosi ferocemente contro il re Pirro nella battaglia al Liri turbò in modo le file nemiche che costrinse il re a sottrarsi dalla pugna (Flor. 1, 18): *Apud Heracleam et Campaniae fluvium Lirim, Levino consule* (a. 474) *prima pugna quae tam atrox fuit ut Frentanae praefectus Obsidius invectus in regem turbaverit coegeritque proiectis insignibus praelio excedere.* Ma cotesta spiegazione suppone che in Larino si pronunciasse *Ulsinius* come lo scrive Dionigi d'Alicarnasso (XVIII, 2) e non *Obsidius,* nè *Opsidius* come si legge nei testi di Floro e di Orosio. Inoltre non dà ragione perchè questo V si ripeta sugli spezzati inferiori, parendo che dovesse bastare di apporlo sul quincunce dove Obsidio è rappresentato non altrimenti che il Φ sulla moneta romana dinota che in essa è rappresentato Filippo il macedone. A mio credere adunque quell'V non è che un segno monetale appartenente alla distinzione dei conii. E questa spiegazione sembra anche convalidarsi dal confronto di altre simili monete sulle quali all'Avellino parve che questo V fosse preceduto da una unità IV (*ad Carellii Description.* pag. 14, 4). Se poi si avvera che questo V scambiasi non di rado con l'ᒷ, come il Cavedoni vuole (*in Carell.* tab. l. c.), quell'V dovrebbe dirsi iniziale etnico, ma è probabile che siasi da lui preso per ᒷ un V arcaico nel quale talvolta l'una delle due aste è poco più breve dell'altra.

27. Mia coll. Testa di Pallade coperta di elmo con la cresta volta a d. *R.* Fulmine e sopra ᒷΛDINOD, sotto un caduceo.
28. Mia coll. Testa di Pallade coperta di elmo aulopide con la cresta volta a sin. *R.* Cavallo libero corrente a d., sopra astro, sotto ᒷADINEI. Come *Frentrum* così *Larinum* adoperano il genitivo singolare in coteste due monete.
29. Testa di Apollo laureata volta a sin. davanti ΛAPINΩN. *R.* Bue andropprosopo coronato dalla Vittoria. Il tipo e l'epigrafe in greca lingua sembrano dimostrare che la moneta è battuta in Campania, come quella che ai tipi campani accoppia la leggenda PΩMAIΩN, ovvero ꟿVITNIIT. Quando son due le epigrafi e rendono i nomi dei due popoli, è generalmente usato di inscrivere ciascun nome nella lingua sua propria. Così leggiamo NEOΠOΛITΩN e CAᒷENO, SVESANO. Ma quando l'una città alla moneta propria pone solo il nome dell'altra il fa in lingua e carattere proprio suo.
30. Mia coll. Testa giovanile coi pizzi di barba nascenti sulle gote coperta di elmo aulopide cristato volta a d. Il sig. Imhoof-Bl. (*Monn. gr.* p. 5 n. 5), che pur si è avveduto di coteste gote fiorite sembra volere che in altre simili vi sia la testa di Pallade. Egli crede la prima una testa di Marte. *R.* Cavaliere armato di elmo acuminato e munito di cresta con clamide svolazzante alle spalle che va di gran galoppo a sin. egli porta lo scudo rotondo con l'insegna probabilmente di un fulmine ed ha la lancia abbassata nella d. nel campo è un V, tra i piedi del cavallo si legge ᒷADINOD, nell'esergo la nota del quincunce.
31. Mia coll. Testa di Pallade coi capelli lunghi e sciolti coperta dell'aulopide cristato volta a d. *R.* Il cavaliere, l'iscrizione e la nota di valore è la medesima, che nel precedente n. 30; manca solo la lettera V, la quale si ha in altri esemplari e si ripete sul triente, sul quadrante, sul sestante e sull'oncia.
32. Testa di Giove coronata di quercia volta a d. *R.* Aquila col fulmine negli artigli: nel campo V e ᒷADINOD; nell'esergo la nota del valore che è un triente.
33. Testa di Ercole barbato coperto della spoglia di leone. *R.* Centauro che corre a d. portando un ramo di albero sull' omero sinistro: di sotto ᒷADINOD, nell' esergo la nota del quadrante.
34. Testa di Teti coronata e velata a d. *R.* Delfino, di sotto ᒷADINOD e la nota del sestante.
35. Testa di Apollo coi capelli corti laureata a d. dietro V. *R.* Cornucopia, ᒷADINOD, e globettino, segno dell'oncia.
36. Testa nuda di Diana coi capelli legati in ciuffo sul vertice: dietro al collo l'arco e la faretra. *R.* Cane levriere che corre a d., sopra una clava e ᒷA, compito di sotto DINoD; nell'esergo ᒷ segno della metà. L'Avellino pone di sopra uno spiedo da caccia, e di sotto qualche cosa incerta (*Opusc.* II, 23) e così il Cavedoni; il Sambon lascia il campo vuoto.
37. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Luna crescente con dentro l'astro del giorno, sotto ᒷA. Il suo valore è quello del nummo precedente.

BELLUM SOCIALE

Le monete degli Italici insorti confederatisi contro Roma furono battute nella zecca di Corfinio scelta da loro per capitale e denominata singolarmente VIИƎTIꟻ e ITALIA nelle due lingue dei popoli confederati. Per Italia intendevasi allora quella parte della penisola che dai Bruzzii della Enotria erasi propagata fino al Rubicone e comprendeva quei popoli che dimandavano di essere incorporati alla romana cittadinanza. Il rimanente della penisola fino alle Alpi era Gallia togata e governavasi a modo di provincia da un pretore, magistrato romano. Poscia i triumviri a nome di Giulio Cesare che ne aveva fatto il decreto l'aggregarono al resto della Italia. Alle antiche tradizioni toccanti l'origine di questo nome sembra che i Sanniti sostituissero le proprie, secondo le quali il giovane toro sabino che dicevasi in loro dialetto vitello aveva guidata la gioventù sabella a stanziarsi nelle terre osche e costituiva ivi il Sannio: ond' è che dal vitello essi vollero dare un nuovo nome alla loro capitale. E questa tradizione del vitello sembra che essi abbiano voluto esprimere sulla

moneta osca dove si vede un vitello che riposa da presso ad un militare armato di parazonio e di lancia, il quale ne ha rivolta la punta a terra e stando in piedi poggia il pie' sinistro sopra un elmo, od altro arnese. Il Cavedoni credette che costui fosse il conduttore della gioventù sabina, Comio Castronio (*Bull. arch. napol.* T. V p. 6, 7), che si sia voluto rappresentare (Sisenna ap. Non. *V. ver sacrum*, Fest. pag. 326). Ebbero adunque il loro senato e crearono gli annuali loro consoli ai quali affidarono l'amministrazione della guerra. Ai consoli come a magistrato sommo e capo supremo militare era anche concesso di batter moneta. Abbiamo quindi da distinguer i nummi che conia la nuova repubblica da quelli che sono impressi a nome dei consoli e che ne portano i nomi.

Nel primo anno 664 furono consoli C. Papio Mutilo forse sidicino, ma sannita d'origine (Diod. Sic. XXXVII, 2) e Q. Pompedio Silone marso. A costui toccò la regione settentrionale e occidentale ove erano i Marsi, i Peligni, i Vestini e i Picenti, a Mutilo la regione orientale e meridionale dove avevano stanza i Marruccini, i Sanniti, gli Apuli e i Lucani. Sono questi gli otto popoli dei quali fa specialmente ricordo la storia. Papio si servì della lingua sannitica, Silone della latina che era la lingua dei Marsi. La zecca della capitale battè nelle due lingue. Tutte queste classi pongono indistintamente otto congiurati al riverso, ma le monete dei due consoli battono ancora coi quattro che rappresentano i popoli alla difesa di ciascuno assegnati.

I successi felici delle loro armi furono pomposamente figurati sulle monete, dove l'Italia residente sopra una congerie di arme è coronata dalla Vittoria, ovvero alla sua testa coperta di elmo sta per imporre la corona una vittorietta sospesa a volo. Roma è anche allegorizzata dalla lupa e l'Italia dal vitello, che l' ha sotto i piedi e l' investe colla corna. Il vitello figura eziandio come simbolo determinante allato ad un personaggio armato stante col pie' sinistro poggiato sopra un elmo o altro arnese giacente sul terreno. I numismatici hanno cercato finora d'interpretare che cosa fosse quell'oggetto in verità mal fatto che l'uomo armato preme col piede, e chi l'ha creduto un'insegna romana e chi un sasso, e chi una corazza. V' è stato anche taluno al quale non è sembrato strano che premesse un piede del toro giacente. Le diverse monete con questo tipo attentamente esaminate da me, fanno cotesto oggetto simile ad un piccolo sacco pieno legato nel mezzo, del quale due sono le parti gonfie e tondeggianti. Potrebbe quindi rappresentare la primitiva insegna militare romana che consistè in un manipolo di fieno posto in cima di una pertica; *perticas manipulis foeni varie formatis in summo iunctas* (Aur. Vict. *Orig. gent. rom.* 22), allusivo però alle origini dell'esercito romano rinfacciate per dileggio dagli Italici.

Nel secondo anno 665 i due consoli dell'anno precedente ritennero il comando militare come pur facevano i Romani quando era d'uopo: e inoltre furono creati i due nuovi consoli. Questi sono, secondo me, Lucio e Ieio i cui nomi si leggono impressi sulle monete coniate da loro.

In quest'anno piegando male le spedizioni e gli scontri dei due consoli i Marsi e i popoli vicini si diedero ai Romani e però gl'Italici abbandonata Corfinio andarono a fortificarsi in Isernia. Ivi elessero cinque pretori a capo dei quali posero Silone. Questi ricomposero l'esercito che divenne forte di cinquantamila uomini e mille cavalli (Diod. Sic. L. XXXVII, 11, 9). Si combattè con varia fortuna da ambedue le parti, ma scemando sempre più le forze degli Italici si pensò di sollecitare Mitridate re del Ponto che venisse in loro aiuto. A tal fine mandarono legati che furono ben accolti dal potentissimo re, il quale promise loro che domata l'Asia approderebbe in Italia col suo stuolo (Diod. *fragm.* 11, L. XXXVII). *ὁ δὲ Μιτριδάτης ἀπόκρισιν δίδωσιν ἄξειν τὰς δυνάμεις εἰς τὴν Ἰταλίαν, ἐπειδὰν αὐτῷ καταστήσῃ τὴν Ἀσίαν, τοῦτο γὰρ καὶ ἔπραττε.* A sì lieta novella gli Italici ripresero coraggio e Jeio per sollevare gli animi dei confederati, cred' io, fece battere una moneta, sul cui riverso espresse due personaggi militari in atto di stringersi le destre avendo l'un dessi cioè Mitridate alle spalle lo stuolo delle navi promesse. Coniò ancora l'oro coi simboli di Bacco forse allusivi alle spedizioni asiatiche e trionfi di quel nume, col quale poneva così in glorioso raffronto il re del Ponto ambizioso oltremodo di tale gloria, ond' è che si faceva chiamare *νέος Διόνυσος* come impariamo da Ateneo (*Dipnos.* V, 49), il quale anche fa menzione della legazione italica e cartaginese loc. cit. 30: *πρέσβεις οὐ μόνον ἐκ τῶν Ἰταλικῶν ἔθνων ἀλλὰ καὶ παρὰ Καρχηδονίων συμμαχεῖν ἀξιοῦντες ἐπὶ τὴν τῆς Ῥώμης ἀναίρεσιν.*

Volse l'anno 665, Mitridate non si era ancora veduto e le perdite dei confederati crescevano; gli Italici si perdevano d'animo: *διὸ παντελῶς οἱ ἀποστάται τεταπεινωμένοι ἀπεγίνωσκον.* Già Gneo Pompeo aveva sottomessi i Vestini e i Peligni, i Marsi si erano arresi, allorchè Pompedio Silone avuto uno scontro con Emilio Mamerco presso Boiano, vi cadde estinto. La guerra potea dirsi finita se non che i Sanniti si ostinarono. Papio Mutilo proscritto da Silla e perciò messo fuori di Nola dai Sanniti per paura che si venisse all'assedio, non essendo neanche in Teano voluto ricevere da sua moglie, innanzi alla porta di casa si uccise (Licinian. *Ann.* p. 43 Berol. 1857; Livii *Epit.* LXXXIX; Appian. *B. C.* I, 40, 42, 51). L'ultimo crollo ai Sanniti lo diè la battaglia guadagnata da Silla nel 672 su Ponzio Telesino loro duce a porta Collina (Liv. *Epit.* LXXXIX).

Gli ultimi casi della vita di Papio Mutilo si sono ricordati avanti: ma il Millingen condannando l'Olivieri (*Mém. dell'Acad. de Cortona* t. II p. 59) perchè aveva supposto Papio morto in qualche fatto d'armi, cade poi in altro errore appoggiandosi ad una correzione dal Vesselingio introdotta nel testo di Appiano (*de Bell. Civ.* c. 25) dove si leggeva *Statius* ed egli vi pose *Papius*, dando così per fatto storico che Papio Mutilo vivendo in Roma nell'anno 711 come si udì proscritto dai triumviri aprì la casa al saccheggio ed egli dandole fuoco vi morì dentro consunto dalle fiamme. Noi abbiamo dimostrato che Papio morì in Teano Sidicino.

Ciascuno avrà notato che non poche monete appartenenti alla zecca degli Italici sono copiate dalle monete della zecca di Roma. L'Avellino (*Opusc.* II p. 18) l'ebbe avvertito e il Borghesi (decade XVI) ne ha noverate alcune, e dopo di lui anche il Cavedoni ne ha allegati i riscontri, e cercati i motivi (*Bull. Instit.* 1850 pag. 201) e il Millingen (*Consid.* p. 187) ricorda i tipi della famiglia Sulpizia.

Rimane ora che diamo ragione della nostra interpretazione relativa ad una delle monete di cotesta guerra della quale il Borghesi portò una opinione diversa, in forza della quale essa dovrebbe rigettarsi dal numero di quelle che furono coniate dai collegati ed essere attribuita ai fatti di Silla con Mitridate. Io adunque convengo che si tratti di un accordo preso, ciò che mi significa il congiungere le destre: ma mi pare che la prora armata vi stia a determinare ciò di che si è trattato fra i due personaggi, cioè di un' armata di soccorso che l'uno dei due dimanda e l'altro promette. Serve anche a rettamente interpretare l'asta che è data soltanto al personaggio a sinistra, e che può ben significare l'arma propria dei Sanniti, il *saunion*, donde ebbero presso i Greci il nome di *Saunitae*. Il personaggio a destra visibilmente di miglior taglia sembra anche sull'esemplare del Vaticano cinto di alta corona e porta le anassinidi, ma l'uno e l'altro particolare sta bene a chi rappresenta il re del Ponto: l'asta per contrario mal si attribuirebbe a Silla generale romano, la cui arma fu la spada che cingevasi ai fianchi e perciò chiamavasi parazonio.

Il Borghesi fa plauso ad E. Q. Visconti che stimò trattarsi qui del colloquio di Silla con Mitridate in cui fu conchiusa fra loro la pace (*Oss. numism. Dec. VIII* 1; *Oeuvr.* I p. 374, 375). È però da notare che il Visconti prende per Mitridate il personaggio a sinistra che porta la lancia e per Silla colui che è a destra, nel che è seguìto dal Borghesi, il quale poi quanto alla nave nega che possa significare il viaggio di Silla, stante che andò per terra a Dardano ove seguì quell'abboccamento, e opina che la nave voglia alludere ad uno dei principali articoli della pace che fu la cessione di settanta o ottanta triremi: che però conchiude che acconciamente, dopo ricevute le navi, stringe la destra del re. Dietro tutto ciò gli è forza dire che la medaglia sia stata fatta coniare nello stesso anno 669 o nel seguente, e appartenga a Silla, onde converrebbe escluderla dal numero di quelle che furono coniate dagli Italici.

Il Cavedoni annota quivi che egli fu già di altro avviso opinando che si trattasse del colloquio di uno dei legati italici con Mitridate e in ciò fu approvato e seguìto dal Friedlaender e dal Mommsen. Nondimeno il Borghesi avendo conosciuto le ragioni del Friedlaender tuttavia sostenne la interpretazione del Visconti e sua in una lettera che il Cavedoni stampò nel *Bull. dell' Inst.* 1851 pag. 61-63. Nè pertanto il Cavedoni trovò che opporre, anzi in conferma del parere che queste monete le abbia battute Silla nelle zecche degli Italici pose in riscontro a p. 63 l'aureo di M. Antonio il quale vedendosi aver un doppio II invece di E nelle parole DIISIG ITIIR IIT TIIRT mostrasi, dice, impresso in qualche città della Campania. Ma un tal argomento in vero non ha valore alcuno; in prima perchè ora conosciamo parecchie lapidi romane che usano l'ortografia ristretta alla Campania dal Cavedoni, e perchè non si tratta di ortografia ma di lingua che nelle monete predette si deve supporre sannitica, adoperandosi in esse monete le note numeriche dei conii sol proprie di questa nazione.

Al Borghesi non pare soddisfacente la spiegazione, che si rappresenti l'udienza data da Mitridate ai legati dei Sanniti. « Diodoro, ch' è il solo a farne cenno, ci dice, scrive il Borghesi, che essi non ne riportarono che delle ciance e delle vane promesse per cui *rebelles spe atque opibus deiecti animos desponderunt* », e soggiunge: « Bel risultato invero di questa ambasceria per meritare che se ne menasse vanto sui nummi »! Così egli: e veramente se la cosa fosse raccontata così da Diodoro non saprei trovar ragione da giustificare gl'Italici che avessero voluto conservare la memoria di un' ambasciata per loro così desolante e funesta. Lo storico afferma invece che Mitridate promise agli ambasciatori che si recherebbe collo stuolo in aiuto degli Italici tosto che avesse assestato l'impresa che aveva allora da compiere, l'assoggettamento dell'Asia. Queste promesse poi egli non mantenne. Ciò è vero, ma è anche vero che i legati tornarono in Italia con le promesse, e però gl'Italici non dovevano trovar male che a incoraggiare gli alleati si promulgasse questo risultato felice dell'ambasciata e se ne facesse pompa sulla moneta. Ma donde mai ha appreso il Borghesi che costoro invece riportarono agli alleati che Mitridate aveva date delle ciance e delle vane promesse? Che queste promesse di Mitridate fossero vane non si poteva subito presumere, ben si cominciò a diffidare quando si vide trascorrere il tempo in che si lusingavano che approderebbe, e le cose della lega andavano assai male. Lo scoraggiamento sopravvenne e allora sì che non saprei approvare chi pretendesse che delle vane promesse si menasse vanto: sebbene taluno potrebbe anche supporre che si cercasse rianimare la speranza col far rappresentare sulla moneta l'abboccamento e da presso una delle navi che avrebbero recato il soccorso bramato: ma ciò è poco probabile: è per contrario assai naturale che si stampasse sulla moneta la consolante promessa subito che i legati furono di ritorno. Mitridate dall'altro lato come uomo accorto e che aveva dichiarata inimicizia ai Romani colla strage fattane e colla cattura del proconsole non doveva farsi sfuggire la bella occasione che gli si offriva di portare la guerra in Italia con sì felici auspicii, specialmente perchè non erano i soli Italici che lo avrebbero aiutato e sostenuto ma gli Africani altresì ancor essi bramosi di veder distrutta Roma e però unitisi cogli Italici a sollecitare il potentissimo re del Ponto. Cotesta notizia che non vedo essersi avvertita da niuno ci vien data da Ateneo là dove riferisce l'aringa che Atenione tenne agli Ateniesi reduce dall'Asia, *dove*, dic' egli, *sono presso del re i legati degli Italici non solo ma anche dei Cartaginesi che gli dimandano alleanza per portar la guerra di sterminio sopra Roma* (Athen. *Dipnos.* V, 1). Abbiam veduto come il passo di Diodoro allegato dal Borghesi non faccia ostacolo alla nostra interpretazione, ora è duopo vedere come ella si presti a spiegare tutta la composizione di questo tipo singolare a cui, parmi, non si è bene atteso forse per mancanza di originali ben conservati, o per non avervi fatto uno studio più attento e minuto. La nave che è a destra non è di Silla, perchè egli andò al colloquio viaggiando per terra, neanche si può dire che rappresenti una delle triremi che Silla dimandi gli si cedessero dal re Mitridate, perchè se ciò fosse non si mostrerebbe essa armata di soldatesca orientale, il cui simbolo evidente sono i due fasci di strali che vi si vedono dentro insieme cogli scudi; *calamis orientis populi bella conficiunt*, scrive Plinio (*H. N.* XVI, 65). La figura prossima alla nave non è di chi la cerca ma di quei che la pos-

siede. Questi non è Silla ma Mitridate a cui stanno bene le anassiridi e la mano sul pomo della spada: ma quella figura a cui egli stringe la mano che in qualche esemplare è di minor taglia e vigor militare assai più si appressa a figura muliebre che virile, il che anche ci si conferma dall'esemplare del Museo Vaticano ove pare chiaro il rilievo del petto. Questa figura mostrasi ancora o coronata ovvero col capo cinto da largo diadema e porta oltre al pugnale anche una lancia. Per tutte queste ragioni non si potrà mai ravvisarvi un Silla, ma o l'Italia, o alcuno dei legati spediti a Mitridate dagli Italici. La corta gonna non sarebbe un ostacolo a reputarla figura muliebre, perchè in simile assetto si vede effigiata Venere armata nei denari di M. Mezzio e L. Buca monetieri di Cesare (Blacas, *H. de la mon.* vol. II pl. XXXII, 5, 6 pag. 71). Parimenti la Spagna e la Gallia in un aureo di Galba edito dal D'Amecourt vanno ancor esse in corta gonna (*Annuaire numism.* 1879 pl. III, 1). La lancia che non si adatta ad un pacifico congresso vi può essere stata espressa per l'Italia dai Sanniti, il cui stemma è il *σαύνιον*, come ho dimostrato trattando della moneta dei Sanniti (Tav. XC n. 10).

TAV. XCI.

1-3. Testa di donna laureata con orecchini e filza di perle al collo volta a sin. dietro ITALIA. *R.* Otto armati, che il Cavedoni chiama *Imperatores sago indutos*, e non vestono che semplice tunica cinta, coi ferri nudi nella destra, le cui punte sono rivolte ad una porchetta tenuta da un ministro a piè di un'insegna conficcata al suolo; nell'esergo, IIII. Avendo gl'Italici chiamato *Italia* la città di Corfinio scelta per capitale della lega l'hanno poi personificata ponendone la testa nel dritto con la epigrafe ITALIA, ovvero come in lingua sannitica la dissero VIИƎTIꟻ. Nell'esergo del n. 1, è notato il novero dei conii con cifre numeriche, in quello del n. 2 è indicato lo stesso con lettere alfabetiche, e questa è un P: la terza ci ha dato un dieci X.

4, 5. Nella coll. mia. Busto di uno dei due Castori, coperto di pileo acuminato cinto di laurea, ma v'è inoltre una stella in alto, non avvertita come pare dal duca di Luynes, che l'ha definita per testa di Vulcano (*Ann. Instit.* t. XIII, p. 129). Veste una clamide abbottonata sull'omero destro ed è privo di tunica. *R.* Donna armata di elmo, scudo e lancia che guida una biga a dritta, sotto la quale nel n. 4 è la testa di un bue di prospetto con due globetti accanto. Nel n. 5 invece è un semplice T e non altro.

6. Da un calco. Busto di donna galeata volta a sin. con corazza decorata di gemme. Essa è coronata da una vittorietta, e però a me pare che rappresenti una personificazione della città detta dagli Italici, Italia. *R.* Personaggio stante in piedi e di prospetto coperto di elmo crestato con largo paludamento alle spalle, che raccoglie davanti colla sinistra decorata da duplice armilla sostenendo il parazonio nella vagina, e appoggiando la destra ad un'asta che ha la punta rivolta in basso, calca col pie' sinistro un oggetto nel quale si distinguono due prominenze globose. Dal lato destro si vede il toro italico lanciato a gran corsa e dal sinistro un tronco d'albero dal quale pendono quattro scudi: nell'esergo vi si legge il numero IIΛ. Tutto è chiaro in questo rovescio, solo rimane incerto l'oggetto che il personaggio armato calca. L'Avellino stimò che fosse una insegna militare romana, (*It. num. suppl.* p. 5), e trasse il Cavedoni in questa opinione.

7, 8. Il primo esemplare è preso da un calco, il secondo è di mia collezione. Testa di donna laureata n. 7 con pendenti agli orecchi, n. 8 con collana al collo, volta a sinistra, a destra vi si legge il nome della città VIИƎTIꟻ. *R.* Il personaggio medesimo descritto al n. 6, se non che non gli si vedono al braccio le due armille. Manca a sinistra il trofeo e il toro, che nel n. 6 si è impetuosamente lanciato al corso, qui invece riposa accanto al guerriero stando di prospetto: nell'esergo vi è la lettera Я. È stato detto che il guerriero aveva posto il piede sulla zampa del toro giacente: e il Cavedoni scrisse che il toro era posto tra le fiamme, e queste gli divampavano il petto. Cotesta idea è falsa: si sono credute vampe le rozze pieghe della pelle pendente dal collo del toro che dicesi pagliolaia e giogaia. Di questa composizione si serve la sola zecca sannitica di Corfinio e dei capi sannitici. Il Cavedoni credette di vedere in questo personaggio militare la persona reale di Comio Castronio duce della gioventù sabellica nel suo primo impianto nel cuore del Sannio. L'oggetto che calca sembra un vaso a larga bocca, ed è forse un elmo.

Una rappresentanza simile alle qui descritte fu veduta e narrata dall'Avellino in una moneta della collezione Zurlo (*Opusc.* II p. 16 n. 19), la quale mi si dice oggi posseduta da persona privata. Vi era da un lato la testa galeata dell'Italia volta a sin. e al riverso un uomo in pelle leonina armato di spada in atto di appoggiarsi ad un'asta e di stendere la destra verso il toro che vi si vedeva da quel lato in mezza figura.

9. (Millingen, *Syll.* I, 3). Testa di donna diademata coi capelli raccolti in massa all'occipite e filza di perle al collo, volta a d. *R.* Vittoria alata e assisa a d. con un ramo di palma nelle mani: nell'esergo ITALIA.

10, 11. N. 10. Testa di donna laureata a d., dinanzi è la nota X del denario. *R.* L'Italia sedente sopra una congerie di clipei, col parazonio nella sin. che si appoggia colla d. all'asta, ed è coronata dalla Vittoria che le sta alle spalle: nell'esergo ITALIA. N. 11 (Coll. Luynes). Testa laureata di donna volta a d. dinanzi X, a sin. ITALIA. *R.* Lo stesso tipo del n. 10, ma nell'esergo è un A.

12, 13. Coll. Luyn. e Museo di Parma. Testa laureata di donna con filza di perle al collo volta a d., a sin. ITALIA a d. XVI. *R.* L'Italia assisa su di un cumulo di clipei armata di parazonio e di asta è coronata dalla Vittoria: nell'esergo D. È un buon esempio di due conii in pari tempo usciti con la medesima nota alfabetica D.

14. Coll. Luyn. I tipi sono i medesimi dei due conii precedenti: soltanto la lettera dell'esergo è qui un G.

15, 16. Da calchi. Testa di donna coperta di elmo volta a d. e coronata dalla Vittoria. Veste una clamide decorata di

un gioiello. *R.* Due personaggi che venuti a colloquio stringono la destra ambedue in tunica corta, cinta, e sago militare: colui che è a sin. è cinto di parazonio e porta una lancia con la punta in alto ma volta indietro, l'altro con la sinistra sul parazonio: alle spalle di lui a d. vedesi una prora di nave con entro il vessillo lemniscato, due scudi e due fasci di dardi: nell' esergo del n. 15 è il num. Λ e in quello del numero 16 il numero IIIIΛ in alfabeto sannitico. L'Avellino (*Opusc.* II p. 16 n. 17, 18) non dice nulla della nave, ma descrive invece una piccola Vittoria che corona alle spalle il personaggio a destra e il Riccio (*Repert.* p. 8) ha scritto « che una figura militare con asta e scudo dà la destra ad altra figura militare che le sta dirimpetto e che appoggia la sinistra sul parazonio. Presso questa seconda figura vi è una base dalla quale sorge una piccola Vittoria che la corona e in altra moneta evvi una figura discesa or ora dalla nave che le sta dietro carica di istrumenti bellici ». Il Riccio ha di certo preso per scudo la clamide militare del primo. Quanto poi alla distinzione dei due conii, in uno dei quali la vittorietta corona il militare a destra, nell'altro v' è invece la nave, è evidente che egli ha voluto dar luogo alla descrizione dell'Avellino, e a ciò che vedeva coi proprî occhi, la nave, non la vittorietta, che però parmi sia uno sbaglio da addebitarsi all'Avellino, a cui si appoggia ancora la descrizione della moneta Zurlo riferita di sopra. L' Orsino pubblicò il primo una moneta coi tipi medesimi da me descritti, cioè con la Vittoria, sopra una base che incorona il militare a destra, ma nell'esergo del riverso invece del numero IIIIΛ lesse l'epigrafe SVLLA IMP.

Vediamo ora le spiegazioni che si sono date dai dotti. Il Borghesi ammise (*Oeuvr.* I pag. 374 segg., II p. 273) la moneta dell'Orsino (pr. il Morelli tav. V n. 2) e quella del Zurlo (Avellino *Opusc.* t. II p. 16 n. 17, 18) e sulla fede della prima stabilì doversi seguire la spiegazione che ne aveva di recente proposta il Visconti, che si trattasse ivi del famoso abboccamento di Silla con Mitridate, in cui fu conchiusa tra loro la pace. Solo una cosa notò non poter essere che la nave fosse di Silla, da poi che egli si era recato per terra, ma che sia una delle trenta ovvero ottanta triremi di Mitridate cedute a Silla, come uno dei principali articoli di quella pace. Pone quindi Silla a destra e Mitridate a sinistra, Silla armato di parazonio e Mitridate coronato del diadema, avente un'asta sotto il braccio sinistro colla punta rivolta all' indietro. Da ciò deduce che la medaglia è stata coniata nel 669 in cui avvenne questo fatto, o tutt' al più nell' anno seguente. Quanto poi alla moneta del Zurlo dice parergli probabile che siasi in essa voluta rappresentare la pace conchiusa nel 667 da Ponzio Telesino col vecchio Mario, della quale ragiona Appiano (*B. vic.* l. c. 90). Ma già sin dal 1850, (*Bull. Instit.* p. 201) il Cavedoni mise in sospetto l'epigrafe dubitando che l'Orsino prendesse il numero IIIIΛ per nome proprio e ne facesse SVLLA aggiuntovi poi IMP e il Mommsen dichiara di parergli certo che tale iscrizione sia del tutto dall'Orsino foggiata. Noi invero ne abbiamo un esempio non dissomigliante nel Carelli (*Descr.* pag. 118 n. 29 ed. Caved.), che assegnò alla guerra marsica il nummo della famiglia Vibia, omessa l'epigrafe del riverso, e cambiato nel dritto il genitivo LIBERTATIS nel nominativo LIBERTAS. Può dunque accettarsi, che l'Orsino abbia sbagliato. Quanto poi alla opinion mia, che risolutamente rifiuto la spiegazione del Visconti applaudita dal Borghesi, si veda ciò che ne ho scritto nel prolegomeno.

17. Coll. Blacas (*H. De la monn.* T. II 531, 1). Testa di donna coronata di ellera volta a d. a cui corre d' intorno una corona di lauro. *R.* Toro che ferisce di corno la lupa già sotto i suoi piedi: nel campo Ƨ, nell'esergo VINHTEJ. Ve ne ha un esemplare nella collezione Santangelo (Fiorelli, *Catal.* n. 509). Ma il Riccio (*Repert.* p. 9) sbaglia attribuendole al dritto la leggenda della moneta posta al n. 26 e al riverso la leggenda VITELIA in luogo della osca predetta.

18. Coll. di Luynes (Avel. *Opusc.* II, 2, 7). Imitazione del denaro primitivo di Roma, del quale porta i tipi. Nell'esergo del riverso si legge VINƎTFJ nel campo del dritto L, del riverso Λ. Il Cavedoni trova che questo nummo siasi imitato dai denarii dei triumviri, M. Atilio Serano, Q. Marcio Libone, L. Sempronio Pizione, specialmente per la forma *τρίγληνος* dell' orecchino.

19, 20. Coll. mia. Testa di donna laureata a d. *R.* Otto giuranti attorno alla porchetta tenuta dal ministro a pie' del vessillo militare. Nell'esergo rimane un O. È questa una delle due monete a me note che portino gli otto giuranti al riverso e la testa del dritto volta a destra (Car. tav. III, 13); e però l'ho posta accanto alla celebre ed unica moneta di Q. Silone n. 20. In essa dietro la testa della donna si ha l'epigrafe ITALIA che non è stata impressa dal conio nel n. 19 e al riverso si legge intero Q · SILO. Fu sogno del Mérimée (*Revue num.* t. X p. 93, 103) che il vessillo abbia in cima un toro di prospetto che si slancia.

21. Coll. mia. Testa virile con fior di lanugine sulle guance coperta di elmo pinnigero dalla cui cima pende sulle spalle una filza di perle che gli fa da cresta. Egli guarda a d. ed ha alle spalle l'epigrafe VINƎTFJ. *R.* Quattro armati giurano sulla porchetta tenuta da un ministro: nell'esergo ·>·IIПAЯП·>. Il Millingen (*Consid.* p. 185 n. 5) descrive questa moneta come se la testa del dritto fosse di donna; al Cavedoni parve invece che fosse testa di Marte (*Bull. Instit.* 1837 p. 199). Oramai non occorre che si esaminino e si confrontino gli esemplari per decidere la questione, se è possibile, come brama il Millingen, pag. 253, avendola bella e chiara decisa il doppio mio esemplare conservatissimo.

22. Testa di donna coperta di elmo pinnigero con cresta e rabeschi volta a sinistra davanti ᑫVTИᑫBMƎ·ИFTVM. *R.* Due armati in atto di giurare ferendo la porchetta sostenuta dal ministro. Il vessillo appare soltanto nel tipo degli otto armati: nel riverso ·>·IПЯЯП·>. L'epigrafe dunque comincia dal riverso e termina al dritto della moneta.

23. Testa di donna coperta di elmo alato volta a d. intorno fra due cerchi di perle ИFTVM ·>·IПЯЯП·>. *R.* Uomo armato di lancia e di parazonio che pone il piede sopra un oggetto incerto: ivi presso è un bue in riposo: a sin. VINƎTFJ.

24, 25. Testa di donna coperta di elmo come nel n. 22: davanti ꟼITVꟽ *R.* Uomo armato col toro accanto come nel n. 23 in alto a d. n. 24 8, n. 25 Я, a sinistra ꟽIИI8ꟼꟼ. Il Millingen opina (*Consid.* p. 187) che questa moneta sia stata coniata dai Sanniti rimasti soli a continuare la guerra, e però in luogo di *Italia* si è scritto *Saphinim*, nome del Sannio: ma non pare. Quella che oggi diciamo lupa fu creduta un coccodrillo, ma questo errore il corresse lo Scklichtegrolle (ap. Avell. *It. vet. num.* T. I p. 96, 97). L' unione di una leggenda in latina lingua col nome sannitico di C. Papio è spiegata dal Cavedoni col gaudio dei Marsi e dei Sanniti insieme per la morte di Q. Servilio Cepione o piuttosto di C. Servilio proconsole (*ad Carelli Tab.* CCII n. 30). Ma il n. 27 coi tipi del denario romano di C. Servilio figlio di Marco, e la sola epigrafe latina, dimostra che C. Papio lo riprodusse, e così vi appose il suo nome in lingua e carattere sannitico.

26. Testa coronata di ellera volta a d. davanti ꟼVTИꟼ8ꟽƎ ·ꟼITVꟽ. *R.* Toro che ferisce di corno la lupa come nel n. 17: nell'esergo IПИИП·>. V'è un esemplare nel Museo di Berlino ove il toro e la lupa sono volti a sinistra.

27-29. Imitazione del denaro di C. Servilio: nell'esergo del riverso n. 27 ITAᒪIA e un astro; n. 28 ·> IПИИП·> e dalla parte del dritto sotto il collo, ꟼITVꟽ e un astro. Nel n. 29 si leggono unite le due leggende del rovescio dei n. 27, 28, una però al riverso ·>·IПИИП·> l'altra al dritto ITAᒪIΛ preceduta da astro a sei raggi da non confondersi colla nota del denaro. In tutta cotesta monetazione marsica non si vede usurpata la nota ✱ ovvero ✱, se ne eccettui i nn. 28, 29 copiati dal denaro romano di Servilio.

30, 31. I tipi di queste due monete sono simili a quelli dei n. 7, 8 vi si vede soltanto aggiunta la nota X nel dritto e nell' esergo del riverso n. 30 Я. La epigrafe del riverso è nuova: ꟼꟽ IꓘƎVꟼ·IИ, *Niumeres Louci(es) M(a)r(as)*, (*Numerius Lucius Marii filius*). Nel nummo del n. 31 si era letto *Luvius*, e così è di fatto: ma il primo I si è di poi veduto che deve essere un ꓘ mal espresso: onde se ne scusano gli editori anteriori alla scoperta.

32. Coll. Luynes. Questa moneta tenuta prima in sospetto di moderna fu poi data per falsa. Ma essa è certamente vera a mio giudizio e del Luynes che la comprò ed aggiunse alla sua insigne collezione. Il Friedlaender l'ha pubblicata (*Die Osck. Mün.* 73). Testa di donna coronata di edera. *R.* Istrumenti del culto di Bacco, cista, nebride, tirso che qui è lemniscato: nell' esergo si legge: Iꟽ·ꟼIꟻƎI·Iꟽ. Quest'aureo finora unico pesa gr. 8,47 quanto uno statere ateniese, e un aureo di Mitridate. Lo credo battuto dal console Minazio Ieio figlio di Minazio a fin di sollevar l'animo dell'esercito e dei confederati colla promessa del re Mitridate, e probabilmente coll'oro portato dall'Asia. Il Friedlaender prima e poi il Cavedoni hanno scritto che il tirso termina in testa di montone, ma è un errore, che si vede corretto dal Blacas nella edizione dell'*H. De la monn.* T. IV pl. XXX, 11, quantunque siasi sbagliato prendendo per cappio di tenia la seconda delle tre foglie d'edera che coronano l'estrema ferula, n. 30.

APULIA

TIATE APULUM

Gli Apuli Dauni tennero la regione confinante coi Frentani a settentrione il cui limite fu il Biferno: ma le terre poste fra il Biferno e il Fortore appartennero in parte ai Frentani di Larino, in parte agli Apuli di Teano: *Larinatium Cliternia, Teanum Apulorum*, scrive Plinio (*H. N.* III, 16) e Strabone (VI, 11): *ἐν μεσογαίᾳ τὸ Ἄπουλον Τέανον ὁμώνυμον τῷ Σιδικίνῳ.* Le monete che oggi si attribuiscono a questo Teano furono lungamente credute del *Teate Marruccinum* al quale l'Avellino (*Bull. arch. nap.* IV, 25) assegna la moneta con l'epigrafe ꟽVITИIIT e i tipi campani. Io la credo battuta in Campania del pari che quella di Larino che porta la leggenda greca coi tipi medesimi. L'alfabeto osco estraneo alla Puglia mi ha indotto a stimarla coniata dagli Osci campani, non però il tipo campano: perchè i Teanesi oltre alle monete coi proprii tipi ne hanno battute anche coi tipi di altre città, e vi si distinguono quelle di Taranto, di Velia e di Brindisi, le quali stando alle leggi stabilite si potrebbero dire monete di confederazione. Il *Teate Apulum* fu anche detto *Teanum*, e così lo nomina Strabone nel luogo citato *τὸ Ἄπουλον Τέανον ὁμώνομον τῷ Σιδικίνῳ*. Gli antichi marmi chiamando *Tiatini* gli abitanti del *Tianum Apulum* danno la miglior prova della verità del parer nostro, perchè da *Tianum* si può dedurre *Tianensis*, ma *Tiatinus* necessariamente deve nascere da *Tiate. Tianum Apulum* non fu dunque in origine il nome più volgare di questa città: essa chiamossi *Tiate*, e così anche la denominano gli Osci. Ma cotesta sinonimia non fu capita da Livio (IX, 20), che pose due popoli in Puglia l'uno in *Teanum* e l'altro in *Teate* (v. Niebhur, III, 261; Momms. negli *Ann. di numism.* del Fiorelli, 1846 p. 105 e 106). Perocchè così egli si esprime: *Ex Apulia Teanenses Canusinique populationibus fessi, obsidibus L. Plautio consuli datis, in deditionem venerunt... Inclinatis semel in Apulia rebus Teates quoque Apuli ad novos consules C. Iunium Bubulcum, Q. Aemiliam Barbulam foedus petitum venerunt, pacis per omnem Apuliam praestandae populo Romano auctores.* Ma non deve far sorpresa questo equivoco di T. Livio dove distingue i *Teanenses* dai *Teates*, coi quali due modi nei loro monumenti doppiamente si appellano. *Tiate* è voce intera, e così pensa anche il Cavedoni (*Bull. Instit.* 1850, 199), non già tronca, e deriva dal neutro *Teate*, che è adiettivo. Può darsi adunque che il TIA di qualche didrammo e di qualche obolo non sia tronco, ma il proprio nome primitivo. Su qualche altro obolo insieme con ITAIT retrogrado si legge, secondo il Minervini (*Oss. num.* t. I, 5-8) IAIꓘAH IAΔIΣ la cui prima lettera Σ è imperfetta, perchè in altro esemplare è 8. È nome di alcun dinasta *Bidaeus Haciaeus*, in apulo dialetto che forse in latino risponde a *Vedius Accius*. L'obolo coi tipi campani e l'epigrafe osca è divenuto celebre. Esso era apparso fin dai tempi del Pellerin (*Suppl.* III p. 95), ma letto a rovescio fu dato a *Murgantia* città del Sannio. Questa lezione ed attribuzione furono accettate dal Lanzi (*Saggio* II p. 601) e dal Caronni (*Mus. Hederv.* p. 20), il quale anche s' illuse, vedendovi per tipo un leone invece del bue androprosopo. L' Avellino il primo trovò erronea la leggenda e falsa l'attribuzione illustrando un

simile nummo del r. Museo, sul quale lesse MVITNIIT, ma l'aggiudicò a Teate Marruccino. In pari tempo avveniva che io ne trovassi in Roma nel Museo Borgiano di Propaganda un esemplare novello e senza sapere del Pellerin, ne tenni discorso nell'Accademia Ercolanese, l'anno 1847, e lo dichiarai di fabbrica campana.

I Teatini nei primi tre spezzati della propria serie pongono per tipo in prima Giove, poi Minerva, poi Ercole: nei tre rimanenti ripetono la Pallade. Il loro sistema è decimale, e la maggiore unità la dicono *nummus*, significandolo colla iniziale N. Nel sestante l'Avellino veduto a destra un ≤ di maggior taglia delle lettere TIATI stimò che fosse un monogramma da sciogliersi in VM e da unirsi al TIATI, onde si leggesse TIATIVM; ma in altri esemplari si è in quel luogo trovato un K, e una corona, e l'oncia porta talvolta un T. Sembra quindi che queste lettere, come la corona, siano talvolta segni monetali.

Tav. XCII.

1, 3. Testa di donna diademata volta a sin. *R.* Fantino che cavalcando corona il suo cavallo tra i cui piedi è un delfino: l'epigrafe è TIATI nel n. 1, TIA TI nel n. 2 e vi si vede nel campo un A di maggior dimensione: non può approvarsi perciò che si legga seguitamente TIATIA come sembra proporre il Minervini (l. cit. pag. 112 nota 2). Nel n. 3 si legge soltanto TIA (cfr. Minervini, *Oss.* tav. VI n. 6). I tipi di cotoste monete sono tarantini.

4. Testa di Pallade coperta di elmo attico decorato di gemme a modo di fiori. *R.* Ercole in ginocchio con la clava nella sinistra soffoca il leone: sopra TIATI (Sambon, *Recherches*, XV, 14).

5. Testa di Pallade coperta di elmo aulopide con cresta. *R.* Ercole in piedi volto a sinistra soffoca il leone, dietro di lui è la clava: davanti TIATI. Questi due nummi (4, 5) sono una imitazione di altrettanti tarantini.

6. Testa di donna con corti capelli volta a d. *R.* Civetta sopra un ramo di olivo volta a destra: davanti dalla sin. TIATI. Ancor questa moneta porta i tipi non propri ma tolti dai Veliesi. L'ebbe data alla luce il pr. di s. Giorgio (*Monumenti inediti* tav. 8 n. 1 pag. 109). Il Friedlaender (*Osk. Münz.* 1850 pag. 50) crede che la testa sia d'uomo a motivo dei capelli corti e della mancanza di pendenti alle orecchie. Altri numismatici l'hanno rifiutata, ma senza motivo. Essi avrebbero dovuto considerare lo studio di cotesti Teanesi d'imitare i tipi di altre città, e inoltre l'antico modo di esprimere un'alleanza aggiungendo il proprio nome ai tipi altrui. Or se si vuol tenere che la testa sia virile avremo da confrontare questa moneta con una di Crotone (tav. CX n. 2), se muliebre, le metteremo accanto una di Velia (tav. CXIX n. 7).

7, 8. Testa di Pallade coperta di elmo crestato volta a d. *R.* Civetta stante e volta a destra: l'epigrafe nel n. 7 è TIAT nel n. 8 è TIA.

9. Testa di Apollo laureata a sin. davanti MVITNIIT che il Pellerin lesse MVRTANTIA e attribuì a Murganzia nel Sannio. *R.* Bue androprosopo, di sopra un fulmine. Che la lezione del Pellerin fosse erronea ne aveva dato avviso il Millingen (*Consid.* pag. 180). Egli cercata la moneta del Pellerin nel Gabinetto Parigino delle medaglie vi scorse chiaro MY e si avvide che erano le ultime lettere della desinenza di un nome, qual è quello di Nuceria, Compulteria e di altre in osco dialetto. Ma si arrestò qui. Dipoi nel 1845 il Fiorelli (*Mon. ined.* pag. 21) sostenne che in due esemplari del Museo di Napoli era chiarissima la leggenda MVRTANTIA, e ne citò un terzo del Museo Santangelo, inedito pel simbolo che recava sul toro del riverso.

10. Protome di cavallo col freno volto a d. a sinistra IAΔI≤ IAIKA4. *R.* Cavallo gradiente a sin. sopra ITAIT (Minervini, *Oss. numism.* I, 5). Dico cavallo e non leone, perchè tale il manifestano nel disegno le unghie, la coda e la criniera.

11. Testa di Giove coronata di lauro volta a d. *R.* Aquila stante sul fulmine ad ali spiegate: a d. N e TIATI.

12. Testa di Minerva coperta di elmo corinzio a d. *R.* Civetta di fronte, a sin. TIATI, a d. fulmine, nell'esergo la nota del pentoncio ●●●●●.

13. Testa di Ercole barbato e coperto dalla spoglia di leone a d. *R.* Leone che va a destra, sopra la clava e TIATI tra le gambe un astro, nell'esergo la nota del triente ●●●●.

14. Testa di Minerva coperta di aulopide. *R.* Civetta.

15, 16. I tipi sono i medesimi che nel n. 14 solo nel n. 16 a destra della civetta vi si vedeva un sigma greco di proporzioni superiori alla forma del TIATI. L'Avellino (*Opusc.* III pag. 115 tav. VII, 8) opinò che fosse un monogramma e dovesse congiungersi al nome della città e formar così un genitivo TIATIW, dove quel W valesse le due lettere VM. Alla quale opinione mi pare che faccia ostacolo la novità leggendosi in tutta la serie costantemente TIATI ove il vocabolo non è accorciato, in TIA, TIAT: poi la taglia maggiore del creduto monogramma. Altri hanno stimato che questa fosse una M e citano altre lettere che diconsi monetarie; come p. e. il K di un triente notato in un catalogo di monete stampate a Milano nel 1881 (pag. 27 ai nn. 310, 311). Il Riccio vi pone un L (*Repert.* p. 21) ed è ripreso dal Friedlaender perchè omette d'indicare dove (*Osk. Münz.* p. 52) se a destra, se a sinistra, se nel dritto o nel riverso e in quale frazione della serie. Io del resto non mi oppongo a chi credesse che le monete teatine abbiano talvolta lettere monetarie, come di fatti mostrano altri segni fra i quali è anche una corona in loro luogo a destra del riverso. Solo mi pare si debba fare eccezione della ≤, per le sue proporzioni, e perchè non pare a me una lettera latina nè un monogramma, ma un sigma greco. Il sestante dove è il ≤ pesa grammi 4,50.

17, 18. I tipi sono i medesimi che nel sestante, solo a destra della civetta nel n. 17 vi è una corona. Nel n. 18 l'oncia porta a destra del riverso un T.

19. Nel Museo di Vienna. Testa di Nettuno laureata. *R.* L'eroe Taranto a cavallo al delfino coronato e barbato con un tridente nella sin. e in atto di porgere un vaso colla destra: in alto TIATI, presso il piede sinistro la nota del qua-

dranto. Il Carelli T. LXXXVII, 15 conta cinque globetti nel suo esemplare, imaginando che uno di essi globetti stesse occultato dal piede dell'eroe, il che non gli si può concedere. Prende inoltre per globetto il pie' destro, che però non si vede nel suo esemplare. Giulio Sambon nel *Catal.* della collezione Borghesi n. 314 ne conta quattro al riverso e altrettanti al dritto di quell'esemplare, e cita le *Recherches* del padre p. 218, 15. Ma il Poole nell'esemplare del Museo Britannico (*Catal.* pag. 147 n. 16) ne conta tre soltanto nel dritto, e tre ne ha riconosciuto anche il Fiorelli nel dritto e nel riverso dei due esemplari della collezione Santangelo (*Catal.* nn. 2109, 2110). Io non ho finora veduto che gli esemplari di Vienna e di Napoli e mi par certo che se in altri esemplari hanno contati quattro e cinque globetti ciò è stato perchè hanno preso per tali anche i piedi di Taranto.

20. Coll. Imhooff-Bl. Testa di donna laureata e velata a d. dietro due globetti. *R.* Colomba a volo a sin. TIATI, e a d. i due globetti. Un altro esemplare ma non così compiuto erasi già da me preso a calco nel Museo di Parma.

HYRIUM

A settentrione del monte Gargano vi fu una città di nome *Hyrium*, ultima della Iapigia (Dionys. *de situ orbis* v. 379), presso alla quale mostravasi su di un colle di nome *Δρίον* il sepolcro di Calcante, che domati i Lucani prese soggiorno in quelle terre (Strabo, VI, 3, 9), che ai tempi di Plinio (*H. N.* III c. 16) erano abitate dagli Atinati; *quae loca nunc tenent Atinates.* Altro è il colle additato da Scilace che il chiama, non è ben certo, *Ἀρίων*, il qual vocabolo dal Muller si vuole cambiare in *Ὠρίων*, rivocando a tal fine la favola di Orione della *Hyria* beotica, o la tradizione che fa venire i Beoti nella Iapigia con Messapo, dal quale la Messapia ebbe nome (*ad Scylacis Peripl.* pag. 23 ed. Didot). Le monetine che ci vengono da quei lidi chiamano quei popoli *Ὑριατινοί*, forma patronimica, che deriva da *Ὑριάτης.* (Millingen, *Consid.* p. 119), ma Plinio li appella *Hyrini*, derivandone il nome da *Hyrium. Hyriatini* è forma insolita, come notò l'Eckhel, ma parmi analoga al *Tiates*, che si dicono *Tiatini* e così anche gli abitanti dell' *Hyrina* campana diversamente si appellano *Hyriatae*, *Hyriani*, *Hyrinaei*, sulle loro monete. Strabone è il solo che dà alla città il nome di *Οὔρειον.* Incontro al Gargano si hanno le isole di Tremiti, in una delle quali detta di Diomede, *Diomedis insula*, si venerava il sepolcro di cotesto eroe, ad inombrare il quale, circa il 364 vi si era trapiantato un platano, la cui coltivazione poi si diffuse in Sicilia e fu poscia da Dionigi il vecchio trasportata in Italia (Plin. *H. N.* XII, 3): *Platanus haec est mare ionium in Diomedis insulam eiusdem tumuli gratia primum invecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiae.*

Nel citato passo di Plinio è notevolissima la notizia che ci dà di Lucani e di Atinati sul Gargano, dei quali due popoli non so che altri ci parli. Noi abbiamo un' Atina nei Volsci e un' altra Atina nella Lucania ambedue mediterranee. A cotesti Atinati che vivevano sul mare pensai una volta di assegnare il bronzo del Museo Borgiano di Propaganda (Tav. CXXV, 3) con il busto di Pallade sul dritto e la leggenda ATINΩN e al riverso una intera nave: ma me ne sono ritratto considerando che nelle monete d'Italia non v'ha esempio di busti, se non del solo Ercole così espresso dai Venosini e non da altri: in figure muliebri è poi senza esempio.

21. Nella coll. mia. Testa di Pallade coperta di elmo aulopide crestato. *R.* Timone e delfino, VPIATINΩN
22. Da un mio calco. Testa di Giove laureata a d. *R.* Fulmine e YPIATINΩN.

LUCERIA

La serie coniata della moneta lucerina si vuole porre a confronto colla serie fusa che ho data a suo luogo. Nella fusa se ne eccettui la maggiore unità sono simboli e non imagini degli dei: queste invece si vedono impresse nella serie coniata e portano per riverso uno dei simboli espressi nella corrispondente moneta fusa: donde risulta che in tal senso quei simboli si sono da principio figurati. Dopo le prime tre monete, che appartengono alla serie degli oboli tagliati sul sistema greco, comincia la serie decimale dal quincunce i cui tipi sono Pallade e la ruota. Segue Ercole con le sue armi, indi Nettuno col delfino, poi la Teti con la conchiglia e Apollo con la rana e Diana con la luna crescente. Rimangono il fulmine, l'astro, l'astragalo, la spiga di grano, il tirso simboli assai noti di Giove, di Apollo-Sole, di Venere, di Cerere e di Bacco. Non pare dunque che si verifichi l'allusione quasi *armi parlanti* della luna e dell' astro al nome di Luceria, come congetturavano il Cavedoni (*Saggio*, 16) e l'Avellino (*Op.* 11, 64). Hanno da considerarsi come singolari la ruota e la ranocchia. Ma si avverta che codesti dei sono distribuiti sulla moneta a coppie, Minerva ed Ercole, Nettuno e Teti, Apollo e Diana, donde può venire qualche luce. Perocchè se Minerva si trova insieme con Ercole ciò è perchè gli fu compagna costante in tutte le sue imprese; era la sua Nemesi, la sua Tyche. La rana poi può considerarsi come un simbolo fatidico; perocchè tenevasi che col suo gracidare più forte e più chiaro del solito presagisse le imminenti fecondatrici pioggie (Aelian., *de nat. anim.* IX, c. 13): *ὅταν βάτραχοι γεγωνότερον φθέγγωνται, καὶ τῆς συνηθείας λαμπρότερον, ἐπιδημίαν δηλοῦσιν ὑετοῦ*, e Plinio (*H. N.* XVIII, 85, 87) scrive: *Est et aquarum significatio . . praesagiunt et animalia. . Ranae quoque ultra solitum vocales.* V'è però un altro lato dal quale se si considera la rana apparirà una novella relazione simbolica col dio al quale qui si riferisce. Questo è il molto uso che fe' della rana la magica superstizione a guarire parecchie specie di morbi. Chi ne ha brama legga il citato Plinio che diffusamente ne parla (L. XXXII c. 18). Non deve omettersi di far considerare il bel riscon-

tro che a questa serie lucerina porge la serie delle monete larinati, nelle quali, come si è notato, il riverso porta un simbolo della divinità rappresentata nel dritto. Luceria fu anche officina della moneta romana che riprodusse indicandovi la zecca lucerina colla sola iniziate L.

23. Nel Kircheriano, moneta ribattuta trovata nelle acque di Vicarello. Testa di Nettuno a d. *R.* Delfino a d. e sotto L. Questi tipi divennero poi propri del quadrante lucerino v. n. 28.
24. Coll. Lippi in Biccari. Testa barbata a d. *R.* Leone che si arresta a d., di sopra un caduceo, nell'esergo L.
25. Nel Museo di Napoli. Testa di Ercole giovane coperta della spoglia di leone. *R.* Arco e clava LOYKDEI. La desinenza di cotesto nome lo ravvicina al simile IƎᗡTИƎᗡ8. Nella collezione Lombardi in Lucera vidi anche e trascrissi un esemplare con l'epigrafe LOVKEDOV, sicchè il nome proprio di questa città fu *Lucerum* che i Latini dissero *Luceria*. La lettera D vale *r* nell'alfabeto osco ed etrusco nel pari che nel greco arcaico. La moneta di Lucera non iscrive in veruno di questi alfabeti, ma in uno tutto suo proprio che gli è comune con quello dei Frentani, di Larino, e di Irno.
26. La serie dei nummi od assi decimali emessa dai Lucerini adopera l'alfabeto latino. L'asse o unità maggiore manca, il quincunce o semisse che pesa circa mezz'oncia ha per tipo la testa galeata di Minerva con la nota ● ● ● ● ● e al riverso la ruota fra i cui razzi si legge LOVCERI. Il Cavedoni (*Saggio*, 16) tenne contro il Sestini che cotesto simbolo non fosse ruota, mancandole il giro dei quarti. Egli lo paragona ai legni decussati sulle tede o fiaccole, e queste schegge riconosce coll'Avellino (*Op.* II, 13, 175) nelle monete metapontine, le quali non sono ivi a parer mio nè razzi di ruota, nè schegge di fiaccola, sibbene il groma agrimensorio. Ma nelle monete di Luceria è di certo così espressa la ruota, come si dimostra dal confronto della moneta coniata portante i medesimi tipi che la fusa.
27. Testa di Ercole giovane coperta della pelle di leone. *R.* Arco, clava e faretra, i segni di triente sono ripetuti sulle due facce.
28. Testa di Nettuno diademata volta a d. dietro la nota del quadrante. *R.* Delfino a d., sopra un ferro di tridente, sotto LOVCERI.
29. Testa di Teti laureata e velata, dietro la nota del sestante. *R.* Conchiglia e LOVCERI.
30. Testa di Apollo laureata a d. dietro il globetto dell'oncia. *R.* Rana e intorno LOVCERI.
31. Testa di Diana col pianeta crescente sulla fronte, l'arco e la faretra dietro il collo. *R.* Mezza luna e LOVCERI. Assai di buon'ora e fin dal secolo quinto di Roma cominciò in Lucera a scambiarsi l'L acuto col normale, come ho dimostrato altrove (*Ann. dell'Instituto* 1860, pag. 232, 233).

ASCULUM

Di Ascoli della Puglia si ha memoria fin dal 475 (Frontin. *Stratag.* l. c. 3) allor che nei suoi campi Pirro diede aspra battaglia ai Romani che nondimeno ne riportarono vantaggio (Flor. 1, 18): *In Apulia apud Asculum melius dimicatum est Curio Fabricioque consulibus.* I Greci la dicono *Ἄσκλος* e *Ἄσκλον*, le monete AYCKΛA. La qual voce fu letta ΔVCKΛA dal Pellerin onde attribuì la moneta a Duscelado dell'Illirico. Trovasi anche una moneta che reca per tipo la protome del cavallo frenato e sul rovescio la spiga ripetendo sulle due facce la leggenda AYFY≶KΛI. Il Sestini in prima lesse AYPYΓKΩN (*Lett.* t. II p. 3 tav. V, 1) e l'attribuì agli Aurunci; ma vi aggiunse, *ut videtur*, non essendo certo (*Catal. gen. Ainsley*) che si dovesse così leggere: poi gli parve che vi fosse scritto AYCKΛIΩN (*Lett.* tom. V p. 38) e la diedè ad Ascoli. Nel 1814 l'Avellino avendone veduto un esemplare, sul quale lesse AYPYΓKΩN da un lato e AYPY... dall'altro, ne fissò l'antica attribuzione agli Aurunci, onde il Sestini per tal motivo ritornò indietro al parere di prima (*Cl. gen.* p. 5), e così anche il Reynier dichiarando di esservisi condotto per l'autorità del numismatico napolitano (*Précis d'une coll. de méd.* p. II). Intanto l'Avellino tornò ad esaminare la sua lezione e gli parve che dovesse essere AVPY≶ΛI: per la qual cosa cercò a qual popolo potesse attribuirsi e gli parve (*Op.* t. III p. 119-121) che dovessero essere gli *Arusini*, il qual nome traeva dai codici di Floro, di Frontino e di Orosio, dove sono chiamati *Aurusini* quei campi che Livio chiama campi *Taurasini*. A tutte queste false attribuzioni pose termine il Millingen che conobbe il primo quale fosse il vero valore della terza lettera presa per un P dal Sestini e dall'Avellino e dichiarò che era invece uno spirito posto tramezzo a questi due Y scrivendosi AYFY≶KΛI, dove poi si scrisse AYCKΛI. Ciò che si è qui dimostrato per l'obolo si deve anche stimar detto per l'emiobolo, che il Carelli (tab. LXVI, 2 *Catal.* p. II) diede agli Aurunci e l'Avellino agli Aurusini. Il Friedlaender assegnò di poi ad Ascoli anche un bronzo che davasi ad Arpi, avendovi letto AYCKΛIN retrogrado in un suo esemplare. Alla città di Ascoli si deve anche attribuire la serie fusa di sistema semissale, donde abbiamo il triente, il quadrante, il sestante, l'oncia e la semoncia, di che vedi la dichiarazione della Tav. LXV.

Gli Ascolani hanno per tipo una Vittoria che porta nella destra una corona pendente da un nastro, o lemnisco, e sembra volerla legare ad un ramo di palma che ha nella sinistra. Il Cavedoni credette che con ciò si alludesse alla giornata di Pirro contro i Romani presso le mura di Ascoli, onde nacque il proverbio *Osculana pugna, qua significatur victos vincere.* Ma io non capisco come legando la corona alla palma si possa esser voluto alludere al significato di chi vinto vince. Il legare la corona alla palma con lungo lemnisco, vuol dire tutto al più addoppiare il premio della vittoria. Quanto poi al significato di *Osculana pugna* mal si è affidato il Cavedoni a Verrio Flacco, che disse presso Festo (s. v.) essersi chiamata *Osculana pugna* quella battaglia dove i Romani battuti da Pirro ad Eraclea nel 474 vinsero nel 475 ad Ascoli. Ma strana è tale spiegazione di un fatto che dovea essere stato singolare per

dar luogo ad un proverbio, mentre è comune a molte giornate campali che chi vince in una possa perdere in altra. Verrio adunque non conobbe il fatto singolare di Ascoli che ci è narrato da Dionigi Alicarnasseo (Exc. ex l. XX ed. Didot ad calcem Josephi Hebr. p. 9). I Romani erano già vinti da Pirro ad Ascoli, quando sopraggiunsero i Dauni ausiliarii da Arpi, ma troppo tardi e però costretti alla fuga si volsero al campo di Pirro e trovatolo senza difesa lo saccheggiarono: il che cambiò ad un tratto la fortuna, e coloro che da un lato erano costretti a fuggire dall'altro raccoglievano le spoglie del nemico: *Qui in(de) fugere polsi, hinc spolia colligunt*, scrisse Titinio (ap. Festum in *oscul. pugna* p. 197 ed. Mull.).

32. Protome di cavallo frenato volto a sin. sotto il collo AYꟷYƸ *R.* Spiga di grano e AYꟷYƸKΛI.
33. Cane levriero volto a d. nell'esergo AYꟷYƸKΛI. *R.* Spiga di grano e AYꟷY.
34. Cignale in corsa a d., sopra ferro di lancia, nell'esergo NIΛꓘϽYA. *R.* Spiga di grano.
35. Testa di Ercole giovane volta a sin., dietro il collo la clava. *R.* Vittoria che sospende una corona pendente da un lemnisco ad un ramo di palma, dietro AYCKΛA
36. I tipi sono i medesimi in minor modulo, l'epigrafe manca. (Friedlaender, *Osk. Münz.* pag. 56, Taf. VII). Fu nella collezione di Onofrio Bonghi.

ARPI

Strabone dedusse dall'ampio recinto delle mura di Arpi e di Canosa che l'antica loro grandezza doveva vincerla su tutte le città italiche (VI, 3, 9). Oggi di Arpi non rimane altro che la non molta copiosa monetazione dell'argento e del bronzo, dalla quale apprendiamo, qual è il suo vero nome. Strabone afferma (l. cit. 6, 7) che essa in origine si chiamò *Ἄργος ἵππιον*, poi *Ἀργυρίππα*, e infine ai suoi tempi *Ἄρποι: Ἐκαλεῖτο δ' ἐξ ἀρχῆς Ἄργος ἵππιον εἶτ' Ἀργυρίππα, εἶτα νῦν Ἄρποι.* Stefano di Bizanzio aggiunge (v. *Ἀργυρίππα*), che innanzi tutto si chiamò *Λάμπη: αὕτη Λάμπη ἐκαλεῖτο.* La qual voce il Berkelio, seguìto ora dal Meineke, ha voluto cambiare, sostituendovi *Ἄρποι*, senza riflettere che così contradicono a Strabone e a Dionigi (*Exc.* L. XX), i quali dicono che *Ἄρποι* fu il nome più recente.

Nondimeno gli scrittori greci quando nominano questa città amano di chiamarla *Ἀργυρίππα* (Licophr. v. 592; Polem. fragm. 20, Strabo, l. cit.; Dionys. Halic., *Exc. vat.* 20, 6); Appiano poi le dà il nome di *Ἄργος* senz' altra aggiunta (*De reb. syriac.*): *τὸ (Ἄργος) ἐν τῷ Ἰονίῳ λεγόμενον οἰκίσαι Διομήδην ἀλώμενον.* Narravasi adunque che Arpi era una delle città fondate da Diomede vagante dopo la guerra troiana, che venuto in soccorso del re Dauno, essendo allora queste terre abitate dai Monadi e dai Dardi, prese e distrutte due loro città Apina e Trica, fabbricò quest'Argo presso una città che si chiamava Filamo (Plin. *H. N.* III, 16, 5; Serv. *ad Aen.* VI, 246); e la soprannominò *ἵππιον*. Egli dopo morte vi ebbe gli onori divini, e Polemone scrive (*ap. Schol. Pind.*, Nem. X. 12) di aver veduto un tempio a lui sacro in essa città.

Ad onta di tutti cotesti nomi che si leggono negli scrittori greci, Arpi nelle sue monete non si dà altro nome che di ΑΡΠΑ ed ΑΡΠΑΝΩΝ. Dico ΑΡΠΑ, perchè mi pare, vedendolo più volte ripetuto, debba essere intero e non tronco, siccome è per contrario ΑΡΓΑΝ. La voce *ἅρπα* di apulo dialetto è in lingua comune lo stesso che *ἅρπη*, uncino, il quale strumento il Carelli stimò essere un *harpago*, quasi arma parlante, paragonandone la figura ad un simile uncino espresso in su d'una moneta dei Brezzii (tav. CLXXII, 40).

Gli Arpani dividono la maggiore unità in metà, in terze e in seste parti, ai quali spezzati danno per tipo la spiga di grano semplice, doppia e tripla. Hanno inoltre coniate monete di alleanza, ponendo il loro nome con quello della città alleata, e talvolta omettendolo, probabilmente perchè il tipo lo indicava a bastanza.

Il Minervini mise in luce cinque monetine (*Oss.* tav. VII, 6-10 pag. 87) tre delle quali ho riprodotte nella mia tavola. Il tipo comune a tutte si è la testa di Pallade al dritto e l'Ercole che soffoca il leone al riverso. La leggenda nella prima è ꓭΕΡ al dr. e ΑΡΠΑ al riverso: nella seconda si legge soltanto nel dritto ΑΡΓΑꓭΕΡΤ: nella terza è parimente al dr. ꓭΕΡΑ... Dal confronto che possiamo fare risulta indubitato che sono due nomi ora divisi ora uniti e l'uno di essi è sicuramente Arpi, l'altro è *Vert* preposto o messo dopo quello di Arpi. Rifiutata la prima idea (e a ragione) che sia questo nome di magistrato, il Minervini fu di opinione che in ꓭΕΡΤ si ascondesse il nome di *Herdonea* tramutata in *ꓭερτωνία* (p. 89) per la durezza della pronunzia messapica ed epicoria. Mette però da parte gl'Irtini della Japigia di un marmo trovato sul monte Irso, e i *Vertini*, *Οὐερτῖνοι*, della Lucania memorati da Strabone (VI, 2, 3). Nuove scoperte mi hanno poi convinto che alla Vertina di Strabone fu d'uopo cedere il posto e accordare la preferenza. Delle due monete che io aggiungo alle tre del Minervini la prima dimostra che dopo il *t* seguiva nel nome meno dissimulato un I, leggendosi ivi ꓭΕΡΤΙ, la seconda poi ci dà piena e certa l'appellazione cercata: questa è ꓭΕΡΤΙΕΝΑ, vocabolo assai poco lontano dalle *Οὐερτῖναι* di Strabone. Questa *Vertiena* può essere la odierna Verzina, come piace al Barrio, città posta ai confini della Lucania verso Venosa, discosta circa due miglia dal Bradano in diocesi di Acerenza.

Seguono due monetine della collezione di Luynes coi tipi della testa di Minerva da un lato e un cavallo brigliato dall'altro: ma nella prima v'è per leggenda ΚΛ, nella seconda sono tre lettere sparsamente scritte e retrograde Η Λ ꓘ: il nome di Arpi manca in ambedue e v'è invece il tipo che le fa assegnare alla zecca di Arpi. Cercando ora nelle città d'Italia una che cominci con queste iniziali siamo necessariamente condotti a deciderci col duca di Luynes per *Cliternia*, non quella degli Equicoli, ma sì dei Larinati (Plin. III, XVI, 4): *Larinatium Cliternia*, scrive Plinio, e Mela (*de situ orb.* II, 4: *Dauni* (*habent*) *Tifernum omnem*, *Cliterniam*, *Larinum*, *Teanum*, *oppida*, *montemque Garganum*.

Due sono i dinasti o magistrati che inscrivono il loro nome sulla moneta, Dazo e Iemano. Cotesto secondo si è letto male finora su di una delle due monete che lo recano. Il Minervini credette che fosse scritto ΕΙꟷΜΑΝ e giudicò per tal motivo che

la terza lettera fosse un' aspirata anche nell'altro nummo dove è internamente inscritto EIHMAN (op. cit. p. 79). Ma consta che dove fu ricevuto l'alfabeto euclideo e però la η e la ω, lo spirito si espresse con la metà della lettera Ͱ: se dunque nell'alfabeto di Puglia, che il Minervini chiama messapico, v' è la Ͱ non può avere ugual valore la intera H. Sta però di fatto che questa Ͱ nel nummo non v' è, come io medesimo ho verificato più volte.

Arpi nel tempo in che i Sanniti sostenevano lunga ed aspra guerra contro Roma, deliberò di darsi ai Romani e riuscì loro di gran soccorso somministrando opportunamente grano, e ciò fin dal 428. Li aiutò anche colle armi nel 475 nella disastrosa guerra contro Pirro combattuta presso le mura di Ascoli Apula. Furono quattromila i fanti e quattrocento i cavalli che ella spedì all'esercito romano e avrebbero preso parte alla giornata campale se non fossero giunti troppo tardi. Costretti quindi a fuggire coi Romani già rotti e sgominati dal nemico, pensarono rivolgersi al campo di Pirro che presero e diedero alle fiamme, il che die' vinta la battaglia ai Romani, onde poi passò in proverbio la *osculana pugna* con che significavasi che i vinti vincono. Avvenne dipoi che la fatale giornata di Canne travolgesse la mente degli Arpani ed essi prestarono orecchio a Dazo Altinio uno dei loro due dinasti accostandosi nel 537 alla parte cartaginese che accolsero nelle loro mura. Ma quattro anni da poi quel Dazo medesimo che gli aveva condotti a dar la mano ai Cartaginesi rivolse il popolo di Arpi a favorire di nuovo i Romani. Della qual versatilità gli fu fatto meritamente pagare il fio, stante che i Romani presa Arpi il mandarono in libera custodia a Calvi, come impariamo da Livio (XXIV, 45).

Tav. XCIII.

1. Nel Kircheriano. Testa di Cerere coronata di spighe volta a sin.: davanti ΑΡΠΑΝΩΝ, alla nuca una spiga di grano. *R.* Cavallo libero che corre a sin. tra le gambe ΔΑΙΟΥ, di sopra un astro.

2, 3. (Avell. *Opusc.* III 1, 4). Testa di Pallade coperta di elmo attico decorato con un grifo volta a d. *R.* Cavallo libero che corre a sin. sopra ΛΠΓΑ e tra le gambe del cavallo ΝΩΝ. Un simile nummo, ove però la galea di Pallade non ha ornato, è nella collezione Luynes: la epigrafe legge ΑΡΓΑ e conferma la lezione dell'Avellino (loc. cit.)

4-6 Testa di Pallade a sin. coperta di aulopide con la cresta volta a sin. *R.* (n. 4). Tre spighe opposte ai gambi ed ΑΡΠΑ; (n. 6) una spiga sola ed ΑΡΠΑ. Il numero delle spighe si crede esprima il valore, e veramente la monetina con una spiga pesa gr. 0,616; 0,51 negli esemplari della coll. di Santangelo e di L. Sambon; ma quella di due spighe presso i medesimi ha di peso gr. 2,104; 1,43: e quella di tre spighe ha gr. 2,053; 1,38. Nè poi il Mommsen da tre esemplari pesati ha ottenuto che gr. 1,78; 1,83 pari a 40 e 41 acini napolitani. Noto che un esemplare con la testa di Pallade e ΣΕΡΤ e al riverso l'Ercole con l'epigrafe ΑΠΟΛ di sopra e Δ di sotto è stata attribuita ad Eraclea dal Poole (*Catal.* pag. 221 n. 24). A me pare che in luogo di ΑΠΟΛ sia ivi scritto ΑΡΓΛ.

7. Testa di Apollo laureata volta a d. *R.* Lira e intorno ИAПqA.

8. Cavallo frenato corrente a d. sopra A *R.* Rampino con grosso anello e a d. Λ

9-12. Testa di Pallade coperta di elmo attico ornato di un grifo volta a d. davanti ΣΕΡ; n. 10 ΑΡΓΣΕΡΤ; n. 11 ΣΕΡΑ..; n. 12 ΣΕΡΤΙ. *R.* Ercole ginocchioni con clava nella d. soffoca il leone: davanti ΑΡΠΑ e nel campo Δ; n. 11 nel campo b forse B; n. 12 ΑΡΠΑ e nel campo Δ come nel n. 9.

13. Nel Museo di Parma. Testa di Pallade coperta da elmo attico senza ornato volta a d. davanti ΣΕΡΤΙΕΝΑ. *R.* Ercole stante che strozza il leone. Il nome ΣΕΡ, ΣΕΡΤ, ΣΕΡΤΙ congiunto senza intervallo col nome di Arpi, che ora precede ΑΡΓΣΕΡΤ ora segue ΣΕΡΑ, ci si mostra intero in codesta ultima monetina ΣΕΡΤΙΕΝΑ, dove anche si omette il nome di Arpi sul dritto che doveva forse essere scritto nel riverso su quella parte della moneta che per rottura manca. Cotesta *Vertiena* di certo più si accosta alla *Vertina* della estrema Lucania verso Venosa di Puglia che non ad *Herdonïa* e trattandosi di una confederazione non vi è motivo di volere che le due città siano vicine. *Herdonia* fu distrutta ed arsa da Annibale nella seconda guerra punica e i cittadini mandati in Metaponto e in Turio (Liv. XXVII, 1).

14. Testa di Pallade coperta di elmo attico ornato di un grifo volta a sin., sotto al mento la lettera ᒧ normale e retrograda. *R.* Ercole ginocchioni con la clava nella destra in atto da soffocare il leone: nell'esergo (Π)ΥΛΛΟΥ.

15, 16. Collezione Luynes. Testa di Pallade coperta di elmo attico volta a d. ovvero (n. 15) a sinistra. *R.* Cavallo frenato corrente a destra: sopra n. 14 ΚΛ; nel n. 15 ΗΛΚ. Manca il nome di Arpi e vi si legge $K\lambda$ o $K\lambda\eta$, donde è nata l'opinione che queste due monetine siano state emesse dalla zecca altronde ignota della frentana *Cliternia.*

17. Dalla collezion mia di una volta (Minervini, *Oss.* pag. 78 n. 4 tav. I n. 9). Testa di Pallade coperta di aulopide crestata volta a d. *R.* Grappolo d'uva e intorno ΑΡΠΑΝΟΥ e ΧΑ iniziale del magistrato. Il Minervini ha stampato ᴙ in vece di ΑΡ, ma io ho sempre letto e trascritto questo nome come qui senza monogrammo.

18. Coll. Santangelo. (Minervini, *Bull. arch. nap.* 11, IX). Testa di Apollo laureata volta a sin., davanti ΑΡΠΑΝ. *R.* Leone gradiente a destra; sopra il pentalfa; nell'esergo ΑΡΠΑΝΩΝ.

19. Museo di Vienna. (Avell. *Opusc.* II, Tav. V, 7; Minervini, *Oss.* pag. 78 tav. II 6, 7). Testa di Diana volta a d. alla nuca l'arco e la faretra: davanti ΑΡΠΑΝ. *R.* Fulmine, sotto HIƎ sopra MAN cioè EIHMAN, nome del magistrato. Il Minervini legge qui come l'Avellino ИAMHIƎ, e dal veder codesto Ͱ ed H davanti una consonante deduce doversi loro dare il valore di un V.

20. Testa di Giove laureata volta a sin. davanti ΔΑΙΟΥ. *R.* Cignale che corre a destra, sopra un venabolo, nell'esergo ΑΡΠΑΝΩΝ.

21. Testa di Giove laureata volta a sin. *R.* Cavallo libero in corsa a destra, sotto ΑΡΓΑ.

22, 23. Toro cozzante a destra, tra le gambe ΠΥΛΛΟ. *R.* Ca-

vallo corrente a destra: sopra ΑΡΠΑ sotto ΝϽΥ. In un esemplare di mia collezione n. 21 vi si legge tra le gambe del toro Ͻϙ e ΔΥFΑΤΟΥ nel riverso.

SALAPIA

Vitruvio afferma, che Salapia fu fondata da Diomede, mentre altri « dice » la stima fondata da Elpia di Rodi. Egli non dichiara chi sia l'autore di questa notizia: ma è certo che non è Strabone, il quale ha scritto (L. XIV c. 2, 10), che i Rodii con quei di Coo fondarono *Elpiae* nella Daunia, e non già che Elpia fondò Salapia: ἐν Δαυνίοις μετὰ Κῴων (ἔκτισαν) Ἐλπίας. Stefano di Bizanzio riconosce una Ἐλπία fondata dai Rodii, il cui patronimico è Ἐλπιανός, ma di Salapia si tace, forse perchè i Greci dicono Ἐλπία o Ἐλπίας quella stessa città che gli Apuli denominano Σαλαπία, ed avrà ragione il Coray di aver qui emendato Σαλπίας. Del resto il derivato etnico di cotesta Salapia non è *Salpianus*, sibbene Σαλαπῖνος; conchiuderemo dunque che Ἐλπία non è *Salapia*. Salpi fu emporio di Arpi, però situata sulle rive del mare fra l'Aufido e una palude; ma l'aria ne era pestilente e però circa il 547 i Salapini si rivolsero ai Romani dimandando dal senato per mezzo di L. Ostilio Tubolo di cambiar loro sito. Ostilio ottenne che si comprasse il suolo a quattro miglia di distanza, dove trasportarono le loro abitazioni. Li provide inoltre di un buon porto scavando un canale che ponesse la palude in comunicazione col mare (Vitruv. L. I, 4, dove Lucio Ostilio è prenominato Marco). Questo porto è da Lucano messo a confronto per capacità coi porti di Otranto, di Taranto e di Leuca (*Phars.* V, 377): *iubet cunctas revocare rates, quas avius Hydrus, antiquusque Taras, secretaque littora Leucae, quas recipit Salapina palus.* Salapia battè monete di bronzo, nelle quali è singolare che ometta talvolta il proprio nome sostituendovi quello del magistrato monetale. Uno di costoro è Dazo omonimo a quel Dasio, del quale si narra (Liv. XXVI, 38; Val. Max. III, 8, cfr. 7) che nel 544, tenendone il dominio Annibale indotto dal collega Blasio a restituir Salpi ai Romani riuscì di rimetterla a Marcello con i cinquecento Numidi che v'erano stati posti da Annibale in presidio. Le divinità che ebbero culto in Salpi furono Giove, Apollo e la Palude divenuta lor porto. I nomi dei magistrati sono in nominativo come *Trosantios*, in altri bronzi si legge *Trodantios* e anche *Trodantos*, se non è questo un genitivo dal nome *Trodas* accorciato. Al caso genitivo parmi si debba assegnare *Troadiu*, al dativo *Damaire Dazeni*, come *Caisie Eoumentei* e all'ablativo *Vnuentod*. Cotesto magistrato *Caesia Eumente* l'ho collocato qui perchè vi prende luogo invece del nome della città, quantunque i tipi siano piuttosto analoghi a quelli degli Azetini. Nel loro alfabeto i Salapini adoperano l'alfabeto greco, ma vi hanno in singolar modo figurato l'omega ↓.

22. Testa di Giove laureata volta a sin. davanti (ИΩИΙП)ΑΛΑƎ. *R.* Cignale corrente a d., sopra ramo di salcio: nell'esergo ΤΡΩΑΔΟΥ.

23-25. Testa giovanile coronata di canna palustre volta a d., davanti ΣΑΛΑΠΙΝ(ΩΝ). *R.* Cavallo libero corrente a d., tra le gambe ΠΥΛΛΟΥ, ovvero n. 24 ΤΡΩΣΑΝΤΙΟΣ e sopra il cavallo un ramo di salcio lemniscato: ovvero n. 25 si omette la epigrafe nel dritto e al riverso si ha un astro sopra il cavallo e tra le sue gambe ΣΑΛΠ.

26, 27. Testa giovanile coi capelli lisci e lunghi alla cervice con l'orecchia aguzze e due corna sulla fronte volta a d. *R.* Cavallo corrente a d. sopra un ramo di salcio sotto ΤΡΩΣ(Α)ΝΤΙΟΣ, ovvero ΤΡΟΔΑΝΤΙΟΣ e ΤΡΟΔΑΝΤΙΟΥ (Coll. Sant. cf. *Catal.* 2047-48) ovvero n. 27 ΤΡΩΔΑΝΤΟΣ nel Museo di Vienna. Il Minervini tiene l'imagine del dritto per quella del fiume Aufido (*Oss.* pag. 411).

28, 29. Il n. 28 è nel Museo di Vienna. Cavallo andante a destra, sopra (C)ΑΛΠΙΝΩΝ. *R.* Delfino volto a d. ΕΔΑΜΑΙΡΕ ΔΑΙΣ(ΝΙ) e una mezza luna volta a sin. (cf. Sambon, *Recherches* tav. XV, 18). Il n. 29 che è nel Museo di Londra aggiugne nel dritto ΒΩ e inverte le iscrizioni nel riverso ponendo di sopra del delfino volto a d. (Ε)ΔΑΜΑΙΡΕ e di sotto ΔΑΙΞΝΙ.

30. Moneta ribattuta sopra un bronzo di Pesto, del quale rimane l'epigrafe ΠΑΙS, un avanzo del delfino, e sul riverso parte della testa di Nettuno (v. Tav. CXXI nn. 43, 44). Cavallo andante di passo a d. tra le gambe ΑΚ in mon. *R.* Delfino che nuota a d. sotto ϽИΙΠ.

31. Nella collezion mia. Cavallo andante di passo a destra (C)ΑΛΠ(Ι)ΝΩΝ. *R.* Delfino che nuota a sin. e ΣΑ(ΛΠΙ)ΝLΔΝ.

32. Nel Museo di Vienna. Cavallo andante di passo a d. *R.* Delfino che nuota a sin. sopra VΝV, sotto ΕΝΤ↓Δ, forse *Unu entod*, come ΔΟΜVΛΑϘ d'altro esemplare del Museo di Berlino.

33. Da un calco. Nella collezione Hunter della Università di Glasgow. Testa di Pallade coperta di aulopide crestata volta a d. cinta di un perlato che ne restringe il campo alla metà di quello del riverso. *R.* Fulmine ed astro, sopra ΚΑΙΣΙΕ sotto ΕΟVΜΕΝΤΗΙ. Al nome della città che ha emesso questo bronzo supplisce il nome del magistrato Cesia Eumente. Io l'ho noverata fra le monete di Salpi non sapendo a qual zecca si debba attribuire. Il dialetto è apulo, l'omissione del nome della città, a cui è sostituito il nome di un magistrato, ha esempi in Arpi e Salpi.

34. Testa giovanile diademata volta a d. dietro alla nuca una cornucopia, davanti ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ. *R.* Uccello simile al pappagallo, volto a d. stante sopra base, in alto un astro, innanzi ΠΥΛΛΟ.

35. Nel Museo di Vienna. Testa di fauno, o simile ad esso, con corna caprigne sulla fronte ed orecchi aguzzi alla nuca il bastone nodoso e ricurvo proprio dei pastori. davanti ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ. *R.* Uccello stante sopra base volto a d. in alto è un ramo di pianta palustre.

36-38. I nn. 36, 38 da calchi, il 37 è nella mia coll. Delfino al dritto e al riverso. La leggenda che al n. 36 è ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ: quella del n. 37 è WVΛΠΝΩ con le due prime lettere capovolte, e vi si vedono al riverso quattro globoletti; quella del n. 38 è Ν.ΠΛΑϽ. Il Cavedoni diman-

dava che si verificasse o dileguasse un suo sospetto, ed era, che uno dei due pesci fosse una salpa (*Saggio* p. 16). I pesci delle monete di Salapia sono sempre delfini.

CANUSIUM

Di Canosa non sappiamo altro se non che dicevasi fondata da Diomede e che era una città assai grande e ricca. Se ne fa menzione onorevole nel disastro dei Romani a Canne (a. 438), perchè accolse dentro le sue mura fino a dieci mila superstiti dalla strage e con essi anche il console, e si ricorda con gran lode la ricca matrona di nome Busa che fu liberale con loro di frumento e di vesti (Liv. XXII, 52): *Eos qui Canusium perfugerant mulier Apula nomine Busa genere clara ac divitiis, moenibus tantum tectisque a Canusinis acceptos, frumento, veste, viatico etiam iuvit: pro qua ei munificentia postea bello perfecto ab senatu honores habiti sunt* (cfr. Val. Max. IV, c. 8, 1). Erano allora i Canusini alleati dei Romani, e loro si mantennero fedeli nella rivolta dei Pugliesi del 437, e tali si mostrarono di poi fino alla guerra sociale: allora fu che fecero causa comune cogli Italici. Canosa coniò moneta nei due metalli, ma non fu in prima riconosciuta dai numismatici e le si negò l' obolo d'argento dal Combe, che vi lesse ZA in vece di KA e lo diede a Zacinto. Il Sestini che vi lesse rettamente KA lo concesse prima a Canosa (*Letter.* II p. 35 Tav. II n. 17) poi cominciò a dubitare non si dovesse dare piuttosto a Cassope (*Add.* p. 584). Il Magnan (T. IV tab. 18) e l'Eckhel che vi fu indotto dalla autorità dello Chaupy (I, 191) le attribuirono il bronzo, nel cui dritto è una testa nuda giovanile e sul rovescio un cavaliere nudo protetto solo dall'elmo e con lancia abbassata in atto di assalire il nemico; di sotto KANYΣINΩ. Nota il Millingen (*Consid.* pag. 152) supporsi che questi tipi si riferiscano a Diomede. Il triente di Canosa variamente stampato dall' Avellino KAΛY quasi ΛY fosse nome di magistrato, e dal Fiorelli, che trovò nel dritto una testa galeata (*Oss. sopra monete rare* Tav. II, 5 pag. 6 n. 10) invece della testa di Ercole coperta della spoglia leonina è stato dal Minervini (p. 100) rappresentato come si vede nella mia tavola e vi ha congiunto il sestante con la epigrafe medesima che ne ha data una conferma. A riguardo degli oboli di cotesta città io stimo che il triente e il sestante siano piuttosto once di rame nelle quali i Canusini abbiano diviso l'obolo d'argento.

Tav. XCIV.

1, 2. Vaso a due manichi fra un orciuolo e una patera con un globoletto in mezzo e otto simili globetti intorno che gli fan corona. *R.* Lira fra due lettere KA. In un mio esemplare la lettera ∀ è capovolta.

3. Lira. *R.* Corona di lauro e in mezzo KA.

4. Testa giovanile volta a sin. *R.* Cavaliere armato di lancia che va di galoppo a destra: di sotto KANYΣINΩ

5. (Minerv. *Oss.* Tav. II n. 8). Testa di Ercole giovane coperta della pelle di leone volta a d. *R.* Clava fra quattro globoletti e l'epigrafe KANY.

6. (Id. ib. II, 9). Testa di Mercurio col petaso alato volta a d. *R.* Clava fra due globoletti e l'epigrafe KANV.

7. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Corona di lauro dentro alla quale una clava fra le due lettere KA.

VENUSIA

Cotesta colonia fuse da prima la sua monetazione poi la coniò. Della fusa vedi ciò che ne ho detto nella descrizione della Tav. LXV, qui dirò della coniata. I Venosini alla maggiore unità della serie coniata danno nome di *Nummus*, come i Teatini Apuli, ma essi battono di più il doppio nummo N. II. al quale danno per tipo il busto di Ercole e i due Dioscori. Nel nummo che è onciale pongono la testa di Bacco giovane coronato di ellera e sul riverso l'intera figura del nume, che siede tal volta accanto ad una cesta di vimini poggiando il pie' destro ad un sasso e reggendo il tirso nella sinistra, poichè solleva colla destra un bel grappolo d'uva. Egli è vestito della corta tunica ricinta ed ha calzari ai piedi. Il quincunce ha per tipo Giove e l'aquila ministra del fulmine: poi, omesso, a quanto consta, il triente, ha il quadrante doppio; doppio è anche il sestante, il primo col tipo dei due delfini al riverso, il secondo con quello della civetta. Simile a questo è l'esemplare recato a me di recente: è ribattuto, sopra un sestante di Brindisi del quale serba la nota di semisse nel dritto e al riverso la gamba del Taranto che cavalca il delfino, e il braccio con la vittorietta che lo corona. Doppia è l'oncia: seguono quindi due bronzi l'uno col tipo di Mercurio segnata di un S l'altro col tipo della civetta che ha per nota di valore un Σ. Questi sembrano appartenere a due sistemi diversi, nei quali la S e la Σ valgono la metà di un tutto; e forse troverassi un sestante di Venosa che porti un Σ analogo a quello di *Tiate* descritto di sopra (T. XCII n. 15). Gli ultimi due bronzi, n. 21, 22, che si conoscono, sono privi della nota di valore. Oltre a questi pezzi i Venusini coniano anche la sescuncia, o sia l'oncia e mezzo, che segnano con un globetto seguìto da un S accanto al quale pongono il monogramma VE iniziale del loro nome, lo che ha indotto in errore il barone D'Ailly che leggendo ●SVE ha dato questo bronzo, che chiama oncia, a *Suessa*.

8. Busto di Ercole giovane con pelle di leone e clava nella d. appoggiata all'omero volta a d. dietro VE, dinanzi N. II. *R.* I due Castori con le lance abbassate corrono a destra: di sotto CAQ iniziali del nome del magistrato.

9, 10. Testa di Bacco coronata di edera volta a destra, dietro VE. *R.* Bacco diademato sedente con un pie'appoggiato ad un sasso avendo da presso una cista, in stivaletti e corto chitone, col tirso lemniscato nella sinistra, un grappolo d'uva nella destra. Alla cista è affisso un fiore a quattro petali: a destra N. I. La testa di Bacco nel n. 10 è inoltre cinta di diadema e al riverso la cista è intessuta di vimini.

11. Testa di Giove laureata volta a sin. dietro la nota del quincunce. *R.* Aquila sopra un fulmine e a sinistra VE.

12. Testa di Giove laureata volta a sin. dietro la nota del qua-

drante. R. Tre lune falcate con entro un astro a ciascuna aggruppate dalla parte convessa.

13. Testa di donna diademata e velata volta a sinistra, davanti ꟼE, alla nuca la nota del quadrante. R. Simile al precedente numero 12.
14. Testa di Pallade con aulopide crestata volta a d. in alto la nota del sestante. R. ꟼE fra due delfini che soppozzano.
15. Testa di Pallade con aulopide crestata volta a sin. in alto la nota del sestante. R. Civetta sopra un ramo di palma volta a sin.: a d. ꟼE.
16. Kircheriano. Busto del sole volto di prospetto con clamide affibbiata sul petto. R. Luna crescente con dentro un astro: di sotto ●S (cf. *Catal.* Poole, pag. 152) segno della *sesquioncia* o *sesquiobolus* e ꟼE. Cotesta moneta vagò incerta come altre di questa zecca che per la leggenda ꟼE si attribuivano a Velia. Quando il Millingen pubblicava nel 1841 le sue *Considérations*, si era già convenuto che dovessero alcune di esse darsi a Venosa sulla proposta dell' Avellino e del Sestini, e il Millingen a pag. 241 vi dava il suo assenso (cf. p. 93). Nondimeno soggiugneva che per alcune altre v'era tuttavia incertezza non avendosi altro argomento che l'iniziale ꟼE: anzi una di esse sembravagli piuttosto della Iapigia, dove vi fu una città di nome *Veretum*. Fra le monete non comprese dal Carelli nella sua *Descriptio*, dove il ꟼE sta per Velia, ve ne è una, la quale si trova da lui aggiunta alla Tav. LXXXIX n. 16, ed è questa nostra. Sul disegno datoci si vede del tutto omesso il globetto precedente le lettere SꟼE. L'Avellino invece vi ha letto un O, notando innanzi qualche cosa d' incerto (*Opusc.* II, tav. II n. 12) ᑊᑊOS. Dopo tutti il barone D'Ailly non altro lesse che SꟼE. Il Sambon posposta la S, ꟼE·S (*Rech.* pag. 96) la diè per semoncia fra le fuse.
17. Busto di Ercole giovane con la spoglia del leone e la clava appoggiata all'omero destro volto a d., davanti il globolo segno dell'oncia. R. Leone aggruppito in atto di stringere tra le unghie del piede destro una lancia e appoggiarla al collo: davanti ꟼE (cf. Imhooff-Bl. *Choix* pl. VIII n. 253; *monn. gr.* 1, 1 di gr. 3,30).
18. Testa di Ercole barbato e cinto di laurea volto a sin. dietro la clava e sotto il collo la nota dell'oncia. R. Il riverso è simile al precedente n. 17.
19. Busto di Mercurio colla clamide affibbiata sull'omero destro e col petaso alato volto a d. R. Calzare alato, caduceo, S segno della semoncia e ꟼE.
20. Civetta sul ramo di olivo e ꟼE. R. Protoma di cignale volto a sin. e ≤ segno della semoncia.
21. Testa di bue messa di prospetto e ꟼE. R. Protoma di aquila volta a destra.
22. Granchio e ꟼE. R. Rana.

RUBASTINI

I Rubastini ebbero origine da Ῥύπαι dell'Achaia, essi però usarono un doppio patronimico, ritenendo il Ῥύψ degli Achivi e rifiutarono il derivato Ῥύπαιος (Steph. Biz. s. v.), formandosene uno tutto proprio, Ῥυβαστεῖνος, che dedussero da un supposto Ῥυβάστης, come gli *Hyriatini* che dichiarono discendere da un Ὑριάτης. Battono nei due metalli copiando per l'argento i tipi di Taranto, di Metaponto, di Canosa; ne hanno però anche dei propri. Quei delle monete di bronzo si corrispondono coi tipi del riverso: perocchè pongono l'aquila con Giove, la clava e l'arco e la faretra con Ercole, la τύχη πόλεως con Pallade. Questa zecca fu riconosciuta dal Magnan, a cui assentì anche l'Eckhel (*D. n.* I, 142), sebbene con qualche difficoltà; più facile mostrossi il Sestini (*Class. gén.* II pag. 10 ed. pr.). Lorenzo Giustiniani aveva intanto scritto nel *Dizion. geogr.* T. VIII a. 1814 p. 8), che « nelle private collezioni ruvesi del cel. D. Domenico Cotugno e dell'ab. D. Ciro Minervino se ne conservavano e una ne aveva pubblicata il Minervino (*Etim. del monte Vulture* Tav. 3 n. 6) ». La epigrafe PY, stimata dal Mola (*Giorn. encicl. di Napoli* 1794 p. 82) nome di magistrato fu rettamente dal Millingen spiegata per nome del popolo (*Consid.* p. 101). Le monete ruvesi hanno altre sigle che sono nomi di magistrati, v'è il ΔA, che è facile spiegare col confronto di alcune dove si legge interamente ΔAIOY: e a me pare probabileche anche ≤I creduto dall'Avellino nome di città Σίλουιον e dal Minervini sospettata sigla di Σιποῦς, Siponto (*Oss.* p. 110), sia nome di magistrato, nel che mi accordo col Sestini, ma non lo spiegherò con lui Σίμπληξ. Si legge ancora in un terzo bronzo ΓPoEꓛoE, nome di apulo dialetto forse *Gro. Evoe.* L'Avellino in altro esemplare lesse ΓP●ꓛE●K.

23. Testa di Pallade coperta di aulopide decorata di un astro. R. Spiga di grano, cornucopia e PY.
24. Testa di Pallade con elmo attico ornato del mostro Scilla volta a destra. R. Ercole in ginocchio che strozza il leone a sin. ≤I a destra in altri esemplari PY qui uscito di conio: nell' esergo ΔAIOY(Minervini, *Bull. arch. nap.* III, XII, 3.)
25. Vaso a due manichi fra un orciuolo e un cornucopia, e le due lettere ΔA. R. Lira e PY.
26. Testa del sole messa di prospetto. R. Due mezze lune opposte sopra ΔA ai lati PY e due globettini. « *Avellino,* scrive il Mommsen (*H. de la m.* I, 255) *a suffisamment prouvé* (*dans sa belle dissertation*: *Epistola de argenteo Rubastinorum nummo*, Nap. 1844, in 4°) *que la pièce des Rubastini au type du la tête du soleil a été frappée à la suite d'un traité d'alliance entre cette ville, Alexandre roi d'Epire et Tarente et par conséquent vers l'an* 420 ».
27. Bucranio con vitte pendenti dal collo. R. Fulmine alato e PY.
28. Bucranio come nel n. precedente e sopra PY. R. lira.
29. Testa di Giove laureata volta a d. davanti mezza luna. R. Aquila sul fulmine volta a sin. a destra mezza luna a sin. PYϒ.
30. Testa di Ercole giovane laureata a d. R. Clava, faretra, arco e sopra PYϒ con mezza luna in corona di lauro.
31. Testa barbata semicalva e laureata volta a d., intorno ΓPoEꓛoE R. Donna con cornucopia nella sin. e patera nella destra, dietro PY. In altri esemplari l'Avellino attesta di aver letto ΓP●ꓛEoK; in tal caso fa d'uopo considerare quel

ΓΡοΕΣο come caso analogo a ΠΥΛΛΟ, che si legge scritto al pari di ΠΥΛΛΟΥ sulle monete di Salpi. L'E e il K saranno segnacasi.

32. Testa di Pallade con aulopide crestata volta a d. *R.* Vittoria stante con ramo di palma nella sin. e patera nella d. dietro ΡΥΨ.

33. I tipi sono i medesimi del n. 32 ma l'epigrafe è ΡΥΒΑ.

Tav. XCV.

1. Testa di Pallade con aulopide crestata volta a d. sopra K *R.* Civetta sopra ramo di olivo e a sin. ΡΥΒΑΞΤΕΙΝΩΝ a d. Λ. Nel *Zeitschrift für Numism.* t. VII, 1881, si dà notizia di una simile moneta, nel cui diritto è di sopra della testa la voce ΠΛΑΤVΡ (cf. *Bull. Arch. Instit.* 1878, 7, 173 dalla coll. Jatta) e sulla civetta ΡΥ ΕΛΛΩΑωC, ma a p. 357 è stato letto ΗΘΛΛΩΙΟL, mentre nel disegno è invece ΚΛΛΜΟC.

AZETIUM

Quantunque Plinio ovvero i suoi copisti possono aver omesso gli Azetini, nondimeno io stimo che il Millingen ben siasi apposto in riconoscerli negli *Aegetini* di cotesto scrittore e nell'*Ehetium* della Pentingeriana. Esclusi adunque gli Azetini dell'Attica, imaginati dal Froelich a motivo, pare, dei tipi attici (Eckhel *D. n. v.* I. 222), ed il pago Azanio dell'Attica credutone autore dal Pellerin (*Peupl. et villes*, 1, 148) e dal Froelich (Eckhel, loc. cit.), anche perchè non se ne può indi dedurre ΑΙΕΤΙΝΩΝ, teniamo col Walchenaer (*Mém. de l'Acad. des Inscr. et B. L.* t. VII) che quell'H in *Ehetium* vi stia in luogo del Ι; precipuamente perchè, come ha già avvertito l'Eckhel, in quella carta l'*h* è più volte sostituito al *z* (*D.n.v.* I, 149), leggendovisi *Cyhico*, per *Cizico*, *Ahoton* per *Azoton*. Questo *Azetium* è segnato nella citata carta Peutingeriana dopo la città di *Caelium* apula verso Polignano, che oggi sappiamo essersi detta *Neapolis*: non può quindi confondersi con la Νήτιον di Strabone (VI, 3, 7), che stette in opposta parte fra Ceglie e Canosa. Hanno però torto il Millingen che pone i Νητῖνοι fra Ceglie e *Neapolis* (*Consid.* p. 148), e il Kramer nelle note a Strabone, che crede l'*Ehetium* della carta essere il Νήτιον del geografo.

2. Il tipo medesimo che nel precedente n. 1, ma la civetta col ramo di lauro poggia sopra un capitello gionico: la leggenda poi è ΑΙΕΤΙΝΩΝ.

3. Aquila sopra fulmine con ali aperte. *R.* Spiga di grano e sotto ΑΙΕΤΙΝΩΝ.

4. Conchiglia. *R.* Delfino, sopra tridente e framezzo A, di sotto al delfino ΑΙΕΤΙ.

BYTONTUM

5. Testa di Pallade come le precedenti dei nn. 1, 2. *R.* Spiga di grano e leggenda ΒΥΤΟΝΤΙΝΩΝ.

6. Conchiglia. *R.* Giovane nudo che cavalca un delfino volto a sin. e porta nella sin. una clava, nella d. un vaso a due manichi; di sotto ΒΥΤΟΝΤΙΝΩΝ.

7. Civetta sopra un ramo di olivo. *R.* Fulmine a ΒΥΤΟΝΤΙΝΩΝ.

BARIUM

Due città nella Iapigia ebbero nome di *Baris*, quella che era sita negli estremi confini dei Salentini e chiamavasi ai tempi di Strabone con altro nome Οὐερητόν (VI, 281), e la *Baris* di Iapigia che si chiamò prima *Iapyx*. Questa è posta sul mare, però prende per tipo Nettuno e pone sul riverso una mezza nave rostrata, sulla quale sta un Cupidine in atto di scoccare un dardo e fa riscontro al Cupidine della moneta dei Brezzii che stando sul dorso dell'ippocampo di Teti saetta. Pensa il Millingen (*Consid.* p. 149) che la nave *baris* alluda al nome *Barium*: ma non è così. Questo nome straniero alla greca lingua si trova usato in Egitto e in Siria. Il nome *Baris* si dà dai Siri ai palagi dei grandi edificati con mura e torri a guisa di castelli, onde s. Girolamo scrive in Ps. XXIV, 10: *Βάρις verbum est* Ἐπιχώριον *Palaestinae et usque hodie domus ex omni parte conclusae et in modum aedificatae turrium et moenium publicorum* Βάρεις *appellantur.* In tal senso la sua radice è בִּירָה castello, palazzo. Lo stesso nome Βάρις significa in Egitto una barca tessuta di palma e di papiro e la sua radice è coptica Βαι ϱι, cioè cosa fatta di palma (Peyron, *Lex. linguae copticae*, pag. 25). Indi si può dedurre che il nome *baris* non si attaglia ad una gran nave rostrata, ma ad una barca fluviatile, che però fu da Properzio messa in contraposto per dispregio delle navi di Cleopatra, ove scrisse essere essa venuta quasi sopra le zattere del Nilo che si spingono innanzi con lunghi pali ad inseguire le liburne rostrate dei Romani:

Baridos et contis rostra liburna sequi.

8. Testa di Giove laureata volta a d. dietro alla nuca due astri segno del valore. *R.* Prora di nave dalla quale un erote saetta: intorno ΒΑΡΙΝωΝ, di sotto alla prora un delfino.

9. I tipi sono i medesimi che nel n. 8, ma il segno di valore è una sola stella; manca al riverso il delfino e la leggenda è ΒΑΡΙΝΩΝ. V'è di notabile la contromarca sul volto di Giove fatta per impressione e a fondo concavo.

10. I tipi sono i medesimi che nel n. 9 ma in luogo di due astri vi si vedono due globettini dietro la testa di Giove, o piuttosto di Nettuno.

11. Museo di Napoli. I tipi sono i già detti; al riverso si legge ΒΑΡΙ, e a d. Æ.

12-14. Il tipo è sempre lo stesso, che nel n. 11, ma nel n. 12 vi si vede anche il rostro tricuspide, e non così basso come nel n. 11; nel n. 13 colla epigrafe ΒΑΡΙ è un ⊢ latino di forma acuta, che in altro esemplare pubblicato dal Minervini (*Bull. arch. nap.* VI, 111, 13) ha forma lunata, dal cui centro parte una linea orizzontale ∈ che pare si abbia il valore medesimo dell'⊢ sopradetto, d'indicare cioè una metà. Si paragonino le monete di Roma in Lucera (LXXXI, 6), di Brindisi (tav. XCVI, 27) e di Larino (tav. XC, 36)

CAELIUM

Quella città della Puglia che dicesi Ceglie di Bari è nominata da Strabone sul ramo dell'Appia che da Brindisi va a Canosa passando per *Egnatia* e *Netium* (VI, 282). Nei codici però si legge *Κελία* a differenza delle monete che portano inscritto *Καιλία*. Dopo Strabone è il libro *De Coloniis* dal quale impariamo che Vespasiano mandò suoi offiziali a limitare le terre della Puglia e della Calabria; l'*ager Caelinus* vi è nominato fra il Bitontino e il Genusino (*De Col.* pag. 262). Ceglie è mediterranea e vi si va da Bari per quattro o cinque miglia (Holsten. p. 276). « Nel suo territorio, scrive il Giustiniani (*Dizion.* t. III p. 419) si sono scavati molti pezzi di anticaglie e la sua necropoli è nella vasta pianura di Canneto piccola terra posta fra Ceglie ed Acquaviva ». L'egregio sig. can. D. Carlo Rubini mi ha due volte scritto dandomi notizie dei vasi che ha trovato nelle sue possessioni di Canneto, e delle monete di Ceglie che serba nella sua collezione, e me ne indica i tipi citando i numeri della tavola mia 15, 22, 25, 28. Alcuni anni or sono fu venduta in Roma una collezione di monete provenienti da Bari e v'erano in buon numero quelle di Ceglie con Ruvo, Canosa e Bari e ne acquistammo insieme il sig. G. Lovatti ed io. Il Sambon (*Rech.* p. 76) copia probabilmente il Millingen (*Considèrat.* 149), quando scrive, che la sola notizia storica che si ha di questa *Caelia* è in Diodoro, ove dice nel libro XIX, C. 10, che fu presa dai Romani nell'a. 312 av. G. C.: *La seule notice historique qui nous en reste*, dice il Millingen, *est celle de sa prise par le Romains sous le dictateur Fabius dans la guerre Samnite u c.* 312 (Diod. Sic. lib. XIX c. 101). Il Millingen e il Sambon non hanno torto, solo si avverta che Fabio fu dittatore nel 315 (n. c. 439), e che nel 312 lo era Sulpicio Longo. Ma io giudico che lo storico siciliano deve rigettarsi del tutto, posto a confronto con T. Livio: la lezione forse deriva da corruzione di codici, che invece di *Καλατία* della Campania hanno *Κελία*, che è nella Peucezia in Puglia. Questo paese era stato già sottomesso interamente fin dal 437, *Apulia domita* (Liv. IX, 20), e le armi romane nel 441 erano volte a combattere i Sanniti, che dopo il disastro romano di Caudio e la pace ignominiosa sperando un movimento in Capua, distolti dalla proposta impresa della Puglia, erano tornati indietro nella città di Caudio, da poi che da quel lato della Campania occupavano Fregelle, Nola ed altre città, fra le quali è nominata *Atina* e *Calatia*. Petellio creato dittatore volse le armi a ricuperar *Fregellae*: ciò fatto e lasciandola munita di forte presidio tornò in Campania a respingerne i Sanniti, lo che fece egli, o come altri vogliono il console C. Giunio, essendo egli richiamato in Roma per figgere il chiodo ai primi sentori della peste, al quale Giunio anche attribuiscono la presa di *Atina* e di *Calatia*: *qui captae decus Nolae ad consulem trahunt adiiciunt Atinam et Calatiam ab eodem captas.* Quasi le stesse cose conta Diodoro, se non che le pone accadute sotto il dittatore Q. Fabio e i codici gli fan dire che costui prese a viva forza Ceglie e Nola colla sua rocca: *Κελίαν καὶ τὴν Νωλάνων ἀκρόπολιν ἐξεπολιόρκησε.*

Rettificata l'erronea citazione mi rimane di togliere dalla mente dei miei lettori il dubbio se veramente queste monete appartengono alla Celia della Peucezia e non piuttosto alla Ceglie della Calabria, che è una seconda città di tal nome a circa dodici miglia di distanza da Brindisi, mediterranea ancor essa e dove dicono essersi trovate ghiande missili colla leggenda KAI (*Not. degli scavi*, 1878, p. 75, 76), e mi attesta il sig. Nervegna di avere ivi comprata una monetina d'argento con la stessa epigrafe KAI. Di cotesta città v'è un solo scrittore che la nomini, e questi è Plinio in quel luogo nel quale novera le città della Calabria poste sul mare Jonio con quest'ordine (III, 161) *Lupia, Balesium, Caelium, Brundisium.* Escluso Capo Cavallo dove il Mannert stanziò questa *Caelium*, e Cellino, dove l'editore piemontese di Plinio pensa che si debba collocare, noi diremo che fu dove oggidì è la ben popolata Ceglie che si distingue col soprannome di Messapica ovvero di Ceglie di Brindisi (Lor. Giustin. *Dizion.* III p. 418); ma avvertiremo che il Cellario l'ha erroneamente confusa con Ceglie di Bari noverando *Caelium* di questo luogo fra le testimonianze della Ceglie Barina (*Geogr.* I p. 715). A risolvere la questione della zecca se di Puglia e di Calabria noi ci gioveremo della esperienza di negozianti attestandoci il sig. Luigi Sambon, *Recherches* (p. 76), che le monete di Ceglie vengono giornalmente dalla Puglia. Citeremo inoltre un signore di Acquaviva amico del sig. can. Rubini, che ci scrive aversi nella sua collezione molte monete di Ceglie acquistate tutte in questi nostri paesi e non punto in Ceglie Messapica. Indi passa a nominarle citando i numeri della mia tavola, e sono: 36 corrispondenti ai nn. 15 e 16 argento, 9 al n. 21, 6 al n. 28, 5 al n. 29, 4 al 30. Inoltre ve ne hanno di non corrispondenti per simboli e segni altre 19. Sicchè cotesto solo collettore ne ha messe insieme la non piccola somma di settantanove da opporre a quell'unica, che il sig. Nervegna dice di aver comprate in Ceglie di Brindisi. Rimane quindi dimostrato che coteste monete sono della Ceglie di Puglia e non della Ceglie Messapica; e così veramente si era fin ora attestato dai numismatici.

Questa discussione intorno alla zecca della Ceglie di Bari mi è stata imposta da chi bramava vedere decisa la controversia. Potrebbe ancor essere che la Ceglie di Brindisi abbia coniato la propria moneta. Lo che noi accetteremo quando sarà dimostrato.

15, 16. Coll. Luynes. Testa di Pallade con elmo attico ornato di un grifo volante volto a d. *R.* Ercole in ginocchio strozza il leone; dietro di lui è la clava: l'epigrafe n. 15 è KAI e nell'esergo Λl iniziale del magistrato; nel n. 18 è solo KAI.

17. Coll. Lauria (Minerv. *Oss.* tav. 12). Testa di bue messa di prospetto con infule pendenti dalle corna: sopra KAI. *R.* Lira.

18, 19. Da calchi. Testa giovanile coperta di elmo conico laureato acuminato in cima con di sopra una cresta sfoggiata.

R. Vaso a due manichi e intorno ΚΑΙΛΙΝΟΝ sopra la bocca del vaso ΙΤ. Nel n. 13 manca ΙΤ e l'epigrafe è retrograda ИОИΙΛΙΑΚ. Il Cavedoni pensa che ΙΤ voglia essere ΙΤ*αλια*, il Minervini (*Oss.* n. 99) che sia *Τιατι*. Il duca di Luynes mostrandomi la moneta del n. 15 che ei leggeva seguitamente ΚΑΙΛΙ diceva che per questa epigrafe erasi assicurata a Ceglie anche l'altra (n. 18) dove si legge solo ΚΑΙ; ma non è così, ed altri esemplari dimostrano che quel ΛΙ al pari che l'ΙΤ non va congiunto col ΚΑΙ. La collezione Santangelo che ha pur due esemplari con questo ΛΙ (*Catal.* nn. 1795, 69), ne possiede un terzo, ove si legge ΙΩΠ (ib. 1797) e dimostra che, come ho io stabilito, questo ΛΙ, ΤΙ, sono iniziali di magistrati monetali.

20. Coll. Sambon (Minervini, *Oss.* t. IV, 13). Testa di bue con le infule o sia vitte pendenti dalle corna. *R.* Vaso a due manichi e leggenda ΚΑΙΛΙΝ.

21-24. Testa di Pallade con aulopide crestata volta a d. *R.* Trofeo di armi e accanto un fulmine, e nel n. 21 due astri, nel n. 22 un solo: l'epigrafe al riverso in ambedue è ΚΑΙΛΙΝΩΝ. Ho prescelto questi due numeri, dove non vi sono ornati come in altri esemplari, nei quali si vede aggiunto all'elmo di Pallade un grifo volante e un'insegna sul clipeo del riverso che in un mio esemplare n. 23 è una Medusa, in altro n. 24 è un astro; di più nel trofeo è posto anche uno degli stinieri. Il simbolo dello zecchiere, che qui è un fulmine, varia, e vi si vede invece, ad esempio, una clava, un ramo di palma.

25. Testa simile alla descritta n. 21 e due globetti. *R.* Vittoria tropeofora che cammina a sinistra in atteggiamento di deporre offrendo una corona: nell'esergo ΚΑΙΛΙΝΩΝ. È probabile che il tipo del riverso, che è nel sestante non si ripetesse d'ordinario nell'oncia, come vediamo essersi fatto del trofeo nei due numeri precedenti.

26. Testa di Pallade come al n. 23 e un globetto segno dell'oncia. *R.* Aquila stante sul fulmine volta a sin. sopra (ΚΑ)ΙΛΕΙΝΩΝ.

27. Testa di Pallade volta a d. come nei nn. precedenti. *R.* Tre mezze lune con dentro a ciascuna un globetto volte dalla parte convessa e negli intervalli ΚΙΑΛΙΝΩΝ. Può ben essere che questo numero sia un tricalco, e in cotesto modo si spieghino in tre globoli e le tre lune.

28. Testa di Giove laureata volta a d., sul vertice due globoletti. *R.* Pallade armata di elmo, di scudo e di lancia che corre a sinistra: intorno, ΚΑΙΛΙΝΩΝ

29. Testa simile alla prec. dietro un Κ e un globoletto. *R.* Fulmine e ΚΑΙΛΙΝΩΝ. In altro esemplare manca il globoletto e la lettera Κ e vi si legge al riverso ΚΑΙΛΙΝω.Ν.

30. Testa di Pallade con aulopide come nei nn. precedenti. *R.* I due Dioscori correnti a cavallo verso la d., nell'esergo ΚΑΙΛΙ.

31. Testa di Pallade come la precedente ma v'è di più sopra un globoletto. *R.* Araldo stante con borzacchini ai piedi, pallio sulle spalle a pileo in capo in atto di mostrar volto a sinistra un ramoscello, accanto ΚΑΙ.

32. Testa simile. *R.* Araldo con ramoscello nella d. dietro ΚΑΙΛΙΝΟΝ a sin. fulmine. Questo nummo dato per errore a Petelia fu giustamente dal Cavedoni (in *Carell. tab.* pag. 101 n. 17; e dal Marincola (*Opusc. di st. patria*, Catanz. 1871 p. 139) concesso a Ceglie.

NEAPOLIS

Al Romanelli prima che ad ogni altro venne fatto di additarci in Polignano una nuova zecca, che ne portava l'antico nome, *Neapolis*. Egli lo dedusse dalla provenienza delle monete, ma volle confermarlo allegando un passo di Polibio (*H.* III, c. 108), nel quale nomina una *καίνην πόλιν*. Il Sestini se ne mostrò persuaso, ma non l'Avellino, il quale osservò (*Op.* 11, 50), che se Polibio voleva intendere di una città chiamata allora *Neapolis* non le avrebbe cambiato il nome sostituendo a *Νεάπολις* la *καίνη πόλις*. Guari però non andò che nuovi scavi praticati a Polignano ebbero messo fuori altre monete col nome ΝΕΑΠΟ (*Bull. arch. nap.* VI, 72), al qual fatto l'Avellino si arrese. Questa ritrattazione sfuggì al Cavedoni, non ricordando egli (*ad Carell. tab.* pag. 39), che la sola opposizione fatta al Romanelli con le parole, *obloquente Avellinio*. Fu dunque bandita l'erronea attribuzione alla *Neapolis* di Macedonia, la quale del resto era mal fondata, non riscontrandosi i tipi e il metallo della *Neapolis* di Macedonia coi tipi, colla epigrafe ΝΕΑΠ e col metallo di quella *Neapolis* di Puglia, che sono di solo bronzo (Minervini, *Oss.* pag. 107, 108). Polignano vanta nei tipi delle sue monete le fertili vigne e i campi frugifori: ma fa d'uopo confessare, che la coltivazione di quei terreni oggi sia del tutto cambiata, stante che il vino non primeggia, e i campi sabbiosi non si prestano gran fatto al grano: essa invece abbonda di olivi. Venerarono Bacco e Cerere, Diana cacciatrice e il Genio della città marittima, a cui diedero per insegna il tridente come a signore del mare, dove ora pescano in buona copia le sarde.

33. Mia coll. Testa di baccante coronata di ellera con lembo di tunica attorno al collo volta a d. dietro ha un tirso a punta di lancia, a d. ΝΙ. *R.* Grappolo d'uva con due foglie: di sotto ΝΕΑ.

34. Dal Carelli (Tab. CI, 4). Maschera di Bacco coronata di pampini messa di prospetto. *R.* Grappolo d'uva con viticci e sopra ΝΕΑΠ.

35. Nel Museo di Napoli. Testa di Cerere coronata di spighe e velata volta a d. *R.* Spiga di grano sulla quale è impresso un caduceo in contromarca e ΝΕΑΠ. Una simile a questa ma senza contromarca, fu pubblicata dal Minervini (*Bull. arch. nap.* III tav. VIII n. 10).

36. Mia collezione. Testa di Cerere con acconciatura di capelli diversa dalla precedente n. 34 coronata di spighe di grano e velata. *R.* Spiga di grano e ΝΕΑΠΟ.

37. Nel Museo di Vienna. Testa di Diana laureata volta a d., alla nuca la faretra. *R.* Arco, faretra e ΝΕΑΠ.

38. (Millingen, *Suppl.* II, 14). Testa giovanile con corona metallica orlata di gemme volta a d. *R.* Ferro di tridente e ΝΕΑΠΟΛΙ. Il Cavedoni (*ad Carell.* CI, 5) dice, che è chioma a foggia di corona composta: *coma in summo vertice in co-*

ronae formam composita e cita una testa in moneta di Napoli (Car. T. LXXII, 15), che dice avere una acconciatura simile a questa: lo che io non gli concedo, e neanche che sia chioma nella moneta di *Neapolis*. Il Poole (*Catal.* p. 142) vi vede una testa di donna coronata; il Millingen una testa singolarmente ornata. Io non altro vedo che una corona.

Nel giornale numismatico (*Zeitschr. für Numismatik*, VII, 1880 p. 2) si trova descritto da Von Duhn un bronzo del Museo di Carlsruhe col delfino al dr. e al riverso un *timone* ΝΕΛΠοΛ

GRUMBESTINI

39. Museo di Vienna. Testa di donna con capelli legati alla nuca. *R.* Cavallo che corre a d. e sopra ΓΡΥ. L'ha pubblicata l'Avellino (*R. Mus. Borb.* Vol. IV tav. XV n. 10).

40. Coll. Santangelo (Minervini, *Oss.* T. VII n. 11 pag. 117). Testa giovanile con capelli ricci diademata e volta a d. *R.* Toro che investe volto a d. sopra ΓΡΥ. Il Minervini (*Oss.* 117) novera coloro che hanno riferita questa moneta a *Grumentum* e annota non farsi ormai più difficoltà dagli archeologi sulla patria di queste medaglie. Ma io non so spiegarmi come sulle più alte e fredde montagne della Lucania si voglia collocare la sede di cotesta zecca lasciandosi indurre a ciò da una immaginaria etimologica origine di Γρυ, quasi da *Κρυμοεὶς*. Il Minervini pensa che i tipi del toro cozzante e del cavallo confermino la congettura che fosse colonia di Turio: solo non vede doversi seguire assolutamente l'etimologia proposta dal Niebhur seguìta dal Corcia, quantunque non ripugni che Γ siasi cambiato in Κ. V'è però anche da considerare che i Greci scrivono *Γρούμεντον*, non *Γρύμεντον*. Plinio (*H.* III, 11) fa menzione dei *Grumbestini* nell'antica Calabria, ovvero non molto lungi, e sui confini. Ivi fu *Γρα* e *Ρυ* ivi *Ματ* e *Και*, che similmente accorciano le loro denominazioni.

Può credersi che da Grumo si è derivato *Grumbestinus* come da Ruvo *Rubastinus*. Del resto un altro Grumo è in Puglia distante solo 12 miglia da Bari, i cui cittadini, scrive il Giustiniani, fanno industria di vacche, pecore e giumenti. A questa Grumo il Carelli attribuì le monete con l'epigrafe ΓΡΥ; e i tipi di cavalli e di tori non che la condizione del suolo confermano tale opinione.

41. Coll. Narvegna in Brindisi. Testa di donna volta a sin. con pendenti agli orecchi e coronata di canna palustre. *R.* Toro che investe volto a sin. sopra ΓΡΥ.

SIDIUM

42. Da un calco. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Ercole stante in piedi facendosi puntello della clava sotto l'ascella sinistra dal qual lato pende la spoglia del leone, ha la destra sulle reni come l'Ercole di Glicone che porta i pomi: a sin. ΣΙΔΙΝΩΝ. Se ne ha descrizione nel *Catal.* del M. Britannico, dove si conserva la moneta, che qui è messa a stampa la prima volta. Questi Sidini dei quali s'ignora il sito, sono degni per altro di prendere il posto dato a *Silvium*, a spiegare quel ΣΙ, che si legge sopra alcune monete di Ruvo, quasi iniziale di città confederata. I Sidini possono credersi originati dalla Side, *Σίδη* del seno beotico (Pausan. *Lacon.* III. 22 n. 265), Un' altra *Σίδη* colonia dei Comani era nella Panfilia e Dessippo la pone nella Licia (*fragm. ad calcem Josephi* ed. Didot p. 15) il cui patronimico è *Σιδήτης*.

MATIOLUM

43. Nella coll. mia (Millingen *Syll.* 111, 5). Testa di Pallade con elmo corinzio volta a d.: sopra due globoletti. *R.* Leone aggruppito volto a d. con la zampa sinistra regge una lancia appoggiata sul collo; a destra ΜΑΤ in mon. Lo stesso gruppo di lettere da alcuni si scioglie in ΝΑΤ ovvero in ΤΜΑ, da altri in ΜΑΤ, e con essi opino ancor io parendomi che il Τ si deve posporre come, per esempio, l'Ο nel monogramma ⳩ di *Κόρκυρα*.

44. Testa di Pallade come al n. 41. *R.* Ercole appoggia l'ascella o falce colla clava e stassi così in riposo avendo la destra rivolta sulla schiena come l'Ercole di Glicone: a sin. ΜΑΤ in mon.

45. Testa come la predetta n. 42. *R.* Cornucopia e ΜΑΤ in mon.

GRAXA

Tav. XCVI.

Se cerchiamo quale località si accosti al suono di questa antica *Graxa*, ci si offre Grassano in terra Basilicata distante da Matera diciotto miglia: ma le monetine con la leggenda *Γρα* si trovano in buon numero nei contorni di Fasano e nel suo territorio: io le ho vedute uscir fuori ai primi colpi di zappa presso S. M. di Agnazzo. Non si creda pertanto che *Gra* sia equivalente a *Gnathia*, o, come scrive Strabone *Ἐγνατία*. Questa città si chiamava una volta *Gnathia*, i suoi cittadini *Gnathini*, come abbiamo appreso dalla epigrafe di un suo caduceo inscritto ΓΝΑΘΙΝΩΝ. Nè può dirsi che di poi cambiasse nome, perchè ai tempi di Orazio dicevasi tuttavia *Gnathia*. La distanza di S. M. di Agnazzo da Fasano è di quattro miglia in circa ed io credo che in Fasano si debba cercare l'antica sede dei *Graxani*, da poichè in una delle sue monete in luogo del monco ΓΡΑ è stato letto ΓΡΑΞΑ. Cedano dunque il *Crastus* della Iapigia, e la *Graia urbs* a cui successivamente il Millingen (*Recueil*, p. 19; *Consid.* p. 146, 148) volle attribuire la *Gra* delle nostre monete; errore notevole, quasi che fosse nome di città l'appellativo di greca, che Mela dà a Gallipoli (11, 4): *urbs graia Callipolis.* Cotesta *Graxa* fu nella Peucezia che cominciava una volta dai confini di Brindisi, e si chiamò terra dei Salentini, dove Plinio stanzia la *Egnatia* Salentina (*H. N.* II, 140): *In Salentino oppido Egnatia.*

1. Fulmine, sopra una stella, sotto ΓΡΑ. *R.* Conchiglia.

2. (Minerv. *Bull. arch. nap.* II, IX; *Oss.* pag. 102). Testa giovanile che par coperta di pileo laureato volta a d. *R.* due aquile stanti e volte a d. nell'esergo ΓΡΑΞΑ

3. Nella collezion mia. Testa giovanile laureata. *R.* Due aquile stanti sopra un fulmine, di sotto ΓΡΑ e tre globetti.

4, 5. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Due aquile stanti sopra un fulmine, sotto ΓΡΑ e in contromarca ·X· fra due globetti. In altro esemplare n. 5 che è nella collezion mia la contromarca ha due linee parallele ·=· in luogo dell'·X· Coteste linee parallele pare debbano significare due cinque e così la cifra sarà equivalente all'X che dinota le dieci once.

6. Testa d. Giove laureata volta a d. sotto tre globettini. *R.* Un'aquila sopra fulmine e di sotto ΓΡΑ.

7. Testa simile di Giove, dietro tre astri, segni del quadrante. *R.* Aquila sopra fulmine volta a d. davanti ΚΡΗ, sotto ΓΡΑ (Minervini, *Bull. arch. nap.* II, IX, 11).

8, 9. Aquila ad ali aperte sopra un fulmine, davanti a d. una mezza luna con piccolo globettino, sotto ΓΡΑ. *R.* Conchiglia. In un mio esemplare n. 9 v'è impresso un cerchio in contromarca.

10. Aquila stante volta a d. dietro ΓΡΑ, davanti un astro. *R.* Conchiglia (Minervini, l. cit. n. 13).

11. Aquila e sopra ΓΡΑ. *R.* Conchiglia.

12. Delfino sopra una serie di globettini che diminuiscono gradatamente di volume, sotto ΓΡΑ. *R.* Conchiglia.

STY

13. Aquila ad ali aperte, sopra un fulmine, sotto ≤TY. *R.* Conchiglia. Cotesta moneta davasi dall'Hunter a *Styra* in Eubea, ma l'Eckhel vi riconobbe lo stile delle monete della Magna Grecia (*D. n. v.* 11 pag. 325).

ORRA

La fondazione di Orra da Erodoto si attribuisce ai Cretesi che avevano accompagnato Minosse in Sicilia. Strabone si mostra dubbioso se di questa città, che egli chiama *Οὐρία* ed Erodoto *Ὑρία*, si debba intendere ovvero di *Οὐερητόν*, *Veretum.* Ma un'altra tradizione erasi suscitata un trentasette anni or sono proponendo il Mommsen un testo di Varrone che narrava di una Orra fondata dai Locresi. La falsa lezione della quale moneta sarà dimostrata nella tavola CXXV, n. 9, dove tratterremo delle monete mal lette e male attribuite.

Basti per ora dire che il testo di Varrone con tanta pompa allegato dal Mommsen in prova di una Orra fondata dai Locresi erasi già allegato dal Romanelli, là dove anche intese di provare che cotesto popolo di Orra erasi da Livio additato sotto nome di *Uritae* (L. XLII, 48). Ma lo sbaglio è manifesto. Trattasi ivi di navi imprestate ai Romani, una trireme dai Regini, due dai Locresi; Orra poi ne avrebbe date quattro, non essendo città marittima, nè avendo porto o navale sul mare. Quel testo di Livio dove si legge che i Romani dagli Uriti ebbero quattro triremi deve emendarsi *ab Siritibus.* Sono i *Siritae* gli abitanti dell'antica Siri divenuti per opera dei Tarantini emporio e navale degli Eracleesi fin dalla Olimpiade LXXXIV: *Ab Siritibus quatuor (triremibus) acceptis, praeter oram Italiae supervectus Calabriae extremum promontorium.* Dove anche si noti che trattasi di un popolo stanziato nel gonfo tarantino, perchè s'incontrava prima di superare il capo di Leuca, cioè l'estremo promontorio della Calabria antica.

Gli Orrani venerarono in sommo grado l'eroe fondatore, Marte, Venere e Ercole. Coniarono il bronzo coi propri tipi in quattro serie; nella prima mostrano di aver avuta una certa comunanza di forma con gli elmi della Ceglie di Bari, che sono acuti in cima e su quella punta pongono la cresta. Nella seconda serie manca l'unità maggiore: si ha soltanto la metà e il quadrante: della terza abbiamo soltanto il quincunce e il triente: della quarta possediamo parimente il quincunce, manca poi il triente e si ha il quadrante e il sestante. Il carattere da loro costantemente adoperato si è il messapico.

14. Testa giovanile coperta di pileo conico con piccola cresta quasi fiocco in cima, dietro ΟΛ. *R.* Aquila sopra fulmine e in alto ΟRRA.

15, 16. Testa simile alla precedente, sotto al collo ΑΛ. *R.* Aquila sul fulmine: sopra ΟR: nel n. 16 si cambia il nome del magistrato che è ΕΜ.

17, 18. I tipi sono gli stessi, soltanto nel n. 18 l'aquila volta a destra è respiciente a sinistra. Questa serie non porta veruna nota di valore, se non che la leggenda è ΟR, probabilmente ad indicare la metà dell'intero.

19, 20. Testa di Ercole giovane coperta della spoglia di leone volta a d. sotto al collo ⋟ non avvertito dal Corelli (tav. CXVI, 14). *R.* Fulmine, sopra ΟRRA, sotto del fulmine ΓΟR. Il n. 19 pesa gr. 9, 5; il n. 20 gr. 4.

21, 22. Testa giovanile con elmo ornato di tre fali e di una penna: sotto al collo ΑR. *R.* Aquila sul fulmine volta a d. davanti ΟRRA, di sotto al n. 22 cinque globoletti nota del quincunce, al n. 23 quattro globoletti nota del triente. Il n. 21 pesa gr. 10,7; il 22 gr. 5,9, v'è anche il sestante del peso di gr. 3,4.

23-25. Testa di donna laureata a d. con lancia a sin. *R.* Erote alato che cammina a destra suonando la lira: dietro cinque globoletti, davanti ΟRRA. Pesa gr. 5,4. Il tipo dei due quadranti è il medesimo, soltanto l'erote porta in mano il cesto: il n. 24 ha di peso gr. 4,7; il n. 35 gr. 3,4. Il triente non si è finora veduto. Quello che il Carelli (*Descr.* 17) ha dato per triente col tipo del Cupido che porta una fiaccola, ed è accettato dal Mommsen (*H. de l. m.* t. III pag. 336), deve essere stato un quincunce, se il Cupido tenne invece in mano la lira, come giudicò l'Avellino, ovvero un quadrante, se ebbe un cesto. È bene notare qui le descrizioni dei tipi dati dal Mommsen (*H. de la monn.* III pag. 365, 366). La testa giovanile dei nn. 21, 22 è detta *tête de Pallas.* Quella di Venere nn. 23-25 si dice *tête d'un jeune homme couronné*, e il cesto n. 25 si prende per *un bandelette.* Finalmente nel n. 19 la pelle di leone legata alla gola di Ercole si prende per un fulmine e si attesta che manca il segno di valore: *tête sur un foudre sans indication de valeur.*

26. Testa di donna simile alle precedenti. *R.* Colomba che vola portando una corona cogli artigli; di sotto due globoletti. L'oncia non si è finora veduta.

BRUNDISIUM

Gli antichi non erano concordi sulla origine di Brindisi. Alcuni dicevano che era colonia di Cretesi di Gnosso condotti in Italia da Teseo. Altri narravano che Iapige figlio di Dedalo e di una cretese l'aveva popolata coi Cretesi venuti seco in Sicilia per vendicare la morte di Minosse, scrive Erodoto (VII, 170), ovvero per cercare Glauco, come attesta Ateneo (XII, c. 5). Non pertanto Iapige tenevasi per fondatore perchè i primi Cretesi eransi partiti per Bottièa, e nuovi seguaci di Iapige erano sopravvenuti (Strab. VI, 282). Un'altra tradizione è riferita da Giustino (XII, 2), secondo la quale la fondazione di Brindisi deve riferirsi agli Etoli seguaci del celebre Diomede: *Erat urbs Apulis Brundisium, quam Aetoli secuti tunc ob famam rerum in Troia gestarum clarissimum ac nobilissimum ducem Diomedem condiderunt.* Ma dicevasi insieme che costoro erano stati di poi scacciati dagli Apuli.

I Brindisini erano governati da un re in quel tempo, nel quale Falanto cogli Spartani conquistò molta parte del loro territorio. Ciò non ostante lo accolsero quando fu mandato fuori da Taranto, e, morto, lo onorarono di splendida sepoltura. Poscia divenuti colonia romana lo scelsero a tipo delle loro monete, quasi patrio eroe, figurandolo sul delfino, come la vicina *Baletium.*

Coloro che credono che la monetazione delle colonie seguisse il peso e la riduzione legale della vecchia Roma non potranno mai spiegare come dopo il 510 i Brindisini battono una moneta la cui maggior unità è di circa venti grammi, mentre porta la nota di sestante, lo che suppone un asse di quattro e più once.

Noi stimiamo che i globetti in questi bronzi non siano soltanto segni di once locali, ma anche di altri sistemi, ossia che i Brindisini abbiano insieme seguìto il proprio sistema e quello della regione vicina. Però non rigettiamo come erroneo ed impossibile il pezzo del peso di grammi quattro notato di quattro globetti e insieme della nota di *semis*, perchè interpretiamo i quattro globetti per quattro unità equivalenti alla metà di peso di altro sistema, significata con l'altra cifra S. Quei che vogliono ritenere i globetti per segno di once debbono anche accettare che la colonia non ha seguìto Roma nel valore della libbra, e quanto al pezzo n. 38 udiremo come spiegheranno che quattro globetti sono la metà di un tutto, o sia di un sestante, o di altra unità maggiore che noi non conosciamo. Dovranno ancora sostenere che Brindisi continuò a coniare il suo bronzo dopo la guerra italica sul sistema del 665, ossia della legge Papiria per cui l'asse era legalmente ridotto a semonciale.

Venosa ancor essa colonia romana coniava un bronzo del peso di grammi 7,60 con la nota del S, quando Brindisi lo improntò dal suo tipo, notandovi la nota di due globetti o sia del sestante.

27. Vittorietta con palma lemniscata e corona volta a d. *R.* Delfino volto a sin. sotto BRVN, sopra Ⱶ, segno di metà. Pesa gr. 1,18.

28. Coll. Sant. (*Catal.* 2224; Avellino *Op.* 11, V, 11). Conchiglia. *R.* Delfino e sotto un tridente e BRVN. Manca ogni segno di valore.

29. (Carelli, tav. CXX n. 8). Testa di Nettuno laureata volta a d. sotto due globetti nota del diobolo. *R.* Genio nudo a cavallo del delfino con cetra nella sin. e porta un vaso a due manichi nella d., sotto BRVN e la nota del sestante ripetuta.

30. (Car. ib. n. 6). I tipi sono i medesimi soltanto vi hanno simboli e segni che variano in ciascuna serie, delle quali si danno qui soltanto dei saggi. Nell'oncia che do qui al n. 30 Nettuno è coronato da una Vittorietta sospesa a volo e il genio porta nella sin. un cornucopia e nella d. la Vittorietta che si leva sulle ali per coronarlo. Nel campo a destra è una clava.

31. (Carelli, tab. CXX n. 4). La testa del Nettuno sempre laureata, ma non è coronata dalla Vittoria, in quella vece v'è qui il tridente. Al riverso il tipo è lo stesso dei due numeri precedenti: di sotto al delfino vi si legge l'epigrafe BRVN, ma la nota del valore, creduta dal Carelli essere quella del semisse, è della metà di un intero, che forse fu un obolo, forse fu una semoncia. Il pezzo di fatti pesa gr. 4,03 mentre l'oncia n. 30 ne pesa gr. 9,70.

32. Nel Kirch. Testa di Nettuno a d. coronata dalla Vittoria: di sotto la nota del sestante. *R.* Giovane nudo che cavalca il delfino portando la lira nella sin. e la Vittoria che lo corona colla d., di sotto è la nota del sestante e l'epigrafe BRVN: di sopra del delfino un nome greco in monogramma ΝΑΓ, o ΑΓΝ. Cotesto sestante suppone una prima riduzione del sestante, quando non si era coniato ancora il triente e il quadrante.

33. (Carelli, ib. n. 14). Alla testa di Nettuno coronato dalla Vittoria si vede aggiunto il triente: di sotto v'è la nota del triente. *R.* Giovane nudo che cavalca il delfino recando la cetra nella sin. e la Vittoria che lo corona nella d., di sotto BRVN e la nota del triente. Pesa gr. 8,6

34. Nel Kirch. Manca nel dritto la Vittoria e il tridente: il tipo del rovescio non differisce dal precedente: la nota è sulle due facce quella del quadrante.

35. Nel Kirch. Il tipo sulle due facce è il medesimo, qui però vi si vede sul dritto aggiunta la Vittoria che corona: il suo peso è di gr. 4,3: e però dimostra una serie di questa riduzione, dove questo nummo era il quadrante. I trienti e i quadranti si cominciarono a coniare in Brindisi prima della terza riduzione. In questa riduzione, nella quale il triente è del peso di grammi 4,30 la zecca emise ancora il semis del peso di grammi 7,60. Nè ho qui davanti un esempio ribattuto dai Venosini per sestante o sia pel valore di due globetti. Porta nel dritto la testa di Pallade e al riverso la civetta, la cifra S è benissimo conservata con al riverso la vittorietta sulla destra del genio cavalcante il delfino.

36. (Carelli, ib. 7). Il Nettuno di quest'oncia è coronato dalla Vittoria, ed ha a sin. il tridente e sotto il collo la nota del valore. Il riverso è simile al precedente, ma la nota è dell'oncia: pesa gr. 1,7.
37. (Car. ib. 2). Questo nummo differisce dal precedente in ciò che il giovane al riverso non reca la cetra, ma in suo luogo una patera. Manca la nota del valore, ma il peso è di gr. 1,33.
38. (Car. ib. n. 30). Questo triente coi tipi medesimi del triente n. 33 ha però di peso una metà cioè gr. 4,9. Vi si legge inoltre a sin. del riverso MA nome del zecchiere, e sulla coda del delfino la nota S indicante *semis*. È dunque uno di quei nummi che si vedono forniti di doppia nota e dovrà dirsi che in un sistema era computato per triente e in altro per metà di un tutto, forse un obolo, ovvero alcun altro peso, che ignoriamo.
39. (Car. ib. 23). Testa di Nettuno laureata e coronata dalla Vittoria: dietro la nuca il tridente, di sotto al collo la nota del semisse. *R.* Giovane nudo sonante la cetra portato da un delfino a d. e coronato dalla Vittoria: di sotto BRVN, a sin. ARR, a d. la nota del semisse. In quest'epoca sono frequenti i nomi dei magistrati monetali.

BALETIUM

Tav. XCVII.

Non ha molto che si è scoperta questa nuova zecca in monete di argento colla epigrafe ϟA⊕Ǝ1Aᖷ, e furono pubblicate dal duca de Luynes (*Bull. arch. nap.* I p. 169), che l'attribuì al *Valetium* di Mela, il *Balesium* di Plinio (III, 16), che taluni hanno emendato *Aletium*, ed è chiamato *Ἀλητία* da Strabone (VI, 282), *Valentia* nell'itinerario gerosolimitano (609). Il Minervini si volse invece ad *Aletium* detto *Baletium* nella Peutingeriana. Ma la *Valetium* del Luynes è da cercarsi presso il fiume *Pactius*, fra *Brundisium* e *Lupiae*, donde provengono i due esemplari che ora ne possiede il Nervegna; l'*Aletium* o *Baletium* del Minervini è dalla sponda di mare ad occidente della penisola idruntina; *Βαλη̣θᾶς* è contratto ed ha innanzi un B che vi fa le veci del F: tolto il qual digammo rimane *Aletium*. Sarebbero adunque due *Aletium* nella penisola: ma già il Cluverio p. 1351 ha mostrato che in luogo del secondo *Aletium* fa d'uopo leggere *Sallentium*, città mediterranea dei *Sallentini* ad occidente della Messapia fra *Neretum*, oggi Nardò, e *Uhintum* la moderna Ugento: il *Baletium* o piuttosto *Balethium* è sinonimo di *Falethium*. Cotesti Faletini prendono il nome dall'eroe che cavalca il delfino, sia egli *Taras* ovvero *Falanthus*.

1. Coll. Nervegna. Taranto a cavallo del delfino volto a d., di sotto un piccolo delfino e l'epigrafe ϟA⊕Ǝ1Aᖷ. *R.* Mezza luna o delfino volto a sin., e nel centro un globetto con le lettere Ǝ⊢: intorno la medesima leggenda cambiata soltanto il digammo ᖷ in B: ϟA⊕Ǝ1AB.
2. Coll. Luynes (Minervini, *Bull. arch. nap.* VII, II, 3). Simile al n. precedente, anche nella E posta fuori del giro assegnato alle altre lettere.
3. Coll. Luynes (Minerv. l. cit. VIII, II, 4), ora se ne ha un secondo esemplare nella coll. Nervegua. Delfino volto a d. e l'epigrafe intorno ϟA⊕ƎΛAB, ⊢E e la nota della metà S, che non è stata finora notata. *R.* mezza luna, di sotto ϟA⊗ƎΛAB, di sopra ⊢E. La lettera E ancor qui è fuor di linea; ciò dimostra che fu aggiunta nei due conii dall'incisore, il quale ha sbagliato inoltre collocando sul dritto della moneta l'aspirazione ⊣ dopo la vocale E.

HYDRUNTUM

Hydrus non era ancora fabbricata quando in quelle spiagge ove ora è Otranto approdarono alcuni Cretesi e ivi presero stanza, scrive Stefano (s. v. *Βίεννος*): *οἰκῆσαι δέ τινας Ὑδροῦντα τῆς Ἰταλίας οὔπω πεπολισμένον*. I Latini la dissero *Hydruntum*. Si è cercato se questa città piccola sì, ma provista di buon porto, avesse mai battuto moneta. Il Carelli pubblicò tre piccoli bronzi e glieli attribuì. Due di essi (tav. CXXIII, 1, 2) hanno per tipo la testa di Ercole giovane e al riverso le armi di lui, arco, clava, faretra. L'epigrafe è inscritta fra il nervo teso e l'arco, ΥΔΡ e ΔΥ: un terzo (ib. 3) ha per tipo la conchiglia, e al riverso le armi predette e fra l'arco e la corda l'epigrafe ΥΔΡ. Ma bisogna considerare che in queste monetine cogli stessi tipi variano le leggende. Ve ne ha per es. di quelle che leggono ΔΥ e altre che in vece portano per epigrafe ΛΕ. Queste di certo non appartengono ad *Hydrus*, ma le prime a *Dyrrachium*, le seconde a *Leucas*. Era Leucade di contro ad Otranto. Da Leuca ad Otranto scrive Strabone v'hanno 150 stadii: *Ἐκ δὲ τῶν Λευκῶν εἰς Ὑθροῦντα πολίχνην στάδιοι* ΡΥ; e prima di lui Scilace § 27: *Ἐπὶ Ὑδρόεντα πόλιν ἐν τῇ Ἰαπυγίᾳ ἀπὸ τῶν κεραυνίων στάδια τοῦ διαύλου ὡς φ*. Plinio dice brevissimo il tragitto di miglia 19 che pone i termini al mare Jonio ed Adriatico (Plin. L. III c. II): *Hydruntum decem ac novem millia passuum ad discrimen Jonii et Adriatici maris, qua in Graeciam brevissimus transitus*. Quando il Millingen scriveva le *Considérations* non si erano impresse le tavole del Carelli. Egli attesa la descrizione dei tipi letta nella *Descriptio* sospettò che una moneta di Alessandro con ΝΔΡΟ superstite si fosse trasformata in ΥΔΡΟ (p. 122). Or la monetina da me incisa, in primo luogo, è nel Museo di Vienna, e dice chiaramente ΥΔΡ. Stefano Bizantino in questo articolo di *Ὑδροῦς* è evidentemente monco. Il testo dice: *Ὑδροῦς φρούριον ἀρρενικῶς· τὸ ἐθνικόν Ὑδροῦντιος ὡς Σελινούντιος. ἔστι καὶ πόλις Ἰταλίας. το ἐθνικόν Ὑδρουσαῖος καὶ Ὑδρούσιος*. Il Meineke addita invero una lacuna, ma la pone fra *φρούριον* e *ἀρσενικῶς*. A me pare che una lacuna vi debba essere, ma non ivi, ove non ce n'è bisogno. Perchè *Ὑδρούσιος* non può essere etnico di *Ὑδροῦς*, al quale anche è stato già assegnato *Ὑδροῦντιος*. Fa quindi d'uopo ricordare che Stefano ha scritto alla voce *Ἄκρα* che questa città per alcuni era sinonima di *Ὑδροῦσα: Ἄκρα Ἰαπυγίας πόλις κατά τινας Ὑδροῦσα λεγομένη*. Ciò posto è chiaro che la vera lacuna è dove manca il nome, dal quale deriva *Ὑδρουσαῖος*. Però bisogna

supplire così: ἔστι καὶ πόλις Ἰταλίας Ὑδροῦσα: quindi gli si potrà far seguire l'etnico che ne deriva: τὸ ἐθνικὸν Ὑδρουσαῖος καὶ Ὑδροίσιος. Pone adunque Stefano per sinonimo dell'ἄκρα Ἰαπυγία una città Ὑδροῦσα, e tiene Ὑδροῦς per un castello, φρούριον. Ecco il passo come si deve leggere: Ὑδροῦς φρούριον ἀρσενικῶς; τὸ ἐθνικὸν Ὑδρούντιος ὡς Σελινούντιος. ἔστι δὲ καὶ Ὑρδοῦσα πόλις Ἰταλίας, τὸ ἐθνικον Ὑδρουσαῖος καὶ Ὑδρούσιος. Non osta che la moneta di Otranto sia sconosciuta nella terra d' Otranto, ove il Nervegna che vi fa da più anni raccolta di monete e risiede in Brindisi attesta che non l'ha nel suo copioso medagliere.

4 Museo di Vienna. Testa di Ercole difesa dalla spoglia del leone a sin. *R.* Arco, faretra, clava, fra l'arco e la sua corda vi si legge netta l'epigrafe ΥΔΡ. Un bronzo simile fu descritto dal Wehl (*Catal. della coll. Welzl de Wellenheim*, Vienne, 1844 al n. 580), però vi è supplita in mezzo la lettera Δ.

5. (Carelli, t. CXXII, 3). Conchiglia *R.* simile al precedente con le stesse tre lettere ΥΔΡ

OXENTUM

La città che ora si chiama Ugento fu già dai Latini detta *Oza*, dai Greci Ὀζᾶς, il cui quarto caso ὀζάεντα die' per anadrome *Ozentum* come Πυξᾶς die' *Buxentum*. Questo nome nella tavola del Peutinger è trascritto *Uhintum*, in Tolomeo Οὔξεντον, nelle monete ΑΟΙΕΝ(τίνων). I moderni seguono Tolomeo e scrivono *Uxentum*, ma i Messapi la dicono Αόζεντον, se pure questo elemento Ι non ebbe anche il valore di greco ξῖ. Plinio trattando delle città di codesta penisola calabra in un passo corretto dall' Harduino sui mss. scrive *Senum*, (al. *Saenum*) *Callipolis, quae nunc Anxa*. E se ciò è, vuol dire che ne' tempi di Plinio Callipoli si denominò Anxa. Ma vi deve essere una erronea trasposizione, perocchè *Callipolis* che tuttavia si chiama con questo nome, Gallipoli, non può credersi che ai tempi di Plinio si chiamasse *Anxa*. Io imagino che quell'*Anxa* si debba emendare *Aoxa* e leggo: *Aoxa quae nunc Oxentum, Graia urbs Callipolis*: Così si sarà trovata la propria sede a quell'ignotissimo *Senum* o *Saenum*, supponendolo in luogo di *Oxentum*.

6, 7. Testa di Pallade con elmo corinzio crestato volta a destra. *R.* Ercole giovane stante appoggiato alla clava con cornucopia e pelle leonina nella sin. I tipi sono simili ma nel bronzo n. 6 si legge ΑΟΙΕΝ, nel n. 7 ΑΟ (cf. Milling. *Suppl.* pl. 11, 29). Talvolta la linea trasversa dell' Α è omessa, come nei due numeri seguenti.

8, 9. Aquila sul fulmine a destra. *R.* Vaso a due manichi e nel basso a destra e a sin. due astri (Mill. *Suppl.* 11, 10). Nel n. 9 l'epigrafe è retrograda ΛΟ e sta a destra, i due astri mancano. L' Avellino ne diede uno senza epigrafe (*Bull.* T. VIII n. 13).

10. Nella collezion mia. Testa di Pallade come quella del n. 8. *R.* Civetta di prospetto e a destra ΟΙ

11. Testa di Pallade come al n. 8. *R.* Ercole giovane colla spoglia di leone avvolta al braccio sinistro e in atto di appoggiarsi alla clava che ha nella destra: intorno ΟΙΑΝΤΙΝΩΝ e presso Ercole ΖΗ, nome di magistrato, forse Ζηνόδωρος.

12. Bifronte imberbe coperto di galea con pennacchio per cresta. *R.* Ercole stante con cornucopia e spoglia del leone nella sinistra, clava nella destra, dal qual lato una Vittorietta volando l'incorona: a destra ΟΙΑΝ

13. Testa di Pallade con elmo corinzio ornato di un serpe volta a d. davanti una lancia. *R.* Ercole barbato con cornucopia e spoglia di leone nella sin. clava nella destra: a sinistra un S nota del semisse e un ramo, a d. ΟΙΑΙ così non ΟΙΑΝ

TARENTUM

I barbari discendenti da Iapige figlio di Dedalo condussero in Italia una colonia di Cretesi ai tempi di Minosse II, e la città da loro costrutta al fiume vicino denominarono *Taras* in onore di un eroe, dice Strabone (VI. 2,2), di tal nome. Questo eroe aggiunge Pausania (X c. 10) credevasi figlio di Nettuno e di una ninfa locale: Τάραντα τὸν ἥρωα Ποσειδῶνός φασι καὶ ἐπιχωρίας νύμφης παῖδα εἶναι, ἀπὸ δὲ τοῦ ἥρωος τεθῆναι τὰ ὀνόματα τῇ πόλει τε καὶ τῷ ποταμῷ· καλεῖται γὰρ δὴ Τάρας κατὰ τὰ αὐτὰ τῇ πόλει καὶ ὁ ποταμός. La ninfa madre di Taranto chiamavasi *Satira*, scrive Celio (*Hist.* L. V *ap. Schol. Leyd. ad Virg. Georg.* II v. 197), il qual nome le era comune col luogo che abitava detto Satirio (Steph. Byz. s. v.): Σατύριον, χώρα πλήσιον Τάραντος. In queste terre venne di poi una colonia di Spartani dalla piccola città di Amicle celebre pel culto di Apollo soprannominato Giacinto. Cotesta colonia era condotta da Falanto Amicleo al quale l'oracolo di Delfo aveva mandato a dire pei messi degli *Epeunautae*, che non andassero ad abitare le terre poste fra Sicione e Corinto, ma invece quelle del Satirio e di Taranto, dove le onde bagnavano il *tragus* (Diodor. *fragm.* L, VIII n. 16 ed. Mai.).

> Σατύριον φράζου Τάραντός τε ἀγλαὸν ὕδωρ,
> Καὶ λιμένα Σκαιόν, καὶ ὅπου τράγος ἁλμυρὸν οἶδμα
> Ἀμφαγαπᾷ τέγγων ἄκρον πολιοῖο γενείου,
> Ἔνθα Τάραντα ποιοῦ ἐπὶ Σατύριον βεβαῶτα.

Cotesto τράγος doveva intendersi essere la piantolina detta da noi *salsola*. La quale significazione riuscendo oscura fu allora che il dio disse a Falanto: io ti ho dato ad abitare Satirio e Taranto, popolo dovizioso, e tu farai danno ai Iapigi. Le parole dell'oracolo omesse da Pausania si leggono in Strabone (VI, 279):

> Σατύριόν τοι δῶκα Τάναντάτε πίονα δῆμον
> οἰκῆσαι, καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι

Postosi in mare coi Partenii di Amicle fe vela verso il golfo di Crissa, spinto dal vento; ma naufragò e fu un prodigio che si salvasse, preso in dorso da un delfino che lo con-

dusse al porto (Paus. X c. 13). Falanto ripreso il mare giunse finalmente al lido delle salsole, ivi combattè e vinse i barbari Iapigi e s'impadronì di Taranto, la più grande e la più ricca di quante barbare o sia non elleniche città abitavano sul mare (Paus. X, 50): *Τάραντα τῶν βαρβάρων εἷλε μεγίστην καὶ εὐδαιμονεστάτην τῶν ἐπὶ θαλάσσῃ πόλεων*. Vinti e cacciati i Iapigi gli Spartani di Amicle ebbero a combattere i Messapii e i Peucezii uniti in lega coi Iapigi. Riusciti ancor qui vittoriosi mandarono doni a Delfo che li riconobbe. Furono questi per la prima impresa cavalli di bronzo e donne messapiche prigioniere (Paus. X, 10); ma per la seconda contro i Peucezii, che erano stati aiutati da Opi re dei Iapigi, commisero un gran lavoro a due scultori Oneta di Egina e Caneto. Questi fecero il re Opi morto disteso in terra presso del quale posero l'eroe Taranto, lo spartano Falanto e non lungi da lui il delfino che lo aveva salvato (Paus. X, 13): *οἱ δὲ αὐτῷ κειμένῳ ἐφεστηκότες ὁ ἥρως Τάρας, ἐστὶ καὶ Φαλάνθος, ὁ ἐκ Λακεδαίμονος καὶ οὐ πόῤῥω τοῦ Φαλάνθου δελφίς*. Qui è luogo da dimandarsi come Aristotele abbia scritto che tipo solenne del nummo tarantino è l'eroe Taranto figlio di Nettuno che cavalca il delfino (Pollux, IX, 80): *Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Ταραντείνων πολιτείᾳ καλεῖσθαί φησι νόμισμα παρ' αὐτοῖς νοῦμμον, ἐφ' οὗ ἐντετυπῶσθαι Τάραντα τὸν Ποσειδῶνος δελφῖνι ἐποχούμενον*. I Tarantini certamente nel donativo mandato a Delfo non posero il delfino accanto a Taranto, ma presso Falanto, e la tradizione che narra di Falanto salvato dal naufragio per opera d'un delfino non racconta dell'eroe figlio di Nettuno che approdasse a Taranto cavalcando un delfino. Bisogna però dire che i Tarantini attribuissero a Taranto quell'avventura che si narrava di Falanto, forse anche volendo alludere all'oracolo di Delfo.

I Partenii trasportarono seco da Amicle il culto di Apollo Giacinto, e a costui costruirono un sepolcro (Polyb. *fragm.* L. VIII, 30,2) foggiato verisimilmente ad imitazione di quello che in forma di ara serviva di base in Amicle al colosso di Apollo. Instituirono anche in suo onore feste solenni, tolsero inoltre a tipo nelle monete incuse l'Apollo Giacinto, che rappresentarono, come ben l'intese il Duca de Luynes (*Ann. Instit.* t. II p. 340 pl. M, 3), con la lira nella sinistra e in atto di elevare il fiore del giacinto (ib. pag. 24-26). Il Rocchette ammette Apollo, ma gli vorrebbe porre nella destra la pianta *satyrion* (*Mém. de numism.* pag. 192), come per alludere al campo *satyrion*, dove il suo oracolo aveva ingiunto che Taranto si edificasse. Ma si osservi che l'oggetto tenuto da Apollo colle due prime dita e che appressa agli occhi non è una pianta quale il *satyrion*, e la *cynosorchis*, il cui valore è nella radice, sibbene un fiore della specie dei giacinti.

Non sappiamo qual forma di governo introdusse Falanto in questa colonia. Possiamo però credere che si servisse di quella degli Spartani, e probabilmente vi stabilisse un magistrato supremo col nome di *Βασιλεύς* e i cinque ispettori od efori, come gli ebbe di poi Eraclea, colonia tarantina. Uno di cotesti efori, dava il nome all'anno e dicevasi perciò eponimo. È parere dell'Avellino che il nome inscritto sulle monete sia di quest'eforo eponimo, ma di ciò non abbiamo prove: invece io osservo che il costume di inscrivere i nomi dei magistrati sulle monete siasi introdotto quando si tolse a tipo la milizia equestre, e questo mi pare che appartenga all'epoca del governo militare: allora lo *στρατηγός* era sostituito al *Βασιλεύς*; lo che avvenne prima della guerra di Pirro. Questa opinione si convaliderebbe se constando che sulle monete s'inscriveva l'eponimo si potesse riconoscere alcuno degli strategi; ma noi finora non ne conosciamo più di tre: questi sono Dinone, *Δείνων*, Archita, *Ἀρχύτας*, e Agide, *Ἆγις*, che non si sono ancora letti sulle monete. Spesso non uno ma due o tre sono i nomi abbreviati, e un di essi talvolta è disteso, che si leggono sui campi della moneta. Ciò vale a provare che sono nomi di magistrati monetali, ma non è chiaro se la diversità del numero sia apparente o reale. L'Avellino c'invita a considerare se possa cavarsi alcun partito dalle tavole di Eraclea, dalle quali si rileva come ha notato il Mazocchi, che di ciascun personaggio è notata la tribù (*ὄβας* detta dagli Spartani), poi lo stemma, poi il nome personale: e però quando due sono i nomi personali l'un d'essi deve spiegarsi per nota genealogica dell'altro. Per esempio ΣΕ ΤΡΙΠΟΥΣ ΦΙΛΩΝΥΜΟΣ ΖΩΠΥΡΙΣΚΩ dovrà spiegarsi così: ΣΕ (nome della tribù), stemma, un *tripode*, nome *Philonymus* figlio di *Zopyriscus*, posto perciò in genitivo di dorico dialetto. ΠΕ ΚΑΡΥΚΕΙΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ͰΗΡΑΚΛΗΤΩ: ΠΕ (nome della tribù), stemma *caduceo*, nome *Apollonius Heracleti* etc. Ma cotesta considerazione potrebbe valere se le sigle dei nomi fossero insieme unite con certa dipendenza e non separate e sparse pei campi del dritto e del rovescio. La monetazione di Taranto può distribuirsi in tre epoche: la prima arcaica coi tipi dei fondatori della città; la seconda nella quale domina il tipo del popolo di Taranto, *δῆμος*, la terza nella quale campeggia la milizia equestre, mentre sugli aurei sono rappresentate le imagini del culto. Le frazioni inferiori al diadrammo e la moneta di bronzo portano queste ed altre particolarità della città e delle campagne.

I Romani condussero nel 631 una colonia a Taranto, città federata, e questa colonia fu, come dicevasi allora, *contributa* (Plin. III n. 99), o sia attribuita e assegnata di modo da comporre una città sola, che denominarono *Neptunia Tarentum.*

Le prime monete dei Tarantini appartengono ad un'epoca di transizione, siccome si fa palese dall'uso promiscuo dei due alfabeti, l'arcaico nel quale è la lettera Ƨ con la ϟ, ed il più recente dove si trova la Ρ e la Σ.

I tarantini chiamano *νόμος*, *lex*, ovvero *νοῦμμος* la maggiore unità di argento: questa da principio ebbe di peso grammi otto, nei tempi più recenti sette e anche sei. La metà del *νόμος* in vece della nota di valore si riconosce al mezzo ippocampo, che ne è il tipo e che si vede intero nel *νόμος* predetto. Ogni mezzo *νόμος* si suddivide in quattro parti che si dicono oboli, ogni obolo ha sotto di sè dieci

unità inferiori, che si dicono once: il *νόμος* adunque vale ottanta once. Sappiamo che in Siracusa la maggiore unità dividevasi doppiamente; v'era l'*hemilitrion* e il *pentoncion*, e vuol diceva che v'era doppio sistema, quello della litra e quello degli oboli: ciascuna litra si suddivideva in dodici parti e ciascun obolo in dieci: la metà della litra constava di sei parti e dicevasi *hemilitrion* e la metà dell'obolo constava di cinque parti che dicevansi once e il suo nome era *pentoncion*. Tutto ciò l'abbiamo da Aristotele, il quale nomina anche gli spezzati inferiori, ma non il tetrante che però abbiamo imparato da Esichio: sono adunque questi i loro nomi e i segni: *τετρᾶς* :: *τριᾶς* .·. *ἑξᾶς* (=*ἑξάντιον*):, e *ὀγκία*; la litra si calcola a gr. 0,87, l'obolo a gr. 0,73. A conoscere il valore di cotesti spezzati fa d'uopo guardare i globetti che sono le note: e però il *pentoncion* ha cinque globetti, l'*hemilitrion* ne ha sei. Questo è sicuro: che quanto al peso non è da fidarsene, variando in guisa che non si può talvolta esser certi se una monetina sia litra od obolo. Però io sostengo che non vi sono prove sicure della litra tarantina voluta dal Mommsen, fino a tanto che si trovi un *hemilitrion* o sia una monetina notata di sei globetti, come si trova, e si è trovato il *pentoncion*. La moneta tarantina o sia il *νοῦμμος* sia d'argento ovvero di oro si divide egualmente. L'unità maggiore uguaglia il didrammo attico gr. 8,73 la sua metà, o dramma, ha gr. 4,34: indi il tetrobolo gr. 2,91, il triobolo gr, 2,18, il diobolo gr. 1,46, l'obolo gr. 0,73. Le prime monete serbano l'imagine di *Satyra*, ninfa locale, e di Taranto o Falanto sul delfino: poi l'Apollo di Amicle soprannominato Giacinto. A questi che possono chiamarsi fondatori o *κτισταί* succede il *δῆμος* or vecchio or giovane non senza una allusione a nuova forma di governo: la conocchia di lana e il cratere di vino signifi[illegible] i vantati prodotti del suolo tarantino.

È ancora indizio di una nuova forma di governo il vedere cangiato il tipo del *δῆμος*, in quello della milizia equestre. Sapevamo da Eliano (*Tact.* 43) e da Suida (s. v. *ἱππική*), che doppie furono le armi dei cavalieri tarantini, lo scudo e la lancia, e due o piuttosto tre i modi di combattere. V'erano dei cavalieri armati di aste e di scudo (tav. XCVIII, 8, 17, 20), e costoro portavano le aste dal lato dello scudo, come osserva l'Hermann (*Aesch.* VII *ad Teb.* v. 605 p. 321. Lips. 1852). V'erano di quelli, che portavano soltanto l'asta, e questi propriamente dicevansi *δορατοφόροι*, assalendo il nemico e combattendo da vicino. Altri portavano soltanto giavellotti da scagliare: *οἱ μὲν*, dice Suida, *δορατίου χρῶνται, οἳ καλοῦνται Ταραντῖνοι* (ib. 18): costoro combattevano da lontano e chiamavansi *ἀκροβολισταί*; e quando erano a cavallo dicevansi *ἱππακοντισταί*, scrive il sopranominato Suida, *οἱ δὲ μόνον ἀκοντίζουσιν, εἰς χεῖρας δὲ τοῖς πολεμίοις οὐχ ἔρχονται, καὶ καλοῦσιν ἱππακοντισταί.* Costoro propriamente si appellavano tarantini, *ἰδίως ταραντῖνοι.* V'erano inoltre di quei che portavano due giavellotti che scagliavano da lontano; ma venuti da presso prendevano a combattere coll'asta. Di queste maniere abbiamo esempi sulle monete (ib. 13, 16, 17). È probabile che vi avessero anche arcieri a cavallo *ἱπποτοξόται*, l'uso dell'arco e delle frecce è certo, vedendosi queste armi nelle mani dell'eroe cavalcante il delfino (ib. 7, 13). La corsa con un cavallo, *τὸ ἱππικόν*, ha più esempii sui nummi (ib. 1, 4) dove anche si vede quella che si faceva con due cavalli a cambiamento da quei cavalieri che dicevansi *ἄμφιπποι*, *desultorii* (ib. 25). Questi montavano sui cavalli a bisdosso e li menavano alla corsa legati insieme: *καὶ ἄμφιπποι μὲν οἱ ἐπὶ δυοῖν ἀρτρώτοιν συνδεδεμένων ὀχούμενοι* (Suid. v. *ἱππική*). Le corse a cavallo nelle quali i cavalcanti correndo di galoppo si passavano le lampade accese e dicevansi *λαμπαδοδρόμοι*, si vedono accennate in quel solo cavaliere che porta la fiaccola accesa (ib. 13). Sotto questo governo cominciossi a coniare la dramma.

14. Nella collez. mia. Taranto sul delfino va a destra; dietro ΤΑΡΑΣ sotto conchiglia. *R.* Ruota a quattro raggi similissimi a quelli dei carri dipinti sul vaso chiusino detto del François (vedine il frammento dato dall'Heydemann (*Ann. Instit.* 1868 tav. d'agg. D).

15-16. Nella collezion mia. Taranto a cavallo del delfino va a destra e si reca un polpo: di sotto n. 15 ΣΑϘΑΤ, n. 16 ΤΑΡΑΣ. *R.* Cavallo marino alato volto a d. di sotto una conchiglia: nel n. 15 l'epigrafe ΣΑΞΑΤ è così scritta al riverso.

17. Testa di donna diademata volta a d. coi capelli annodati alla estremità in forma di pomo: dietro la testa è un globoletto. *R.* Taranto sul delfino a d. stende la mano sinistra e appoggia la destra al delfino: dietro ΤΑΡΑΣ di sotto un turbine marino.

18. Testa giovanile tosata a s.; alla nuca un globetto. *R.* Taranto sul delfino colle braccia protese a s.; ΤΑΡΑΣ a d., di sotto conchiglia.

19. Testa giovanile diademata a s. chiusa come la precedente in un cerchio rilevato. *R.* Taranto sul delfino protende ambedue le mani andando a sinistra, dietro ΤΛΡΑΣ

20. Testa di donna coi capelli raccolti in massa sul vertice e diademata volta a d. dietro ΑΤ. *R.* Mezzo ippocampo alato volto a d. sotto conchiglia e l'epigrafe ΣΑΊ

21. Nella collezion mia. Testa di donna coi capelli lunghi alla cervice e desinenti in un globetto volta a d. *R.* Mezzo ippocampo alato volto a sin. sotto conchiglia; a d. ΤΑΡΑΣ

22. Museo di Milano. Testa di donna coi capelli ripiegati alla nuca e cinta di diadema volta a d. entro una corona di lauro. *R.* Giovane nudo Falanto sul delfino colle mani protese andando a destra, di sotto una conchiglia, dietro ΣΑЯΑΤ

23. Nella collezione Luynes. Taranto sul delfino a destra: dietro ΣΑЯΑΤ retrogrado. *R.* Lo stesso tipo incuso, dove Taranto va a sinistra, e la leggenda ΤΑΡΑΣ va da sinistra a destra.

24-26. Giovane nudo genuflesso diademato volto a sin. con lira nella sin. in atto di accostare un fiore aperto agli occhi, davanti ΣΑЯΑΤ. *R.* Lo stesso tipo in incavo. L'esemplare 24 è nella coll. Luynes, il 25 in quella del Dupré, il 26 è nel gabinetto delle medaglie a Parigi. Tutti e tre questi didrammi hanno presso la mano destra a minutissime lettere *πτο* dal Rochette supplito *πτολιοῦχος*.

27. Uomo barbato coi capelli lunghi vestito di semplice pallio alla esomide sedendo ha nella sin. una conocchia di lana nella destra un vaso a due manichi volto a d. dietro TAPAϟ *R.* Taranto sul delfino stende le mani a destra, sotto la conchiglia a sin. ϟAЯAT
28. Uomo barbato sedente volto a sin. e sdraiato . . . . . l'ascella sinistra col bastone: veste un semplice pallio che lo involge lasciando nuda la metà superiore: ei solleva la destra mostrando la conocchia di lana: intorno al campo è una corona di lauro. *R.* L'eroe Falanto come nei nn. 27, 28: l'epigrafe è ИΩИITИAЯAT
29. Giovine involto a mezzo nel pallio sedente a d. in atto di appoggiar la destra ad un bastone e tenere colla d. un vaso a due manichi: dietro logoro. *R.* Taranto sul delfino protende le mani a sin. sotto la conchiglia, dietro TARAϟ
30. Giovane sedente con bastone alla s. e conocchia di lana nella d. *R.* Taranto sul delfino va a d. e protende la mano sinistra appoggiando al delfino la destra, sotto la conchiglia, intorno TAPANTINΩN
31. Giovane sedente involto a mezzo nel pallio con nella destra protesa un vaso e il tridente nella sinistra. *R.* Taranto sul delfino che va a destra portando nella destra un polpo: di sotto al delfino è una conchiglia; l'epigrafe manca (Hunter, Tav. LV n. 7).
32. Nella collez. mia. Giovane nudo sedente sul pallio gittato sulla coscia destra alla bestiuola che è forse un gatto e si è levato sulle due zampe, mostra per giuoco e trastullo un bastoncello coi lucignoli di lana intorno avvolti aizzandolo alla presa, mentre nella sinistra pendente perta il ξυστρολήκυθον, ossia un vasellino di olio insieme con una strigile, strumenti da bagno e di palestra. *R.* Taranto sul delfino a sin. con in capo un elmo cristato, una parma nella sin. e una pianta nella destra: di sotto è un tonno, intorno al campo TAЯAИTINΩ. Quella bestiuola che ho dubitativamente chiamato gatto si è da me procurato coll'aiuto di altri esemplari che fosse bene espressa: a me, come sembrò al sig. Lenormant, pare un gatto.
33. Giovane sedente sul pallio come quello del n. 32; ma sul dorso della destra porta un uccello e nella sin. dimessa una conocchia di lana. *R.* L'eroe sul delfino a sin. imbraccia uno scudo beotico, la destra è fuor di conio: sotto vi è la conchiglia..
34. Parigi gab. delle med. (Raoul-Roch. *Mem. numism.* p. 1, IV n. 34). Giovane sedente involto a mezzo nel pallio poggia il pie' destro sull'imbasamento di un sepolcro, il cui coperchio è di forma piramidale. *R.* Taranto sul delfino e va a sin. con un aplustre nella destra e la sinistra appoggiata sulla fiera che cavalca.

Tav. XCVIII.

1. Taranto sul delfino e vi appoggia la sinistra portando nella destra una pianta a tre foglie e breve stelo (Plin. *H. N.* XXVI, 19, 62, 63) qual è il *Satyrion*; di sotto TAPAϟ. *R.* Giovane nudo a cavallo di gran galoppo volto a d. di sotto al ventre del cavallo I
2. Taranto sul delfino a sin. con un vaso a due manichi nella d. sotto TAPAϟ. *R.* Giovane nudo che agita il frustino esercitando il cavallo.
3. Taranto sul delfino volto a sin. scorrendo sui flutti con un ramo nella sin. *R.* Giovane equestre con frusta nella d. della quale si vede chiaro il mozzone già quasi ultimo sverzino, che serve a fare gli schiocchi: i suoi capelli son legati in un ciuffo sul vertice alla κόρυμβος.
4. Collezione Sant. Taranto sul delfino in mare tempestoso va a d. protendendo la sinistra. *R.* Giovane equestre che va a d. appoggiando la d. sul dorso del cavallo.
5. Nella collezion mia. Taranto sul delfino va a sin. recando nella d. un vaso a due manichi, di sotto, TAPAϟ *R.* Fantino a cavallo coi capelli legati in forma di pennacchio sul vertice: davanti a destra v'è un erma d'uomo barbato, fra le gambe del cavallo sono due spighe di grano sui loro gambi.
6. Taranto assiso sul delfino in attitudine mesta, di sotto *R.* Giovane sul cavallo che va di passo a sin. Egli è nudo ed imbraccia un clipeo: tra le gambe del cavallo Ո.
7. Nella collezione mia. Taranto sul delfino volto a destra con arco e freccia nelle mani: sotto un elefante, sopra TAPAϟ *R.* Giovane nudo che stando davanti al cavallo colla sin. ne ritiene le briglie e al fantino che lo cavalca parla col dito disteso, come chi prescrive: tra le gambe del cavallo APIϟTIΠ dietro al fantino ΓY.
8. Taranto sul delfino che scorre sulle onde del mare porta un tridente: a d. TAPAϟ sotto al delfino K. *R.* Giovane a cavallo armato di galea crestata, di clipeo e di lanciotto.
9. Taranto sul delfino con una conchiglia in mano, di sotto TA e TAPAϟ. *R.* Fantino nudo con parma e lanciotto in atto di saltar giù dal cavallo, sotto Ρ.
10. Nella coll. mia. Taranto sul delfino con parma, sulla quale è l'insegna di un ippocampo e due lanciotti nella sin. sostiene sulla destra una Vittorietta che l'incorona, dietro TAPAϟ, a sin. ΓY. *R.* Due giovani nudi a cavallo con semplice clamide svolazzante sugli omeri; uno ha la clava nella sin.: nel mezzo ΦY in mon.; fra le gambe dei cavalli: ⱵΛΛAIⱵ
11. Nella coll. mia. Taranto seduto a sin. del delfino nuotante con parma e tridente, dietro TAPAΣ, sotto al delfino A. *R.* Cavallo stante volto a d. con un giovane nudo che sta per montarvi sopra ed è armato di elmo crestato, di clipeo e di lancia a cui si appoggia: a destra è un Ⱶ.
12. Da un calco. Taranto sul delfino con capelli lunghi che gli cadono sull'omero sinistro con conocchia di lana nella sin. e grappolo d'uva nella d. sull'omero destro, di dietro a destra ANΘ, di sotto al delfino TAPAΣ. *R.* Giovane a cavallo con elmo crestato, due lanciotti e un clipeo decorato di un astro, dietro M, sotto al cavallo Ⱶ e presso all'orlo inferiore AΠOΛΛ...
13. (Carelli, tav. n. 151). Taranto sul delfino col capo coperto di una *causia* recando frecce nelle due mani: a destra TAPAϟ, a sin. XP in mon., sotto al delfino un vaso a due

manichi e A. R. Giovane nudo che corre a cavallo portando una fiaccola accesa nella d. sotto ⊢ΗΡΑΚΛΗ.

14. Nel museo di Vienna. Taranto sul delfino, coronato con tridente nella sin. e porta un vaso a due manichi nella d. allato Æ, sotto ΤΑΡΑΣ. R. Due giovani a cavallo coperti di elmo e con clamide affibbiata sull'omero vanno di galoppo a destra, nel basso ΝΙΚΥΛΟΣ.

15. Taranto sul delfino con tridente appoggiato all' omero destro e parma nella sin, insignito di un ippocampo alato: avanti ΦΙ dietro ΤΑΡΑΣ: sotto conchiglia turbine. R. Giovane a cavallo armato di elmo cristato, di scudo, di due lanciotti e in atto di scagliare un terzo lanciotto va di galoppo a destra: sotto ΑΛΙ.

16. Nella coll. mia. Taranto sul delfino a sin. con conocchia di lana, nella d. Un ciuffo dei lunghi capelli egli porta elevato sulla fronte: dietro ΤΑΡΑΣ, di sotto vi è la prua di una nave. R. Giovane nudo a cavallo con clipeo, due lanciotti e in atto di scagliarne un terzo: sotto ΤΑ.

17. Nella coll. mia. Taranto sul delfino a d. con in mano una galea fornita di visiera, paraguatidi e ad alta cresta e dietro ΤΑΡΑΣ, sotto ΦΙ. R. Giovane nudo a cavallo con clipeo, due lanciotti e in atto di scagliarne un terzo. Nel campo ΑΔ, sotto al cavallo ΚΑΛ e ΦΙ.

18. Nella coll. mia. Taranto sul delfino volto a sin. con un cornucopia nella sin. e un vaso a due manichi nella d. nel campo a d. un tripode, sotto ΤΑΡΑΣ. R. Giovane a cavallo armato di corazza in atto di scagliare un giavellotto, dietro una corona di lauro, sotto ΟΛΥΜΡΙΣ.

19. Taranto sul delfino nuotante a sin. eleva la destra con un oggetto a destra ϘΑΤ, sotto una conchiglia. R. Giovane a cavallo con in capo un elmo a larga gronda e acuminato vestito di tunica esomide, che lancia un giavellotto.

20. Coll. Luynes. Taranto sul delfino nuotante con clamide svolazzante, con tridente sull'omero destro volto a sin. coronato dalla Vittoria: sotto al delfino Λ a d. ΤΑΡΑΣ. R. Giovane a cavallo armato di elmo crestato, e di clipeo, e di un lanciotto che porta nella destra, ha indosso la clamide, sotto al cavallo ΔΛ.

21. Taranto sul delfino nuotante con elmo trifalo in capo e tridente appoggiato sull'omero destro solleva colla sinistra la sua clamide: di sotto è un polpo a sin. ΤΑΡΑΣ a d. ΣΩ in monogramma. R. Giovane a cavallo volto a destra va di trotto: è armato di elmo trifalo, di corazza, di parazonio sotto l'ascella sinistra, di clamide e solleva in alto la destra: dietro ΤΚ in mon. e un campanaccio di sotto ΞΕΝΟΚΡΑΤΗΣ.

22. Taranto sul delfino col tridente nella sin. è coronato dalla Vittoria: a lato ΝΕ, sotto ΤΑΡΑΣ. R. Uomo barbato a cavallo armato di corazza e clamide andando di galoppo a destra si volge di fronte e spande la destra mentre è coronato dalla Vittoria, disotto ΚΑΛΛΚΡΑΤΗΣ (così) e in minutissimo carattere, a sin. vi si legge ΕΠΚΡΑ in un monogramma sul quale è una luna crescente.

23. Taranto siede di prospetto sul delfino volto a d. e dà un colpo di tridente ad un pesce che guizza sulle onde: a d. ΤΑΡΑΣ. a sin. Ε e una lamina quadrata. R. Giovane nudo che rattiene il cavallo del fantino il quale è coronato dalla Vittoria: sotto il cavallo Ι

24. Nella coll. Lippi in Biccari. Taranto siede sul delfino che nuota a sin. e porta una parma nella sin. e nella d. un vaso: a d. ΤΑ, sotto il delfino Γ. R. Fantino che corona il suo cavallo mentre un giovanetto in ginocchio cava l'unghia del pie' sinistro anteriore: davanti Φ.

25. Nella coll. mia Didrammo foderato. Taranto sorto in piedi punta un ginocchio sul dorso del delfino nuotante e tenendo nella sinistra la parma e due lanciotti stende a sin. la mano: ivi ΤΑΡΑΣ e ΙΟΡ. R. Una vittoria alata con ciuffo di capelli legato sul vertice fattasi incontro al cavallo, il trattiene: il cavaliere che vi sta sopra è armato di galea crestata, e di parma con due lanciotti.

26. Taranto sedente di prospetto sul delfino scaglia un colpo di tridente ad un pesce che nuota fra le onde, a sin. ΤΑΡΑΣ, a d. Α.· R. Due cavalli volti a sin. con un fantino *desultor* che cavalca ed è coronato dalla Vittoria, sotto ΦΙ.

27. Taranto sul delfino volto a d. con tridente nella sin. e cornucopia nella d. dietro un oggetto simile ad un suggello in lamina; sospeso per un manico, sotto ΤΑΡΑΣ. R. Fantino a cavallo volto a d. coronato dalla Vittoria: davanti ΕΥΝ, sotto ΔΑΜΟΚΡΙΤ

28. In mezzo ai flutti del mare dai quali è tutto intorno cinto il campo, Taranto siede sul delfino volto a d. egli di prospetto ferisce di un colpo di tridente un pesce: a destra ΤΑΡΑΣ. R. Fantino corona il cavallo che trotta a destra mentre egli è coronato da una Vittorietta sospesa a volo, tra le gambe del cavallo ΑΡ.

Tav. XCIX.

1. Taranto sul delfino volto a sin. con una conocchia di lana nella sin. ha capelli lunghi e scendenti sugli omeri, e stivaletti ai piedi: dietro ΑΝΘ di sotto al delfino ΤΑΡΑΣ R. Giovane nudo sul cavallo che va di trotto: ei si corona: dietro ΣΩ sotto il cavallo ΣΑΛΟ e un capitello gionico sul collarino della colonna.

2. Mia coll. Taranto sul delfino volto a sin. in atto di lanciare un colpo di tridente avendo la sua clamidella sul braccio sinistro disteso: dietro ha una civetta, nel busto ΤΑΡΑΣ. R. Fantino che andando di trotto a sin. corona il suo cavallo: dietro ΕΥ tra le gambe del cavallo ΛΥΚΙΝΟΣ

3. Taranto sul delfino a sin. con tridente nella sin. e nella d. ivi Ε e a destra un erma barbato; sotto il delfino ΤΑΡΑΣ R. Vittorietta che corona il fantino nel mentre egli corona il suo cavallo che trotta a destra: davanti Κ tra le gambe ΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΗΣ

4. Coll. Sant. Taranto sul delfino a sin. con vaso nella d., dietro ΜΥ in mon. R. Giovine nudo a cavallo con palma lemniscata nella d., dietro Æ, in basso ΑΡΙΣΤΙΓ, di sotto ΤΑΡΑΣ.

5. Nella coll. mia. Dramma. Taranto sul delfino a sin. con tridente nella d. e Vittorietta che l' incorona nella sin. davanti ΕΠΙΚ in monogramma, nel basso ΤΑΡΑΣ. R. Fantino

che va di trotto sul suo cavallo verso la destra e tenendo nella sin. un ramo di palma lo incorona: tra le gambe del cavallo ΚΡΙΤΟΣ

6. Dramma di mia coll. Taranto sul delfino nuotante a sin. con vaso a due manichi nella d. e tridente nella sin.: dietro un' aquila che spiega le ali, nel basso ΤΑΡΑΣ. *R.* Cavaliere armato di corazza e d'elmo con palma lemniscata nella destra va di trotto verso la d. fra le gambe del cavallo ΣΩΚΑΝΝΑΣ

7. Nella coll. mia. Dramma. Taranto sul delfino a sin. con cornucopia nella sin. e Vittorietta che l'incorona nella d. nel basso ΤΑΡΑΣ *R.* Fantino che incorona il cavallo che va di trotto a sin. a d. ΙΩ tra le gambe ΣΩΓΕΝΗΣ

8. Dramma di mia coll. Taranto sul delfino a sin. con oggetto incerto nella d. e tridente nella sin. dietro ΗΡΑ nel basso ΤΑΡΑΣ *R.* Fantino che corona il suo cavallo stante fermo e volto a d. a sin. ΚΛΗ tra le gambe del cavallo ΣΗΡΑΜΒΟΣ

9, 10. Testa di donna diademata a sin. e al n. 9 con pendenti agli orecchi. *R.* Fantino che corona il cavallo andando di trotto a d. tra le gambe ΤΑ e un delfino; e al n. 10 un cornucopia a sin.

11, 12. Testa barbata e cinta di diadema ornato di un ramo d'ellera volta a d. *R.* Civetta di fronte e lettera Α a d. nel n. 12 vi si aggiunge a d. ΙΝVΑΝΙΩ

13. Testa di Pallade con elmo attico insignito del mostro Scilla a sin. *R.* Civetta a sin. ΣΩ a d. ΚΝVΑΝΙΩ

14-19. Testa di Pallade con elmo attico ornato del mostro Scilla volto a d. *R.* Civetta stante sopra un ramo di olivo ed ha a sin. ΝΕΥΜΗΝΙΟΣ, da destra ΠΟΛΥ; nel n. 15 è ΗΣΤΙΑΡΧΟΣ La civetta sta sopra un fulmine ed ha a destra ΕΥ e un bel grappolo d'uva; nel n. 16 sta sopra un capitello gionico ed ha a destra ΤΑΡ; nel n. 17 ha sotto gli artigli un serpe, in alto l'epigrafe (ΤΑΡΑ(ΝΤΙ)ΝΩΝ e a d. ΣΩ, essa ha le ali aperte; nel n. 18 ove la nottola ha davanti un ramo di olivo vi si legge ΤΑΡ e a d. ΙΟΡ nel n. 19 al dritto, che solo si rappresenta, essendo il riverso simile al n. 18, la Pallade sta quasi di fronte, qual'è nel Carelli (Tav. CXV), l'elmo è τρίφαλος, e a d. il mon. ΨΕ.

20-24. Testa d'uomo ovvero di donna talvolta coi capelli tagliati corti e volta or a destra ora a sinistra. *R.* Conchiglia.

25. Testa di Ercole coperta da pelle di leone. *R.* Delfino.

26. Coll. Luynes. Pennecchio di lana attorno ad un bastoncello dentro corona di lauro. *R.* Clava ed arco (Avellino, *Bull. arch. nap.* 1, VIII, 2).

27. Ippocampo: di sotto una mezza luna (Avellino, *Bull. arch. nap.* 1, VII, 10). *R.* Aratro e sopra una mezza luna.

28. Coll. Luynes. Delfino volto a sin. coronato dalla Vittoria. *R.* Conchiglia.

29. Coll. Luynes. Delfino volto a d. e di sotto un Palladio e Δ *R.* Conchiglia.

30. Museo Britannico. Conchiglia. *R.* Ruota (Poole, *Catal.* p. 168 n. 58).

31. Vaso scanellato ad un manico. *R.* Aquila di prospetto ad ali aperte dentro una corona di lauro (Carelli, n. 372).

32. Conocchia di lana, di sotto ΑΤ. *R.* Conchiglia (Carelli, n. 76).

33. Museo di Londra. Ruota a quattro raggi ripetuta nel riverso (Poole, *Catal.* p. 168 n. 68).

34. Museo di Londra. Conchiglia. *R.* Ruota a quattro raggi (Poole, *Catal.* p. 168 n. 69).

35. Coll. Luynes. Delfino, conchiglia, ΣΑЯΑΤ *R.* Ippocampo alato e ΣΑЯΑΤΤ. a sin.

36. Delfino a d., di sopra ΣΑЯΑΤ, di sotto conchiglia *R.* conchiglia.

37. Coll. Luynes. Taranto sul delfino volto a d. con in mano la conocchia di lana, sotto ΤΑΡΑΣ *R.* Cavallo frenato che corre a d. sopra ΤΑ (Carelli, tav. CXVII n. 324); cf. Millingen, *Anc. coins*, 1, 18).

38. Taranto a sin. con corno potorio nella d. e ramo di palma nella d. *R.* Conchiglia *pecten* (Carelli, tav. CXVII, 288).

39. Coll. Luynes. Taranto sul delfino volto a sin. con vaso nella d. e conocchia di lana nella sin. a d. ℞ *R.* Conchiglia (Carelli, n. 287).

40. Testa di donna volta a d. *R.* Delfino, pesce e ΤΑ (cf. Raoul Rochette, *Mém. de numism.* pl. I, 10).

41. Nella coll. mia. Testa di donna con chioma alla nuca, cinta di laurea volta a d. *R.* Ruota a quattro raggi.

42. Dalla coll. mia, ora nel parigino gabinetto delle medaglie. Testa di Ercole giovane coperta dalla spoglia del leone volta a d. *R.* Pallade armata di elmo e di clipeo in atto di tirare un colpo di lancia volta a sin. davanti ΠΚ in mon. Questa monetina mi fu mandata da Gallipoli. Il Millingen ne incise un altro esemplare nella tavola non illustrata pl. III, n. 5.

43. Nella coll. mia. Testa di Pallade volta a d. *R.* Ercole fanciullo strozza i serpenti, a sin. ΜΥ in mon. (cf. Millingen, *Recueil.* t. I, 13), nell'esergo un fulmine.

44. Nella coll. mia. Testa di Pallade quasi di prospetto. *R.* Ercole che lottando con Anteo l'ha sollevato da terra e lo stringe alla vita colle robuste braccia: a d. ΦΙ (Carelli, tav. CXVI, 282).

45. Nella coll. mia. Testa di Pallade coperta di aulopide crestata con lacci pendenti. *R.* Ercole che doma i cavalli di Diomede: nel campo ΤΑ, ed ΜΥ in mon. (Carelli, tav. CXVI, 283).

46. Nella coll. mia. Testa di Minerva con elmo corinzio volta a sin. R. Ercole ritenendo il leone per la coda gli dà un colpo di clava e; a d. l'epigrafe ΤΑΡΑΣ

47. Nella coll. mia. Testa di Pallade di prospetto coperta del trifalo ornato del mostro Scilla. *R.* Ercole che ritenendo il leone per la coda e puntandogli il ginocchio sul fianco gli dà un colpo di clava: nel campo a destra un tripode.

48. Nella coll. mia. Testa di Pallade di prospetto coperta da un aulopide con due creste laterali. *R.* Ercole di prospetto strozza a destra il leone; nel campo a s. è la clava e di sotto un oggetto simile ad una pelta, fra le gambe ΑΡ in mon. a d. ΤΑΡΑ..

49. Testa di Pallade con aulopide crestata volta a sin. *R.* Ercole stante che soffoca il leone, a d. la clava, a sinistra l'epigrafe ΤΑΡΑΝΤΙ(ΝΩΝ)

50. Testa di Pallade coperta di semplice elmo attico volta a d. *R.* Ercole di prospetto soffoca il leone; a d. ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ tra le gambe di Ercole Γ a sin. la clava.

51. Testa di Pallade con elmo attico ornato di un ippocampo alato. *R.* Ercole che col braccio sinistro soffoca il leone e colla destra mena la clava: a sin. arco e faretra (Carelli, t. CXVI n. 244).
52. Testa di Minerva simile alla precedente: di sotto al mento A *R.* Ercole coronato che soffoca il leone: a sin. TAY in mon. e la clava.
53. Nella coll. mia. Ercole quasi di fronte coperto dalla pelle di leone e con la clava da presso a sin. R. Simile al n. 51: di sopra (T)A, tra le gambe d'Ercole Φ

Tav. C.

1. Coll. mia. Testa di Pallade a d. coperta di elmo attico ornato del mostro Scilla. *R.* Ercole aggruppato che posata la clava colle braccia soffoca il leone. Sul dorso di lui si legge in carattere minutissimo AΣXO. Una civetta posa sul tergo del leone (cf. Carelli, tab. CXVI, 276).
2. Testa di Pallade coperta di elmo attico coronato di olivo volta a sin. *R.* Ercole coronato in ginocchio con la clava nella d. soffoca colla sin. il leone.
3. Testa di Pallade a d. coperta di elmo sul quale sono distribuiti tre fiori e nel basso presso la gronda v'è un A *R.* Ercole come nel n. 2 a sin. (TAR)ANTINΩN.
4. Testa di Pallade a sin. con elmo ornato d'un dragone: dietro la nuca K *R.* Ercole in ginocchio e di fronte con la clava nella d. soffoca il leone.
5. Testa di Pallade coll' ippocampo alato sull'elmo volta a d. *R.* Ercole deposta la clava con ambe le braccia soffoca il leone.
6. Testa di Pallade con l'aulopide crestata volta a d. *R.* Ercole stante in piedi e di prospetto con ramo pomifero si appoggia alla clava, avendo la spoglia del leone sulla sinistra: a sin. Σ
7. Testa di Pallade con elmo attico ornato di un grifo volta a d. *R.* Ercole sedente sulla spoglia del leone appoggia col ginocchio destro la clava: a sin. si legge TAPANT
8. Gambaro o locusta fra due opposte lettere ⋗ ⊢ *R.* Conchiglia.
9. Mensa, o sedia e tra i piedi un K e un ramoscello. *R.* Simile mensa o sedia. Il Minervini avverte che in altra monetina si lesse dall'Avellino TA, che confermò l'attribuzione da lui fatta della prima (*Oss.* pag. 113). Or. il sig. Imhooff-Bl. (*Monn. gr.* I, 3) ne descrive un'altra, dove sotto alla mensa o sedia v'è un ·Ṫ· e nel riverso di sopra la sedia, TAPA, di sotto T, nei lati T—E, e nell'esergo I.
10. Lira. *R.* Sedia o mensa fra i cui piedi TA e un uccello che batte le ali (cf. Imhoff Bl. *Monn. gr.* I, 2 di gr. 0,98).
11. Conocchia di lana fra due astri, una mezza luna e TA *R.* Sedia forse sacra, cioè votiva, vedi la nota alla *Storia dell'arte cristiana*, vol. I, t. 216. Il sig. Imhooff-Bl. descrive questo nummo (*Monn. gr.* p. 2, 4) dal Museo di Berlino, e gli dà di peso gr. 0,81, e nota che il Sambon ha preso quella sedia che è al d. per letto; il Minervini ed altri per una mensa.
12. Testa di donna volta a d. *R.* Lanterna che ha di sopra in cima al coperchio un fiore a tre foglie sormontate da un uccello; a sinistra una massa pendente di grossi fili a guisa di fiocco (cf. Minervini, *Oss.* tav. V, 4 *a*).
13. Vaso a due manichi tra le lettere YΣ *R.* Lettera Γ entro corona di lauro.
14. Vaso a due manichi. *R.* ᒥ in mezzo ad una corona di lauro.
15. Vaso ad un manico. *R.* Lettera ᒥ dentro una corona di lauro.
16-18. Due protome di cavalli accoppiate nel dritto e nel riverso. Queste sono invece accollate nel n. 16 e al dritto vi si vedono aggiunte due mezze lune unite dalla parte convessa di sopra e di sotto delle due protome, nel riverso n'è un N di sotto. Il n. 17 pone al dritto le due protome accollate, al riverso le medesime accoppiate.
19. Protome di cavallo frenato ripetuta al riverso dove ha a destra un Palladio.
20. Protome di cavallo libero al dritto e al riverso: ma i crini del collo variano rabbuffati e svolazzanti sul dritto, dimessi sul riverso.
21. Vaso a due manichi. *R.* Verghe decussate e K
22. (Minerv. *Oss.* T. VI, 5 pag. 116). Vaso a due manichi ripetuto al riverso: nel dritto vi si legge KA: nel riverso si hanno tre globoletti segno del valore. Di qui comincia la serie delle monete portanti segni di valore.
23. Testa di bue posta di fronte a sin. ⋊ *R.* Vaso a due manichi fra quattro globoletti. Nel n. 23 vi ha un globoletto sulla testa di bue e i globoletti del riverso sono cinque.
25. Vaso e due manichi fra cinque globoletti. *R.* Àncora laureata fra cinque globoletti.
26. Vaso a due manichi fra cinque globoletti ripetuto al riverso.
27. Vaso simile ripetuto fra tre globoletti.
28. Vaso simile al dritto e al riverso: ma al dritto è in mezzo ad un globoletto, un astro, e un cagnolino: al riverso sta fra tre globoletti.
29, 30. Tipo simile al precedente; ma nel n. 29 sta il vaso fra due globoletti e un tripode, nel riverso fra due astri. Nel n. 30 al dritto ha un globoletto e un ramo, al riverso è privo d'ogni segno.
31. Testa di donna posta di profilo e rappresentata come cinta di serpenti. *R.* Vaso a due manichi in mezzo a tre globettini dei cinque che avrebbero dovuto essere a conio intero.
32. Testa di donna volta a destra entro una corona composta di segmenti di cerchio che di certo debbono significare la pelle di capra, *aegis*. *R.* Vaso a due manichi in mezzo a cinque globoletti e sormontato da un Σ
33. Testa di donna volta a sin. in mezzo a cinque globoletti. *R.* Lanterna con lacci da portarla sospesa: sta in mezzo a cinque globoletti. Il Minervini (*Oss.* Tav. V, 4) ne pubblica una simile, dove però alla testa del dritto volta a sin. spunta un corno sulla fronte e vi sono quattro globetti. Nel riverso è una piccola torre e vi apparisce un solo globetto. Il Minervini (*Oss.* pag. 114) ravvisa sul dritto l'imagine del fiume *Taras*: e dove si vede una testa di donna stima che sia Satura. Vede al riverso una torre, o un faro; ma non intende a che le tenie (p. 116) se non sono segnali.

34. Nella coll. mia. Testa di donna coi capelli alla nuca raccolti sotto la così detta opistosphendone. *R.* Torre con lanternino acuminato sul quale poggia un uccello: dal muro pendono lacci. Simile a questa è la monetina data dal Minervini (*Oss.* tav. V n. 4 *a*), nel cui tipo riconosce una torretta.
35. (Minervini *Oss.* tav. II, 14, 16). Testa di Pallade cinta di diadema, col quale ritiene raccolte alla nuca la massa dei capelli, posta sopra la sua egida. *R.* Clava ed arco fra cinque globoletti. Nella collezione del principe Spinelli vi si leggeva TA. Il Millingen nel *Suppl.* pl. 1, 6, e il Poole nel *Catal.* p. 227, 228 n. 33, 26 l' attribuiscono ad Eraclea. Il Minervini che l'aveva prima dato ad Eraclea (l. cit. p. 120) la concesse poi a Taranto a motivò dell'esemplare del principe di S. Giorgio che reca l'epigrafe TA. Nondimeno, ove l'epigrafe manca gli pare che si possa dare anche ad Eraclea. Ma egli non considera il sistema tarantino dei globetti, che non ha riscontro in Eraclea.
36. Testa di donna simile alla precedente. *R.* Cinque globoletti.
37, 38. Due mezze lune accostate dalla parte convessa fra quattro globoletti. *R.* Lo stesso tipo: nel n. 39 i quattro globoletti si cambiano in quattro astri.
39. Conchiglia. *R.* Ruota a quattro raggi con quattro globoletti (Fiorelli *Mon. ined.* 1, 14).
40. Due mezze lune opposte fra quattro globoletti. *R.* Àncora fra due mezze lune e uno dei quattro globoletti del conio non intero (id. I, 19).
41. T fra tre globoletti. *R.* Conchiglia (Carelli, tav. CXVIII n. 393).
42. T fra tre globoletti ripetuto al riverso (id. n. 394).
43. Due mezze lune opposte e due globoletti. *R.* Conchiglia.
44. Conchiglia. *R.* Globulo nel centro e tre globoletti intorno (Avellino, *Bull.* II, 11, 9).
45. Faretra, clava e T. La *Descriptio* del Carelli n. 806 aggiunge un H a sin. e legge insieme HT: ma cotesto H è omesso nella tavola CXVIII, onde ho io tratto il mio disegno *R.* Due mezze lune opposte e due globoletti (Carelli, 383).
46. Clava fra due mezze lune e due globoletti. *R.* Faretra fra due mezze lune e due globoletti (Carelli, ib. n. 304).
47. Mia collezione. Due mezze lune in contrario ed un globoletto al dritto e al riverso del peso di gr. 0,20 (Car. ib. 487).
48. Tutti cotesti aurei sono stati presi da me a calco in varie collezioni. Testa di Nettuno coronata di lauro, volta a sin.; alla nuca NK *R.* Aquila che con ali aperte poggia sul fulmine volta a d. davanti vi si legge ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, e vi si rappresentano due stelle e due anfore: di sotto al fulmine ΝΙΚΑΡ
49. Testa di donna ornata di sfendone, di orecchini, e di collane con legger velo gittatole sopra. È volta a d. ed ha davanti un delfino e alla nuca un E *R.* Nettuno velato a mezzo del pallio, sedente con in mano il tridente ha davanti il piccolo Taranto, che leva verso di lui le mani: è volto a sin. ed ha davanti l'epigrafe ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ a destra una stella sotto la sedia K e fuori un ⊦ Taranto è nudo, salvo un piccolo pallio tragittato dietro le spalle.
50. Testa di donna simile alla precedente, ma volta a sin. con intorno tre delfini e davanti ΤΑΡΑ *R.* Fantino volto a d. che cavalcando corona il suo cavallo, mentre egli è coronato da una vittorietta volante: davanti è un delfino, tra le gambe del cavallo ΣΑ e un' astro: nell'esergo ΤΑΡΛΣ
51. Testa di donna uguale a quelle dei numeri 49, 50 volta a d. ha davanti un delfino e ΤΑΡΑ, alla nuca ΙΟΡ *R.* Fantino nudo che cavalcando corona il cavallo, fra le cui gambe è un tripode.
52. Testa di donna in tutto simile alla precedente anche pel ΤΑΡΑ e il delfino che ha davanti a d. *R.* Cavaliere che galoppa a d. imbracciando un clipeo e con la sin. armata di due aste, mentre ne lancia una terza: davanti a d. è un fulmine, sotto al cavallo l'epigrafe ΑΠΟΛ
53. Testa di donna fra due delfini volta a d.; sotto al collo vi si legge ΛΥ, e davanti ΤΑΡΑ *R.* I due Dioscori che cavalcano a sin. sono nudi e accompagnati dal loro astro: nell'esergo ΣΛ
54. Testa di donna simile al n. 53 volta a d. sotto al collo vi si legge ΛΙΚΟΜ chiaramente in luogo di ΝΙΚΟΜ *R.* I due Dioscori, che cavalcano a sin. l'uno ponè una corona in capo al cavallo, l'altro porta un ramo di palma lemniscato, dal quale pende una corona: in alto v' è il loro nome ΔΙΟΣΚΟΡΟΙ
55. Testa di Ercole giovane coperta dalla spoglia di leone volta a d. *R.* Taranto con la clamidetta gittata sull'omero sinistro e il tridente in mano, che montato in biga di cavalli li guida a destra: di sopra ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, fra le gambe dei cavalli ΑΡΙ, di sotto ai piedi un fulmine
56. Testa di Ercole giovane volta a d. coperta della spoglia di leone *R.* Taranto nudo montato in biga di cavalli con tridente nella sinistra: di sopra ΕΡΠΟ, di sotto ai piedi dei cavalli (ΤΑ)ΡΑΝΤΙΝΩΝ
57. Testa di donna a sin. con capelli legati sul vertice cinta di tenia, ha pendenti agli orecchi e filza di perle al collo: dinanzi un delfino e ΑΙΑΤ, alla nuca ΣΑ
58. Testa di donna volta a d. con capelli raccolti intorno, e cinti da sfendone, ha pendenti agli orecchi e filza di perle al collo: davanti si legge: ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ *R.* Taranto cavalca il delfino a sin. portando il tridente nella s. e un delfino nella d.; a destra ΤΑΡΑΣ, di sotto ⊦K
59. Testa di Pallade coperta di aulopide crestata e ornata con grifo volta a d. *R.* Taranto con pallio svolazzante e tridente nella sin. montato in biga di cavalli va a d., in alto una stella.
60. Testa di Pallade come al n. 59, davanti ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ *R.* Taranto su biga di delfini a d. dietro le spalle Σ in alto ΤΑ
61. Testa laureata di Apollo volta a d., dietro la nuca NK *R.* Aquila sul fulmine ad ali spiegate volta a d., intorno ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, a d. ΑΡ, di sotto al fulmine ΙΑ
62. Testa laureata di Apollo a sin. davanti un delfino e ΣΑ, a d. ΤΑΡΑΣ *R.* Ercole che combatte il leone a colpi di clava, arco e faretra a sin. e in basso ⊦
63. Testa di donna descritta al n. 58 volta a d.; alla nuca K

R. Taranto sedente di fronte con rocca nella d., sulla quale è avvolta la lana, e un cerchio forse di lana filata nella sin.; in basso un delfino, a d. ΤΑΡΑϟ.

64. Testa di Ercole giovane coperta dalla spoglia di leone a d. *R.* Taranto con tridente nella sin. e orciuolo nella d. cavalca il delfino a sin. di sotto ΤΑΡΑϟ.
65. Testa di Pallade come al n. 60 volta a d., davanti NK. *R.* Civetta ad ali spiegate sul fulmine e a destra ΑΠΟΛ.
66. Testa di donna coi capelli raccolti in cerchio volta a d. davanti ΚΑ. *R.* Vaso a due manichi e intorno ΤΑΡΑΝ.
67. Testa del sole di fronte coronata di raggi. *R.* fulmine e ΤΑΡ di sopra, ΑΠ di sotto.
68. I tipi medesimi, ma l'epigrafe di sopra ΤΑΡΑΝ, di sotto ΑΠΟΛ. Notò già il Millingen la somiglianza di questi tipi con quelli di una monetina pur di oro del re Alessandro di Epiro (*Suppl. aux Considérat.* pl. 11 n. 56 pag. 7).

Tav. CI.

1. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Vittoria volta a d. portando un fulmine: ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.
2. Simile testa, di dietro un grano di orzo. *R.* Vittoria con in mano una corona va a d.: ivi ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.
3. (Carelli n. 398). Simile testa. R. Vittoria che adatta un clipeo ad un trofeo di armi: a sin. ΤΑΡΑΝΤ.
4. Testa simile. *R.* Vittoria che incorona un trofeo di armi stando a pie' di esso il clipeo: a sin. ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.
5. Taranto sul delfino con vaso a due manichi nella d. e cornucopia, nella sin. va a sin., di dietro ΤΑΡΑΝ. *R.* Conchiglia.
6. Testa di Pallade con aulopide crestata volta a d. *R.* Ercole che volto a sin. soffoca il leone: a d. la clava e ΤΑΡΑΝ.
7. Testa simile alla precedente, dietro spiga di grano. *R.* Ercole assiso sulla pelle del leone appoggiando la sin. alla clava stende la destra con un bicchiere (*poculum*) senza manico: a sin. ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, e ΙΚ, forse ἰκαῖος (= Εἰκαῖος nel dorico dialetto (Ahrens, *De dor. dial.* 184).
8. Nella coll. mia Testa simile alla precedente n. 6, ma sull'elmo è una sfinge. *R.* Ercole assiso sulla pelle del leone con clava nella sin. e pocolo nella destra, a sin. ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ.
9. Tipo simile a quello del n. 8, vi sono però ben espressi i lacci che annodavano la galea sotto al mento. *R.* Ercole come al n. 8, ma l'epigrafe è scritta di sotto, ΤΑΡΑΝΤΙ,
10. (Avellino, *Bull arch. nap.* 1, VIII, 11). I tipi sono simili a quelli del n. 9, ma al riverso manca l'epigrafe ΤΑΡΑΝΤΙ, e disotto ad Ercole si legge ΙΚΑΙΟϟ, che può tenersi per intero vocabolo le cui due prime iniziali si sono lette nel n. 7.
11. Nella coll. mia. Vaso a due manichi e da piedi ΤΑ a sin. e a d. un bucranio. *R.* Vaso simile a quello del dritto, ma in mezzo a due astri.
12. (Fiorelli, *Osserv. numism.* 11, 12). Polpo. *R.* Conchiglia.
13. Nel Museo di Parma. Metà del Pegaso. *R.* Protoma di cavallo frenato e davanti. Τ.
14. Museo di Vienna. Coppia di delfini che vanno a d. di sotto ΤΑ. *R.* Conchiglia.
15. Coll. Imhoof-Blumer. Fulmine fra due mezze lune e ΤΑ. *R.* Clava fra due mezze lune e due astri.

HERACLEA

Nella ol. LXXXIV, 4. (u. c. 316) il popolo di Siri misto di Tarentini e Turini si stanziò fra i due fiumi Siri ed Aciri in quel luogo dove nella ol. LXXXVI (u. 321) fu fondata dai Tarentini e Turini una colonia che chiamarono Eraclea e le diedero per emporio e navale l'antica Siri situata a sole tre miglia (Diod. sic. XII, 36; Strab. VI, 264; Liv. VIII, 24). Plinio potè perciò credere che Eraclea fosse una volta chiamata Siri, mentre Antioco presso Strabone scrive, che Siri non solo cambiò di nome chiamandosi Eraclea, ma anche di sito (Plin. *H.* N. III, 11): *Heraclea aliquando Siris vocitata.* (Strabo, VI, 264): *Ἡράκλειαν δ'ὕστερον κληθῆναι μεταβαλοῦσαν καὶ τοὔνομα καὶ τὸν τόπον.* Gli storici non dicono quale dei due popoli trasportati da Siri in Eraclea predominasse, ma le epigrafi e i tipi delle monete eracleesi dimostrano che se negli oboli primitivi vi dominò il dorico dialetto dei Tarentini col tipo di Ercole, vi fu poi preferito nella maggiore unità il culto di Pallade importatovi dai Turini, che erano Ateniesi di origine; sicchè la testa di Pallade figura sul dritto nei tetradrammi, didrammi e dramme, Ercole nei didrammi soli, e vi tiene il posto del rovescio. Nelle dramme vi si vede la civetta che è l'uccello di Pallade. Il nome dorico degli Eracleesi è in più modi scritto: vi si legge ͰΗΡΑΚΛΕΩΝ, ͰΗΡΑΚΛΕΙΩΝ ͰΗΡΑΚΛΗΙΩΝ: il che si spiega dai grammatici nel primo esempio per la soppressione della soggiuntiva, negli altri due per mezzo della dieresi in *Ἡρακλέϊος* e della ectasi in *Ἡρακλήιος* (Theognost. 11, 57). Questo esempio non fu noto all'Ahrens, laddove raccoglie i dorismi degli Italioti (*De dial. dor.* pag. 192). Nella epoca primitiva, dal 321 al 351, Eraclea emise soli oboli d'argento sul cui dritto pose la testa di Ercole o di Pallade nel riverso poi l'Ercole che soffoca il leone. Questi oboli si distinguono per l'alfabeto anteeuclidèo dove la lettera Η ha valore di spirito e però si legge ΗΕ iniziale di ΗΕΡΑΚΛΕΙΑ: di che nella seconda epoca non v'è esempio nei didrammi e negli spezzati inferiori, che sono dramme, dioboli ed oboli e nell'unico aureo. Le monete di bronzo hanno inoltre alcuni tipi che dinotano la fertilità del suolo in grano e in vino: vi si è anche significata la potenza marittima rappresentando un Trifone armato di scudo, di lancia e difeso dall'elmo (tav. CII, 12), ovvero di tridente in luogo della lancia difeso dallo scudo e a capo nudo (ib. 11). Credette il Millingen, che l'uno fosse Glauco e tenne per muliebre l'altro e lo disse Scilla (*Considér.* n. 114,113) e ricordò la favola cretese e gli amori di Glauco con Scilla, e la magica trasformazione di costei operata da Circe: ma io sostengo, che la riputata differenza di sesso fra i due mostri non v'è per nulla. Al Rochette parve pure quel mostro di sesso feminile, ma opinò, che in esso vi fosse personificata Eraclea (*Mém. numism.* pag. 230). Io ne ho davanti ambedue gli

esemplari di mia collezione ben conservati, e non iscorgo in essi quella differenza di sesso che dovrebbe cercarsi nel petto rilevato. Il Carelli pertanto così lo ha figurato nelle sue tavole. Quando le città greche fecero alleanza contro i Lucani e i Messapii in questa città fu stanziata la sede delle assemblee: ma Alessandro il Molosso nel 423 ne trasferì il seggio alle rive dell'Acalandro, o sia sui confini di Eraclea e di Turio: I Lucani possedettero Eraclea dal 427 fino al 481, nel qual anno la protezione dei Romani ne la liberò, ed essa rimase loro di poi fedele nelle varie vicende.

Eraclea nel sistema monetale seguì la divisione dello statere in seste, poi del didramma. Alla dramma che ha per tipo la testa di Pallade e al riverso la civetta si assegnano gr. 3,72; 3,11. Le monetine ambedue con l'epigrafe HE, pesati dal Carelli (*Descriptio* nn. 37, 83) di gr. 0,72; 0,92 appartengono alla prima emissione e possono tenersi per oboli battuti in quella emissione più recente nella quale per brevissimo spazio di tempo si adottò il sistema del didramma, della dramma, dell'obolo e dell'emiobolo (Poole, *A Catal.* 230, 44). Della dramma abbiamo notizia dal Mionnet, gr. 3,72 e dal Thomas, gr. 3,11 (*Hist. de la monn.* I, p. 298). Il Sambon ne cita uno soltanto, del quale anche ignora il peso.

L'arte che è la più bella tra le monete della Magna Grecia ne invita a conoscere i nomi degli artisti, ma incerte ne sono le regole. Il sig. Alfredo Von Sallet (*Die Künstlerinschriften auf Griechischen Münzen*, Berlin, 1871) ritiene per tali ΕΥΦΡ ed ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ, il primo scritto sul listello dove poggia Ercole leonticida (Tav. CI n. 35), l'altro inciso ivi medesimo e al dritto sulla cresta dell'elmo di Pallade (ib. n. 34). A questi nomi parmi si possa aggiungere ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟϹ scolpito in due nummi sotto il braccio destro di Ercole (ib. 38, 39). Sembra che i magistrati monetali abbiano preso d'ordinario posto alla nuca della Pallade, o sul campo del riverso, e che da costoro siano diversi quei, che non in monogrammo, nè in sigle, ma più distesamente si inscrivono, ΑΡΙΣΤΟΓΕ (ib. 40); ΑΓΑΣΙΔΑΜΙ (Milling. *Syll. suppl.* I, 4), pare piuttosto nome di un eroe; ΑΘΑΝΑ, è invece nome della dea innanzi al cui volto si legge, come ΔΑΜΑΤΗΡ nelle metapontine sta dinanzi al volto di Cerere; e come sogliono inscriversi altri ed altri nomi degli dei.

16. Testa di Ercole barbato con la spoglia di leone volto a d. *R.* Leone che va a d. sopra ƎΗ.
17, 18. Coll. mia. Testa di Ercole giovane con la spoglia di leone. *R.* Leone che va a d. sopra HE ovvero EH come nel n. 18.
19. Testa di Pallade con elmo attico ornato di un grifo. *R.* Ercole che soffoca il leone avendo la clava nella d., sopra HE.
20. Coll. mia. Tipo predetto. *R.* Ercole aggruppato soffoca il leone, sopra HE.
21. Da un calco. Testa di Ercole barbato come al n. 16. *R.* Ercole che soffoca il leone avendo allato la clava: intorno ⊢ΗΡΑΚ.
22. Testa di Ercole giovane volta ad. *R.* Leone che corre a d. sopra ƎΗ.
23. Testa di Pallade con elmo attico ornato del mostro Scilla. *R.* Ercole che avendo allato la clava soffoca il leone: a d. ⊢ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ.
24. Testa di Pallade con elmo attico ornato di un ippocampo. *R.* Ercole ginocchione colla clava nella d. soffoca il leone: sopra a sin. ΗΡΑ, a destra ΕΥ.
25. Testa di Pallade di prospetto con elmo trifalo ornato del mostro Scilla armata di lancia. *R.* Ercole stante colla pelle leonina sul braccio sinistro armato di arco e di clava: intorno ⊢ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ.
26. Testa di Pallade simile a quella del n. 25. *R.* Ercole stante di prospetto appoggiato alla clava con cornucopia e leontèa nella sin., vaso da bere nel campo a sin. e la leggenda ⊢ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ a destra.
27. La dea Pallade simile a quella del n. 23. *R.* Ercole stante armato di clava e di arco come nella moneta del n. 25 è coronato dalla Vittoria.
28. Nel Museo Britannico (Poole, *Catal.* p. 230 n. 44). Acino di grano sul quale poggia una civetta. *R.* Aratro e sopra ⊢ΗΡΑ pesa gr. 2, 26.
29. Parigi, nel Gab. delle medaglie. Testa di Pallade con elmo corinzio ornato di un grifo. *R.* Ercole sedente volto a d. appoggia la sin. alla clava e recasi la destra al mento in atto di pensare: davanti ΦΙΛ, a sin. ⊢ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ. Pesa gr. 2, 14.
30. Testa di Pallade con galea attica trifala ornata di bella cresta, messa quasi di prospetto. *R.* Ercole armato di clava soffoca il leone: a sin. ⊢ΗΡ.
31. Coll. Luynes. Testa di Pallade volta a d. con elmo attico ornato di un grifo. *R.* Ercole ginocchione armato di clava strozza il leone, sopra ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ, fra le gambe di Ercole ΕΥ, nell'esergo una spiga di grano.
32. Testa di Pallade con elmo attico ornato del mostro Scilla volto a d. davanti ΑΘΑΝΑ. *R.* Ercole deposta la clava soffoca il leone: fra le gambe di lui vi sta una civetta, a d. ⊢ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ.
33. Mus. di Firenze. Testa di Pallade simile a quella del n. 30. *R.* Tipo simile a quello del n. 32; l'epigrafe è ⊢ΗΡΑΚΛΕΩΝ.
34. (Imhoof-Blum. *Griech. Münz.* p. 2 Taf. LIV n. 2). Testa di Pallade coperta di elmo attico crestato e adorno del mostro Scilla: sulla base della cresta si legge il nome ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ dietro alla nuca Α. *R.* Ercole di fronte strozza il leone: sulla base dove poggia è di nuovo scritto ΑΡΙΣΤΟΞΕ e a d. ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ. Il Millingen ne descrive uno di sua collezione dove nel dritto si leggeva ΑΓΑΣΙΔΑΜΙ. (*Consid.* pag. 111), e ne dà il disegno nel *Supplément.* pl. 1, 4). Cotesta moneta passò di poi a quanto pare nel Museo Britannico, ma l'editore (*Catal.* 321, 45) vi ha letto ΑΓΑΣΙΔΑΜ. La testa del dritto rassomiglia nelle fattezze giovanili a quella di Θαϸϸαγόρας dei Metapontini.
35. (Imhoof-Bl. *Choix*, pl. VIII n. 2, 54; *Mon. gr.* p. 2, 5). Testa di Pallade a d. sull'elmo è un grifo, sotto il mento è un Σ. *R.* Ercole soffoca il leone avendo da presso la clava: fra i piedi si legge ΕΥΦΡ, a sin. ИΩΙƎΛΚΑЯΗ. I sigg. L. Sambon (Imhoof-B. l. cit.) e von Sallet in altro esemplare hanno

letto ΕΥΦΑ e il Sallet tiene che questo ΕΥΦΡ sia nome di artista (*Die Kunsterlinschriften*, 1871 pag. 53).

36. Testa di Pallade con elmo crestato e adorno dell'ippocampo. *R.* Ercole strozza il leone avendo deposto a sin. la clava e l'arco: a destra si legge ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ.
37. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo corinzio ornato di un grifo volta a d. dietro la nuca ΗΗ. *R.* Ercole presso un'ara accesa con spoglia di leone e la clava nella sin., un pocolo nella d. Nel campo a d. un fulmine.
38. Simile pei tipi alla precedente e per l'epigrafe ΑΡΙΣΤΟ-ΔΑΜΟϟ, ma divisa in tre linee; della leggenda ΗΗΡΑΚΛΕΙΩΝ rimane soltanto ΚV.
39. Testa di Pallade di prospetto con galea trifala e il mostro Scilla sulla fronte: al lato sinistro ΗΡΑ in mon. *R.* Ercole stante presso un' ara accesa con la spoglia di leone, il cornucopia nella sin. e il pocolo nella d. avendo da presso la clava; da sin. ΑΡΙϟΤΟΔΑΜΟϟ, in due linee, da destra ΝΩΙΞΛΚΑϤΗΗ. Il cornucopia piuttosto che rappellare la vittoria di Ercole su di Nesso, come stima il Millingen (*Consider.* p. 113, 114), parmi dinoti quella che portò dall'Acheloo a cui ruppe il corno che le Ninfe raccolsero e riempirono di pomi e di frutta. L'Avellino pubblicò (*Opus.* t. II tav. 11, 4) un simile nummo, sul quale gli parve fossero espressi cinque E in quincunce, dove io fra l'ara e il braccio di Ercole, ho letto il nome di Aristodamo.
40. Testa di Pallade volta a destra coperta di elmo corinzio adorno di un grifo e crestato: alla nuca ΚΛΕ in alto ΑΡΙϟΤοΞΕ. *R.* Ercole di prospetto con cornucopia e la pelle leonina nella sin. appoggia sulla clava la destra ed ha a sin. un bucranio e l'epigrafe ΗΗΡΑΚΛΕΙΩΝ.

Tav. CII.

1. Mia coll. Testa di Pallade con elmo corinzio ornato del mostro Scilla: alla nuca Κ. *R.* Ercole di fronte appoggiato alla clava con arco e pelle di leone sul braccio sinistro: a sin. il pocolo e accanto alla clava ΑΘΑ, a d. ΗΗΡΑΚΛΗΙΩΝ. In altra simile moneta, ove alla nuca di Pallade si legge ΗΡΑ in mon. al riverso a sin. di Ercole, che si corona, v'è un cornucopia, e sopra ΑΡΝΙΑΣ, e il sig. Imhoof-Bl. (*Monn. gr.* p. 2, 10) avverte che fu dal Sestini (*Mus. Fontana*, III tav. I, 11) letto erroneamente ΦΑ-ΡΥΦΑϹ e dal Rochette (*Lettre au duc de Luynes* p. 41 et *à M. Schörn*, p. 88), ΕΥΦΑϹ, e posto fra gli artisti dei conii.
2. Testa di Pallade a d. come la precedente, ma il nome che vi si legge è ΗΗΡΑΚΛΕΙΩΝ. *R.* Ercole di fronte come nella moneta precedente, ma il pocolo è a d. e dalla sinistra una vittorietta levatasi a volo lo incorona.
3. Testa di Pallade simile alle due precedenti, ma l'elmo è di più decorato da una corona di olivo. *R.* Ercole di fronte con la pelle di leone sull'omero e sul braccio sinistro. Egli si appoggia alla clava con la mano sinistra, mentre colla destra da se medesimo si corona: a sin. ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ: a d. ΝΕΩΝ: di sotto fra il piede e la clava Φ. I nomi ΛΕΩΝ letto dal sig. Imhoof-Bl. (*Monn. gr.* 3, II), e ΑΚΩΝ dal Sambon (*Monn. de la presqu' île ital.* 1870 p. 287,9) non mi sono finora occorsi. La testa della Pallade è di fronte e a sin. vi si legge ΑΡΙΓ in due linee.
4. Coll. Luynes. Testa di Pallade con l'egida annodata al collo ma sollevata dal vento di modo che le fa quasi da nimbo. Ella è coronata di lauro, come ci dimostrano le foglie alterne e guarda a d. *R.* Ercole volto a sin. assiso sulla pelle di leone appoggia la sinistra alla clava ed ha il pocolo nella destra distesa, non sempre espresso dagli editori; a s. ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ. L'hanno pubblicata il Rochette, il Luynes, il Millingen, il Minervini, il Poole. Niuno però ha finora notato che l'egida è annodata attorno al collo, onde si leva spinta dal vento e gli fa da nimbo. Il Poole (*A Catal.* p. 226, 15) le dà una corona di olivo, ma l'Avellino che descrive una monetina del R. M. Borb. nel Catalogo la cinge di alloro, ed alloro è sul mio disegno, dove si vedono chiaramente le foglie alterne non opposte come sono quelle dell'olivo. Sono dunque due conii diversi. Rimane quindi sodisfatto il dubbio del Minervini, che per altro la dice coronata di foglie quantunque poi noti che il lauro e l'ulivo sono piante convenienti alla dea delle arti, della guerra e della pace.
5. Testa di Pallade di prospetto con in capo il trifalo e sulla fronte il mostro Scilla. *R.* Civetta sopra ramo di olivo volta di prospetto; a d. clava con ΝΙ di sopra ed ΗΗΡΑΚΛΗΙΩΝ.
6. Testa di donna diademata volta a sin. *R.* Spiga di grano e a d. (Η)ΡΑΚΛΕΙΩΝ.
7, 8. Coll. mia. Pallade appoggiata all'asta avendo da presso il clipeo sta davanti un'ara accesa con patera nella d., presso lo scudo è il groma agrimensorio, del quale l'Avellino scrive (*R. M. Borb.* IV, XXX, 2), che è un simbolo il quale deve indicare una face. *R.* Due Ercoli con clava e pelle di leone nella sin. e pocolo nella d. volti a sin., nell'esergo ΗΗΡΑΚΛΕΙΩΝ. Quivi stesso l'Avellino afferma, che di questi Ercoli niuno ha detto che siano due. Ne parla di poi nella *Epistola de numo Rubastinorum* p. 5, 6 opinando che la duplice figura dinota il doppio valore, lo che si prova dal peso di gr. 7,80 paragonato al bronzo n. 9 dove l'Ercole è uno e pesa gr. 3,66. Questo è ancora il parer mio. Nè il Cavedoni fu cauto abbastanza quando oppose (*ad Carelli tab.* p. 68) che il nummo della *Descriptio* n. 72 inciso nella Tab. CLXIII n. 53 con un solo Ercole era della stessa grandezza di quello che aveva due Ercoli: perocchè doveva insieme notare che il Carelli gli assegna il peso di gr. 3,69, che è incirca la metà dell'altro col doppio Ercole il quale pesa gr. 7,80. Il parere del Cavedoni fu che questi due Ercoli fossero due simulacri, perchè il vero tenuto in conto di Palladio non si discernesse.
9, 10. Testa di Pallade con elmo corinzio cinto da corona di olivo volta a d. *R.* Ercole con pelle di leone e clava nella sin. e pocolo nella d., intorno ΗΗΡΑΚΛΕΙΩΝ. Il n. 10 nella coll. mia con tipi simili, ove Pallade ha un elmo attico laureato ha pari la leggenda ΗΗΡΑΚΛΕΙΩΝ e dietro la testa di Pallade uno scudo che ha nome di pelta.

11. Testa di Pallade con galea corinzia volta a d. *R.* Nel n. 16 tritone armato di clipeo e di tridente: di dietro è una luna crescente. Nella collezione mia in luogo del tridente porta la lancia. Nel n. 11 veste corazza, si copre coll'elmo, porta scudo e la lancia. Di sotto questo mostro vi si legge ⊢HPAKΛΕΙΩΝ. Il Millingen stima che sia Scilla (*Consid.* pag. 114). Vedi il proleg. p. 131.
12. Coll. mia. I tipi sono gli stessi, ma nel riverso il mostro marino (dal Mill. creduto Glauco l. cit.) è coperto di elmo crestato e porta lo scudo e la lancia.
13. Nella coll. mia. Testa di Pallade posta di fronte con pallio abbottonato sul petto, coperta di trifalo e armata di asta. *R.* Trofeo di armi, corazza, elmo, gambali, clipeo e pugnale; intorno ⊢HPAKΛΕΙΩΝ.
14. Carelli, tab. CLXIII, 60, Testa di Ercole giovane coperta dalla pelle di leone volta a d. *R.* Clava, faretra ed ⊢HPAKΛΕΙΩΝ.
15. Nella coll. mia. Mezzo cavallo volto a d. *R.* Civetta sopra fulmine e in alto HPA. Non par dubbio che la civetta e il cavallo alludano a Nettuno e Minerva.
16. Nella coll. mia. Vaso ad uso di mescere e però ad un manico ha grossa pancia e striata. *R.* Spillone con diadema o mitella e con cilindro desinente alle due estremità in altrettanti cappi, per adattarla ai capelli. Per questo cilindro si paragoni la mitella e il cilindro d'oro trovato nella necropoli di Cere (Canina, *Etruria marittima*, tav. LIV fig. 1).
17. Coll. Imhoof-Bl. Clava fra le lettere ⊢HPA. *R.* Fulmine fra due stelle.
18. Testa di Apollo laureata volta a d. *R.* Faretra, clava ed arco; di sopra un avanzo di leggenda ⊢H. In un esemplare della coll. Santangelo vi si legge ⊢HP.
19. Coll. mia. Testa di Ercole coperta dalla pelle di leone annodata al collo. *R.* Arco, clava e faretra con l'epigrafe ⊢HP di sopra dell'arco.

METAPONTUM

Le origini di Metaponto sono incerte. Dicevasi fondata dai Pilii reduci con Nestore dalla guerra di Troia; a loro si attribuiva il *Χρυσοῦν θέρος* mandato a Delfo. Allegavasi per novella prova la pompa funebre, *ἐναγιασμός*, che i Neleidi celebravano in Metaponto: il cui nome primitivo dicevasi essere stato *Alybas* (Steph. s. v.) che pare essere ricordata anche da Esichio, ove scrive, *Ἄλυβας ὄρος... ἡ πόλις*. Ma altri fra i quali è lo storico Antioco dicevano che era stata fondata da Metabo il quale le diede il nome di Metaponzio e costoro additavano il sepolcro di lui *ἡρῶον*, che si vedeva nella città. Eforo scrive, che Metaponto deve la sua fondazione a Daulio tiranno di Crissa (ap. Strab. l. cit.). Altri l'attribuiva ad Epeo di Focide (Aristot. *Mirab.* 116; Iustin. XX, 2, 1). I Metapontini seguitavan la tradizione, che li diceva dedotti da Leucippo (Strab. VI, 263), la cui imagine essi di fatti rappresentano sulla loro moneta. Ma eglino fanno pompa anche di Tarragora e di Agesidamida, che però è d'uopo supporre che siano stati altri conduttori di colonie rivelatici dalle monete e rimasti ignoti alla storia. Ciò pure dimostra che non si tratta di prima fondazione ma di rimpianto; e così potranno interpretarsi e comporsi i dissensi degli antichi scrittori.

I Metapontini erano certamente in fiore nella cinquantesima olimpiade, quando avendo stretta alleanza coi Crotoniati e coi Sibariti oppressero e distrussero Siri, appropriandosi il suo territorio, a tal che Stefano potè scrivere che fu un tempo in che Metaponto denominossi Siri: *Μεταπόντιον ἡ πρότερον Σῖρις*. Sorse quindi l'idea nei moderni che vi furono una volta due Metaponti, e così nella edizione Aldina di Strabone si trova corretto in *τῶν Μεταποντίων* un luogo che nei ms. è *τοῦ Μεταποντίου*. Ma quel testo è giunto a noi lacunoso, e altro non deve dire, se non che, essere state due le città, l'una più vicina a Taranto, cioè Metaponto, l'altra più lontana, cioè la Siritide (v. Cramer ad Strab. VI, 264). Metaponto nell'anno I della olimpiade LXIX accolse Pitagora (Iustin. XX, 4): ma dopo fu distrutta dai Sanniti (Strab. VI, 264), i quali ne lasciarono il territorio in abbandono: onde nella ol. LXXII, 1 Temistocle poteva minacciando dire ad Euribiade, che andrebbe cogli Ateniesi a ripopolar Siri la quale era degli Ateniesi ab antico, perchè l'oracolo aveva detto che doveva essere fondata da loro (Herod. VIII, 62): *ἡμεῖς.. κομιεύμεθα ἐς Σῖριν τὴν ἐν Ἰταλίᾳ ἥπερ ἡμετέρη τέ ἐστι ἐκ παλαιοῦ ἔτι καὶ τὰ λόγια λέγει ὑπ' ἡμέων αὐτὴν δέειν κτισθῆναι.* Del resto i Sibariti la rimpiantarono chiamando gli Achei circa l'olimpiade LXXXII, (Diod. Sic. XI, 90; XII, 16, Antioch. ap., Strabon. l. cit. VI, 264). Di questa più recente Metaponzio dicevano essere originario quel Metaponto, che dalla serva Menalippe ebbe un figlio di nome Beoto.

La monetazione metapontina conferma questi fatti, perocchè dopo le monete incuse, la cui fabricazione precede l'ol. LXIX, non si hanno monete di stile arcaico, ma della più bella arte simile a quella di Turio, città fondata presso che all'epoca di cotesto novello rimpianto, e a quella di Eraclea dedotta dai Turii e dai Tarentini all'uscire della ol. LXXXVI. Qual fosse l'alfabeto dei Metapontini nella prima epoca il fan chiaro le monete ed ora anche le due epigrafi di recente scoperte nel suo territorio (*Not. degli scavi* 1882 p. 119, 120). L'alfabeto posteriore è il comune euclidèo. La colonia di Achei aiutata dai Turini capitanati da Cleandride l'anno 313 sostenne una guerra cogli Enotrii e coi Tarentini al termine della quale fu stabilito che i Turini coi Tarentini abitassero insieme in Siri, ma questa fosse tenuta per colonia tarentina. All'epoca del vecchio Dionigi possiamo assegnare la moneta di recente venuta nelle mie mani, che ci rivela una confederazione di Metaponto con Caulonia, della quale terremo conto parlando di questa città dal tiranno Dionigi distrutta. Il confine di Metaponto fu dal lato orientale il Bradano: i Tarentini fabbricata Eraclea, le aggiudicarono Siri come suo navale ed emporio (Diod. XIV, 100). Intanto i Lucani fra l'ol. LXXXIV e LXXXVI (u. c. 309-317) si mostrarono ai confini dell'agro turino e guadagnate alcune battaglie ne invasero in parte il territorio. Fu allora che i Metapontini avranno stretto

alleanza con loro e coniata la moneta colla leggenda ΛΟΥΚΑ; l'avranno anche fatta con Turio, di che fan fede le due monete coi tipi delle due città e l'epigrafe ΛΥΚ in mon. (t. CXXIV, n. 1-3).

S'ignora quando Metaponto cadde in potere dei Sanniti, ma è certo che costoro vi dominavano ai tempi della guerra di Pirro. I Romani s'impadronirono di questa città fin dal 482. ma essi la trovarono trasformata in sannitica, sotto la cui dominazione deve essersi, introdotto l'uso dell'*aes grave* con l'alfabeto sannitico, del quale abbiamo un saggio nella moneta fusa di sistema semissale con l'epigrafe ΜΕΤΑ, ΜΕΤ, di che vedi la tav. LXVI 3-6, ove gli elefanti sono di certo gli asiatici da Pirro mostrati in Italia la prima volta nel 473 (Plin. *N. H.* VIII); di modo che e per questo motivo e per riguardo al peso ridotto se ne può approssimativamente fissar l'epoca. Qui ebbe fine la zecca di Metaponto.

Or di quanta utilità siano le sue monete s'intende se consideriamo che non vi sono rappresentate soltanto le imagini, ma di più alle imagini vi si vedono spesso dati i nomi proprii di esse, e vi si leggono talora quei degli artisti che le hanno incise. Quanto alle tradizioni si conferma ciò che Antioco siracusano scrisse, quantunque Strabone non se ne mostri convinto, (VI, 265) essere stato *Metabus* il primo nome della città, cambiato poscia in *Metapontum*, e si suol citare qualche moneta, che scrivendo ΜΕΤΑΒΟ ne conserva memoria. *Δοκεῖ δ' Ἀντίοχος τὴν πόλιν Μεταπόντιον εἰρῆσθαι πρότερον Μέταβον, παρωνομάσθαι δ' ὕστερον.* Stefano (s. u.) dice che i barbari cambiarono il *Μετάποντον* in *Μέταβος*, ma pare il contrario e il Salmasio (*in Plin. exercit.*) dà ragione ad Antioco, dove anche deriva *Metabus* da *Μεταβῶ*, cioè *Μεταβαίνω* e tiene che *Metapontum* non è greco, ma *Metapontion*. Nel che parmi s'inganni: perocchè è certo che vi fu un greco uomo di nome Metaponto (Strabo, l. cit.). Non dobbiamo con tutto ciò passar tanto innanzi da dire con alcuni che in su quella moneta si rappresenta la testa dell'eroe fondatore. Ciò non può esser vero, se si avverte che in tal caso il nome avrebbe dovuto leggersi accanto alla testa non sul riverso della moneta, ove si legge il nome della zecca: poi in altra moneta (Carelli tav. CL n. 40) la testa è di donna.

Il Millingen credette Metaponto di origine etolica e tentò trasformare *Metabo* nella etolica *Metapa*, allegando perciò i giuochi celebrati in onore dell'Acheloo (*Considérat.* p. 19). Ma ciò può stare senza una tal derivazione. Perocchè se i Metapontini ne fossero derivati avrebbero effigiato questo fiume come si vede nelle monete degli Acarnani e degli Eniadi in forma di bue a testa umana: essi invece il figurano da uomo con testa munita di corna bovine: e inoltre il culto dell'Acheloo era diffuso per tutto e i Metapontini ne avevano special motivo possedendo vastissimi campi frugiferi. Poi da Metapo o Metapa non si derivò che *Μεταπαῖος* e *Μεταπαεύς*, nè si poteva derivare *Μεταπόντιος* o *Μεταποντῖνος* Il Giove ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ ci fa dedurre che anche Metaponto festeggiasse la cacciata da Siracusa di Dionigi il giovane per opera di Timoleonte (Ol. CIX, 2 a. u. 411), e ben a ragione, sapendosi che cotesto Dionigi vessò ed oppresse le colonie greche dell'Italia, fra le quali dovette di certo essere anche Metaponto. Ma il culto principale era quello di Cerere e di Apollo di che si hanno più prove nelle monete.

La bella sua imagine è sempre distinta dalla corona di spighe e vi si legge talvolta il nome ΔΑΜΑΤΗΡ di dorico ed eolico dialetto. Sui rovesci di alcune monete si vede l'intera imagine di Apollo coll'arco nella sinistra abbassata e un ramo di lauro nella destra accanto ad un ara. È questa un'imagine della statua di Apollo Pizio che ebbe un tempio in Metaponto (Plutarc. *de Pythiae orac.*); prima però era posta in una delle piazze framezzo ai lauri, quando lo spettro di Aristeo Proconnesio dimandò che gliene fosse drizzata una accanto, e l'ebbe (Hend. IV, 13) avendo risposto l'oracolo che all'apparizione prestassero fede. Questa imagine di Aristea mi pare si possa raffigurare in una moneta (tav. CIV, 3), che sembra ritrarne il volto. Posero inoltre da presso ad Apollo un lauro di bronzo, che vi si vedeva circa la olimpiade CVI (Athen. *Dipnosoph.* XIII, 83). Aristea vi era venerato col nome di Giove Aristeo, *Ζεὺς Ἀρισταῖος* (Pindar. *Pyth.* IX v. 110-116), come fra gli Arcadi, e Servio ne assegna il perchè (*ad Georg.* 1, 14): *Apud Arcades pro Iove colitur, quod primus ostenderit qualiter apes reparari debeant*, e questo culto durava tuttavia al tempo della dominazione romana, attestando Celso il filosofo epicureo che v'era, quantunque scemato di molto, a tal che ormai nessuno il riconosceva per Dio (ap. Origen. *c. Cels.* L. III, 26): *τοῦτον οὐδεὶς ἔτι νομίζει θεόν*. Pallade ed Ercole non mancano sulle sue monete, essendo le divinità più comuni nelle città Achèe: ma una epigrafe metrica di recente trovata nel territorio metapontino dà ad a questo eroe il glorioso appellativo di re, FANAX (*Not. degli scavi* 1882 p. 119, 120).

La Pallade onoravasi precipuamente in riguardo alla ripartizione dei campi e però le si dà per simbolo al pari di Cerere (tav. CV, 14, 15) il groma agrimensorio (tav. CVI, I). Il dio Ammone e il figlio Dionisio protettori della pastorizia sono figurati sulle monete e dovrà forse perciò essersi dai Metapontini mandata l'imagine di Endimione, al tesoro di Elide (Paus. VI, 19, 8), piuttosto perchè pastore che per aver egli insegnato il corso della luna. Metaponto ebbe da un lato il fiume Casuento dall'altro, però più discosto, il Bradano. Il bue andropprosopo che vi si vede su due sue monete non è l'Acheloo, il quale in Metaponto fu figurato da uomo con le sole corna bovine; deve dunque dirsi che sia il Casuento. La monetazione di Metaponto si rende anche singolare per le epigrafi apposte alle imagini, che le dichiarano, come si è detto, ma anche perchè ci conservano i nomi degli artisti incisori dei conii. Sono nomi degli dei ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, ΔΑΜΑΤΗΡ, ΑΠΟΛΛΩΝ, degli eroi conduttori del popolo. ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ, ΘΑΡΡΑΓΟΡΑΣ, ΑΓΑΣΙΔΑΜΙ-δας sono personificazioni ΝΙΚΑ, ΗΟΜΟΝΟΙΑ, ΥΓΙΕΙΑ, sono nomi dei magistrati ΑΣΚΛΑΠΙΟΣ, ΒΩΣΙΟΣ, degli artisti

ΑΡΙϟΤΟΞΕ(νος), ΚΙΜΩΝ, ΗΡΑΚΛΕΙΔΗϟ. Sulla testa di Cerere posta di prospetto si legge in un didramma ϟΩΤΗΡΙΑ, che pare dovesse indicare publiche feste. Il Cavedoni opinò poter essersi detto in forma dialettica invece di ΣΩΤΕΙΡΑ e allegò in confronto il *Κορία* per *Κόρα* negli inni di Callimaco: ma il parallelo non mi sembra giusto. Su di un didramma con la testa di Cerere di prospetto, in alto fra i gambi delle spighe che la cingono si legge ⊦ΟϟΙΑ. È dubbio se la dea fosse così venerata in Metaponto, ovvero si vogliano in tal modo indicare i suoi misteri che tenevansi dalla gentilità per i più sacrosanti e venerabili sulla terra.

Il sistema monetario di questa città nella età prima è quello delle colonie achee, che si compone della unità, gr. 8,20, del terzo, gr. 2,70, del sesto gr. 1,36, del dodicesimo, gr. 0,68. Coniò di poi il distatere o tetradrammo del peso di gr. 15,81, e lo statere, che può considerarsi come un didramma, trovandosi, sebben tardi, dei pezzi di tre grammi e frazioni, i quali perciò sono la metà dello statere e quei di gr. 1,94; 0,77 che ne fanno perciò la sesta e ottava parte.

Il Minervini (*Oss.* p. 126) opinò che l'O sia iniziale di *ὄβολος* in una monetina d'argento della collezione Sambon. Ma il Sambon, che nelle *Recherches* 1863 pag. 138 n. 21 le dà il peso di gr. 0,82: non definisce poi qual nome le si debba. Ben però il figlio di lui nel *Cat. Borghesi* (1881 p. 39 n. 443) la dice un obolo, e cita il padre (tav. XIX n. 8) nelle seconde *Recherches*. Ma poi in altro Catalogo stampato in Roma (1883 pag. 8 n. 69) la dichiara diobolo, e vi omette ogni segno di O, mentre il Sambon padre gliene dà ben due: *Tête de taureau entre deux* O. È dunque chiaro che i due OO non possono in una monetina di gr. 0,82 dinotare il diobolo, e però l'O neanche può dirsi iniziale di *ὄβολος*.

20. Coll. Santangelo. Spiga di grano in rilievo e ΜΕΤΑΠΟΝΤϟ *R.* Spiga incusa. È quell'esemplare sul quale l'Avellino lesse ΜΕΤΑ e ΠΟΜϟ e stimò che fosse moneta di alleanza fra le due città Metaponto e Posidonia.
21. Coll. Borghesi. Gli stessi tipi, ma l'epigrafe è ΜΕΤΑ e vi è inoltre una locusta in rilievo e al riverso lo stesso insetto egualmente in rilievo, ma a solo contorno.
22. Coll. mia. Gli stessi tipi dei due numeri precedenti, ma l'epigrafe è ΜΕΤΑΠ con l' Μ di singolare forma arcaica.
23. I tipi medesimi, con l'epigrafe ΜΕΤΑ, sul lato sinistro.
24. Coll. mia. Coi tipi medesimi vi è al dritto una testa di montone in rilievo a sin. e ΑΤΞΜ a d.
25. (Carelli, tab. CXLVII 23,24; *Descr.* 27,28). Spiga in rilievo fra due cerchi *R.* Acino d'orzo fra due cerchi in incavo (cf. Carelli, tab. CXLVII, 23,24, *Descriptio* n. 27,28). Questa monetina pesa da gr. 0,667 a 693 (*Car.*), da 67 a 74 (*Samb.*). Il Cavedoni dice che i due cerchi possono dinotare gli oboli, ma vedi appresso.
26. Coll. mia. Spiga di grano in rilievo e ΜΕΤΑ. *R.* Testa di montone incusa. Dei miei due esemplari uno pesa gr. 1,10 l'altro gr. 1,20.
27. Coll. mia. Spiga di grano in rilievo. *R.* Spiga di grano incusa. Pesa gr. 0,35.
28, 29. Il n. 28, Coll. Dupré; il 29 Coll. Luynes. Acheloo in figura d'uomo a testa barbata con corna ed orecchie bovine, nudo e di prospetto, porta una clamide richiamata dalle spalle sulle braccia e pendente, la canna nella sin., una patera nella destra: intorno si legge ΝΟΛΟΞΑ ΑΨΕΛΟΙΟ. *R.* Spiga di grano, a d. ΑΤΞΜ, a sin. locusta. Nell'esemplare del Luynes il Millingen (*Anc. coins*, pl. 1 n. 21; *Suppl. aux consid.* p. 1 n. 2 p. 5), che l'ebbe prima, e lo die' inciso, prese per delfino la lettera Ε di ИΟΛΟΞΑ e lesse ИΟΛΟΑ come aveva letto il Luynes (*Metap.* pl. I n, 13). Non è pertanto ivi che una imperfezione di conio. Però il verso itifallico additatoci da Fr. Lenormant come composto di tre trochei (*Revue*, 1866 p. 96, 97), trova un ostacolo nuovo e non previsto. Il Minervini (*Oss.* p. 123) cita la moneta pubblicata dal Fiorelli, ove il fiume è rappresentato col corpo umano e la intera testa taurina (*Mon. ined.* tav. I n. 10 p. 8), e ricorda quella simile del Carelli (t. CLVIII n. 149). Ma nè il Fiorelli, nè il Carelli videro mai una tal moneta. Essa è stata così pubblicata dal Magnan, e da lui l' ha presa il Carelli. L'Eckhel, che perciò vi riconobbe il Minotauro, non altri cita, che il predetto Magnan.
30, 31. Il n. 30 da un zolfo di Odelli. Testa barbata coperta di aulopide volta a d., sopra ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ, alla nuca un cagnolino sedente e volto a sinistra. a sin. *R.* Spiga di grano, a d. ΜΕΤΑ a sin., uccello colle ali aperte sopra una delle foglie della spiga a d., sotto ΑΜΙ. Nel n. 31 che è nella coll. mia, vi è omesso il cane e invece dietro alla nuca di Leucippo si legge ΑΜΙ, e al riverso è ΜΕΤ a sin. e a d. un fulmine. Il Riccio dice di aver avuta una moneta simile a questa, ma col nome «che ei crede del magistrato, ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ al lato della testa e ΜΕΤΑ al riverso.
32. (Carelli, 115). Testa di Leucippo coperta di aulopide volta a s. *R.* Una spiga di grano e sopra ΜΕΤΑ. Al lato sinistro v'è un'altra spiga per sbalzo di conio impressa in parte fuori del cerchio; su di essa fu poi impressa una clava per contromarca. Il Carelli ha stampato n. 115 un didramma con due spighe uguali e parallele al riverso. Il Riccio (*Repert.* p. 72) scrive di aver posseduta una moneta del modulo 10, sul cui dritto era la testa di Giove barbata e laureata a d. e al riverso due spighe e da ciascun lato un Dioscoro a cavallo e ΜΕΤΑ. A me non è avvenuto di trovare nè l'una nè l'altra nei musei da me visitati.
33. Coll. Santangelo (Imhoof-Blümer, *Monn. gr.* p. 5, 21, pl. A, 2). Testa giovanile con accenno di peli alla gota: è coperta di aulopide e volta a sin., il suo nome vi si legge accanto, ΘΑΡΡΑΓΟΡΑΣ, dietro la nuca Κ. *R.* Spiga e ΜΕΤΑ: nel basso ΟΝΑ. Il sig. Imhoff-Bl. nota che le sigle Κ ed ΟΝΑ si ripetono su quelle monete che portano la testa di Leucippo, che però sono contemporanee: stima inoltre che l' uno e l'altro nome si appartengano alla testa che accompagnano. Egli anche ha data la vera lezione di questo nome mal trascritto nel Catalogo, ΘΑΡΡΑϟ ΑΡΕϟ?

34. Coll. Odelli. Testa di Giove laureata volta a d. davanti ΕΛΕΥΘΕΡΙ(ΟΣ). *R.* Spiga di grano a sin. sulla foglia una ranocchia a d. META. In altro esemplare si ha la testa di Giove laureata volta a d., alla nuca un fulmine, al riverso è la spiga a d. e in alto un ramo di lauro, e ΚΛΛ; a sin. ΜΕΤΑΠΟΝ. Il Carelli (tab. CLIII, 94) cinge la testa di Giove di una corona di quercia e legge a d. KA : il Fiorelli (*Mon. ined.* tav. III, 5) opina, che i Metapontini così coronato rappresentino Giove a riguardo delle origini loro etoliche e il Cavedoni annota che può riferirsi anche alla alleanza con Pirro e Alessandro di Neoptolemo (*ad tab. Carell.* CLIII, 94).
35. Parigi. Gab. delle medaglie. Testa di Cerere coronata di spighe volta a sin. davanti una lucertola e ΔΑΜΑΤΗΡ *R.* Spiga di grano: a sin. sulla foglia un granchio, di sotto la foglia ΑΡΧΙΠ e a destra granchio, ΑΡΧΙΠ a d. META.

Tav. CIII.

1. Museo di Vienna. Testa di Cerere cinta di una corona di spighe volta a d. *R.* Spiga di grano sulla cui foglia riposa un uccello: a sin. ΜΕΤΑΠΟΝ.
2. Coll. Dupré. Testa di Leucippo coperta di aulopide cristata e adorna del mostro Scilla volta e d.: davanti ΛΕΥΚΙΠΠΟϟ. *R.* Due spighe di grano, a d. E, nel mezzo ΣΙ.
3. Nella coll. Luynes se ne conserva un esemplare che reca sul dritto la testa di Leucippo simile a quella del n. 2. *R.* Due spighe di grano, sopra META, sulle foglie a sin. una formica a d. una locusta.
4. Coll. mia. Testa di Cerere posta di fronte con capelli sparsi e coronati di spighe. *R.* Spiga di grano: a sin. META, a destra bucranio sulla foglia e di sotto ΛοΑ.
5. Nella coll. mia foderata. Testa di Cerere velata e coronata di spighe con pendenti e collana. Innanzi ΔΑΜΑΤΗΡ. *R.* Spiga: a d. META e in basso ΚΑΛ.
6. Testa di Cerere di prospetto coronata di spighe: in alto ΣΩΤΗΡΙΑ. *R.* Spiga, e a s. META.
7. Da mia impronta. Testa simile alla precedente, ma l'epigrafe sembra essere: ⊢ΟΣΙΑ. *R.* Simile al n. 6.
8. Testa di Cerere messa di prospetto e di assai bello stile, alla d. AM. *R.* Spiga di grano, a sin. META a d. testa di bue.
9. Museo Britannico (*Catal.* p. 244,591). Testa di donna coi capelli cinti da una tenia sottile, ha pendenti agli orecchi e monile al collo, è volta a s. e le si legge davanti ⊢ΟΜΟΝΟΙΑ.
10. Museo Britannico (*Catal.* p. 245,62). Testa di donna volta a d. coi capelli cinti da stretta tenia rialzati e legati alla cervice: sotto il taglio del collo si legge ⊢ΥΓΙΕΙΑ. *R.* Spiga di grano e META a d. Il sig. Von Sallet dubita, se *Hygiia* sia nome di dea, tale essendo l'*Athena Hygia* (Pausan. I, 29, 1; VIII, 358), ovvero se nome di una donna, come ΑΡΙΣΤΗ, che abbia inciso il conio (*Die Kunsterlinschriften* p. 53). A me pare strano un tal supposto, e vie più perchè presume che il nome ΑΡΙΣΤΗ sia intero, mentre può assai bene compirsi ΑΡΙϟΤΗΤΟϟ.
11. Testa di donna con opistosphendone fregiato di gemme con pendenti e collana volta a d. Dinanzi al volto vi si legge ΑΚΙΝ. *R.* Spiga di grano e a sin. un pomo granato, a d. ΜΕΤΑΡΟΝΤΙΟ(Ν.) (Cf. Poole, *Catal.* 256,141).
12. Coll. Imhoof-Bl. (*Monn. gr.* 16). Testa di donna cinta di un diadema sul quale sono le foglie di olivo ed è legato con nodo alla cervice: sul taglio del collo è l'epigrafe NIKA. *R.* Spiga di grano: a sin META, a destra una pera.
13. Nella coll. mia. Testa di donna diademata con pendenti in forma di calatisco, ma non così intesi nel disegno, e monile al collo volta a sin. A destra vi si legge il nome dell'artista che ha figurata l'iniziale A assai grande e il rimanente delle lettere in minuto ΡΙϟΤο(ΞΕΝΟΣ). *R.* Spiga di grano e META a d.
14. Nella coll. mia. Testa simile alla precedente: sul taglio del collo vi si legge il nome medesimo ΑΡΙΣΤΟ(ΞΕΝΟΣ). *R.* Spiga e a d. META.
15. Nel museo britannico (*Catal.* 247, 74). Terzo conio dell'artista medesimo, il cui nome ΑΡΙΣΤΟΞΕ(ΝΟΣ) si legge sul taglio del collo. Sulla fronte della donna qui espressa rimane un M da un altro conio insieme con alquante ariste della spiga: onde è facile dedurre che sia l'iniziale di META. *R.* Spiga e a d. META.
16. Nella coll. mia. Testa di donna diademata volta a d. dietro al collo si legge ΚΙΜΩΝ nome di artista. *R.* Spiga e a d. (M)ΕΤΑ. Un artista di nome *Κίμων* si ha su di alcune monete nobilissime di Siracusa (Poole, *Catal. Sicily* p. 175 n. 199, p. 176 n. 201, p. 177 n. 208).
17. Testa di Cerere coronata di spighe a d. *R.* Spiga: a sin. META, a d. astro.
18. Nella coll. mia. Testa di Cerere coronata di spighe volta a sin. *R.* Spiga a sin. META a d. il *Mantis*, insetto volgarmente detto cavallo delle streghe.
19. Nella coll. mia. Testa di Cerere coronata di spighe volta a sin. davanti ˥A. *R.* Spiga, a d. META ed ΥΛ, a sin. pisside, o *fritillum* da giuoco.
20. Testa di Cerere con collana e pendenti volta a sin.; davanti il groma agrimensorio e ΔΑΜ(ΑΤΗΡ). *R.* Spiga e a d. MET.
21. Nella coll. mia. Testa di Cerere coronata di spighe coi capelli sciolti e fluttuanti alla cervice; a d. ΔΑΙ. *R.* Spiga, a sin. META, a d. aratro sulla foglia e di sotto M℞.
22. Nella coll. mia. Testa di Cerere coronata di spighe volta a sin. *R.* Spiga, a sin. META, a d. uccello sulla foglia, forse aquila.
23. Nella coll. mia. Testa di Cerere volta a d. cinta di largo diadema e velata a mezzo, davanti ha il groma agrimensorio. *R.* Spiga e a d. META che continua a sinistra scrivendo erroneamente ΠΙΟΝΤ in vece di ΠΟΝΤΙ.
24. Nella coll. mia. Testa di donna diademata con pendenti all'orecchio a sin. *R.* Spiga e a sin. ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ, a d. foglia di ellera.
25. Nella coll. mia. Testa di donna cinta da stretto diadema

legato alla cervice, con orecchino a tre stalagmi o sia gocce volta a destra *R.* Spiga, e a destra ΜΕΤΑ.

26. Nella coll. mia. Testa di donna cinta da sottil nastro più volte fino al vertice, ove sono raccolti i capelli in un gruppo a guisa di *κρόβυλος*. *R.* Spiga, sulla foglia che è a sin. la cima di un frutice, a d. ΜΕΤΑΠΟΝ.
27. Nella coll. mia. Testa di donna coi capelli raccolti nell'opistosphendone volta a d. *R.* Spiga, a sin. ΜΕΤΑΠΟΝ, a d. una foglia di quercia.
28. Nella coll. mia. Testa di donna cinta di largo diadema volta a d. *R.* Spiga, a sin. (Μ)ΕΤΑΠΟ, a d. foglia di vite.

Tav. CIV.

1. Museo Britannico (*Catal.* pag. 250, 92). Testa coronata di lauro volta a d. Sul taglio del collo v'è scritto ΠΟΛ e nell'esemplare parigino della coll. Luynes, ΠΟΛV; dietro la nuca v'è un Ϟ. *R.* Spiga di grano ΜΕΤΑ a d. e a sin. una civetta che vola.
2. Coll. Luynes. Testa giovanile con lunghi capelli cinta di un diadema ricamato a meandro e decorato da foglie dilauro: sotto al collo m *R.* Spiga ,e ΜΕΤΑ a sinistra.
3. Coll. Santangelo. Testa giovanile volta a sin. di terzo con capelli crespi e coronata con foglie di edera: a destra vi si legge ΜΟΛ, forse ΜΟΛΟϞϞΟϞ, artefice. Il Minervini vi ha letto invece ΚΑΛ (*Oss. num.* pag. 123 tav. VII n. 13). *R.* Spiga e sulla foglia un serpe, di sotto ΦΙ.
4. Coll. mia. Testa cinta da doppia corona di olivo volta a s.: alla nuca ϞΤ. *R.* Spiga e ΜΕΤ. Il Minervini (*Oss.* p. 124), dice rilevarsi ad evidenza che non è già corona di foglie, ma una o due trecce di capelli che si ravvolgono intorno al capo.
5. Coll. Luynes. Testa giovanile coronata di laurea volta a d. *R.* Spiga. Un esemplare simile del Museo Britannico (*Catal.* 250, 94) ha sul taglio del collo ΠΛΡ, e sotto Ϟ. Il Poole nel testo legge ϞΠΑΥ. Sul riverso a d. si legge ΜΕΤΑ. Questo dissenso dell'editore dal disegno ne avverte che nulla si può decidere, e neanche se veramente vi sia ivi scritto.
6. Da un calco. Apollo sedente in atto di sonare la cetra ha di dietro l'epigrafe ΑΠΟΛΛΩΝ, assai logora, dinanzi un albero di lauro. *R.* Spiga, a sin. ΜΕΤΑ, a d. locusta.
7. Apollo stante in piedi con un ramo di lauro nella destra e l'arco nella sin. *R.* Spiga e ΑΤΞΜ a s.
8. Apollo come è descritto al n. 7 ma oltre all'arco ha in mano ancora una freccia stando davanti ad un'ara. *R.* Spiga, locusta e ΜΕΤΑ. L'ara è più intera in un esemplare del parigino gabinetto delle medaglie.
9. Testa giovanile con lunghi capelli coperti di aulopide senza cresta volta a d., alla nuca Ϟ. *R.* Spiga, civetta sopra la foglia, ΑΘΑ, e sin. ΜΕΤΑ.
10. Testa di Ercole giovane coperta della spoglia del leone volta a d. *R.* Spiga, a sin. mosca, a d. ΜΕΤΑ.
11. Ercole stante nudo con la clava che appoggia all'omero destro. *R.* Spiga e ΜΕΤΑ (Magnan, *Miscell.* t. III tab. 26).
12. Nel Museo Britannico (*Catal.* p. 243, 51). Ercole stante coperto dalla pelle di leone si appoggia alla clava facendo colla patera libazione sopra un'ara che è a sin., in alto è posto un teschio di montone. *R.* Spiga e ΜΕΤΑ.
13. Testa del Dioniso figlio di Ammone con corna di ariete volta a d. *R.* Spiga e ΜΕΤΑ. È singolare il Duchalais che prende questa testa imberbe per effigie di Arne ninfa trasformata in pecora da Nettuno, suo amante (*Revue num. fr.* 1852 p. 340, 341).
14. Nella coll. Borghesi. (*Catal.* tav. I n. 423). (*Catal.* tav. I n. 423). Cinque acini di grano intorno ad un globetto: negl'intervalli ΜΕΤΑΠ. *R.* Spiga e ΜΕΤΑ. Nella coll. Santangelo hassi un esemplare di cotesto nummo edito dal Minervini (*Oss. num.* t. VII n. 12): questo differisce dal nostro in ciò che l'epigrafe del dritto è retrograda ΠΑΤΞΜ. Un esemplare simile a quello del Borghesi è nel Museo Britannico (*Catal.* p. 242 n. 45).
15. Nella coll. Borghesi (*Catal.* tav. I, n. 423). Testa di Ercole simile a quella descritta n. 10. *R.* Spiga, a d. locusta, a sin. ΜΕΤΑ.
16. Simile testa di Ercole del n. 15. *R.* Spiga e ΜΕΤΑ. Sulla foglia è un insetto.
17. Coll. Santangelo. Apollo con l'arco nella sin. e la destra appoggiata alle reni: porta i capelli raccolti e legati nel vertice e guarda a d. stando fra due rami di lauro che si piegano come per fargli corona. *R.* Spiga e a d. ΜΕΤΑ.
18. Testa di Pallade con galea corinzia volta a d. *R.* Spiga, a d. ΜΕΤΑ, a sin. civetta sopra la foglia della spiga con le ali aperte. Una moneta pei tipi similissima a questa è incisa da me nella tav. CXXIII n. 25, perchè invece di ΜΕΤΑ porta il nome dei Lucani, ΛΟΥΚΑ. Ma essa può ben essere coniata dai Metapontini confederati, prima che cadessero in potere dei Lucani.
19. Civetta sopra un ramo di olivo volta a d.; dietro ϞΙ. *R.* Spiga a sin. ΜΕΤΑ a d.; sulla foglia il groma agrimensorio.
20. Spiga e papavero che porta la capsula sullo stelo priva dalle sue foglie. *R.* Spiga e groma agrimensorio: nel basso Μ.
21. Testa di Apollo laureata a sin. *R.* Tripode e a sin. spiga di grano: fra mezzo ΜΕΤΑ.
22, 23. Testa di Cerere coronata di spighe. *R.* Due spighe e a sin. ΜΕΤΑ. Il n. 23 ripete il medesimo tipo, ma se ne distingue per una sola spiga.
24. Testa barbata con corna arietine volta a d. *R.* Spiga fra un vaso a due manichi e una civetta che poggia sopra la foglia.
25. Testa giovanile con corna arietine volta a d. *R.* Spiga e ΜΕΤΑ.
26. Nella coll. mia. Tipo descritto al n. 25 ma volto a sin. *R.* Lo stesso tipo ΜΕΤΑ, e sulla foglia una locusta.
27. Lo stesso tipo che al n. 26. *R.* Ercole strozza il leone avendo dal lato sin. la clava. Il Millingen (*Supplem.* 11, 2 pag. 6), avverte che Metaponto è la sola città, cui sia piaciuto onorare di culto il dio Ammone.
28. Nella coll. mia. Testa di Pallade con aulopide senza cresta. *R.* Spiga, a sin. ΜΕΤΑ, a d. cornucopia.

però in pace fra loro: onde avvenne che gli Ateniesi avuta la peggio nella guerra di Sicilia ne fossero cacciati e l'aristocrazia si cambiasse in dinastia (Aristot. *Polit.* V, 6, 8). La città prosperò per tutto il secolo quarto e quinto, dedita al costume spartano di nutrire la chioma (Philostr. *v. Apoll.* III, 15), come i Tarentini. Nel 386 avanzandosi i Lucani contro le colonie greche, i Turini mossero loro contro (Polyaen. *Strat.* 11, 10, 1), ma vi furono battuti. Se non che le orde dei barbari Lucani e Brezzii sollevatisi coi Sanniti contro i Romani nel 472 capitanati la seconda volta da Stazio Statilio recaronsi allo sterminio di Turio, la quale come pare erasi affidata ai Romani (Liv. *Epit.* XI). Strabone sembra dire che i Lucani ridussero Turio in schiavitù e che i Tarentini ne li sottrassero. Ma egli intende dire dei Brezzii che saccheggiarono Turio circa il 395. Però i Turini mal volentieri stando soggetti ai Tarantini si volsero ai Romani (Strab. VI, 263): ond'è che il console Fabricio Luscino ne prese a grande studio la difesa e venuto alle armi disfece i nemici facendone prigionieri cinquemila col loro supremo duce Statilio (Val. Max. I, VIII, 43). I Turini furono grati al tribuno della plebe Elio Tuberone che propose e fece sancire la legge che dichiarava Stazio Statilio Lucano nemico e gli mandarono in dono una statua e una corona d'oro: e una statua altresì donarono a Luscino, che gli aveva liberati dall'assedio (Plin. *H. N.* XXXIV, 15). Il console pose un presidio a guardia dei Turini protetti da uno stuolo che stanziava nelle acque vicine. I Tarentini ne ebbero dispetto e gittatisi addosso all'armata in parte la distrussero, poi mandarono loro gente contro il presidio che non essendo più protetto dalla flotta abbandonò Turio ai Tarentini. Seguirono quindi i fatti di Pirro e di Annibale che a testimonianza di Appiano vi traslocò gli Atellani (VII, 49). Terminate le guerre cartaginesi i Romani dedussero nel 561 una colonia nel territorio di Turio *in Thurinum agrum* (Liv. XXXV, 9): cotesta colonia prese nome di *Copia*.

Le monete di Turio non hanno nulla di arcaico stile, esse cominciano al secolo quarto di Roma, nè portano nel dritto altro tipo che la Pallade attica; il toro che vi si vede costantemente al rovescio non è il respiciente dei Sibariti, dei Sirini, e degli Aminei di queste spiagge, può però credersi che ne conservi la tradizione, avendo preso il posto della civetta ateniese. Il significato della voce *θούριος*, impetuoso, non è sì proprio del toro che ne potesse mai fare da arma parlante come è sembrato ai numismatici. Nè poi è vero che cotesto toro sia sempre impetuoso cozzante, perchè noi il vediamo non di rado andar calmo e talvolta al passo (v. i nn. 15-17, 19-21, 24), ed è anche respiciente (ib. n. 29). Il tetradrammo, se ne eccettui Reggio e Metaponto, non usato in Italia, fu dagli Ateniesi introdotto in Turio. Questa moneta offrendo un campo più largo fu sovente insieme coi didrammi lavorata da insigni maestri che vi hanno inscritto il proprio nome, Istore, Molosso, Nicandro. Su di un raro didrammo è impressa la testa laureata di Apollo col toro sul rovescio: questo Apollo è ripetuto sul bronzo, ma porta sul rovescio la lira, come nelle monete di Reggio, donde pare sia stato imitato, se non è da stimarsi un indizio di confederazione. In un secondo bronzo vi si vede invece al riverso Diana in abito di cacciatrice con fiaccola nella destra e due giavellotti appoggiati alla spalla sinistra in atto di montare su per le balze accompagnata dal cane.

Nè il Giove *'Ομόριος*, e forse neanche il Borea, se non è al n. 6, si vedono sulla moneta. Noi sappiamo da Polibio (L. II c. 39) che all'*'Ομόριος* i Turii con altri popoli innalzarono un tempio; ed Eliano (*Var. hist.* XII, 61) scrive, che essi al Borea dichiarato loro concittadino fabbricarono una casa e gli assegnarono porzione di terreno, dandogli il soprannome di benefattore, *εὐεργέτης*, e gli facevano sacrifizii, perchè aveva, spirando, mandato in conquasso l'armata di trecento navi, che Dionigi il vecchio menava per assalirli (ol. XCVII, 3, u. c. 364). Hanno però tenuto conto della fonte Turia che rappresentano coronata di canna palustre. V'è un bronzo con testa giovanile laureata e a capelli corti, creduta muliebre dal Sambon, che l'ha forse veduta nel Carelli (CLXIX, 95) così rappresentata. Questa ha nel rovescio un cavallo libero, che saltella. Penso che sia Diomede, che ebbe una statua in Turio (*Schol. Pind. Nem.* X, 2), a cui è consecrato il cavallo libero. Ad Alessandro il Molosso i Turini innalzarono un mausoleo in attestato di gratitudine, essendo egli venuto in Italia per sostenerla contro i Lucani. Il ritratto di questo re può forse ravvisarsi su quel bronzo di Metaponto (CV, 6), che figura un uomo barbato e col capo cinto da largo diadema.

Gli artisti di Turio non iscrivono i loro nomi sull'elmo della Pallade come i Veliesi, ma sulla base del toro, due di essi in genitivo *Ἵστορος, Νικάνδρο*, uno in caso retto *Μόλοσσος*, e fra le gambe anteriori *Εὐθύ(δαμος)*; fra le quattro gambe *Λίβυς*. Sono nomi di magistrati, o di alcun dinasta, *Δάμων, Κρέων, Ἱππόστρα(τος)*. Battono l'unità maggiore e il doppio di essa e questa unità dividono in terze e in seste parti. La monetina di argento n. 31 del peso di gr. 0,47 ha dato da pensare sin a tanto che il ch. Imhoof-Blümer ci ha additato qual valore si abbiano i caratteri del riverso. Consta dunque che i Turii dividevano l'emiobolo in cinque once, ciascuna delle quali pesava gr. 0,10 incirca. Il lodato editore confessa di non avere un vocabolo che esprima queste frazioni e rifiuta l'opinione del Sambon, che loro attribuisce la voce *tritetartemorion* colla quale gli Attici denominavano tre quarte parti dell'obolo. Ma si deve notare che l'obolo dei Turii è doppio, l'uno pesa gr. 0,60, l'altro 94; il primo si divide in sei parti, il secondo in dieci. Questo T si rivede nel bronzo (T. CVII n. 23) del peso di gr. 1,11-0,97 e forse dovrà riconoscersi anche nella cifra H in mon. (nn. 14, 15) del peso di gr. 4,10, valendo di fatto un emiobolo in bronzo.

Il Sambon conobbe (*Recherch.* p. 170) le due terze e la duodecima parte; la sesta è anche nella mia collezione. Una delle unità maggiori (n. 21) di barbaro stile e foderata porta la leggenda ΘOVRIΩ con desinenza arcaica latina

fronte, coronato di canna. *R*. Spiga a d. pisside bossolo e a sin. META.

35. Testa di Sileno coronata di edera. *R*. Spiga e a sin. META.
36. Mia coll. Testa di Cerere volta a d. *R*. Spiga, a d. grappolo d'uva, a sin. META quasi perduto.
37. Testa giovanile coperta di pileo conico volta a d. *R*. Acino di orzo.
38. Testa di donna. *R*. Grano d'orzo, ME e di sotto TEI.
39. Testa di uomo barbato. *R*. Grano d'orzo fra le due lettere M E.
40. Testa di Fauno. *R*. Grano d'orzo e ME.
41. Museo Britannico (*Catal.* p. 261 n. 176). Maschera comica. *R*. Grano d'orzo e ME.

Tav. CVI.

1. Testa di Pallade con elmo corinzio volta a sin. *R*. Tre acini di orzo uniti al centro della moneta per una delle loro estremità: negl'intervalli ME e un groma agrimensorio.
2. Testa radiata del sole di prospetto. *R*. Simile al n. precedente; varia il simbolo che è una fiaccola accesa.
3. Testa di Mercurio con petaso alato volta a d. *R*. Simile al n. preced. eccetto il simbolo, che qui è il caduceo.
4. Nella coll. mia. I busti dei due Dioscori coperti del pileo conico. *R*. Simile ai precedenti; solo varia il simbolo che è quello dei due astri, insegna dei Dioscori; le due lettere ME del nome sono insieme unite.
5. Testa giovanile con diadema alato volta a d.: di dietro TI. *R*. Tipo simile a quello dei nn. 1-4; diverso però n'è il simbolo, che qui è un fiore: donde si deduce che la testa alata è quella del vento Zefiro.
6. Testa simile alla precedente n. 5, ma le ali sono sulla fronte, non alle tempia. *R*. Simile al n. preced. se non che il simbolo è un caduceo.

THVRIVM

Fra gli storici antichi che trattano di Turio daremo la preferenza a Diodoro Siciliano che ne narra le origini e i fatti più a minuto e meglio che gli altri, fra i quali sono da porsi quei che dicevano averla fabbricata Filottete e ivi serbarsi il suo sepolcro e nel tempio di Apollo essere riposte le frecce di Ercole da lui possedute (Iustin., L. XX, 1): *Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt, ibique adhuc monumentum eius visitur et Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Troiae fuerunt.* Cotesto Filottete ebbe culto anche in Sibari e in Macalla e vedremo che gli si attribuiva anche l'impianto di Siri e di Petelia. Diodoro dice (l. XI, 90; XII, 16), che avendo i Sibariti coll'aiuto dei Tessali rimessa in piedi nella ol. LXXXIII, 2 la loro Sibari, indi cinque anni dopo ne furono espulsi dai Crotoniati. Ebbero essi allora ricorso agli Ateniesi i quali nel terzo anno della olimpiade predetta (u. c. 308) fecero una spedizione in loro favore e ricondussero in Sibari i nobili Sibariti. Capo di cotesta spedizione fu il retore Dionisio (Plut. *in Nicia* p. 526) soprannominato *Χαλκεύς*, perchè aveva consigliato agli Ateniesi la moneta di bronzo, la quale fu del resto dopo poco tempo abolita (Athen. XV, 669). Gli Ateniesi stanziarono in Sibari, mentre i Sibariti si erano messi alla ricerca del terreno per fabbricarvi una novella città, dove secondo la prescrizione dell'oracolo abbondar dovesse più il pane che l'acqua. Conducevano seco dieci indovini ateniesi diretti da un tal Lampone, che però fu detto *μάντις ἐξηγητὴς* e *χρησμολόγος* (*Schol. ad Aristoph. Nub.* v. 331): a tutti questi dieci i posteri diedero il soprannome di *θυριομάντεις*, *gl'indovini di Turio.* Lampone e Senocrito giunti ad un luogo dov'era una fontana chiamata *θουρία* dissero essere quello il terreno inteso dall'oracolo: e però fu ivi fondata la città, che chiamossi Turio, e i due indovini ne ebbero il nome di *κτισταί*, fondatori (Diod. Sic. XII, 10). L'anno quarto della ol. LXXXIII, u. c. 309, i Sibariti e gli Ateniesi condotti da Lisia vi presero stanza. Sibari intanto rimase soggetta a Turio come suo emporio, e così si può spiegare come Stefano abbia potuto scrivere che Turio si chiamò prima Sibari, e Varrone (*de R. R.* 107), che Sibari si chiamava a' suoi tempi Turio: *Sybari, qui nunc Thurii dicuntur.* Essa non ne distava gran fatto, perchè da Turio vi si vedeva una quercia che non perdeva mai la foglia, come qui attesta Varrone e dopo di lui Plinio (*H. N.* XVI, 33) ove scrive: *In thurino agro, ubi Sybaris fuit, ex ipsa urbe prospiciebatur quercus una nunquam folia dimittens.* Cominciarono i nobili Sibariti a usurpare le prime magistrature e le migliori terre (Aristot. *Polit.* V, 2; Strabo, VI, 1), donde avvenne che gli Ateniesi insorgessero, e messili a morte (Strab. VI, 263) v'introdussero nuovi coloni che vi approdarono l'anno 310 (ol. LXXXIV, 1). Surse pertanto nella ol. LXXXV, 3 un nuovo dissidio fra gli Ateniesi di Turio e cotesti greci da loro condotti a prendere il luogo dei Sibariti, a quale dei due popoli toccasse l'onore di quel rimpianto, e allora fu mandato a Delfo perchè l'oracolo decidesse. Apollo fece loro dire che voleva egli essere tenuto per fondatore, e la lite ebbe fine. Turio era situata fra i due fiumi il Crati e il Sibari, ma il territorio suo si estendeva al di là del Sibari fino al fiume *Hylias*, dove confinava coi Crotoniati (Thucid. VII, 35.) Ippodamo ne fu l'architetto e questi divise la città in sette quartieri, quattro per lo lungo e tre per lo largo, con una piazza in ciascuna d'essi denominata da un dio o da un eroe, a cui perciò era fabbricato un tempio e vi si prestava culto. I nomi furono (Diod. l. cit.) *Ἡράκλεια, Ἀφροδίσιας, Ὀλύμπιας, Διονύσιας, Ἡρῷα, Θούρια, Θούρινα.* Non pertanto vano sarebbe cercare una conferma di queste divinità dalle monete, le quali ne sono mute, se ne eccettui la fontana *Thuria* rappresentata su di un bronzo. Ercole, Afrodite, Giove Olimpio, Dionisio non vi sono rappresentati. Eppure il vino di Turio era rinomato; *ὁ Θουρῖνος τῶν ἐν ὀνόματι οἴνων ἐστίν*„ scrive Strabone (IV, 164).

Turio fu in seguito rinforzata da nuovi coloni. All'anno 343 u. c. v'erano Ateniesi e Spartani insieme, non sempre

guine, donde si spiccano due cani terminanti in una sola coda di pistrice. *R.* Cotesto pezzo aveva ricevuto in incavo l'impronta di una testa galeata quando le si stampò in rilievo il toro cozzante volto a d.: di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, nell'esergo un pesce.

24. Nel Museo di Monaco. Testa di Pallade con elmo coronato di olivo. *R.* Toro gradiente a sin., sopra ΘΟΥΡΙΟΝ, nell'esergo un pesce.
25. Testa di Apollo laureata volta a d. *R.* Toro cozzante: nell'esergo (Θ)ΟΥΡΙΩΝ e fra mezzo un tripode (Avellino, *R. Mus. Borb.* V tav. XLV, 1).
26. Coll. mia. Testa di Pallade coperta di elmo attico cinto di laurea volta a d. *R.* Toro gradiente a sin. di sopra ΘΟΥΡΙ, fra le gambe Γ, nell'esergo pesce a d.
27. Testa di Pallade simile a quella del n. 26. *R.* Toro cozzante volto a d. sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, nell'esergo ΗΡΑ.
28. Coll. mia. Testa di Pallade con elmo alato volta a d., davanti il groma agrimensorio. *R.* Toro cozzante a d. coronato dalla Vittoria; nell'esergo ΘΟΥΡΙΩΝ.
29. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo coronato di olivo. *R.* Toro andante a d. e respiciente a sin., sopra ΘΟΥ (Vedine una simile data dal Minervini *Bull. arch. nap.* III, 9).
30. Coll. Imhoof-Bl. Testa di Pallade con elmo attico cinto di una corona d'olivo, volta a d.: sopra questo tipo è scolpito in rilievo un Τ. *R.* La cifra Π dentro alla quale un Τ, indi di sotto ΘΟΥ. Pesa gr. 0,47.
31. Da un mio calco. Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Nel mezzo la cifra Π con dentro un Τ, di sopra ΜΥ, di sotto ΘΟΥ. Il sig. Imhoof-Bl. ha dato al rovescio di queste due monetine 30, 31, questa spiegazione (*Zur Münzkunde Boeotiens, und des Pelopon. Argos*, 1877, p. 57). La cifra Π col Τ significa cinque Τ, ma da quel Τ non trova per ora un vocabolo proprio nelle divisioni frazionarie, ΜΥ è iniziale del magistrato, ΘΟΥ il nome della città.
32. Nella coll. mia. Due mezze lune accostate dalla parte convessa e intorno ΘΟΥΡ. *R.* Lo stesso tipo delle due lune ma con quattro globettini (cf. Fiorelli, *Mon. ined.* tav. 11, 14), che probabilmente dovrebbero esser cinque, essendo uno dei globettini uscito di conio.

Tav. CVII.

1. Coll. mia. Testa di Pallade volta a d. coperta di elmo attico adorno del mostro Scilla. *R.* Toro che va a destra e guarda di prospetto: di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ: tra le gambe del toro ΛΑΜΩΝ, nell'esergo una fiaccola accesa. Pesa gr. 34, 50.
2. Testa di Pallade con elmo attico ornato del mostro Scilla. *R.* Toro cozzante; di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, nell'esergo un pesce.
3. (Fiorelli, *Ann. di numism.* 11). Testa di Giove coronata di laurea volto a d. *R.* Aquila ad ali spiegate sopra il fulmine: a sin. ΘΟΥΡΙΩΝ.
4. Coll. mia. Testa di Pallade con elmo attico decorato del mostro Scilla volto a d. Su di questo bronzo si ripete in contromarca la imagine di Pallade che serve di tipo. *R.* Toro cozzante, fra le cui gambe posteriori sono le lettere ΙΠ iniziali di un nome (cf. Ἱπποστρα, CVII n. 12,): in alto si legge ΘΟΥΡΙΩΝ, nell'esergo è un pesce. Questo magistrato ΙΠ battè ancora un nummo d'argento che reca le medesime due lettere.
5. Museo di Napoli (Avellino, *R. Mus. Borb.* V tav. XXX,4). Testa laureata di Apollo. *R.* Toro cozzante volto a sin. di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, nell'esergo un pesce.
6. Nel Museo di Monaco. Testa di Apollo cinta di laurea. *R.* Diana cacciatrice con due giavellotti appoggiati alla spalla sinistra, e una fiaccola nella destra; ha corta gonna, stivaletti ai piedi e la faretra sull'omero destro andando con celere passo accompagnata da un cane: a d. ΘΟΥΡΙΩΝ (cf. Avellino, *R. Mus. Borb.* V tav. XXX, 8, dove la faretra è omessa). Cotesto bronzo è citato a torto dal Cavedoni nei *Ripostigli* (p. 234) e nelle note alle opere del Borghesi (*Oeuvr.* VI, 404) per esempio di tipo simile a quello della Diana ἀμφίπυρος, ossia che porta una fiaccola in ciascuna mano ed è in veste lunga, quale si vede sulla moneta di P. Clodio figlio di Marco, onde conferma l'opinione sua, che il cognome *Turinus* indichi essere egli originario di *Thurium*, mentre il Borghesi lo dice di patria ignota. Certamente la Diana di Turio non ha che far nulla con quella di Clodio.
7. Coll. Santangelo. Testa della fontana Turia coronata di canna e con pendenti agli orecchi volta a sin., a d. ΘΟΥΡΙΑ. *R.* Toro cozzante a sin. in alto ΙΣΤΙ nell'esergo un pesce. In altro esemplare il campo è cinto da una corona e sul toro si legge il nome ΠΑΡΜΕ.
8. Nel Museo di Napoli (Avellino, *R. Mus. Borb.* t. V tav. XV, 11). Testa di Pallade con elmo ornato di un ippocampo. *R.* Toro cozzante a d., di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, nell'esergo un pesce.
9. Testa laureata di Apollo a sin., dietro Ꝛ. *R.* Lira e intorno ΘΟΥΡΙΩΝ, di sotto ΣΩΗ iniziali di due nomi Σω, Η (cf. il n. 14).
10. Simile testa di Apollo. *R.* Tripode e intorno ΘΟΥΡΙΩΝ.
11. Coll. Sant. Testa di Diana a d. con faretra alle spalle e pendenti all'orecchio. *R.* Apollo stante con lira nella sin. e patera nella d., a sin. ΚΛΕΩΝ, a d. ΘΟΥΡΙΩΝ.
12. Coll. mia. Testa di Diana coi capelli allacciati sulla cervice e faretra al collo. *R.* Lo stesso tipo della precedente, ma a sin. si legge ΘΟΥΡΙΩΝ a destra ΙΠΠΟΣΤΡΑ.
13. (Minerv. *Oss.* I, 11). Testa di Pallade con elmo attico cinto da una corona di olivo. *R.* Toro che va a destra e volge indietro la testa, di sopra ΘΟΥ. Il Cavedoni ha notato che questa moneta fu attribuita dal Carelli a Sibari (tab. CLXIV, 20). Essa è invece di Turio, come si manifesta dalla epigrafe, che non fu potuta leggere dal Carelli.
14. Museo di Napoli (Avellino, *R. Mus. Borb.* V tav. XXV,7). Testa di Pallade coperta di elmo corinzio volta a d. *R.* Toro cozzante a d. di sopra ΘΟΥΡ, nell'esergo ꝚΙΣΣΩΦΙ, iniziali di quattro nomi Αρ, Ισ, Σω, Φι.
15. Museo di Napoli (Avellino, *R. Mus. Borb.* V, XXX, 11). Testa laureata di Giove volta a sin. *R.* Fulmine alato: di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ di sotto Tʜ in mon.
16. Museo Kircheriano. Testa di Apollo laureata volta a sin. *R.* Fulmine alato; di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ di sotto Tʜ.

del genitivo plurale in *o* e due lettere parimente latine VR. Dovrà dunque attribuirsi e ne saranno autori i Campani di Atella, o di Erdonia, che furono trasferiti da Annibale in Turio (App. VII, 49).

Il bronzo ha in prima per base l'obolo e il doppio e quadruplo dell'obolo, non che le divisioni inferiori fra le quali è notevole quella che porta sul rovescio un T iniziale parmi del tricalco o sia della quarta parte di obolo. Il mezzo toro è figurato come il mezzo bue androprosopo di Napoli in atto di nuotare nelle acque.

7. Museo di Napoli (Avellino, *R. Mus. Borb.* V tav. XLV, I). Testa di Pallade sul cui elmo è il mostro Scilla, che leva la sinistra facendo solecchio: sulla gronda è un grifo. *R.* Toro cozzante volto a d. di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ. Chiamo questo toro cozzante: non intendo però che si lanci a tutta forza contro il rivale, ma che corneggi come fa a modo di esempio sulle monete della guerra sociale ferendo di corno la lupa che ha sotto i piedi. Il Minervini (*Oss.* p. 48) dice ovvio nelle nostre monete di ritrovare il toro con le anteriori zampe ripiegate verso il corpo e col capo abbassato, ovvero con una sola delle zampe anteriori piegate. Il primo atteggiamento non so in quali monete si trovi, del secondo, che è solenne sulle monete di Turio, dico, che non è atteggiamento di un quadrupede che nuota: ben è proprio del nuotante il muovere alternamente le gambe nell'acqua e poi l'averle piegate, ma in tal attitudine la testa è alta. Il toro di Turio pare si atteggi alla pugna dando dei colpi all'aria.
8. Coll. Luynes. Testa di Pallade con elmo attico ornato del mostro Scilla, e sulla gronda di un grifo. *R.* Toro cozzante volto a d. sopra ΘΟΥΡΙΩΝ: sul listello, dove il toro poggia, IϟΤΟΡΟϟ: sulla coscia del toro è scolpito in monogramma EY veduto la prima volta ed espresso dal sig. Imhoof-Blümer, al quale ne debbo l'avviso. Può essere letto EY piuttosto che YE e tenersi per nome di magistrato. L'artefice del tipo è *Histor* altronde ignoto. Qui il sig. Imhoof-Bl. (*Monn. gr.* pag. 7) raccoglie alcuni esempi di lettere stampate in rilievo sul corpo dell'animale che è posto sul riverso. Tali sono H ed E sul delfino di Taranto, Γ o K sul leone di *Lycceius*, A sulla vacca di Durazzo, M, A, Φ sulla vacca di *Carcyra*, A sul Pegaso di Ambracia, ai quali esempi si può aggiungere l'Ǝ sul leone di Velia, nella collezione mia (tav. CXVIII, 24).
9. Museo di Napoli (Avellino, *R. Mus. Borb.* t. V tav. XLV, 3). Testa di Pallade volta a d. coperta di elmo attico, sul quale è il mostro Scilla che scaglia una pietra. *R.* Toro simile al n. 8: sopra ΘΟΥΡΙΩΝ ed ΕΥΦΑ: in un esemplare della coll. Santangelo si legge ΕVΦΕ forse per ΕVΦΡ che ha qualche altro esempio.
10. Coll. mia. Testa di Pallade col mostro Scilla sull'elmo che lancia una pietra, sulla gronda di esso elmo ΣΩ. *R.* Toro cozzante come quello del n. 10, e fra le gambe anteriori ΕΥΘΥ, di sopra ℞: la leggenda ΘΟΥΡΙΩΝ è uscita di conio. Nell'esergo è un pesce. Il Cavedoni congettura (*Saggio*, 19) del mostro in atto di gittare un colpo di pietra, che parrebbe piuttosto un gigante, e potrebbe dirsi *θούριος*. Ma ai giganti che gli antichi finsero anguipedi non si sa che abbiano aggiunti all'inguine come a Scilla cani latranti.
11. Testa di Pallade: il mostro Scilla sull'elmo porta un remo: dietro la nuca di Pallade è E. *R.* Toro simile ai precedenti; sul listello ΜΟΛΟϟϟΟΜ; di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ: nell'esergo un pesce: la estrema lettera M mi sembra un ϟ rovescio.
12. Testa di Pallade, sul cui elmo il mostro Scilla alza la sinistra verso la fronte. *R.* Toro cozzante simile a quello dei nn. 7, 10 di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ; di sotto al toro entro una zona ΜΟΛΟϟϟΟϟ; nell'esergo un pesce.
13. Coll. mia. Testa di Pallade simile alla precedente n. 12. *R.* Toro simile a quello dello stesso n. 12 ma il nome ΜΟΛΟϟϟΟϟ in carattere minuto è scritto sul listello dove poggia il toro: di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ: nell'esergo un pesce.
14. Nel Museo di Berlino (Friedlaender, *Arch. Zeitung*, 1847 p. 119 tav. VIII, 6). Testa di Pallade sul cui elmo il mostro Scilla porta un remo, ed un grifo è sulla gronda. *R.* Toro cozzante: di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ; sulla base dove poggia il toro ΝΙΚΑΝΔΡΟ: tra i piedi del toro una locusta. Nell'esergo un pesce.
15. Coll. mia. Testa di Pallade con elmo coronato di olivo. *R.* Toro andante a sinistra fra i cui piedi è scritto ΛΙΒΥΣ: di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ; nell'esergo un pesce.
16. Coll. mia. Testa di Pallade simile alla precedente n. 18: davanti alla fronte un Φ. *R.* Toro andante a sinistra, sopra ΘΟΥΡΙΩΝ; tra le gambe un uccello che batte le ali, nell'esergo un pesce.
17. Museo di Napoli (Avellino, *R. Mus. Borb.* t. V tav. XV, 12). Testa di Pallade sul cui elmo è un grifo. *R.* Toro gradiente a sin. di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ; nell'esergo un pesce.
18. (Carelli t. CLXVII. 27). Testa di Pallade con elmo attico alato volta a d. *R.* Toro cozzante coronato dalla Vittoria: nell'ergo ΘΟΥΡΙΩΝ.
19. Testa di Pallade con elmo coronato di olivo. *R.* Toro andante di passo: sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, nell'esergo due pesci.
20. Coll. mia: moneta foderata. Testa di Pallade con elmo coronato di olivo. *R.* Toro andante a sin.: di sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, tra le gambe A, nell'esergo un polipo.
21. Nel Museo di Vienna. Testa di Pallade con elmo coronato di olivo volta a sin. e di barbaro stile. *R.* Toro andante a sin., di sotto nell'esergo un pesce, di sopra ΘΟVRIΩ con alfabeto misto e flessione del genitivo plurale in Ω, come l'arcaica latina.
22. Coll. mia. Testa di Pallade con elmo ornato del mostro Scilla. *R.* Toro cozzante a sin. Sopra ΘΟΥΡΙΩΝ è ΘΡΑ (ΘΡ in mon.), tra le gambe ϟAT: nell'esergo una spada nel fodero, che è in basso munita di larga piastra a modo di crispello. La spina del manico termina in pomo: ha una vetta per paramanico, e al fodero si vede annodato un laccio che fa da balteo per sospendere l'arma dall'omero a traverso del petto e per cingerla ai fianchi.
23. Coll. mia. Testa di Pallade sul cui elmo è il mostro Scilla con capelli sciolti ed irti: è di forma umana fino all'in-

nome di aminee (Virg. *Georg.* II, 97): *Amineos Aristoteles in Polyticis scribit, Thessalos fuisse, qui suae regionis vites in Italiam transtulerint, atque illis inde nomen impositum.* Che cotesti Aminei prendessero stanza nella Magna Grecia si può argomentare da Esichio p. 74: *Ἀμιναῖος δι᾽ ἑνὸς ν οτνος, ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμιναῖα λεγεται.* Indi si dissero aminee tutte quelle vigne nelle quali la vite *aminea* si coltivava (cf. Plin. *H. N.* XIV, 4). In questo senso si chiama Aminea la vigna di un cittadino di Petelia il quale nel suo testamento lascia l'usufrutto di essa agli Augustali (Or. 3678): QVAM VINEAM VOBIS AVGVSTALIBVS IDCIRCO DARI VOLO QVAE EST AMINEA. Gli antichi non son concordi ad assegnare il luogo ai Peucezii: questa regione scrive Plinio (III, 16) si chiamò poi Messapia e Calabria *in Salentino solo*; altri però la pongono fra Bari e Taranto. Ferecide addita i Peucezii nel seno ionio *ἐν ἰονίῳ κόλπῳ*, ed Ecateo attesta che confinarono cogli Enotrii *ἔθνος τοῖς Οἰνοτρίοις προσεχές.* Può quindi opinarsi che la città degli Aminei stesse fra Metaponto, Bari e Taranto piuttosto che fra Taranto e il capo di Leuca, dove secondo l'Harduino li pone Macrobio, se si corregge *Salentum* in luogo di *Falernum.* Ma credo che Macrobio veramente intendesse *Falernum* dove si coltivava la vite aminea a suoi tempi (*Saturn.* II, 46): e dove egli perciò stima che abitarono gli Aminei: *Uva aminea scilicet a regione: nam Aminei fuerunt, ubi nunc Falernum est*: e ad ogni modo i Peucezii non oltrepassarono i confini di Brindisi ed è piuttosto vero che il loro suolo si chiamò in parte Salentino, ponendo Plinio la *Egnatia in Salentino* (II, 140).

36. Coll. del Luynes. Toro in rilievo che andando a sinistra si volge indietro e par che guardi una cavalletta che gli si è posata sulla groppa: nell'esergo ꙅMA. *R.* Lo stesso tipo incuso con l'epigrafe stessa in rilievo nell'esergo. Il Luynes nell'elenco che mi mandò delle sue monete l'attribuì per congettura ad *Aminula Apuliae vel Amiternum.* Essa è quel medesimo esemplare che fu una volta visto in Roma nel 1845.
37. Museo di Vienna. Il tipo è lo stesso che nel nummo precedente, e la epigrafe, quantunque logora, pure studiata bene si legge ꙅMA dai due lati. Il P. Eckhel la publicò e descrisse (*D. n. v.* I, 161) citando anche il Magnan. Ma la epigrafe non fu da lui ben letta VM, e la moneta si attribuì erroneamente a Sibari. La quale attribuzione è durata e dura tuttavia (Fiorelli, *Mon. ined.* II, 12).
38. Museo di Napoli. Terzo esemplare della moneta descritta n. 36. Ancor qui l'epigrafe è ꙅMA. È stata publicata dal De Petra, come se fosse della città di Asia nei Bruzii. Ma vedi ciò che ne ho detto nella *Civ. catt.* quad. 698 pag. 226 segg.

SIRIS

Era fama che nelle terre della Enotria abitate dai Caoni e dai Gioni e bagnate dal Siri e dal Sibari fosse approdato Filottete coi Troiani, come in Sibari, e vi avesse fondata alle foci Siri città omonima alla troica Siri e al patrio fiume (Arist. *de p.* VII, 10: Strabo, VI, 264). Questa tradizione è ricordata da Ateneo (*Dipn.* XIII, 523): *Σῖριν ἣν πρῶτοι κατῆσχον οἱ ἀπὸ Τροΐας ἐλθόντες.* In Siri presero di poi stanza circa l'ol. XXIV i Colofonii di Lidia fuggendo la dominazione del re Gige (Strab. l. cit.; Herod. I, 14): *τὴν Λυδῶν ἀρχὴν φεύγουσι.* Circa la ol. L i Sibariti coi Metapontini e coi Crotoniati le mossero guerra e guadagnando la distrussero. Essa tuttavia era deserta quando Temistocle ricordava l'oracolo che aveva ab antico ingiunto agli Ateniesi di condurvi una colonia. Siri batte moneta incusa divisa in quarta a proprio nome e in confederazione di Bussento. Questa *Buxentum* non è la fondata da Smicito nell' anno 2 della ol. LXXVII, 283 u. c. (Diod. Sic. L. XI c. 48, 50), o tutto al più tardi nell'anno 287, cioè un 103 anni dopo la distruzione di Siri. Convien quindi dedurre che Smicito non fondasse, ma conducesse una nuova colonia in quella città, ovvero che il nummo di Siri non precede l'anno 287 come conchiuse l'Eckhel.

In T. Livio è detto che ai Romani furono date quattro navi dagli *Uriti, ab Uritibus.* Si è cercato chi siano cotesti *Hyrites*, così potenti in mare. Il mio parere si è che siano questi i Siriti e che fa d'uopo correggere *Uritibus* in *Siritibus*, dai quali i Romani poterono avere le navi, perchè Siri rimessa in piedi dai Tarantini nella ol. LXXXIV, serviva di navale agli Eracleesi.

Tav. CVIII.

1. Museo di Napoli. Toro che andando, si rivolta indietro, nel campo di sopra ꙅϘꙅM. *R.* Lo stesso tipo incuso. Pesa gr. 2,57.

2, 3. Coll. Luynes. Il tipo già detto al dritto e al riverso incuso, l'epigrafe è doppia: nel dritto si legge MOMꙅϘꙅM e in qualche esemplare MOMꙅϘꙅM: nel riverso ΓV+OEM ovvero +VΓ come nel n. 2. Suole eccedere di peso i gr. 8,00.

SYBARIS

Quanti hanno scritto delle città d'Italia attestano (dice Pausania VI, 19, 6), che vi fu una Sibari dove è ora Lupia: *Ὁπόσοι περὶ Ἰταλίας καὶ πολέων ἐπραγμόνησαν τῶν ἐν αὐτῇ Λουπίας φασὶ κειμένην Βρεντεσίου τε μεταξὺ καὶ Ὑδροῦντος μεταβεβληκέναι τὸ ὄνομα, Σύβαριν οὖσαν τό ἀρχαῖον.* Antonino Liberale (*Metam.* c. 3) attribuisce ai Locresi la fondazione di una Sibari presso Temesa: *Λοκροὶ πόλιν ἐν Ἰταλίᾳ Σύβαριν ἔκτισαν.* La terza Sibari che è quella della quale trattiamo dicevasi che l'avessero fondata i compagni di Filottete (*Schol. Iuvenal.* VI, 296): ma essa sorse nell'anno 4 della ol. XIV, u. c. 33, fondata dai Trezenii e dagli Achei (Arist. *Polit.* V, 3; Solin. c. 18) condotti da un Is (nome forse intero) di Elice (Strabo, VI, 263). Essa era sita fra due fiumi, l'uno denominato Sibari, l'altro Crati omonimo al fiume di *Aegae*, donde si erano partiti (Herod. I 145). Dopo pochi anni gli Achei cacciarono i Trezenii (Arist. *Polit.* V, 3). Sibari prosperò lungamente e crebbe in potenza di modo che si assoggettò quattro popoli e venticinque città. V'erano però tali discordie inte-

17. (Fiorelli, *Mon. ined.* II, 2). Testa di Apollo laureata volta a sin., dietro la nuca ℞. *R.* Cornucopia, a sin. ΣΩ a d. ΦΙ e ΘΟΥ.
18. Testa di Apollo laureata volta a d. *R.* Cavallo libero in corsa a d., di sopra ΘΟΥ, di sotto ΑΣΤ in mon. (Avellino *R. Mus. Borb.* V tav. XXX, 9).
19. Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Mezzo toro nel n. 19 volto a sin. e intorno ΘΟΥΡΙΩΝ.
20. Il tipo medesimo che nella precedente, ma il mezzo toro è volto a d. e intorno gli si legge ΘΟΥΡ.
21. Testa di Ercole giovane coperta dalla spoglia del leone. *R.* Mezzo toro volto a d. In simile nummo edito dal Fiorelli (*Mon. ined.* III, 8) vi si legge ΘΟΥ e ΣΩ.
22. (Fiorelli, *Mon. ined.* II, 13). Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Due lune opposte e nel campo ΘΟΥ.
23. Coll. Imhoof-Bl. (*Zur Münzkunde Boeotiens und des Peloponn. Argos* 18-77 p. 58). Il dritto è simile a quello del n. 22. *R.* La lettera Τ nel mezzo delle due epigrafi ΕΠΙ di sopra, ΘΟΥΡ di sotto alla linea traversa. Il peso è di gr. 1,11-0,97.
24. Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Testa di bue di prospetto con le *infulae* pendenti dal collo: di sopra ΘΟΥ, di sotto astro.
25. Simile alla precedente; ma al riverso le *infulae* del bucranio sono omesse: di sopra si legge ΘΟΥ, di sotto ΕΠ.
26. Testa di Pallade a d. con elmo coronato di olivo, *R.* Protoma di bue a d. ed epigrafe ΘΟ.

COPIA

Da Strabone apprendiamo che i Romani mandarono in Turio una loro colonia che denominarono *Copia* (Strabo, VI, 263). Questa asserzione conferma il testo ricevuto di Livio che dice essersi decretato nel 560 di dedurla (t. XXXIV, 53) *in agrum thurinum*, ma fu dedotta nel 561 *in castrum Frentinum*. (Liv. l. XXXV, 9). Il Mommsen pensa così (*H. de la m.* III, 188) e il Millingen opina che *Copia* non fu dedotta nella città di Turio, ma nell'agro, e ne dà per motivo il vedere che Turio è sempre nominato dipoi (*Considérat.* pag. 229). Io stimo che non sia stata dedotta a Turio, e inoltre che cotesta Copia non abbia avuto lunga vita, e però che Turio si sia ripreso colla vita il suo nome. A così opinare m' induce non solo il vedere che si parla di Turio dopo il 561 ma che dagli antichi si tace di poi di questa *Copia*. Plinio non ne fa parola, e neanche l'autore del trattato *de coloniis*: e neanche l' itinerario di Antonino (n. 114 pag. 52). Ma Cicerone e Cesare nominano Turio nell'agro turino e Cosa in cui vece Plinio scrivendo di Milone pone *Castellum Carissanum* (11, 57); onde si potrebbe dire col Cellario (*Geogr.* p. 719, che il nome di *Copia* fosse andato in dimenticanza.

La moneta che si ha di *Copia* è di bronzo, rara, e del sistema semonciale; l'oncia manca tuttora. La sua paleografia ritiene dell' alfabeto arcaico la Ŀ acuta, che adopera insieme con la L normale, il che è stato già notato da me sulle monete del secolo sesto (*Sylloge*, pag. 42 can. 9). La prima emissione che termina col semisse, non ha nomi dei magistrati; questi si vedono inscritti soltanto nella seconda. Sono tutti notati con lettere solitarie; nè si saprebbe dire se uno o due siano le persone, e se vi si è aggiunto anche il grado e la qualità di magistratura. Par proprio il caso dell'asse semonciale romano, sopra cui trovasi l'epigrafe L·P·D·A·P (Borghesi, *Oeuvr.* I pag. 378; *Oss.* III). Qui però ce ne apre l' intelligenza il trovarsi una volta la tronca voce AID, cioè *Aedilis* che giova anche a confermare l' interpretazione dell'A P proposta dal Borghesi. Di qui ci spieghiamo anche il Q che deve indicare il *Quaestor*. Che poi siano due gli edili e due i questori quantunque indicati col solo nome di famiglia, si fa manifesto dal vedere lo scambio di sito delle due lettere, ora leggendosi Ŀ·C ora C·Ŀ. Dagli spezzati passiamo agli assi che ci danno due epigrafi Q·Π·L·L·N e M·C·M·D·L·Q·, dove il confronto ne fa accorti, che nella seconda ugualmente che nella prima il Q vale *Quaestores*. Il sistema simile al semonciale non prova come taluni falsamente si sono apposti, che queste monete sono posteriori al 665: perchè quanto al peso della libbra le colonie erano libere di adottare quel che loro fosse opportuno. I tipi del dritto ritraggono quei di Roma, eccetto il semisse, che porta l' imagine della *Copia* in luogo della testa di Giove.

27. Bifronte barbato laureato col segno della libbra sul vertice. *R.* Cornucopia; a sin. COΠIA, a d. mezza luna.
28. Museo di Vienna. Testa di donna a d. coperta di velo e coronata: dietro S segno del semisse. *R.* Cornucopia, a d. COPIA, a sin. il segno S del semisse.
29. Coll. Sant. Bifronte barbato laureato col segno del valore, che è la libbra, sul vertice. *R.* Cornucopia a d. COΠIA e un segno monetale, a sin. Q·Π·Ŀ·Ŀ·N (Il *Catal.*, 5179, in fine legge M).
30. Coll. Sant. Bifronte simile al precedente n. 29. *R.* Cornucopia fra una clava a s. e un ramo di lauro a d.; COΠIA a sin. M·C·M·D·Ŀ·Q.
31. Testa di donna velata e coronata volta a d. dietro alla nuca S *R.* cornucopia a d. COΠIA, a sin. Ŀ·C·Q.
32. Testa di Pallade coperta di elmo corinzio volta a d. Dietro i quattro globetti, segni del triente. *R.* Cornucopia a d. COΠIA a sin. coi quattro globetti, l'epigrafe C·Ŀ·Q. In altro esemplare si legge come sopra, n. 31, Ŀ·C·Q.
33. Testa di Ercole con la pelle di leone volta a d., dietro tre globetti. *R.* Cornucopia a d. COΠIA a sin. Ŀ·Ŀ· AID, in basso i tre globetti.
34. Testa di Mercurio col petaso alato, dietro due globetti. *R.* Cornucopia, a d. COΠIA, a sin. C·Ŀ·Q e i due globetti.
35. Testa di Mercurio col petaso senz'ali. *R.* Cornucopia, a d. COΠIA, a sin. Ŀ·Ŀ·AID.

AMINEI

Niun dubbio che la seconda lettera M sia un *mu*, non un M, *san* dorico. Però rimane fermo che si debba pensare ad un popolo, il cui nome cominci dalle iniziali *Ami*: ed io penso che siano questi gli *Aminei*, dei quali Filargirio dice sull'autorità di Aristotele, che erano Tessali e vennero in Italia dove trasportarono le viti che da loro ebbero

descriverò i due esemplari a me noti. Il primo che ho qui inciso è nella collezione Luynes. Toro a sinistra respiciente a d., nell'esergo VM. *R.* La prima lettera del nome in grande formato M a cui è inscritta la seconda V: in cima nel campo è un K. L'altro esemplare è nel Museo di Vienna, ma non vi si legge il K, e neanche in quello che è descritto dal Poole (*Catal.* 284 n. 13).

13. Coll. Luynes. Toro volto, a d. di sopra AΒVM. *R.* Lo stesso tipo del toro, ma volto a sin. (Minervini, *B. arch. nap.* l. cit. p. 3).
14. Coll. Santangelo. Nettuno, che movendo il passo scaglia un colpo di tridente: un uccello gli vola dinanzi: a sin. AΒVM. *R.* Toro volto a d., nell'esergo AΒVM (Minervini, *Bull. arch. nap.* VI, III, 3).
15. Nettuno che scaglia un colpo di tridente a d. dietro di lui ΒVM. *R.* Toro volto a d. coronato dalla Vittoria.
16. Il tipo medesimo del n. 15 ma a sin. del dritto vi si legge VM e l'epigrafe stessa è soprascritta al toro del riverso. È nella coll. mia. La terra sulla quale il toro cammina è rappresentata da una serie di globetti, che però non sono da prendersi per segni di valore.
17. I tipi sono i medesimi del n. 16: ma nel dritto fra le gambe di Nettuno si vede scritto VM e nel riverso la serie di globettini che figurano il suolo non è sovrapposta alla linea come in altre monete, sibbene vi è sottoposta. È nella coll. mia.
18. Nettuno lancia il tridente a d. nel campo sono vestigia di leggenda. *R.* Uccello dentro una corona di lauro. Simile a cotesto nummo si è quello dato dall'Avellino con leggenda ИΚΞΛΛ intorno alla quale ho perduto il tempo nel primo mio lavoro del 1844 credendo si potesse leggere ИΚΞΛA che spiegai per arcaico nome di *Alern.* (*Salernum*).
19-21. Simile nummo, ma nel dritto del n. 19 la leggenda è svanita, nei nn. 20, 21 si legge ΒVM a d. di Nettuno, e nel riverso la corona è omessa. A qual classe appartengano gli uccelli che vi si vedono figurati di carattere diverso non è facile il definire. Perciò mi è sembrato utile apporre le varietà, dove le loro forme sono più distinte.
22. Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Toro a d. respiciente, a sin. nell'esergo ΣYBAPI (Carelli, T. CLXIV n. 12).
23. Nel Museo Britannico. Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Toro volto a destra col capo basso: di sopra ΣYBAPI nell'esergo pesce (*Catal.* p. 280 n. 32).
24. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Toro a d. respiciente, a sin. nell'esergo ΣYBA.
25. Coll. Santangelo (Minervini, *Bull.* VI, III, 4). Testa di Pallade con elmo attico laureato. *R.* Testa del toro volta a d. intorno ΣYBA. Se ne ha un esemplare nel Museo Britannico. (*Catal.* p. 280 n. 35); pesa gr. 0,19.

CROTONE

La tradizione diceva che Crotone dinasta di Corcira fu il primo fondatore della città a cui diede il suo nome: fu anche detto (*Schol. Theocr.* id. IV, 32) che dei due figli di Eaco, Alcimo fondò Corcira, e Crotone la città omonima. Narravasi ancora di Ercole che venuto nell'Enotria ai tempi di questo Crotone ed ospitato da lui un giorno inavvedutamente lo uccise. Indi a conforto della desolata famiglia predisse che sorgerebbe ivi una città la quale porterebbe il nome di Crotone.

La storia poi racconta (Strab., VI, 262; VIII, 387) che l'anno terzo della ol. XVII gli Achei condotti da Miscello vennero a stabilirsi in questa terra per oracolo avutone dall'Apollo di Delfo: alla quale fondazione prestò mano Archia che era andato coi Corinzii a fondar Siracusa (Strabo, VI, 262; Pausan. III, 2; Suid. sub. v. Ἀρχίας, Μύσκελλος). Gli Achei della Laconia espulsi da Polidoro re di Sparta e condotti da Miscello cercavano stanza; però Pausania (l. cit.) attribuisce a Polidoro codesta spedizione insieme con quella dei Locresi Epizefirii.

Questa città crebbe rapidamente in potenza e ricchezza, battè copiosa moneta, sulla quale prese per tipo il tripode fatidico, richiamando così la tradizione storica, e nondimeno riferì ad Ercole, che perciò chiama OIKIΣTAΣ, i suoi natali. Fu famosa pei suoi atleti e prosperò facendosi governare dai sinedrii pitagorici. Sopravvenne l'epoca del lusso e portò seco la decadenza nel costume o nella forza.

Tornando ora all'epoca di sua grandezza, ella sin dalla prima età quando batteva moneta incusa ebbe alleate le città che notò con queste iniziali: TE, MV, IA, ΠANΔO, DA, ME, KAVΛ, Ϙ, IM, VLI, OP. Chiare e indubitate sono Pandosia, Sibari e Caulonia: può dirsi altrettanto di VLI ed IM perchè il nome e l'insegna del gallo le fa assegnare ad Imera. Ma quanto alla sigla TE non sono concordi i numismatici, dandola alcuni a Temesa, altri a Terina. Pare a me che il TE sia iniziale di Terina, perchè Temesa si accorcia in TEM, non in TE. Nè vale che sulla moneta di Crotone si trovi per tipo un elmo corinzio, il quale anche è preso per tipo da Temesa: perchè il crotonese è privo di cresta, e quello di Temesa l'ha: poi nella moneta della tav. CIX n. 6 se il TE fosse stato inteso per Temesa era naturale che si soscrivesse all'elmo del riverso e invece ivi si vede ripetuto il ϘPO del dritto, assegnandosi al TE insieme col ϘPO un posto del dritto; il che non riuscirebbe agevole di spiegare, se veramente l'elmo e TE fossero l'uno segno, l'altro simbolo di Temesa. Le iniziali DA sono state lette PA dal Minervini che però non trovando veruna città che potesse portarle si è volto a dirle iniziali del nome di un magistrato. Ma Crotone in questa epoca e sempre di poi non ci dà esempi di magistrati inscritti: onde deduciamo che il ΣΩTHP di un bronzo posto sopra un'aquila che si fa pasto di un serpe sia nome di Ζεύς (Cf. ΔIOΣ ΣΩTHPOΣ in num. Agrigen., pr. Eckhel, *D. n. v.* I, 193). Quanto al delta di questo alfabeto esso è talvolta assai somigliante al *rho*, ma sulle monete di Crotone ben se ne distingue prolungandosi l'asta verticale del *rho* di sotto oltre alla curva che dicono riccio. Così è di fatto specialmente nella moneta di ϘPO non ΠΛN-OΚ; come appunto lo rivediamo nella

stine fra la plebe e i nobili, che questi furono costretti rifugiarsi in Crotone e chiedere a quei cittadini aiuto. Fu dunque dai Crotoniati fatta una spedizione nella ol. LXVII an. 3, ovvero nella LXVIII an. 2 (u. c. 243 ovvero 247). Sibari era sì vasta che toccava per cinquecento stadi le rive dei due fiumi il Crati e il Sibari. Essa fu presa e distrutta e a farne perdere la memoria vi fecero passar di sopra il Crati.

Quei Sibariti che ne furono superstiti andarono a prendere stanza in Lao e in Scidro loro colonie (Herod. VI, 21): il Millingen aggiunge Posidonia (*Consid.* p. 7) e cita Erodoto: di che non vi è cenno in questo scrittore. Di un tanto infortunio toccato alla celebratissima Sibari i cittadini di Mileto sentirono profondo dolore e ne fecero un gran lutto, non solo perchè erano al par di loro Gioni di origine (Herod. l. cit; Diod. *exc. Vat.* p. 11 Dind.), ma anche perchè erano in gran lega commerciale provedendosi da Mileto di quelle sottilissime lane (Tim. ap. Athen. n. XII p. 529 Schweig.) tanto celebrate (Plut. *Alcib.* p. 197 segg.).

Intanto i nobili Sibariti che erano in Crotone andarono a rimettere in piedi la loro patria condottivi da un Tessalo (Diod. XI, 90), o da Tessali (id. XII, 10), cinquantotto anni dopo che la loro città era stata distrutta (ol. LXXXII, 1: *u. c.* 301). In questa Sibari erano stati appena cinque anni, ed ecco che i Crotoniati li costrinsero a partirne. Allora essi implorarono aiuto dagli Ateniesi, che mandarono una colonia l'anno terzo della ol. LXXXIII (Diod. XII, 10), la quale prese precariamente stanza in Sibari, dovendo andare in cerca di un terreno, che fu quello dove fabbricarono Turio (ol. LXXXIII, 3 u. 307; Diod. XII, 10), e vi si stabilirono chiamandovi a parte i nobili Sibariti. La condotta di costoro in Turio fu tale, che obbligarono gli Ateniesi a disfarsene un anno dopo (Aristot. *Polit.* V, 6, 6): allora i Sibariti, o soli, ovvero secondo alcuni (Strab. VI, I, 14) insieme coi Rodii, si trasferirono alle sponde del Traente oggi detto Trionte, dove fondarono una Sibari che fu la terza di tal nome in Italia. Questa durò fino a che i Brezii con molte altre greche colonie la distrussero nell'ol. CVI, 1 (u. 398).

Questo brano di storia dove i Sibariti ricevono in Sibari una colonia ateniese è sfuggita all'Eckhel e al Minervini (*Oss.* pag. 130), l'uno dei quali vorrebbe che i Sibariti ritennero l'antico lor nome prima di assumere il nuovo di Turio e batterono col toro sibarita e col nome di Sibari: e l'altro, che i Turini ritennero da principio il tipo sibarita e batterono colle monete di bronzo e d'argento col toro sibarita e l'epigrafe ΘΟΥ appartengano a Turio. Sibari coniò col suo proprio tipo, ma sul dritto pose la testa della Pallade attica e adoperò la paleografia più recente ΣΥΒΑΡΙ.

Questo racconto deve servirci a distribuire le monete sibariti in due serie assegnandole a due epoche diverse. Alla prima serie assegneremo le incuse e quelle a doppio rilievo che serbano l'antico alfabeto: alla epoca seconda che comincia dalla olimpiade LXXXII, 1 (u. 302) attribuiremo quelle monete che portano per tipo del dritto la testa della Pallade attica e adoprano il più recente alfabeto (Tav. C. VIII nn. 23-26). Pare quindi che fin da questo anno gli Ateniesi non siano stati estranei alla colonizzazione di Sibari, quantunque Diodoro parli solo di uno o più Tessali che l'abbiano rifondata.

Le monete di confederazione di Sibari con Lao, ovvero di Posidonia con Sibari appartengono alla epoca prima che termina coll'ol. LXVII a. 3, ovvero LXVIII a. 3 (u. 244-248). Le monete incuse sono anteriori alla ol. L, nella quale fu distrutta Siri, che le sole incuse ha coniate: ma *Buxentum* che si legge sulla moneta di Siri non può essere la *Buxentum* da Micito fondata l'anno 2 della ol. LXXVII, quando cioè Siri non era stata rimessa ancora dagli Ateniesi, che vi si recarono nella ol. LXXXIV, o dovrà dirsi che la fondazione di Micito o Smicito fu solo una nuova colonia che vi fu dedotta.

Il sistema monetario di Sibari nelle due epoche della moneta incusa e della moneta a doppio rilievo è lo stesso. Battono i Sibariti lo statere e i terzi e sesti dello statere. Il gran commercio che facevano i Sibariti con Mileto non ha per nulla influito a far sì che battessero la loro moneta d'argento secondo le divisioni inferiori alla maggiore unità che in Mileto ebbe gr. 10,59 a 10,90, dividendosi poi in metà, in terze e seste parti, laddove Sibari nel sistema a doppio rilievo egualmente che in quello della moneta incusa batte l'unità maggiore di gr. 8, 21, 29 a 7, 22, e divide questa in terze e in seste parti.

4-6. Coll. Santangelo (Minervini *Bull. arch.* I, VI tav. III n. 1). Il tipo è lo stesso che quello degli Aminei e di Siri, il toro respiciente. *R.* lo stesso tipo incuso. La leggenda nei didrammi è VM, e si vede nell'esergo ovvero nel campo di sopra del toro. Ma nel n. 4 vi si legge di sopra scritto NSKA, che mi sembra vi sia invece della Vittoria volante in atto di coronare il toro. Il nome della città è omesso. Nel mio esemplare che ho espresso al n. 5 si legge sul toro il nome NSMA graffito a linea raddoppiata.

7. Coll. Luynes. Toro gradiente a sinistra, nell'esergo VM e nel campo di sopra del toro BAPS. Il Luynes nel Catalogo di alcune monete della sua collezione, che ho di sua mano, continua la leggenda bustro feda IΡΑΒVΜ, ma ivi è in fine la parte inferiore dell'S angolare.

8. Ritorna il toro respiciente che ha nell'esergo la leggenda VM. Il peso di questo n. 8 è di gr. 2,67 e si hanno gli spezzati inferiori corrispondenti.

9, 10. Questi due nummi portano al riverso un'anfora incusa e il primo pesa gr. 1,32; il secondo 0,66, cioè la sua metà.

11. Coll. mia. Toro respiciente a d., di sopra VM. *R.* Ghianda col suo calice, e a sin. ΛΑS. È una confederazione di Sibari con Lao, il cui tipo, la ghianda, si vede nell'esergo della moneta di Lao (Tav. CXVIII, 4). Questa moneta può essere stata coniata al più tardi nei cinque anni che decorsero dopo il rimpianto di Sibari (301-306 u. c.).

12. Di cotesto nummo, che non si era veduto dopo il Magnan se non dal Minervini (*Bull. arch. nap.* t. VI, III, 5), io ne

mine tra due O, e al riverso l'aquila e due O di gr. 0,66. Avrebbesi adunque di qui da dedurre un obolo del peso di gr°, 41 e un obolo di gr. 0,33. Indi risulterebbe che anche la monetina della tav. CIV n. 32 del peso di gr. 0,87 non potrebbe aver avuto un solo O come si vede nell'unico esemplare ora noto. Nella monetazione posidoniate vi è un pezzo coi tipi da un lato di Nettuno e ΓΟ≶ΕΙ, dall' altro col tipo del bue, sul quale sono due O. Nei tre miei esemplari il peso è di gr. 0,75; 0,50; 0,25. La quale dottrina avrebbe la grave conseguenza che l'obolo in Crotone e in Metaponto e in Locri pesasse una metà del peso comune e di più che la unità maggiore consterebbe di grammi quattro. Ma la monetazione di questa città dandoci l'un pezzo il doppio più pesante dell'altro e nondimeno tutti segnati dei due O ne convince che l'opinione dell'o iniziale di ὄβολος non ha come sostenersi.

Vi hanno delle monete di Crotone che portano una nuova cifra e l'hanno comune colle monete di Turio. Queste sono di argento e di rame. L'argento ha la testa di Pallade e al riverso un Γ con entro un T (Tav. CX, 13). Una simile moneta di Turio nota a me da parecchi anni non si era spiegata fra noi: ma il ch. Imhoof-Blümer ne ha dato di recente una buona interpretazione (*Zur Münzkunde Boeotiens und des Peloponnesisches Argos* 1811 p. 57, 58) proponendo che ivi siano indicate cinque T come valore delle monete, quantunque poi confessi che non sa dire qual sia il nome greco corrispondente alla cifra T: il suo peso è di gr. 0,47. Parimente nel bronzo si ha una monetina con un astro da un lato e dall' altro una clava, un arco e a d. tre T uniti alla base loro (vedi la tavola): pesa gr. 3,65. Di qui impariamo che anche il piccolo bronzo dividevasi in più T e al confronto che possiamo fare con una monetina d'argento di Turio che al riverso ha questo triplice T e pesa gr. 0,28 deduciamo che vi dovette essere ancora in Crotone. Or essendo l'obolo d' argento in Turio ordinariamente di circa gr. 0,60, indi si ricava che il triplice T è realmente un emiobolo; e però che l' obolo ne valse sei. Questa deduzione mena a conchiudere che la moneta con cinque T riguardi una unità divisa in dieci parti e però un obolo diviso in dieci once d' argento, e poichè cotesta metà di cinque pesa gr. 0,47, la sua unità ne dovrebbe pesare 0,94.

Il bronzo cominciò ad essere monetato in Crotone all'estremo periodo che precedette il cambiamento dell'alfabeto, del quale non se ne hanno che tre soli esempi in tre tipi diversi, del peso da 7,00 grammi incirca.

Comincia indi la serie del bronzo che porta il nuovo alfabeto e questo è tuttavia onciale, ma sembra dividersi in metà e quarti, indi in ottavi la cui unità inferiore pesa gr. 1,40. In cotesta serie si ha la moneta descritta di sopra che reca i tre T e pesa gr. 3,67 facilmente riducibile a riguardo del peso a considerarsi come l'emiobolo di bronzo, il quale risulterebbe in Crotone composto di sei once di meno o sia calchi.

Il sig. Imhoof-Bl. ha rimesso a nuove scoperte il fissare qual senso si abbia cotesto T. Nelle tavole calcolatorie greche il T ha doppio senso, secondo il luogo dove è collocato, e ora significa *Τάλαντον*, ora *Τεταρτημόριον*, supposto l'obolo attico di argento del valore di otto calchi, ovvero di dieci. Ha il valore di quarta parte di obolo nella tavola calcolatoria greca (vedi il *Bull. napol.* a. 11, tav. 6, e ivi ΗCTX). Nei pesi romani lo trovo in senso di uncia, TIIII, cioè *unciae quatuor* e forse capovolto ⊥ in segno di semoncia analogo alla cifra dell' L che ha tal significato. Ma la miglior prova che il T non sia una iniziale di vocabolo, ma una cifra di valore mi viene dal confronto delle monete di Camerina, nelle quali l'analogo segno delle tre unità si esprime con tre globetti congiunti per mezzo di linee in questo modo: ⸳I⸳ consta poi altronde che la linea retta è un equivalente del globetto nella espressione di un valore. Ne siano esempio i campioni dei pesi, dove dieci globetti valgono dieci libbre, e dove le tre once sono significate con tre globetti e insieme con tre linee dimostrando il peso che si tratta di once.

26. Nella coll. mia. Tripode e a d. ϘΡΟ. *R.* Lo stesso tipo ma incuso.
27. Coll. Tirelli Tripode e a d. ϘΡΟ. *R.* Elmo aulopide senza cresta incuso. Il Minervini (*Bull.* IV tav. V n. 1 p. 49) stimò che l'elmo indicasse Temesa, e però fosse questa una moneta di confederazione con quella città.
28. I tipi medesimi che nel n. 26 ma nel dritto a sin. v'è un granchio, a d. ΟϤϘ. Nel riverso che è incuso a d. ΟϤϘ a sin. TE in rilievo.
29. Coll. Luynes. Moneta incusa col tripode e la leggenda ΟϤϘ a d. una cicogna ribattuta sopra un didrammo di Agrigento a doppio rilievo. La cicogna ricorre più volte nelle monete di Crotone, perchè col suo crocidare fa il suono della prima sillaba di *Croto.* Publio Siro la chiamò *crotalistria* (Petr. *Satyr.* 55) come se imitasse il suono del crotalo, e Ovidio (*Metam.* VI, 97) scrisse di Antigona cambiata in cicogna, che si fa plauso col crepitare del suo rostro: *Ipsa sibi plaudit crepitante ciconia rostro.*
30. Nella coll. mia. Il tipo è quello del n. 29: vi è nel dritto anche il granchio a sin. e ΘϤϘ a d. Ma nel riverso a sin. si ha ΟϤϘ e a d. un delfino.
31. Coll. mia. I tipi medesimi, col granchio e delfino che al n. 31: nel dritto ove si legge ϘϤϽ e nel riverso dove è scritto ϘΡϘ. Pesa gr. 2,50.
32. I tipi medesimi del n. 29 colle epigrafi ϘΡϽ TE: nel riverso mancano il simbolo e l'epigrafe che sono nel dritto del numero predetto.
33. Parigi, Gab. delle medaglie. I tipi sono: Tripode fra una cicogna e l'epigrafe ϘΡΟ. *R.* Tripode incuso ed intorno impressa una monca epigrafe ΗΑΡΟΝ ΤΟ ΑΠΟ. Il Raoul-Rochette (*Mém. de numism.* p. 34 tav. III n. 24), spiegò *Ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος.* L' Avellino (*Bull.* an. VI p. 91 T. IV, 1) lesse incuso sopra altra moneta e supplì ΗαΡΟΣ ο ΑΠΟΙΝος, *sacro riscatto.*
34, 35. Museo di Vienna. Tripode ϘΡΟ e nell'esergo ΑΙ. *R.* Tripode in rilievo e ϘΡΟ. Un nummo simile fu stampato dal

epigrafe recata sulla tav. XI delle *Notizie degli scavi* 1881. Il DA è fuor di dubbio *Dancle* che si disse *Zancle* sin a tanto che nella ol. LXXIII, 3 Anassilao non le cambiò il nome in Messina. Notizia la è questa di molto pregio perchè da essa deriva la determinazione di queste prime confederazioni crotoniesi malamente finora confuse con quelle di età posteriore. V'è una moneta coi tipi del tripode in rilievo che nell'esergo inscrive IA ovvero AI (34, 35). È opinione del Minervini che debba supplirsi Ἱαρόν, e però significhi un didrammo coniato per offerta sacra. Ma, perchè cotesto IA possa ammettere un tal supplemento e senso, dovrebbe essere munito del suo spirito aspro HA, e poi l'esempio dell' HAPON TO AΠO inciso a mano in altro didramma dimostra che simili consecrazioni erano avventizie e non sottoposte al conio della zecca. Non è poi arduo conoscere qual città sia dissimulata nelle due lettere IA se vuolsi cercarla fuori della penisola nella vicina Sicilia dove sarà cosa agevole trovare IATON, oggi Fati, sopra un didrammo colla leggenda IATON (Poole, *Catal. Sic.* p. 77 n. 23), confermandoci nelle proposte relazioni delle due città la epigrafe IM di un altro nummo che apertamente ci addita IMEPA (Tav. *Suppl.* CXXV, 15) il qual nome doppiamente si scrisse or collo spirito or senza (*Catal.* cit. 79, 32-34). Non dobbiamo omettere il nummo che alla leggenda ϘPO congiunge sul riverso VLI (n. 21) nome portato per un certo tempo dalla predetta Imera, nè quello che accoppia al ϘPO l'epigrafe retrograda OP la quale a motivo del tipo che è il granchio potrebbe dirsi punica di Sicilia o di alcuna isola fenicia del Lilibeo (Muller, *Num. afr.* II, 181, 182). Altra confederazione si è quella che in un didramma si legge espressa colle iniziali ME. Crede il Minervini che questa sia *Mesma*: io invece son convinto che essa è Metaponto pel confronto che le posso fare di altro didrammo dove alla sinistra del dritto si legge ϘPO alla destra META (Tav. CXI, 1, 2). Deve in questa età medesima collocarsi la lega di Crotone con Sibari e con Pandosia lucana (Tav. CIX, 1, 2), e quella con Caulonia (Tav. CIX, 6), la quale moneta a parer mio ha perduta la lamina d'argento che la copriva ed essendo sfoderata è stata ed è tuttavia creduta della età in che Caulonia, a cui si attribuisce, coniò il bronzo.

La lega con queste città deve essere cessata nella ol. LXX insieme coi sinedrii pitagorici. Altra poi se ne fece nella ol. LXXXII (u. c. 302) nella quale a Crotone non fu accordata la preminenza esclusiva ἡγεμονία, come nella prima, ma fu un' alleanza limitata ai soli Cauloniati e Sibariti (Polyb. *H.* II, 39). Questa ebbe gran simiglianza colla arcaica e si stabilì al tempio di Giove termine ὁμόριος (Iambl. *in vita Pythag.* 261). Ma non abbiamo finora trovata veruna moneta che porti i nomi dei due confederati. Non si può pertanto richiamare a questa epoca la lega con Sibari che è espressa sopra una moneta incusa la cui cessazione data dalla ol. LXX, allorchè ancora Sibari era stata distrutta. Nel quarto secolo quando si era stabilita la lega a modo degli Achei nella quale a vicenda tenevano il comando le tre città Crotone, Caulonia e Sibari, questa Sibari non potè essere altra che la fondata alle sponde del Traente. In questo secolo quarto vi saranno state altre leghe ma noi non ne troviamo la memoria sulle monete, se ne eccettui soltanto quella itarata coi Metapontini attestataci da un didrammo inciso nella tav. CIX n. 37.

Ora però sono in possesso di un nuovo didrammo coi tipi metapontini: testa di donna diademata *R* tripode, a d. spiga (cf. la tav. CIV, 21), a sin. ϘPO. È quindi una confederazione di Crotone (facendo i tipi Metapontini e in parte crotoniesi le veci del nome) con Metaponto. I Crotoniati non usano di inscrivere il nome del magistrato sulla monetadi argento ond' è che l' unico nome che vi si legge BOI, BOI≤KOY dev'essere dell'artista incisore de conio (Tav. CI, 12, 28): al numero dei conii attribuiremo l'iniziale B (ib. n. 36), che si è letto su di uno di essi. Fra i tipi dell'argento v'è quello dell'aquila. Si sa che il tripode stava fra due aquile d'oro di grandezza non comune: onde Pindaro dice che la pitonessa di Apollo sedeva fra gli uccelli di Giove: χρυσέων Διὸς ὀρνίχων πάρεδρος come ha ben notato il Millingen (*Consid.* p. 17). Quell'aquila vola or a destra or a sinistra; e ciò anche si spiega richiamando la tradizione ricordata dallo Scoliaste di Pindaro (*Pyth.* IV, 6, 7) delle due aquile lanciate a volo da Giove in parti opposte intorno alla terra con pari celerità, le quali essendosi scontrate a Delfo dimostrarono che ivi era il medio, e perciò posero nel tempio una bianca pietra con sopra di essa i due uccelli (Strabo IX, 419, *Schol.* Pind. *Pyth.* IV, 6) e le diedero nome di ὄμφαλος. Il fiume Esaro vi è rappresentato con chioma lunga e inanellata alla cervice. V'è una monetina con testa giovanile a cui spuntano due corna dalla fronte ed è cinta di una corona d'ellera. Davanti vi si legge ΠΙΧΟ: io l'ho rilegata alla tav. CXXV fra le monete di attribuzione erronea.

Crotone nella prima età segue il sistema delle colonie achee: non divide l'unità maggiore in due parti, ma in terza, sesta e dodicesima: nella seconda età quando ebbe mutato in K il Ϙ primitivo conia una maggiore unità, che divide in metà e in seste. Si è opinato che i Crotoniati segnassero, e così anche i Metapontini e i Locresi il loro obolo di argento e di rame per mezzo della iniziale O. Indi si è dedotto che i due O dinotassero due oboli. Io posseggo due monetine coi tipi del tripode da un lato e l'epigrafe ϘPO dall'altro: al riverso un Pegaso che vola e di sotto il Ϙ del peso di gr. 1,20. Da questa differisce la seconda soltanto in ciò che il Pegaso vi è figurato per la sola metà anteriore: e nondimeno ha di sotto i due O: il suo peso è di gr. 0,61: onde si vede che a riguardo del peso e del mezzo Pegaso deve questa essere una metà dell'altra. Or se la O è l'iniziale di obolo noi avremmo due oboli che a motivo del mezzo Pegaso o del peso di gr. 0,61 farebbero la metà di una unità maggiore che sarebbe perciò un tetrobolo di gr. 1,20, e però l'obolo dovrebbe pesare gr. 0,30. Inoltre Locri ci dà in una monetina una diota con O e al riverso la testa di aquila di gr. 0,41; e in un'altra il ful-

13. Tripode e a sin. ОϘϘ a d. una spiga di grano. *R.* Polpo.
14. Coll. mia. Tripode a sin. foglia di edera a d. ϘPO. *R.* Polpo.
15. Da un zolfo. Tripode a sin. ϘPO. *R.* Pegaso a sin. e di sotto Ϙ. Nella coll. mia pesa gr. 1,10. Il Sambon (*Recherches* p. 193) confonde di certo questo pezzo col seguente, allorchè gli assegna due OO.
16. Coll. mia. Tripode e ОϘϘ. *R.* Mezzo pegaso volto e sin. di sotto due O pesa gr. 0,80 di questa metà del Pegaso non parla il Sambon e neanche il Mommsen *H. de la m.* Anno X, 1 p. 308).
17-19. Tripode. ℞. Lepre che corre a d. fra due cerchi O O. pesa gr. 0,01 nel n. 17, che è nel Museo di Vienna, a sin. del tripode sono tracce di lettere PϘ, nel n. 18 a d. del tripode v'è una spiga di grano. In un simile nummo del Museo Britannico v'è a sin. del tripode una foglia di edera a d. ϘP (*Catal.* p. 348, 60). Nel n. 19 i due cerchi mancano.
20. Tripode e ϘPO. *R.* Aulopide crestata.
21. Tripode e ϘPO. *R.* Gallo gradiente a d. in alto a sin. l'epigrafe VVI ovvero IΛΛ. Il nome ⱢV ovvero IИV od VⱢV si trova sopra le monete che hanno per tipo il gallo: talvolta sono insieme due nomi *Imera* e a d. *Hyl*, come in quella del Museo Britannico (Poole, *Catal.* 77, 20) che legge ƎMIH e di sotto in due linee VⱵV. Ma questi due nomi dinotano. un'alleanza fra gli Himerei e gli *Hylienses* dell'Illirico.
22. Tripode e a sin. ϘPO. *R.* Granchio che ha di sopra due cerchietti e di sotto le lettere ϘO. Coteste due lettere ricorrono sotto il medesimo tipo del granchio in monete fenicie di bronzo, che non si sa a qual città si debbano assegnare (Muller, *Ancien Afrique.* 11 p. 178, 181, 182). Se ne trovano ancora di quelle che portano per tipo un toro gradiente (116 nn. 13, 14). Può del resto anche darsi che questo ϘO sia scritto nella moneta crotonese invece del solito ОϘϘ.
23. Museo Britannico. *Catal.* 348 n. 59). Tripode e a d. ОϘϘ. *R.* Vaso detto *crater*, con due serpi che si elevano da piedi in contrario.
24. Tripode. *R.* Aulopide senza cresta di sotto Ϙ.
25, 26. Tripode. *R.* Fulmine fra due anelli o piuttosto due patere,
27. Tripode. *R.* Aquila che vola a d.
28. Coll. Luynes. Tripode dal quale pendono le sacre infule a sin., ϘPO a destra. *R.* Aquila sulla sua preda che è un lepre: nell'esergo parte della leggenda BOIΞKOY.
29. Coll. mia. Tripode e a sin. KPO, a d. un Δ e di sopra di essa la cicogna. *R.* Aquila che ha predato un lepre.
30. Coll. mia. Tripode dal quale pendono a d. le sacre infule e vi si vede un Δ, a sin. KPO. *R.* Aquila sopra un ramo di lauro in atto di ergersi a volo.
31. Museo di Napoli. Tripode coperto, a d. il serpe pitone, a sin. una spiga di grano. *R.* Aquila stante sopra un ramo di lauro per ergersi a volo: di sopra KPOTΩN.
32. Coll. mia. Tripode a sin. Δ, a d. KPO. *R.* Aquila stante sopra ramo di lauro, di sotto ΔI.
33. Testa laureata di Apollo. *R.* Tripode, a sin. KPO, a destra un ramoscello lemniscato di lauro.
34. Testa di Apollo laureata, a d. davanti KPOTΩNIATAΣ. *R.* Ercole fanciullo di fronte che strozza i due serpenti. I giornalisti di Trevoux in un loro esemplare (Mai, 1710) lessero KPOTOMIΣ (Eckhel, *D. n. v.* I p. 171), probabilmente in luogo di KPOTΩNIA come si legge in un mio esemplare. Il KPOTΩMI che riporterò nella tav. IXXV venne in mente all'impostore per aver forse avuto notizia del KPOTOMIΣ predetto.
35. Apollo a sinistra del suo tripode saetta il pitone, sotto KPOTON. *R.* Ercole seduto sulle spoglie di leone appoggiando la sinistra alla clava solleva un ramo infulato sull'ara accesa che ha dinanzi; nell'esergo sono due pesci.
36. Testa di Giunone di prospetto con largo diadema e filza di perle al collo: a d. B. *R.* Ercole siede sulla pelle di leone, e appoggiando la sinistra alla clava, porge il proprio pocolo colla destra: intorno KPOTONIATAΣ.
37. (Minervini, *Oss.* p. 141; *Bull.* t. III, 15). Testa di Giunone ornata di nobile diadema con palmetta in mezzo a due grifi e con splendida collana. *R.* Ercole, come il descritto al n. 36, ma con la sinistra in riposo: v'è però a sin. sospeso l'arco, la faretra e la clava, e l'epigrafe KPOT intramezzata transversalmente da ME. Il Minervini stima (*Oss.* p. 142) indicata così una confederazione con *Medma* o Metaponto.
38. Testa di Giunone, come la già descritta al n. 37. V'è però a sinistra l'epigrafe KPOTΩ. *R.* Ercole simile a quello del n. predetto.
39. I tipi sono quei medesimi già descritti. Testa di Giunone decorata di largo diadema a cui dan pregio le palmette. *R.* L'Ercole è come quello del n. 36, l'epigrafe è KPOTONIATAΣ. Il signor Imhoof-Bl. la crede di tempo anteriore all'adozione dell'alfabeto euclideo (*Monn. gr.* pag. 81) a motivo posto dell'O invece dell'Ω.

Tav. CX.

1. Coll. Luynes (Imhoof-Blümer, *Monn. grecq.* pl. A n. 5 pag. 7). Testa di Giunone volta a d. cinta di largo diadema con due grifi che si riguardano: ha pendenti agli orecchi e un monile al collo: intorno KPOTΩNIATAN. *R.* Ercole sedente sopra un sasso coperto dalla spoglia di leone con un pocolo nella d. Nel campo di sopra l'arco e la clava.
2. Gabinetto delle medaglie. Testa di Ercole imberbe diademata volta a d. *R.* Civetta volta a sin. stante sopra una spiga di grano: a d. KPO.
3. Gabinetto delle medaglie. Fulmine, a d. KPO, a sin. tripode. *R.* Cavallo frenato in corsa a d.
4. Testa del fiume Esaro laureata dinanzi AIΣAPOΣ. *R.* Pegaso in corsa a d., di sotto KPO (Avell. *Op.* t. I tav. I, 3).
5. Nella coll. mia (Kohne, *Finfzig ant. Münzen.* Taf. 1 n. 14). Testa di Pallade coperta di aulopide crestata volta a d., di sopra KPOTΩ. *R.* Ercole con indosso la spoglia di leone volto a d. si appoggia alla clava: dinanzi si legge OIKIΣTAΣ nel campo a sin. Δ. Il Cavedoni (*Spic. num.* p. 21) opinò che la testa figurata in questo nummo fosse di Crotone fondatore della città; ma non si avvide che i lunghi ca-

Minervini, il cui dritto n. 35 io riproduco. È una confederazione fra Crotone e IA. Ma qual sarà questa IA? Non v'è città nella Magna Grecia che cominci con queste iniziali; in Sicilia, sì, dove le monete portano la epigrafe IATON col tipo del gallo proprio degli Imeresi (Poole, *A Catalogue of the greek coins in the British Museum Sicily*, London 1876 p. 77, 23) e col tipo di una donna che sta per fare la libazione su di un' ara accesa: nell'esergo ATON. *R.* ИOIAЯƎMI e un giovane che smonta da un cavallo in corsa (ib. pag. 79, 35). Coteste due monete sono citate dal Salinas, ma egli non vi ha letto nella seconda che TON (*Revue numism., nouv. serie* IX, 1864). Terone sconfitti i Cartaginesi chiamati in aiuto da Terillo lasciò Imera al suo figlio Trasidio. Questo dedusse ivi una colonia di Dori nel 278 di Roma, ol. LXXVI, che vi si mantenne per cinquantotto anni, cioè fino a che nel 345, ol. XCII, 1, fu distrutta dal cartaginese Annibale e mai più non risorse. In sua vece i Cartaginesi un'altra città edificarono due anni dopo in sito poco discosto, e credesi che costoro l'abbiano denominata in loro lingua *ἴα*. Questa credenza fondata sulla epigrafe IATON congiunta col tipo del gallo si tiene da coloro che leggono su di alcune monete le lettere puniche *tzitz* che stimano corrispondano ad *Aia*. Altri però e sono i più, hanno dimostrato che la lettera presa per un *aleph* è invece un *tzade* e la epigrafe deve perciò leggersi *t z i t z* (Muller, *Ancien Afrique Suppl.* pag. 50, 3). Omessa pertanto questa *aia* o *ia* che è stata supposta, io stimo, che nella moneta con doppia leggenda di Imera e di Iata citata di sopra sia da riconoscere un'alleanza fra Imera e Iata, e però lungi dall'ammettere sulla moneta un doppio nome di cotesta città, giudico Iata essere da Imera assai diversa. Il tipo del gallo, osserva il Muller (loc. cit.), se è principale di Imera, si trova anche imitato da altre città: senza di che il nome IATON sostituito a quello di Imera sopra una moneta, che ha i tipi di Imera può ben spiegarsi per una confederazione fra questa città e quella dei *'Ιεταί*, che doricamente si può essere detta *'Ιαταί*. Di questa città il Cluverio ne parla in due luoghi (*Sicilia*, pag. 270, 331), e cita il Fazello, il quale nota che questa città serba oggi il suo nome: *Iatum hodie dictum oppidum:* onde si deduce che dovette una volta essersi scritto *'Ιαταί*, come il fiume che le scorre da piedi, detto da Tolomeo, *βαθίς*, o come stima il Cluverio (loc. cit.) *'Ιατίς*.

36. Tripode e a d. ϘPOTOM. *R.* Aquila che vola a destra la cui figura è a contorni rilevati su di un fondo incuso.
37. Tripode e a d. OPϘ. *R.* Aquila che vola a sinistra su fondo incuso a contorni rilevati.

Tav. CIX.

1. Coll. Luynes. Tripode, e a sin. ϘPO. *R.* Toro a d. respiciente a sin. incuso nell'esergo VM.
2. Coll. Santangelo. Tripode e a d. ϘPO. *R.* Toro a d. respiciente a sin. in rettangolo incuso, e l'epigrafe divisa ΓAN di sopra Oꟼ di sotto.
3. Coll. mia. Tripode a sin. la cicogna a d. ϘPO. *R.* Tripode in rilievo a d. Vi è graffito in carattere arcaico retrogrado AIX⋖A.
4. Museo di Napoli e nella mia coll. Tripode a sin., vaso a due manichi a d. ϘPO. *R.* Tripode in rilievo, a d. candelabro a sin. DA nome di *Dancle* o sia di *Zancle* anteriore alla ol. LXXI allorchè fu da Anassilao denominata *Messana*. Questo DA si è dal Minervini (*Oss. num.* p. 140) letto PA, e però gli parve, che vi si dovesse ravvisare il nome di un magistrato, sebbene non sia facile trovare confronti. Ed ha ragione, anzi nella età a cui appartiene la moneta non usano i Crotoniati nominare il magistrato monetale. A me che, pel facile scambio in questo alfabeto del *rho* col *della*, pare si debba qui leggere invece *Da*, non è arduo il trovarvi un'alleanza di Crotone con *Dancle*, Ǝ⅃KꟽAꟼ.
5. Coll. Imhoof-Blümer. Tripode e a sin. OPϘ. *R.* Aquila che vola messa di prospetto.
6. Coll. Sant. Tripode a sin. OꟼϘ, a d. ƎT. *R.* Aulopide senza cresta e di sotto OꟼϘ.
7. Coll. mia. Aquila sopra un capitello ionico con un monile al collo indizio di consecrazione, sopra ϘPOT. *R.* Tripode a sin. acino d'orzo a d. ϘPOT: nell'esergo ME. L'Aquila non è da metter al riverso del nummo, perchè al pari del tripode dai Crotonesi è tolta per stemma rappellante la loro origine, gli animali che dedicavansi agli dei erano lasciati liberi negli atrii dei templi e nei boschi sacri, e perchè niuno li portasse via o li uccidesse erano distinti con alcuni segnali che ne dinotassero la consecrazione. Gli è perciò che dal collo dell'aquila pende un nastro.
8. Coll. Santangelo. Tripode e a sin. OꟼϘ a destra forse un acino d'orzo. *R.* Giovane nudo che va a d. agitando un ramo: ha davanti a sè un cervo che sta fermo e di dietro l'epigrafe OΛYAƎ. Moneta di confederazione fra Crotone e Caulonia. Da cotesto nummo di bronzo argomentò il pr. di s. Giorgio che Caulonia non fosse distrutta del tutto dai Campani (*Med. italo greca illust.* pag. 1 seg.): a questa sentenza si attiene il Marincola (*Opusc. di St. patria* pag. 48). Io considero cotesto bronzo come sfoderata moneta d'argento: m'induce il perlato o granitura che cinge la moneta, della quale sono privi del tutto i bronzi di questa Crotone.
9. Da un zolfo. Tripode, e a sin. una foglia di ellera a d. ϘPOI *R.* Aquila a sin. sopra la testa di un cervo e respiciente a d. (cf. Poole, *Catal.* 68).
10. Museo Britannico (*Catal.* n. 67). Tripode a sin. ϘPO a d. un ramoscello di lauro. *R.* Aquila a sin. posta sopra una testa di montone, e respiciente a d.
11. Museo Britannico (*Catal.* n. 70). Tripode, a sin. ϘPO, a d. ramoscello di lauro. *R.* Aquila a d. respiciente a sin. stante sopra un architrave, ed ha davanti a d. una testa di capro.
12. Coll. mia. Tripode dal quale pendono le sacre infule; e da piedi gli sorge accanto un ramo di lauro. *R.* Aquila che si erge a volo e porta da presso scritto BOI(ΣKOY). V il n. 28.

38. Collezion mia. Testa di Pallade con elmo attico come nel n. 33. *R.* Due mezze lune congiunte dalla parte convessa e negli intervalli KPOT.
39. Testa di Ercole barbata e coperta dalla spoglia di leone a d. *R.* Clava fra due stelle.
40. Coll. Santangelo (*Catal.* 6452). Testa di Ercole giovane coperta della spoglia di leone. *R.* Aquila volta a d. e respiciente a sin. dietro KPO, davanti T.
41. Minervini, *Oss.* tav. VII, 15, pag. 141. Polpo e KP. *R.* Conchiglia. Era già pubblicata dal Fiorelli ma priva di leggenda (*Oss.* tab. II n. 12 p. 67).
42. Fulmine e due astri. *R.* Clava e TOϘK.
43. Testa di Ercole giovane volta a d. *R.* Clava, astro e a sin. KPO (Minervini, *Bull.* a. V tav. IV n. 12).
44. Coll. mia. Simile testa di Ercole giovane colla spoglia di leone annodata sotto al mento. *R.* Clava e a sin KP.

CASARIUM

Sotto il nome *Casarium* pongo una moneta cha ha per tipi da un lato l'astragalo, dall'altro il delfino. L'epigrafe dalla parte dell'astragalo nelle monete più antiche è KΛ ovvero K, nella più recente si legge interamente OIЯAƧAK. Il Cavedoni (in Carellii tab. CV pag. 43) lasciò incerto se dovesse leggersi KAϟARIO ovvero RIO KAϟA, ma corresse l'Avellino, che lesse (*It. vet. num.* p. 77 n. 302) RIO KAIA. Secondo il parer suo il vocabolo si compone di KAϟ pel cui significato si rimette al Boeck (*C. i. gr.* I pag. 613), e di APIΩ nella qual voce crede si occulti il nome di Arione il citaredo, vissuto lungamente in Taranto (cf. Eckhel. I, 143), alla qual città par che egli attribuisca il nummo con l'epigrafe KAΣAPIO che lascia incerto se debba leggersi AƧAKOIЯ ovvero OIЯAƧAK. Alla città medesima il Riccio riporta una moneta con leggenda e tipi in parte diversi (*Repert.* p. 52): ostrica o frutto di mare e intorno AZAKKIO. *R.* Uomo a cavallo al delfino a sin. con tridente davanti TAPAΣ. Dove si vede che l'astragalo fu da lui giudicato un' ostrica, e lesse erroneamente AZAKKIO. Ma egli medesimo poi registra altre due monete che descrive così (*Repert.* l. cit.): ostrica o frutto di mare ed intorno OIЯAƧAK. *R.* Delfino e cerchio con ricamo elaborato ed A. E cita il Carelli, dal quale la toglie. Indi descrive la seconda (*Repert.* p. 100): aliosso od oggetto ignoto simile a quello attribuito a Taranto col OIЯAƧAK. *R.* Tripode. Questa seconda moneta è da lui assegnata a Crotone. Il Valentini pubblicò una dissertazione su questa moneta, intitolandola: *De astragalo medio inter voces* KIO-AZAK *in nume Tarentinorum coelato.* Questi dunque lo attribuì ai Tarentini, e divise il vocabolo in due voci, le quali stimò che non ne dimostrassero la zecca. Nuova del tutto è poi stata la opinione del Fiorelli, che pubblicando il Catalogo della Coll. Santangelo, dove si conserva l'esemplare, che fu di mons. Capecelatro arciv. di Taranto, ed è dato in disegno dal Carelli (Tab. CV n. 45), a pag. 58 lo assegna a Crotone e quanto alla epigrafe sostiene che la lettera dopo il K sia un Λ e il ϟ per errore dell'incisore sia stato mal frapposto, in terzo luogo dovendosi leggere KΛARIOϟ soprannome di Apollo (Paus. II, 2, 8) distributore delle sorti, a cui alluda l'astragalo. Aggiunge ancora che l'Avellino e il Carelli non videro il tripode sopra del quale vi è ripercosso un delfino con tracce di lettere svanite: nè le solite iniziali ϘPO, ed indicarono per A quello che è l'angolo destro del lebete. Tali sono i pareri dei numismatici intorno alle monete che portano per tipo del dritto l'astragalo e il nome *Casarium.* Ora dirò il parer mio intorno ai due esemplari veduti e studiati da me, e delineati ed incisi nella tavola n. 1, 2.

Il Fiorelli ha ben veduto e notato che l'esemplare della Coll. Sant. era ripercosso, apparendo ivi il delfino soprapposto al tripode: ha saputo anche leggere la pressochè svanita leggenda OϘϘ, aggiungerò io dal lato opposto l'epigrafe ATƎM, il cui ultimo elemento si legge in uno dei due esemplari assai chiaro e certo, e però fu ritratto nel disegno inciso dal Carelli. Le due leggende appartengono al conio anteriore e vanno congiunte col tripode; abbiamo dunque una moneta di alleanza di Crotone con Metaponto. Qual tipo il dritto della moneta abbia avuto prima di ricevere l'astragalo col nome *Casario* finora non possiamo indovinare: non essendone rimasta veruna traccia nel campo: ma probabilmente sarà stato ancor ivi il tripode. Certo è che l'epigrafe appartiene al secondo conio, che da un lato figura l'astragalo, dall'altra il delfino. È dunque un Casario città che ribatte una moneta di Crotone, e, se il Riccio ha ben veduto, anche una moneta di Taranto, ma non è nè di Crotone nè di Taranto. Ritengo il nome OIЯAƧAK per genitivo singolare della seconda declinazione in dialetto dorico od eolico. Il vocabolo greco che più gli si accosta è un derivato di *Κάσα*, *Κασαύρα*, *scortum*, cioè *Κασωρεῖον* e *Κασαύριον*. Tenendosi a questo ultimo non troveremo altra differenza che di dialetto mercè del quale l'*αυ* si scambia con l'*α* e coll'*αυ* e ambedue con l'*ω*, come *Αὖλος* ed *Ὦλος*, *πρᾶτος* e *πρῶτος* (cf. Ahrens *de dial. dor*. p. 185; *de dial. aeol.* pag. 102-104). Stefano di Bizanzio ha notato per nome di luogo il *Κασωρεῖον* e cita Aristofane, nei codici del quale si legge *Κασαυρίοισι* (v. Berkel. in notis p. 450). Che il *πορνεῖον*, luogo di prostituzione, abbia dato nome ad una città, possiamo crederlo. Casoria e secondo le carte citate dal Giustiniani Casauria (*Diz. geogr.* III pagg. 271, 272) città a tre in quattro miglia distante a settentrione di Napoli, può aver avuto probabilmente la stessa origine.

Oltre a queste monete ribattute *Casarium* ha propria moneta cogli stessi tipi e l'epigrafe KΛ da un lato, mentre vi si legge dall'altro FIM. Il duca di Luynes lesse male KΛR e PIN e l'attribuì a Carbina nel citato catalogo che posseggo. Il nome FIM è a parer mio l'iniziale di Himera scritto col digamma eolico in luogo dell'aspirata H. Crotone ebbe ancor essa un'alleanza col popolo di Imera. Quest'alleanza delle due città con Imera, e l'alfabeto eolico del quale fa uso *Casarium*, persuadono a porre *Casarium* nelle vicinanze di Crotone e a rimuoverla da Taranto.

Tav. CXI.

1. Museo di Vienna. Moneta ribattuta sopra un didramma di Crotone del quale rimane nel riverso la traccia del tripode e dell'epigrafe ϘPO. Il proprio suo secondo tipo si è lo astragalo e intorno OIЯAƧAK. *R.* Tripode, primo tipo, e al lato

pelli alla nuca sono annodati da un nastro, che è solo proprio delle donne.

6. Coll. Giorgi in Ferentino. Testa nuda forse di Giunone di fronte con capelli sparsi e ricca collana. *R.* Spiga di grano e ΚΡΟ(Τ)ΩΙΛ.
7. (Fiorelli, *Mon. ined.* 11,5). Testa di Pallade con aulopide volta a d. *R.* Clava in mezzo a Κ Ρ e a due stelle.
8. Coll. mia. Testa di donna con pendenti e monile, volta a d., dinanzi ΚΡΟΤΩ, alla nuca un ramoscello di lauro, del quale rimane una foglia. *R.* Ercole fanciullo che strozza i due serpenti.
9. (Minervini *Bull. arch.* V, IV, 11). Testa di Ercole coperta della spoglia del leone volta a d. *R.* Clava, a d. una fiaccola accesa, a sin. ΚΡΟ.
10. Testa di Ercole simile a quella del n. 9. *R.* Clava ed arco ΚΡΟ e due astri (Carelli, tab. CLXXXIII, 29).
11. Testa di Sileno volta a sin. *R.* Tripode e cicogna.
12. Da un mio calco. Museo di Monaco. Lira. *R.* ΚΡΟ in corona di lauro.
13. Museo di Catanzaro. Tripode fra due lettere Κ Ρ. *R.* Due lettere Ρ Τ in mon. Pesa gr. 0,47.
14. Tripode (ΚΡΟ). *R.* Segno della metà Η (Minervini, V, IV, 10).
15. Coll. mia (cf. Fiorelli, *Mon. ined.* II, 4). Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Gallo volto a d. e di dietro ϘΡΟ.
16. Museo di Monaco. (Fiorelli *Mon. ined.* tav. I, se cf. Fox, *Greek coins* 1862 pl. 111, 23). Tripode e a d. ϘΡΟ, a sin. una foglia o pomo. *R.* Polpo.

A cotesti tre bronzi emessi in tempo del primo alfabeto deve aggregarsi quello che il Valentini stampa nel giornale detto il *Calabrese* (Cosenza 1843, pag. 50) ed è descritto dal Marincola (*Opusc. di st. patria* p. 119) così: Galea crestata con visiera a d. e ivi ϘΡΟ. *R.* La lettera Κ in mezzo ad un quadrato. Br. 8. Non saprei sottoscrivere al Marincola, che questo Κ sia iniziale di Crotone; perocchè essa in questa moneta medesima si scrive col Ϙ, e nella moneta precedente conserva la medesima ortografia anche al riverso. Piuttosto la dirò iniziale di Caulonia.

17. Calco trasmessomi dal Marincola Museo di Catanzaro. Tripode e a d. ϘΡΟ. *R.* Lepre che corre a d. di sotto un Ϙ.
18. Museo di Catanzaro: calco del medesimo. Coll. Santangelo. Testa di Ercole con la spoglia di leone volta a d. dinanzi ΚΡΟ. *R.* Tripode e a d. ΕΥ. L. Sambon (pl. XXIV, 32) legge invece ΤΡΙ, il Riccio ΤΕΜ. Il Minervini ne stampa un esemplare dalla coll. Oliva dove manca ΕΥ, che fu veduto, dic' egli, dai primi editori.
19. Da un calco. Testa di Pallade galeata volta a d., dinanzi ΚΡΟ. *R.* aquila volta a sin. respiciente a d. posata sulla preda che è una testa di cervo: a destra sull'aquila ΤΡΙ. Pesa gr. 25, 86.
20. (Carelli, dal Magnan tab. CLXXXV, 52). Tripode e a sin. ΚΡΟ. *R.* Aquila sopra un ramo di lauro.
21. (Dal Magnan il Carelli.....49). Testa di Ercole barbato con spoglia di leone volta a d. *R.* Civetta e intorno ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΝ.
22. (Dal Parisis il Carelli tab. CLXXXV, 50). Testa di Ercole giovane con la spoglia di leone e di sotto al collo un ramo di lauro. *R.* Colonna corinzia fra una clava e una patera: intorno ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΝ.
23. Nel Museo di Catanzaro (cf. Carelli, tab. CLXXXV, 55). Clava e a d. ΚΡΟ. *R.* Arco e a sin. ΤΕ. È un'alleanza con Terina.
24. Testa di Cerere coronata di spighe volta a d. *R.* Tre mezze lune accostate dalla parte convessa con ciascuna delle tre lettere ΚΡΟ nella parte concava.
25, 26. 25. Museo di Vienna, 26. Coll. Imhoof-Blümer. Astro ad otto raggi maggiori e altrettanti minori. *R.* Clava ed arco, ΚΡΟ e nesso di tre Τ. In un bronzo di Camerina (Poole, *Catal. Sicily* p. 89 ai tre *tau* sono sostituiti tre globetti parimente insieme congiunti dalle linee. Se questo confronto è ben fatto, noi avremo da dedurre, che anche il Τ è una nota di valore e non una iniziale. Certamente nei pesi romani l'oncia, duodecima parte della libbra, si trova significata con un Τ (vedi il mio articolo: Pesi di bronzo e di piombo nella *Civ. Catt.* quad. 810, 1884). Il primo n. 25 pesa gr. 3,67; il secondo n. 26 gr. 3,15.
27. Coll. Sant. Testa giovanile diademata volta a d. davanti ΚΡΟ. *R.* Fulmine in mezzo a due patere.
28. Coll. mia. Testa di Ercole giovane colla spoglia di leone: di sopra ΔΙΟΝ, dinanzi Η. *R.* Aquila che ha fra gli artigli un serpe: dietro ΚΡΟ: in altro esemplare il serpe le si rivolta contro a bocca aperta. L'Eckhel con tutta ragione ha scritto (*D. n. v.* 1,260) che questo ΔΙΟΝ è nome di magistrato e non del tiranno Dionisio. In un esemplare del M. Brit. vi si legge il nome ΛΥΚΩΝ (*Catal.* 356, 113).
29. Tripode e cicogna. *R.* Aquila volta a d. e respiciente a sin. e ivi ΚΡΟ.
30. Testa di Ercole giovane con spoglia di leone volta a sin. *R.* Granchio e sotto ΚΡΟ.
31, 32. Coll. mia. Testa diademata del fiume Esaro. *R.* Fulmine astro e ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΝ. Nell'uno e nell'altro esemplare vi si legge il nome del fiume ΑΙΣΑΡΟΣ.
33. Aquila stante sopra una testa di montone volta a d. di dietro ΚΡΟ e un astro. *R.* Fulmine fra due mezze lune.
34. Coll. Santangelo. Testa di Ercole giovane volta a d. *R.* Aquila con un serpe fra gli artigli che le si leva contro.
35. Coll. Sant. (*Catal.* 6448). Testa d'Ercole giovane coperta della spoglia di leone a d. *R.* Aquila e Κ...Τ.
36. Museo di Catanzaro. Testa d'Ercole a sin. davanti ΚΡΟ. *R.* Aquila che si fa pasto di un serpente, di sopra ΣΩΤΗΡ. A cotesto nummo fa confronto uno di Agrigento, nel quale sull'aquila che poggia sul fulmine è scritto ΔΙΟΣ ΣΩΤΗΡΟΣ (Eckhel, *D. n. v.* I, 193). Di modo che par certo che il ΣΩΤΗΡ della moneta di Crotone sia nome di Giove (cf. la moneta di Galaria, Poole, *Catal.* p. 64 ЯƎΤΟƧ), il quale vi è rappresentato dall'*ostentum*, o apparizione prodigiosa dell'aquila che divora il serpente.
37. Coll. Santangelo. Testa di Pallade con elmo attico volta a d. *R.* Civetta e ΚΡΟΤ.

la prima trovata sempre in Italia mostrano di non aver mai letto nell'Eckhel (*D. n. v.* IV p. 163), che conservavasi nel Museo del barone Astuti, ove la vide il Sestini (*Lettr.* t. VII, p. 7), e che il Rasche avutone il disegno dal principe di Torremuzza la stampò nella prefazione al t. III pars. II p. VIII, del suo Lessico. Riggetta l'Eckhel le attribuzioni proposte da chi la voleva di Meroe della Lidia, di Merope di Coo, di Mezaca in Sicilia, nate da falsa lettura, di cui neanche egli si avvide, prendendo la prima lettera per un *mu*. Nel quale errore era caduto anche il Sestini (Let. t. VII p. 7) che la volle assegnare a *Merusium* di Sicilia. L'epigrafe comincia con un M, come ben avverte il duca de Luynes (*Les nummus de Servius Tullius* ed. sep. p. 29 note, pl. n. 4), che la diede a *Sergentium* di Sicilia. Noi non sappiamo qual posto attribuirle, e se in Italia o in Sicilia; sarà però sempre certo che la prima sillaba è *Ser* non *Mer*, come i primi editori hanno letto e interpretato.

CAULONIA.

Il poeta geografo che va sotto nome di Scimno di Chio e scrisse il suo poema circa il 664 u. c. dove chiamò, v. 233, la potentissima Roma astro di tutto il mondo ci ha conservata la tradizione accettata dal Niebhur (*Il. rom.* 1,224) che attribuisce a Crotone la fondazione di Caulonia. Strabone aggiunge che vi vennero gli Achei e però la chiama *Ἀχαῖων κτίσμα*, nel che trovasi appoggiato da Pausania che ci addita anche il nome del conduttore che fu un Tifone (VI, 3) *Καυλωνία δὲ ἀπῳκισθπ μὲν ἐς Ἰταλίαν ὑπὸ Ἀχαῖων οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο αὐτῆς Τύφων αἰγιεύς*. Il suo nome primitivo fu *Αὐλῶν* e poi si chiamò *Καυλῶν* (Scimn. v. 322): *μετωνομάσθη τῷ χρόνῳ Καυλωνία*. Entrò in quella lega con Crotone e Sibari, nella quale vicendevole vi fu il ricorrimento dell'ufficio di presedere. Poi divenne preda del vecchio Dionigi, che nel 365 ol. XCVII, 4 la disertò e mise in rovina. Ma ella deve dirsi risorta per opera dei Locresi poichè nel 397 ol. CV, 4 vi faceva il suo soggiorno il giovane Dionigi (Diod. XVI, 21, 3; Plut. *in vita*, 26) e così spiegherassi ancora l'impianto che loro si attribuisce da Stefano di Bizanzio, che riconosce una Caulonia dei Locresi: *ἔστι δὲ ἄλλη Λοκρῶν*, e dallo pseudo Servio (*ad Virg.* III v. 546), dove però confonde il *Caulon* monte della Brezzia col monte *Aulon* della Calabria antica, del quale parla anche Orazio.

Nella guerra di Pirro che durò dal 474 al 478 Caulonia fu presa dai mercenarii campani e distrutta (Pausan. L. VI p. 349). Nondimeno la troviamo riedificata nel 543, e al tempo della seconda guerra punica assediata dai Romani che erano di presidio in Reggio, e se Plutarco dice il vero l'anno 545 presa d'assalto da Fabio console (*in vita* p. 187): *ἐξελεῖν κατὰ κράτος*, ma liberata da Annibale (Liv. XXVII a. 241-243). Dopo le guerre puniche entrò nel dominio di Roma ma non riaperse la sua zecca e Strabone, allora che egli scriveva, la dice deserta. Il Marincola negli *Opuscoli di storia patria* a p. 25 ne addita il luogo dove fu una volta a quattro miglia distante ad oriente di Castelvetere alle falde del monte Caulone. Il fiume che le corre da presso nelle carte di Rizzi Zannoni è detto Alaro, e par proprio l'*Ἔλωρος ποταμός*, che Diodoro (XIV, 104) pone all'occidente di Crotone fra questa città e Caulonia; l'altro fiume, che è ad occidente di Castelvetere, chiamasi oggi Musa, e credesi corrisponda all'antico Sagra.

Non può cader dubbio che tutta la zecca di Caulonia anteceda la monetazione del rame che le manca del tutto. I numismatici hanno proposto diverse spiegazioni del tipo singolare sempre il medesimo sulle monete. Alcuni, scrive il Millingen (*Consid.* pag. 27, hanno veduto Apollo nella figura virile nuda che ha nella destra un ramo e sul braccio sinistro una figurina che cammina tenendo un ramo in ciascuna mano, e stando davanti un cervo (Muller, *Dorians* II, 3, 7): altri Apollo con Aristeo (Luynes, *Nouv. ann. de l'Instit. arch.* 1837, I, 420): altri Bacco (Avellino, *Oss.* 1883, II pag. 108-116). Il Millingen crede che sia di difficile soluzione, perchè dipendente da tradizione locale a noi ignota. Il Minervini (*Osserv. num.* p. 133-138) tralasciando le opinioni più antiche, ricorda quella dell'Avellino, che vi scorgeva un Bacco flagellifero, quella del Muller (l. cit.) e del Raoul Rochette (*Mém. de num.* p. 24 segg.) che vi ravvisarono Apollo espiatore di Oreste, quella dello Strober (*Abhandl. der koen. Bayerischen Acad.* 1838 p. 709), che pensò ad Ercole reduce dagli Iperborei: e rappella che in questi ultimi tempi il Panofka ravvisò Apollo *Hilates* (*Archeol. Zeit.* 1843 p. 166 seg.): il Cavedoni (*Bull. arch. nap. dell'Avell.* III, p. 58) e Samuello Birch (*Num. chron.* XXX, p. 167 segg.) riconobbero Apollo persecutore di Mercurio, indottivi dai talari notati pel primo dal medesimo Minervini: da ultimo il Cavedoni non osò far la scelta fra le tante spiegazioni proposte (*in Carelli tab.* pag. 107). Fatta una tale rassegna il Minervini aggiunge una sua congettura fondata sul diligente esame della medaglia, ed è che sia Ila, secondo Properzio, percotente col ramo, *ramo submovet*, uno dei due boreadi, che svolazza intorno a lui per dargli baci, *ferentem oscula*, e se ne allontana, rimosso da Ila che a tal fine agita la fraschetta. Or vediamo se questa poetica finzione di Properzio si attagli ai personaggi e all'azion loro espressa nella moneta. Un giovane nudo che va a destra ed è in atto di vibrare un ramo fogliato è parte principale del soggetto rappresentato. V'è inoltre un cervo che quasi sempre fermo e il più delle volte guardando indietro a lui gli sta dinanzi, e un figurino che par cammini sul braccio sinistro disteso del giovane, portando le ali ai talloni, e talvolta una clamide piegata sugli omeri e sulle braccia, come si suol figurare Nettuno dai Posidoniati; ma ciò che importa egli si reca due rami che agita colle due mani guardando indietro al giovane nudo che va con lui agitando pure la sua frasca. Alla maggior figura si vede talvolta da presso una vasca di acqua or a destra ora a sinistra, e vi si scorgono sacre infule or sospese al corno di un bucranio, ora pendenti dal braccio disteso dal giovane nudo: il cervo medesimo porta una collana in segno di consecrazione.

sin. ATƎM. È quindi chiaro, che il primo tipo dimostra una confederazione fra Crotone e Metaponto e che questa moneta fu poi ribattuta da una ignota città di nome *Casarium*.

2. Coll. Santangelo. Simile alla già descritta n. 1. Nella leggenda del riverso si vede chiaramente la lettera A, che sola è delineata nella edizione anteriore (Carelli, tab. CV, 45).

3. Coll. Luynes. Astragalo e KA. *R.* Delfino e di sotto FIM. È un'alleanza di Casario con Imera, nel qual nome l'aspirata H ha ceduto il posto al digamma eolico.

4. Coll. Luynes. Astragalo. *R.* Delfino e di sotto K. Il Mionnet deve aver avuto un nummo simile nel cui dritto vide l'astragalo, e nel riverso un quadrato incuso informe (*Recueil*, pl. XL, 6) dentro corona di olivo.

PANDOSIA

Ai confini della Lucania verso la Brezzia fu una città sul fiume *Aciris* indicataci dalle tavole di Eraclea che ebbe nome Pandosia (Mazzocchi, *Tab. Heracl.* p. 104).

V'è una moneta di confederazione tra Crotone e Pandosia dove questa città è rappresentata dal toro respiciente (Tav. CX, 2). Cotesto tipo non si sa che fosse usato dai Pandosini della Brezzia, come appare dalle mie tavole; sembra quindi che la Pandosia della Lucania presso l'*Aciris* sia quella colla quale i Crotoniati fecero lega espressa nei due nomi e due tipi della moneta. Ma vi fu un'altra Pandosia sul fiume Crati e presso il fiumicino Acheronte oggi detto Arcinti, che Livio e Plinio dicono essere dei Lucani, chiamando così cogli autori, dai quali trascrivevano, i Brezzi che dalla ol. CVI la possedevano. Questa è la Pandosia piantata dai Plateesi in Beozia, detta però Πλαταιέων ἀποίκια, dove a detta di Plinio (*H. N.* III, 15) Teopompo lasciò scritto che era morto Alessandro il Molosso: *Pandosiam Lucanorum urbem fuisse Theopompus* (*auctor est*), *in qua Alexander Epirotes occubuerit.* Livio aggiunge che le membra di lui furono raccolte da una Cosentina e sepolte in Cosenza, le ossa furono mandate a Metaponto al suo esercito che ivi stanziava e indi trasmesse in Epiro (Liv. VIII c. 14); se non che Giustino scrive (VIII, 6), che i Turii ne comprarono il corpo e gli diedero sepoltura: *Corpus eius Thurii publice redemptum sepulturae tradiderunt.* Fu Pandosia la capitale dei re Enotrii e ben munita sulle tre colline dove era situata. Strabone perciò la chiama φρούριον ἐρυμνὸν e τρικόρυφον.

Della Pandosia posta sul Crati abbiamo certezza che batte la moneta che ne porta il nome e rappresenta il Crati nel rovescio. Essa precede l'occupazione lucana (ol. XCVII, XCVIII) e l'insurrezione dei Brezzii. I Pandosini si servono dell'alfabeto dorico: hanno però di proprio che davanti al P non adoperano il Ϙ ma il K. Battono nei tempi della più bella arte e fanno pompa della imagine di Giunone Lacinia e del dio Pane, che veneravano entro le loro mura.

Il Crathis dice Erodoto, fu denominato dal Crathis di Acaia presso *Aegae*, così detto perchè si formava dalla mistione di due fiumi (Strabo, L. VIII) ἀπὸ τοῦ κίρνασθαι. Col fiume *Sybaris* presso Busa di Acaia fu denominato il fiume d'Italia (Strabo, ibid.). Era opinione che il Crati a chi ne beveva colorisse in biondo i capelli (Aristot.). Eliano dice invece che il Cratis fa di color bianco. Antigono (c. 140) e Teofrasto dicono che i quadrupedi di neri e rossi che sono diventano bianchi (Aelian. XII, 36).

I Pandosini rappresentano la dea Pandosia sul dritto e al riverso il fiume Crathis in forma giovanile, privo però delle solite corna bovine, che porta nella sinistra un albero di lauro ed ha davanti a sè probabilmente un pesce, difformato dal conio, che doveva vivere nelle sue acque. Non è di certo la capra della quale narrano Eliano (*Hanim.* VI, 42) e Proto (ad Virgil Georg. I v. 20) che ebbe un figlio della natura di Silvano.

5. Museo Britannico (*Catal.* p. 370, 1). Testa di Pandosia, coi capelli rivolti e sospesi alla cervice da doppio giro di diadema: v'è intorno l'epigrafe ΠANDOMΣA. *R.* Giovane nudo stante di prospetto con ramo di lauro nella sin. e patera nella destra: ai piedi sembra vi stia un grosso pesce ma è mal riuscito nel conio: a d. è la leggenda KPAΘΣM, donde apprendiamo che questa è la Pandosia lucana, cioè brezzia, posta sul fiume Crati.

6. Museo Britannico (*Catal.* n. 370, 2). Testa di Giunone riccamente cinta di alta stephane ornata di una palmetta fra due grifi, con pendenti agli orecchi e collana. *R.* Pane nudo sedente sopra un sasso al quale appoggia la sinistra tenendo due aste nella destra: il suo cane gli giace da presso: innanzi a lui è un erma barbato itifallico con caduceo infulato accanto e sulla stela si ha la leggenda MAΛYΣ, nome forse dell'artista: a d. (ΠAN)ΔOΣIN(ΩN).

7. Museo Britannico (*Catal.* p. 371, 3). Testa della Giunone simile a quella del n. 6. *R.* Pane volto a sin. sedente su di una rupe fra due cani che gli giacciono dappresso, stende la d. avendo allato un'asta: a d. ΠANDOΣI a sin. NIK.

8. Coll. della Zecca di Londra. T. di Giunone simile alle precedenti. *R.* Pane sedente su d'una rupe coperto della sua clamide volto a d. solleva il pie' sinistro su di una roccia, ed ha nella sin. due aste: a d. ΠANΔOΣIN.

SER

9. Museo Brit. *Catal.* 395, 1 I. Da un gesso. Uomo, nudo barbato con capelli lunghi alla cervice che porta sull'omero sinistro un lungo tralcio di vite con foglie e grappoli, sostenendo nella destra un cratere a due manichi. Egli è volto a sin. ed ha dinanzi la leggenda MEP. *R.* Tralcio di vite con foglie e un bel grappolo d'uva.

10. (Sambon, *Recherches* tav. XXII, 8). Testa barbata simile a quella dell'uomo descritto al n. 9 volta a d. dinanzi MEP. *R.* Grappolo d'uva.

Ho dato luogo a coteste due monete o piuttosto alla prima a riguardo della seconda, la quale mi è stato assicurato essersi trovata in Italia. Ma coloro che sostengono essersi

26. Coll. Luynes. Testa giovanile con capelli ricci e un corno bovino che spunta dalla tempia: intorno è scritto KAVΛONIATAM. *R.* Cervo volto a destra. Nella figura del dritto vi ravvisai altra volta l'immagine del fiume *Sagras* e se ne persuase il Minervini (*Oss.* p. 44); ma potrebbe pur essere e a miglior dritto l' Eloro.
27. Testa giovanile con capelli lunghi alla cervice coronata di lauro. *R.* Cervo e KAV.
28. Giovane agitatore del ramoscello. *R.* KAV (Avellino, *Giorn. num.* II, 24 tav. I, 9).
29. Coll. Luynes. Cervo. *R.* ΛVA (Raoul Rochette, *Ann. Instit.* I, 418; *Mém. numism.* 1840, II, 11 pag. 183).
30. Triscele aggiuntesi attorno ad un desco ombelicato. *R.* OΛVAK.

PETELIA

Era tradizione che Filottete profugo da Melibea fosse venuto coi Troiani nella Enotria e vi avesse fondata Siri e Petelia: se ne mostrava peranco il sepolcro in Metaponto e le fatali frecce di Ercole poste nel tempio di Apollo. Stava Petelia presso il fiume Neeto e non lungi dal promontorio Crimisso. Stimò il Millingen dopo il Coray che il suo primo nome fosse Cone una volta metropoli dei Caoni (Milling. *Considér.* p. 88). Ma cotesta opinione è contradetta dal testo di Strabone che la dice metropoli dei Lucani (cf. Marincola *Opusc. di st. patria* p. 141, 142). Vennero i Troiani con Filottete e approdarono in riva del fiume, dove le tre figlie di Priamo *Aethylla*, *Astioche* e *Medesicaste* noiate e stanche dal viaggio persuasero i Troiani di prendere stanza in quella spiaggia e posero però fuoco alle navi. Narravasi che di tal avvenimento si conservasse la memoria nel nome che allora diedero al fiume chiamandolo *Neaethus*, *Νέαιθος*, quasi *Ναύαιθος*, dalle navi bruciate. Questo racconto si legge nei commentarii di Tzetze a Licofrone. Petelia non ha moneta che di bronzo e però non aprì la zecca prima della occupazione lucana del 361. Cesse poi ai Brezzii nel riparto delle terre conquistate avvenuto nel 398. Dopo la disfatta dei Romani a Canne insorgendo i Lucani coi Brezzii i soli Petelini mantennero la fede a Roma. Intanto convenne loro difendersi dai Cartaginesi che assediavano la città: ma le donne peteline uscite di soppiatto posero fuoco alle macchine d' assedio e le incendiarono. Esse ben altrimenti emularono il coraggio delle donne troiane che diedero alle fiamme le navi. Di un fatto sì nobile parmi che i Petelini abbiano voluto perpetuare la memoria ponendo sulle loro monete per tipo una donna che con rapida corsa portando una fiaccola a destra e la sinistra involta nel piccolo pallio va di gran passo stando di prospetto alquanto a sinistra dello spettatore. Essa porta talvolta sull' omero destro una faretra e per tal motivo e per la fiaccola i numismatici l'hanno finora presa per Diana. Ma si considerino le circostanze, che sono ben diverse da quelle che riguardano la notissima Diana, quando colla fiaccola nella destra e con due giavellotti sulla spalla sinistra, nella moneta di Turio, prende la via dei monti accompagnata dal cane di caccia. La faretra che talvolta si vede sull' omero della donna petelina ben si spiega con lo stato di assedio nel quale anche le donne prestavano la loro opera alla difesa della patria. Le monete del re Ballèo recano sul rovescio un tipo somigliante al riverso della moneta di Petelia (Eckhel, IV, 167), una donna e talvolta un uomo che porta la fiaccola accesa nella destra e va di fronte verso la sinistra: se ne ignora il motivo.

Del resto Petelia dopo undici mesi di assedio si rese per fame e perchè di molto assottigliata di combattenti. I Cartaginesi entratine in possesso ne affidarono il dominio ai Brezzii: ma saputosi da Annibale che i Petelini avevano segretamente invocato l'aiuto dei Romani vi mandò Asdrubale che devastò la città e dei cittadini fece macello. Ma i Romani deplorando un sì luttuoso avvenimento a mostrare quanto ne avessero tenuta in pregio la fedeltà mandarono in Petelia loro magistrati che raccolsero i pochi superstiti e rimisero la loro republica, la quale riprese colle altre sue costumanze anche quella di batter moneta, che fu di bronzo e seguì il sistema divisionale dei Romani battendo quadranti, sestanti ed once.

Tav. CXII.

1. Testa ammantata di Cerere coronata di spighe. *R.* Giove con scettro nella sin. scaglia un fulmine a destra: ivi è un B e a sin. ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ e un astro.
2. Testa laureata di Apollo volta a d. *R.* Tripode e dalle due parti ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.
3. Testa di Marte barbato con elmo aulopide volto a d. *R.* Vittoria con corona nella d. e ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.
4. Testa di Pallade con elmo corinzio volta a d. *R.* Vittoria con corona e ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.
5. Testa di Marte simile a quella del n. 3. *R.* Vittoria che porge una corona: a sin. ΓΕΤΗΛΙΝΩΝ.
6. Testa radiata di Apollo. *R.* Tripode e intorno ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.
7. Testa di Diana con faretra al collo. *R.* Cane in rapida corsa: intorno ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ e quattro globetti.
8. Testa barbata di Ercole e diademata. *R.* Clava e ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.
9. Testa di Giove laureata volta a d.; a sin. tre globettini segno del quadrante. *R.* Giove fulminante con lo scettro nella sin.: intorno ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.
10. Testa di Giove laureata: dietro due globettini. *R.* Fulmine e ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ.
11, 12, 13. Testa di Apollo laureata: a d. di dietro due globetti. *R.* Donna che viene innanzi quasi di prospetto a gran passo portando nella destra una fiaccola accesa e un pannilino nella sinistra. Essa ha talvolta una faretra sull'omero destro n. 10, ovvero sul sinistro n. 11, e tal'altra ne è priva n. 12: intorno vi si legge ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ. Nel n. 12 v' è di più al riverso ΤΔ in mon. e la faretra è omessa.
14. Testa di Apollo laureata e nota del sestante. *R.* Cerva e a sin. un fulmine, a destra bucranio: intorno ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ. Dal *Giornale degli scavi* 1881 p. 67, appare che un tal Nicola Volante abbia trovata una moneta di Petelia col tipo della Vittoria al dritto ed una clava al riverso. Non avendone l'impronta dimandata, basti averne data notizia.
15. Testa di Marte, come al n. 5. *R.* Vittoria con palma e corona, timone, ΠЄΤΗΛΙΝΩΝ.

I due rami sono chiari nel mio esemplare (tav. CXXV, 17) ma, in altri or sono due (tav. CXI, 12) or uno soltanto (ib. 14): però ben s'intende spesso dall'atteggiamento che anche l'altra mano doveva esserne fornita. Il giovane nudo ha stretta relazione anche colle acque del mare, come dimostrano i due delfini che gli guizzano dintorno; e a quella delle sorgenti e dei fiumi, di che danno indizio le fonti coi leontocasmi talvolta dietro di lui tal altra davanti, ovvero dinanzi al cervo tipo costante nel riverso dei didrammi, che comunemente sta fermo volto a d., di rado a sin., talvolta però va di galoppo a d.

Or è ben chiaro che, tranne l' allusione alle acque della fonte, niun altra circostanza trova una giusta spiegazione nel mito di Properzio, e quel boreade, che pare aver suggerita al M. una tale ipotesi, l' è invece apertamente contrario. Inoltre Ila avrebbe dovuto portar in mano il vaso da attingere l'acqua: e così di fatti si vede nei monumenti che lo rappresentano rapito dalle ninfe; o almeno averlo da presso. Di modo che neanche questa favola può dirsi qui rappresentata, almeno come la espose nei suoi versi Properzio. Però conviene procedere in altra maniera. Tengo per concesso che la figurina coi talloni alati del giovane che agita la frasca sia un aereo precursore che accompagna l'azione del giovane che agita la frasca, portando ancor esso ed agitando frasche: non vi è idea di contrasto tra le due figure. Nè il cervo può tenersi estraneo del tutto alla composizione: egli volgesi indietro a guardare il giovane e lo precede, occupando poi come tipo il riverso. La fonte or al dritto ora al rovescio rappresentata significa di esservi a riguardo tanto del giovane che del cervo, e formare perciò uno dei determinativi requisiti alla spiegazione del mito. La mia ipotesi è che nel giovane figura principale sia espresso un nume e che quella frasca non sia da lui vibrata per allontanare il piccolo fantino: ma che questi invece cammini d'accordo con lui o meglio gli vada innanzi per l'aria agitando ancor esso le frasche e compiendo con lui il rito di lustrazione, e paragono a questa scena il sileno dello specchio di Palestrina che col piccolo satiro presso un vaso di acqua danza agitando una frasca. Quel fantoccino a mio parere non è che il vento e tutto questo agitare e vibrare di frasche si fa per allontanare e cacciare la pestilenza purgando l'aria con quella frasca che par di lauro presso di un tempio che è significato dal bucranio. È insomma il dio locale del promontorio Cocinto cinto dal mare, e però in compagnia dei delfini, che gli guizzano intorno, che chiamato in aiuto il Zefiro del promontorio zefirio purifica l'aria pestilente della stretta valle del monte *Aulon*, dove era situata Caulonia. Narra Igino (*Peet. astron.* 2, 41) che Apollo insinuò ad Aristeo di chiedere a Giove questo vento, perchè temperasse i calori della canicola perniciosi agli uomini e agli animali, e anche ai campi. Ma vedi ciò che scrivo nel commento alla tav. CXXV, n. 16, 17.

11-14. Coll. mia. Giovane nudo in lunghi capelli alla cervice, e raccolti in due corimbi sulla fronte va a d. in atto di sferzare l'aria con un ramo fronzuto, portando disteso in avanti il braccio sinistro, sul quale sembra che rapidamente corra per l'aria un fantoccino che talvolta ha le ali ai piedi ed agita simili ramoscelli fronzuti colle due mani, guardando indietro il giovane descritto: a d. è il più delle volte un cervo stante, ed ancor esso si volge al giovane agitatore della frasca: a sin. KAYL. *R.* Lo stesso tipo ma incuso.

Il n. 13, coll. Luynes, è singolare perchè legge EAVΛ, e al riverso, ΛVAƎ. Di qui può spiegarsi l'altra singolarità del Ǝ in luogo del ꓘ di altra moneta (t. CIX, 8). Il K va posto innanzi al nome primitivo, AYΛΩN si scambia dai Cauloniati in digammo ⊧ come notò il Fiorelli nel *Catalogo* del Museo Santangelo p. 60 la qual moneta del resto è battuta in Crotone, e cambiasi in E, come in questo nummo coniato nella patria zecca. Quell'O che si vede nel campo separatamente al n. 14, è d'uopo che si congiunga al nome, leggendo KAYΓO. Il fantoccino ha nel n. 12 una clamidetta spiegata distesa sulle spalle e pendente dalle braccia.

15. Allato al giovane agitatore della frasca è un bucranio dal cui corno sin. pende un'infula: ivi è anche un erma barbato: a sinistra alle spalle del giovane è un *leontochasma*, ossia una bocca di leone, che versa acqua nella sottoposta vasca sostenuta da una elegante colonnetta scanalata. *R.* Cervo volto a d. in rilievo: intorno vi si legge KAYΛΩNI: ATAΣ. Dei due punti inseriti nella leggenda non so dar ragione.

16. Coll. mia. Il giovane agitatore del ramo fronzuto sta in mezzo a due delfini che scorrono pel campo in senso opposto. Cervo in rilievo tra le cui gambe è un A e intorno KAYΛΩ(NI)ATAΣ.

17. Cotesto nummo ha di singolare l'oca a sin. e l'essere ribattuto sopra un nummo coi tipi corinzii della Pallade da un lato e dal Pegaso alato volante dall'altro.

18, 19. V'è di speciale che il cervo del riverso vi si vede decorato di un serto intorno al collo, e nel n. 19 che a sin. dietro al giovane è un bucranio.

20. Il dritto ha un albero forse di lauro in vece del cervo, e al riverso ci dà un esempio del cervo che corre: l'epigrafe è in carattere dorico KAYΓONSATAM.

21. Qui è di certo omesso il fantoccino: v'è poi di singolare che la pianta forse di lauro si vede dinanzi al cervo del riverso: l'epigrafe è retrograda al riverso.

22. Coll. mia. Dietro al giovane agitatore della frasca è scritto TAIИΩΛV(Aꓘ); da destra a sinistra: nel riverso con singolare esempio il cervo è volto a sinistra: ha poi davanti una foglia di vite.

23. Coll. mia. Dal braccio sinistro del giovane pende l'infula, che al n. 15 pende dal corno del bue. Dietro di lui vi si vede quell'arnese che si è notato sulla moneta di Eraclea tav. CII n. 16.

24. Coll. mia. È un esempio della dramma dove anche si ha nel riverso un altro esempio che il cervo guardi a sinistra.

25. Omesso il cervo nel dritto si ha un secondo esempio della pianta dinanzi al cervo del riverso: l'epigrafe è ancor qui doppiamente scritta, sul dritto da sinistra a destra e sul riverso in senso retrogrado.

Locri fu salvata dal giovane Dionigi, che però essendo stato cacciato da Siracusa vi si ricoverò e vi stette sei anni, fino a tanto che ne fu richiamato da quei del suo partito. Ma la sua condotta crudele ed immorale in Locri addusse i Locresi alla vendetta, che alla sua partenza misero a morte atrocemente la moglie e le figlie; e sarebbe egli venuto a punirgli; ma la rivolta di Timoleonte nel 409 mise termine al suo regno e ai suoi abusi.

I Locresi liberati ancor essi dal tiranno, al quale i magistrati loro finchè stette in Locri avevano ceduto il comando, nel 407 trucidarono la guarnigione che vi aveva lasciata. I magistrati ripresero il governo e rimisero in vigore le leggi e cercarono riformare i costumi. Così risorse Locri e fiorì fino alla guerra di Pirro, quando stanchi del Prefetto e del presidio di Pirro, se ne disfecero e cercarono l'amicizia dei Romani. V' è una moneta di bronzo coi tipi di Locri. Testa di Pallade volta a sin. e in alto ROMA (t. CXIII, 8). Questa parmi battuta dai Locresi, dei quali porta al riverso l'epigrafe ΛΟΚΡ, alleati dai romani. Ma vi è un altro bronzo che ha la simile testa con la epigrafe ROMANO dinanzi a sin. e al riverso l'aquila sul fulmine e di nuovo l'epigrafe stessa ROMANO; la forma e il peso la rendono simile alla moneta locrese. Mi penso che l'abbiano battuta i Locresi a nome di Roma e dei Romani, o i Romani stessi a conto loro. Locri dipoi seguendo la sorte dalle armi dopo la disfatta dei Romani a Canne si diede ad Annibale (Liv. XXII, 61; XXIII, 30; XXIV, 1): della qual loro defezione poscia li punì Scipione, quando ebbe ricuperata la città col favore del partito che era rimasto fedele ai Romani e del popolo esacerbato omai dell' orgoglio e della avarizia dei Cartaginesi. Ai principi diede in possesso le facoltà dei condannati e uccisi dalla fazione cartaginese (Liv. XXIX, 6, 8): *Bonaq. eorum alterius factionis principibus ob egregiam fidem adversus Romanos, concessit.* Di che essi furono a Roma grati e riconoscenti coniando anche una moneta, nella quale posero il Giova probabilmente l'*ὄρκιος* nel dritto e al riverso Roma armata sedente e coronata dalla fedeltà dei Locresi (u. t. CXII, 21, 22).

Furono essi adunque socii e federati, senonchè trovossi un uomo che calpestò ogni dritto umano e religioso per amor dell' oro più che non aveva fatto Dionigi il giovane e il presidio cartaginese. Questi fu Pleminio romano propretore che mise a sacco il tesoro del celebre tempio di Proserpina, onde l'anno 551 furono spediti dai Locresi i loro legati a Roma, perchè ottenessero dal Senato che si restituisse al tempio di Proserpina ciò che Pleminio coi suoi satelliti aveva rubato (Liv. XXIX c. 18). Essi ne imploravano la fedeltà dicendo: *Ad vos vostramque fidem supplices confugimus.* Fu dunque ordinato che Pleminio e i suoi legati raccogliessero e restituissero al tempio il danaro sacro, e fu fatto solenne decreto, col quale il Senato e il popolo romano rendeva ai Locresi la libertà e le patrie leggi (id. c. 21): di che i Locresi resero grazie al Senato e al popolo, condannando Pleminio e gli autori dei furti e dei sacrilegii commessi su quei loro soci, che eransi affidati all' amicizia e lealtà loro. Il P. Eckhel ben a proposito ha citato l'inno dei Calcidesi (*D. n. v.* I, 176), conservato da Plutarco (*Vita T. Flaminini*, pag. 378) che per essere utilissimo al confronto sarà bene riprodurlo qui:

πίστιν δὲ Ῥωμαίων σέβομεν
τὰν μεταλευκοτάταν ὅρκοις φυλάσσειν
Μέλπετε κοῦραι Ζῆνα μέγαν Ῥώμαντε
Τίτον τε ἅμα ῥωμαίων πίστιν Ἰήϊε Παιὰν
ὦ Τίτε σωτήρ.

Vi si acclama il Giove *ὅρκιος* che vediamo personificato sul dritto della moneta di Locri e la *πίστις Ῥωμαίων* analogo alla *πίστις Λοκρων*. Tito Flaminino vi è chiamate *Σωτήρ*.

Le monete ci hanno conservata l'imagine della Proserpina tanto venerata dai Locresi (v. la tav. CXIII, 4, 5).

Il pugile Eutimo ebbe due statue una in Locri e l'altra in Olimpia, le quali perchè fulminate il giorno stesso ottennero a parere di Callimaco gli onori dei sacrifizii (Plin. *H. N.* VIII, 47): *Consecratus est vivus sentiensque oraculi (delphici) iussu et Iovis deorum summi obstipulatu, Euthymus pycta: Patria eius Locri in Italia. Ibi imaginem eius, et Olympiae alteram eodem die tactae fulmine Callimachum, ut nihil aliud, miratum video, ad eumque iussisse sacrificari, quod et vivo factum et mortuo.* Eutimo morì affogato nel fiume Caicino e ne fu però detto figlio, ma il suo padre si chiamò *Asticles*. Costui non si è veduto finora sulle monete; vi figura però il *Ζεὺς ὅρκιος* sedente appoggiato allo scettro con la destra aperta (t. CXIII, 13): sul dritto della stessa moneta si vedono le teste dei due Castori, dei quali ho di sopra notato, che apparvero e combatterono contro i Crotoniati al Sagra e vi ebbero perciò un tempio alle sponde. La Giunone *Lacinia*, o *Lacunia* che debba dirsi, non è certo che sia figurata, ma ben può riferirsi a cotesta tradizione l'Ercole che si vede in più di un bronzo.

Una nota in un codice di Valerio Massimo di Brandeburgo citato dal Vorstio pone (L. I e 1) che il tempio della Giunone di Locri, a cui Fulvio Flacco tolse le tegole di marmo, non fosse della Giunone Lacinia, ma sì Lacunia e in prova narra che v' era un famoso ladro di nome Lacuno e Giunone impose ad Ercole di ucciderlo e però quella Giunone prese il soprannome di Lacunia: *Ob quam causam Locrenses in honorem Junonis aedificaverunt templum Junonis Lacuniae.*

La monetazione di Locri non è anteriore al quarto secolo di Roma; nondimeno il peso della maggiore unità d'argento e la divisione in seste avrebbero fatto credere che cominciasse a battere moneta prima dei Pisistratidi ossia del 194 di Roma. Il Leake (*Num. hall. Europ., Greci* p. 63) seguìto dal Mommsen (*H. de la monn.* I p. 310, ed. Bl.) rimuove da Locri gli stateri che portano tipi corinzii: ma cotesti nummi non si trovano nelle terre degli Opunzii a cui gli attribuiscono, e il sig. Imhooff-Bl. mi fa notare una differenza di fabbricazione che corre per gli stateri d'Italia coi tipi della Pallade e del Pegaso e quei di fuori, essendo i nostri piani, concavi gli stranieri. I tipi medesimi si

LOCRI

I Locresi sono venuti in Italia dalla Locride. Questa era abitata da due popoli omonimi, i Locresi Epicnemidii così soprannominati dal monte *Cnemis* detti anche *Opuntii*, che erano collocati incontro alla isola di Negroponte, Eubea, e gli *Ozolae* che toccavano il seno di Corinto avendo da un lato l'Etolia e dall'altro la Focide. Eforo li fa venire in Italia dalla regione degli Opuntii, Strabone riprende Eforo e segue Timeo ed Aristotele che li dicono venuti in Italia dalla regione degli *Ozolae* condottivi da Evante (VI, 259). Convengono però tutti che approdarono nella Enotria l'anno secondo della ol. XXIV (s. Hier. *in Chron. Eus.*). Ma una tradizione seguìta da Varrone e da Verrio Flacco, a cui fanno eco Virgilio ed Ovidio, dice che Locri era città forte ai tempi della guerra troiana. Varrone narrava che alcuni Locresi cacciati dalle loro sedi s'imbatterono per mare in Idomeneo che menava seco Cretesi e Illirici in cerca del suolo dove fabbricare una città e si unirono con essi conducendoli però nella patria Locri che trovarono deserta, perchè i cittadini per paura dei nuovi coloni n'erano fuggiti.

Locri adunque già esisteva quando Idomeneo vi arrivò coi nuovi coloni. La Locri di che si parla qui si dice da Varrone e seguaci fondata nelle terre le quali ebbero allora la prima volta nome di Salentine; e furono divise in tre parti e date a dodici popoli che indi si chiamarono *Salentini*: fra questi furono quei di Uria ossia Orra e quei del castello di Minerva. Noi sappiamo di certo che Orra e il *Castrum Minervae*, furono in Calabria nelle terre che si chiamavano prima *Salentinae*, ma ivi non vi è stata mai una Locri, che invece si trova fra i Salentini della Brezzia e della Lucania, che estendevasi dal fiume Neeto chiamato Sallentino da Ovidio (*Metam.* lib. XV, 51) a Turio detto Sallentino da Livio, ove scrive di Cleonimo (L. X, 2, ed. Drak.): *Thurias urbem in Sallentinis cepit*... col suo territorio: *Thuriae redditae veteri cultori Sallentinoque agro pax parta.* I commentatori ed interpreti che non hanno saputo di questi Salentini della Magna Grecia hanno corretto il *Neaethum* di Ovidio in *Neretum*, come fa il Burmanno, ed hanno cambiato *Thurias* in *Hyrias urbem*, ovvero *Vriam urbem*; ma non bastava, essi avevano da riporre anche Locri nella Calabria, e non l'hanno fatto, ovvero cambiare *Locros* in *Sallentinum* con Servio (*Aen.* III, 40): *ibique in Calabria Sallentinum condidit.* Questo è il testo di Varrone come è riferito da Nonio (*ad Ecl.* VI, 31) e trascritto dal Mommsen sull' apografo del Keil (ap. Fiorelli, *Ann. di numism.* I, p. 124): *Varro in tertio Rerum Humanarum refert: Gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Creta oppido Blanda pulsus per seditionem bello Magnensium cum grandi manu ad regem Divitium ad Illyricum venit; ab eo item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari coniunctus amicitiaque per similem causam sociatus Locros appulit, vacuata eo metu urbe. Ibidem* (*con*)*sedit* (*et*) *aliquot oppida condidit in queis Uria et castrum Minervae nobilissimum. In tres partes divisae copiae in populos duodecim Salentini dicti quod in salo amicitiam fecerint.* Verrio Flacco (Fest. p. 329): *Salentinos a salo dictos Cretas et Illyrios qui cum Locrensibus navigantes societatem fecerint, eius regionis Italiae, in quam d*(*evenerint*). Dal qual luogo si raccoglie che il terreno occupato dai Locresi fu chiamato Salentino, ma non si conferma che *Uria* e il *Castrum Minervae* fossero fondati da loro.

Tornando ora alla colonia della ol. XXIII anno 2, i Locresi condotti da Evante e coadiuvati dai Siracusani, che s' erano già fin dalla ol. XVII stabiliti in Sicilia, posero le fondamenta in Italia della colonia che prese nome di Locri e fu soprannominata *Zephyria* dal promontorio sul quale da principio quei coloni fermarono la loro stanza. Ma dopo tre o quattro anni essi cambiarono sito impiantandosi coi Siracusani sopra il ciglio di un monte detto *ἐσῶπις* alquanto discosto dal capo Zefirio e chiamaronsi perciò *ἐπιζεφύριοι*. Il loro territorio confinava con quello dei Regini, che ne era diviso dal fiume *Alex*: ivi essi costruirono un castello e lo diedero a giovani soldati *περίπολοι*, che ne formavano la guarnigione; e però il castello si chiamò *περιπόλιον*. Fu un tempo che a questo castello si attribuì l'obolo di argento che porta la leggenda ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ, ma ora si è meglio stabilito che cotesti *Pitanati peripoli* appartengono al Sannio, e che vi furono posti in guardia dai Tarentini confederati, come si è detto dichiarando quelle monete. Locri crebbe in ricchezza e potenza per le istituzioni di Zaleuco onde potè far fronte con dieci mila soldati, fra Locresi e Reggini, ad un esercito dei Crotoniati forte di cento trenta mila. Questa guerra fu combattuta alle sponde del Sagra. I Crotoniati volevano vendicarsi dell' aiuto prestato dai Locresi a quei di Siri. Narra Giustino che nel tempo della pugna apparve una aquila che non cessò di volare intorno ai combattenti fino a tanto che ebbero la vittoria, e che furono veduti alla testa loro due giovani nobili, di alta statura, con cavalli bianchi e con clamidi di porpora che finita la pugna disparvero: onde poi loro fu dai Locresi edificato un tempio alle sponde del fiume (Iustin. L. XX): *Pugnantibus Locris aquila ab acie nunquam recessit eosque tamdiu circumvolavit quoad vincerent. In cornibus quoque duo iuvenes diverso a caeteris armorum habitu eximia magnitudine et albis equis et coccineis paludamentis pugnare visi sunt, nec ultra apparuerunt, quam pugnatum est.*

Ad Anassilao venne il pensiero di conquistar Locri, ma non gli riuscì, essendosi essi validamente difesi cogli aiuti di Gelone re di Siracusa: onde poi seguirono le parti dei Siracusani mentre le città della Magna Grecia favorivano gli Ateniesi. Dionigi il vecchio ampliò il territorio dei Locresi donando loro le città di *Caulonia*, *Mesma*, *Hipponium* e *Terina*. Di *Scylletium*, lasciata ai Crotoniati quella parte di territorio che possedevano, l'altra la diede ai Locresi. Ma questo ampio terreno loro durò poco, essendo sopraggiunti i Lucani che occuparono in gran parte quelle terre:

13. Coll. mia. Due teste dei Dioscori coperte di pileo conico laureato e sormontato dalle stelle. *R.* Giove sedente a sin. appoggiato allo scettro colla destra distesa: davanti ΛΟΚΡΩΝ. Il Magnan gli pone un' aquila nella destra: e il Carelli (*Descr.* p. 144, 74) una fiala: niente di ciò nè nel mio esemplare e neanche in quello del Museo Estense, tenendosi il Cavedoni a dire non vedersi che cosa il Giove abbia nella destra. Egli anche fa notare (praef. ad Car. tab.) che l'incisore del Carelli tramutò Giove in una Pallade (tab. CXCI, 57).
14. Diminuzione del bronzo n. 8 coi tipi della testa di Pallade e del Pegaso volante che qui è volto a d. di sotto ΛΟΚΡΩΝ.
15. Mia coll. Testa di Ercole giovane coperta dalla pelle di leone a d. dinanzi ΔΙΟΝ. *R.* Pegaso volante volto a sin. di sotto ΛΟΚΡΩΝ.
16. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Aquila a d. e ivi protoma di pesce e ΛΟΚΡΩΝ.
17. Testa di Pallade con elmo corinzio volta a sin. di sopra ΕΥ. *R.* Fulmine framezzo alla voce ΛΟΚΡΩΝ e ad un cornucopia.
18. Testa di Ercole con la spoglia di leone volta a sinistra. *R.* Pegaso, tra le cui gambe è un fulmine: di sotto ΛΟΚΡΩΝ.
19. Simile al n. 18: sul rovescio manca il fulmine e vi si legge ΕΥ.
20. Diminuzione del bronzo n. 9 coi tipi della testa di Pallade e dell' aquila stante sopra un fulmine che qui è volta a destra, e ha davanti un astro e a sin. ΛΟΚΡΩΝ.
21. Testa nuda di donna volta a d. coi capelli annodati alla cervice. *R.* Fulmine framezzo a ΛΟΚΡΩΝ.
22. Museo di Berlino. Vaso *dolium. R.* Grappolo d'uva e intorno ΛΟΚΡΩΝ. Le prime lettere sono molto consumate. Il Pellicano (*Catal. delle monete locresi*) ne descrive a pag. 46, nn. 276, 277, 278 tre esemplari uno dei quali fu trovato l'anno 1820 nel pavimento dell' antica città, contrada Strivò.

SCYLACIUM

Fra le città conquistate dal vecchio Dionigi si novera anche Squillace Σκυλλήτιον già colonia degli Ateniesi condotta da Meneste, Σκυλάκιον l'appellarono i Greci *Scylaceum*, *Scolacium* i Latini. Dionigi ne divise il territorio in due parti e lasciando l'una ai Crotoniati che ne erano in possesso, l'altra la donò ai Locresi. Lo *Scylacium* vorrebbe dire un luogo ovvero un covo di piccoli cani, ma la tradizione locale riferita da Servio e da Cassiodoro, che vi ebbe i natali, voleva che Ulisse avesse qui naufragato e si fosse servito delle tavole di sue navi rotte per iniziare la costruzione. Virgilio le dà l'appellativo di *navifragum Scylaceum*. A cotesta *Scylaceum* parmi si possano attribuire i bronzi anepigrafi dati finora da alcuni a Cuma, da altri ad Alliba; essi rappresentano da l'un lato la testa di Ulisse dall'altro un mostro ora uomo, ora donna, desinante in corpo di pistrice, dal cui tronco dove comincia ad essere busto umano si lanciano due cani latranti. È una personificazione del luogo analogo in ciò al mostro Scila, Σκύλλα, dal cui ventre si spiccavano cani latranti. Ai detti bronzi, che il sig. Sambon pel primo, seguendo la mia opinione a lui comunicata, diede a Squillace penso si debba unire il bronzo che fu del general Fox e si è publicato dal medesimo (*Greek coins*, 8 pag. 10), ed attribuito ad Alliba. Ecco la descrizione.

23. Coll. Fox. Testa di tritone barbato volta a d. *R.* Mostro marino a metà uomo e metà pistrice con timone nella sin. e la destra elevata: di sotto piuttosto Λ che Α.
24. Nel Museo Britannico (*Catal.* p. 74, 8) si conserva un simile nummo, del quale ho espressa la testa del dritto: pel riverso v'è il mostro medesimo: però di sotto l'editore vi legge Α.
25. Nel Kirch. Testa imberbe coperta di pileo conico laureato volta a sin. di dietro la lettera Ϲ. *R.* Mostro marino biforme coi due cani al ventre e con clava ricurva nella sin. e la destra distesa.
26. Da un calco. Testa simile alla precedente, al rovescio il mostro ha capelli annodati sul vertice e sembra femineo: manca ogni lettera.
27. Da un calco. La testa è simile alle due precedenti, il pileo conico è un po' più basso. *R.* Il mostro marino che è giovane nel n. 25 qui è barbato e semicalvo e gli si vedono le due pinne discendenti dai due lati estremi del busto umano, quasi due ale.

Il signor Marincola-Pistoia (*Opusc. di st. patria* pag. 367) descrive un bronzo del modulo 5 di fabbrica a parer suo bruzziano, nel quale si ha la testa di Ercole giovane coperta della pelle di leone, volta a dr. e al riverso una prora di nave a dr. con tracce di lettere di sopra, e nell'esergo un avanzo di leggenda.... ΛΑΚΙ.... È sua opinione che debba supplirsi ϹΚΥΛΑΚΙΟΝ. Egli però cita il Golzio, IV tab. 58 n. 5, che produsse un bronzo di prima grandezza, ove la testa di Mercurio e la lettera Φ sono nel dritto, e una prora di nave con la leggenda ΣΚΥΛΛΑΤΙΩΝ è al riverso. I tipi di ambedue le monete sono romani.

REGIUM

Si narrava, che alla terra bagnata dal Tauricino o dal Lumbone approdassero Cretesi condotti da Giocasto figlio di Eolo (Callim. pr. Tzetze *ad Lycoph.* v. 45); dicevasi ancora che vi fosse una volta venuto Oreste a purgare il suo delitto lavandosi nei sette fiumi che scorrono presso Reggio: e se ne conservasse la memoria nel *portus Orestis* presso il Metauro. Confermavasi poi la tradizione attribuendogli la fabbrica del tempio di Apollo (Varro ap. Prob. *ad Virgil. Bucol.*) e il parazonio che vi si conservava.

Ma le vere origini storiche di questa città sembrano datare dall'arrivo dei Messenii e dei Calcidesi. Strabone scrive, che Reggio fu fondata da quei Calcidesi che consecrati per oracolo ad Apollo si recarono a Delfo, dove appresero il loro destino, e Antioco attesta che i Messapii si congiunsero per oracolo di Apollo ai Calcidesi spediti a fondare Reggio dai Zanclei sotto il comando di Antimnesto. Ai Messenii comandava Alcidamida, scrive Pausania, e vennero dopo la espugnazione di Itome nella Messene e quando Aristodemo era morto. Impariamo poi dallo

hanno anche nel bronzo e niuno ha mai veduto questi bronzi venirci dagli Opunzii.

Il Magnan (*Bruttiae numismaticae*, tabula 67 n. 2, Roma 1773) decrive un aureo da lui solo veduto. Testa di Giove laureata a s., intorno ΛΟΚΡΩΝ. *R.* Aquila a d. con lepre fra gli artigli, di sopra un fulmine, intorno ΛΟΚΡΩΝ. L'aureo dei Locresi veduto dal P. Eckhel presso il marchese Venuti è inciso qui al n. 16.

16. Coll. mia. Testa di un' aquila che ha predato un serpe; di sopra ΟΛ. *R.* Fulmine alato. Aureo una volta unico prima della scoperta di alquanti esemplari rinvenuti in questi ultimi anni nella terra di Tiriolo nei Brezzii. Nell'esemplare del Venuti, che è questo mio, veduto e publicato dall'Eckhel, la lettera O per sbalzo di conio è ripetuta in modo che da un lato si vede congiunta. All'Eckhel questa nuova lettera parve un enimma, non avendo osservato che ripetevasi l'O per difetto di conio.
17. Coll. Sant. Aureo simile al precedente, dove però non v'è sbalzo di conio nella lettera O.
18. A quest'aureo che è nella stessa coll. Santangelo manca il serpe, e l'epigrafe sta di sotto della testa di aquila.
19. Museo di Vienna. Monetina di argento data dall' Eckhel (*Sylloge*, tab. I, 16). Aquila volta a sin., ha davanti una spiga di grano, di sopra ΛΟ. *R.* Fulmine, fra due cerchi.
20. Aquila stante volta a d. davanti Λ. *R.* Fulmine di sopra ΛΟΚ, di sotto due cerchi.
21-23. Ve ne ha un esemplare anche nel Museo di Catanzaro, come mi scrive il Marincola. Testa di Giove coronata di alloro volta a destra, ovvero come nei nn. 22-24 a sinistra. Dietro alla nuca nel n. 21 ha un fulmine. *R.* Aquila che si pasce di una lepre: intorno ΛΟΚΡΩΝ. Nel n. 22 (ΛΟΚ)ΡΩΝ è sul dritto, sul riverso poi a sin. un fulmine, a d. ΑΡ in mon. e retrogrado. Nel n. 23 il fulmine è sul riverso a d. e sotto alla lepre si vede un globetto e un Σ.
24. Testa di Giove laureata volta a d. Aquila stante volta a sin. e intorno ΛΟΚΡΩΝ.
25. Aquila che si pasce di una lepre. *R.* Fulmine di sopra ΛΟΚΡΩΝ, di sotto caduceo.
26. (Carelli, tab. CLXXXIX n. 12). Aquila stante sopra una lepre che ha predato: intorno è una corona di lauro. *R.* Fulmine dentro una simile corona e ΛΟΚΡΩΝ.
27. Testa di Pallade con l'aulopide senza cresta. *R.* Pegaso volante a sin. tra le gambe ΛΟ.
28. Simile testa di Pallade ma volta a sin. dinanzi ΛΟΚΡΩΝ. *R.* Pegaso e di sotto un fulmine.
29, 30. Coll. Santangelo. Testa laureata e barbata di Giove volta a d., di sotto ΖΕΥΣ. *R.* La pace, ΕΙΡΗΝΑ, sedente su di un'ara ornata di un bucranio, volta a sin. ostenta un caduceo: l'insegna della Pace, a d. si legge ΛΟΚΡΩΝ. Nel secondo esemplare n. 30, l'epigrafe ΕΙΡΗΝΑ non vi si legge forse perchè uscita di conio.
31, 32. Il n. 32 è nel Museo di Parigi. Nel dritto è la testa barbata e coronata di Giove volta a sin. *R.* Roma indicata dalla leggenda ΡΩΜΑ assisa e volta a destra è coronata dalla fedeltà ΠΙΣΤΙΣ: nell'esergo si legge ΛΟΚΡΩΝ. Roma è in tunica senza maniche, abbottonata sull'omero e appoggia la d. ad un clipeo elittico, che porta per insegna un fulmine, ed ha sotto l'ascella sinistra due pugnali. La Fedeltà mentre corona si attiene colla destra ad un lembo del pallio che l'involge. Al dritto e al riverso si ripete la epigrafe ΝΕ in mon., che il Cavedoni vorrebbe spiegare ΝΕμέτωρ in riguardo a Giove vindice del giuramento e della data fede (*Saggio*, 22), e dice di preferire questo supplemento, anzichè crederlo nome di magistrato (insolito in monete locresi). Nel che parmi siasi ingannato.

Tav. CXIII.

1. Testa di Giove laureata volta a sin. *R.* Aquila stante sul fulmine a sin. ΛΟΚΡΩΝ.
2. Testa di donna diademata volta a d. dietro ha una fiaccola accesa. *R.* Aquila stante sul fulmine a sin. ΛΟΚΡΩΝ ed ΑΓ in mon., a d. un ramo di lauro.
3. Nella coll. mia. Testa di donna cinta di *stephane* con pendenti e collana volta a d. *R.* Pallade stante in piedi armata di elmo corinzio, di lancia e di clipeo, a cui si appoggia: a sin. ΛΟΚΡΩΝ, a d. due stelle.
4. Testa di Pallade con elmo attico volto a sin. *R.* Proserpina assisa con fiaccola nella sin. avendo a sua destra una colonna gionica e davanti alcune spighe germogliate dal suolo.
5. Testa di Pallade con aulopide cristata volta a d. *R.* Proserpina assisa fra due astri con capsula di papavero nella sin., e patera nella d., davanti a sin. ΛΟΚΡΩΝ.
6. Testa di Giove laureata volta a d. dinanzi è ΔΙΟΣ. *R.* Fulmine fra mezzo alla voce ΛΟΚΡΩΝ.
7. Nella coll. mia. Testa di Pallade con aulopide volta a sin. alla nuca ΧΑΡ in mon. *R.* Pegaso volante a sin., di sopra un astro, tra le gambe un tirso lemniscato, in basso ΛΟΚΡΩΝ.
8. (Carelli, tab. 2 n. 46). Testa di donna volta a sin. coperta da aulopide: sopra si legge chiaro ΩΜΑ, che facilmente si compie ΡΩΜΑ, della quale epigrafe che niuno parmi si è finora avveduto. *R.* Pegaso volante a sin., di sotto fulmine, in basso ΛΟΚΡ. Un esempio analogo al nostro di Locri ci è offerto dai Cirenei che ad un loro bronzo danno per tipo la testa galeata di Roma volta a sin. e vi scrivono di sopra ΙΜΩϘ. (Muller, *Num. de l'ancien. Afrique* I, pag. 29 e 77), onorandola a motivo dell'autonomia, che godevano sotto la romana dominazione.
9. Testa di Pallade con aulopide laureata volta a sin. alla nuca una patera. *R.* Aquila sul fulmine e a sin. ΛΟΚΡΩΝ a d. ΣΠΡ in mon.
10. Mia coll. Diminuzione del bronzo n. 12 coi tipi di Pallade e dell' aquila.
11, 12. Diminuzione del bronzo n. 3 coi tipi della testa di Proserpina e Pallade armata di lancia e scudo sul riverso. Qui nel n. 11 vi hanno due astri e un cornucopia; dietro alla testa di Proserpina al n. 11 vi hanno tre piccoli astri fra un astro maggiore e un cornucopia: nel n. 12 v' è una spiga di grano.

tina malamente attribuita ad Eraclea, che ha la testa di leone per tipo del dritto.

In questo tempo Reggio coniò anche il bronzo, ma in scarso numero e di valor nominale; l'epigrafe intera è ancor qui RECINON.

Intanto cambiavasi l'antico alfabeto e ne abbiamo la prova in uno statere appartenente allo stile di transizione dell'arcaismo al pieno sviluppo. D'accordo col nuovo alfabeto che è quale fu officialmente ricevuto in Atene nel 351, l'imagine del δῆμος da barbata e senile che era, si cambia in imberbe e giovanile. A questo tetradramma mancano gli spezzati inferiori, la sua epigrafe PHΓINOΣ, anche retrograda, gli destina quel posto che gli abbiamo assegnato.

Già erasi fatta la lega con Atene nel 321, della quale abbiamo avuta notizia dal Foucart, che ne ha pubblicato il testo (*Revue archéol.* 1877 p. 387); piacque altresì adottare lo statere di Corinto con la testa di Pallade, e al riverso il Pegaso, credo, per utilità di commercio. Entrò anche nei Reggini la brama di primeggiare nella eccellenza dei conii, e ne ebbero di bellissimi, come quello al quale lavorò Cratesippo.

In questa età dell'arte la più bella si ridestò il sentimento di riconoscenza all'oracolo di Delfo, e la memoria del ramoscello di lauro, che i Reggini avevano in costume di staccare dal bosco sacro, quando si recavano all'oracolo, il quale una volta aveva ammoniti i loro concittadini, i Messenii, di mettere a parte della loro riconoscenza anche la dea Diana, che li aveva sottratti alla rovina della loro patria Messene. Cominciò quindi Apollo a prendere il primo posto nella moneta e tosto gli si aggiunse Diana: indi parve doversi serbare una qualche memoria dell'alleanza Ateniese. Alla protezione di Apollo dovettero anche riferire, se erano campati dai replicati tentativi dei loro nemici il cui simbolo, il lupo, essi posero sul riverso della loro moneta, rappresentante Apollo sul dritto. Finalmente qualche pubblica calamità gli avrà consigliati ad onorare Esculapio e Igia le cui rappresentanze si hanno in ispecie sulla moneta di bronzo. Al commercio poi ampliato e fiorente per terra e per mare parmi si debbano riferire i Dioscori e Mercurio, a cui danno in mano anche un ramoscello di lauro del loro bosco sacro come a loro guida dei frequenti devoti viaggi a Delfo. Pare anche che su talune monete assai rare abbiano espresso Oreste col suo parazonio in memoria di averlo egli, come n'era tradizione, deposto nel tempio da sè consecrato ad Apollo, quando peregrinò in Italia per lavarsi nei sette fiumi delle terre di Reggio. La moneta di bronzo è di due specie, la primitiva manca di ogni nota di valore, la seconda ne ha di due sorta, servendosi essa egualmente dei globetti e delle linee verticali per indicare le once. Nella prima classe non ha che trienti e quadranti notati dai quattro o tre globetti, nella seconda ha quadranti e trienti, ma inoltre anche la metà dell'obolo, che significa colla iniziale Π, ed è il πεντόγκιον. Non v'è indizio di semisse onde pare che la monetina col numero XII non si possa riferire a questo sistema: però il Cavedoni (*ad Carell. tab.* p. 11 n. 117) ha creduto che dinotasse le dodici once della libbra romana, il Mommsen (*H. de la monn.* I, 130) le dodici libbre di bronzo, quinta parte delle 120 libbre di bronzo uguali ad una libbra d'argento.

Tav. CXIV.

1. Coll. Dupré (Longpérier, *Revue numism.* 1866, p. 265. Bue androprosopo in atto di porsi a giacere in terra volto a sin. nell'esergo ИОИIƆƎЯ: in alto una locusta. *R.* Riverso incuso col medesimo tipo: è di gr. 5,64 ma logora e coperta di ossido. Il ch. Imhoof-Bl. perciò la riporta al sistema eginetico, nel quale essa è una dramma, essendo la maggiore unità di gr. 12,51 (*Le système Euböique* extr. de *l'Annuaire numism.* 1882 pag. 11).
2. Testa di Leone posta di fronte. *R.* Testa di vitello volta a sin., intorno ИОИIƆƎЯ, del peso di gr. 17,33.
3. I tipi medesimi al dritto e al riverso che nel n. 2, ma il peso è di gr. 5,85. Vale cioè un terzo del tridrammo o statere di Corinto che voglia dirsi (Imhoof, op. cit. p. 8).
4. Testa di leone di fronte. *R.* RECI in corona di lauro del peso di gr. 0,93 obolo, sesta parte della dramma di *Egina* (Imhoof, l. cit.).
5. Mia coll. Testa di leone di fronte. *R.* ƆƎϤ del peso di gr. 0,85.
6. Biga di muli guidata da un uomo barbato involto a mezzo in uno stretto pallio, nell'esergo una foglia di lauro con una bacca. *R.* Lepre in rapida corsa a d., intorno ИОИIƆƎЯ. Statere o tetradramma del peso di gr. 17.
7. Simile biga con ugual foglia di lauro nell'esergo. *R.* Lepre in rapida corsa a d., intorno la leggenda è MEΣΣENION. Pesa gr. 17.
8. Tipo simile a quello del n. 6, ma nell'esergo in luogo della foglia v' è la traccia di RECINON. *R.* Lepre corrente a d. e intorno ИОИIƆƎЯ. Dramma del sistema euboico: pesa gr. 4,36.
9. Lepre corrente a d. *R.* ƆƎЯ del peso di gr. 0,68 una sesta di dramma del sistema euboico.
10. Testa di leone. *R.* Segno della metà H: il peso è di gr. 0,32 cioè della metà di un obolo, e però si nota con l'aspirata *Ἡμι-ὄβολος*.
11. Testa di leone. *R.* Cinque globoletti attorno ad un Я iniziale della città. Il suo peso è di gr. 9,32 e però si deve attribuire alla serie euboica ed attica, nella quale la dramma è di gr. 4,36. L'obolo valse gr. 0,72 e il mezz' obolo gr. 0,31. L'obolo attico si divide in dieci calchi, cinque dei quali fanno l'*hemiobolus*.
12. Testa di leone veduta di fronte. *R.* Uomo barbato assiso e involto a mezzo nel pallio che recatosi la sinistra al fianco appoggia la destra ad una verga, intorno si legge ƧOИIƆƎЯ: il tipo e l'epigrafe è cinta intorno da una corona di lauro. È del peso di gr. 17,24. Un esemplare di mia collezione acquistato di recente rappresenta il δῆμος barbato, assiso, volto a sin. colla destra appoggiata alla verga e la sinistra alla sedia; intorno da destra si legge ƧOИIƆƎЯ; l'O è tra i piedi della sedia, la S davanti a sin. Pesa gr. 15,20.
13. Tipo simile al precedente, ma l'uomo assiso appoggia la fronte alla mano destra in atto di meditare. L'epigrafe è

stesso, che a cotesti due popoli uniti in una sola città comandarono da principio i principi Messenii fino ad Anassilao, quarto successore di Alcidamida (Paus. l. IV c. 23). Bisogna però guardarsi di confondere con Pausania questo Anassilao della ol. XXIX con quello a cui si attribuisce la occupazione di Zancle e il nuovo nome che le diede di Messina. Questa città chiamavasi tuttavia Zancle nella ol. LXXII, quando vi venne Cadmo di Coo (Herod. VII, 164) contemporaneo di Epicarmo (Suid. a. v.), e vi approdarono i Sammii fuggiti dal dominio dei Persiani i quali poi Anassilao cacciò fondando la nuova città Messina (Tucid. L. VI, 4, 6, ol. LXXI).

A questo racconto si conforma tacitamente anche Pausania, quando narra, che Smicito, il quale fu poi servo e ministro di Anassilao, andò a Zancle che non chiamavasi ancora Messina (V. XXVI). Di cotesto Smicito poi sappiamo da Erodoto che Anassilao lo spedì in soccorso dei Tarentini, che erano combattuti dai Messapii (Herod. VII, 170), e che morto Anassilao dopo l'ol. LXXVIII, 2, passò in Tegea, e più statue dedicò in Olimpia (id. ibid.).

Anassilao morì nel 278 (Diod. Sic. XI, 43) cinque anni da poi che aveva dominato nelle due città: gli successero i due suoi figli che se ne divisero il principato e vi imperarono fino al quarto anno della ol. LXXIX, quando i loro sudditi ribellatisi li cacciarono e si costituirono in repubblica.

A questo cangiamento, cred'io, presero parte i due legislatori di Locri, Zaleuco e Timarete invitati dai Reggini, il cui risultato si fu, che si costituirono due forme di governo, la γυμνασιαστική e quella che non si sa bene se prendesse nome da Epitocle, ovvero da Empedocle (Iambl. *Vita Pythag.* p. 123, ed. Arcer. 1598).

I Reggini nel 321, ol. LXXXVI, fecero alleanza cogli Ateniesi vedendosi minacciati dai Siracusani insieme colle città gioniche fondate dai Calcidesi in Sicilia e in Italia. Quando Dionigi il vecchio nel 376, ol. XCVIII, a. 2, cinse Reggio di assedio e dopo lunga resistenza la prese e spogliò delle sue ricchezze, dice Aristotele, che a compenso dei furti sacrileghi fece coniare una moneta, che pesava la metà del suo valore: essa è probabilmente la dramma che ha per leggenda PHΓINON, a cui si può sottintendere ΔIΔPAXMON, e non il nome del suo peso effettivo ΔPAXMH.

I Reggini furono difesi per opera del giovane Dionigi dai tentativi dei Lucani. Costui un cent'anni dopo le depredazioni del vecchio Dionigi rimise in piedi la città con tale splendore che ne fu denominata φοίβη, la splendida.

Ma eccoli osteggiati dai Brezzii, dai Cartaginesi e dal re Agatocle, a tal che fu loro mestieri rivolgersi alla protezione di Roma. Questa mandò loro un presidio, e fu una vera sciagura, perchè di stipendiarii campani, i quali oppressero la città e se ne fecero signori tiranneggiandola per dieci anni, alla fine dei quali venne loro la giusta punizione dal Senato, e Reggio fu tranquilla di nuovo. La varia moneta di cotesta città nei suoi stati diversi ci sarà di buona istruzione.

Essa batte un tridrammo e un didrammo del sistema eginetico e in pari tempo una dramma incusa del sistema medesimo se, come si dice, la lega delle città acaiche d'Italia introdussero la monetazione incusa, essa però, come qui si vede, non si limitò alle sole città della lega, ma fuori di essa ebbe imitatori. I Reggini ritengono il loro alfabeto calcidese, quantunque la lingua dorica parlata dimostri in essa il predominio dei Messenii. Prendono poi per tipo un bue androprosopo, solita personificazione del fiume, che per Reggio sarà stato il Tauricino, detto anche Calopinace ovvero il Lumbone, che è alla città più vicino. Considerata l'attitudine del bue che è quella di star per coricarsi e prender riposo, come l'Amenano di Catania (Poole, *Catal.* 41, I, 2) può congetturarsi, che così abbiano voluto significare le sue acque, che divise e diramate scorrevano pei campi e vi stagnavano per beneficio dell'agricoltura. La locusta che si vede nel campo della moneta ne avvisa del prato e della campagna dove quell'insetto si nutre e fa sua dimora. I tridrammi e tetradrammi contemporanei, tutti a doppio rilievo, hanno per tipo la testa di leone e al riverso la testa di vitello, i quali tipi essendo comuni a Messina provano che non furono emessi prima della mutazione del suo nome primitivo di Zancle che avvenne circa il 270. Del tridramma si hanno gli spezzati inferiori di due terzi e di un terzo ossia della dramma, che è l'eginetica, pesando i due terzi gr. 11,70, e la dramma gr. 5,85: in tutti questi pezzi la leggenda è ИOИIΞƎЯ, ma nella dramma si legge soltanto ИOIΞƎЯ.

Anassilao introdusse nelle due città da sè dominate un nuovo tipo del quale abbiamo la interpretazione dataci da Aristotele (*Polit.* V, 12, 75). Egli vi si rappresentò sul carro tratto dalle mule col quale aveva trionfato nei giuochi olimpici, e al riverso pose una lepre, per averne introdotta la razza in Sicilia. Doppia è la serie di questa moneta; perchè come tridramma ha sotto di sè i due terzi, e come tetradramma ha il didrammo, la dramma, il tritemiobolo, l'obolo e l'emiobolo, che ha per tipo la mezza lepre, e al riverso un R cinto intorno di cinque globetti indicanti le cinque once d'argento, però dicesi anche πεντόγκιον ἀργυρίον, dacchè l'obolo ne contiene dieci. Il sig. L. Sambon ha trovato anche una monetina con la sola testa della lepre e al riverso RE, del peso di gr. 0,11, cha egli stima essere il sesto dell'obolo. Dopo il 293 la republica, aboliti i tipi di Anassilao, rimise pel tipo del dritto la testa di leone, e al riverso mise la personificazione del popolo libero, il δῆμος. Egli è assiso e si appoggia ad un bastone: talvolta ostento un vaso quasi a dinotare uno dei prodotti che rendono nobile la città, la ceramica (Plin. *H. N.* XX 2, V, 12): *Nobilitantur his (vasis) oppida quoque ut Regium.* La leggenda è sempre la stessa, RECINON, o RECINOS retrograda: non v'è esempio del RECIИO attestato dall'Eckhel (*D. n. v.* p. 178, 180), nel quale l'estrema lettera S gli sarà sfuggita perchè confusa con le pieghe del pallio pendente dalla sedia del δῆμος. In un esemplare che ho sott'occhio, del peso di gr. 15,05, vi si legge a d. ИIΞƎЯ. sotto la sedia O, davanti al *demos* la S, che per poco isfugge allo sguardo, confusa colle foglie della corona di lauro che gira intorno al campo. In questo sistema manca il didrammo. V'è però la dramma colle sue frazioni inferiori: il *pentoncion* si trova notato tuttavia con cinque globetti, ma vi è anche significato dalla iniziale H, in una mone-

stra è una martellina, ossia una chiave da accordare strumenti, come la lira. *R.* Tripode come nei nn. 1-3 e a d. quattro globetti, la nota del triente. Ciò dimostra che Reggio si è servito della doppia maniera di notare le once ora coi globetti, ora colle linee verticali. Cotesto triente pesa grammi 7,90 e però suppone una libbra di grammi 27, ossia di un'oncia.

10, 11. Teste accoppiate dei Dioscori coi pilei conici coronati e la stella loro caratteristica. *R.* Mercurio nudo e stante di prospetto con clamide affibbiata sull'omero destro, caduceo nella sinistra, petaso in capo e ramoscelli di lauro nella destra guarda a sin., ivi si ha un Π nota del valore di pentoncio. Questo bronzo è nella mia collezione. Nel n. 11 Mercurio ha nella destra una patera e il Π è di sotto di essa: in ambedue alla d. del riverso è la leggenda PHΓINΩN. Il peso di cotesti pentoncii è di gr. 16,50, il che suppone una libbra di circa trentacinque grammi. Questo pentoncio è stato ribattuto su di un gran bronzo portante i tipi dei Brezzii: testa di Marte e Vittoria colla palma: di che sono rimaste le tracce vedendosi su di uno dei berretti dei Dioscori, l'ala, il braccio e la palma della Vittoria, mentre al riverso rimane un'ombra della testa di Marte.

12. Bifronte decorato di stephane e desinente in su in un collarino di colonna. *R.* Esculapio involto a mezzo nel pallio siede appoggiando la destra ad un bastone: dal suo lato sinistro si spicca un serpente, ivi era anche la nota di quincunce Π, a d. vi si legge PHΓINΩN. È un bronzo ribattuto sul triente n. 8 del quale rimangono i globetti e al riverso il contorno delle teste.

13. Bifronte simile al precedente. *R.* Esculapio sedente involto nel pallio col bastone nella destra: ha davanti un tripode e la nota Π: il serpe qui è omesso.

14. Testa di Diana con faretra al collo. *R.* Apollo nudo sedente sul pallio che copre l'onfalo reticolato: egli ha l'arco nella sinistra e ve l'appoggia, lo strale nella destra ed è volto a sin. dove è posta la nota Π del valore: a destra si legge PHΓINΩN.

15. Testa di Pallade con elmo attico fregiato di un grifo volta a sin. *R.* Pallade stante con una vittoria tropeofora nella d. e il clipeo nella sinistra sul quale si appoggia. In altri esemplari sul clipeo è di rilievo rappresentata la testa gorgonia: a sin. Π: a d. PHΓINΩN. Il peso di cotesto pentoncio è di gr. 6.16 che suppone una libbra di gr. 12.

16. Coll. Santangelo. Testa di Apollo laureato a d. alla nuca una foglia di lauro. *R* Vittoria stante con palma nella sin. e corona nella d. a sin. PHΓINΩN e la nota III delle tre once.

17. Testa laureata d'Esculapio volta a d., dietro è un bastone pastorale. *R.* Igia ossia la salute stante con tazza nella d. nella quale dà a bere ad un serpe: a sin. III, a destra PHΓINΩN.

18. Nella coll. mia. Testa di Apollo laureata volta a d. dietro una palma. *R.* Lupo volto a sin., PHΓINΩN e III. Il peso di questo bronzo è di gr. 6,50. Vi rimane nel riverso il volto di Giove e nel dritto parte dell'aquila cioè del rostro, dell'ala, e del simbolo, la cetra, con un ΩN, parte della leggenda BPETTIΩN (tav. CXXIV, 19). Il lupo può essere quì un simbolo dei Lucani, che gli antichi scrittori derivano dal lupo detto in greco *λύκος*, e più generalmente significare i nemici. L'Apollo dei Reggini è il delfico non il licio al quale era sacro il lupo. Altri antichi scrittori però stimano, che i Lucani dicendosi *Lyciani* derivino da un loro condottiere Lucio il nome che portano: ma vedi appresso ove si parla dei Lucani.

19. Teste dei Dioscori coi berretti conici laureati e sormontati dalle loro stelle volti a d. *R.* Cerere stante con asta nella sin. e due spighe di grano nella destra: a sin. una mezza luna e di sotto IIII a d. PHΓINΩN. Pesa gr. 3.88.

20. Lo stesso tipo nel dritto che nel n. 20: al riverso v'è Mercurio colla clamide e il caduceo nella sin. il petaso in capo e un ramo di lauro nella d. volto a sin.; ivi è la nota IIII e di sotto un cornucopia: a d. PHΓINΩN. Pesa gr. 3, 68.

21. Teste accoppiate di Esculapio e di Igia volte a d. *R.* Diana stante in tunica corta e in borzacchini da cacciatrice con arco nella sin., la faretra sugli omeri e la fiaccola accesa nella d. e il cane ai piedi, che a lei si volge; a d. vedi una spiga di grano e di sopra la nota IIII: il peso è quello dei nn. precedenti.

22. Ritornano le due teste dei Dioscori come nei precedenti nn. 20, 21. *R.* Giovane *δῆμος* nudo stante di prospetto con bastone nella sin., a cui si appoggia, l'uccello sulla destra, colla quale tiene un ramoscello di lauro: di sotto IIII e inferiormente una sedia, a d. PHΓINΩN.

23. Testa di Esculapio laureata volta a d. *R.* Igia come l'ho descritta al n. 18, a d. PHΓINΩN.

24. Nella mia coll. Testa di Apollo laureata con capelli volti a d. *R.* Lira e a d. PHΓINΩN a sin. III.

25. Testa di Cerere coronata di spighe. *R.* Lira, a sin. IIII, e un cornucopia, a d. PHΓINΩN.

26. (Carelli, cc. 117). Testa laureata di Apollo dietro XII. *R.* I due Dioscori a cavallo in rapida corsa verso la d. con le lance abbassate, nell'esergo PHΓINΩN.

27, 28. (Carelli, CXCVIII, 96, 9). Testa di Diana a d. dietro una mezza luna e una verga. *R.* Giovine nudo con corto bastone nella d. e parazonio nella sin., a destra PHΓINON, a sin. una corazza. Il n. 29 rappresenta Diana con l'arco e la faretra al collo: al riverso è il medesimo giovane con lungo bastone nella destra e il parazonio nella sinistra: nel campo a sin. vi si vede una corazza come nel bronzo precedente.

MESMA

Ecateo Milesio viaggiando nella Enotria prima della ol. LXVI (= 262 u. c.) vide e designò la città, che chiama *Μέδμη* (fragm. 41) così denominata da una fonte: *Μέδμη ἀπὸ Μέδμης, κρήνης τίνος.*

Se dunque Scimno di Chio (v. 338) e Strabone (v. 256) la dicono fondata dai Locresi: *Μέδμαν ᾤκισαν Λοκροί*; *Μέδμα πόλις Λοκρῶν*, essi non parlano, che della Medma rimpiantata, e però non anteriore al 366, quando i Locresi ebbero in dono

ИONIƆƎЯ. Il peso di questo nummo è di gr. 4,00 perchè un po' logoro: i più conservati vanno ai gr. 4,35 cioè alla quarta parte del nummo che porta i tipi medesimi ed è però il suo tetradrammo.

14. Tipo simile al precedente, ma l'uomo assiso guarda di prospetto appoggia la sinistra alla sedia ed ha dietro di sè l'epigrafe RECINON: il peso è di gr. 17,24.
15. Coll. Imhoof-Bl. (Carelli, tav. CXCIV, n. 23). Bronzo del peso di gr. 7,10. Porta nel dritto la testa di leone e al riverso la leggenda RECINON circolare e inoltre un globolo nel centro.
16, 17. Spezzati inferiori col medesimo tipo nel dritto e al riverso il primo REC, il secondo R·E.
18. Testa barbata e coperta di pileo conico volta a d.; intorno vi si legge RECIN. *R.* Ercole che soffoca il leone. È un bronzo che il Carelli riproduce dal Museo Hedervar.
19. Testa di leone. *R.* Giovane sedente colle gambe accavallate e appoggiando la destra al bastone: intorno è l'epigrafe ƎOИIΠHЯ e tutto dentro una corona di alloro.
20. (Imhoof-Bl. *Monn. grecq.* pl. A n. 9). Testa d'Apollo in capelli lunghi e laureata con triplice serie di foglie volta a sin., davanti (PHΓ)INΩN alla nuca EY in mon. *R.* Testa di leone di fronte. Pesa gr. 16,85.
21. (Borghesi, *Catal.* n. 619). Testa di Apollo laureata volta a d. davanti PHΓINON, alla nuca ramoscello di lauro. *R.* Testa di leone messa di fronte.
22. Coll. Luynes. Testa di Apollo laureata volta a d. dietro la nuca un ramoscello di alloro, davanti a d. PHΓINOΣ e sotto il mento IΠΠOKPATHΣ, ovvero KPATHΣIΠΠO. Il genitivo è in O come NIKANΔPO in Turio, EYAINETO in Siracusa.
23. (Imhoof-Bl. *Monn. grecq.* pl. A n. 10). Testa di Pallade coperta di aulopide volta a sin. *R.* Pegaso volante a d. tra i piedi PH in mon. Il monogramma si trova usato anche quando la voce è intera, come in alcuni esemplari del n. 5, Tav. CXII PΓ INΩN.
24. Nella coll. mia. Testa di Apollo coronata a triplice serie di foglie d'alloro volta a destra, dinanzi PHΓINON: alla nuca ramoscello d'alloro. *R.* Testa di leone. Pesa gr. 4,05.
25. Testa di Apollo laureata volta a sin. *R.* Leone che va a sin., di sopra la clava; nell'esergo PHΓINΩN. Pesa gr. 3,28.
26. Testa di leone. *R.* Lira e intorno PHΓINON: questo nummo si ha in argento e in bronzo. L'argento pesa gr. 3,05.
27. Nella coll. mia. Testa di leone. *R.* Due foglie di lauro in un ramoscello con due bacche d'olivo, e in mezzo PH in arg. e in br.; l'argento pesa gr. 2,00.
28. Testa di Apollo volta a sin. e ivi PHΓINΩN. *R.* Bifronte muliebre desinente in collarino di colonna.
29. Testa di Apollo laureata volta a d. dietro l'arco dinanzi PHΓINΩN. *R.* Testa di leone. Pesa gr. 12,00.
30. Testa di Apollo laureata a d. davanti PHΓINΩN, alla nuca un erma. *R.* Testa di leone. Pesa gr. 9,85.
31. Coll. Imhoof-Bl. Testa di Apollo laureata volta a sin. fra due lettere PH. *R.* Testa di leone
32. (Imhoof-Bl. *Monn. gr.* 11, 14). Testa di Apollo volta a d. dinanzi PHΓINH. *R.* Testa. di leone. Pesa gr. 1,72.
33. Coll. Sixs (Imhoof-Bl. op. cit. 11, 43). Testa di Apollo volta a d. dinanzi PHΓINON. *R.* La lettera H dentro una laurea. Pesa gr. 7,05. Questo H vale un *Ἡμίλιτρον* o *Ἑξᾶς*, cioè sei once, e però il piccolo bronzo n. 33 colla epigrafe PHΓINH ha sottinteso *οὐγκία*, valendo esso appunto un'oncia, perchè pesa grammi due incirca. Ora il sig. Imhoof-Bl. ha proposto che al PHΓINH si sottintenda *πόλις*, invece di *οὐγκία* proposto dal Brandis, e rende probabile tal supplemento col paragone di altre leggende greche p. es. *Ἀβακαινίνα*, *Καμαριναῖα*, *Δίκαια*, *Μενδαίη*, *Λαρισαῖα*, *Φάλεια*, etc.
34. Testa di leone. *R.* PH entro una laurea. Pesa gr. 6,16 cioè un *Hemilitron*.
35. (Imhoof-Bl. *Monn. grecq.* pag. 10 n. 46). Testa di leone e in cima un O. *R.* Astro a quattordici raggi. Pesa gr. 4,50. Se quell'O vale *οὐγκία*, come opina l'Imhoof, si avrà un esempio della libbra di rame del peso di grammi 54 corrispondente all'oncia di gr. 4,50. Se cotesto O valesse *ὄβελος* avremmo invece un obolo della metà incirca di peso, perchè gli oboli di Metaponto pesano fra i sette e gli otto ed anche nove grammi.
36. Testa di leone. *R.* Tripode e a d. PHΓINΩN. Pesa gr. 3,08.
37, 38. Due teste accoppiate di Apollo e di Diana volte a d. *R.* Tripode e intorno l'epigrafe PHΓINΩN. Questi due nummi sono unità inferiori della serie che porta le due teste egualmente accoppiate, di che vedi la tav. seguente n. 9.

Tav. CXV.

1. Testa di Apollo laureata a sin. davanti PHΓINΩN. *R.* Tripode. Pesa gr. 9,50.
2. I tipi sono gli stessi, ma nel dritto v'è di più un ramo di palma dietro la testa di Apollo, l'epigrafe è al riverso nel n. 3. La testa di Apollo è volta a d. ed ha sotto il collo un Π e al riverso a sin. P, a destra un H.
3. Coll. Imhoof-Bl. Testa di Esculapio coronata di lauro volta a d. *R.* Il medesimo Esculapio sedente si appoggia al bastone e porge la patera da libazione colla destra avendo dinanzi a sin. un'ara o candelabro. Egli è a mezzo involto nel pallio; intorno si legge PHΓINΩN.
4. Testa di Diana con arco e faretra dietro al collo. *R.* Leone gradiente a d. e PHΓINΩN.
5, 6. Testa simile di Diana, sulla quale è l'impronta di una contromarca. *R.* Lira e PHΓINΩN.
7. Testa di Diana simile alla precedente. *R.* Giovane *δῆμος* nudo stante di prospetto con ornata corona in capo, un bastone al quale si appoggia nella sinistra mentre stende la destra con un ramo di lauro e un uccello si è posato sopra il dorso della mano volto verso di lui: alla sin. v'è un cornucopia e intorno alla figura PHΓINΩN.
8. Testa di Apollo laureata e di Diana cinta di *stephane* volte a d. *R.* Tripode PHΓINΩN e nota del triente. Pesa gr. 12,52, e però appartiene al sistema della libbra di grammi incirca trentotto, ossia di sistema sestantario.
9. Testa di Apollo laureata e volta a sinistra, dietro a de-

degli Ipponiati brandisce un flagello, onde mi pare che il suo nome derivi piuttosto da δεινός, terribile, e quindi *Πάνδεινος*, che fa gran paura, e la *Πάνδινα* sarà colei, che spaventa, si fa temere come la Giustizia che prende vendetta della colpa, e che i Latini dissero *Poena*.

9. Testa giovanile con in capo un pileo tessalo che si è allacciato sotto il mento ed è volta a d. *R.* Aquila che si pasce di un serpente, di sopra ΣΕΙ.

10. Testa simile alla precedente ma il pileo è allacciato dietro alla cervice dove si legge ΣΕΙ. *R.* Anfora.

11. Testa simile a quella del n. 16 e ΣΕΙ. *R.* Caduceo. Coteste monete furono erroneamente date a Siri dal Pellerin (*Suppl.* III pl. III, IV, 8-10), seguìto dal Cavedoni (*Saggio* 19). Il Millingen poi le attribuì a Ipponio, come avverte il medesimo Cavedoni (*ad Carellii tab.* p. 105).

12. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Dolio e al lato sin. ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ.

13. Coll. Imhoof-Bl. Testa di Giove volta a sin. e intorno ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ. *R.* Aquila sul fulmine di prospetto e ad ali aperte, intorno ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ (Imhoof-Bl. *Monn. grecq.* pag. 8 n. 30 pl. A n. 6).

14, 15. Coll. Sant. Testa giovanile con corna vitelline coronata di canna volta a d. ivi si legge ΛΙΡΕΩΝ non ΡΕΩΝ, come presso Imhoof-Bl. *Monn. gr.* p. 8). *R.* Clava di Ercole con tenia legata in cima e pendente da due lati: intorno vi si legge ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ. Nel n. 15 manca il lemnisco alla clava, e la leggenda è logora in fine.

16. Testa di Pallade con galea aulopide fregiata di un grifo, di sopra ΣΩΤΕΙΡΑ. *R.* La dea Pandina alata con scettro nella sinistra e corona nella destra: davanti ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ (cf. Imhoof-Bl. op. cit. p. 8 n. 34) ove si legge accanto alla donna alata il nome ΑΝΙΔΝΑΠ.

17. Testa ed epigrafe del dritto, imagine ed epigrafe del riverso simili alla precedente n. 10, ma la dea Pandina porta un flagello in luogo della corona nella destra e una lancia nella sinistra. Al sig. Imhoof-Bl. (l. cit. p. 9) è sembrato che portasse in mano forse un caduceo.

18. Testa di Apollo laureata colla epigrafe ΑΠΟΛΛΩΝ soprascritta. *R.* La dea Pandina col flagello, e con la lancia come nella precedente del n. 17 e con le due epigrafi: alla sinistra un astro. Emmanuele Paparo publicò nel frontespizio della sua *Epistola a Vito Capialbi* (Nap. 1826 p. 12, 13) una simile moneta di Ipponio. Nel suo dritto dinanzi alla testa di Apollo lesse ΝΙΣ e giudicò che fosse testa di Bacco Nisèo, corresse in ΠΑΝΔΙΝΑ il nome letto da altri ΛΑΝΔΙΝΑ; ma pose in mano alla dea due papaveri. Il sig. Imhoof-Bl. ha invece letto ΝΥΜ e osserva che gli Ipponiati non inscrivono i nomi dei magistrati, ma delle divinità; e però egli supplisce *Νυμφαγέτης*, soprannome di Apollo.

19. Testa diademata giovanile a d. *R.* La dea Pandina con pileo tessalico in capo, l'asta nella sin. e il flagello nella destra: dinanzi è una stella e a d. l'epigrafe ΕΙΠΟΝΙΕΩΝ a sin. ΠΑΝΔΙΝΑ.

20. Testa di Giove laureata volta a d., dietro la cervice v'è la nota I del valore. *R.* Fulmine, e a s. una vittorietta, che dovrebbe recare nella d. la corona e nella sinistra la palma; v'è la nota dell'asse I, e a d. VALENTIA. Pesa gr. 10-12.

21. Testa muliebre diademata volta a d. dietro alla cervice è l'S nota del valore. *R.* Due cornucopie, a d. la nota S, e un vaso a due manichi, a sin. VALENTIA. Pesa gr. 4,74.

22. Testa di Pallade con elmo corinzio volta a d., dietro la nota ● ● ● ● del triente. *R.* Civetta volta di fronte, a sin. VALENTIA a d. la nota del triente. La stessa moneta riprodotta dalla collezione hunteriana, è data dal Combe per moneta di *Atinum*. Egli la lesse internamente da destra a sinistra. Vedi la tav. CXXV n. 7.

23. Testa di Ercole con la pelle di leone: a sin. la nota del quadrante ● ● ● *R.* Due clave, a d. VALENTIA, a sin. la nota del valore e un astro. Pesa gr. 2,60.

24. Testa laureata di Apollo a d. dietro la nuca la nota ● ● del sestante. *R.* Lira, a d. mezza luna e la nota ● ●, a sin. VALENTIA.

25. Testa di Diana con la faretra al collo. *R.* Cane di caccia, di sopra un globetto, segno dell'oncia, di sotto VALENTIA.

26. Testa di Mercurio col petaso alato volta a d., dietro la cervice la nota Σ della semoncia. *R.* Caduceo, a sin. la nota Σ della semoncia e di sotto una mezza luna: a d. VALENTIA. Il Carelli ne diè inciso l'esemplare (tav. CLXXXVI n. 7) e il Cavedoni credette, sull' esemplare edito dal Fiorelli (*Mon. ined.* tav. II, 10), dove la nota Σ manca nel riverso, che il Carelli avesse errato prendendo per Σ la finale IA della detrita leggenda VALENTIA. Ciò è possibile, perchè la Σ sta dove avrebbe dovuto essere l'epigrafe: ma è certo che questo bronzo porta ripetutamente la nota della semoncia sull'esemplare della coll. Santangelo, donde l'ho tratto in luce.

TEMESA

La questione che agitavasi una volta intorno alle due Tamaso o Tamese, e Temesa, della quale si dovesse intendere aver scritto Omero, se della cipriotta, ovvero della italica non si poteva sciogliere coll'argomento di Strabone (VI, 255), che presso di Temesa italica v'erano miniere di rame una volta produttrici, ma a suoi tempi abbandonate; perchè della Tamese di Cipro poteva dirsi altrettanto, come nota Stefano di Bizanzio, che anzi nella cipriotta il rame era eccellente, *Τάμασος, πόλις Κύπρου, διάφορον ἔχουσα χαλκόν*. L'avrebbe però potuto decidere Omero stesso, se invece del metallo avesse parlato delle armi che si fabbricavano dalla italica, di cui fanno pompa i Temesei. Fu fondata dagli Ausoni: però la lingua parlata era diversa da quella dei Tafii, ossia dei Teleboi dell'Acarnania, che vi venivano a provvedersi del rame. In seguito da coloni focesi ed etoli fu cambiata in città greca e cominciò a coniare la moneta. In questa condizione obbedì una volta ai Locresi, che ne presero possesso, probabilmente, a parere del Marincola, dopo la giornata del Sagra (u. c. 303). Ma nel 336 i Brezzii, che tuttavia militavano pei Lucani la soggiogarono cacciandone i Greci. Essa nel riparto delle terre conquistate dai Lucani rimase ai Brezzii. Ma dopo le guerre puniche i

da Dionigi il vecchio cotesta città allora deserta. Dopo il rimpianto cominciò Medma a batter moneta che fu di bronzo, ma il nome che ella si dà è *Μέσμη*, e così l'appellò Apollodoro nel terzo delle Croniche, come impariamo da Stefano di Bizanzio, al qual nome ben corrisponde quello del fiume Mesima presso del qual era situata. Le monete vedute da me nei musei di Europa e quelle raccolte dal Capialbi non leggono mai altrimenti che ΜΕΣΜΑΙΩΝ; le due descritte dal Mionnet (*Suppl.* I, 1034, 1035) con l'epigrafe ΜΕΔΜΑΙΩΝ non sappiamo dove siano deposte. La gran fonte Mesma omonima alla città si vede figurata sulle sue monete. Se Strabone chiama *Μέδμα* la città e la fonte (VI, 256): *Μέδμα πόλις Λοκρῶν ὁμόνυμος κρήνῃ μεγάλῃ*, può ben essere che abbia copiato Ecateo, ovvero Scimno, quantunque ai suoi tempi fosse prevalso di appellar Mesma la città insieme e la fonte. Il Pacifico in una lettera citata dal Capialbi (*Mesma o Medama*, pag. 11, 12) lesse in un esemplare ΜΕΣΜΑΙΩΝ ΛΩΡΟΝ, la qual epigrafe fu giudicata erronea dal Capialbi, che la emendò sostituendo ΛΩΚΡΩΝ a ΛΩΡΟΝ.

Tav. CXVI.

1, 2. Testa di Apollo laureata volta a d. dinanzi ΜΕΣΜΑΙΩΝ. *R.* Testa della fonte Mesma posta di prospetto: ella è coronata di canna palustre, ha una larga collana al collo e una elegante idria dal lato sinistro. Nel n. 2 due pannocchie di canna riescono sulla fronte di lei, come le spighe di grano nella corona di Cerere. Fu quindi per errore che il Sestini le prese per spighe di grano e ravvisò in quella figura Cerere (*Lett. cont.* VI p. 10-14), e trovò analogia fra il nome della città e la Misma che portò da bere alla Dea (Ant. Liber. *Metam.* XXIV).

3, 4. Testa di Apollo volta a d. come la precedente e nel n. 3 l'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ, dietro alla nuca v'è un pilastrino in forma di pigna sulla sua base rotonda. Il Sestini (*Lett. e diss. numism.* T. 6, p. 10) ne descrive una dal Museo di Monaco, ove si legge sul dritto ΣΩΤΗΡ ΜΕΣΜΑΙΩΝ attorno alla testa di Apollo. *R.* Pane nudo sedente sopra un sasso con da presso il cane. Egli appoggia al sasso la sinistra ed eleva la destra con un frutto simile nella forma ad una pigna. Nel n. 4 si legge solo ΜΕΣ e al riverso vi si vede in alto una stella, di sotto il cane è più discosto dal giovane, ma egualmente gli è rivolto: Pane ha la destra distesa in ambedue i bronzi ma nel primo le quattro dita sono ripiegate alquanto.

5. La testa della fonte Mesma posta di prospetto. *R.* Il dio Pane assiso sopra una rupe sembra additare un oggetto a destra ove guarda il suo cane.

6. Coll. Santangelo. Testa di Apollo volta a d. dinanzi ΜΕΣΜΑΙΩΝ. *R.* La fonte in tutta figura: è alata, va a sinistra sollevando il lembo della sua veste e porta una corona nella destra.

7. Il tipo della testa muliebre di prospetto è ripetuto anche al riverso.

8. Coll. Sant. Testa di Apollo volta a d., dinanzi ΜΕΣΜΑΙΩΝ. *R.* Cavallo libero che corre a destra, di sopra è un astro. La pubblicò il Capialbi (*Mesma o Medama*, terza ed. Nap. 1839 p. 6).

HIPPO, VALENTIA

Hippo, scrive Plinio (*H. n.* III, 5) è quella città che ora chiamiamo Vibone Valenza: *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus*: e prima di lui Mela (II, 4): *Hippo, nunc Vibon.* I Greci la denominano *Ἱππώνιον*, e Strabone (VI, 256) la dice fondata dai Locresi; *Λοκρῶν κτίσμα*. Al 328, nel quale Antioco terminò la sua storia, quel seno di mare, sul quale giace Ipponio, non si chiamava ancora Hipponiate, ma Lametino (Strab. VI, 1, 4). Al 366 (ol. XCVIII, 1) il vecchio Dionisio conquistata Ipponio ne trasportò gli abitanti in Siracusa (Diod. XIV, 107) e ne donò la terra ai Locresi, i quali debbono averla ripopolata, se questa città dicesi loro colonia. Gl' Ipponiati che erano in Siracusa furono rimessi in patria dai Cartaginesi l'anno 375 (Diod. XV, 24). Un ventitre anni dopo nel 398 (ol. CXI, 1) i Brezzii non ancora ribelli ai Lucani invasero Ipponio e Terina (Diod. XVI, 151). Lascio intatto il luogo di Livio (VIII, 24) dove i critici in luogo di *Sipontumque* vorrebbero sostituire *Hipponiumque*, per far dire allo storico, che Alessandro il Molosso sottrasse dalla dominazione dei Brezzii questa città. È poi certo che Agatocle se ne impadronì l'anno 437, e fortificate le mura (Diod. XXI, agl. 8), le costruì un porto, che tuttavia si chiama il porto di Bivona e sta presso il capo Zambrone: onde poi il seno di mare cominciò a chiamarsi Ipponiate. Gelone II l'adornò di un bosco irrigato dalle acque, a cui fu dato nome di Corno di Amaltea (Athen. XII, 20). Finalmente se ne resero padroni i Romani e vi dedussero una colonia nel 515 o piuttosto deliberarono di condurvela (Vell. I, 14), ma deve credersi che ve la collocassero di poi terminate le guerre puniche nel 565 come attesta Livio (XXXIV, 53; XXXV, 40), se non piuttosto la rinnovellarono e la denominarono *Valentia.* Le monete battute dagli Ipponiesi sono tutte di bronzo: però non possono aver cominciata la loro monetazione prima del 366, nel qual anno la loro città da Dionigi fu distrutta.

Deve quindi stimarsi che la sua monetazione dati dal 375 ossia dal ritorno degli Ipponiati: essi allora se non più tardi sotto i Brezzii cominciano colla serie che ha per tipo Mercurio e l'epigrafe ΓΕΙ. La seconda serie si deve assegnare all'epoca nella quale era essa signoreggiata dai re di Siracusa, e allora omesso il digamma la dicono moneta degli Ipponii, ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ: onde deduciamo che il caso retto è *Εἰπωνιεύς*. La terza serie è quella coniata dalla colonia romana, nella quale essa non si nomina mai *Vibo* ovvero *Vibon,* ma sempre e soltanto *Valentia*. Il Cavedoni *Bull. Instit.*, 1850 p. 200) scrive « parere ora indubitato, che ΓΕΙ sia osco, e sospetta, che *Pandina*, nome di una dea che si legge sulla moneta, si possa derivare da *Panda*, che è similissima alla *Ἡμέρα* del celebre calamaio borbonico, perchè *lumina pandit* ». Ma cotesta *Pandina* nelle monete

striata, e collana al collo, volta a sin.; intorno gira una corona di lauro. *R.* Donna alata sedente presso un'idria giacente ed ha corona nella destra e caduceo nella sinistra: intorno TEPINAION.

5. Testa di donna volta a d. dentro corona di lauro, dietro la nuca Φ. *R.* Donna alata che sedendo su di un piedistallo raccoglie in un dolio l'acqua che spiccia dalla bocca di leone sporgente fuori di un muro di pietra quadrata: essa ha nella sinistra il caduceo e dinanzi una vasca nella quale nuota un oca: sull' alto del muro si legge TEPI-NAIΩN, sul dado del piedistallo HΠA che sembra monco da un nome proprio per esempio Ἀπήμων, Ἀπήμαντος, nome forse dell'artefice.

6. Testa di donna simile alla precedente n. 5. *R.* Donna alata sedente sopra un dolio giacente volta a destra con un caduceo nella d. e un uccello nella sin., a d. TEPINAION.

7. Testa di donna coi capelli raccolti e legati sul vertice cinta il capo di una larga fascia. *R.* Donna alata stante volta a sin. col pie' destro sollevato sopra un sasso e reca un caduceo nella d., davanti TEPINAION.

8. Coll. Hunter. Testa di donna col capo cinto di larga fascia volta a d.: davanti TEPINAION. *R.* Donna alata stante volta a sin. e appoggiata ad una colonnetta con un caduceo nella d., dinanzi a lei è un uccello che poggia sopra un piedistallo; sul campo a d. un Π.

9. Testa di donna cinta di larga fascia a d., alla nuca TE. *R.* Donna alata sedente sopra un piedistallo o ara con ramoscello di lauro nella destra.

10. Testa di donna diademata volta a d. coi capelli alla nuca raccolti nell' *opistosphendone* e laccio intorno al collo, dinanzi TEPINAIΩN. *R.* Donna sedente su piedistallo con patera nella d. coronata dalla vittoria: davanti a sin. TERINA.

11. Testa di donna volta a d., dietro la nuca TEPI. *R.* Donna alata sedente su piedistallo a base circolare e ornata in basso di doppia filza di globoletti. Essa solleva la destra con corona sostenendo sul dorso della mano un uccello che batte le ali.

12. Mia coll. Testa di donna dentro corona di lauro volta a d., alla nuca ℞. *R.* Donna alata assisa sopra una sedia in atto di sostenere sul dorso della mano destra una piccola sfera come se giuocasse lanciando in aria la sfera colla vola della mano e ripigliandola sul dorso, il che in toscana si chiama giuocare a ripiglino. L'epigrafe è mezzo fuori di conio TEPINAIO(N). È moneta foderata e serba vestigia di antica doratura.

13. Testa di donna con pendenti e collana volta a d., dinanzi TEPINAIΩN. *R.* Donna alata sedente nella medesima attitudine che la precedente nel n. 11, ma l'uccelletto che batte le ali è volto verso di lei, il piedestallo è senza ornati.

14. Coll. mia. Testa di donna con pendenti agli orecchi e collana al collo volta a d., alla nuca TEPI. *R.* Donna alata sedente sul piedistallo decorato di un serto ed è in atto di sostenere sul dorso della mano destra un uccello, che sembra batter le ali essendo a lei rivolto. A sinistra si legge nel campo liscio sottilmente graffito ΛΑΧΝΑ, lasciva.

15. Testa di Pallade con aulopide volta a d., dietro TE in mon. *R.* Pegaso volante a sinistra (Imhoof-Bl. *Monn. grecq.* pl. A n. 12).

16. I tipi sono gli stessi che del n. 12, ma è omessa la corona nel dritto e ivi a sin. v' è l'epigrafe TEPI: Vale inoltre una dramma.

17. In questa monetina che è ancor essa una dramma, la testa è simile a quella del n. 14: nel riverso la donna alata ha la destra libera e fa gesto di felice augurio: dinanzi si legge il nome del magistrato con un T capovolto: ΦΙΛΙΣ⊥Ι.

18. (Imhoof-Bl. *Monn. grecq.* pl. A n. 11). Testa di donna volta a sinistra. *R.* Donna in tunica podère e manto stante presso un'ara con la patera nella d. in atto di fare libazione, mentre colla sinistra solleva un lembo del pallio: ivi a d. ƎT.

19. Testa di donna coi capelli raccolti intorno al capo volta a sin.: dietro alla nuca un astro *R.* Donna alata che vola a d. con la sin. abbassata ritenente una corona, e levando in alto la destra.

20. Testa di donna a d. coi capelli ritenuti dalla *opistosphendone*; dietro TE. *R.* Donna alata volante con corona nella sinistra, di sotto è un ramo di lauro.

21. Coll. mia. Testa di donna coi capelli raccolti intorno al capo volta a sin. *R.* Donna alata volante a sin. con un lungo serto pendente dalla destra.

22. Testa simile a quella del n. 17. volta a d. *R.* Granchio ed epigrafe scritta di modo che pare la seconda sillaba preceda, ma si dovrà leggere TEPI.

23. Testa di donna volta a d. coi capelli raccolti intorno al capo, come al n. 21. *R.* granchio e la leggenda T di sopra, ed ЯE di sotto, cioè, TEP.

24. Testa di donna che guarda in alto a sin. *R.* Donna sedente con uccello sulla mano destra che batte le ali che riguarda e con collana di globetti.

25. Testa di donna simile a quella del n. 17, davanti vi si legge ΠΑΝΔΙΝΑ. *R.* Donna alata sedente su piedistallo con uccello sulla mano destra, che batte le ali volto verso di lei, che pone la d. sopra una larga patera appoggiata al piedistallo o aralibazione, ed innanzi l'epigrafe TER, che vi ha letto il Millingen, prima del quale il nummo si era dato ad Ipponio.

26. Testa di donna coi capelli raccolti in treccia sul vertice e il capo coperto da larga ed ornata pezzuola, ovvero lamina probabilmente di oro: dietro TER. *R.* Ippocampo volto a d.

27. Testa di donna volta a sin. con pendenti all'orecchio. *R.* Granchio con luna mancante fra le branche: di sotto TEPI. Vediamo i bronzi.

28. Testa di donna a d. *R.* Lepre che corre a d. e TEPI.

29. Testa di donna dentro corona di lauro volta a sin. *R.* Donna alata sedente con corona nella destra; ha da presso un dolio a due manichi giacente: a sin. TEPINAIΩN.

30. Testa laureata di Apollo a sin. davanti TEPINAIΩN. *R.* Testa di leone posta di fronte. I tipi di cotesto bronzo sono reggini; e però vi è luogo a pensare che sia una moneta di alleanza con Reggio.

Romani se ne impadronirono, e nel 558 vi dedussero una colonia (Liv. L. XXXIV, 45); *Tempsanus ager de Brutiis captus erat. Bruttii Graecos expulerant. Tempsam L. Cornelius Merula et C. Solonius deduxerunt.* V'è un luogo di Ovidio nel quale i campi di Temesa sono chiamati campi di Iapige. Non v'è tradizione che i Iapigi si fossero recati in queste terre: è però saputo per testimonianza di Eforo che i Iapigi prima dei Greci abitarono Crotone (ap. Strabon. VI, 262); ond'è che tre promontori presso Crotone si dissero dei Iapigi.

Ho detto della moneta d'argento che si attribuisce a Temesa. Questa reca la leggenda TEM. Vi sono però delle monete di bronzo che taluni numismatici assegnano a questa città, sulle quali si legge l'epigrafe TE. Io non sono di questo avviso, ma le stimo di Terina: l'epigrafe TEM sui bronzi non ha finora esempio sicuro.

27. Aulopide a d. e di sotto TEM. *R.* Tripode fra due ocree.

NVCRIA

Cotesta Nucria della Enotria non fu ignota agli antichi Filisto citato da Stefano di Bizanzio ne parlò nei tredici libri (così Diodoro XV, 89), che scrisse delle storie siciliane anteriori all'anno 387 u. c., ossia alla morte del vecchio Dionisio, ove fece menzione di Terina e di Caulonia conquistate da quel re. Il Millingen non vi badò e tenne (*Consid.* p. 196), che avesse nominato la Nuceria campana Questa Nucria non fu dunque fondata da Annibale dopo che ebbe distrutta Terina, come opinò il Millingen (op. cit. p. 59), giustamente perciò condannato anche dal Marincola (*Opusc.* p. 305, seg. Catanz. 1871). Ma neanche v'è motivo di opinare che Annibale abbia mutato in Nucria il nome di Terina, come stima il Minervini (*Chiodo magico* p. 25) e però che « le monete di Nucria ormai si debbano attribuire alla stessa Terina con tutto fondamento »; il quale non vi può essere se non nel supposto che altra Nocera non esistette se non la fondata da Annibale.

Di Nucria o di Nuceria degli Enotri, ossia Tirreni come la denomina Stefano di Bizanzio, seguendo probabilmente i Greci Elleni (Dion. Alicarn. I, 29), parlò Filisto nel libro undecimo delle storie Siciliane: perocchè ivi trattò del vecchio Dionisio e gli fu mestieri far menzione di Terina conquistata da quel re, dalla quale la Nucria fu sì poco distante. Non pare dunque che abbia ragione il Millingen sostenendo (*Consid.* pag. 196), come ho detto, che ivi nomini la Nuceria campana.

28. Coll. mia. Testa laureata di Apollo volta a sin. davanti ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ. *R.* Testa di leone posta di fronte.
29. Coll. mia. Testa laureata di Apollo volta a d. *R.* Cavallo libero stante volto a sin., intorno ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ, tra le gambe un pentagono.
30. Coll. mia. Testa di Apollo laureata volta a sin. *R.* Cavallo libero stante e volto a sin.
31. Da un mio calco (Carelli, p. 100, 22). Testa giovanile diademata volta a d. *R.* Aquila a d. dal lato sin. ΝΟΥΚΡΙΝ, dal destro ΓΑΥΡΟΥ. L'Avellino (*Opusc.* II, V, 17) lesse ΓΩΥΙΟΥ; il Fiorelli (*Catal.* n. 6847) ΣΑΣΙΟΥ; il signor Imhoof-Bl. (*Monn. gr.* 35) chiama falsa la lezione ΓΑΥΡΟΥ data dal Carelli.
32. Simile testa diademata. *R.* Aquila con la leggenda ΝΟΥΚΡΙΝ, e a d. ΣΤΑΤΙΟΥ.
33. Mia coll. Testa giovanile diademata a d., alla nuca Ε e sotto ⱵΡ, di sotto al collo l'Eckhel (*Syll.* tab. 1, 3) lesse ΚΡΛ e omise il monogramma ⱵΡ che nell' esemplare di Vienna è certo più che non è nel mio. *R.* Fulmine, di sopra ΝΟΥΚΡΙ, di sotto ΣΤΑΤΙΟΥ. L'Eckhel lesse di sotto al fulmine ΙVИ, poscia nella *D. n. v.* I, 114 non diede che ΚΟVΚΡΙ. Il sig. Imhoof-Bl. (*Monn. gr.* n. 36) in luogo di ΚΡΑ riconobbe ΚΕΛ ovvero ΚΕΝ. Il mio esemplare conferma ΚΡΑ, ed assicura ΣΤΑΤΙΟΥ.

TERINA

Ai tempi di Pirro la prima città della Magna Grecia che s'incontrava venendo giù pel mare Tirreno era Terina, colonia dei Crotoniati presso il fiume da Licofrone detto ὀκίναρος e per allegoria della veemenza del suo corso, Βούκερως Ἄρης. Ebbe questo fiume di rincontro alle sue foci una isoletta che secondo alcuni e con essi Licofrone si denominava ancora Terina. Ivi dicevasi che fosse sepolta Ligèa una delle tre Sirene. Vorrebbe Stefano di Bizanzio che anche il fiume si appellasse Terina, ma è piuttosto la fonte, la quale si vede rappresentata sulle monete, come la fonte di Napoli a riverso della imagine del Sebeto.

Di cotesta colonia non sappiamo altro se non che fu distrutta nel 360 dal vecchio Dionigi, che ne donò il territorio ai Locresi. Come poi e da chi si rimettesse, egualmente ci è ignoto, ma ella era risorta se fu occupata dai Lucani nel 389, ai quali poi nel 434 la tolse Alessandro il Molosso. Morto costui ella obbedì ai Brezzii, che ne tennero il possesso fino 481. Nella lunga guerra tra i Cartaginesi e i Romani Terina dagli uni e dagli altri ebbe a soffrire gravi danni e finalmente l'anno 552 fu data alle fiamme da Annibale per timore che venisse in mano dei Romani.

Tav. CXVII.

1. Mus. Britannico (*Catal.* 385, n. 1). Testa di donna cinta di diadema che sostiene anche la massa dei capelli richiamati alla cervice; di sopra ΤΕΡΕΣΝΑ. *R.* Donna con in mano un ramo di alloro, che stando di prospetto guarda a sin., a d. ΑΧΣΜ, intorno corona di lauro.
2. Testa di donna simile, i capelli però sono annodati in globo alla cervice, di sopra ΤΕΡΣΝΑ. *R.* Donna alata di prospetto che guarda a sin. portando una corona nella destra.
3. Testa di donna coronata di lauro a d., davanti ΤΕΡ. *R.* Donna alata di prospetto che guarda a sin. e sostiene con ambedue le mani un serto che le fa cerchio sul capo.
4. Testa di donna con capelli accomodati a modo di conchiglia

così: Toro a volto umano di profilo a sin. nell'esergo ϟΑΛ e in alto ΜΟΜ. *R.* Due cerchi; di sotto ΑΛ e di sopra ϟ. Essendo i Lucani giunti presso Lao l'anno 328 i Greci dell'Enotria nel 359 fecero lega difensiva contro di essi e ancora contro Dionigi. Però i Turini vennero in aiuto di Lao che i Lucani mostravano voler cingere d'assedio e darle sacco (Diod. XIV, 101): *βουλόμενοι Λᾶον πόλιν εὐδαίμονα πολιορκῆσαι.*. Ciò avvenne nella ol. XCVII, 3. a u. 362: ma i Turini furono battuti presso il sepolcro di Dragone e i Lucani s'impadronirono di Lao. Circa il medesimo tempo avvenne che anche Posidonia cadesse nelle mani di cotesti barbari e allora cessarono ambedue le città di battere l'argento. Nel riparto del 399 fra i Lucani e i Brezzii, il fiume Lao ne segnò i confini. Cominciò indi la serie delle monete di bronzo nella quale Lao cambiò del tutto i suoi tipi, e colla epigrafe etnica in greca lingua inscrisse in sigla il nome del magistrato. Al toro androposopo barbato succede l'imagine giovanile del fiume Lao solo munita di corna bovine: vi s'introduce il culto del Dioniso figlio di Ammone con corna arietine: si aggiungono gli iddii Venere, Bacco ed Ercole e sui rovesci fassi luogo ad un uccello di rapina, che par corvo, probabilmente locale; spesso sono due questi uccelli, che o si riguardano l'un l'altro, ovvero incrociano i loro colli rappresentando forse la iniziale ΛΑ con tale attitudine.

Tav. CXVIII.

1. Coll. Luynes. Bue androprosopo con diadema gemmato sulla fronte volto a d. e respiciente a sin. Sopra vi si legge ΓΑΡϟ la qual epigrafe si compie congiungendo ΜΟΜ scritto al riverso, che è incuso col tipo medesimo del dritto.
2. Didramma a doppio rilievo. Sul dritto il bue androprosopo volto a sin. e respiciente a d., sul riverso il bue medesimo volto a dritta: l'epigrafe comincia dal riverso ϟΑΛ e si compie al dritto ΜΟΜ nel n. 2, dal dritto ΛΑϟ ΝΟΜ; nei nn. 1, 3 è tronca e si ripete nei tre seguenti numeri 4, 6, 7.
3. Il tipo è lo stesso che nel n. 2, ma l'epigrafe qui comincia sul dritto ΛΑϟ e si compie sul riverso ΝΟΜ.
4. Coll. Sant. Bue androprosopo a sin. e guarda a d. di sopra ϟΑΛ. *R.* Lo stesso bue che è volto a destra: di sopra ϟΑΛ, nell'esergo del dritto ghianda col calice suo e picciuolo. Nella monetina di alleanza fra Sibari e Lao la ghianda occupa tutto il campo del riverso, facendo ivi solo da simbolo della città di Lao.
5. Dramma coi tipi medesimi del n. 1, ma la leggenda è svanita. Non vi è moneta di Lao senza leggenda, nè, se ne manca, si deve credere omessa, ma obliterata.
6. Nella coll. mia. Bue androprosopo volto a sin. e respiciente a d. di sopra ϟΑΛ. *R.* Lo stesso bue ma volto a d., sopra è ripetuto ϟΑΛ col ϟ retrogrado.
7. Bue androprosopo volto a sin. e guardando a d. sopra ϟΑΛ. *R.* Il bue medesimo volto a destra, sopra ϟΑΛ.
8. Museo Brit. (*Catal.* 236, 12). Testa di donna con capelli lunghi alla cervice fra quattro delfini e l'epigrafe ΛΑΙΝΩΝ. *R.* Corvo, di sopra astro fra ΜΙ e ΒΕ, davanti una testa di cervo.
9. Coll. Sant. Testa di donna coi capelli raccolti intorno alla fronte e alla nuca, a sin. l'epigrafe ΕΥ notata pel primo dal sig. Imhoof-Bl., che la supplisce ΕΥ *θυμος* (*Monn. gr.* 13, 14). La medesima epigrafe si legge in altro bronzo che ha per tipo al riverso una testa di bue davanti al falco (id. 4, 15). *R.* corvo a d. ed ivi testa di ariete: di sopra ΛΑΙΝΩΝ e in seconda linea ΣΠΕΛ.
10. Testa di donna coronata di edera. R. Corvo, davanti testa di ariete, di sopra ΣΤΑ ΟΨ.
11. Coll. mia. Testa di donna a d. *R.* Corvo, e davanti la testa di cavallo, di sopra ΛΑΙΝΩΝ.
12. Da un mio calco. Testa di donna cinta di diadema con capelli raccolti alla cervice, e pendenti agli orecchi volta a d. *R.* Due uccelli che si riguardano: fra mezzo ad ambedue Ω, di sopra a sin. ΜΟ, la epigrafe a destra è svanita.
13. Testa di donna di prospetto fra due lettere ΛΑ iniziali della zecca: a d. fiaccola accesa. *R.* Il medesimo tipo di due corvi, ma di modo che i loro colli s'incrociano: fra mezzo la lettera Μ.
14. Testa del fiume laino giovanile con corna bovine che gli spuntano sulla fronte. *R.* Due corvi incrociati: di sopra ΣΤΑ ΟΨΙ.
15. Testa giovanile volta a sin. *R.* corvo a sin. che ha dinanzi un granchio, di sopra una corona fra ΤΙ e ΒΙ.
16. Testa di donna diademata volta a d. dentro un cerchio di globetti. *R.* Corvo a d., di sopra un delfino e ΛΑΙΝΩΝ, davanti a d. un candelabro.
17. Testa di donna diademata coi capelli legati sul vertice e l'epigrafe ΛΑ. *R.* Corvo a d. fra ΚΟ e ΜΟ.
18. Testa di Ercole a d. coperta dalla pelle di leone che gli si vede annodata al collo. *R.* Corvo a d. e di sopra ΣΤΑ.
19. Testa di Dionisio con corna arietine volta a d. *R.* corvo volto a d. stante davanti ad un ramo di palma lemniscato, che ha di sopra ϽΑ e ΜΟ, di sotto Μ e ѠΧ.

ORSENTUM

Al Cluverio (pag. 1317) non furono note le monete di *Orsentum.* Egli solo corresse Plinio (III, c. 11) che ricorda gli *Ursentini* fra i popoli della Lucania, mostrando che cotesti popoli si dovevano attribuire alla Brezzia, non alla Lucania. Il nome di questa città pare di greca origine e che derivi da *ὀρσός* germe, onde *ὀρσάεις ὀρσᾶς- αντος* terra germinante, prolifica, feconda, indi per anadrome *ὄρσαντον*, e *ὀρσαντῖνος*. Gli Orsantini onoravano di special culto Cerere il che dimostra qual fosse il germe principale delle terre loro ubertose.

20. Nel Museo di Vienna. Testa coronata di alloro e volta a d. dietro al collo ΧΡΥ in mon. *R.* Cerere stante col groma agrimensorio nella d., un manipolo di spighe nella sinistra, e sul campo un ferro di lancia: a d. ΟΡΣΑΝΤΙΝΩΝ.
21. Testa di donna coi capelli legati in massa alla cervice. *R.*

31. Testa di donna con pendenti e collana volta a sin. *R.* Granchio e TEPI.
32. (Imhoof-Bl. op. cit. pl. A, 13). Testa laureata di Apollo e davanti l'epigrafe TEPINAIΩN. *R.* Pegaso volante a sin. di sopra del quale e a quanto pare nn parazonio.

CONSENTIA

KΩΣ in lettere greche e in lingua dei Brezzii, dei quali fu capitale (Strab. VI, 1, 3) segue l'ortografia comune ai latini, di omettere la N davanti alla lettera ≤, come si vede fatto in COSENTIONT, COSOL, CESOR (Vedi l'indice grammatico della mia *Sylloge* p. 580). Fu presa da Alessandro di Epiro, (Liv. VIII, 24) e al 536 da Annibale (Appian. *de Bello Ann.* c. 56) ma ricuperata dai Romani nel 540 (Liv. XXX, 19). La sua moneta è di bronzo e assai rara: fu in prima attribuita a *Consilinum* dall'Avellino, a motivo della epigrafe KΩΣI, che gli parve di leggere sopra l'esemplare che die' alla luce: ma poi, lasciata fra le incerte, dal Fiorelli fu assegnata a Cosenza, seguendo il parere del Marincola, del quale ebbe il bronzo con chiara leggenda KΩΣ, che die' alle stampe. Quest'attribuzione è confermata dalle scoperte posteriori di altri bronzi, nei quali non si è mai letto altrimenti che KΩΣ. Quell' O, che si vede sui bronzi dei nn. 33, 35, sembra che voglia significare, ὄβολος, o altro segno di valore.

33. Testa d'uomo barbato e coperto di aulopide crestata volta a d. in alto O. *R.* Fulmine e di sotto tre lune come mancanti: di sopra KΩΣ.
34. Testa giovanile laureata volta a d. *R.* Il medesimo tipo del n. 33.
35. Testa giovanile coronata di canna con corno che le spunta sulla fronte: dietro la nuca Π: sul capo O. *R.* Granchio fra le cui branche sono due mezze lune opposte dalla parte convessa, nel basso KΩΣ. Su queste monete credette l'Avellino che vi si leggesse KΩΣI e le attribuì tutte a *Consilinum* (*Opusc.* II p. 132). Poi parve decidersi per Cosenza (*Opusc.* III p. 141-45): ma nelle addizioni a p. 322 sembra tornare addietro.

Il Millingen che nel 1831 (*Anc. Coins.* II, 7 p. 26) aveva attribuito il n. 33, allora noto, a *Cossa* della Lucania, poscia nelle *Considérations* pag. 86, a riguardo della leggenda KΩΣI, dichiarò difficile la questione. Niuno però, non il Riccio (*Repert.* n. 169), non il Marincola (*Oss. di St. patria*, 1871, Catanz. pag. 338), hanno mai veduto in alcun esemplare il KΩΣI. Il Fiorelli (*Mon. ined.* p. 15 n. 14) pubblicò nel 1845 l'esemplare del Marincola e lo attribuì a cotesta città riconoscendovisi nella figura giovanile con corno bovino sulla fronte il fiume Crati: indi ancor io diedi una tale interpretazione e attribuzione alla moneta nel *Bull. arch. nap.* n. 1 p. 19.

36. Testa di donna diademata a d. coi capelli raccolti in cima al vertice: di sotto KΩΣ in uno dei due esemplari da me veduti che ho qui espresso, non essendo sì chiaro l'altro. *R.* Arco nel mezzo di tre lance due delle quali di sopra la terza di sotto tutte e tre rivolte colle punte in fuori verso la periferia, donde pare, che debbono valere a significare le tre fasi del pianeta.

LAUS

Lao fu fondata dai Sibariti: Strabone (V, I) la dice loro colonia, ἄποικος Συβαριτῶν, e quando i Sibariti nel 244 (ol. LXVII, 3) furono costretti ad abbandonare la loro patria, i Laini e quindi Scidro loro colonia gli accolsero. I cittadini di Mileto piansero la loro caduta e quel lutto fu generale fra loro. Però Erodoto giustamente rimprovera quei di Lao che nel 256 quando Mileto fu distrutta dai Persiani non abbiano essi pure preso il lutto (Herod. VI, 21). V'è una moneta d'argento di confederazione fra Sibari e Lao che deve precedere la olimpiade predetta, e però l'anno 244 u. c. Lao coniò insieme moneta incusa e a doppio rilievo col tipo del toro Sibarita, androprosopo ripetuto sulle due facce con la sola differenza che in uno dei due tipi in rilievo il toro è respiciente; se ne deve però eccettuare l'obolo, nel quale il tipo delle due facce è identico. Questo toro androprosopo è sempre barbato, non mai imberbe, come è rappresentato e descritto nelle tavole del Carelli. Nè mi si citi l'esemplare parigino allegato dal Sambon: io l'ho davanti e ve lo vedo colla barba. Sibari nella moneta di confederazione pone per tipo di Lao una ghianda col suo calice, il qual simbolo, che è del prodotto di quel suolo, ha un confronto nella ghianda posta a modo di esergo nella monetazione locale. Il toro androprosopo di Lao ha di speciale un diadema che gli cinge la fronte scambiato a torto dal Magnan e da altri editori in elmo. Nella moneta incusa la scrittura, per metà retrograda è ΓAFINOM: onde risulta che essi scrivevano ΓAFOM il nome della città e del fiume, e l'appellativo ΓAFIOM, al pari che ΓAFINOM. Nella moneta a doppio rilievo si legge ΛAΡNOM, ovvero MONΙSAΛ. Il Λ insieme con la forma più recente Λ si legge in un obolo di mia collezione, che ha sul dritto ΣAΛ, al riverso SAΛ. Il Muller ha creduto che Lao fosse fondata dai Sibariti o dai Turii dopo l'eccidio della loro patria (*in Scyl. Cariand.* § 12 pag. 20 ed. Did.); ma ciò è opporsi apertamente ad Erodoto. Egli è certo che queste spiagge erano praticate dai Sibariti prima del loro eccidio. Ne è prova Posidonia, la quale del resto non si deve porre insieme con Lao e Scidro che ricevettero i Sibariti fuggiaschi, perchè se così fosse Erodoto l'avrebbe nominata insieme con quelle due colonie. La confederazione di Sibari con Posidonia ammessa dall'Eckhel (*Doctr. n. v.* I, 154) sulla fede del Magnan che lesse da un lato ΣAΛ e OΠ dall'altro, non si accetta perchè par certo che quel OΠ fu letto male in vece di MOM. Il Muller vorrebbe anche attribuire la fondazione a quei di Turio; ma erra; perchè quando Turio ebbe origine le monete incuse erano cessate. Lao batte lo statere di gr. 8,70 - 7,80 diviso in terzi, in sesti di gr. 1,50 e in dodicesimi di gr. 0,72 che il Sambon descrive

pelli è quella della dramma e la civetta non poggia sul ramo di olivo. Comincia quindi un'arte più sviluppata, nella quale cambiasi anche l'acconciatura dei capelli che fanno massa alla nuca, la civetta sta sul ramo, e allora si deve essere emesso il bronzo coi simili tipi. Nella mia coll. ve n'è soltanto uno del peso di gr. 2,90. Succede di poi una dramma sottile, di contorno spesso irregolare, ove la testa del dritto ha una nuova acconciatura: i capelli sono solcati per traverso come le strie di una conchiglia *pecten* e sulla fronte si vedono cinti di un diadema; il taglio del collo è talvolta adorno di una filza di perle. Dei miei sei esemplari tre hanno di peso gr. 3,70, uno gr. 3,75, uno gr. 3,85, uno finalmente gr. 3,35. Con questa dramma pongo la rara moneta a testa di Pallade coperta di elmo attico, il qual tipo si riproduce nei bronzi della ultima epoca.

Fin qui non ho detto nulla del didramma del Museo Britannico edito dal Poole (*Catal.* p. 304) tra le monete di Velia. Ha da un lato la testa di donna coi capelli ripiegati e stretti dal diadema e al riverso la sola testa del leone che rugge: non vi è leggenda e pesa gr. 8,10. Intorno alla quale avendo io dimandato al ch. editore per qual motivo l'avesse data a Velia, mentre il Du Chalais l'aveva attribuita alla città di Gnido (*Recherch. sur quelques points de l'Histoir. numism. de la ville de Cnide*, pl. VII n. 3, 4, 4), egli mi rispose, che lo stile di queste monete di Cnido è del tutto diverso. Or è certo che una moneta con la sola testa di leone non si è finora vista fra noi, di più che i Veliesi nella epoca della monetazione a doppio rilievo non omisero giammai d'inscrivervi il proprio nome. Per le quali ragioni e ancora per lo stile, che è men raffinato nelle veliesi, non ho creduto inserire questo didramma in cotesta zecca d'Italia.

Venne poi l'epoca della bella e nobile arte anche per Velia come per le città achee della Magna Grecia, nella quale età la Pallade domina sopra la ninfa locale che si vede rappresentata nelle epoche anteriori insieme colla fonte. Il Millingen opinò (*Consid.* p. 91) che su tutte le monete fosse sempre figurata Pallade ora con elmo or a testa nuda: ma è certo che la fonte vi è stata posta almeno dove è coronata di canna palustre ed è definita dall'appellativo ΥΕΛΗΤΗ (*κρήνη*). Quando poi le si legge da presso e di sopra della testa il nome ΥΕΛΗ io penso che sia la città. Viene poi in moda Pallade, sia che i Focesi di Velia l'abbiano fatto in memoria della spedizione di Asia dove erano giunti colla scorta di due ateniesi, Filogene e Damone, onde Strabone potè dichiarar Focea una colonia di Ateniesi (XIV, 633): *Φωκαίαν οἱ μετὰ Φιλογένους Ἀθηναῖοι*, sia che abbiano ricevuto in Velia un rinforzo di coloni ateniesi. Le monete del più bello stile non sono che didrammi. Ora però è entrato nella mia collezione un nummo coi tipi della testa di Pallade volta a sin. e al riverso il leone gradiente e di sopra ΦΙ con un ferro di tridente in mezzo e nell'esergo ΥΕΗΤΩΝ, vedesi però alla gamba sinistra dell'Η aggiunta la Λ in minutissimo carattere. È del peso di gr. 0,70 e dimostra che coniarono anche l'obolo. Rara è la dramma coi tipi della Pallade galeata, e al riverso la civetta. La sua terza parte che rappresenta la testa di donna con la civetta al riverso, diviene simbolo comune anche al bronzo, se ne eccettui poche monete di barbaro stile che portano al riverso il tripode in memoria a quanto pare dell' oracolo delfico, dal quale fu loro ingiunto che fabbricassero Cirno, come ho detto di sopra.

I Veliesi trassero dalle buone instituzioni di Senofane e Parmenide fondatori della scuola eleatica quella costanza e forza che valsero loro a tener lontano il flagello dei barbari Lucani: essi cercarono ed ottennero l'alleanza coi Romani, allorchè le città greche si unirono per far loro guerra con Pirro. Una sacerdotessa veliese soleva essere prescelta dai romani pel culto della greca Cerere (Cic. *pro Balbo*, 24).

23, 24. Nella coll. mia. Metà di leone che divora la gamba di un cervo. Ve n'è uno singolarissimo n. 24 per un Ε a rilievo sul corpo del leone, che è volto a destra. *R.* Quadrato incuso diviso in quattro o meno quadrati minori, perchè alcuno di essi, talvolta non è impresso, vi ha esempio dei quadrati minori suddivisi talvolta: questi incusi prendono la forma di foglie larghe in cima strette al centro di congiunzione.

25-32. Nella coll. mia. I tipi sono gli stessi delle unità maggiori. Unico forse è il caso in questa serie, di lettere in rilievo scolpite nel campo dei quadrati minori. Così nel n. 26 a destra v'è un Ρ e di sotto un ΥΕ in mon. Unico è anche l'esempio di una testa galeata nel campo del quadrato maggiore, come nel n. 25. Quanto al peso alcuni di essi sono di gr. 0,50 (n. 27), altri di 0,40 (n. 28, 29), altri di 0,25 (nn. 30, 31), altri finalmente di grammi 0,15, come il n. 32.

33. Testa di donna coi capelli dalla fronte alla nuca o coperti da filze di perle insieme congiunte a modo di rete seguendo l'andamento di essi che sono rivolti alla nuca. *R.* Leone in agguato che rugge: di sopra civetta che vola: nell'esergo ΥΕΛΗΤΕΩΝ.

34. Nella coll. mia. Testa di donna coi capelli rivolti e legati alla cervice e cinta il capo e il collo di una filza di perle. *R.* Leone in agguato che rugge: di sopra vola una civetta: nell'esergo ΥΕΛΗΤΕΩΝ.

35. Nella coll. mia. Testa di donna con acconciatura simile al n. 36 ma essa è cinta di una tenia, e non ha al collo la filza di perle: di sotto al collo e intorno è liscio. *R.* Leone simile ai nn. precedenti, di sopra Α, nell'esergo ΥΕΛΗ.

36. Nella coll. mia. I tipi sono simili a quelli della moneta precedente, ma la testa della donna è decorata da una filza di perle che le cinge intorno il capo : non però il collo, che è nudo: intorno si legge (ΥΕ)ΛΗΤΩΝ. Nel riverso l'esergo è liscio e solo di sopra al leone è un Β retrogrado: il leone non leva in alto la coda, e non solo l'ha abbassata come nel n. 33, ma di più l'ha ripiegata tra le gambe.

37. Nella mia collezione. Testa di donna di arcaico stile cinta il capo e il collo da filza di perle. *R.* Civetta sopra un ramo di olivo a sin. ΥΕΛΗ, a d. Δ.

Giovane nudo col capo coperto da un petaso e armato di un parazonio a tracolla, sul quale appoggia la sinistra, stendendo la destra con una patera: intorno è la leggenda ΟΡΣΑΝΤΙΝΩΝ.

PAL....MOL

Si è convenuto dai Numismatici di chiamare Palinuro la città, accennata nelle lettere 1ΑΠ, dal promontorio che si chiama tuttavia con tal nome: e nel ΛΟΜ vogliono si riconosca una città omonima al fiume Molpa o Melpa detto *Melphes* da Plinio. La città moderna che è vescovile trovasi detta *Melfis* in Erkemperto. Io non ho visitato quei luoghi.

22. Coll. Luynes. Cignale in rilievo e al riverso in incavo con la epigrafe 1ΑΠ nel dritto e 1ΟΜ nel riverso. La paleografia è simile a quella di Posidonia, di Lao, di Temesa. Di questa moneta si ha nel Museo di Firenze un conio moderno; lo avverto, perchè il vedo citato dal Riccio, (*Repert. agg. e corr.* p. 14), ed è anche prodotto dal Fabretti (*Gloss.* tab. LVI, 2912), non ostante la strana forma della lettera *pe* e l'aver posta un *san* in luogo di un *m* in *mol.*

VELIA

Il Millingen fa debitamente plauso al Carelli per avere egli assegnato a Velia in Italia le monete che hanno per tipo il mezzo leone sul dritto che divora la preda e al rovescio un quadrato incuso e quadripartito.

Velia fu fondata nel 180 u. c. dai Focesi, che fuggendo la dominazione persiana si erano dall'Asia traslocati in Corsica dove un venti anni prima quei di loro nazione avevano fabbricata Alalia (Herod. I, 165). Questi secondi cacciati di là dai Tirreni e Cartaginesi cinque anni dopo trasportarono le loro famiglie e sostanze in Marsiglia; ma non ricoverati dai Marsigliesi (Antioch. ap. Strab. VI, 253), si trasferirono in Reggio dei Brezzii. L'oracolo che li aveva prima mandati in Cirno (così chiamano i Greci la Corsica) (Diod. Sic. V, 13, 4), di nuovo impose loro che cercassero di fabbricarsi una novella città in un luogo, dove fosse una palude denominata Cirno: *Τὸν Κύρνον κτίσαι ἕλος ἐοντα* (il testo ha *ἥρων ἐοντα*, ma vedi il Benedetti *ad Herod.* I, 167), *ἀλλ' οὐ τὴν νῆσον*; colle quali parole li avvertiva dell'erroneo scambio dell'isola detta Cirno, con la palude che portava lo stesso nome.

Nella olimpiade LX, LXI, (u. c. 217-219) mossero cotesti Focesi di Reggio in cerca della Cirno additata loro dall'oracolo, e s'imbatterono in un uomo di Posidonia, che mostrò loro la palude; la quale essi stimando essere la Cirno loro prescritta dall'oracolo si posero all'opera di disseccarla e poterono averne tanto di suolo ove fabbricare. Questa città essi chiamarono *Ἔλη*, *Ὑέλη*, derivandone il nome dalla fonte (Strab. VI, 252), ovvero dal fiume *ἐλέης*, che le scorreva d'appresso, anteponendo alla voce un Y, che ebbe forza di aspirata, o piuttosto di digamma, poichè fu trascritto per V consonante dai Latini. Le prime loro monete portano per tipo il mezzo leone e al rovescio un quadrato incuso; il suo peso è di un terzo degli stateri focesi. Otto esemplari della mia collezione danno i pesi seguenti 3 gr. 70; 3,75; 3,80; 3,80; 3,90; 3,95. La moneta focese col tipo della foca e a rovescio incuso che è nella mia collezione pesa gr. 3,75, ma è un po' logora. Quanto alle frazioni inferiori della moneta veliese il Carelli ne ha inciso una (tab. CXXXVI, 3), ma non l'ha descritta. Il Mommsen ha raccolto dall'Hunter, dal Mionnet, e dal Museo Britannico, i tre esemplari che hanno il tipo di Velia e pesano da gr. 0,50 a 0,55: in fine L. Sambon una ne descrive a p. 175 della quale dà il peso di gr. 0,40. La mia collezione potrà sopperire a tale scarsezza; darò il peso di tutti e ventotto: di questi quattro pesano gr. 0,50; sette 0,45; otto 0,40; tre 0,35; uno 0,32; due 0,25; uno 0,18; due 0,15. Di qui possiamo dedurre che l'unità maggiore si divise in ottave (= 0,50 — 0,40), in sedicesime (= 0,35 — 0,25), in trentesime (= 0,18 — 0,15) della dramma veliense. In questa prima epoca avvenne che Velia si legasse in confederazione con Reggio la qual cosa noi impariamo da una di queste frazioni che in due cellule del quadrato incuso ha scolpito in rilievo un P di sopra e un YE in mon. di sotto, l'uno e l'altro iniziali dei nomi di Velia e di Reggio. Qual sia la preda che il leone si vede rodere, niuno ha finora definito; solo il Carelli ha scritto che *ferinam tibiam devorat*, divora la tibia di una fiera. Or da un mio esemplare si apprende che questa è tutta una gamba di un cervo: lo che ci giova a spiegare quel tipo posteriore, dove il leone morde il cervo, che ha atterrato. Un' altra novità ancora ci si presenta ed è la lettera E di rilievo sul corpo del leone. Simili lettere sono state avvertite dal sig Imhoof-Blumer sui corpi degli animali nelle monete, la cui spiegazione sarà forse, che servir debba di segno monetale come le altre lettere alfabetiche d' epoca posteriore. Ricordo un simile Ǝ volto a sinistra scolpito in rilievo sul mento inferiore dell'Ercole di una delle monete etrusche del deposito di Sovana (tav. CXXV, n. 11).

I Veliesi abolita la dramma focese, e le frazioni della prima epoca introdussero il didramma degli Achei a doppio rilievo e vi posero per tipo la testa di una donna i cui capelli sono ripiegati e legati dal diadema alla nuca: e al riverso l'intero leone che si avventa. Due esemplari della mia collezione pesano gr. 7,50: un terzo che è foderato pesa gr. 7,00. La metà loro o sia la dramma ha nel dritto la testa di donna con l'acconciatura medesima dei capelli ripiegati alla cervice, ma cambia il tipo del riverso ponendo ivi una civetta col ramo di olivo. Questa dramma nei primi otto esemplari pesa gr. 3,60, 3,65, 3,70, 3,75. V'è anche la terza parte di essa coi tipi medesimi e pesa gr. 1,20; v'è la quarta parte e pesa 0,95; v'è la quinta del peso di gr. 0,70; 0,55: v'è finalmente la sesta che pesa gr. 0,35. Il Sambon non conobbe che un esemplare della quinta parte di gr. 0,51, e non altro. Con questa seconda serie comincia a Velia l'emissione del bronzo, di che abbiamo soltanto due rari esempii uno nella mia collezione del peso di gr. 1,50: l'altro nel Kircheriano: in ambedue l'acconciatura dei ca-

ΣΤΙΩΝΟΣ inscritto a piè della cresta. *R.* Leone gradiente a d., di sopra ΥΕΛΗΤΩΝ, nell' esergo tralcio di vite in mezzo alle lettere ΦΙ.

21. Testa di Pallade con elmo alato cinto da una corona di olivo: alla nuca ΑΙ. *R.* Leone gradiente a d. di sopra spiga di grano, tra le gambe Π, nell'esergo ΥΕΛΗΤΩΝ.

22, 23. Nella mia coll. Testa di Pallade con elmo frigio cinto di olivo a sin. *R.* Mezzo leone giacente e intento al pasto di una testa di ariete, in alto Φ: nell'esergo ··ΕΛ··

24, 25. Nella coll. mia. Testa di Ercole giovane volta a sin. coperta dalla pelle di leone. *R.* Civetta, a sin. ΥΕΛΗ, a d. foglia di vite. Nel n. 25 la foglia è omessa e in quel luogo si legge ΥΕΛΗ.

26. Nella coll. mia. Testa di Ercole con la pelle di leone volta a d., di dietro ΥΕΛΗ. *R.* Civetta in corona di ulivo fra le quattro lettere Υ Ε Λ Η.

27. Nella coll. mia. Testa di donna a d. coi capelli rivolti alla cervice e cinti da diadema. *R.* Civetta a sin. ΥΕΛΗ, a d. ΑΓ in mon.

28. Coll. mia. Testa di donna coi capelli alla nuca rivolti e legati col diadema volta a d. *R.* Civetta volta a d. e alla sinistra ΥΕΛΗ.

29. Nella coll. mia. Testa di donna volta a d. *R.* Civetta volta a sin. su di un ramoscello di olivo a d. ΥΕΛΗ.

30. Nella coll. mia. Testa di Giove laureata a sin. *R.* Civetta di fronte colle ali aperte: di sopra ΦΙ di sotto ΥΕΛΗΤΩΝ.

31. Nella coll. mia. Testa di Giove laureata a d. *R.* Civetta colle ali aperte, di fronte, di sotto ΥΕΛΗΤ.

32. Nella coll. mia. Testa di Ercole giovane a d. *R.* Civetta a sin. sopra ramoscello di olivo, a d. ΥΕΛΗ.

33,34. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo corinzio a d. *R.* Civetta di fronte colle ali aperte; nel n. 34 si legge ΥΕΛΗΤΩΝ.

35. Testa di Bacco coronata di edera a d., sotto al collo un tirso. *R.* Civetta ad ali aperte e di sotto ΥΕΛΗ (Carelli, tav. CXLIII n. 98).

36. Nella Coll. mia. Testa laureata di Apollo a sin. *R.* come al n. 35.

37. Nella coll. mia. Testa di Ercole giovane con la pelle di leone annodata al collo a d. *R.* Civetta colle ali aperte a d. e intorno ΥΕΛΗΤΩΝ.

38. Nella coll. mia. Testa di Giove a sin. *R.* Civetta colle ali aperte di fronte, sotto ΥΕΛΗ.

39. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo cristato a sin. *R.* Tripode fra le lettere ΥΕΛΗ.

POSIDONIA

Il Rochette (*Hist. des col. gr.* III p. 245) seguìto dal Muller (*Dor.* I, 103) e dal Gerhard (*Griech. Myth.* p. 212, 1, 6) opinava che la città di Posidonia fosse fondata dai Trezenii. Il motivo che ebbero quei che ne fecero autori i Trezenii si è perchè Trezene lor patria fu sacra a Posidone, di modo che ne portò un giorno anche il soprannome (Strabo, VIII, 6, 14): *Τροιζὴν δὲ ἱερά ἐστι Ποσειδῶνος, ἀφ'οὗ καὶ Ποσειδωνία ποτὲ ἐλέγετο.* Il qual riscontro se non giunge a dimostrare che da Trezene sono venuti i Posidoniati è nondimeno da considerarsi, perchè consta che i Trezenii che si fanno autori della colonia di Posidonia abitarono Sibari; e può ben essere che fossero traspiantati dai Sibariti in cotesta colonia. Strabone sembra farlo sospettare in un passo oscuro dove afferma che i Sibariti dedussero una colonia in cotesto luogo e fabbricarono il muro della città presso il mare, ma quei che vi furono da loro collocati trasportarono la loro stanza più dentro terra (Strabo, V, 251): *Συβαρῖται μὲν οὖν ἐπὶ ταλάττῃ τεῖχος ἔθεντο, οἱ δὲ οἰκισθέντες ἀνωτέρω μετέστησαν.* Cotesta colonia non fu qui dedotta dai Sibariti, che quando Sibari non era ancora distrutta, il che avvenne l'anno 3° della olimpiade LXVII. Nel qual anno avrebbero i Sibariti potuto venire a Posidonia; ma non si sa se siano allora andati a Lao e Scidro. Non consta dunque l'anno nel quale fu fondata Posidonia; ma si può esser certi che era in piedi nell'anno 2° della ol. LX (di Roma 217-219), dapoichè un suo cittadino detto però da Erodoto Posidoniate interpretò l'oracolo ai Focesi di Reggio additando la palude Cirno dove dovevano fabbricare la città che denominarono Velia. Il dialetto di che si serve Posidonia nelle monete non è dorico genuino, non dicendo essi *Ποτιδανία*, bensì *Ποσειδανία*, che nasce dalla forma eolica *Ποσείδαν* (Ahrens, *de dial. aeol.* p. 123), dove invece le monete danno ΠΟΣΕΙΔΩΝ in dialetto comune. Non può negarsi del resto che dori fossero tra i coloni di Posidonia, del qual dialetto si servì colui che scrisse sulla laminetta d' argento dedicata a Proserpina: *io sono della figlia della Dea* (*C. i. gr.* n. 3778): ΤΑΜ ΘΕΟ ΤΜ ΠΑΙΔΟΜ ΕΜΙ. Diremo che vi si parlava più di un dialetto, di poi una lingua mista come abbiamo avuto esperienza nel decreto dei Reggini a favore di Aufidio. Non sono i Posidoniati dori di origine ma achei. Nelle monete incuse il Nettuno è sempre in atto di vibrare il tridente e questo tipo medesimo si trova ripetuto sulle monete a doppio rilievo. Le incuse sono dramme e didrammi la cui leggenda è ΠΟΜ, ΠΟΜΕ, ΠΟΜΕΣ. V'è inoltre presso il nume l'epigrafe FΣΣΜ e ΔΣΟ. Si è stimato che la prima fosse nome del fiume Ἶς ricordato da Licofrone e dai grammatici Erodiano ed Esichio. Partace storico citato da Erodiano scrive che Ercole giunse in Posidonia e ivi era un gran fiume chiamato Ἶς (*Dict. solit.* p. 19, 4): *Ἐπεὶ δὲ ἀφίκετο εἰς τὴν Ποσειδωνίαν ὁ Ἡρακλῆς. ἔστι δὲ ποταμὸς Ἶς καλούμενος μέγας.* Ma quel *Ποσειδωνία* può prendersi per territorio e così troverassi Partace d'accordo con Licofrone, che pone questo fiume presso il promontorio dicontro l' isola *Leucosia*, oggi Licosa, dove morì e fu sepolta la Sirena di questo nome. Presso il capo Posidio detto oggi punta della Licosa scorre un fiumicello che ha nome di rivo Lavis e ivi medesimo vi sono due altri rivi, quello detto dell'arena e l'altro che dicesi rivoscello. A niuno però di questi tre sta bene l'appellativo di *μέγας* dato all' Ἶς da Partace. Comunque sia, par certo che non abbiano voluto indicare il Sele di Posidonia fiume grande, ma non rapido, *λάβρος*, anzi paludoso e stagnante: di più è distante dalla punta della Licosa un sei miglia. Siavi pure stato un fiume grande e rapido *μέγας* e *λάβρος* di nome Ἶς; or si domanda se di esso si deve intendere il FΣΣΜ della moneta di Posidonia. L'esperienza ci ha insegnato che quando gli antichi vollero rappresentare un fiume ne figurarono l'imagine

38. Testa di donna a d. con capelli rivolti alla cervice e stretti da diadema che la cinge, di sotto al collo ΥΕΛΗ. *R.* Leone anelante alla preda a d. di sopra Β, nell' esergo una civetta sul ramo di olivo.
39. Testa di donna come la precedente, e al modo medesimo, sotto al collo l'epigrafe ΥΕΛΗ. *R.* Leone come il precedente, nell'esergo la civetta.
40. Coll. Luynes. Testa di donna volta a d. coi capelli raccolti intorno alla fronte e alla cervice: di sopra ΥΕΛΗ: dinanzi un tralcio di vite, e sotto il mento Φ. *R.* Leone anelante alla preda: nell'esergo civetta e accanto ΤΑ.
41. Coll. mia. Testa di donna diademata coi capelli rivolti alla cervice a d. *R.* Civetta sul ramo di olivo, e a sin. ΥΕΛΗ. Il peso di questo e dei simili pezzi è di gr. 3,25; 3,70; 3,77; 3,85.
42-46. Coll. mia. La testa di donna in queste monetine ha sempre la stessa coltura di capelli rilevati e sospesi alla nuca: nel riverso la civetta è talvolta senza il solito ramo di olivo: e una volta il nome della zecca pare omesso, ma deve essere uscito di conio: il peso loro si è n. 42, gr. 1,20; n. 43 gr. 0,95; n. 44 gr. 0,70; n. 45 gr. 0,55; n. 46 gr. 0,35.
47-49. Coll. mia. Coteste monetine appartengono all'epoca della più bella arte: la testa della donna ha i capelli raccolti intorno alla fronte e sulla nuca: ancor qui una volta il nome della zecca si vede mancare, ma è perchè la monetina è logora. La civetta al riverso o ha le ali aperte o vola: nelle ultime due a' suoi piedi v'è un Ι: il peso del n. 47 è di gr. 1,00 e così parimenti quello del n. 48: il n. 49 invece pesa gr. 0,80.

Tav. CXIX.

1. Coll. Santangelo. Testa di donna coronata di canna palustre: dinanzi ΗΤΗΛΞΥ. *R.* Leone che si avventa: di sopra ΥΕΛΗΤΕΩΝ.
2. Coll. mia. Testa di donna con acconciatura di capelli singolare, alla nuca Π. *R.* Civetta sul ramo di olivo volta a sin. che guarda di fronte: dietro a d. ΗΛΞ(Υ). Cotesta iscrizione fu letta male dal Combe, ΛΕΥΚ, e la moneta fu perciò attribuita a Leuca in Calabria: nel quale errore ha tratto il P. Eckhel (*D. n. v.* I, 244).
3. Coll. mia. Testa di donna di stile semiarcaico coi capelli rivolti alla nuca e stretti da un laccio. *R.* Civetta sopra ramo di olivo, e dietro a sin. ΥΕΛΗ.
4, 5. Coll. mia. Testa di donna con acconciatura di capelli striati come conchiglia e con filza di perle al collo volta a sin. *R.* Civetta stante sopra il ramo di olivo: l' epigrafe al n. 5 è ΥΕΛ..
6. (Carelli, tav. CXXXVI, 8). Testa di Pallade coperta di semplice elmo attico crestato volta a d. *R.* Civetta sopra ramo di olivo volta a d. e alla sin. l'epigrafe ΥΕΛΗ.
7. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo alato volta a d. *R.* Leone gradiente a sin. e volto di prospetto: nel fondo sorge un albero di palma fra le lettere Φ Ι: nell' esergo ΥΕΛΗΤ.
8. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo cinto di corona d'ulivo volta a sin. *R.* Leone volto a sin. in atto di ruggire e sollevare la zampa del piè destro: nell'esergo ΥΕΛΗΤΩΝ.
9. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo insignito di un delfino e sulla gronda della lettera Φ. *R.* Leone gradiente a d. di sopra un ferro di tridente fra le lettere ΦΙ nell'esergo ΥΕΛΗΤΩΝ.
10. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo fregiato di un grifo volta a sin. *R.* Leone gradiente a d. come nel n. 8: di sopra ΥΕΛΗΤΩΝ: nell' esergo una civetta che vola. *Γλαὺξ ἵπταται*, dicevano i Greci in senso di buona ventura.
11. Testa di Pallade coperta di elmo frigio sul quale è scolpita una centauressa corrente a sin. coi capelli sciolti e lunghi alla cervice e una breve clamide agitata dal vento sul braccio sinistro. *R.* Leone che divora la testa di un toro: tra le gambe un serpe, nell'esergo ΥΕΛΗΤΩΝ.
12. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo cinto di corona d'olivo volta a sin. dietro la nuca ΚΣ in mon. *R.* Leone a sin. nell'atto di levarsi dal pascere la testa di montone che ha davanti negli artigli e guardare ruggendo a destra: tra le gambe ΚΣ: in mon. nell'esergo ΥΕΛΗΤΩΝ.
13. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo frigio ornato di una cresta di grifo con la stessa fiera volta a sinistra, dietro al collo Θ. *R.* Leone volto a destra che pasce la testa di un montone: di sopra una locusta fra le lettere Φ Ι, nell'esergo ΥΕΛΗΤΩΝ.
14. Nella coll. mia. Testa di Pallade volta di prospetto coperta di elmo frigio alato, sulla cui parte convessa si legge ΚΛΕΥΔΩΡΟΥ: i suoi capelli sono sciolti e ondeggianti: ha collana con monile pendente sul turgido petto velato dalla tunica. *R.* Leone divorante una testa di toro come al n. 10; di sopra Α, tra le gambe ΚΣ, nell'esergo ΥΕΛΗΤΩ(Ν).
15, 16. Nella coll. mia. Testa di Pallade con elmo fregiato di corona di olivo e di un grifo volta a sin. *R.* Leone che ha atterrato un cervo: e il morde sul dorso, intorno ΥΕΛΗΤΕΩΝ. Nel n. 16 è il tipo medesimo del riverso, ma l'elmo della Pallade nel dritto non ha la corona d'olivo che sulla gronda e dietro la nuca porta in una tavoletta quadrata inscritto ΙΕ.
17. Museo di Monaco. Testa di Minerva con elmo ornato di un grifo volta a sin. *R.* Leone che avendo atterrato un cervo lo assanna al collo. L'epigrafe è svanita e solo le tracce vi rimangono, ΥΕΛΗΤΟΝ (cf. Carelli, tav. CXIII, 75).
18. Nella coll. mia. Testa di Pallade con aulopide crestata: è assai adorna, in prima sulla base della cresta del nome dell'artefice ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ(ΟΣ), poi sulla cocca porta una Vittoria che guida una quadriga, indi sulla gronda è posto un grifo. *R.* Leone che sta sulle onde del mare e morde il ferro di una lancia che ha abbrancata in alto: la Vittoria vola con una lunga tenia, nelle mani per coronarlo, e a d. ΦΙ: nell'esergo è scritto ΥΕΛΗΤΩΝ.
19. Nella coll. mia. I tipi sono simili al n. 18, manca soltanto di sopra del leone la Vittoria che vola e il ΦΙ: il nome dell'artista sembra non ben riuscito nel conio.
20. Coll. Luynes. Testa di Pallade con elmo attico adorno della quadriga guidata dalla Vittoria e dal nome dell'artista ΦΙΛΙ-

Tav. CXX.

1. Nettuno barbato coi capelli lucignolati e lunghi alla cervice portando attraverso le spalle e le braccia un leggier pallio scaglia un colpo di tridente, a d. ΠO. *R.* Lo stesso tipo incuso. Di recente ho aggiunto alla mia collezione un esemplare con questo tipo del Nettuno barbato dove l'epigrafe è ΠOM e il peso è di gr. 7,50.
2. I tipi medesimi: ma i capelli alla cervice sono meno prolissi, il dio stringe un polpo nella destra e l'epigrafe è più intera ϟƎMOΠ.
3. I tipi sono gli stessi, l'epigrafe è ΠOM e Nettuno non ha barba.
4. Nella coll. mia. Nettuno è imberbe e nel campo a d. è un delfino di rilievo.
5. Nella coll. mia. Nettuno è imberbe ed ha davanti nel campo un delfino a contorni in rilievo: nel riverso si nota uno sbalzo di conio.
6. Nettuno è imberbe: a sin. l'epigrafe ΠOM, a destra un delfino in rilievo che poi si rivede in incavo nel riverso che è incuso.

7-10. Quattro dramme coi tipi descritti: l'epigrafe è ΠOM, ΠOME, ΠOMEϟ: nella dramma del n. 7 è un dragone marino davanti a Nettuno: al n. 8 edito dal Imhoof-Blumer sul dritto a d. è scritto ϷϟO ed è verosimile che vi si debba supplire ἄγαλμα 11, 12. In altri esemplari a sin. del dritto e del riverso, in altri invece a destra delle due facce si legge MƐƐƎ, il qual nome dal Barthélemy e dall'Avellino si crede appellativo del fiume Ἶς (Minervini, III, p. 44): ma il Millingen credette probabile che fosse l'iniziale di Fistelia confederata con Posidonia (*Consid.* p. 43).

11-22. Coll. mia. Il tipo costante di cotesti didrammi a doppio rilievo è sul dritto Nettuno barbato o imberbe e al riverso il toro che va a destra o a sinistra. Il nome della città o del popolo è accorciato d'ordinario variamente, talvolta però è intero. Oltre a ciò vi sono alcune particolarità, che si noteranno cominciando dal numero seguente.

11. Il delfino che segue il Nettuno nel dritto si ripete nell'esergo del riverso.
12. Fu publicato dall'Avellino e dal Millingen: ma essi non videro la testa del pistrice volta in su; l'aveva però prima veduta e comunque espressa il Carelli (tav. CXXVIII, 40) con la sola leggenda ΠOΣEIΔANIA al riverso: ma essi non conobbero nella leggenda del dritto il nome del dio ΠOΣEIΔΩN.
13. Il pistrice appare ancor qui, ma col capo volto in giù: v'è inoltre a sin. del dritto un ramoscello di alloro (cf. Carelli, tab. CXXVIII, 42, omessa però ogni leggenda).
14. Le due lettere ϟA che si leggono fra le gambe di Nettuno si ripetono fra le gambe del toro al riverso. Conosco un secondo esemplare di questo didrammo che è nel Museo di Vienna. La sua significazione qui è di nome proprio di un magistrato, non del nume e neanche di una città confederata.
15. Il nome del dio si legge dal lato sinistro del dritto ΠOƩEIΔΩN (cf. Coll. Sant. *Catal.* n. 4393): al luogo della parte destra è un delfino e questo si ripete all'esergo del riverso che porta scritto sul toro ΠOƩEIΔAN; di più davanti al toro sorge dalla terra un ramoscello di alloro.
16. Qui allato al dio è scritto ΠOƩEIΔA: nè può dirsi che vi stia per Ποσείδαν, non avendosi riscontro di questo dorismo nelle altre monete, che sempre leggono ΠOƩEIΔΩN e sempre ΠOƩEIΔANIA(TAN) il nome del popolo, come qui al riverso ΠOƩEIΔANI.
17. Quella vocale H o è un segno monetale oppure un'iniziale di nome proprio del magistrato.
18. È singolare in cotesto nummo la leggenda a destra ΠOMEϟ e a sinistra AMϟA. A me pare che per difetto del conio manchi il Δ e di che si hanno altri esempii. Tal è nel didrammo al n. 2 ƐƎM in luogo di ƐƎMOΠ; tale nel n. 4 ΠO Eϟ dove manca un M.

19-22. Ho messi insieme i quattro esempii da me veduti del didrammo che credesi portar scritto il nome del fiume Sele, quasi che vi si legesse *Seila*. Or la prima sillaba di Sila è breve: l'alfabeto delle monete di Posidonia che diciamo arcaico e dorico distingue costantemente il M(σᾶν) dal M(μῦ), dando a questo un piede a sinistra più corto di quello che è a destra. Però bisognerebbe leggere *Meila* non *Seila:* ma v'è inoltre il lamda che qui non è come nell'alfabeto delle iscrizioni arcaiche di Molpa e Palinuro (t. CXVIII, 22) e della vicina città di Lao volto in giù Ⅎ, ma volto in su Ⅎ, la qual lettera ha il valore di Y e se si attende alle punte che in qualche esemplare, come nel mio sono volte in dentro e danno a pensare che siasi voluto scrivere un delta dorico ◁, ∇ (v. tav. 118 n. 3), noi avremo un *Meida* e non un *Seila*. Dell' I dritto e non angolare non sono sollecito, perchè anche sulle monete di Caulonia si vede ora nella forma dorica ϟ ora nella comune e gionica I (v. la tav. CXI n. 20, 22, 26).

Tav. CXXI.

1. Coll. Santangelo (Fiorelli *Catal.* 4339). Nettuno barbato che lancia il tridente, a d. un delfino e in un esemplare fra le gambe del dio è un T (Imhoof-Bl. *Monn. grecq.* p. 6). *R.* Toro volto a sin. a piè di una stela sormontata da un'urna. Nell'esemplare del sig. Imhoof-Bl. l'urna è scannellata e inoltre sull'imoscapo della stela è un T: di sopra del toro ΠOƩEϟΔANϟ (cf. Imhoof-Bl. *Choix*, pl. VIII, 239 pag. 5, 25).
2. Coll. mia. I tipi sono i medesimi al dritto e al riverso: soltanto sulla linea, dove Nettuno poggia i piedi, si legge ƎƐOΠ, e al riverso la lettera iota è dritta, ΠOƩEIΔANI, e l'urna è a sgusci concavi; intorno alla pancia a piè della stela è scolpito un T che manca nell'esemplare del n. 1: nell'esergo è un tonno. A sinistra del dritto è graffito un H. Pausania narra (L. IX, c. XXX, 3) che ad una ventina di stadii da Dio verso il monte vedevasi una colonna e sopra di essa un'urna colle ceneri di Orfeo. Indi è avvenuto che le colonne con sopra urne fossero considerate quali monumenti funebri. La lettera T, che ora si vede tra le gambe di Nettuno, ora sull'imoscapo della stela,

e talvolta vi apposero il nome: non abbiamo finora esempio che l'abbiano fatto col solo nome. Nè mi si può citare contro il nome del Sele su di una moneta pure posidoniate: perocchè ho già dimostrato altrove che è stato finora letto erroneamente ≤ΕΙΛΑ, in vece di ΜΕΙΔΑ. Questo ΜΕΙΔΑ io lo considero come il ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΕΟΣ (*Revue numism.* 1856 p. 46 pl. III n. 2) a cui è sottinteso *κόμμα, ἀργύρεον*, me nelle monete di Seute ove leggiamo ΣΕΥΘΑ ΚΟΜΜΑ (*Num. Chron.* t. XX p. 151), ΣΕΥΘΑ ΑΡΓΥΡΙΟΝ (Luyn. *Num. des Satrap.* pl. VI p. 45), che sono i nomi di principi dai quali sono state coniate quelle monete.

Quanto all'FΣΣΜ e all'ΔΣΟ posti ambedue presso Nettuno pare a me che debbano essere presi qui per soprannomi dati al nume di Posidonia, l'uno in caso retto, l'altro in obliquo. Il FΣΣΜ vi sta per FΣΜ che è spiegato da Esichio per forza, FΙΣ...*ἰσχύς*, la lettera Σ vi è raddoppiata, perchè lunga, scrivendo Erodiano (*de monas.* p. 19) che tutte le voci monosillabe in *ις* sono lunghe *τὰ εἰς ις πάντα ἐκτείνεται.* Quando al ΔΣΟ sappiamo che il nome di *ζεύς* davasi dagli antichi a quei numi che si ebbero il principal culto: *qui pro Jove colebantur.*

Prima di passare più oltre farò notare una particolarità che ignoro essere stata finora avvertita. Perocchè avviene talvolta che la lettera iniziale Π della città sia omessa leggendosi ΟΜΕ ed ΟΜΕΣ in luogo di ΠΟΜΕ e ΠΟΜΕΣ. Nel Museo di Napoli si conserva una monetina che io pubblico qui al n. 20: essa è collocata fra le monete posidoniati dal Fiorelli pel tipo e per la fabbrica, ma non per l'epigrafe che non si è niuno attentato a spiegare. Consta di tre lettere scritte in cerchio, delle quali non si è saputo trovare il capo. Ora io posso dimostrare che bisogna cominciare da Ο fa d'uopo leggere ΟΜΕ, cioè ΠΟΜΕ essendosi omessa la iniziale Π. Al n. 6 di questa tavola CXXI sul toro del rovescio sono le medesime tre lettere e retrograde ƎΜΟ e non è che la prima lettera manchi per difetto di conio, perchè vi è espresso il contorno del campo. In un didrammo parimente della mia collezione si legge ΟΜΕΣ e neanche qui si può dubitare che fu omessa la iniziale Π, perchè la epigrafe, comincia d'in sul collo del piede di Nettuno e va fino al braccio sinistro. Eustazio notò già (*Comm.* 1647, 63) l'uso dei Gioni e degli Eoli di omettere la lettera o sillaba iniziale, costume che si vede essere dei nostri Prenestini che scrivono METIO per PROMETIO (*Syll.* n. 539) e dicono CONIA per CICONIA (Plaut. *Truc.* III, 2, 29). Noi vediamo che gli Achei di Posidonia fanno altrettanto, sia pure che un tal costume a torto siasi attribuito agli Eoli come pensa l'Ahrens (*de dial. aeol.* p. 73). Quel Nettuno sovrannominato FΙΙΣ ora in nominativo, trovasi poi con proprio nome detto *Ποσείδων* in una più recente moneta, nella quale a quanto so non è stato finora avvertito. È quella medesima che l'Avellino trasse dalla collezione Fanelli, ora mia. Quivi dunque davanti a Nettuno (tav. CXX n. 12) è scritto ΠΟΣΕΙΔΩΝ. Il qual nome fu notato dal Fiorelli in altro didrammo che è pure nella mia collezione, ma con la tronca leggenda ··ΣΕΙΔΩ··

È singolare la moneta di confederazione fra Posidonia e Sibari, dove, omesso Nettuno, si è ritenuto per tipo il toro sibaritico e ΣƎΜΟΠ e al rovescio si ha ΑΒΥΜ con due patere simbolo della lega sanzionata col sacrifizio. Miei sono quei bronzi dove Nettuno privo della clamide, che ripiegata porta sempre sugli omeri e pendente dalle braccia, è in atto di scagliare un fulmine, come il Giove dei Lucani. Ne do qualche esempio nei nn. 27, 29, 31, 32. I Lucani conquistata Posidonia ne erano in possesso l'anno 363: i Romani se ne impadronirono l'anno 481, e dedottavi una colonia la denominarono *Paestum* probabilmente lo stesso che Posidonia, nome corrotto dai Lucani.

Abbiamo detto dell'argento incuso che non ha se non didrammi e drammi. Ecco intanto il peso de' miei tre didrammi 7,30; 7,25; 7,00: un quarto esemplare ove il dio è barbato venuto ora nella mia collezione pesa gr. 7,50: in cotesto il Nettuno è barbato. Ora darò i pesi delle nove dramme parimente di mia collezione gr. 3,00 (due esemplari) gr. 3,20; 3,30; 3,40; 3,45, 3,50 (due esemplari) 3,60. Dell'argento a doppio rilievo la cui unità maggiore non è certo che sia stato diviso in due metà, l'esempio che si cita di gr. 4,568 è solo veduto dal Carelli. Certamente non può citarsi una unità che pesi nove grammi, invece è comune quella di gr. 7,90, e i dieci esemplari di mia collezione scadono da gr. 8,00 a 7,70. Però la moneta del Carelli può considerarsi del peso scadente dei due terzi, dacchè si hanno unità maggiori del peso di gr. 6,40, 6,50, anche presso di me. Raro si è lo spezzato che è presso di me del peso di gr. 2,00, del Mionnet di 2,39, del Sambon di 2,65, che si possono tenere per terzi delle unità predette. Dopo questi porremo i sesti del peso di 1,00, 1,15 gr. i quali per essere notati del n. III ci fanno conchiudere che ciascuna sesta parte si suddivida alla sua volta in terze parti, ossia che ogni terza parte constava di sei parti minori. Noi difatti nella serie troviamo di quelle monetine che pesano gr. 0,30, e inferiormente di quelle che pesano gr. 0,15, 0,10, che contengono perciò due parti di *hectae*, ovvero una terza parte di esse. Così l'unità maggiore si divise in tre terze parti, la terza parte in sei *hectae*, la *hecte* in tre parti minori, cioè in 18 *hectae*, in trentasei *hemiehctae*, in cinquantaquattro terze parti di *hectae*. Fu anche battuta una divisione di terze parti in quattro minori, se consideriamo che alcuni pezzi portano il numero = invece del n. ≡.

Posidonia è la sola che esprima con linee parallele orizzontali ovvero verticali le frazioni dell'argento. In queste monete a doppio rilievo se escludo la dramma e per conseguenza non do il nome di didrammo alla unità maggiore devo escludere anche il nome di obolo che si dà alla decima parte della dramma. Egli è questo un argomento per provare che gli ΟΟ sopra i riversi di alcune monetine posidoniati di più recente alfabeto non abbiano valore di significare due oboli. Ma v'è un altro motivo che deriva dal peso di queste monetine. Nella collezion mia me ne trovo tre esemplari che recano sul toro del riverso questi ΟΟ. Or esperimentandone il peso trovo, che il primo è di gr. 0,75; il secondo di gr. 0,50; il terzo di gr. 0,25. Qual sarà dunque il peso dell'obolo? Sono tutti e tre di eccellente conservazione e portano sul dritto accanto al Nettuno la leggenda ΠΟΣΕΙ. Una monetina di Lao con due o descritta del Sambon del peso di gr. 0,72, può servire di novella prova che la Ο non è iniziale di obolo.

PAESTUM

L'antica Posidonia aveva già trasformato il nome greco nel barbaro *Paistum* impostole, come pare, dai Lucani, che da padroni l'abitavano, allorchè i coloni Romani sottentrarono nel possesso di quelle fertili ed amene spiaggie dedotti nel 481. La colonia latina coniò argento e bronzo colla epigrafe ΠAISTANO equivalente nell'antico latino a *Paistanom*, o sia *Paestanorum*. Ma l'emissione dell'argento cessò a quanto sembra nel 485, soli quattro anni dopo, allor che Roma aperse legalmente la sua zecca. A cotesti quattro anni bisogna adunque limitare l'emissione di quelle monete di argento e per conseguenza le corrispondenti monete di bronzo, che sono regolate sul taglio e sul peso degli oboli e dei didrammi proprii dei Greci della Campania (tav. LXXI, 41, 42).

Il sistema analogo al romano fu dunque in *Paestum* introdotto di poi, quando erasi ristretta la coniazione coloniale al solo bronzo. Le prime monete devonsi giudicar quelle che si son coniate sul sistema sestantario e ritengono la ortografia arcaica dell' AI invece di AE. A queste serie appartengono i sestanti e le once e forse anche i semissi. Al sistema onciale si adattano le serie seguenti, i cui spezzati finora noti sono i semissi, i trienti, i quadranti, i sestanti e le once, che ho tentato di distribuire ponendo a profitto i simboli nelle une e le sigle dei nomi propri in luogo dei simboli, come si è fatto, mettendo in ordine la moneta fusa del Lazio.

Fu un tempo in che il Borghesi come egli stesso confessa seguì il Sestini attribuendo a Pesto le monetine che recano sul dritto le teste di Augusto e di Tiberio: ma poscia se ne pentì, giudicando che, caduta la libertà dopo la guerra sociale non si ebbero più monete municipali in Italia (*Lettera*, 19 dec. 1849; *Oeuvr.* vol. VIII p. 209).

Ciò sarebbe forse vero, se constasse che tutta l'Italia si fosse decisa di accettare la piena cittadinanza romana. Or egli è certo e dimostrato che le predette monetine uscirono dalla zecca pestana, portando esse l'epigrafe P · S., cioè *Paesti signatum;* d'altra parte non può cader dubbio sulla imagine di Tiberio, attestando i monetieri L. Celio Clemente e L. Giulio Felice di essere suoi Flamini; Augusto anche è determinato dal lituo di augure, il qual sacerdozio gli fu decretato dal Senato sin dal 706 (Eckh. VI, 73, 74).

Vi ebbero adunque monete e zecche nelle città che ritennero colla libertà le proprie leggi dopo la guerra sociale e persino nei primi decenni dell'impero. Del resto non si può dire caduta la libertà se non per quei municipii che accettarono la piena cittadinanza romana, fino a tanto che si conservò un simulacro di republica dai due imperatori, Augusto e Tiberio. I tipi delle monete sembrano da principio fissati dal senato di Pesto, poscia lasciati liberi ai magistrati della zecca.

41. Coll. Santangelo e Museo di Monaco. Testa giovanile diademata volta a sin. dinanzi ΠAI𐌔TANO. *R.* I due Dioscori cavalcano correndo a sin. l'un d' essi leva in alto la destra, l'altro porta un ramo di palma: in alto rifulgono le loro stelle. È da notarsi la pelle di pardo o di pantera che copre il dorso del primo cavallo.

42. Testa giovanile coronata di canna volta a sin., dietro la nuca un simpulo preso finora per un uccello, che il Millingen chiama cigno (*Consid.* p. 235). *R.* I due Dioscori che cavalcano a sin., vi si vede una stella, ambedue portano il ramo di palma. Il Millingen dice che uno di essi porta il ramo di palma al quale è sospesa una corona. Crede poi che la testa del dritto sia quella del fiume Sele: tra le gambe dei cavalli vi si legge MEC in mon. mal letto finora. Il peso di coteste monete va da gr. 7,18 a 7,01 che però non si dipartono dal sistema greco campano della antica Posidonia.

43. Coll. mia. Testa di Nettuno laureata volta a d. dietro la nuca Π. *R.* Eroe che cavalca il delfino volto a sin. portando sulla destra la Vittoria che il corona e nella sin. un tridente: di sotto ΠAI𐌔TANO.

44. Coll. mia. Museo di Monaco. Testa di Nettuno laureata a d. dietro la nuca un delfino. *R.* Erote alato che cavalca il delfino, a sin. il tridente:, di dietro talvolta A/, di sotto ΠAI𐌔TANO. Il Mommsen stima cotesti bronzi divisioni dello statere corrispondenti alle ordinarie divisioni del denaro (*H. de la m.* III 187).

Tav. CXXII.

1, 2. Museo Kircheriano, n. 2. Coll. mia. Testa di Nettuno diademata: alla nuca la nota delle due once. *R.* Delfino, di sopra la nota predetta, di sotto ΠAIST.

3. Coll. mia. Testa giovanile coronata di canna a d. alla nuca la nota di un'oncia e mezzo, ● Ƹ. *R.* Cane che corre a d. di sopra la nota medesima, di sotto ΠAIS.

4. Coll. mia. Testa di Diana coll'arco e la faretra al collo. *R.* Spiga, a sin. la nota dell'oncia, a d. ΠAIS.

5. Coll. mia. Testa laureata di Nettuno: colla nota S alla nuca e talvolta anche il tridente. *R.* Ferro di tridente, a sin. la stessa nota S, a d. Q: di sotto ΠAIS. Pesa gr. 4,20; 5,00. Sembra doversi assegnare ad una maggiore unità del peso di gr. 9; 9,30.

6. Testa velata di Cerere e la voce ΠAIS in monogramma. *R.* Doppia spiga di grano e l'epigrafe Π · ASVI IIII · VIR.

7. Coll. mia. Testa di donna coronata di edera a d. dietro alla cervice la nota del triente ● ● ● ●. *R.* Cornucopia, la nota predetta ΠAIS e il caduceo insegna del magistrato monetale.

8. Coll. mia. Testa di Nettuno diademata e la nota del quadrante ● ● ●. *R.* Delfino, la stessa nota, ΠAIS e il caduceo.

9. Coll. mia. Testa di Cerere, a sin. la nota del sestante ● ●. *R.* Cignale, nota medesima, ΠAIS e il caduceo.

10. Coll. mia. Testa di Diana con faretra al collo. *R.* Spiga, nota dell'oncia ΠAIS, e il caduceo. Ho insieme unite coteste monete (nn. 7-10) giovandomi della insegna del caduceo. Do inoltre dal n. 12 al 15 un esempio di nome del magistrato che si ripete su tutti gli spezzati della serie seguente (nn. 12-15), serie, che non si era composta finora da veruno.

sembra che non debba appartenere al simulacro, ma sia un segno monetale.

3. Coll. mia (cf. Coll. Sant. *Catal.* 4387). Nettuno barbato che lancia il tridente: davanti ΠΟΣΕΙΔΑ, a sin. Θ. *R.* Toro volto a sin. di sopra ИΑΔΣƎΜΟ fra le gambe del toro Δ. È da notarsi l'uso simultaneo dei due alfabeti il dorico arcaico, e il gionico euclideo.

4. Coll. Sant. Testa di Giunone con capelli sparsi e larga mitra decorata di ippocampi alati posta di fronte. *R.* Toro volto a sin. tra le gambe un polpo, di sopra ΠΟΜΕΙΔΑ.

5. Coll. mia. Ai tipi soliti nel dritto v' è aggiunto a sin. un ramoscello di alloro: l'epigrafe legge ΠΟΣΕΙ. *R.* Davanti al toro che è volto a d. v' è ancor più un ramoscello di alloro e nell'esergo il delfino.

6. Coll. mia. L'epigrafe nel dritto è ΠΟΜ: v' è il ramoscello a sin. coi soliti tipi. *R.* Sul toro volto a sin. si legge ƎΜΟ: nell'esergo è un acino d'orzo. Non si creda che il Ⴈ manchi nella epigrafe del riverso per imperfezione di conio. Esso è stato omesso dall'incisore del conio, di che avremo appresso esempii non ambigui.

7. Coll. mia coi tipi soliti: il ramoscello d'alloro ha anche una bacca di lauro: l' epigrafe è ΠΟΜ, ma sul toro del riverso si legge: ΑΘΛ, sicchè pare siasi scritto ΑΒΛ(Μ) con la *y* rovescio, come s'incontra talvolta anche nelle monete di Sibari, fra le quali è opportuno citare dalla Coll. del duca de Luynes questa: ΒΛΜ. Nettuno vibrante il tridente a d. *R.* Toro gradiente a d. coronato dalla Vittoria: gr. 1,07. Nondimeno questa lezione sarebbe illusoria: perchè mi è venuto alle mani un secondo esemplare, nel quale la leggenda è chiara ΜΟΠ retrograda.

8. (Carelli, tav. CXXVII, n. 19). L'epigrafe è ΜΙΠ e al riverso ΒV che facilmente si supplisce ΒVΜ: il ΜΙΠ deve essere stimato un errore per ΜΟΠ. Questa confederazione di Posidonia con Sibari avrà appresso al n. 17 un altro esempio.

9. Coll. mia. V' è di particolare il delfino nel dritto che occupa il posto del ramoscello, la leggenda è ΠΟΣΕΙ e sul toro del riverso fanno la prima comparsa due Ο. Tre miei esemplari pesano gr. 0,75; 0,30; 0,25.

10, 11. Coll. mia. Scelgo questi due pezzi, nei quali oltre ai tipi e alle iscrizioni che si leggono negli altri v' è di singolare il numero dichiarativo del valore che consta di due linee orizzontali ovvero di tre linee orizzontali o verticali. Il peso è di gr. 1,24; 1,25.

12. Coll. mia. Nettuno che vibra il tridente. *R.* Toro volto a d. coronato dalla Vittoria.

13. Coll. mia. Nettuno che vibra il tridente volto a d. *R.* Lo stesso tipo ma volto a sin.: in ambedue le facce ΠΟΜ.

14. Coll. mia Nettuno che lancia il tridente a sin. ΠΟΣΕΙ a d. un T. *R.* Toro gradiente a sin. sopra delfino.

15. Coll. mia. Nettuno che vibra il tridente, dinanzi ΜΟΠ. *R.* Toro a sin. sopra ΠΟΜ.

16. Coll. mia. Nettuno che vibra il tridente, a sin. ΠΟΜ. *R.* Polpo.

17. Coll. Santangelo (*Catal.* n. 4727) Toro volto a d. sopra ΟΠ nell'esergo ΣƎΜ. *R.* Due patere e fra loro un globoletto: di sopra VΜ, di sotto ΒΑ. Può essere che le due patere siano segno di confederazione.

18. Museo di Monaco. Nettuno che lancia il tridente a sin. ΜΟΠ. *R.* Un globoletto nel centro e intorno ΠΟΜΕΣ (cf. Fiorelli, *Mon. ined.* 11, 10).

19. Museo di Vienna e coll. mia. Nettuno sul ginocchio destro lancia il tridente. *R.* ΟΠ (cf. Fox, *Greek coins* 11, 14; Poole, *Catal.* 267, 20).

20. Museo di Napoli. Testa di Nettuno barbato volta a d. *R.* Tre lettere che vanno in giro ΦΜΕ (cf. Poole, *Catal.* 270, 49).

21. Coll. mia. Testa di Nettuno barbato volta a d. *R.* La epigrafe ΣƎΜΟΠ in cerchio (cf. Fiorelli, *Mon. ined.* 111, 9 dal Museo di Berlino).

22. Coll. mia. Il tipo è lo stesso, ma nel riverso si legge ƎΜΦΠ.

23. Coll. mia. Testa giovanile a d. dinanzi ΣƎΜΟΠ. *R.* Ferro del tridente e ИΑΔΣ(ƎΜΟΠ).

24. Coll. mia. Mezzo toro a d. *R.* Ferro del tridente.

25. Coll. mia. Mezzo toro volto a sin. *R.* Ferro del tridente.

26. Coll. mia. Protome del toro a d. *R.* Tridente.

27. Coll. mia. Nettuno che lancia il tridente a d. dinanzi un delfino, a sin. ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ. *R.* Toro a d. di sopra ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ e sul ventre del toro una mezza luna in contromarca.

28. Lo stesso tipo e a sin. ΠΟΣΕΙΔΑΝ. *R.* Toro in rilievo dentro un quadrato.

29. Coll. mia. Tipo solito, davanti un delfino fra le gambe un Λ. *R.* Toro a testa levata volto a d. dinanzi un delfino, fra le gambe un Π, di sopra ΠΟΣΕΙ e nell'esergo ΔΑΝΙΑΤΑΝ.

30. Coll. mia. Tipo solito e ΠΟΣΕ *R.* Toro che cozza, di sopra un delfino.

31, 32. Coll. mia. Nettuno qual Giove fulminante a d. dinanzi un delfino, a sin. ΠΟΣΕΙΔΑ. *R.* Toro cozzante a sin. con la coda bassa, di sotto un polpo: nel n. 32 l'epigrafe è al riverso (ΠΟ)ΣΕΙΔΑ.

33. Nettuno che vibra il tridente a d. dinanzi ΠΟΣ. *R.* Toro cozzante a d. di sopra un caduceo.

34. Coll. mia. Nettuno che vibra il tridente volto a sin. *R.* Toro cozzante a sin. con la coda bassa di sopra ΠΟΣΕΙ, nell'esergo un fulmine.

35. Coll. mia. Tipo solito a d. ΠΟΣΕΙ, a sin. delfino. *R.* Toro cozzante a sin. con la coda bassa di sotto un polpo, di sopra ΠΟΣΕΙ.

36. (Millingen, *Suppl.* pl. 11, 3). Testa di Pallade con elmo attico coronato di olivo volto a d. *R.* Nettuno che vibra il tridente e a d. ΠΟΣΕΙ.

37. Coll. mia. La testa medesima collo stesso riverso, ma quivi la leggenda è ΠΟΣΙΕ in vece di ΠΟΣΕΙ.

38. (Carelli, tab. CXXIX n. 81). Testa di Pallade come nei nn. 35 e 36. *R.* Ferro di tridente e intorno ΠΟΣΕΙ.

39. (Carelli, tab. CXXIX, 82). Nettuno vibrante il tridente a d. *R.* Corona di lauro.

40. Coll. mia. Nettuno vibrante a d. *R.* Ramoscello.

Non ho veduto il Nettuno in piedi con ΠΟΜΕΣ, e al rovescio il delfino descritto dal Mionnet I, p. 185, n. 623, del peso di 0,45.

male interpretati perchè mal letti ho trattato particolarmente nella *Civ. Catt.* (quad. 716 pag. 203, 204) dove ho dimostrato l'errore del Gerhard che ha letto BONA DEA e creduto di vedervela figurata. Ora al Gerhard debbo aggiungere il Cavedoni, che lo ha preceduto (*Saggio* 18, 19), indotto in errore dallo stesso Mionnet (*Suppl.* n. 737-45 ecc.), donde il Gerhard trasse la falsa lezione.

38, 39. Coll. mia. Ancora, in cima S; a d. L· VENE, a sin. ΠÆ. *R.* Timone, a d. D·FAD, a sin. EΠVL Π: nel n. 39 D·FAD EΠVL DED.

40. Coll. mia. Cornucopia, a sin. quattro globetti, a d. L·VE. *R.* FA ΠON.

41. (Carelli, CXXXIV n. 81). Cignale che corre a d. sopra due globetti, sotto ΠAES. *R.* FAD ΠON.

Tav. CXXIII.

1. Coll. mia. Testa di donna a d. *R.* Maiale volto a sin. di sopra ΠÆ, nell'esergo la nota di sestante.
2. Coll. mia. Testa di donna a d. dinanzi L·AVI PR. *R.* Maiale a d. di sopra ΠÆ nell'esergo la rota del sestante.
3. Coll. mia Testa di donna a d., dinanzi ΠAE. *R.* Maiale a d., di sopra ΠÆ, nell'esergo la nota del sestante.
4. (Minervini *Oss.* p. 128 T. V n. 7). Testa di Ercole giovane con la pelle di leone. *R.* Testa di cignale: di sopra la nota di sestante, di sotto ΠA. Altra simile, omessa l'epigrafe, si è stampata dal Fiorelli, *Oss.* p. 52 t. I n. 23.

5, 6. Collezione mia. (n. 5). Statera messa e bilicata sulla punta di un palo sostenuto fermo da due stanghe opposte: in una delle due lance v'è il sacco del metallo da pesare, nell'altra il peso: di sopra vi si legge: Q. LAVR (AVR in mon.) ΠR, nell'esergo ΠÆ. *R.* Due operai uno che par comandi, l'altro, che sta in atto di coniare sull'incudine a colpi di martello: di sopra D S S, a sin. MIL, nell'esergo S. Nel n. 6 v'è la sola differenza della formola SΠDD invece di (SΠ)DSS. Il nome del pretore *Q. Laurentius* non fu bene espresso dal Blacas che nel frontispizio della *Histoire de la monnaie* t. I pose: Q·LAR·PR. La formola suindicata si leggerà *Signatum Paesti Decreto Decurionum*, ovvero *Signatum Paesti De Senatus Sententia* e dal confronto si dedurrà che il Senato si è quello di Pesto, i membri del quale più comunemente si appellano decurioni.

7. Coll. mia. Teste congiunte dei due Dioscori entro corona volti a d. a sin. C·LAI. *R.* Spiga fra due globetti e la leggenda ⱠEX XXXX. Si è letto finora e si legge tuttavia LEX, ma sta di fatto che nel mio ben conservato esemplare la prima lettera è un Ⱡ e non un L. La stessa lezione chiara e netta mi dà un esemplare del Museo Santangelo. Pare che siasi battuto questa volta il bronzo col metallo raccolto per una imposta, che qui si dice la quadragesima, simile in ciò alla tassa detta *quadragesima Gallarum*. Il monogramma precedente composto di due L deve dissimulare una formola, p. e., *lege lata.*
8. Coll. mia. L·ARTV C·COMI II VIR la quale epigrafe è ripetuta al riverso. Ricorre qui il *L. Artuenus* e il *C. Cominius* del bronzo 22 tav. CXXII.
9. Coll. mia. Testa diademata a d., dietro la nuca un globetto *R.* Ferro di tridente. Il nome etnico manca.
10. Coll. mia. Delfino. *R.* Ferro del tridente. Manca il nome della città.
11. Coll. mia. Ampolla di olio pel bagno o la palestra. *R.* Strigile. Manca il nome di Pesto.
12. Coll. mia. *Ξυστρολήκυθον*, ossia ampolla e strigile. *R.* Ramo di palma e fiore gigliaceo.
13. Coll. Santangelo (*Catalogo* 4604). Testa di Minerva (Π)AE. *R.* Caduceo fra due lettere NI.

14, 15. Coll. mia. Testa di donna coi capelli raccolti alla cervice volta a d. e al n. 15 a sin. MINEIA·M·F. *R.* Edifizio con porta finestre e doppia gronda l'una in capo al piano terreno e l'altra sul piano superiore; a d. e a sin. Π S S C, cioè *Paesti signatum Senatus consulto*. Comincia di qua la nuova formola S C *senatus consulto*, e deve intendersi che fosse il Senato pestano.

16. Parigi, Gab. delle medaglie (Mom.-Blac. *H. de la mon.* III p. 220). Testa di Augusto volta a sin. e ha dinanzi il lituo augurale. *R.* Intorno una laurea e dentro in giro M·EGNATIVS·Q·OCTAVI(VS II VIR): nel mezzo ΠAES (ΠAE in mon.) S·S·C. Il Π· quindi si è con sicurezza spiegato *Paesti* e in conseguenza l' S, si è ben interpretato *Signatum*.
17. Coll. mia. Testa nuda di Augusto volta a d. dinanzi è il lituo augurale. *R.* Cerere assisa con patera nella d. e groma agrimensorio al quale si appoggia colla sin. intorno si legge: C·LOLLI M·DOI IIVIR; nell'esergo Π S S C. Non è stata mai finora definita la natura dell'asta che la dea ha nella sinistra; ora ben osservata si scorge, che ha in cima il decusse, ossia groma, del quale rimangono due sole estremità nel conio. Il Gerhard non ha quindi ragione di averlo definito per imagine della *Bona Dea (Abandl. der Berl. Akad.* 1847, t. II p. 471 segg.).
18. Coll. mia. Testa laureata volta a sin., dinanzi il lituo augurale. *R.* Laurea e dentro Q·OCT M·EGN·II VIR·S·Π·S·C. In altro mio esemplare il nome del duumviro M·EGN precede quello del collega Q·OCT.
19. Coll. mia. Testa laureata volta a d., davanti il lituo augurale. *R.* Laurea colla epigrafe del n. 18.
20. Coll. mia. Testa nuda di Augusto a d., dinanzi il lituo augurale. *R.* Diana con lancia ed arco e faretra sull'omero sinistro. Intorno C·LOLLI M·DOI II VIRI (IR in mon.) ITE: nell'esergo Π·S·S·C.
21. Coll. mia. Testa di Tiberio laureata volta a d. in mezzo alle sigle PS SC. *R.* Vittoria con palma e corona a d., intorno L·LICIN(IVS II)VIR.
22. Coll. mia. Testa laureata di Tiberio a d. e ivi Π S a d. S C a sin. *R.* Marte con elmo, asta e parazonio: intorno A VERGILI (OΠ)T II VIR.
23. Coll. mia. Testa laureata volta a sin. fra le lettere a sin. S C Π S. In altro esemplare la testa è volta a d. e le lettere sono a sin. Π S, a d. S C. *R.* Marte con elmo, vessillo militare e parazonio: intorno A·VERGILI OΠT II VIR.
24. Parigi, Gab. delle medaglie. Testa laureata di Tiberio a d. e Π S S C. *R.* Pileo flaminico e intorno L·CAEL·CLEM·

11. Coll. mia. Testa di baccante o di Bacco a d. coronata di edera: alla nuca la nota del triente. *R.* Cornucopia e qualche segno monetale, come qui ramo di palma, a d. ΓAIS, a sin. la nota del triente. Al modo medesimo che ho adoperato per la serie insignita del caduceo, può farsi con altre serie i cui segni siano ripetuti nelle frazioni inferiori e la epigrafe vi corrisponda con la ortografia sempre la stessa che nella maggiore unità che qui è il triente.

12-15. Coll. mia. Questa serie in luogo del segno monetale porta il nome del magistrato, che si vede ripetuto per tutti gli spezzati inferiori. I tipi dei quali sono quei medesimi che si hanno nella serie insignita di un caduceo. Il magistrato è Q. VA.

16. Coll. mia. Testa di Cerere coronata di spighe a d. *R.* Mezzo cignale con un delfino accostato al ventre nel senso del taglio verticale: di sopra ΓAIS, di sotto la nota del sestante. Questo bronzo è fuor di serie, ma non si può metter dopo, perchè fra i pezzi che portano i segni di valore non ve n'è altro che conservi l'arcaismo di ΓAIS. Il semisse, l'oncia e mezzo, l'oncia che ho posti in cima (nn. 3, 4, 5) forse corrispondono con esso, ma non serbano i tipi delle serie coi segni monetali, ovvero coi nomi dei magistrati dichiarati di sopra.

17. Coll. mia. Da cotesto numero al n. 19 si hanno i bronzi che cangiano PAIS in PAES. Essi sono: Testa di Nettuno laureata a d. dinanzi al mento S. *R.* Ancora e M · AFIMAF in mon. indi a d. ΓAES.

18. Coll. mia. Testa di Diana con faretra al collo. *R.* Mezzo cignale col delfino accostato al taglio verticale, di sotto la nota del sestante, di sopra ΓAES.

19. Coll. mia. Elefante africano e nell'esergo ΓAES. *R.* Cornucopia lemmiscato a sin. la nota del triente a d. AVF (VF in mon).

20. Coll. mia. Clipeo macedonico, dentro un perlato, nel cui spazio circolare si leggono le lettere ΓAEST e nel basso v'è la nota del triente. *R.* Cornucopia e fulmine. Il ΓAEST non ha altro riscontro.

21. Coll. mia. Leone che rugge agognando alla preda, di sotto v'è la nota del triente. *R.* Cornucopia e accanto un segno monetale che qui è un pileo con sopra quattro globoletti disposti a modo di astro. A d. la nota del triente, a sin. ΓAES.

22. Coll. mia. Seguono quei bronzi che scrivono ΓAE. Essi sono cinque. Cignale che porta infisso il venabolo presso l'orecchio sinistro, tra le gambe S, nell'esergo ΓAE. *R.* Vaso con un lituo: indi L. ARTVE C. COMIN II · VIR. Non ho veduto che un solo esemplare nel Museo di Parma, nel quale come in cotesto mio si legge ARTVE che compiremo supplendolo *Artuenus.*

23. Coll. mia. Testa di Pallade con elmo corinzio a d. di dietro S nota del valore, a d. ΓAE. *R.* Mani in fede fra L· FAD e L.S T.

24. Coll. mia. Edifizio esastilo sotto al quale è scritto QVI: a sin. ΓAE, a d. S nota del valore. L'edifizio può ben essere un *Quirinal* o sia edifizio sacro a Quirino. *R.* Dentro corona di lauro si legge CN · COR M · TVC PATR. A Cneo Cornelio e M. Tuccio patroni della colonia fu affidata la emissione del bronzo.

25. Coll. mia. Testa muliebre coi capelli annodati in ciuffo sul vertice e le ali al collo volta a d., ivi ΓAE. *R.* Palma e corona, da basso Q· TRE· II· VIR.

26. Coll. mia. Testa barbata diademata volta a d., alla nuca la nota del quadrante. *R.* Delfino e tonno nel mezzo, di sopra la nota medesima, di sotto ΓAE.

27. Coll. mia. Comincia di qua il nesso dell'Æ nel nome della città: v'è da prima di più un S che poi si omette. Qui il gruppo del ΓÆS è simile a quello che abbiamo nel n. 6 dove l'S è congiunto all'A per mezzo dell'I: qui invece è sovrapposto all'Æ per mezzo dell'asta orizzontale superiore dell'E. Testa di Ercole con la pelle del leone. *R.* Clava fra Q· CEΓ e ΓE · III · TOL. Pesto non ebbe che quattroviri o duumviri per magistrato supremo. Nè poi in Pesto si trova omesso il VIR dopo il II o il IIII. rimane però che questo III sia *tertium* o *tertio* e *Tol* si debba supplire *tolit* o sia *tulit*, forse perchè per la terza volta gli fu affidata dal popolo la sopraintendenza della zecca.

28. (Carelli CXXXI 31). Testa di Pallade con elmo corinzio, di sotto ΓÆS. *R.* Cigno e di sopra M · SAL C · HEL. Il Kohne (*Funfzig ant. Münz der v. Rauschschen Müntzsammlung* Berlin, 1843 (taf. 1, n. 3) publica un nummo simile che ha per dritto le teste dei Dioscori, e ΓÆ e al riverso il cigno con le epigrafi HEL .. CAL.

29. Coll. mia. Testa di Pallade con elmo corinzio volta a d. dietro alla nuca S, a d. ΓÆS. *R.* Timone fra M. OCT IIII VIR.

30. Coll. mia. Testa muliebre volta a d. davanti S, a sinistra QVIN ΓÆS, cioè *Quinquennales. Paesti.* I nomi di cotesti quinquennali sono al riverso M· SAL C HEL in corona di alloro. A costoro si appartiene l'altro semisse, che ho dato al n. 28.

31. Coll. mia. Testa di Nettuno laureata volta a d. col tridente presso al collo e S nota del valore. *R.* Prora di nave a d. fra due delfini: di sopra CN · EV, di sotto ΓÆS.

32. Coll. mia. Due clipei elittici decussati: di sopra C. AX, a sin. IIII, di sotto VIR. *R.* Cignale che corre a destra a bocca aperta, di sotto ΓÆ. Si è publicato dall'Avellino sull'esemplare del Museo Borbonico, ma egli non ne intese l'epigrafe del dritto.

33. Coll. mia. Gotto fra un ramoscello di lauro e un ramo di palma. *R.* Ancora, a sin. ΓÆ, a d. S.

34. Coll. mia. Sedia detta faldistorio e ΓÆ, nell'esergo quattro globoletti. *R.* Fasci con la scure fra le epigrafi L Æ, M SS.

35. Coll. mia. Testa di donna a d. dietro quattro globetti. *R.* Cornucopia lemniscato, a sin. CN· EV, a d. ΓÆ. Il Sestini (*Descr.* 20, 21) sbaglia trascrivendo EV in luogo di EV e figurando la testa di Apollo.

36. Coll. mia. Donna che sedendo a sin. dentro un'edicola legge: a d. MENS, a sin. BONA. *R.* Nel mezzo ΓÆ e S; intorno N GAVIL M · MARCI II VIR.

37. Donna assisa a d. dentro un'edicola che legge in un papiro svolto: a sin. MENS, a d. BONA. *R.* Intorno M. MARCI · N· GAVI IIVIR, nel centro ΓÆ, S. Di cotesti bronzi

lo stesso che il ΛΥΚΟΣ dei greci, e che la protome del lupo vi allude.

4. Testa muliebre diademata coi capelli raccolti e legati sul vertice: ha due ali intorno al collo. *R.* Giove nella biga di cavalli volti a destra e lanciati a gran corsa, avendo nella sinistra le guide e lo scettro, fulmina colla destra: di sotto ai cavalli v'è l'insegna di una testa di lupo, nell'esergo si legge ΛΥΚΙΑΝΩΝ.

5. Testa di Ercole coperta dalla pelle di leone volta a d. *R.* Pallade coperta dell'elmo *triphalos* in tunica lunga e cipassi avendo la lancia appoggiata all'omero sinistro e imbracciando il clipeo mentre muove il passo a destra voltasi a sinistra e sembra invitare i suoi popoli a seguirla. Ancor qui si vede ripetuta per insegna una testa di lupo: a sinistra si legge: ΛΥΚΙΑΝΩΝ.

6. Testa di Giove laureata volta a d. alla nuca v'è un ferro di lancia. *R.* Aquila ad ali spiegate posta di prospetto e riguardante a destra intorno è l'epigrafe ΛΥΚΙΑΝΩΝ.

BRUTTII

Siamo ancora in molta tenebra intorno alla origine dei Brezzii. Diodoro di Sicilia e Strabone raccontano che circa il 395 formavano parte dell'esercito invasore dei Lucani; ma ribellarono, e dopo un sanguinoso conflitto venuti ai patti si divisero le terre conquistate, rimanendo essi in possesso di quelle che erano a mezzogiorno di Lao e si chiamarono Brezzii, o sia δραπέται, secondo Diodoro, perchè in gran parte fugitivi dei loro padroni, i Lucani.

Essi adunque si stabilirono in republica e presero ad allargare le conquiste cominciando dall'occupare Terina, Ipponio, e molte altre città fra le quali Diodoro novera *Turium:* ma questa città deve invece essersi conquistata dai Lucani. Capitale di questo nuovo stato fu Cosenza dove apersero una zecca pei tre metalli che furono coniati a nome della nazione. Le città di *Orsentum*, *Mesma*, *Nucria*, *Hipponium*, *Petelia*, e la stessa *Cosentia* coniarono nel solo bronzo e in greca lingua e letteratura, come i loro dominanti.

7. Testa di Nettuno barbato e cinta di diadema volta a sin. di sotto al collo un delfino. *R.* Teti velata sedente sopra un ippocampo che va a destra, mentre un amorino stando in piedi su di una voluta della sua coda saetta a sin.: a destra è un astro e nel basso l'epigrafe ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Pesa gr. 4, 31.

8. Testa di Ercole barbata e coperta dalla pelle di leone volta a sin., alla nuca è la clava. *R.* Vittoria in biga corrente a d. in atto di guidarla tenendo in mano la frusta: di sotto ai cavalli è un serpente che si drizza: nell'esergo ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Pesa gr. 2,15.

9. Testa d'Ercole giovane diademata e volta a sin. alla nuca è la clava, e sotto del collo uno scorpione. *R.* Vittoria alata stante in piedi con ramo di palma nella sinistra e fulmine nella destra: dinanzi a sin. è un timiaterio o incensiere, a destra ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

10. Mia coll. Testa di Apollo laureata e volta a d. alla nuca una testa di toro. *R.* Diana stante in tunica ricinta di prospetto con teda nella sin. e freccia nella d. avendo da presso il cane da caccia che solleva un piede stando sulle mosse e la guarda: in alto a sin. un altro, a d. ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Pesa gr. 2,20.

11. Mia coll. Testa di Pallade coperta di elmo corinzio ornato di cresta e di un grifo corrente sulla cocca volta a d. *R.* Aquila ad ali aperte stante sopra fulmine volta di terzo a sin., a destra un timone col suo manubrio, a sin. ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Pesa gr. 2,20.

12. Kircheriano Busti accoppiati dei Dioscori coperti del pileo nautico coronato di lauro sul quale pende la propria stella e con la clamide affibbiata sul nudo omero destro. *R.* I due gemelli cavalcano di galoppo levata in alto la mano, *elata prospere dextra*, e sono accompagnati dai due astri che rifulgono sul loro capo coperto dal pileo acuminato lor proprio: nel campo di sotto dei cavalli è un pugnale nudo, nell'esergo ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Il peso di questo nummo è di gr. 3,60.

13, 14. Il 14 è nella mia coll. Testa della Vittoria cinta di *sfendone* coi capelli raccolti e legati in ciuffo al vertice, pendenti agli orecchi, le due ali presso il collo, e lembo della tunica, alla nuca è un serpente. *R.* Pane stante in piedi dalla cui fronte spuntano due corna. Egli, colla destra si fa solecchio: ha capelli lunghi e sciolti, talvolta sparsi, una clamidetta sul braccio sinistro e in mano un dritto bastone: nel campo a d. del n. 13 è un incensiere e di sotto la lettera Γ, in quello del n. 14 è invece un serpe e di sotto un Σ: a sin. si legge ΒΡΕΤΤΙΩΝ. I due esemplari pesano gr. 1,10; 1,20.

15. Testa velata di Teti cinta di *sfendone* con lo scettro allato al collo e alla nuca un'ape e pendenti agli orecchi volta a d. *R.* Nettuno stante in piedi nudo col piede destro sopra un capitello gionico appoggia il braccio su quella coscia e la sinistra dalla qual parte vola una colomba portando una corona: a destra si legge ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Pesa gr. 4,70.

16. Testa di Marte barbata e coperta di elmo corinzio ornato di cresta e di grifo sulla cocca, volta a sin. *R.* Pallade che va verso la destra con elmo, clipeo ed asta e attenendosi colla destra all'orlo del clipeo guarda di prospetto: presso al pie' sinistro è un monogramma ΔΒ.

17. Testa di Ercole giovane coperta della spoglia del leone volta a d. alla nuca un pugnale. *R.* Pallade con asta, clipeo ed elmo muove il passo a destra volta di prospetto: nel campo a d. un aratro, a sin. ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

18. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Aquila ad ali aperte sul fulmine volta di terzo a sin.; intorno ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

19. I tipi sono gli stessi del n. 18 ma la testa di Giove è dentro una corona di lauro e presso l'aquila del rovescio a sin. v'è una lira: l'aquila non poggia sul fulmine.

20. Testa di Marte barbato coperta di galea corinzia ornata di cresta e di grifo sulla cocca volta a sin. *R.* Vittoria alata con palma nella sin. che incorona un trofeo composto di elmo, corazza, gambali, clipeo ed asta: nel campo framezzo un'ancora: a d. ΒΡΕΤΤΙΩΝ; in alto una luna crescente.

FLA TI · CAESAR. Il Borghesi lesse male (*Oeuvr.* Vol. VIII p. 239) TI · CAESI · L · CAEL · CLEM · FLA e però tenne L. Celio per flamine di Augusto che vi sottintese; e non potendo ammettere più di un flamine, dichiarò doversi anche sottintendere che L. Celio con Tiberio Cesio fossero duumviri.

25. Museo di Napoli. Testa laureata di Tiberio a d. e Γ S S C. *R.* Quadriga volta a sin.: intorno: L · IVL · FEL · FLA · TI · CAESAR · AVG. Al Carelli non riescì divinare il soggetto del riverso (Tab. CXXXV n. 110) e neppure la iscrizione. Il Cavedoni ha poi richiamata qui la interpretazione delle sigle Γ S, che è *Plebi Scito* data da lui nel *Bull. arch. napol.* II p. 118; ma ora sappiamo che Γ è sigla del nome della città, e però S non si spiega *scito*, ma *signatum.*

LUCANI

La tribù dei Lucani stanziò in prima alle radici del Gargano in quelle terre che poi occuparono gli Atinati (Plin. III, IX, II), notizia dataci dal solo Plinio. Indi mossero guidati, si crede, da un Lucio (Plin. III, X, 1). I Latini dissero la loro terra LOVCANA (*Syll.* 889), i Greci generalmente li chiamano *λευκανοί*, essi appellansi *λουκανοί* e *λυκιανοί.* Fortunati nelle conquiste, erano giunti a Lao nell'anno 328, con che Antioco siracusano dà termine alla sua storia: trent'anni dopo, quando nel 359 i Greci della Enotria e quei del golfo di Taranto conchiudono fra loro un'alleanza difensiva contro Dionigi il vecchio, vi aggiungono ancora questi nuovi loro nemici, i Lucani. L'anno 362 i Turii furono i primi che mossero contro e diedero loro battaglia presso il sepolcro di Dragone nelle vicinanze di Lao, la quale città i Lucani intendevano stringere di assedio: *Βουλόμενοι*, scrive Diodoro (XIV, 101) *Λᾶον πόλιν εὐδαίμονα πολιορκῆσαι.* Ma i Turii si ritirarono battuti e i Lucani procedendo oramai senza ostacoli distesero il loro dominio occupando da un lato Posidonia circa il 363 e dall'altro allargando le loro conquiste verso il golfo di Taranto. Questo stato di cose durò fino al 399, nel quale una parte dell'esercito rivolse contro loro le armi e guadagnata la battaglia si resero indipendenti e si diedero il nome di Brezzii. I Lucani allora si volsero alle città greche indebolite pei danni loro fatti dal vecchio Dionisio e dopo varie vicende di guerra, nelle quali vennero in loro difesa il re spartano Archidamo e Alessandro il Molosso, nel 429 riuscirono ad impadronirsi di Eraclea, di Pandosia e di Crimissa, avanzandosi fin sotto le mura di Metaponto, ma ne furono respinti dal valore di Cleonimo. V'è un didramma che porta il nome ΛΟΥΚΑ (tav. CXXIII, 26) invece di META come in altro simile di Metaponto (CIV, 18). A cotesta moneta il sig. Imhoof-Blümer ha stimato che si dovessero aggiungere altre due, portanti lo stesso tipo (CXXIV, 2, 3), se non che l'elmo della Pallade è attico e la leggenda ΛΥΚ in monogramma. Stando alle note regole, credo, che la prima si debba considerare quale alleanza con Metaponto, e mi pare che nelle altre vi abbia parte anche Turio, argomentandosi dalla Pallade di Turio e dalla spiga di Metaponto. Del resto i Lucani coniano il solo bronzo e a nome della nazione dividendo la maggiore unità in quarte e ottave parti.

26. Coll. Dupré a Parigi. Testa di Pallade con lunghi capelli annodati coperta di elmo corinzio volta a d. *R.* Spiga di grano dalle cui foglie spicca il volo un uccello; a sin. ΛΟΥΚΑ.
27. Testa della Vittoria volta a sin. *R.* Giove con scettro nella sin. fulminante a d.: di dietro ΛΟΥΚΑΝΟΜ.
28. Testa della Vittoria coronata di palma coi capelli legati in ciuffo sul vertice coi pendenti agli orecchi volta a sin., dinanzi ΝΙΚΑ. *R.* Giove con scettro nella sin. fulminante a d.: presso alla testa ΙΕΥΣ, a sin. ΛΟΥΚΑΝΟΜ. L'attitudine del Giove è quale si conviene a chi vuol lanciare con effetto, e come Omero scrisse di Ettore, che dando un gran passo, perchè gli andasse bene il colpo, scagliò la grossa pietra: (*Il.* XII, 458): *Εὖ διαβὰς ἵνα μή οἱ ἀφαυρότερον βέλος εἴη.*
29. Il tipo è lo stesso che nel n. 28: ma vi si legge soltanto ΛΟΥΚΑΝΟΜ.
30. Coll. Sant. (*Catal.* 3451). Testa di Minerva a sin. con elmo corinzio. *R.* Civetta e intorno ΛΟΥΚΑΝΟΜ.
31. Nel Kircheriano. Testa di Giove laureata volta a d. *R.* Aquila sul fulmine quasi di prospetto e ad ali aperte: intorno ΛΟΥΚΑΝΟΜ.
32. Testa di Marte volta a sin. *R.* Vittoria con palma nella sin. che corona un trofeo.
33. Testa di Marte con grifo sulla cocca dell'elmo corinzio. *R.* Donna in doppio chitone ornata di elmo trifalo, imbracciando un clipeo con la lancia rivolta a terra e appoggiata al braccio sinistro muove il passo a d. e volta di prospetto pare inviti i Lucani a seguirla: a sin. ΛΟΥΚΑΝΟΜ. La maniera d'imbracciare lo scudo tenendolo fermo colla destra dimostra vera la congettura del Cavedoni (*Bull.* cit. p. 200) che Pallade voglia spaventare i nemici col fulgore di quella sua arma (Virg. *Aen.* IX. 733).

Tav. CXXIV.

1. Mia Coll. Testa di Pallade coperta di elmo munito di ale e coronato di laurea volta a d. *R.* spiga di grano e insegna di una clava posta sopra una foglia del gambo. Questo nummo al pari dei due seguenti si danno a Metaponto. Ma non si è considerato che Pallade metapontina porta sempre l'elmo corinzio e non v'è finora che un solo esempio dell'elmo attico, però sul bronzo. Di più l'epigrafe etnica più o meno accorciata non manca mai.

2, 3. Mia coll. I tipi sono i medesimi della precedente, soltanto v'è nella dramma del n. 2 il monogramma ΛΚ e in quella del n. 3 vi si legge un ⋌; nei quali sembrano essere aggruppate le lettere ΛΥΚ che si possono compire col nome dei Lucani grecizzanti, ΛΥΚ*ιανῶν* cioè, *Λυκειανῶν.* È notevole che costoro abbiano trasformato il ΛΟΥΚΑΝΟΜ in ΛΥΚΙΑΝΩΝ confermando così che il loro ΛΟΥΚΟΣ è

un V e citò il Millingen il quale scrisse (*Considérat.* p. 166) che « l'Eckhel s'era ingannato quanto alla quarta lettera che aveva presa per un A, ma che era un V mal figurato ». L'Eckhel non si ingannò, e il Museo di Parigi conserva un secondo esemplare non conosciuto finora e da me pubblicato nella tav. LXXII n. 15. A cotesti due esempii ne aggiungo un terzo: avverto inoltre che nella mia collezione ne serbo altri due con tale leggenda: ꟼИꟼ⅃1V1.

2. Testa simile alla precedente: di sotto vi si conservano le due decine X:X, con in mezzo i due punti verticali. *R.* ИV⅃Φ nel mezzo in lettere di rilievo. Pesa gr. 7,80. La leggenda dice *Phlun* dove l'ultima lettera non è compita. È notevole la sostituzione del Φ al 8 ovvero al 1 in questa voce.
3. Testa simile alle precedenti, ma porta in capo una corona composta di un diadema con in fronte sei foglie articolate. *R.* Polpo a sette tentacoli: in alto a destra sono indicati due piccoli polpi e a sin. il manico di un ferro di tridente: pesa gr. 7,70.
4. Testa simile alla precedente: di sotto le due decine serbate dal conio. *R.* Polpo e di sopra due altri polpi ma piccoli: a sin. vi hanno tra mezzo due tridenti. Era noto il polpo sui rovesci delle monete di Populonia e ne aveva ancor io dato un saggio nella tav. LXXII n. 14: ma il deposito di Sovana ce ne ha dato dei migliori e ornati dei tridenti che mancano in quelli. Viene qui opportuno il dire, che per questa scoperta dei piccoli polpi si può spiegare il rovescio di una moneta pubblicata dal Micali *Ital. av. i Rom.* Tav. LIX n. 3 e riprodotta dal Carelli (Tab. VII, 6), sul cui rovescio sono rappresentati quattro piccoli polpi. Il nostro deposito ha inoltre dato altre sette monete con questo simbolo in ciò notevoli che talvolta del grosso polpo mancante, perchè uscito fuori di conio, rimangono due soli tentacoli che occupano tutto il campo. Il peso di questa moneta è di gr. 8,10.
5. Testa simile alla precedente, ha però un semplice diadema intorno ai capelli. *R.* Papavero silvestre e tracce di oggetti incerti. Pesa gr. 8,35.
6. Testa simile a quella dei nn. 3, 4. *R.* Cornucopia in rilievo assai basso. Pesa gr. 8,10.
7. Testa simile ai nn. 1, 2: di sotto al mento le due decine stanno in mezzo a due delfini. *R.* Vi si vede un caduceo. I didrammi con al riverso due caducei ci erano noti (Tav. LXXII n. 13), ma qui inoltre vi si vedono delle tracce di epigrafe 1Y1 appartenenti al primo conio. Pesa gr. 8,20.
8. Testa di Pallade posta di terzo a sinistra coperta di elmo *triphalos* con l'aggiunta di due penne sulla cocca allato alla cresta di mezzo. Ha i capelli sparsi e porta orecchini e ricco monile al collo. A sin. v'è un delfino e le due decine dal lato destro. *R.* Luna crescente e dentro un astro a quattro raggi: intorno vi si legge in cerchio ꟼИV⅃1V1. Pesa gr. 7,70. Questa leggenda si ha per metà in altro esemplare.
9. Testa che dovea essere simile alla già descritta n. 8 se fosse riuscita ben espressa dal conio: ma invece guadagniamo una nuova leggenda del rovescio, un cui preludio si è avuto finora nella monca epigrafe del nummo borgiano da me dato e per congettura supplito nella Tav. LXXII n. 30. Vi si vede in mezzo una luna crescente con un astro nel centro formato di sette globetti intorno ad uno centrale: l'epigrafe si legge: ⋈I:ꟼVꟼ⅃VNA:⅃ES. La stessa intera leggenda si ha sopra altri due esemplari di mia collezione e sopra un quarto del medesimo ripostiglio acquistato dal March. Strozzi: per metà poi in altri due miei. Il peso di questa che do incisa è di gr. 8,30.
10. Testa giovanile di Ercole posta di fronte con la prima lanugine alla guancia e coperta dalla pelle del leone. *R.* Fistula pastorale composta di canne decrescenti a destra. Pesa gr. 8,30. Tre esemplari simili a questo si sono avuti dal ripostiglio. Un esemplare di recente acquistato dal March. Strozzi, ma a rovescio liscio, pesa gr. 8,38.
11. Testa giovanile di Ercole coperta dalla pelle di leone: la contrazione della bocca rassomiglia quella delle Gorgoni, ma non ha la lingua sporgente: invece sul mento si legge di rilievo la lettera retrograda Ǝ. *R.* Clava in campo liscio. Pesa gr. 8,20. Due simili lettere in rilievo sono state osservate e diligentemente notate dal sig. Imhoof-Blumer sui corpi degli animali, alle quali si aggiunga la E sul corpo del mezzo leone di Velia (Tav. CXVIII, 25): ma è nuovo del tutto il vedersi ora sul mento di Ercole. Gli Eretriesi di Eubea sul campo delle monete segnavano una Ǝ iniziale del loro nome.
12. Coll. Strozzi. Faceva parte della collezione del Can. Andrea Iorio in Napoli: indi si possedette fin dal principio di questo secolo da una illustre famiglia fiorentina; mi scrive il sig. marchese Strozzi. Ippocampo a d. sotto Λ, intorno giro di puntini. *R.* Quattro astri in gruppo appena visibili nel resto forse liscio, di gr. 2,75. Il peso che è maggiore del doppio dei due quinarii di Felsina (LXXI, 12, 14) e del terzo esemplare edito qui al num. seg., darebbe un intero di grammi 5,50 e un multiplo di gr. 11,00. Al qual sistema si accosta quello degli aurei dei Cartaginesi in Sicilia, la cui unità maggiore è di gr. 10,94, - 10,14, e si divide in seste.
13. Coll. Strozzi, trovata fra Orvieto e Bieda. Testa di donna diademata con pendenti e collana volta a d. dinanzi al collo Λ. *R.* Cane corrente a destra, nell'esergo V⅃ƎƎ1, di sopra del cane Λ. Pesa gr, 1,140.
14. Coll. Borghesi (*Catal.*, Mil. 1881 tav.). Simile al nummo publicato qui (tav. LXXXII, 28), ne differisce solo nella epigrafe aggiungendo un I in ΓALACINVS, che manca in ΓALACNVS. Rimane quindi che *Palacnus* sia per sincope nato da *Palacinus*, stando poi fermo che ambedue equivalgono a *Palanus*.
15. Museo di Catanzaro. Tripode e a d. ϘPO. *R.* Gallo e di sopra la leggenda IM. Nella tav. CIX n. 21 ho dato un nummo con questi tipi ma nel rovescio la leggenda si è VVI. Nelle monete di Imera dal Mionnet si è letto V⅃⅃.... (*Suppl.* pl. IX, 36), altri vi ha letto V⅃, quasi sempre scritto V⅃, e in un esemplare del Museo Britannico V⅃V

21. Mia coll. Testa simile alla precedente n. 20 e così il riverso nel quale cambia solo l'insegna monetale ponendosi qui un cornucopia in luogo dell'ancora. Ma nel dritto vi si vede sotto il collo una spiga di grano, e alla nuca vi stanno due globetti. Pesa gr. 15,30.
22. Testa di Giove laureata volta a d., alla nuca un fulmine. *R.* Marte nudo armato di galea, clipeo ed asta è in atto di avventarsi contro il nemico: da presso il pie' sinistro è una civetta che vola. Sul clipeo porta per insegna un fulmine, a sin. ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
23. Testa della Vittoria coi capelli cinti dalla *sfendone* raccolti e legati sul vertice da una tenia le cui estremità pendono sciolte: davanti a sin. vi si legge ΝΙΚΑ. *R.* Giove con iscettro nella sin. avventa il fulmine a destra: a sin. vi si legge ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
24. Coll. Sant. I tipi medesimi della precedente: ma la Vittoria ha presso il collo un' ala, e le si legge davanti a sin. ΝΙΚΑ ΤΙΜΩΝ: nel riverso a d. v' è un delfino.
25. Coll. Luynes. Testa laureata di Apollo volta a sin. alla nuca un tripode. *R.* Vittoria che guida una biga elevando la frusta: nel basso un fulmine; nell'esergo ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
26. Testa diademata della Vittoria coi capelli raccolti e annodati sul vertice, pendenti agli orecchi, nastro al collo, ala alla nuca volta a sin. *R.* Giove con scettro nella sinistra guida la biga fulminando a sinistra: nell'esergo ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
27. Mia coll. Testa di Teti coperta dalla spoglia del granchio marino volta a sin. *R.* Granchio marino e l'epigrafe ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
28. Mia coll. Testa giovanile con lunghi capelli coronata di spighe di grano volta a sin., alla nuca spiga di grano. *R.* Granchio marino: in alto cornucopia e nel campo ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
29. Mia coll. Testa di Pallade coperta di elmo corinzio volta a sin. *R.* Civetta stante di terzo e intorno ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
30. Mia coll. Testa di Ercole giovane coperta dalla spoglia di leone volta a sin. *R.* Arco e clava e intorno ΒΡΕΤΤΙΩΝ.
31. Avellino, *Opusc.* II, tav. IV, 14. Busto di asino, ovvero di mulo volto a d. *R.* Aratro e di sotto ΒΡΕΤ.

SUPPLEMENTO

Correva già il terzo anno dacchè mi erano state incise le tavole LXXII e LXXIII nelle quali aveva raccolto quanto mi era venuto alle mani di monete etrusche coi tipi della Gorgone, della Pallade e dell' Ercole, quando venni in possesso di quasi tutto un deposito di monete d'argento trovate nei pressi di Sovana dalla parte che guarda Saturnia distante solo dodici miglia, il quale a quanto mi fu detto da principio contava 116 monete. Io ne ho avute cento e due; delle altre quattordici, otto sono state offerte al march. Strozzi, che ne ha scelto solo tre. I. Testa di Pallade. *R.* La leggenda ch'è l'uguale a quella del n. 9 di questa tavola. II. La Gorgone con al rovescio l'avanzo della leggenda ꟼV... A che è intera nella mia del n. 1. III. Testa di Apollo a sin., e al rovescio due circoli tangenti con lettere in entrambi. Le lettere sono ⅃V in un circolo e ⅃ nell'altro e ci si conferma che questi nummi sono di Pupluna come si può dedurre dall'averli trovati in numero di diciotto nel ripostiglio di Sovana, e soltanto essi. Noi li potremo dunque chiamar dramme, avuta la metà incirca del tipo di quei che portano per tipo la gorgone, che per analogia diciamo didrammi.

I didrammi col tipo della Gorgone o sono lisci al rovescio ovvero hanno iscrizioni simboli e segni.

Sono lisci trentotto, sono inscritti dieci: in quattro vi stanno linee decussate, dieci hanno il polpo, uno il caduceo, uno il papavero, uno il cornucopia, tre hanno segni non ancora certi.

I didrammi lisci col tipo della Pallade sono due, sette hanno iscrizioni. Di quei col tipo di Ercole uno solo ha la clava al riverso e un'altro una fistula o siringa pastorale.

Le diciotto dramme sono tutte lisce, quattro di esse hanno per tipo la testa muliebre, dodici la giovanile.

Tutte le iscrizioni di coteste monete portano il nome di Populonia: intanto la provenienza dimostra che ebbero corso in Sovana e probabilmente *in agro Caletrano*: perocchè la colonia Saturnia fu in quel campo dedotta dai Romani nel 519 (Liv. L. XXXIX): *Saturnia colonia civium romanorum in agrum caletranum est deducta.* L'antica città che occupa il luogo dove i Romani l'impiantarono, e doveva essere stata distrutta, se il suo territorio era stato aggiudicato ai Caletrani. Fu città abitata dagli Aborigeni e dai Pelasgi (Dion. Halic. L. I), indi cesse agli Etruschi e poi ai Romani. Non è certo se i Romani risuscitassero il nome primitivo, ovvero se essi glie lo imposero come pare a me: solo sappiamo che chiamavasi *Aurinia* e fu poscia appellata *Saturnia.*

Da tutto cotesto deposito etrusco, il maggiore e più ricco di quanti si sa essersi scoperti nei tempi andati, ho scelto quei pezzi che mancavano alla mia opera ovvero non vi erano sì bene rappresentati e ne ho composto il supplemento con piccola giunta di altre monete, che mi sono venute quando erano già incise le tavole, dove si sarebbero dovute porre. Di poi ho giudicato di dare un saggio di monete omesse nell'opera perchè male attribuite nei cataloghi e nelle opere di numismatica alle città d'Italia, ovvero perchè foggiate da moderni e per qualche tempo citate e commentate come genuine, ovvero che tuttavia si tengono per tali.

Tav. CXXV.

1. Populonia. Testa della Gorgone veduta di prospetto coi capelli sciolti e a lingua sporgente: di sotto è la nota del valore XX. *R.* Nel centro una luna crescente con un ferro di tridente: intorno ᗅИᗅ(⅃⅃)V⅃ e nell'intervallo due stelle a quattro raggi che hanno tramezzodue globetti verticalmente posti. Pesa gr. 7,50 ed è alquanto usato. Questo nummo fu già pubblicato dall'Eckhel che ne trovò un esemplare nel Museo granducale di Firenze: *Num. vet.* p. 10: ma non vi notò che un solo X al dritto e pose un simile X al riverso, dove è invece un astro a quattro raggi; il resto mancava per difetto di conio. Il Carelli lo riprodusse tab. VII, 3, al qual luogo il Cavedoni annotò che l'ultima lettera fu forse

due serpenti e intorno Κ... ΤΩΝΙ. Cotesto riverso è letto così dal Carelli, supplito e attribuito a Crotone. Io paragono questo nummo ad uno simile del Museo Santangelo, coniato dagli Ipponiati (tav. CXVI, 11), dove invece della leggenda ΠΙΧΟ si ha ΛΙΡΕΩΝ: al riverso poi la clava è dalla parte del manico stretta da una tenia le cui estremità pendono a svolazzo, intorno vi si legge il nome ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ: in un secondo esemplare della coll. medesima la tenia vi è omessa e la leggenda comincia da sinistra ΕΙΠΩΝΙ.... Può essere, che gli Ipponiesi abbiano fatto lega coi Crotoniati, e che questa moneta ne sia l'espressione, ma sta di fatto, che la moneta carelliana non si è mai veduta, ed invece della santangeliana si hanno già due esemplari, che ne differiscono solo per la leggenda monca nella carelliana e pei due serpenti, che nella nostra sono tenia, differenze facili a spiegarsi in un esemplare solo e mal conservato.

9. (Car. tab. CXCI, 56). T. di Pallade a d. con galea crestata. *R.* Grappolo sopra ΦΡΑ, intorno ΛΟΚΡΩΝ. Su questa moneta in luogo di ΦΡΑ è stato letto ΟΡΡΑ e si è attribuita ad una colonia dei Locresi epizefirii dall'Ignarra (*De palaestra neap.* p. 253), dal Magnan (*Bruttia numism.* p. 9), dall'Arditi (*Ill. di un ant. vaso trovato nelle ruine di Locri* Nap. 1791 n. 2), dall'Eckhel (*D. n. v.* I, pag. 183), e dal Romanelli (*Topogr. del regno* parte I, pag. 145). Questo esemplare dal Museo del duca di Noia passò a quello di Napoli, ma l'Avellino dimostrò che non era stato ben letto e male interpretato. Un secondo esemplare, che il Fiorelli chiama conservatissimo (*Ann. di numism.* 1876, pag. 124, 124), fu poi comprato in Napoli dal Friedlaender e deposto nel Museo di Berlino. Videlo il Mommsen, e vi lesse come l'Ignarra e l'Arditi ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ, della quale scoperta scrisse una dissertazioncella negli *Annali* predetti, dove a provare la esistenza di questa Orra dei Locresi, allegò il passo di Varrone già adoperato dal Romanelli e divenuto perciò celebre. Ma il Friedlaender, interrogato da me, se tuttavia riteneva che in quella sua moneta si leggesse ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ, mi scrisse il 16 giugno 1883: « Ho l'onore di rispondere che ho sott'occhio l'identico esemplare della moneta di Locris, comprata da me in Napoli nel 1846 per questo r. Medagliere. Mi rincresce di dover dire, che l'iscrizione è ΦΡΑ ΛΟΚΡΩΝ non ΟΡΡΑ, come fu letto dall'editore. Due altri esemplari migliori mostrano ugualmente ΦΡΑ. Tutto ciò è affatto sicuro, e il ch. Avellino (*Opuscoli* II p. 114) l'ha già detto parlando dell'esemplare del Medagliere di Napoli.

« Di più la moneta ha nessuna somiglianza colle monete di Orra, ma appartiene alla Locris della Grecia, dove ce ne sono molte altre somiglianti, anche alcune che hanno invece di ΦΡΑ altro nome abbreviato di magistrato ». Con ciò è tolto ogni credito dell'Ignarra e del Mommsen, e di più rimane dimostrato, che la moneta col ΦΡΑ o altro nome di magistrato, appartiene alla Locride di Grecia. Il Millingen (*Consid.* p. 10) non ha dunque sciolta la questione quando ha scritto, che la moneta ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ non era di una colonia dei Locresi epizefirii, ma sì dei Locresi epicnemidii, perchè non ΟΡΡΑ ma la vera lezione era ΕΠΙΚΝΑ... Vero è ΦΡΑ e vero ΕΠΙΚΝΑ, però ambedue sono nomi di magistrati.

10, 11. Fra le monete la cui genuinità è controversa per alcuni, per altri è negata del tutto, ho stimato di fare qui mostra delle due monete di argento poste sotto i nn. 10, 11. La prima di esse n. 10 fu della coll. Luynes, la seconda in quella del Blacas, di cui posseggo una copia in galvanoplastica: ambedue poi furono publicate in prima dal duca di Luynes nella *Revue numism.* 1839 pl. XIV, 1, 2, e fatte incidere di nuovo dal bar. de Witte, *H. de la mon.* t. IV, 1870, pl. XVIII, 2, 3: accuratamente, come egli attesta, pag. 120. Furono ambedue tenute per autentiche del duca de Luynes: il duca Blacas e il bar. de Witte si mostrano indecisi per le considerazioni epigrafiche del Mommsen: false, falsissime e di moderna invenzione le giudico io, che le ho vedute a tutt'agio. Nella prima n. 10, leggiamo KVPI e POMA, nella seconda n. 11, ΘVALANTE: V (NT in mon.) pel de Witte, OVALANTE: A pel Blacas; a me è sembrato OVALANTE: Δ, cioè *Valanted.* È poi agevole indagare che cosa avesse in mente l'inventore del tipo e della leggenda: il tondino può essere di antiche monete ribattute.

Altre monete si sono da me dimostrate nel corso della dichiarazione erroneamente lette e attribuite, e però non era qui da riprodurle. Tali sono quelle di *Asia* nella Magna Grecia (*Civ. Catt.* Quad. 698 pag. 226-229), di *Marrubium* nella Marsica, di *Marcina* nei Picentini, di *Murgantia* o *Murtantia* nel Sannio (Lanzi, *Saggio* II p. 601; Caronni Mus. Hedervar. p. 20). Fra le monete male attribuite si noveri la Locri epizefiria del Carelli (tab. CLXXXIX, 23): Testa di donna coi capelli sparsi e collana al collo, volta di terzo a d. *R.* Pegaso a d. e di sotto Λ. Questo bronzo dal Carelli è dato a Locri. Il Millingen lo dichiara di fabbrica evidentemente italica (*Consid.* p. 69); ma il sig. Imhoof-Blümer è d'altro avviso. Io ne ho veduto un esemplare nella collezione Baselice in Biccari, ove anche appresi che si era trovato presso Mottola. Simile a questo è il piccolo bronzo del Museo di Vienna, ove la donna guarda di terzo a sin., ha i capelli sparsi, e la collana che è solo più ricca. Inoltre ai due lati del collo si legge divisa l'epigrafe ΑΣΤ, che riscontriamo in un altro nummo attribuito ancor esso alla Locri epizefiria, (cf. Car. *Descr.* 18 tab. CLXXXIX, 29) invece della greca. Nel riverso il Pegaso è volto a sin. ed ha parimente la Λ fra le gambe. Ho anche escluso per avviso del sig. Imhoof-Blümer dalle monete italiche quella del Museo Hedervariano data dal Carelli (tab. CLXIII n. 59) ad Eraclea, che non è la nostra d' Italia. È poi impostura moderna quella incusa del Museo di Firenze: Cignale che va a destra e la medesima fiera incusa al riverso: ove nell'esergo del dritto si legge ΛΑϘ e sul riverso ΛΟΜ. La genuina è da me incisa nella tav. CXVIII, 22. In questa di Firenze che vedo citata dal Fabretti, il falsario imitò bene l'imagine del cignale, ma non seppe poi intendere e copiare, come spesso accade, le forme paleografiche della epigrafe, e diede al Ϙ la strana forma di un quadrato con linea verticale a de-

(*Catal.* p. 77 n. 20). Questa leggenda crede il Mommsen (*H. de la monn.* I, p. 280) non sia stata ancora spiegata. Ma si è pur detto che con tal nome sono indicati gli *hyllenses*, gente illirica denominata seconda Apollodoro, da *Hyllus* figlio di Ercole (Eustath. *ad Dionys.* v. 384 (cf. Stephan. byz. s. v.) Da questa nuova moneta dove la leggenda è IM apprendiamo che la citata moneta con VVI deve leggersi esternamente IM, appartenendo ancor essa ad alleanza di Crotone con Imera.

16. Coll. mia. Le due simili monete del gabinetto di Parigi publicate dal Rochette (*Mém. numism.* pl. I, 3, 4) mi hanno indotto a far incidere questa mia, perchè meglio conservata. È a doppio rilievo, ha un 8 fra le gambe del giovane nudo che agita la frasca, e a sin. le iniziali ··AK di Caulonia. Sul rovescio il ΘE fra le gambe del cervo è iniziale dell'artista del conio: sul *labrum* o vasca d'acqua, simbolo noto di una fonte, v'è un'oca che batte le ali, creduta cigno dal Rochette (p. 20). Un recentissimo acquisto di un secondo esemplare simile al già inciso dal Rochette n. 3, dove a destra del giovane si vede che quel garbuglio di linee dell'esemplare parigino è una sedia forse votiva, al riverso pare che sia venuto a dissipare le tenebre che regnano intorno alla spiegazione del tipo. Io me ne sono giovato nel testo modificandolo a seconda della iscrizione KOKIN.. che si legge sul capo del giovane agitante la frasca, nel quale parevami dover riconoscere la personificazione del fiume che scorre per la valle di Caulonia, ed ora vedo che in quella vece mi si rivela la personificazione del promontorio Cocinto che col soccorso dello Zefiro agitando la frasca purgano l'aria soffocante e mal sana della valle (*αὐλών*), nel cui mezzo Caulonia era sita. Il cervo sacro a Cocinto e la fonte di acqua sono episodii convenienti all'azione del nume e a quella quasi lustrazione della valle.

17. Mia coll. Il tipo di cotesta moneta è quel medesimo, che d'ordinario si ha sopra le monete incuse di Caulonia: la figura che agita la frasca è diademata e il figurino che corre sul braccio disteso di lei agita due frasche ciascuna in una mano: dal piano dove posa il cervo spunta un germe di piantolina che sembra di lauro. Sopra tutto però importa la leggenda a minutissimo carattere intorno alla testa che esaminata a doppia lente sembra dire IKETEΣI(A) (= IKETHPIA) col qual nuovo vocabolo mi pare che i Crotoniati volessero esprimere le solenni supplicazioni allo scopo di ottenere quel benefizio dal Cocinto di purgare e rinfrescare l'aria insieme col Zefiro. L'Σ messa per P in Caulonia non deve recar più sorpresa che l'O per Ω in *Καυλονιάτης* di alcune sue monete.

ATTRIBUZIONI ERRONEE O INCERTE

(Tav. CXXV).

1. Carelli, tab. CV n. 30, 31. Testa di arcaico stile volta a d. a rovescio incuso. Il mio disegno è tratto da un esemplare della coll. Lovatti. Trovato in terra d'Otranto, e però attribuito a Taranto; ma cotesta città non ha moneta incusa.

2. Museo di Vienna. Busto nudo muliebre galeato a sin. davanti tre globetti. *R.* Cornucopia tra le lettere ΛO in corona di lauro. Si attribuisce alla Locri epizefiria: ma forse è di *Λογγώνη* in Sicilia, o di altra città che cominci da *Λο*: certo non è di stile e di arte italica.

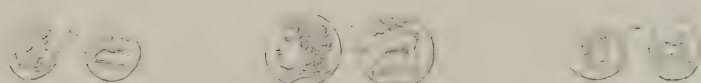
3. Museo di Propaganda. Busto di Pallade coperta di elmo corinzio e volta a d.; davanti in lettere ben conservate ATINΩN. *R.* Nave a remi priva di alberi e senza rostro, con le due estreme parti della poppa e della prora ritonde e volte in dentro. In Italia vi furono due città di nome *Atinum*, l'una volsca, l'altra lucana, ma ambedue rimote dal mare: vi furono gli *Atinates Dauni*, dei quali parla Plinio, dove scrive che di tre generi erano gli Apuli, i Dauni, cioè, i Teani e i Lucani, e che costoro furono soggiogati da Calcante il cui luogo tengono ora gli Atinati: *Lucani subacti a Calchante, quae loca nunc tenent Atinates.* Ai tempi di Strabone (p. 233) mostravasi il sepolcro di Calcante sulla collina *Dryon* del Gargano (VI, 3. 9). Ma i busti di Pallade sono ignoti alla numismatica dell'Italia e la forma della nave non vi ha verun confronto.

4. Testa di donna coi capelli rivolti e legati alla cervice dalla tenia o diadema. *R.* Testa di leone ruggente volta a d. Cotesta moneta non ha che qualche analogia coi tipi veliesi, nei quali del resto non la sola testa della fiera si è finora mai veduta di profilo, e neanche v'è esempio della epigrafe omessa, se non nelle sole incuse, alla qual classe essa non appartiene per essere a doppio rilievo. Lo stile è anche superiore in finitezza a quelle solite coniarsi in Velia. Si trova invece una moneta di tal foggia publicata dal Duchalais e attribuita a Gnido (*Recherches sur quelques points de l'hist. numism. de la ville de Gnide*, pl. VIII, n. 3, 4, 4): Egli è vero che, come anche il sig. Poole mi scrive, lo stile di essa è diverso da quello della moneta di Gnido: ma non perciò lo daremo a Velia che ha più gravi ragioni da non accettarla.

5. Coll. Hunter, tab. 44, XV, nella Università di Glasgow. Testa di leone veduto di faccia di stile rozzo. *R.* Quadrato incuso e diviso in quattro triangoli dalle diagonali decussate. L'ha il Carelli nella tav. CXCII, 6, dove l'attribuisce a Reggio di Calabria. Essa invece pare a me moneta di Panticapeo, dalla quale sono state emesse monete che hanno il tipo e lo stile simile a questo. Reggio non ha mai coniata moneta con quadrato incuso, e senza il proprio nome.

6. Testa barbata laureata, forse di Nettuno volta a sin. *R.* Cavallo a d. fra le gambe un T; credesi che sia di Taranto, ma non ve ne ha certezza.

7. Coll. Hunter. Testa di Pallade coperta di elmo corinzio volta a d. *R.* Civetta di prospetto e a d. un vaso e i globetti del triente; a sinistra poi la leggenda VALENT(IA), la quale internamente letta da destra a sinistra fu data per ΩINITA e assegnata ad Atina in Lucania. Ne ho già parlato nella *Civ. Catt.* (Quad. 750, pag. 737, 738).

8. Carelli, tav. CLXXXV, 59. Testa giovanile con florida chioma coronata di ellera volta a d.: con corna bovine che gli spuntano dalla fronte; davanti ΠΙΧΟ. *R.* Clava in mezzo a

stra, e la lettera Ꟃ(*mu*), cambiò nella dorica M(*san*). Inoltre il cignale nol fece camminare sulle balze ma su piana terra.

MONETE FALSE

1. Nel Museo Olivieri di Pesaro. Triente fuso e non coniato, come ha creduto il Mommsen (*H. de la m.* I, 388). Ha un bifronte imberbe nel dritto fra quattro globetti, nota del valore, e al riverso la mezza nave, in alto si legge ANT. Pesa un' oncia e un ottavo. L'Olivieri che il pose nel suo Museo non ci fè sapere come e donde l'avesse; publicandolo l'attribuì a Telamone (*Fond. di Pesaro* p. 85). Il Passeri lo riprodusse (*Paral.* p. 181 tav. III, 4), ma omise due dei globetti e il diede per sestante. Il Guarnacci diede poi bando anche ai due globetti lasciati dal Passeri (*Orig. ital.* I, tav. XVII, 9) e fu perciò d'inciampo al Lanzi, che il prese da lui (*Saggio* t. II tav. VI n. 4), senza alcun segno di valore. Il P. Eckhel lo ripetè dall'Olivieri e però lo descrisse per triente (*D. n. v.* 1, p. 94). I PP. Marchi e Tessieri ai quali importava moltissimo un bronzo così singolare, ne domandarono ed ottennero una copia che tuttora si conserva nel Kircheriano e si vede delineata nelle tavole dell'*Aes grave* (1839), ma fra le monete incerte, tav. V n. 19: nel testo il P. Marchi non ne fece motto. Vedendo il Millingen, che non ostante la chiara sua iscrizione erasi dagli editori rilegato fra le monete incerte, giudicò che la epigrafe fosse moderna (*Considérat.* 1841 p. 173), e però l'attribuzione ne fosse incerta, perchè fondata, *sur des légendes supposées*. Il Mommsen credette che il bronzo meritava fiducia di genuinità, e ve ne fossero due esemplari possedendone uno il Museo Olivieri di Pesaro, un secondo il Kircheriano (*H. de la m.* I, p. 388).

Vedendo io e non intendendo perchè un bronzo di Telamone si fosse dato per incerto, e perchè non se ne fosse parlato nel testo in niun modo, ne scrissi al Tessieri, dal quale ebbi per risposta il 23 Agosto del 1865, che il bronzo originale di Pesaro era stato giudicato da lui una impostura, nondimeno per soddisfazione di tutti l'aveva messo nelle tavole dell' *Aes grave*, però fra le monete incerte, e fattolo perciò disegnare anche in grossezza, perchè si vedesse ad occhio, ciò che si sarebbe dovuto far riflettere collo scritto, affine di confermare il giudizio d'impostura; « e per ciò nel testo nulla se ne dice ». Dalle quali modeste parole chiaro si deduce, che il P. Marchi autore del testo non volendo confermare la sentenza del Tessieri, nè contradirle, preferì di non dirne nulla.

2. Coll. Hunter, tab. XXII. I tipi sono notissimi nelle monete di Crotone, e di Velia ai quali si sono aggiunti i nomi delle due città, non però come si leggono su i nummi sinceri. L'incisore che imitò sì bene i tipi non seppe regolarsi nelle epigrafi. L'Eckhel esclama (*D. n. v.* 1 p. 173): *Qui litteras* MI *et* ΚΩ *additas expediverit magnus hercle is mihi Apollo sit.* Egli fu lontano dal pensiero che fosse opera di un falsario, ma lo argomentò dalla eleganza dell'arte, e perchè in altra moneta di Crotone si leggeva ΚΡΟΤΟΜΙΣ. Ora è dimostrato, che il *numus illustris* (Eckhel, l. cit. p. 165) di concordia fra le due città Crotone e Velia è moderna falsificazione: nè Velia nè Crotone hanno mai battuto il tetradrammo. Nondimeno il Riccio lo accetta nel suo *Repertorio* p. 88, citando il Mionnet e gli dà il valore di 70 ducati. Nè si sovvenne che il Friedlaender nell'opuscolo sulle monete osche lo aveva dichiarate falso, e che quel giudizio era stato approvato dal Cavedoni (*Bull. Instit.* 1850 p. 146)

3. Con la speranza di meglio riuscire nella frode, il falsario si è giovato di un tetradrammo di Siracusa per coniare sulla sua moneta i tipi di Velia, a quel modo che il falsario di Ascoli Piceno si è servito delle ghiande missili antiche, per imprimervi sopra le leggende e darle a credere genuine. Questa moneta fu nella collezione del Thorwaldsen (L. Müller, *Descr. des monn. ant. du Musée Thorw*, Copenh. 1851, p. 150) ed è stata ricordata come falsa dal Minervini (*Bull. arch. nap.* n. s. VI, 96).

Aenei

Argentei

BELLVM SOCIALE

Argentei

APVLIA

Argento

36
37
38

LUCANIA AUSTRALIS

Argentea

Aenea

LVCANIA AVSTRALE

LVCANIA AVSTRALIS

BRVTTIA

Argento.

BRVTTIA

BRVTTIA

BRUTTIA

BRVTTIA

BRUTTIA

Argentei

LVCANIA OCCIDENTALIS